Università di Foggia

Corso di Dottorato in
Economia, cultura, ambiente.
Scienze economiche e umanistiche
per la valorizzazione dei territori
XXXVII ciclo

Il Dante politico di Nicola Zingarelli:
indagine nei Fondi speciali della Biblioteca "La Magna Capitana" di Foggia

Tutor
prof. Sebastiano Valerio

Dottoranda
Simona Bordasco

Anno Accademico 2025/2026

Alla bambina che amava studiare.
Al tenace e fragile coraggio di inseguire un sogno.

«Io dico a me quel che Virgilio al centauro Nesso nell'Inferno di Dante:
"Mal fu la voglia tua sempre sì tosta"; e pur troverei da rispondere col Petrarca:
"al suo destino Mal chi contrasta e mal chi si nasconde".
Cioè, non avrei saputo fare altro.»

(N. Zingarelli)

Se tu segui tua stella
non puoi fallire a glorioso porto

(Dante Alighieri, *Inferno* XV)

Indice

PRESENTAZIONE – Presupposti teorici e scelte metodologiche_____pag. 7

INTRODUZIONE – Tra erudizione e ascendenze estetico-desanctisiane: la difficile collocazione critica di Nicola Zingarelli_____pag. 19

CAPITOLO I – Prime esperienze e meditazioni politiche dantesche: la digressione imperiale del quarto trattato del *Convivio*

1. La ridefinizione della nobiltà e l'avvio della teorizzazione politica dantesca_____pag. 32
   1.1 La stesura del *Convivio* e le prime vicissitudini dell'esule_____pag. 37

2. La trattazione della contesa Impero-Papato_____pag. 53
   2.1 Dante imperialista contro i regalisti francesi: la lettura dei versi dell'oltraggio di Anagni (*Pg*. XX: 88-93)_____pag. 58
   2.2 Il binomio imperialismo-nazione nel pensiero dantesco_____pag. 62

3. Indizi della maturità politica del *Convivio* nell'epistola al cardinale Niccolò da Prato_____pag. 65

4. Impero e Chiesa nel quarto trattato del *Convivio*_____pag. 78

   4.1 Da un contributo in miscellanea caro a Zingarelli: la polemica con Parodi sul presunto guelfismo del «loco santo» (*If*. II: 23)_____pag. 86

   4.2 Il dissenso con D'Ovidio e l'inopportunità di ricercare il "partito dantesco"_____pag. 100

CAPITOLO II – La discesa in Italia dell'imperatore Enrico VII e il Dante pubblicista_____pag. 109

1. Epistola agli Italiani_____pag. 123

1.1 La cultura giuridica di Dante pag. 133

2. Le Epistole a Enrico VII e ai fiorentini pag. 135
2.1 L'omaggio dantesco all'Imperatore e l'assenza dell'Alighieri all'assedio di Firenze pag. 141

3. La romanità del Papato nell'Epistola ai Cardinali pag. 133

CAPITOLO III – La *Monarchia*: Dante teorico politico e fautore di Cangrande pag. 160

1. Contesto di stesura della *Monarchia*: il secondo soggiorno a Verona e l'amicizia con Cangrande della Scala pag. 176
1.1 Un ripensamento sull'identificazione Veltro-Cangrande della Scala: l'obiezione a Vittorio Cian e l'accordo con la lettura di Antonio Scolari pag. 183

2. La datazione della *Monarchia* pag. 199

2.1 L'ipotesi dei primi anni del Trecento: concessioni alla contestualizzazione storica di Carlo Cipolla pag. 202

2.2 L'accordo con la proposta di Kraus: la *Monarchia* come opera tarda pag. 210
2.3 Il contributo della *Monarchia* alla guerra 'imperiale' di Cangrande: riserve a Kraus nel *Dante* 1931 pag. 221

3. La concezione statale e l'identità politica di Dante

3.1 Realtà giuridica della proposta imperiale dantesca pag. 232
3.2. Forma del potere imperiale nella *Monarchia* pag. 239
3.3 Posizione dell'Italia nell'Impero di Dante pag. 243
3.4 Dante fautore della laicità del potere civile pag. 248
3.5 Finalità italiane del Dante imperialista pag. 257
3.6 Dante né guelfo né ghibellino pag. 268

4. Il reame di Puglia, base dell'Impero dantesco_____pag. 274

BIBLIOGRAFIA_____pag. 292

PRESENTAZIONE

Presupposti teorici e scelte metodologiche

Nel 1931 presso l'editore Vallardi Zingarelli pubblicava *La vita, i tempi e le opere di Dante*, due corposi volumi di 1388 pagine complessive, che ampliavano ed aggiornavano il precedente volume *Dante*, uscito a dispense tra il 1899 e il 1903 nella medesima collana vallardiana «Storia letteraria d'Italia»[1]. È l'autore a segnalare lo scarto tra le due opere, dichiarando nella Prefazione alla seconda che «in pochissime cose si riscontra con la sorella anziana, e non è una edizione nuova di essa, ma creatura nuova»[2]. L'attività dantesca di Zingarelli, proseguita pur tra molti altri interessi di studio, copre un arco cronologico assai lungo, di ben cinquant'anni, dalla tesi di laurea *Parole e forme della «Divina Commedia» aliene dal dialetto fiorentino*, discussa a Napoli nel 1882 e pubblicata due anni dopo sugli «Studi di filologia romanza» di Ernesto Monaci, all'edizione della *Divina Commedia*, uscita presso l'Istituto Italiano d'Arti Grafiche di Bergamo nel 1934. Di questo suo tenace impegno di dantista, come della sua serietà di studioso, Zingarelli voleva fosse sugello appunto il *Dante* vallardiano del 1931. Di quest'ultimo parlava, infatti, all'editore in una lettera del 23 dicembre 1924 come un

[1] Si vuole qui correggere una volta per tutte la datazione del primo *Dante* vallardiano, rinviando ad una bibliografia compilata da Zingarelli per la rivista tedesca di romanistica «Kritischer Jahresbericht über die Fortschritte der Romanischen Philologie» di Karl Vollmöller, la quale così esordiva: «Alla fine del 1903 fu finito di pubblicare il mio volume, di cui la prima dispensa vide la luce nel 1899: tratta nella prima parte la vita, nella seconda le opere ed ha infine una lunga appendice bibliografica, con giunte e correzioni. L'opera è entrata ormai nel dominio di tutti gli studiosi, e serve da un pezzo felicemente per ulteriori studi. Vi sono riprese in esame tutte le questioni e poste molte altre nuove.» *Dante 1903-1904. Vita e opere. Bibliografia e storia della fortuna di Dante*, in «Kritischer Jahresbericht über die Fortschritte der Romanischen Philologie» VIII, 1 (dicembre 1906), pagg. 105-116: 105. La datazione corretta è, dunque, 1899-1903, invece che 1898-1902, come più volte è stato indicato. Già Guglielmo Gorni aveva segnalato l'errore nella voce *Zingarelli, Nicola* compilata da Aldo Vallone per l'*Enciclopedia Dantesca*. Cfr. G. Gorni, *Tre donne e tre dantisti. Filologia e nazionalismo*, in C. Prencipe Di Donna, *Nicola Zingarelli: umanità e scrittura*, Bari, Adda 1996, pagg. 25-51: nota n. 2 di pag. 25. Tuttavia, il medesimo errore si riscontra ancora nel profilo di Nicola Zingarelli compilato da Guido Lucchini nel capitolo X (*Tra linguistica e filologia*) per la *Storia della letteratura italiana*, 11.2: *La critica letteraria dal due al novecento: l'otto e il novecento*, coordinato da Paolo Orvieto, Milano, Il Sole 24ore 2005, pag. 859 e nel contributo F. Tateo, *Nicola Zingarelli fra Otto e Novecento: la Puglia e Dante*, in *Dante e le scienze, 1321-2012*, Bari, Dedalo 2023, nota n. 4 di pag. 690.

[2] N. Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante*, Milano, Vallardi 1931, vol. I, pag. XII. Nel medesimo modo preannunciava l'opera all'editore, giustificandosi per il protarsi del lavoro oltre i termini di consegna precedentemente concordati: «Chiar.mo comm. Cecilio Vallardi Milano. Voglia considerare la mia condizione in questo lavoro. Ho avuto sempre fede che alcuni capitoli della prima edizione potessero essere salvati; e dopo aver rifatti interamente i primi, mi sarebbe stato facile procedere speditamente negli altri, con relativamente lievi cambiamenti. Ma ella vedrà che non ho potuto salvare neppure una mezza pagina della prima edizione: tutto il volume è nuovo, è un altro: anzi sarà necessario che questo risulti anche nella copertina.» (28 maggio 1929). La lettera citata, assieme ad altre inviate a Vallardi, è stata pubblicata da A. Vallone, *Nicola Zingarelli dantista (con quattro appendici di scritti inediti)*, in «Convivium» XXXVII, 5-6 (1969), pagg. 579-648: 647.

lavoro «definitivo, e quale uomo giunto alla fine della sua carriera vorrebbe che la coronasse degnamente»[3] e, poco tempo dopo, in un'altra lettera del 18 novembre 1927 ammetteva: «Io tengo a questo libro in modo straordinario, come cosa che dev'essere il mio titolo più onorevole»[4]. Non diversa testimonianza si ricava dai carteggi con Michele Barbi e Cesare Pascarella, esemplificativi del duplice registro espressivo di tutta la fitta corrispondenza epistolare intessuta da Zingarelli con i maggiori esponenti della cultura italiana ed europea otto-novecentesca, ovvero rappresentativi dei due campi esperienziali in cui lo studioso si è formato, quello della partecipazione alla cultura accademica e l'altro della frequentazione degli artisti[5]. A Barbi, col quale assiduo era stato negli anni lo scambio in materia dantesca, così Zingarelli annunciava il 31 dicembre 1931 la prossima uscita del suo rinnovato *Dante*: «fra 15 giorni avrò finito il mio *opus magnum*, nel senso che non ci sarà altro da fare per la stampa»[6]. Con la dedica «a Cesare Pascarella poeta di Roma e d'Italia» uscì il secondo *Dante* e al poeta romano, in quanto dedicatario, Zingarelli riferì delle incombenze legate alla stampa dei volumi:

> Era mio dovere informarti dello stato del libro destinato a te. Tu certo lo leggerai; ma ho paura che oltre a te e a qualche persona seria, pochi lo leggeranno, perché poco si studia ora. Mi dispiace, non è un libro di consultazione, ma fatto per leggersi tutto. C'è intorno a Dante la storia della nostra civiltà nel suo ingresso trionfale. Mi costa fatica, mi dà continuo pensiero, credo di aver veduto cose nuove […]. Eccoti, caro Pasca, tutta la vita mia; e non ho da dirti altro[7]. (17 luglio 1930)

Anche il tempo assai lungo impiegato ad ultimare l'opera, con reiterati ritardi, la dice lunga sull'importanza che Zingarelli le attribuiva e non può ricondursi soltanto al carico di lavoro che, intanto, gravava da altri vari studi critico-filologici e dai corsi universitari tenuti a Milano. La

[3] Ivi, pag. 587.
[4] Ivi, pag. 646.
[5] Le oltre duemila lettere inviate da Zingarelli sono conservate nella sezione Manoscritti del Fondo "Nicola Zingarelli" depositato presso la Biblioteca "La Magna Capitana", ms. 205. Tutto il materiale epistolare è censito in *I manoscritti della Biblioteca provinciale di Foggia*, a cura di Pasquale di Cicco, Foggia, Amministrazione provinciale di Capitanata 1977, pagg. 106-137. Una buona parte dell'epistolario è stato edito: G.L. Bruzzone, *Nicola Zingarelli e Giovanni Gentile. Note su un sodalizio*, in «Archivio storico siciliano» serie IV, XXX (2004), pagg. 209-264; Id., *Antonio Ive e Nicola Zingarelli*, in «Atti e memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia patria» CVIII [n.s. LVI] 2008, pagg. 205-214; Id., *Corrado Ricci e Nicola Zingarelli*, in «Studi romagnoli» LIX (2008), pagg. 559-570; Id., *Vincenzo de Bartholomaeis e Nicola Zingarelli*, in «Bullettino della Deputazione Abruzzese di Storia Patria» XCIX-C (2009), pagg. 139-161; Id., *Carlo Franellich e Nicola Zingarelli*, in «Atti e memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria» CXIV [n.s. LXII] (2014), pagg. 247-272; Id., *Arturo Farinelli e Nicola Zingarelli*, in «Otto/Novecento» XLIII (2019), pagg. 26-62; N. Zingarelli, *Carteggi*, a cura di Carmen Prencipe di Donna, Foggia, Apulia 1979. Si veda, inoltre, C. Prencipe Di Donna, *Sull'epistolario di Zingarelli*, in Ead. (a cura di), *Nicola Zingarelli: umanità e scrittura*, Bari, Adda 1996, pagg. 281-290.
[6] N. Zingarelli, *Carteggi*, cit., pag. 108.
[7] Ivi, pag. 161.

pubblicazione era stata prevista, invero, per l'anno del VI centenario della morte dell'Alighieri, ma la faticosa compilazione del *Vocabolario della lingua italiana*, terminata nel dicembre del 1921, impedì a Zingarelli di portare a termine la riedizione del *Dante*[8]. Nella prima metà del

[8] «Sai che devo preparare la seconda edizione del *Dante* pel Centenario.», scriveva a Barbi il 25 aprile 1920 e, ancora poco più di un mese dopo: «Del centenario non parliamo perché non ne val la pena: i centenari si rassomigliano tutti, e vadano all'inferno i centenaristi. Ma io ormai fo la seconda edizione del volume grande.». Ivi, pag. 53, 55-56. Ma il 13 dicembre 1920 a Pascarella confidava: «Il centenario di Dante passerà per me solo col dolore di non poter presentare la seconda edizione del *Dante* per causa del Vocabolario, ma non farò neanche una conferenza. Conferischino come piace a loro.» Ivi, pag. 132. All'anno 1922 la bibliografia redatta da Flori registra la pubblicazione del *Vocabolario della lingua italiana* in seconda edizione, specificando tra parentesi che «la 1ª ed. cominciò a uscire in fascicoli nel 1917». Cfr. *Bibliografia degli scritti di Nicola Zingarelli: 1884-1932*, a cura di Ezio Flori, Milano, U. Hoepli 1933, pag. 42. È stato, però, recentemente appurato come la dicitura «2ª edizione» del frontespizio debba intendersi in relazione non soltanto all'uscita dei fascicoli, ma anche ad una precedente edizione databile al 1917, secondo l'indicazione riportata sulla prima pagina del volume. Considerando che quest'ultimo ha una rilegatura editoriale con una copertina identica all'edizione del 1922, si è ritenuto, inoltre, sia plausibilmente l'esito della raccolta dei fascicoli, voluta dall'editore Bietti e Reggiani, a conclusione dell'uscita degli stessi: il frontespizio mantiene la data della stampa del primo fascicolo. Cfr. C. Marazzini, *Zingarelli, Cappuccini e Panzini attraverso Migliorini. Lessicografia dell'uso e parole nuove in Italia nella prima metà del Novecento*, in «Lingua e stile» XLIX, 2 (dicembre 2014), pagg. 267-302: 273-276. Non sono molte le biblioteche in cui risulta depositata una copia dell'edizione 1917 e tra esse non si annovera la "Magna Capitana", che possiede, invece, una copia dell'edizione del 1922 con dedica degli editori alla figlia di Nicola Zingarelli, Bice Zingarelli. Pochi mesi dopo l'uscita del *Vocabolario*, il 1° luglio 1923, Zingarelli venne cooptato con nomina ministeriale nell'Accademia della Crusca. Cfr. R. Coluccia, *Zingarelli lessicografo e accademico della Crusca*, in «Studi di lessicografia italiana» XXXI (2014), pagg. 301-315. Qui si legge il seguente passo epistolare rivolto al figlio Italo il 23 dicembre 1921: "Caro figlio, in questo momento, sono le 7 e 10 di sera, ho scritto l'ultima cartella del vocabolario, e ho aspettato a rispondere alla tua, ricevuta ieri, per darti la notizia. Finalmente! Sono libero". Si è supposto che appunto il *Vocabolario*, e non il primo lavoro dantesco per Vallardi, abbia guadagnato a Zingarelli la nomina ad accademico: se non mancava di prediligere i dantisti, la Crusca, nondimeno, si manteneva su una tendenziale impermeabilità alla storiografia letteraria, temperata da una cauta accoglienza degli italianisti della generazione pre-positivista. Cfr. G. Gorni, *Storia della lingua e storia letteraria (a proposito di Accademia della Crusca e "Tre Corone")*, in N. Maraschio, T. Poggi Salani (a cura di), *Storia della lingua italiana e storia letteraria*, atti del I Convegno ASLI-Associazione per la Storia della Lingua Italiana (Firenze, 29-30 maggio 1997), Firenze, F. Cesati 1998, pagg. 19-31: 22-23. Zingarelli continuò premurosamente ad aggiornare il suo *Vocabolario*, curandone altre tre edizioni, già nel 1923, poi nel 1928 e, infine, quella dell'agosto 1935, uscita postuma. Nella bibliografia di Flori la terza edizione risulta registrata all'anno 1926 e non è indicata, per ovvie ragioni cronologiche, l'ultima. Nella storia della lessicografia Zingarelli è stato additato come ««l'iniziatore di quel tipo di vocabolario che è, sostanzialmente, in uso oggi, e cioè il vocabolario generale, che cerca di inglobare nello stesso strumento, con diverse miscelazioni, uso corrente, uso tecnico e scientifico, uso arcaizzante». M.A. Cortelazzo, *Il vocabolario della lingua italiana nel quadro della lessicografia coeva*, in C. Di Donna Prencipe (a cura di), *Nicola Zingarelli: umanità e scrittura*, cit., pagg. 309-321: 319. Dopo aver acquistato il *Vocabolario* dall'editore Bietti nel 1941, la Zanichelli, diretta da Ezio della Monica, si contentò di adeguarlo, con l'edizione uscita nel 1959, ai mutamenti politici e socio-culturali mediante l'aggiornamento del lemmario e l'integrazione delle glosse curati da Giovanni Balducci con la collaborazione del figlio di Zingarelli, Italo. Soltanto con l'edizione del 1970 si decise di intervenire sull'assetto originario secondo le moderne tecnologie lessicografiche, attuandone un rifacimento che ha consentito di protrarne la pubblicazione sino ad oggi e, dal 1994, con cadenza annuale. Cfr. M. Cannella, *La fortuna dello Zingarelli dopo Zanichelli*, in C. Di Donna Prencipe (a cura di), *Nicola Zingarelli: umanità e scrittura*, cit., pagg. 323-340; F. Enriques, *Castelli di carte. Zanichelli 1959-2009: una storia*, Bologna, Il Mulino 2008. È constatazione abbastanza condivisa che l'ammodernamento lessicale e lessicografico non abbia intaccato la sostanza del *Vocabolario* come Zingarelli lo aveva concepito. C. Marello, *Nicola Zingarelli si riconoscerebbe nelle ultime edizioni del dizionario Zingarelli?*, in C. Di Donna Prencipe (a cura di), *Nicola Zingarelli: umanità e scrittura*, cit., pagg. 293-308. Si vuole accennare qui all'influsso, non ancora rilevato, che il *Proemio* al primo fascicolo dell'«Archivio Glottologico Italiano» di Graziadio Isaia Ascoli esercitò sullo Zingarelli lessicografo. Al R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, di cui avevano fatto parte grandi nomi del dibattito sulla questione della lingua, da Monti passando per Manzoni fino ad Ascoli, nell'adunanza del 9 marzo 1922 Zingarelli, un anno prima della nomina

1922 Zingarelli riceveva dall'editore Sansoni la proposta di un commento alla *Divina Commedia*, che non avrebbe mai compiuto, e avvertendo Barbi di non potersene occupare prima di un anno, perché impegnato nell'edizione delle *Rime* di Petrarca, prevedeva di ultimare il nuovo *Dante* l'anno successivo: il lavoro svolto intanto per quest'ultimo – assicurava Zingarelli – sarebbe riuscito utile anche al Commento[9]. La rielaborazione del *Dante* si protrasse, invece,

---

a membro effettivo, avvenuta il 22 marzo 1923, così vi presentava il suo *Vocabolario*: «Senza preconcette avversioni contro nessuna dottrina, sia di purità, sia di fiorentinità, e senza passione preconcetta, ho guardato all'uso e al valore effettivo, all'estensione, al favore, di ogni parola e anzi di ogni particolar forma di parola; così nei libri come nel linguaggio parlato dalla grande società italiana. Ne è venuto così una raccolta lessicale che armonizza con la cultura generale, e la dimostrazione piena dell'opera della storia, della dottrina, della letteratura, delle arti della civiltà nella vita della lingua.» N. Zingarelli, presentazione del *Vocabolario della lingua italiana* 2ª edizione (Bietti e Reggiani, Greco 1922), in «Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere», serie II, vol. LV (1922), pag. 204. Una medesima presa di posizione implicita risulta già dalla prefazione al *Vocabolario*: «Il fatto è che il patrimonio della lingua è rifuso e identificato col patrimonio della cultura e con la vita nazionale e sociale. La lingua è opera di civiltà, e non di natura, come per lungo tempo si è creduto». *Prefazione*, in *Vocabolario della lingua italiana*, compilato da Nicola Zingarelli, 2ª ed., Greco Milanese, Bietti e Reggiani 1922, pag. VI. Più apertamente Zingarelli intervenne nel dibattito linguistico alcuni anni dopo, commemorando Ascoli in occasione del centenario della sua nascita, con nove paginette uscite nel 1929 ancora sui «Rendiconti». Alludendo ad una serie di lettere, conservate presso il Fondo della "Magna Capitana", che Ascoli gli inviò tra il 1884 e il 1899, Zingarelli qui rivendicava una sorta di discepolato ideale nei confronti del glottologo goriziano: «Per un caso io non venni sui banchi della sua scuola, come era vivissimo mio desiderio; ma anche lontano sentii i benefici della sua bontà ricevendo lunghe lettere di incoraggiamento; […] fu egli il presidente della Commissione che mi elesse primo nel concorso all'Università di Palermo, e in alcune frasi della relazione riconobbi chiaramente il suo stile. Ond'è che alla sua memoria serbo affetto e gratitudine non meno salda e profonda dei discepoli suoi veri e propri.» N. Zingarelli, *Nel centenario della nascita di Graziadio Isaia Ascoli. Commemorazione del M.E. prof. Nicola Zingarelli*, in «Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere» LXII, 16-20 (1929), pagg. 899-908: 903. La commemorazione veniva a concludersi con un breve resoconto della polemica Manzoni-Ascoli tutt'altro che neutro, dichiarando Zingarelli immediatamente l'intento di «rilevare il definitivo trionfo dell'Ascoli nella famosa "questione della lingua", che egli pose nei suoi termini precisi come lingua letteraria, e su questa via riuscì a definirla facendo cessare il secolare contrasto.» Ivi, pag. 906. Le lettere che Ascoli inviò a Zingarelli, conservate presso la Biblioteca provinciale, sono state edite da A. Sereno, *Nicola Zingarelli nella corrispondenza dei linguisti del suo tempo*, in M. Melillo (a cura di), *Lingua e storia in Puglia* II, Manfredonia, Centro residenziale di Studi pugliesi in Siponto 1975, pagg. 76-81. Quattro lettere di Zingarelli all'Ascoli, recuperate dai fascicoli ascoliani dell'Accademia dei Lincei, si leggono in A. Sereno, *Corrispondenza dello Zingarelli con l'Ascoli*, in M. Melillo (a cura di), *Lingua e storia in Puglia* III, Manfredonia, Centro residenziale di Studi pugliesi in Siponto 1976, pagg. 130-132. Sull'«Archivio glottologico italiano» (XV 1901, pagg. 83-96; 226-235) Zingarelli intervenne col contributo *Il dialetto di Cerignola*, che nella bibliografia di Flori è erroneamente fatto risalire al 1899 e il medesimo errore è ripetuto da G. Lucchini in *Storia della letteratura italiana*, 11.2: *La critica letteraria dal due al novecento: l'otto e il novecento*, cit., pag. 859. Sulla questione della lingua Zingarelli scrisse nel 1928 sui «Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere» poco meno di trenta pagine intitolate *V. Monti, l'Istituto lombardo e la lingua italiana* e collaborò al volume *L'Italia e gli italiani del secolo XIX*, curato da J. De Blasi nel 1930, col contributo intitolato *La lingua italiana nel secolo XIX*: entrambi sono stati ristampati in N. Zingarelli, *Scritti di varia letteratura*, raccolti a cura degli amici in occasione del suo commiato dalla scuola, Milano, Hoepli 1935, pagg. 496-522; 534-547.

[9] Così dava notizia della proposta sansoniana a Pascarella in una lettera del 28 giugno 1922: «Colgo l'occasione per comunicarti una notizia che ti farà piacere. La casa Sansoni di Firenze ha deciso di pubblicare in una serie di volumi tutte le opere di Dante con ampio commento; Barbi farà la *Vita Nuova* e le *Rime*; Rajna sta facendo il *De Vulgari Eloquentia*; e a me è stata affidata la *Divina Commedia* che uscirà in tre volumi. Così io da questo prossimo autunno vivrò sempre con Dante, cioè per la seconda edizione del volume vallardiano, e per il gran commento. Spero che ce la farò, sebbene ormai non possa fare più affidamento sugli anni.» N. Zingarelli, *Carteggi*, cit., pag. 152. A Barbi scriveva il 4 dicembre 1922: «[…] Di più io posso dire di averla quasi pronta [la 2ª edizione del *Dante*]. Nessuna ricerca ho da fare di nuovo. Tutto il nuovo che ci deve andare è già a posto. Insomma questo è un lavoro fatto. Io spero che in un anno, cioè da ora sino all'autunno prossimo, potrò darne parte in tipografia. […] Dunque il commento a Dante per tutto un anno non può formare oggetto principale del mio lavoro. Io continuerò a fare per

ben oltre il tempo che Zingarelli aveva previsto e in una lettera del 2 marzo 1927 così ne parlava a Barbi:

> La seconda edizione del *Dante* va benissimo; io ne sono contento. Queste son ben altre condizioni da quelle in cui ho scritto il primo *Dante*; ero nella impossibilità materiale di fermarmi a lungo su ogni cosa; ma questa volta fo il mio dovere interamente, e non mi illudo mai di sapere da me, perché infatti non so il puro niente[10].

In una comunicazione con Vallardi risulta che Zingarelli si era impegnato ad ultimare il nuovo *Dante* entro l'estate 1927, ma alla fine dell'anno si scusava con l'editore di aver dovuto ancora rinviare la consegna, adducendo la scrupolosità del lavoro svolto:

> […] è stato necessario rivedere da capo tanti studi altrui, mettere su una via nuova la narrazione del sorgere e affermarsi di questo grande poeta; e se Lei vedesse quanti spogli ho dovuto fare quanti volumi rileggere, quale somma di lavoro ha importato e importa tutto questo, non potrebbe trattenere una parola di compatimento per me […]. Insomma viene un lavoro nuovo, originalissimo, che agli studiosi porgerà tutto quello che sarà loro necessario, e che non troveranno in nessun'altra parte[11].

Poco più di un anno dopo Zingarelli informava Vallardi che mancavano ancora cinque o sei capitoli:

> Io speravo fermamente di veder la luce, e di liberarla da ogni preoccupazione, e non è stato così. Ella non me ne voglia, perché non è stata colpa mia. Questa nuova edizione mi ha dato e mi dà tali preoccupazioni e un senso così forte di responsabilità che non immaginavo affatto. In trent'anni circa si è formata una biblioteca nuova su Dante e le sue opere, un'opera nuova è succeduta all'altra tutta di critica e di storia, un'epoca in cui specialmente i problemi spirituali vanno approfonditi. Io non mi son dato e non mi darò mai pace nel cercar di risolverli: e si vedrà nel mio libro il risultato di una meditazione

---

esso quello che sino ad ora ho fatto, cioè accumulare schede su schede, e fare spogli, e leggere libri. Finito che sarà il Petrarca esso comincerà a prendere forma, e intanto sarà finita anche la 2ª ediz. del *Dante*. Tu consideri che tutto il lavoro dato a questo libro del *Dante* serve benissimo anche al Commento; non sono lavori indipendenti tra loro. E consideri egualmente che quando potrò attendere solo al Commento, cioè tra un anno solare, io sarò nelle migliori condizioni per procedere non lentamente. Questo è il mio proposito.» Ivi, pag. 77. Nel 1926 usciva presso Sansoni F. Petrarca, *Le «Rime» [Rerum Vulgarium Fragmenta] secondo l'autografo*, a cura di Nicola Zingarelli e l'anno successivo la collana sansoniana "Biblioteca scolastica dei classici italiani", di cui Barbi era direttore, pubblicava F. Petrarca, *Le «Rime» e i «Trionfi».* Florilegio e commento a cura di Nicola Zingarelli. La bibliografia di Flori registra erroneamente quest'ultimo al 1926.

[10] N. Zingarelli, *Carteggi*, cit., pag. 103.

[11] A. Vallone, *Nicola Zingarelli dantista (con quattro appendici di scritti inediti)*, cit., pag. 646.

assidua, instancabile. Sono troppo vecchio per sperare nell'indulgenza del pubblico, il quale verso i vecchi è esigentissimo[12]. (lettera del 27 gennaio 1929)

Soltanto nell'aprile 1930 Zingarelli informava Pascarella che l'opera era tutta in tipografia[13].

Le dichiarazioni di Zingarelli sull'entità del rifacimento operato sul primo lavoro dantesco per Vallardi rendono tutt'altro che superfluo e, anzi, assai proficuo compararlo con la successiva edizione del 1931, malgrado, il dantista considerasse quest'ultima, come si è visto, l'opera sua definitiva. A ragione il secondo *Dante* è stato considerato in sede critica la summa degli studi di Zingarelli in materia dantesca: così si era espresso Francesco Piccolo, contribuendo al volume *Scritti vari e inediti nel primo centenario della nascita 1860-1960*[14], e non diversa valutazione ha più volte ribadito Aldo Vallone, dall'opuscolo del 1966 *Correnti letterarie e studiosi di Puglia* fino al lavoro su *La critica dantesca del Novecento*, uscito nel 1976, e alla voce *Nicola Zingarelli*, compilata per l'*Enciclopedia Dantesca* nel medesimo anno[15]. Una tale

---

[12] *Ibidem*.

[13] «Ordunque sappi che il nuovo *Dante* è finito e sta in composizione; anzi i primi otto capitoli son quasi licenziati per la stampa. Saranno in tutto quaranta; entro gennaio tutta la composizione sarà finita, e spero che prima di Pasqua l'opera vedrà la luce, in due volumi quasi certamente: ossia di mole maggiore della precedente di ventisei anni fa. È tutta un'opera nuova. Saranno una ventina d'anni che io ti ho promesso di dedicarla a te; e tu ne mostrasti molto piacere. Ora posso finalmente sciogliere il voto; ma era necessario che io te ne dessi avviso, affinché anche tu da parte tua mi confermassi il tuo piacere.» N. Zingarelli, *Carteggi*, cit., pag. 157.

[14] Piccolo ha definito il secondo *Dante* «conclusivo di una intensa vita di studi, di ricerche personali, di recensioni, di un'attività scientifica senza arresti e senza riposi, anzi esercitata in continui ripensamenti e revisioni», ovvero così argomentava: «Nicola Zingarelli non compilò, ma scrisse una vera e propria enciclopedia dantesca, verso la quale convogliò i risultati delle sue ricerche, tutto il suo sapere […]. Un'opera imponente di creazione remota, di vastissima tela. Si può dire che la vasta attività dello Zingarelli, le sue perlustrazioni di letteratura francese, di letteratura provenzale, di letteratura medievale italiana, le sue *lecture Dantis*, i suoi saggi sulla poesia trobadorica, tendano a questo disegno […].» F. Piccolo, *Dai primi scritti all'opera su Dante*, in *Nicola Zingarelli. Scritti vari e inediti nel primo centenario della nascita 1860-1960*, a cura della Società "Dante Alighieri", Comitato per le onoranze a Nicola Zingarelli, Cerignola 1963, pagg. 20-24, poi ripubblicato col titolo *Zingarelli filologo e critico* in *I critici: per la storia della filologia e della critica moderna in Italia*, collana diretta da Gianni Grana, Milano, Marzorati 1969, pagg. 1385-1390 [la collana è stata poi ristampata negli anni successivi fino al 1989 con lieve modifica del titolo *I critici: storia monografica della filologia e della critica moderna in Italia*]. Non diversamente Antonio Piromalli nel profilo del dantista compilato per la medesima collana definiva il nuovo *Dante* una «vasta sintesi degli studi precedenti sulle origini e sulla poesia predantesca e dantesca», argomentando che «annotazioni erudite, divagazioni, note estetiche, rilievi psicologici, ricerche storiche trovano la loro unità nella seconda edizione, completamente rinnovata, di *La vita, i tempi e le opere di Dante* (1931).» A. Piromalli, *Nicola Zingarelli*, in *I critici: per la storia della filologia e della critica moderna in Italia*, collana diretta da Gianni Grana, Milano, Marzorati 1969, pagg. 1371-1385.

[15] «Non c'è libro o tesi di un certo rilievo su Dante, apparso in quegli anni, che non abbia trovato pronto e pugnace lo Zingarelli sia per diretto interesse, sia per suggerimento del Barbi […]. Un lavoro enorme entro cui si pone l'opera *La vita, i tempi e le opere di Dante* edita dal Vallardi. Anzi par chiaro che quegli studi e quelle ricerche, vasti e minuti, non tanto o non solo valgono in se stessi, quanto invece collegati all'*opus magnum*, a quella enciclopedia dantesca che si pianta solida nella vita dell'uomo e dello studioso […].» A. Vallone, *Correnti letterarie e studiosi di Dante in Puglia*, Foggia, Studio editoriale Dauno, 1966, pagg. 42-43. Le pagine che questo opuscolo [ripubblicato anche in Id., *Profili e problemi del dantismo otto-novecentesco*, Napoli, Liguori 1985] riservava a Zingarelli sono state riprese, con l'aggiunta di materiale inedito, in Id., *Nicola Zingarelli dantista (con quattro appendici di scritti inediti)*, op. cit. Quest'ultimo è a sua volta confluito, con molti tagli perlopiù della documentazione manoscritta, in

considerazione del *Dante* 1931, quale punto di confluenza della copiosa ricerca svolta dallo Zingarelli dantista nel corso di molti anni è, nondimeno, condivisibile con l'avvertenza a non ridurre il dantismo zingarelliano ai soli risultati, tralasciando di seguirne lo svolgimento.

Si è ritenuto, dunque, opportuno svolgere in questa sede un lavoro sistematico di comparazione tra le due edizioni del *Dante* vallardiano, oltre che di recupero ed integrazione dei vari contributi d'argomento dantesco, talora di non facile reperibilità, intercorsi tra l'uscita del primo *Dante* e il 1931. Sono stati così rilevati ripensamenti su questioni assai dibattute solitamente non esplicitati nella seconda edizione, assieme alla riformulazione più approfondita di opinioni, già acquisite nel precedente *Dante*, in reazione a un confronto avuto nel frattempo con altri dantisti, e si è constatato come il nuovo *Dante* abbia ripreso tutt'altro che distesamente le argomentazioni dapprima svolte in articoli su rivista, recensioni, contributi in miscellanea e *lecture Dantis*. Mettendo i due *Dante* l'uno accanto all'altro si è prestata attenzione anche ad aspetti apparentemente minimi e irrilevanti, quale la ridistribuzione della materia in un capitolo diverso dalla prima edizione assieme alla ridenominazione dei paragrafi, che sono risultati, invece, sintomatici di modifiche intervenute al livello dei contenuti. Cruciale nel raffronto tra i due testi è stato lo scioglimento dei rispettivi rimandi bibliografici, ovvero la consultazione degli studi più o meno coevi con i quali Zingarelli si è confrontato, che è stata effettuata direttamente sul patrimonio librario di proprietà del dantista, depositato presso il Fondo "Nicola Zingarelli" della Biblioteca Provinciale di Foggia, della quale costituisce il nucleo originario.

Denominata nel 2001 "La Magna Capitana" da una canzone di re Enzo di Svevia, figlio di Federico II, e attualmente di competenza del Polo Biblio-Museale della Regione Puglia, la Biblioteca fu istituita, infatti, il 25 febbraio 1937, successivamente all'acquisto da parte dell'Amministrazione Provinciale della raccolta libraria di Nicola Zingarelli, che si aggiunse ad un corpus di circa 10.000 libri già di proprietà dell'Ente[16]. Vicino al filone filologico-letterario della folkloristica, Zingarelli era stato chiamato a Foggia nella primavera del 1932 a tenere la prolusione ad un corso di conferenze per l'inaugurazione del Museo di Tradizioni popolari della Capitanata, fondato dalla professoressa Ester Loiodice e con quest'ultima era così cominciata

---

Id., *Zingarelli, Nicola*, voce dell'*Enciclopedia Dantesca,* V, Istituto Italiano della Enciclopedia Treccani, Roma 1976, pagg. 1171-1172, e, col titolo *Nicola Zingarelli dantista attraverso lettere inedite*, in Id., *La critica dantesca nel Novecento*, Firenze, Olschki 1976, pagg. 387-461 e poi, parzialmente e senza le appendici, in Id., *Storia della critica dantesca dal XIV al XX secolo*, Milano, Vallardi; Padova, La nuova libraria 1981, pagg. 859-864.

[16] Per un buon profilo storico della Biblioteca cfr. V. Cristino, *Da Palazzo Arpi a "La Magna Capitana". Storia della Biblioteca Provinciale di Foggia*, in *Gli anni del fascismo in Capitanata*: atti del Convegno (Foggia, 14-15 ottobre 2022), a cura di P. Corsi e G. Trincucci, Bari, Società di Storia patria per la Puglia 2023, vol. II, pagg. 609-622.

un'amichevole corrispondenza[17]. Di fronte alla preoccupazione circa le sorti della sua biblioteca confessatale da Zingarelli, la Loiodice gli propose di cederla alla Biblioteca comunale di Foggia, pensando e di conservare tangibile memoria di uno studioso del territorio, nativo di Cerignola, e di mettere a disposizione di altri studiosi della Capitanata un ragguardevole patrimonio librario[18]. Le trattative cominciano, dunque, nel 1932 per il tramite della Loiodice che, dopo la morte di Zingarelli il 7 giugno 1935, si farà portavoce della sua volontà, espressa anche nel testamento, e come mandataria degli eredi continuerà a trattare con l'Amministrazione Provinciale di Capitanata, sostituitasi intanto al Comune di Foggia. Il 19 ottobre 1936 veniva stipulato il contratto di compravendita per una somma di 100.000 lire: malgrado le rivendicazioni di Milano ultima residenza di Zingarelli, la Capitanata si assicurava una raccolta di poco più di 9.000 libri, riordinati da Ugo Aschieri, funzionario della Biblioteca Nazionale Braidense, secondo un sistema di collocazione ancora oggi in uso, che assegna a ciascun libro una lettera e un numero di sequenza, annotati sui fogli di guardia e sul dorso. Alla raccolta libraria si aggiunsero poi gli autografi e la corrispondenza epistolare a formare il Fondo "Nicola Zingarelli" che, assieme ad altre raccolte di provenienza privata, fa parte della sezione "Fondi Speciali", comprendente il Fondo Locale e il Fondo Antico, che provengono dalla vecchia Biblioteca comunale di Foggia, istituita nel 1833 e, a seguito del decadimento causato da reiterate difficoltà logistiche, accorpata alla Provinciale il 19 gennaio 1940[19].

---

[17] Cfr. E. Loiodice, *Le tradizioni popolari nella Capitanata e N. Zingarelli nei ricordi dell'autrice*, Amministrazione Provinciale di Capitanata, Foggia 1974, pagg. 9-58. Il discorso tenuto da Zingarelli è stato pubblicato col titolo *Il folklore* in «Educazione nazionale» XIV (luglio-agosto 1932), pagg. 281-298. Zingarelli collaborò alla rivista «Archivio per lo studio delle tradizioni popolari» di Giuseppe Pitrè e dello scambio con Pitrè testimonia il Fondo della "Magna Capitana" con 15 lettere datate tra il 1885 e il 1914 (solo due non hanno l'indicazione dell'anno, su una delle quelle è segnato soltanto il giorno 7 ottobre). Zingarelli commemorò il Pitrè con l'articolo *Tre siciliani illustri (G. Pitrè, S. Salomone Marino e Gioacchino di Marzo)*, in «Giornale d'Italia» XVI, 103 (12 aprile 1916), pag. 3. Ha curato, inoltre, con Michele Vocino il volume *Apulia Fidelis*, per le scuole e le persone colte con illustrazioni artistiche e pagine musicali, Milano, L. Trevisini s.d., uscito nella collana "Canti, novelle e tradizioni delle regioni d'Italia" diretta da Luigi Sorrento.

[18] L'8 dicembre 1932 Zingarelli così scriveva alla Loiodice: «Sa che ho una rispettabile biblioteca? La mia collezione dantesca, forse, è unica; non solo di case private, ma anche di biblioteche pubbliche, le più famose. Solo mi preoccupo molto della sorte riservata a questa mia biblioteca quando non ci sarò più. Ho paura che andrà dispersa e quasi quasi se potesse rimanere unita, anche a costo di mandarla in America, sarei contento e assicurerei alla mia famiglia un grande beneficio. Ma non so risolvere niente, e forse non avrò mai risoluto niente.». La lettera è citata dalla medesima Loiodice nella parte *La Biblioteca Zingarelli – Atti relativi al suo acquisto e al suo trasferimento alla Biblioteca Provinciale di Capitanata* del volume citato sopra, in cui, ricostruendo la vicenda, ammetteva: «La biblioteca zingarelliana è la cosa che polarizza me, per il suo carattere dantesco, specialmente, e m'ispira l'idea di vederla a Foggia; sia per dare alla Capitanata l'onore di trasformarsi in un centro di particolari studi; sia per rendere omaggio al suo fondatore.» E. Loiodice, *Le tradizioni popolari nella Capitanata e N. Zingarelli nei ricordi dell'autrice*, cit., pagg. 93-94.

[19] Sulla consistenza dei Fondi Locale e Antico cfr. A. Ventura, *I Fondi speciali: le terrae incognitae della Biblioteca provinciale*, in «La Capitanata: rassegna di vita e di studi della Provincia di Foggia: bollettino d'informazione della Biblioteca provinciale di Foggia», XLII, 16 (giugno 2004), pagg. 147-169.

Un terzo del cospicuo corpus di volumi e opuscoli è contrassegnato nei fogli di guardia dal timbro "Collezione dantesca" e dall'indicazione "Raccolta dantesca" sull'etichetta di collocazione del dorso: è la parte della Biblioteca Zingarelli che ha dato solido fondamento alla presente ricerca[20]. Molti sono gli esemplari di pregio con i quali il patrimonio librario di Zingarelli, segnatamente questa sua parte di argomento dantesco, contribuisce a porre la "Magna Capitana" tra le più notevoli istituzioni bibliotecarie d'Italia. Oltre a un manoscritto della *Vita di Dante* di Boccaccio datato 1475, la Biblioteca Zingarelli vanta edizioni della *Commedia* rilevanti per la storia della tradizione e della critica del testo, tra cui, a voler dire solo delle cinquecentine, l'aldina stampata col titolo *Le terze rime di Dante* nel 1502, la cosiddetta "edizione del Gran naso" del 1564 con i commenti di Cristoforo Landino e Alessandro Vellutello, la prima edizione curata nel 1595 dagli accademici della Crusca[21]. Le monografie, le miscellanee, i periodici e i saggi critici della Raccolta dantesca costituiscono un complesso librario omogeneo, ovvero «una vera e propria bibliografia tematica tendente all'esaustività»[22], che ben restituisce assieme alla personalità dello Zingarelli studioso, con le sue propensioni e i suoi metodi di indagine, tutta la temperie critico-filologica otto-novecentesca. Pertanto, si è ritenuto opportuno qui ricorrere a questa raccolta libraria quale strumento di indagine sul dantismo di Zingarelli e sulla critica dantesca a lui coeva o immediatamente precedente, oltre che come una porta di accesso al suo studio, esaminando i tratti di matita e le postille lasciate ai margini delle pagine durante la lettura. È stato possibile così rilevare una prima e abbozzata elaborazione di molte delle argomentazioni date alle stampe nei vari contributi o nelle due edizioni del *Dante* vallardiano e assistere alla forma più immediata del confronto con studiosi del tempo, che risulta poi filtrato, se non occultato, in sede di pubblicazione.

---

[20] Questa parte della Biblioteca Zingarelli di argomento dantesco è parzialmente censita, senza considerarne il migliaio di opuscoli, nel *Catalogo del Fondo dantesco-petrarchesco: biblioteca Nicola Zingarelli*, a cura di Maria Altobella Galasso, prefazione di Aldo Vallone, Foggia, Amministrazione Provinciale di Capitanata 1977.

[21] La stima del valore della raccolta libraria di Zingarelli fu affidata al suo conterraneo Romolo Caggese, professore di Storia medievale e moderna all'Università di Milano, che la valutò 130.000 lire e nel resoconto che ne compilò così si espresse riguardo al manoscritto della biografia boccacciana: "[…] mi sembra più interessante dei manoscritti sui quali è stata condotta la edizione corrente, e però degno di particolare attenzione da parte dei dantisti e degli studiosi del Certaldese." E. Loiodice, *Le tradizioni popolari nella Capitanata e N. Zingarelli nei ricordi dell'autrice*, cit., pag. 100. Un saggio di storia della tradizione e critica del testo della *Commedia* svolto sul Fondo "Nicola Zingarelli" della Biblioteca Provinciale di Foggia è G. Berardi, *Le edizioni della «Divina Commedia» nella biblioteca di Nicola Zingarelli*, in S. Valerio, A.M. Cotugno e R. Palmieri (a cura di), *Nicola Zingarelli e gli studi danteschi*, Foggia, Edizioni del Rosone 2016, pagg. 1-25.

[22] Ivi, pag. 4. Anche Vallone nella prefazione al *Catalogo del Fondo dantesco-petrarchesco* (pag. 7) aveva rilevato che «presa in sé e per sé, la sezione (che non esclude le altre, ma insieme a queste completa il tutto, come parte del tutto) vale quanto una vera e propria bibliografia con un volto suo proprio, accanto a quelle che studiosi e bibliografi di Dante e Petrarca (e non mancano affatto) hanno compiuto a freddo e a tavolino.».

In un tale esame dei segni di lettura presenti sugli esemplari depositati nel Fondo "Nicola Zingarelli", come nella sistematica comparazione del definitivo *Dante* vallardiano con la precedente edizione del 1903, il presente lavoro non ha riscontrato precedenti e, d'altronde, si svolge in un ambito di ricerca, quello appunto dello Zingarelli dantista, ancora assai poco frequentato dalla critica. Qualche relazione fu riservata all'argomento nel Convegno *Nicola Zingarelli. Umanità e scrittura* (Cerignola, 29-30 marzo 1996), che in occasione del 60° anniversario della morte dello studioso intendeva approfondire il contributo portato alla cultura italiana dalla sua vasta e molteplice opera, colmando una lacuna di oltre un cinquantennio[23]. Il Comitato per le onoranze a Nicola Zingarelli, costituito per il centenario della nascita dalla sezione cerignolana della Società "Dante Alighieri", aveva promosso la pubblicazione di un volume contenente alcuni suoi scritti inediti o poco noti, metà dei quali riguardavano Dante, assieme a contributi volti a restituirne la vicenda intellettuale, tra cui *Dai primi scritti all'opera su Dante* di Francesco Piccolo, accennato sopra, era il solo di argomento dantesco[24]. Era stata,

[23] Oltre al già menzionato *Tre donne e tre dantisti. Filologia e nazionalismo* di G. Gorni, altri tre: C. Sensi, *Zingarelli: un'idea della «Commedia»*; F. Sanguineti, *Zingarelli editore di Dante*; C. Monari, *Nicola Zingarelli e la Lectura Dantis*, in C. Di Donna Prencipe (a cura di), *Nicola Zingarelli: umanità e scrittura*, cit., pagg. 260-272; 273-280; 359-371.

[24] Cfr. nota n. 14 di pag. 10. Il Comitato promosse anche la stampa di un commento petrarchesco lasciato inedito da Zingarelli: *Le rime di Francesco Petrarca*, con saggio introduttivo e commento di Nicola Zingarelli, Bologna, Zanichelli 1963. Tra i contributi usciti in questa occasione si segnalano le due paginette scritte da Bruno Migliorini, che richiamavano l'attenzione sullo Zingarelli enciclopedista, rilevandone una scarsa considerazione protrattasi fino ad oggi: «Mi si consenta di ricordare una sua attività che facilmente rischierebbe di rimanere inosservata, pur costituendo un indiscusso suo merito; intendo parlare dell'opera da lui spesa come direttore di sezione e collaboratore dell'Enciclopedia italiana dell'Istituto Treccani.» B. Migliorini, *Nicola Zingarelli e l'Enciclopedia Italiana*, in *Nicola Zingarelli. Scritti vari e inediti nel primo centenario della nascita: 1860-1960*, Cerignola, Dante Alighieri 1963, pagg. 12-13. Su questo apporto zingarelliano alla cultura italiana non si registrano attualmente altri contributi specifici, ma non pochi dati posso ricavarsi dalla documentazione che, a partire dagli anni Ottanta, è stata progressivamente resa disponibile dalla costituzione dell'Archivio storico dell'Istituto della Enciclopedia italiana. Il suo coinvolgimento è da collocarsi plausibilmente dopo il 4 aprile 1925, data della prima riunione di tutti i direttori delle sezioni disciplinari componenti il Comitato tecnico, nella quale Zingarelli non è segnato neppure come assente, e prima del 27 settembre dello stesso anno, giorno in cui Zingarelli risulta tra i direttori delle sezioni letterarie, storiche e artistiche riunitisi nel Palazzo dell'Arte della lana a Firenze per accordarsi su alcune voci che avrebbero potuto innescare interferenze tra settori disciplinari. Cfr. A. Cavaterra, *La rivoluzione culturale di Giovanni Gentile. La nascita della Enciclopedia italiana*, Siena, Cantagalli 2014, pagg. 147, 175-177. Una testimonianza al riguardo sono alcune epistole scambiate con Gentile, al quale scriveva il 22 giugno 1925: «Quest'anno poi andrò per la maturità a Campobasso, dove rimarrò con la famiglia tutta l'estate, e avrò comodità di occuparmi dell'*Enciclopedia*. L'amico Cesare non ha risposto alla mia lettera; e mi dispiace, ma non mi scoraggio. Che cosa ha risposto Farinelli? Io gli voglio scrivere, ma non ho avuto un po' di pace: raramente mi son trovato così impicciato.» G.L. Bruzzone, *Nicola Zingarelli e Giovanni Gentile: note su un sodalizio*, cit., pag. 257. Da questa prima informazione epistolare già si avverte l'affanno con cui Zingarelli avrebbe proseguito tutta la sua esperienza con l'*Enciclopedia*, com'è evidente dal restante segmento del carteggio considerato, in cui le comunicazioni rivoltegli da Gentile sono tutte sollecitazioni a consegnare i suoi contributi o a reperire i collaboratori del settore disciplinare di cui era a capo. Un telegramma del 29 dicembre 1926 pare quasi un promemoria: «Attendiamo sempre proposte collaboratori medievali iberici. Auguri. Gentile». Un altro telegramma del 4 gennaio 1930 lo esorta ad affrettare la consegna di un suo contributo: «Pregoti vivamente mandarmi articolo Bernardo Ventadorn dentro quindici corr[ente]. Stop. Fo appello antica amicizia. Gentile»; il 20 gennaio 1932 Gentile gli scrive per informarlo di avergli tolto una voce che aveva

questa, la sola iniziativa registratasi dopo la morte dello studioso. Dal punto di vista dello Zingarelli dantista, invece, è stata riconsiderata la restante parte della sua attività di filologo romanzo e lessicografo nel Convegno *Nicola Zingarelli e gli studi danteschi*, organizzato dal Dipartimento di Studi umanistici dell'Università di Foggia con la Biblioteca "La Magna Capitana" il 6 e 7 maggio 2015. Al rilievo dato dalla due giorni di studio all'attenzione di Zingarelli per le concezioni politiche dantesche, su cui si è focalizzato l'intervento del prof. Sebastiano Valerio *Dante e la guerra e l'impero nella riflessione critica di Zingarelli*, si è voluto dare seguito nel presente lavoro di ricerca. L'intento del Convegno foggiano è stato quello di rimediare ad un lungo silenzio protrattosi in sede critica sull'opera di Zingarelli, individuandone la ragione nelle non poche concessioni dello studioso alla tradizione erudita tardo-ottocentesca e riconoscendo, nonostante queste ultime, la rilevanza ancora attuale di alcune sue intuizioni. Ad oggi, tuttavia, non si registra altro che una relazione tenuta nel 2023 all'Accademia Pugliese delle Scienze da Francesco Tateo, che, riconoscendo a Zingarelli il merito di aver introdotto il tema dell'apporto pugliese al rinnovamento degli studi danteschi sul finire dell'Ottocento,

tardato a consegnare: «Carissimo, aspetto dunque i tuoi articoli. Ma ti prego di avvertire che quello sulla Letteratura Francese non mi occorre più. Visto che tu non lo facevi, se n'è incaricato qui il Bertoni che ha già presentato il ms.»; le esortazioni sulle altre voci si rincorrono nelle settimane successive, col telegramma del 4 febbraio 1932 – «Urge Folchetto Marsiglia. Gentile» – e una lettera speditagli da Roma il 3 marzo dello stesso anno – «Caro Zingarelli, ti ringrazio di *Ginguenè*. Attendo ora *Gerardo di Borneil* che è urgentissimo. Cordiali saluti (Sen. Giovanni Gentile)». Ivi, pagg. 259, 261, 262. La direzione riguardò almeno inizialmente ben due sezioni, accanto a quella di Letterature romanze, di cui riferiva Migliorini, anche Letteratura latina del Medioevo, ma quest'ultima, per la scarsa disponibilità di Zingarelli medesimo dovette essere sopressa e i relativi lemmari, a cui nondimeno lavorò accuratamente, si riversarono poi in altre sezioni, innanzitutto nella romanza. Tra i documenti d'archivio vi è una comunicazione epistolare di Gentile alla segretaria Clotilde Aschieri riguardante la revoca dell'istituzione di una sezione di Letteratura latina del Medioevo "vista l'accoglienza fattavi da Zingarelli" e, successive a questa lettera, vi sono più copie, ampiamente postillate, del relativo lemmario. Cfr. A. Cavaterra, *La rivoluzione culturale di Giovanni Gentile. La nascita della Enciclopedia italiana*, cit., pagg. 146-147. La stessa informazione era già fornita da G. Nisticò, *Materiali per una storia dell'organizzazione disciplinare dell'Enciclopedia italiana*, in «Il Veltro» XXXV, 1-2 (gennaio-aprile 1991), pagg. 117-123: 118: «I lemmari corrispondono solo parzialmente all'organizzazione interna in sezioni disciplinari. Nicola Zingarelli, ad esempio, si oppose alla creazione di una sezione Letteratura latina del Medioevo, sostenendo una visione di maggiore ampiezza della sezione rispetto alla materia specifica». Due passaggi dell'epistolario con Gentile risultano al proposito interessanti. Il 24 agosto 1925 da Campobasso Zingarelli accoglieva la disponibilità del latinista Vincenzo Ussani: «Sono veramente lieto delle cose che mi dici, che l'Ussani sia dispostissimo a lavorare molto in quella parte delle letterature latine medioevali, e non dubitare che gli daremo molto da fare, né mi asterrò dal chiedergli anche consigli e suggerimenti. Spero che egli possa e voglia spingersi più che non credesse egli stesso a secoli e scrittori lontani dall'età classica, e per noi sarà una fortuna, perché certo "lavora con cura e con desiderio di farsi onore"». Senza data è, invece, il seguente richiamo di Gentile: «Caro Zingarelli, non mi hai più mandato l'elenco delle voci della letteratura latina medioevale. Ma vuoi occupartene? O preferisci che io mi rivolga ad altri? Bisogna pure uscirne, ormai. Abbi pazienza. In attesa d'una tua sollecita risposta, tuo Gentile». G.L. Bruzzone, *Nicola Zingarelli e Giovanni Gentile: note su un sodalizio*, cit., pagg. 258, 263.

definiva il *Dante* 1903 «la prima biografia filologica moderna di Dante»[25] e della riedizione rilevava che è

> rimasta a fondamento della ricostruzione unitaria di Dante nonostante che il progresso scientifico e lo specialismo, ma anche l'immancabile hobby giornalistico e divulgativo, abbiano moltiplicato i punti di vista e la tematica illustrativa di una personalità che per la sua stessa statura si prestava alla diversificazione degli approcci[26].

Appena due anni prima, per celebrare il centenario della prima edizione del *Vocabolario*, era uscita una ristampa, corredata da saggi di commento, della medesima conferenza zingarelliana *Dante e la Puglia*, presa in considerazione da Tateo, ma nello stesso anno era stata ristampata anche la lettura *I figli di Dante*, rappresentativa di un filone biografico-documentario, propriamente positivistico, della bibliografia dantesca di Zingarelli[27].

[25] F. Tateo, *Nicola Zingarelli fra Otto e Novecento: la Puglia e Dante*, cit., pag. 686.
[26] Ivi, pag. 690.
[27] N. Zingarelli, *Dante e la Puglia*, contributi di R. Cipriani, A. Galli, B. Tragni, San Ferdinando di Puglia, Litografica '92 2021; Id., *I figli di Dante*, Venosa, Osanna 2021.

INTRODUZIONE

Tra erudizione e ascendenze estetico-desanctisiane: la difficile collocazione critica di Nicola Zingarelli

La formazione di Zingarelli ha coinciso con l'affermarsi, nella critica letteraria degli ultimi decenni dell'Ottocento, di una scuola storico-filologica[28]. La filologia romanza, disciplina di provenienza germanica fondata dal linguista Friedrich Christian Diez, fu introdotta istituzionalmente in Italia nel 1874 presso l'Accademia scientifico-letteraria di Milano e poco dopo estesa a tutte le facoltà letterarie con la riforma del Regolamento universitario voluta dal ministro Bonghi. Il ruolo di promotore della nuova disciplina svolto dal glottologo Graziadio Isaia Ascoli, preside dell'Accademia milanese, ne condizionò l'impostazione in senso prevalentemente linguistico, incentrandola su indagini fonetico-etimologiche a scapito della storia letteraria e anche della critica testuale. Mentre in Francia con l'edizione de *Le vie de Saint Alexis* (1872) di Gaston Paris si registrava la prima applicazione romanza del metodo del Lachmann, la prima edizione lachmanniana in ambito italianistico, quella de *I Reali di Francia di Andrea da Barberino* (1892) curata da Giuseppe Vandelli, sarebbe venuta, infatti, ben vent'anni dopo l'istituzione dell'insegnamento filologico[29]. Una prassi ecdotica ancora rudimentale seguì, pertanto, la prima generazione di esponenti del cosiddetto metodo storico, affermatosi negli studi italianistici in concomitanza alla temperie positivistica che investì l'Ottocento a partire dagli anni Settanta. Messa al bando ogni divagazione filosofica, l'analisi dei testi della letteratura italiana, preferibilmente dei primi secoli, veniva a fondarsi rigorosamente sull'indagine documentata del contesto di stesura dell'opera e delle vicende biografiche dell'autore, mediante ricerche in archivi e biblioteche e con un gusto per l'inedito[30].

[28] Per un profilo biografico di Zingarelli si veda la voce curata per il *Dizionario biografico degli Italiani* da M. Corrado e il volume L. Reitani, *Nicola Zingarelli: documenti e immagini*, Centro grafico meridionale, Foggia 1985. Riguardo alla sua fisionomia di studioso cfr. A. Piromalli, *Nicola Zingarelli*, in *I critici: per la storia della filologia e della critica moderna in Italia*, collana diretta da Gianni Grana, Milano, Marzorati 1969, pagg. 1371-1385.

[29] Sulle vicende relative all'istituzione della filologia romanza si veda il ben documentato capitolo *Le origini dell'insegnamento della filologia romanza in Italia*, in G. Lucchini, *Le origini della scuola storica: storia letteraria e filologia in Italia: 1866-1883*, Pisa, ETS 2008[2], pagg. 185-356. Cfr. anche A. Stussi, *Tra filologia e storia: studi e testimonianze*, Firenze, L.S. Olschki 1999; G. Fiesoli, *La genesi del lachmannismo*, Tavernuzze, Impruneta, SISMEL, Edizioni del Galluzzo 2000; Id., *Filologia e linguistica dell'Italia unita*, Bologna, Il Mulino 2014; S. Valerio, *Letteratura, scienza e scuola nell'Italia post-unitaria: Pascoli, Graf, Trezza*, Firenze, F. Cesati 2015.

[30] Cfr. *Scuola storica*, voce del *Dizionario critico della letteratura italiana*, a cura di C. Dionisotti, vol. IV, pagg. 139-148; C. Dionisotti, *Ricordi della scuola italiana*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura 1998, pagg. 277-469;

Alla Facoltà di Lettere dell'Università di Napoli, che lo vide studente tra il 1878 e il 1882, Zingarelli frequentò i corsi di Bonaventura Zumbini, professore di Letteratura italiana e poi anche rettore, e di Francesco D'Ovidio, titolare della nuova cattedra di Storia comparata delle lingue e letterature neolatine. Le medesime carenze documentarie che avevano alimentato l'impermeabilità degli ambienti accademici, monopolizzati dal metodo storico, alla *Storia della letteratura italiana* pubblicata da Francesco De Sanctis nel 1870, suggerirono a Zumbini e D'Ovidio di tentare una conciliazione del magistero desanctisiano con la storiografia letteraria positivistica. La loro indagine erudita, intenzionalmente orientata alla critica dell'opera, ovvero ad integrare la comprensione delle ragioni intrinseche di quest'ultima, si è, però, ripiegata su stessa, sull'esame minuzioso del dato e l'approfondimento di questioni minute[31]. «Ai professori Francesco D'Ovidio e Bonaventura Zumbini l'antico discepolo reverente» è la dedica che si riscontra nel suo primo lavoro filologico, qual è l'edizione scolastica delle *Operette morali* di Giacomo Leopardi uscita nel 1895 presso l'editore Pierro di Napoli[32]. Il legame che Zingarelli continuò ad avvertire con la scuola napoletana anche dopo successive esperienze formative, svoltesi a Firenze e in Germania tra il 1883 e il 1885, risulta anche scorrendo i primi decenni della sua bibliografia redatta nel 1933 da Ezio Flori[33]. Nel 1885 Zingarelli pubblicò sulla rivista francese «Romania» di Gaston Paris e Paul Meyer un articolo intitolato *La fonte classica di un episodio del «Filocolo»*, che, com'è esplicitamente dichiarato nella nota conclusiva, si ricollegava alla ricerca delle fonti praticata da Zumbini sull'opera boccacciana[34]. Commosso è

LM. Gonelli, *La scuola storica*, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da E. Malato, vol. XI.2: *La critica letteraria dal Due al Novecento: l'Otto e il Novecento*, coordinato da P. Orvieto, Milano, Il Sole 24 Ore 2005, pagg. 711-742.

[31] Sul rapporto degli esponenti della Scuola storica con la lezione desanctisiana cfr. il capitolo *Metodo storico e critica estetica: la scuola storica e De Sanctis*, in G. Lucchini, *Le origini della scuola storica: storia letteraria e filologia in Italia: 1866-1883*, cit., pagg. 7-42. Su Zumbini e D'Ovidio cfr. rispettivamente i capitoli *Critica militante ed erudizione* curato T. Iermano e *Tra linguistica e filologia* curato da G. Lucchini, in *Storia della letteratura italiana*, 11.2: *La critica letteraria dal due al novecento: l'otto e il novecento*, coordinato da Paolo Orvieto, Milano, Il Sole 24ore 2005, pagg. 799-847: 808-809; 849-910: 861-866, oltre a *Zumbini, Bonaventura*, voce del *Dizionario Biografico degli Italiani* curata da A. Bongarzone, vol. (2020); *D'Ovidio, Francesco*, voce del *Dizionario Biografico degli Italiani* curata da L. Strappini, vol. 41 (1992).

[32] *Operette morali di Giacomo Leopardi*, ricorrette sulle edizioni originali con introduzione e note ad uso delle scuole da Nicola Zingarelli, professore di lettere italiane nel R. Liceo A. Genovesi, Napoli, Luigi Pierro Editore 1895. Una copia del volume è presente nel Fondo "Nicola Zingarelli" della Biblioteca "La Magna Capitana": per la collocazione si veda la bibliografia.

[33] E. Flori, *Bibliografia degli scritti di Nicola Zingarelli: 1884-1932*, Milano, Hoepli 1933. Una copia è presente nel Fondo "Nicola Zingarelli" della Biblioteca "La Magna Capitana": per la collocazione si veda la bibliografia.

[34] Immediatamente dopo la firma Zingarelli apponeva la seguente nota: «Lo Zumbini nel suo noto studio sul *Filocopo* inserito nella *Nuova Antologia*, 1879, enumera i plagi che il nostro autore ha fatto delle *Metamorfosi*, ma certo colà non intendeva di espletarli tutti, tanto vero che parla più particolarmente delle trasformazioni imitate et di personaggi allegorici» N. Zingarelli, *La fonte classica di un episodio del «Filocolo»*, in «Romania» XIV (1885), pagg. 433-441: 441. L'articolo è presente in estratto nel Fondo "Nicola Zingarelli" della Biblioteca "La Magna Capitana": per la collocazione si veda la bibliografia. Su questa prestigiosa rivista, facente capo alla più avanzata

il ricordo di D'Ovidio, condiviso dall'allievo in un'adunanza del 29 novembre 1925 del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere:

> Che cosa io senta per lui, quanti ricordi di aiuti, consigli, esortazioni, quanta riconoscenza, quanti obblighi, non dirò, perché sono cose che si riferiscono soltanto a me. Basti che io dichiari di non sapere, e di non riuscire a vedere, che cosa sarebbe stato di me senza la sua guida. Dove sarei andato a finire tra il greco e il sanscrito? Ciò che invece interessa è quanto bene egli abbia fatto alla scuola e agli studi con l'insegnamento, le sue opere, l'esempio per oltre mezzo secolo[35].

Tra le amicizie strette durante gli anni universitari a Napoli si distinse quella con Erasmo Pèrcopo, come lui laureatosi con D'Ovidio e allievo di Zumbini. Divenuto specialista di letteratura meridionale quattro-cinquecentesca, Pèrcopo fu incaricato nel medesimo Ateneo napoletano dei due nuovi insegnamenti *Storia della letteratura umanistica* e *Storia della cultura letteraria del Mezzogiorno d'Italia*, la cui introduzione fu sollecitata proprio dai suoi studi e che non gli valsero, però, alcuna stabilizzazione accademica[36]. A Napoli con Pèrcopo, Zingarelli fondò la «Rassegna critica della letteratura italiana», che come repertorio bibliografico-recensorio, affiancato dalla collana *Studi di Letteratura italiana*, rimase attiva fino al 1925 sotto la loro direzione, a cui si era associato dal 1903 anche Francesco Torraca. «La importanza loro è specialmente riconosciuta ora che sono cessate e che si cercano da tutte le parti»[37], osservava Zingarelli durante un'adunanza dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere del febbraio 1928, in

romanistica europea, la cui accoglienza di contributi, come quelli di D'Ovidio e Rajna, provenienti dalla filologia romanza nascente in Italia, attesta il riconoscimento ottenuto da quest'ultima oltre i confini nazionali, Zingarelli pubblicò negli anni immediatamente successivi altri quattro interventi, di tipo recensorio: a parte quello del 1888 sullo studio di Vittorio Turri *Poemetto allegorico amoroso del secolo XIV tratto da un codice della Marciana*, due su Adolfo Bartoli e un altro su Del Lungo tra il 1889 e il 1890.

[35] N. Zingarelli, *Per la morte del S.C. senatore prof. Francesco D'Ovidio.* Discorsi pronunciati nell'adunanza del 29 novembre 1925 dal presidente prof. Luigi Berzolari e dai MM. EE. senatore prof. Michele Scherillo, proff. Nicola Zingarelli e Carlo Pascal, Milano, Hoepli del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere 1925, pagg. 778-792: 787. Ricordò ancora il suo maestro anche in un articolo di qualche mese dopo: N. Zingarelli, *Francesco D'Ovidio*, in «Il secolo XX» XXV, 4 (aprile 1926), pagg. 229-234. Questa seconda commemorazione è presente in estratto nel Fondo "Nicola Zingarelli" della Biblioteca "La Magna Capitana": per la collocazione si veda la bibliografia.

[36] Cfr. il profilo fornito da Mario Del Treppo, intitolato *Un misconosciuto maestro dell'ateneo napoletano: Erasmo Pèrcopo*, nell'edizione da lui curata E. Pèrcopo, *Nuovi documenti su gli scrittori e gli artisti dei tempi aragonesi*, Napoli, Società napoletana di storia patria 1997, pagg. V-XIX, confluito poi in M. Del Treppo, *Storiografia del Mezzogiorno*, Napoli, Guida 2006, pagg. 133-14. Si vedano anche N. Ruggero e O. Trabucco, *Per il Rinascimento napoletano di Erasmo Pèrcopo*, in «Esperienze letterarie» XLI, 4 (ottobre-dicembre 2016), pagg. 75-84; N. Ruggero, *Zumbini e Pèrcopo all'Università di Napoli: parabole della scuola storica meridionale tra Otto e Novecento*, in «Critica letteraria» XLVI, 1, 178 (2018), pagg. 63-83.

[37] N. Zingarelli, *Commemorazione di Erasmo Pèrcopo*, in «Rendiconti del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere» serie II, a. VI, LXI (1928), pagg. 11-12: 12.

cui, commemorando Pèrcopo, si rammaricava del mancato riconoscimento accademico alla sua attiva opera di studioso, che così tratteggiava:

> […] più che verso il filologo positivista egli inclinò verso il letterato ed esteta, sebbene non possedesse singolari attitudini ad esprimere con calore e virtù persuasiva quel che realmente sentiva del fascino della poesia. […] i pregi della sua produzione sono l'esattezza e la chiarezza, oltre alla novità. Egli però impersona il ricercatore, con tutte le virtù, e anche alcuni difetti inerenti, come lo sdegno acre verso gl'improvvisatori ei faciloni. Questa fu forse la colpa per cui non trovò grazia[38].

Benedetto Croce, che aveva demolito il magistero positivistico di D'Ovidio e Zumbini, considerò l'impresa redazionale dei due loro allievi come una delle fucine della cultura napoletana tardo-ottocentesca di contro alla sterilità della cerchia letteraria dell'Ateneo e vi collaborò con pagine di teoria estetica, assieme a Giovanni Gentile, negli anni immediatamente precedenti alla fondazione della sua «La Critica. Rivista di letteratura, storia e filosofia»[39].

Dopo aver esaminato le lettere inviate a Croce da Zingarelli e Pèrcopo, Emma Giammattei ha considerato un tale appoggio crociano sintomatico dell'aspirazione della «Rassegna critica della letteratura italiana» a competere, accaparrandosi l'ambito meridionalistico, con la prassi interpretativa del torinese «Giornale storico della letteratura italiana», fondato oltre un decennio prima, nel 1883, da Arturo Graf, Rodolfo Renier e Francesco Novati. Se, dunque, «in questa prospettiva, si dica pure meridionalistica, ma innanzi tutto, è ovvio, metodologica, la *Rassegna* rappresenta un nucleo di scuola storica moderata che, per vietarsi incursioni nella critica estetica, risulta a questa complementare, appunto perché le demanda il lavoro della teoria»[40], ancor meglio può intendersi il cauto atteggiamento con cui Zingarelli mise le sue competenze di studioso al servizio del «Giornale». Alle insistenti richieste di collaborazione rivoltegli dai direttori, Rodolfo Renier e Francesco Novati prima, Vittorio Cian poi, che si riscontrano nel materiale epistolare conservato presso il Fondo "Nicola Zingarelli"

---

[38] Ivi, pagg. 11-12.

[39] «[…] e il Pércopo, nel 1896, insieme con lo Zingarelli, fondò la *Rassegna critica della letteratura italiana*, e nel 1899 una collezione di *Studi di letteratura italiana*, procurando di non far mancare ai giovani quegli stimoli e quegli aiuti, che non ricevevano dai professori dell'università, in tutt'altre faccende affaccendati.» B. Croce, *La letteratura della nuova Italia: saggi critici*, IV, Bari, Laterza 1915, pag. 305.

[40] E. Giammattei, *Nicola Zingarelli fra scuola storica e modello crociano*, in Ead., *I dintorni di Croce. Tra figure e corrispondenze*, Napoli, Guida 2009, pagg. 149-160: 154-155. Il contributo era già uscito col titolo *Zingarelli e la cultura napoletana: fra scuola storica e modello crociano*, in C. Di Donna Prencipe (a cura di), *Nicola Zingarelli: umanità e scrittura*, Bari, Adda 1996, pagg. 243-255 e ancora, intitolato *Per un'antropologia 'professorale'. Nicola Zingarelli fra scuola storica e modello crociano*, in M. Palumbo e A. Saccone (a cura di), *Tempo e memoria*. Studi in ricordo di Giancarlo Mazzacurati, Napoli, Fridericiana editrice universitaria 2000, pagg. 285-298.

della Biblioteca "La Magna Capitana", fanno riscontro nella bibliografia redatta da Flori soltanto tre contributi, tra i numerosi concessi dal dantista, invece, ad altre riviste del tempo. Alle tredici paginette uscite col titolo *Appunti lessicali danteschi* nel 1906, seguirono due recensioni, una all'edizione della *Vita Nuova* curata da Michele Barbi nel 1908 e l'altra nel 1921 al volume *Autour de Dante. Les Beatrices* di Robert Labusquette[41].

Confrontando le attestazioni epistolari di stima provenienti dalla redazione del «Giornale storico della letteratura italiana» e i giudizi sfavorevoli pubblicamente espressi su molti dei suoi studi, ad esempio nelle recensioni della traduzione italiana della *Storia della letteratura italiana* di Adolfo Gaspary uscita nel 1888 e dell'edizione curata nel 1934 dell'*Orlando Furioso*, Michele Dell'Aquila ha arguito che la scarsa e poco diligente, eppure sollecitata, collaborazione di Zingarelli fosse dovuta alla mancata approvazione da lui chiaramente percepita dietro ogni formula di cortesia[42]. Di quell'ambivalenza riservatagli dal nucleo torinese della Scuola storica sarebbero stati determinanti la predisposizione di Zingarelli agli aspetti militanti della critica letteraria, l'atteggiamento metodologicamente indipendente e la formazione nel positivismo misto ad ascendenze estetico-desanctisiane della scuola napoletana. Spiegando così anche la difficile collocazione dello Zingarelli critico, Dell'Aquila concludeva che:

> Tra lui e il tempio della «scuola storica» - anzi, tra lui e i diversi templi in cui la ricerca letteraria ormai si organizzava e si articolava la feroce guerra delle «scuole» – vi sarebbe sempre stata la "macula" di una origine ibrida, di certe frequentazioni e trascorsi, oltre, beninteso, e certamente innanzitutto, le sue bizzarrie e intemperanze di studioso[43].

Quando Zingarelli cominciò a frequentare l'Istituto di Studi Superiori di Firenze, nel 1883, la Sezione di Filosofia e Filologia si era già affermata quale nucleo di scuola storica mediante l'azione di Pasquale Villari, che, oltre a coprire la cattedra di Storia moderna, da un

---

[41] N. Zingarelli, *Appunti lessicali danteschi*, in «Giornale storico della letteratura italiana» XLVIII (1906), pagg. 368-380; Id., recensione a: *La Vita nuova* per cura di Michele Barbi, Società Dantesca Italiana, *Opere minori di Dante Alighieri*. Ediz. Critica, Firenze, 1907, in «Giornale storico della letteratura italiana» LII (1908), pagg. 202-211; Id., recensione a: Robert de Labusquette, *Autour de Dante. Les Béatrices* – En dépot chez A. Picard, édituer, Paris [senza data, ma 1920], in «Giornale storico della letteratura italiana» LXXVII (1921), pagg. 288-298. I primi due contributi sono presenti in estratto nel Fondo "Nicola Zingarelli" della Biblioteca "La Magna Capitana": per le collocazioni si veda la bibliografia.

[42] M. Dell'Aquila, *Tra Accademia e filologia: Zingarelli e il «Giornale storico della letteratura italiana»*, in C. Di Donna Prencipe (a cura di), *Nicola Zingarelli: umanità e scrittura*, Bari, Adda 1996, pagg. 215-242.

[43] Ivi, pag. 235. Il contributo era già stato pubblicato col titolo *Nicola Zingarelli e il «Giornale storico della letteratura italiana» (con stralci di una corrispondenza inedita)*, in *Piemonte e la letteratura nel '900*. Atti del Convegno - San Salvatore Monferrato 19-21 ottobre 1979, San Salvatore Monferrato, Alessandria, Cassa di risparmio di Alessandria 1980, pagg. 41-69.

quindicennio ne era il presidente[44]. A Firenze Zingarelli ebbe tra i suoi maestri uno dei massimi esponenti della nascente romanistica italiana, Pio Rajna, che aveva appena ottenuto all'Istituto la cattedra di Storia comparata delle lingue e letterature neolatine, dopo aver insegnato sulla prima cattedra di filologia romanza voluta da Ascoli a Milano. In un'adunanza tenutasi il 27 novembre 1930 presso l'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, così Zingarelli lo commemorava:

> Pio Rajna era il più tenace, forte, profondo ricercatore che vantasse l'Italia; e il campo da lui trattato il più vasto che si abbracciasse da tutti gli studiosi di questa disciplina nel mondo dell'alta cultura. Nessun cantuccio di esso era per lui estraneo o rimoto; e bastava che si fermasse su di un oggetto a trattarlo, perché ne diventasse il dominatore. Chi mai in Italia aveva tentato lavori sul genere delle *Fonti dell'Orlando furioso* o *Le origini dell'Epopea francese*? E chi ne tentò dipoi con eguale profondità e vastità?[45]

Certamente Zingarelli, come si vede, concede al maestro tutto il riconoscimento del suo valore di studioso, sebbene senza quella commozione che si avverte in altri discorsi commemorativi, *in primis* quello per D'Ovidio, ma neppure gli risparmia un accenno, tutt'altro che velato, di disapprovazione:

> Nessuno più del Rajna teneva alla rigorosa esattezza dell'informazione, nessuno più prontamente e francamente riprendeva gli errori altrui: eppure le sue ricostruzioni risultano arditissime. Nondimeno, a prima vista, non sembrerebbe possibile un'opinione o conclusione diversa dalla sua. E io mi sento indotto a questa critica non per petulanza, ma da un senso di ammirazione per il potere della trattazione di questo grande filologo che qualunque cosa facesse, insegnava, arricchiva la mente nostra, la guidava e sorreggeva[46].

Possono considerarsi, questi, i residui di quel complicato rapporto di reciproca stima non esente da riserve aspre del maestro e risentite risposte dell'allievo, illustrato da Prencipe Di Donna attraverso l'indagine e la parziale pubblicazione delle quasi novanta lettere conservate presso il Fondo "Nicola Zingarelli" della Biblioteca "La Magna Capitana"[47]. Il carteggio si apre con gli

---

[44] Cfr. E. Garin, *L'Istituto di Studi Superiori di Firenze (cento anni dopo)*, *Un secolo di cultura a Firenze da Pasquale Villari a Piero Calamandrei*, in *La cultura italiana tra 800 e 900*, Bari, Laterza 1976, pagg. 29-101; A. Dei (a cura di), *L'Istituto di Studi superiori di Firenze e la cultura umanistica a Firenze*, Pisa, Pacini 2016, voll. 2.
[45] N. Zingarelli, *Michele Scherillo – Pio Rajna. Cenni necrologici*, in «Rendiconti del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere» LXIII, 16-18 (1930), pag. 4.
[46] Ivi, pagg. 5-6.
[47] Cfr. C. Prencipe Di Donna*, Il carteggio Rajna-Zingarelli (con testi di una corrispondenza inedita)*, in R. Abardo (a cura di), *Pio Rajna e le letterature neolatine.* Atti del Convegno internazionale di studio. Sondrio 24-25 settembre 1983, Firenze, Le Lettere 1993, pagg. 109-118; N. Zingarelli, *Carteggi*, cit., pagg. 194-207.

scambi riguardanti uno studio su un serventese di Ugo di Saint Circ, che Rajna affidò all'allievo, procurandogli anche la trascrizione del manoscritto, e che Zingarelli avrebbe poi impostato e svolto quando già era in Germania, ricevendo una correzione abbastanza severa delle bozze da richiederne quasi una completa rielaborazione[48]. Ben più illuminanti riescono le riserve avanzate da Rajna in una lettera del 3 marzo 1897 su un successivo contributo di argomento dantesco-provenzale, *La personalità storica di Folchetto di Marsiglia nella «Commedia» di Dante*, che Zingarelli pubblicò quell'anno negli Atti della Accademia di Archeologia, Lettere e Belle arti di Napoli. Pur definendolo un «lavoro fondato tutto sopra uno studio molto accurato», Rajna non mancava di rilevare che «si sottilizza troppo e si vuol forzare troppo la mano, il che conduce anche ad una trattazione non strettamente proporzionata al soggetto»[49] ed il rilievo non si discostava molto dalle considerazioni che ne aveva fatto l'altro nucleo, quello torinese, della Scuola storica. «Giustizia vuole che tutti riconoscano nello scritto dello Zingarelli buona preparazione erudita e finezza di osservazione» aveva concluso una recensione uscita anonima sul «Giornale storico della letteratura italiana» e plausibilmente riconducibile a Renier, ma prima aveva notato che «con sottigliezza forse soverchia s'industria lo Zingarelli di dimostrare il riscontro tra alcune terzine che l'Alighieri pone in bocca a Folchetto e certi versi di quest'ultimo», proseguendo:

> A qualche lettore sembrerà che intorno al soggetto siano qui spese parole più del necessario; né a tutti garberà il modo come le notizie sono disposte né quel carattere di "variazioni sul tema", che da qualche tempo vengono assumendo gli scritti di alcuni letterati meridionali. Troverà qualcuno che se una simile maniera di scriver d'erudizione riesce assai bene, talora persino mirabilmente,

[48] «Mio caro sig. Zingarelli, eccole le bozze del Serventese. Il manoscritto portava un poco i segni della fretta, ed io mi son presa alcune libertà di cui le domando scusa», così esordiva Rajna nella lettera del 27 maggio 1885. La correzione, resa garbatamente, veniva a gravare tanto sulle scelte linguistiche quanto sull'interpretazione del testo: «Ho tolto per esempio un *belligerante* per *bellicoso*, un *blasfema* per *bestemmia*, ho modificato in qualche luogo l'interpretazione, e che altro so io. Badi che non tengo nient'affatto a veder che le cose restino come io le ho messe: desidero solo che lei riassuma attentamente, e faccia con ponderazione quel che le pare il meglio. […] Per me, in italiano, non vedo ragione di non scrivere *Serventese*, così mi spiace quel *complicanze*, che i dizionari che ho alla mano non mi danno. La forma *trivilli* è propriamente legittima? Volevo accertarmene; e poi me ne sono scordato. Che proprio Ugo è mosso unicamente dalla coscienza, è forse lecito dubitarne un pochino. Quel "dette le prime prose di valore" di cosa seguita molto tempo innanzi, non è lucido né corretto. Insomma lei rilegga, e ripulisca dove il suo buon criterio le dice. Le ultime pagine riguardanti la forma ritmica e musicale, non le ho fatte comporre perché non mi pare che reggano. E così, credo, parrà a lei pure ritornandoci sopra. Lei vuol collegare il serventese di Ugo con una poesia che aveva una forma di strofa differente. Poi dice che la melodia del serventese ha da ritenersi ben diversa da quella della canzone, perché? Pensi dunque di nuovo, e riscriva dopo essersi consigliato, se ne ha l'opportunità, anche col prof. Tobler.» N. Zingarelli, *Carteggi*, a cura di Carmen Prencipe Di Donna, Foggia, Editrice Apulia 1979, pagg. 194-195.

[49] Foggia, Biblioteca "La Magna Capitana", Fondo "Nicola Zingarelli", ms. n. 205.

a qualche reputato maestro: non tutti i discepoli posso avervi acconcia la penna e abbastanza disciplinato lo ingegno[50].

A complicare, dunque, il rapporto di Zingarelli col maestro – ne ricavava Prencipe Di Donna – era la scarsa disponibilità di Rajna, danconiano di stretta osservanza, nei confronti di quell'erudizione, oltre che non sorretta metodologicamente, intralciata da considerazioni estetiche, che l'allievo si portava dietro dal suo primo ambiente di formazione napoletano.
Intanto l'anno precedente, Rajna aveva dato alle stampe la sua edizione critica del *De vulgari eloquentia* e Zingarelli approfittò per dimostrarsi di fronte al maestro, in quella materia dantesca che già frequentava, all'altezza dei nuovi modi della storiografia letteraria positivistica, dando alla «Rassegna critica della letteratura italiana» una recensione talmente meticolosa che, di fatto, non poté essere ignorata. Dopo aver apprezzato la premura di Rajna nell'acquisire conoscenze paleografiche latine e sull'ortografia e grammatica latina dei tempi di Dante, utili tanto per mantenersi aderenti alla tradizione manoscritta quanto per allontanarsene all'occorrenza mediante lezioni congetturali, Zingarelli formulava ben quattro pagine di riserve a lezioni, a suo parere, poco convincenti[51]. Prontamente Rajna ringraziò l'allievo dell'analisi svolta, assicurandolo di tenerla in considerazione («Caro Professore, grazie della sua recensione, che attesta uno studio quanto mai accurato del volume. Non dubiti che le sue osservazioni saranno pesate e ripesate» – 3 aprile 1897) e pochi mesi dopo, inviandogli una copia della nuova edizione del trattato dantesco ribadiva «Vedrà che come le dicevo di voler fare ho ponderato ogni suo dissenso», aggiungendo:

> Non tutto quello che leggerà nel Proemio le piacerà. Devo confessare apertamente il vero? Il tono da lei usato mi riusciva qua e là irritante; e così è accaduto che anche le mie risposte fossero talora vivaci. In particolar modo non ho saputo tollerare ciò che non avrà voluto essere, ma che in realtà era una smentita[52];

[50] Recensione a: N. Zingarelli, *La personalità storica di Folchetto di Marsiglia nella «Commedia» di Dante*, Napoli, Pierro 1897 [estr. degli Atti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle arti di Napoli], in «Giornale storico della letteratura italiana» a. XV, v. XXX, f. 88-89 (1897), pagg. 328-329.
[51] Aveva osservato Zingarelli: «La fusione di due qualità così opposte, la cautela e l'arditezza, amalgamate dalla sapienza, ha prodotto tutt'i più bei frutti di questo lavoro. Se il Rajna avesse scrupolosamente riprodotto un cod., magari tutt'e due, che servizio avrebbe reso agli studi? E se egli non si fosse imposto di ricostituirlo con tutti gli elementi che potesse fornire una metodica conoscenza della cultura letteraria e grammaticale dei secc. XIII e XIV, affidandosi soltanto alle nostre conoscenze e al nostro pensiero moderno, anche avrebbe guastata l'opera di Dante. Per questo egli ha trionfato dei suoi predecessori» N. Zingarelli, recensione a: Dante Alighieri, *Il trattato «De vulgari eloquentia»* per cura di Pio Rajna, Firenze, Succ. Le Monnier 1896, in «Rassegna critica della letteratura italiana» II (1897), pagg. 20-28: 23.
[52] N. Zingarelli, *Carteggi*, a cura di Carmen Prencipe Di Donna, Foggia, Editrice Apulia 1979, pag. 195.

ma tornava, infine, a ringraziarlo: «Comunque sia, colgo questa occasione per ringraziarla nuovamente anche in privato dell'ufficio fatto. A me il dovere di fermare di nuovo una attenzione intensa su questo e quel passo è stato davvero molto utile»[53].

Procedendo ad una comparazione, assente nell'indagine di Prencipe Di Donna, tra le due edizioni, che risultano presenti tra i volumi della Biblioteca Zingarelli depositati nel Fondo della "Magna Capitana", si è constatato che effettivamente, nel Proemio all'edizione minore, Rajna passa in rassegna tutte le riserve avanzate dall'allievo e, sebbene una parte di esse siano state respinte, alcune hanno concorso ai ripensamenti intervenuti nella resa testuale. Se ne può qui dare un'esemplificazione. La smentita riuscita irritante a Rajna riguardava la citazione di un verso di Aimeric de Pegulhan («*Namericus de Peculiano, Si come l'arbres che per sobre carcar;*» – *D. ve.* II: VI, 5), che di fatto non risulta emendata. Oltre a contestare l'adozione, in ossequio ai manoscritti danteschi, della forma *carcar* foneticamente estranea al provenzale, Zingarelli negava l'affermazione del maestro che tutti i canzonieri provenzali la attestassero divisa dal precedente *sobre*[54]. Acconsentiva, invece, Rajna a ripristinare il *quoque* in *D. ve.* I: I, 4 – «*Harum quoque duarum nobilior est vulgaris:*», precedentemente espunto come correzione autografa fraintesa dal copista, ma puntualizzava che «esso non ritorna tuttavia in forza della sua difesa, bensì per un'osservazione che m'è accaduto di fare riguardo agli usi del vocabolo» e, anzi, lo riprendeva in nota: «Badi lo Zingarelli di essere in avvenire meno inesatto nel rappresentare le idee altrui»[55]. Con maggiore disponibilità Rajna rettificava la lezione «[…] *et*

[53] *Ibidem*.

[54] Al Rajna, che così aveva giustificato la sua scelta: «E il *carcar* dei mss. rispetto anch'io, pur non ritrovandolo nei canzonieri. Bensì questi mi offrono in generale sobre cargar diviso; il che induce me ad usare ai codici nostri un altro riguardo.» Dante Alighieri, *Il trattato* «*De vulgari eloquentia*» per cura di Pio Rajna, Firenze, Successori Le Monnier 1896, pag. 151, nota n. 1, Zingarelli aveva obiettato: «Ora, carcar non è mai esistito nelle antiche scritture provenzali e non par consentaneo alle norme fonetiche di quella lingua (non varrebbe richiamare *carc*, carico, perché nell'uscita scoperta vi è sempre l'esplosiva sorda). Ai canzonieri veduti dal R. si potrebbero aggiungere, se mai ve ne fosse il più piccolo bisogno, anche i parigini 22543 (R), fol. 50*v*; 12474 (M), fol. 94*v*; 12472 (f), fol. 71*r*, da me veduti e ricopiati. E tutt'e tre questi codd. hanno *sobrecargar*, unito, come l'hanno tutti i testi sinora pubblicati di questa canzone, ad eccezione del solo Chigiano (0) che ha *sobre cargar* diviso. Or che ragione avrà il R. di dire che offrono "in generale" la parola divisa, se per quanto ci è noto, la cosa non sta così? Ognun vede, adunque, come sia improbabile la lezione da lui adottata per un riguardo ai codd. danteschi, che spesso non serba» N. Zingarelli, recensione a: Dante Alighieri, *Il trattato «De vulgari eloquentia»* per cura di Pio Rajna, cit., pag. 27. Ribatteva, dunque, Rajna: «Peccato che ai miei occhi la questione sia solo di sapere se carcar si potesse forse scriver da Dante, al quale faccio l'affronto di credere che un trattato di fonetica provenzale dov'essere molto imbarazzato a comporlo! […] La ragione è che divisa l'ho vista io coi miei occhi nei codici G P Q b, e l'ha vista co' suoi occhi in I e K il Thomas, che ebbe la bontà di darmi tutta una serie di trascrizioni diplomatiche; il che viene a dire che la divisione è portata da tutti i codici di cui conosco la lezione con vera sicurezza. Veda dunque lo Zingarelli se dicendo "in generale" io abbia ecceduto» Dante Alighieri, *Il trattato «De vulgari eloquentia»* per cura di Pio Rajna. Edizione minore, Firenze, Le Monnier 1897, pag. XXXVI. Le due edizioni sono state consultate nel Fondo "Nicola Zingarelli" della Biblioteca "La Magna Capitana": per le collocazioni si veda la bibliografia.

[55] Ivi, pagg. XIV-XV. Aveva osservato Rajna nella prima edizione: «Ma pare ipotesi migliore il supporre che si sia scritto in origine *Harum duarum*, e che il *quorum* provenga da una correzione voluta introdurre e segnata sopra

illud aliorum omnium mensuram accipimus;» (*D. ve.* I: XVI, 2), che aveva adottato considerando le forme '*illico*' e '*accipiamus*', attestate dai manoscritti, un'erronea trascrizione la prima e una saccente alterazione la seconda:

> Questo mutamento [del verbo *accipere*] pare allo Zingarelli un ostacolo ben grave per la correzione che io avevo introdotto […]. E un ostacolo è di certo; e però mi son messo a ristudiare il passo, avendo anche di mira un altro intento, al quale pure trovava lo Zingarelli che la mia lezione soddisfaceva male, di rendere più stretto il legame tra la «premessa ipotetica» e l'«applicazione pratica»[56];

e con una tale ammissione Rajna procedeva a riscrivere: «[…] *et quod velut aliorum omnium mensuram accipiamus*».

In ambito fiorentino, ma al di fuori dell'Istituto, Zingarelli entrò in contatto anche con Isidoro Del Lungo, come ricordava nella commemorazione che ne fece nel maggio 1927 presso l'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere:

> E quando io entrai nella famiglia letteraria o repubblica, che si voglia dire, con lo studio sulla lingua della *Divina Commedia*, cercando di dimostrarne la fiorentinità, fu Isidoro Del Lungo che

---

all'*Harum*, o forse a questo e al *duarum*, coll'intendimento allora che prendesse il posto di ambedue le parole. Correttore potrebb'essere stato Dante stesso; e in tal caso sarebbe da pensare ch'egli scrivesse debitamente *quarum*, e che il *quorum* sia da mettere sulle spalle di un copista» Dante Alighieri, *Il trattato* «*De vulgari eloquentia*» per cura di Pio Rajna, cit., pag. 5, nota n. 1. Zingarelli aveva giudicato tale ipotesi «un partito disperato, al quale si potrebbe ricorrere se sapessimo che G e T copiavano da un abbozzo» e proponeva: «Che il *quorum* si spieghi con la vicinanza dei due -rum mi par probabile, e quindi la lezione originaria dovrebbe essere *quoque*» N. Zingarelli, recensione a: Dante Alighieri, *Il trattato «De vulgari eloquentia»* per cura di Pio Rajna, cit., pag. 24.

[56] Dante Alighieri, *Il trattato «De vulgari eloquentia»* per cura di Pio Rajna. Edizione minore, cit., pagg. XXVI-XXVII; Così precedentemente aveva ragionato Rajna: «Con agevolezza invece l'*illico*, sulla cui erroneità non cade dubbio, si lascia ricondurre ad *illud*. Una inclinazione un po' soverchia della coda del d basta per far luogo a scambiare il *d* stesso per un *o* e la seconda asta dell'*u* per un *c*. *Et illud* torna opportunissimo; solo trattandosi di dire ciò che si fa, non quel che s'abbia a fare, convien poi cambiare *accipiamus* in *accipimus*. […] Ora, non ci vuol poi un grande sforzo per supporre che, accanto ai due congiuntivi precedenti, la saccenteria di un trascrittore, o piuttosto di un lettore, credesse necessario il congiuntivo anche qui, soprattutto forse se *illud* era già diventato *illico*» pagg. 90-91, nota n. 3. «Difficile» aveva reputato Zingarelli la modifica del verbo e altrettanto «difficile poi qui il passaggio dalla premessa ipotetica all'applicazione pratica, la quale s'introduce subito dopo con l'esempio dei numeri», considerando, invece, «più probabile la congettura del Böhmer, seguito dal D'Ovidio, *ut illinc*, che è correlativo a quel che viene dopo: "*cuncta mensurantur uno*" […] Del resto, io non so perché veramente non possa stare l'*et* dei codd. invece dell'*ut*, essendoché il congiuntivo, *accipiamus*, può essere retto dal *quo* precedente». N. Zingarelli, recensione a: Dante Alighieri, *Il trattato «De vulgari eloquentia»* per cura di Pio Rajna, cit., pag. 25. Rifiutate entrambe le congetture *ut* o *et illinc*, Rajna così tornava a ragionare sul passo: «Così mi son ridotto a cercare sotto lo spropositato illico, in cambio di illud, un velut, nella grafia, ben nota anche ai nostri codici e accertata altresì in un altro luogo corrotto per il loro ascendente comune, velud. E allora mi son detto, se potesse bastare et velut; ma parendomi che no, ho oscillato tra il considerare l'et, cioè la sua rappresentazione compendiosa, come fraintendimento del compendio di quod […], e il pensare che del quod questo compendio avesse solo agevolato la perdita […]. Tra i due partiti ho finito per preferire il secondo, più conservativo; ma potrà giudicarsi preferibile l'altro.» Dante Alighieri, *Il trattato «De vulgari eloquentia»* per cura di Pio Rajna. Edizione minore, cit., pag. XXVII.

> in una speciale adunanza dell'Accademia della Crusca spiegò la portata di quel mio studio e lo arricchì con la sua preziosa documentazione, qualche anno dipoi [*Il volgar fiorentino nel poema di Dante*, Firenze, Galileiana 1889][57].

Recensendo nel 1890 su «Romania» il volume *Dante ne' tempi di Dante*, pubblicato da Del Lungo due anni prima, Zingarelli individuava quale collante degli scritti che vi erano inclusi la ricostruzione di quella vita comunale fiorentina da cui derivò tanta parte dell'ispirazione della *Commedia*. Era il riconoscimento del contributo dato dalle ricerche di argomento storico di Del Lungo all'esegesi dantesca, perché – rilevava Zingarelli – «tanta parte della poesia dantesca, che aveva perduto il suo significato e la sua bellezza, la riacquista ora nel palesarsi delle sue allusioni e nel manifestarsi dei sentimenti e delle passioni che si affollavano nell'animo di Dante»[58]. Con qualche riserva sull'eccessivo spazio concesso al guelfismo della Firenze trecentesca, il medesimo riconoscimento Zingarelli avrebbe poi ribadito nel necrologio in riferimento all'edizione commentata della *Cronica* di Dino Compagni, che Del Lungo pubblicò tra il 1879 e il 1887, dimostrandone l'autenticità contro l'opinione del medievista tedesco Scheffer-Boichorst e di quanti in Italia lo seguivano[59]. Riprendendo il testo edito da Del Lungo, nel 1924 Zingarelli diede alle stampe, per la collana sansoniana "Biblioteca di classici italiani" diretta da Barbi, un'antologia di passi della *Cronica* del Compagni assieme ad altri scelti dalla *Cronica* di Giovanni Villani, due testimonianze storiche con cui si era ampiamente confrontato nel suo primo *Dante* vallardiano ed ancora sarebbe tornato a confrontarsi nell'edizione definitiva[60].

---

[57] N. Zingarelli, *Isidoro Del Lungo. Cenno necrologico*, letto nell'adunanza del 5 maggio 1927, in «Rendiconti del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere» v. LX (1927), pagg. 318-320: 319. Nel Fondo Zingarelli della Biblioteca Magna Capitana sono conservate cinque lettere di Del Lungo, ancora inedite, spedite da Firenze tra il 1890 e il 1905. Su Del Lungo cfr., oltre a L.M. Gonelli, *La scuola storica*, cit., pagg. 718-721, *Del Lungo, Isodoro*, voce del *Dizionario Biografico degli Italiani*, a cura di L. Strappini, vol. XXXVIII (1990).

[58] N. Zingarelli, recensione a: I. Del Lungo, *Dante ne' tempi di Dante*, Bologna, Zanichelli 1888, in «Romania» a. XIX (1890), pagg. 131-135: 131.

[59] Riconosceva Zingarelli: «[l'edizione curata da Del Lungo] segna una nuova epoca nella storiografia fiorentina; non si esauriva in quei tre grossi volumi; e da allora l'esplorazione dei documenti di archivio e lo studio sistematico delle fonti, assecondato e promesso anche dalla genialità e dal buon senso di Pasquale Villari, la trasformò in una grandiosa officina, i cui operai sono tutti italiani, e noi conosciamo la storia di Firenze, come prima non era possibile, e con essa Dante. Lo stesso Roberto Davidsohn si può dire che ne derivi. Storia fiorentina e vita di Dante e letteratura dantesca così aggruppate devono infinitamente a Isidoro Del lungo». N. Zingarelli, *Isidoro Del Lungo*. Cenno necrologico letto nell'adunanza del 5 maggio 1927 dal M. E. prof. Nicola Zingarelli, in «Rendiconti del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere» a. V, LX (1927), pagg. 318-320: 318-319.

[60] Così nella prefazione ribadiva il valore documentario dell'opera già edita da Del Lungo: «preziosissima è pur la cronaca di Dino, la quale squarcia le nubi dei tempi di Dante e ne dà la visione chiara. Rivivere nel mondo da lui descritto e tra quegli uomini e dal suo punto di vista, è forse la maniera per comprendere quello che vide e patì Dante, e le condizioni nelle quali si travagliò la sua patria, che portava in sé tanta parte della gloria e dei destini d'Italia» Id., *Giovanni Villani e Dino Compagni. Cronache*, parti scelte, collegate e commentate, Firenze, G.C. Sansoni 1924, pagg. XXII-XXIII. Per l'opera di Villani, invece, seguiva la *Cronica di Giovanni Villani a miglior*

Tra il 1884 ed il 1885 Zingarelli frequentò come borsista le lezioni di letteratura provenzale tenute, nel semestre invernale presso l'Università di Breslavia, da Adolf Gaspary e, in quella di Berlino nel successivo semestre estivo, da Adolf Tobler. Di quest'ultimo, col quale risulta dal Fondo "Nicola Zingarelli" della Biblioteca "La Magna Capitana" una corrispondenza protrattasi dal maggio 1885 fino al dicembre 1906, Zingarelli affidò alle colonne del «Giornale d'Italia» la sua partecipe commemorazione, intitolata *Il patriarca della filologia romanza*. Dopo averne tratteggiato il profilo di studioso assiduo della letteratura italiana delle origini, anche di Dante, e specialista di letteratura e lingua francese, così Zingarelli lo ricordava a pochi giorni dalla scomparsa nel marzo 1910, cedendo non poco ad un'enfasi che restituisce tutta la sua ammirazione:

> In tutto egli ebbe il culto della perfezione; l'opera sua fu sempre perfetta, rimane sempre come qualche cosa di immutabile, come una colonna di diamante. Sia che trattasse di lingua, o di relazioni letterarie, o di metrica, sia che ristabilisse un testo medioevale, egli fu sempre profondo, compiuto, esauriente […] Oh anima grande e anima modesta, o dolce maestro, maestro dei maestri, che insegni a tutti come si debba amare la scienza e la verità senza nessuna preoccupazione per gli interessi nostri e per la nostra vanità. Benedetta sia la tua memoria, che hai illuminate tante menti e scaldati tanti cuori, e con la tua austerità dato insegnamenti sublimi di onestà e di bontà[61].

Dalle epistole pervenute della corrispondenza con Gaspary, edite da Vallone, risulta un legame spintosi sin da subito, oltre la relazione maestro-allievo, in una confidenzialità che vede la famiglia Zingarelli ospitare il filologo tedesco a Cerignola nell'agosto 1885. È un materiale epistolare, datato tra l'aprile 1885 e il gennaio 1891, che testimonia la difficile esperienza di traduttore avuta da Zingarelli, traducendo dal tedesco il primo volume della *Geschichte der Italienischen Literatur* pubblicata da Gaspary nel 1885[62], e al contempo del riconoscimento ottenuto dai due maestri della filologia tedesca al suo debutto come provenzalista.

---

lezione ridotta coll'aiuto de' testi a penna, Firenze, Magheri 1823, voll. 8, non risparmiandosi talvolta di emendarlo con il ms. Riccardiano 1533.

[61] N. Zingarelli*, Il patriarca della filologia romanza Adolfo Tobler*, in «Giornale d'Italia» X, 88 (24 marzo 1910), pag. 3. La bibliografia di Flori ne indica erroneamente l'uscita il 27 marzo dello stesso anno.

[62] A. Gaspary, Storia della letteratura italiana I, tradotta dal tedesco da Nicola Zingarelli, con aggiunte dell'autore, Torino, Loescher 1887, Il volume è presente nel Fondo "Nicola Zingarelli" della Biblioteca "La Magna Capitana" (collocazione: FS. O 107 ZINGARELLI). Sull'esperienza di traduttore di Zingarelli cfr. M.C. Botti, *La Storia della letteratura italiana di A. Gaspary tradotta da Nicola Zingarelli*, in C. Prencipe Di Donna (a cura di), *Nicola Zingarelli: umanità e scrittura*, Bari: Adda 1996, pagg. 341-357.

Un serventese di Ugo di Sain Circ è il titolo del primo contributo di Zingarelli in materia provenzale, contrariamente a quanto si rileva dalla bibliografia compilata da Flori, che ne registra soltanto la ristampa. Uscito nel 1886 nella *Miscellanea di filologia e linguistica in memoria di Napoleone Caix e Ugo Angelo Canello*, venne ripubblicato da Zingarelli oltre un decennio più tardi con la dedica «alla cara e gloriosa memoria di Adolfo Gaspary», all'interno della collana "Biblioteca critica della letteratura italiana" diretta da Torraca col titolo *Intorno a due trovatori in Italia*[63]. Il volumetto conteneva, infatti, anche il secondo contributo dello Zingarelli provenzalista, *Un descortz di Aimeric de Pegulhan*, uscito nel 1890 come opuscolo per le nozze Mattioli-De Alberti, che dalla bibliografia di Flori parrebbe il contributo d'esordio. Dopo aver sollecitato Zingarelli a inviargli le sue pagine su Ugo di Sain Circ («Spero di ricevere fra poco il suo lavoro sopra Ugo di S. Cir.» - 6 luglio 1885), in una lettera dell'agosto 1885 Gaspary gli comunicava il favorevole giudizio espresso da Tobler: «Prima di partire ebbi il grandissimo piacere di ricevere a casa mia la visita dell'illustre Tobler, che stette insieme con me la domenica passata. Parlammo anche di Lei; egli ha lodato il suo articolo su Ugo, ed Ella può andare superbo, dacché il Tobler è sicuro colle sue lodi»[64]. Altrettanto favorevolmente lo valutò il medesimo Gaspary nella recensione mandata alla «Zeitschrift für romanische Philologie» sin dall'agosto-settembre 1886 e pubblicata soltanto un anno dopo[65].

---

[63] N. Zingarelli, *Un serventese di Ugo di Sain Circ*, in *Miscellanea di filologia e linguistica in memoria di Napoleone Caix e Ugo Angelo Canello*, Firenze, Successori Le Monnier 1886, in pagg. 243-253; poi in N. Zingarelli, *Intorno a due trovatori in Italia, Firenze*, G.C. Sansoni 1899. Una copia di quest'ultimo volume è presente nel Fondo "Nicola Zingarelli" della Biblioteca "La Magna Capitana": per la collocazione si veda la bibliografia.

[64] A. Vallone, *Nicola Zingarelli dantista (con quattro appendici di scritti inediti)*, in «Convivium» XXXVII, 5-6 (1969), pagg. 579-648: 619. Per la lettera del 6 luglio 1885, citata sopra, ivi, pag. 617.

[65] Così lo valutava Gaspary: «Dafs Diez es nicht richtig vor 1217 gesetzt hatte, war schon früher gezeigt worden. Zingarelli hat nun durch eine sorgfältige Untersuchung nachgewiesen, dafs das Gedicht während der Belagerung von Faenza durch Friedrich II. (1240-41) an die in der Stadt befindlichen Guelfenführer gerichtet ist, und mit Wahrscheinlichkeit vermutet, dafs es im November 1240 hineingesendet ward, als den Belagerten der Mut sinken wollte. Er giebt eine Darstellung der politischen Verhältnisse, welche das Sirventese inspirierten, und eingehende Aufklärung über die in demselben erwähnten Fakta und Persönlichkeiten; […] Auf diese historische Illustration folgt eine treffende Bemerkung über die Form des Gedichtes, welche von einem Gui de Cavalhon's entlehnt ist, und dann der Text selbst in verbesserter Gestalt, hauptsächlich nach der estensischen Hs., und erläuternde Anmerkungen» A. Gaspary, recensione a: N. Zingarelli, *Un serventese di Ugo di Sain Circ*. S. 243-53, in «Zeitschrift für romanische philologie» XI (1888), pagg. 273-274. Glielo annunciava nella medesima lettera del 27 agosto 1886: «Ho lavorato molto quest'anno; ma ora sono proprio stanco; farò poche altre cose, una recensione del 4° vol. del D'Ancona, Rime Antiche, una di un lavoro del Crescini sull'Ameto del Boccaccio, una relazione su alcuni degli articoli contenuti nella miscellanea Caix-Canello (anche sul suo), e poi andrò per un mese a Berlino, a riposarmi e a vedere il Tobler ed altri amici». La cosa risulta fatta il 28 novembre 1886: «Prima di partire avevo fatto ancora una recensione del 4° vol. delle Antiche Rime volg. Del D'Ancona, e una relazione su vari articoli della Miscellanea Caix-Canello fra cui anche il vostro, per il Gröber, non so quando saranno stampati». Si duole del ritardo nella pubblicazione ancora al 2 agosto 1887: «I miei articoli sulla Miscellanea Caix-Canello mandati il Gröber nell'agosto o settembre passati non sono ancora stampati, e chi sa se lo saranno mai; la ragione è certamente che gli altri collaboratori non hanno fatto la loro parte. Mi dispiace veramente; ma che posso fare?». Gli comunica, infine, l'uscita il 6 gennaio 1888: «La mia recensione al vostro articolo nella Miscellanea Caix-Canello si trova stampata

CAPITOLO I

Prime esperienze e meditazioni politiche dantesche: la digressione 'imperiale' del quarto trattato del *Convivio*

1. La ridefinizione della nobiltà e l'avvio della teorizzazione politica dantesca

«Di qui comincia la professione politica di Dante, uno dei suoi aspetti più grandiosi»[66], afferma Zingarelli riguardo ai capitoli IV e V del quarto trattato del *Convivio* nel capitolo XXI riservato a quest'ultimo dal *Dante* 1931, segnatamente nel paragrafo intitolato *Una sentenza dell'Imperatore*. Prima di procedere alla confutazione della presunta definizione federiciana di nobiltà – ragiona il dantista – l'Alighieri, temendo di riuscire irriverente nei confronti dell'Imperatore, si è soffermato in questi due capitoli a stabilire quanto sia necessario e legittimo un ordinamento imperiale. L'esigenza avvertita dall'Alighieri di assicurare così della sua riverenza all'autorità imperiale è reputata da Zingarelli sintomatica di quanto il concetto di Impero fosse già uno dei cardini del sistema politico dantesco, perché «se all'Imperatore e all'Impero non avesse riconosciuto legittima autorità, se ne sarebbe subito liberato, e molti non la riconoscevano: ma egli sì e sente la necessità di proclamarlo, ne venga o no danneggiata la condizione sua presente»[67]. Commentando i versi 21-24 della canzone *Le dolci rime d'amor ch'io solia*, «Tale imperò [Federico II] che gentilezza volse / secondo 'l suo parere, / che fosse antica possession d'avere / con reggimenti belli», l'Alighieri spiegava:

> Dico dunque: *Tale imperò*, cioè tale usò l'officio imperiale: dov'è da sapere che Federigo di Soave, ultimo imperadore de li Romani – ultimo dico per rispetto al tempo presente, non ostante che Ridolfo e Andolfo e Alberto poi eletti siano, appresso la sua morte e de li suoi discendenti –, domandato che fosse gentilezza, rispuose ch'era antica ricchezza e belli costumi. (*Cv*. IV: III, 6)

nell'ultimo fascicolo del Gröber, vol. XI, fasc.2, p. 273. Non ve la ho potuto mandare, perché non ricevetti estratti del libraio». A. Vallone, *Nicola Zingarelli dantista (con quattro appendici di scritti inediti)*, cit., pagg. 627, 629, 634, 637.

[66] N. Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante* I, cit., pag. 542.

[67] *Ibidem*.

Ridefinita in termini di «perfezione di propria natura in ciascuna cosa» (*Cv*. IV: XVI, 5) – come Zingarelli illustra nei successivi paragrafi *Le ricchezze non sono causa della nobiltà*, *La teoria dantesca della nobiltà*, *Nobiltà e virtù* – non è più la nobiltà del casato, ma individuale, perché deriva da una qualità della persona e non dalle ricchezze ereditate dagli antenati, che semmai possono esserne accessori, ma in quanto cose vili non potrebbero generarla.

Con la nota n. 12 di pagina 542 Zingarelli rileva il mancato rinvenimento di una fonte che assegni a Federico II la definizione di nobiltà rigettata nel *Convivio* come federiciana e respinge l'ipotesi che aveva formulato al riguardo Fritz Kern nella sua monografia *Humana civilitas: Staat, Kirche und Kultur: eine Dante Untersuchung* uscita nel 1913. Ipotizzare, come aveva fatto Kern, che quella definizione provenisse da una traduzione della *Politica* di Aristotele attribuita a Federico II, vale quanto ammettere – obietta Zingarelli – l'incapacità dantesca di distinguere il traduttore dall'autore dell'opera o che almeno l'Alighieri abbia confuso le funzioni imperiali nell'attività traduttrice di Federico II: «ma come il traduttore diventa autore? E come traduttore non è imperatore!»[68]. L'*opinione di Aristotele* si intitola il paragrafo che, poche pagine dopo, si sofferma a considerare la parziale coincidenza della presunta definizione federiciana con quella proposta dalla *Politica* di Aristotele, la quale risulta esplicitamente richiamata nel secondo libro della *Monarchia*: «Sed constat quod merito virtutis nobilitantur homines, virtutis videlicet proprie vel maiorum. Est enim nobilitas virtus et divitie antique, iuxta Phylosophum in *Politicis*» (*Mn*. II: III, 4). Improbabile reputa Zingarelli che di una tale coincidenza l'Alighieri non fosse consapevole, essendo ancora incompleta la sua conoscenza dell'opera aristotelica all'altezza cronologica del *Convivio*: era stata, questa, l'opinione espressa da Ernesto Giacomo Parodi nella sua recensione del contributo *Dante und Idee des Weltfriedens* di Grauert, pubblicata sul «Bullettino della Società Dantesca Italiana» nel 1909, alla quale rimanda la nota n. 21 di pagina 550[69]. La definizione tratta dalla *Politica*, che nella *Monarchia* serve a dimostrare come Roma abbia acquisito di diritto l'Impero, provando la nobiltà del popolo romano con quella del suo

[68] N. Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante* I, cit., nota n. 12 di pag. 542. Così Kern: «Das *Convivio* will, vom rein sittlichen Standpunkt aus, nur Edelmut, nicht Adel anerkennen und bekämpft die dem Zeitalter geläufige Begriffsbestimmung des Aristoteles, die in der Kaiser Friedrich II. Zugeschriebenen Übersetzung lautet: Adel ist antica ricchezza e be' costumi». F. Kern, *Humana civilitas: Staat, Kirche und Kultur: eine Dante Untersuchung*, Leipzig, Koehler 1913, pag. 100.

[69] Discutendo, nella sezione *Annunci bibliografici*, la datazione della *Monarchia* fissata da Grauert precedentemente al *Convivio*, Parodi aveva osservato come non potesse più ritenersi ammissibile «dopo che si è messo in chiaro che Dante non sapeva ancora nel *Convivio* che la definizione della nobiltà, contro la quale combatte, è di Aristotele, e che invece nel *De Monarchia* lo sa e quindi abbandona la sua opposizione». E.G. Parodi, recensione a: H. Grauert, *Dante und die Idee des Weltfriedens*: Festrede gehalten in der öffentlichen Sitzung der K. Akademie der Wissenschaften am 14. Dezember 1907, München: K. B. Akademie der Wissenschaften 1909, in «Bullettino della Società Dantesca Italiana» n.s., XVI, 4, (dicembre 1909), pagg. 285-296: 289

progenitore Enea («nobilissimo populo convenit omnibus aliis preferri; romanus populus fuit nobilissimus […];» – *Mn*. II: III), Zingarelli la trova sottintesa, invece, sin dal quarto trattato del *Convivio*. Qui, legittimando l'Impero romano con l'affermare che all'elezione divina di «quello popolo santo nel quale l'alto sangue troiano era mischiato […] non sanza grandissima vertude venire si potesse» (*Cv*. IV: IV), l'Alighieri – replica Zingarelli a Parodi – «ha riconosciuto nobiltà ad Enea con il medesimo titolo, se non della ricchezza antica, della virtù antica, pel quale si appella ad Aristotele in quel luogo»[70].

Il rimando, che Zingarelli include nella medesima nota, ad un suo articolo uscito nel 1927 sulla «Nuova Antologia» col titolo *La nobiltà di Dante*, e immediatamente ristampato in opuscolo presso l'editore Bestetti & Tumminelli, risulta tutt'altro che superfluo alla comprensione di quanto è argomentato nel *Dante* 1931 in corrispondenza del paragrafo *L'opinione di Aristotele*: qui, infatti, non è altrettanto apertamente posta come problematica la questione della parziale coincidenza tra le definizioni federiciana e aristotelica di nobiltà. Nella nota n. 1 di pagina 7 dell'opuscolo il dantista aveva segnalato come l'Alighieri non dicesse nulla che potesse distogliere il lettore dal comprendere nella confutazione della definizione federiciana anche a quella aristotelica in parte coincidente ed aggiungeva che «il silenzio è strano»[71] se si considera il capitolo VIII del medesimo trattato del *Convivio*:

> Dico adunque che quando lo Filosofo dice «Quello che pare alli più, impossibile è del tutto esser falso», non intende dicere del parere di fuori, cioè sensuale, ma di quello [di] dentro, cioè razionale […]. Per che manifesto è Aristotile non avere inteso della sensuale apparenza; e però, se io intendo solo alla sensuale apparenza riprovare, non faccio contra la intenzione del Filosofo […] Ché costoro che così giudicano, non giudicano se non per quello che sentono di queste cose che la fortuna può dare e tòrre; ché, perché veggiono fare le parentele delli alti matrimonii, li edifici mirabili, le possessioni larghe, le segnorie grandi, credono quelle essere cagioni di nobilitade, anzi essa nobilitade credono quelle essere. (*Cv*. IV: VII, 6-8)

La definizione della nobiltà attribuita a Federico II era comunemente condivisa e il consenso generale era nella filosofia aristotelica indizio di veridicità, pertanto, l'Alighieri rischiava di risultare irriverente anche nei confronti di Aristotele, se non avesse puntualizzato che

[70] N. Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante* I., cit., pag. 549.
[71] Id., *La nobiltà di Dante*, Roma, Bestetti e Tumminelli 1927, pag. 7, nota n. 1. Precedentemente Id., *La nobiltà di Dante*, in «Nuova Antologia» CCLIV, 1330 (luglio-agosto 1927), pagg. 409-425, ed è stato poi incluso nel volume Id., *Scritti di varia letteratura*, raccolti a cura degli amici in occasione del suo commiato dalla scuola, Milano, Hoepli 1935, pagg. 245-262. L'articolo è presente in estratto nel Fondo "Nicola Zingarelli" della Biblioteca "La Magna Capitana", che conserva anche una copia del volume: per le collocazioni si veda la bibliografia.

quest'ultimo aveva inteso riferirsi soltanto alle opinioni fondate sulla ragione e che, invece, quella sulla nobiltà derivata dalle ricchezze si fondava sui sensi.

Segnalando la trascuratezza in sede critica di una tale questione problematica, e rilevando, come poi nel rimando bibliografico del *Dante* 1931, che «né alcuno ha cercato di trovare di quella opinione di Federico la documentazione»[72], Zingarelli si provava così a rimediare: «a lui importa che Aristotele ponesse la *virtus* in primo luogo, e ciò che dice contro la sentenza di Federico, deve limitatamente valere anche contro Aristotele»[73]. Il silenzio mantenuto dall'Alighieri – lascia intendere il dantista – è intenzionalmente volto ad indicare come sia tutt'altro che pedissequa la sua ripresa della definizione aristotelica, riprendendola soltanto per la parte che non ha in comune con quella federiciana. Analogamente può ritenersi che giudichi Zingarelli nella seconda edizione del *Dante*, argomentando, immediatamente dopo l'obiezione a Parodi, che la definizione della *Politica*, ponendo le ricchezze in alternativa con la virtù, neppure contemplata dalla presunta definizione federiciana, meglio si prestava ad avvalorare, contro l'opinione comune, la nuova definizione di nobiltà formulata dall'Alighieri:

> Poiché il Filosofo tocca della nobiltà a proposito dei titoli pei quali si aspira al governo, come associata a quelli che posseggono o ricchezza o virtù, il suo pensiero poteva accordarsi con quello che Dante professa, oltre che si riferisce alle particolari condizioni dei tempi e paesi suoi. Invece, l'opinione dell'Imperatore che non di virtù parlava, ma di costumi, riusciva una pericolosa sanzione della volgare, e questa egli deve confutare, come stava nella canzone[74].

---

[72] N. Zingarelli, *La nobiltà di Dante*, cit., nota n. 1 di pag. 7.

[73] *Ibidem*. Di recente ha ragionato sulla questione Di Fonzo, rilevando che della definizione di nobiltà assegnata dall'Alighieri a Federico II non risulta alcuna traccia nella produzione poetica di quest'ultimo, anzi, il suo sonetto *Misura, providenza e meritanza* si esprime in termini contrari a quella. É assai probabile – ha argomentato la studiosa – che la canzone *Le dolci rime d'amor ch'io solia* e il relativo commento nel trattato IV del *Convivio* siano stati impostati secondo la tradizione delle tenzoni e delle dispute filosofiche, per cui in esse «Federico II non sarebbe altro che il portavoce della filosofia aristotelica che Dante intende confutare, ponendola non a caso, in bocca all'imperatore», che non ha alcuna competenza per definire la nobiltà. Nota ancora Di Fonzo che «l'edificio intellettuale così pensato avrebbe comunque rispettato la verità storica in quanto la filosofia aristotelica era di casa alla curia federiciana e porla in bocca a Federico II serviva a Dante per dimostrare che all'imperatore si può essere *non reverenti* nella materia che non è di sua competenza», mentre nella *Monarchia*, dovendo argomentare la nobiltà, non individuale, ma di un popolo, l'Alighieri restituisce ad Aristotele, ovvero accoglie, quella medesima definizione. C. Di Fonzo, *La questione della nobiltà da Dante al dantismo giuridico*, in F. Meier, E. Zanin (a cura di), *Poesia e diritto nel Due e Trecento italiano*, Ravenna, Longo 2019, pagg. 161-173: 161-163.

[74] N. Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante* I, cit., pagg. 549-550. Aggiungeva Zingarelli, avvalorando la sua proposta, che «per altro [l'Alighieri] ha contraddetto ad Aristotele tutte le volte che aveva migliori autorità, come nelle opinioni sui cieli e i motori o attinenti ad articoli di fede; e si sentì sempre il coraggio di pensare con la testa propria e fidarsi nella sua propria ragione» Ivi, pag. 550. Venendo a considerare nella pagina successiva, all'interno del paragrafo *Il tempo non è causa della nobiltà*, la parte del trattato in cui l'Alighieri ha addotto la monogenesi dell'uomo per negare che il tempo fosse concausa della nobiltà, Zingarelli individua, anzi, un altro passo del *Convivio*, in cui «non poteva con maggiore chiarezza Dante mostrare la propria libertà di ragione di fronte al Filosofo per eccellenza» e che, anzi, è «una frecciata ad Aristotele» (ivi, pag. 551) segnatamente alla distinzione

Un rilievo va fatto. Delle quattordici pagine che il *Dante* 1931 riserva all'indagine del quarto trattato del *Convivio*, ben otto, cioè più della metà, sono occupate dalla discussione della materia imperiale contenuta nei capitoli IV e V, che nel primo *Dante*, nel capitolo II (*Il «Convivio» e il «De Vulgari Eloquentia»*) della seconda parte, invece, era accennata in poco più di una riga: «allora comincia dal ricercare il fondamento della maestà imperiale e la sua legittimità»[75]. A nulla vale notare che nel 1903 l'analisi del medesimo trattato sia più sintetica, ridotta com'è a sole quattro pagine, perché evidentemente non si tratta soltanto di una differenza quantitativa, bensì relativa all'impostazione del discorso. Se nel secondo *Dante* si innesca dal paragrafo *Una sentenza dell'Imperatore* la serie di pagine riservate ai capitoli 'imperiali' del *Convivio*, lo stesso non risulta del corrispondente paragrafo della precedente edizione, intitolato *Due autorità*: qui, infatti, non è apertamente riconosciuta alla confutazione della presunta definizione federiciana di nobiltà la funzione di avviare, col timore di non rispettare l'autorità imperiale, la teorizzazione politica dantesca. Nel primo *Dante* i capitoli IV e V del quarto trattato del *Convivio*, che nel 1931 sono reputati sintomatici della saldezza già acquisita dal concetto imperiale dantesco, venivano giustificati, invece, con la sola idea dell'origine divina dell'Impero: «verso l'una e l'altra [l'autorità filosofica] gli conviene usar cautela perché sono di origine divina»[76]. D'altra parte, nel *Dante* 1931 Zingarelli osservava: «ma che tutto questo sia stata una digressione, e la cura politica e la polemica su questo terreno non lo assorba, è provato dalla pacatezza e minuzia di particolari con cui prosegue il commento alla canzone»[77]; così il dantista non mancava di avvertire che le circostanze storiche della prolungata assenza dell'Imperatore erano tali che l'Alighieri si contentasse di teorizzare in materia politica a margine della sua attività letteraria, senza farsi teorico politico quale sarebbe divenuto poi nelle *Epistole*, ancor prima che nella *Monarchia*.

La comparazione dei due *Dante* vallardiani, in tal caso, ha consentito di rilevare una maggiore attenzione che Zingarelli riserva nel 1931 alle implicazioni politiche delle argomentazioni contenute nel trattato quarto del *Convivio* e di riconoscervi l'esito di un confronto avvenuto nel frattempo con la critica coeva – e si vedrà più avanti la polemica con

degli uomini tra servi e liberi operata nei capp. V e VI del primo libro della *Repubblica*: «E sanza dubbio forte riderebbe Aristotile volendo fare spezie due dell'umana generazione, sì come delli cavalli e delli asini; ché perdonimi Aristotile asini ben si possono dire coloro che così pensano» (*Cv*. IV: XV, 6).

[75] N. Zingarelli, *Dante*, Milano, Vallardi 1899-1903, pag. 399. Nel Fondo "Nicola Zingarelli" della Biblioteca "La Magna Capitana" è presente la stampa in volume del 1912 (Collocazione: F.S. M 16 ZINGARELLI)

[76] *Ibidem*.

[77] N. Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante* I, cit., pag. 548.

Parodi ai primi anni Venti – sugli sviluppi del pensiero politico dantesco. Un tale rilievo nel *Dante* 1931 sulla politicità del *Convivio*, è da reputarsi, però, soltanto come l'approfondimento di un assunto che non era di nuova acquisizione, se già nel primo *Dante* Zingarelli aveva osservato che «di cotal lunghissimo giro [dei capitoli IV e V del quarto trattato] l'Alighieri ha avuto bisogno per giustificare preliminarmente la libertà del suo pensiero; ma pure non inutile, perché ci persuade che maestà imperiale e autorità filosofica erano i due capisaldi del suo sistema politico e morale»[78].

1.2 La stesura del *Convivio* e le prime vicissitudini dell'esule

Notando, nel già esaminato paragrafo *Una sentenza dell'imperatore*, che «era una questione ardente, l'Impero, nella quale egli [l'Alighieri] un tempo pensava altrimenti»[79], Zingarelli si prepara ad individuare, di questa digressione imperiale, anche il movente. Scrivendo immediatamente a seguito del teocratico pontificato di Bonifacio VIII – ragiona il dantista – l'Alighieri ha sentito di dover assicurare, mediante la teorizzazione di una parte almeno del suo già formato sistema politico, la parte relativa appunto all'idea di Impero, che stava dalla parte di quest'ultimo, tanto più che, come avrebbe poi confessato nel proemio al secondo libro della *Monarchia*, non molto tempo prima era stato seguace dell'idea guelfa sull'origine violenta dell'Impero. Dapprima Zingarelli aveva dovuto darsi una risposta sul quesito riguardante la datazione del *Convivio*, accordandosi sin dal primo *Dante* con le argomentazioni svolte da Nazzareno Angeletti nel volume uscito nel 1886 col titolo *Cronologia delle opere minori di Dante*, presente senza alcun segno di lettura nel Fondo "Nicola Zingarelli" della Biblioteca "La Magna Capitana"[80]. In questo volume, a cui Zingarelli rimanda nel 1931 con la nota n. 3 di

[78] Id., *Dante*, cit., pag. 400.
[79] Id., *La vita, i tempi e le opere di Dante* I, cit., pag. 542.
[80] Il rimando a N. Angeletti, *Cronologia delle opere minori. Parte prima. «Convivio» e «De Vulgari Eloquentia»*, Città di Castello, S. Lapi 1886 era già incluso nella nota di pag. 389 e sgg. del primo *Dante* e ancora vi rimanda Zingarelli nella nota n. 3 di pag. 530, che chiude il paragrafo *Tempo della composizione* del *Dante* 1931. Qui gli estremi cronologici del *Convivio* sono calcolati da Zingarelli attraverso le menzioni di personalità del tempo sparse nel quarto trattato: se in *Cv*. IV: XIV 12, risulta già avvenuta la morte, appunto nel marzo 1306, di Gherardo da Camino, dicendosene che «fu [nobile], e fia sempre la sua memoria», in *Cv*. IV: III 6 Alberto d'Asburgo, morto nel maggio 1308, compare ancora quale più recente successore di Federico II, ma è assai probabile – osserva il dantista – che si tratti di un'altra menzione *post-mortem*, perché l'appellativo di «ultimo imperadore de li romani» riservato a Federico II suggerisce di escludere che Enrico VII fosse stato già incoronato (gennaio 1309); infatti, oltre a Carlo II d'Angiò ed Alboino della Scala, menzionati rispettivamente in *Cv*. IV: VI 20 e *Cv*. IV: XVI 6 come viventi, l'Alighieri menzionava in *Cv*. IV: XXIX 2 Manfredi da Vico che «ora Pretore si chiama e Prefetto», cariche che risalirebbero al 1303. Nei corrispondenti paragrafi *Data* e *Cronologia dei trattati* del primo *Dante*, dai medesimi dati testuali Zingarelli ricavava un lasso temporale leggermente diverso, 1° febbraio 1306-1° maggio 1308, ipotizzando che l'Alighieri apprendesse della morte di Gherardo da Camino ad opera già iniziata e non dubitando che Alberto d'Asburgo fosse menzionato come vivente. Identica rimane, invece, la restante parte

pagina 530 e già nella precedente edizione con la nota di pagina 389, Angeletti aveva dichiarato di volersi provare a datare il *Convivio*, nel contesto di un ampio e contraddittorio dibattito, soltanto in base ai dati testuali, rigettando la tendenza di non pochi dantisti a rimettersi a soluzioni meramente ipotetiche e talora poco plausibili. Concordando con Angeletti nel reputarla opera della giovinezza, la cui stesura, cominciata poco dopo la condanna all'esilio, si esaurisce tutta

---

dell'argomentazione, relativa all'indicazione cronologica del cap. I del primo trattato: «E io in quella [*Vita Nuova*] dinanzi, a l'entrata de la mia gioventute parlai, e in questa di poi, quella già trapassata» (*Cv*. I: I, 17), con cui l'Alighieri – interpreta Zingarelli – ha voluto indicare come la composizione del *Convivio* fosse stata avviata quando una buona parte della sua giovinezza era già trascorsa e, prevedendo di farne un'opera di ben quindici trattati, gli era facile prevedere di non riuscire a portarla a compimento prima che si fosse già compiuta anche la sua giovinezza. Deve notarsi, però, per le ripercussioni in sede critica, che al proposito – e non è affatto un *unicum* – Zingarelli ribadisce nel *Dante* 1931 un'opinione avanzata nell'edizione precedente in una maniera che non è altrettanto distesa, rendendone utile la lettura comparata. Escluso, dunque, che il tanto discusso verbo *trapassare* possa riferirsi all'ingresso della giovinezza, perché si riduce così il lasso di tempo necessario a quella differenziazione che all'Alighieri premeva di restituire, indicando il tempo di composizione del *Convivio* in relazione a quello della *Vita Nuova*, tra una precedente indole «fervida e passionata» e l'attuale «temperata e virile» (*Cv*. I: I, 16), Zingarelli neppure ammette sia riferibile alla giovinezza considerata nella sua interezza. Se nella concezione dell'Alighieri «la gioventute nel quarantacinquesimo anno si compie» (*Cv*. IV: XXIV, 3), la stesura del *Convivio* – ragiona il dantista – slitterebbe agli anni successivi al 1310, contraddicendo i dati cronologici desumibili dal IV trattato. Un tale scarto potrebbe risolversi solo ammettendo che i trattati del *Convivio* siano stati composti in un ordine diverso da quello in cui sono pervenuti e che il primo trattato, in quanto proemiale, sia stato composto dopo gli altri tre, ma Zingarelli obietta che non è ammissibile una tale congettura su un'opera rimasta incompiuta: se nella medesima nota n. 3 di pag. 530 del *Dante* 1931 rimanda al riguardo al volume, presente con non poche postille nella sua Biblioteca, G. Pascoli *La mirabile visione. Abbozzo d'una storia della Divina Commedia*, terza edizione, Bologna, Zanichelli 1923, pag. 205, nel primo *Dante*, in cui non compare alcun rimando pascoliano, allude più genericamente ad un'opinione che trovava non poco diffusa tra i dantisti, come lo stesso Angeletti attestava. Con un tratto di matita nel margine destro di pag. 250 Zingarelli ha evidenziato la seguente affermazione di Pascoli: «In quell'anno [1309], o meglio nel seguente, [l'Alighieri] stabilì, forse, di dar fuori intanto il comento alle tre canzoni (il numero tre ha il suo valore) come saggio e promessa di tutta l'opera, col fine d'impetrare il ritorno; e così scrisse allora il proemio.»; nel rimando bibliografico del *Dante* 1931 Zingarelli così ribatte: «ma c'è differenza tra i suoi sentimenti rispetto a Firenze dal proemio al trattato IV». Il volume di Pascoli è stato consultato nel Fondo "Nicola Zingarelli" della Biblioteca "La Magna Capitana": per la collocazione si veda la bibliografia. L'argomentazione del paragrafo *Il tempo della composizione* si conclude, infatti, segnalando, a conferma della validità della cronologia impostata, che se in *Cv*. IV: XXVII, 11 l'Alighieri biasima i suoi concittadini, in *Cv*. I: III, 4 ancora si augura mansuetamente di rientrare in patria e riconducendo il sentimento del primo trattato a quello delle pratiche epistolari con cui l'Alighieri, secondo la testimonianza biografica di Leonardo Bruni, aveva invano tentato di procurarsi il ritorno a Firenze dopo essere stato accolto nella corte scaligera di Bartolomeo della Scala e fino all'elezione di Enrico VII, le quali sono da Zingarelli collocate plausibilmente intorno all'anno 1306 (cfr. anche il paragr. *Le suppliche di Dante* nel capitolo XIX - *Fior di poesia dalle spine dell'esilio* del medesimo *Dante* 1931). Sulla testimonianza di Bruni cfr. *Le vite di Dante e del Petrarca scritte da Leonardo Aretino cavate da un manoscritto della Libreria di Francesco Redi e confrontate con altri testi a penna*, Firenze, All'Insegna della Stella 1672, pagg. 46-47, presente nel Fondo "Nicola Zingarelli" della Biblioteca "La Magna Capitana": per la collocazione si veda la bibliografia. Analogamente aveva argomentato Zingarelli sin dal primo *Dante*, ossia che «e si vede chiaro che la disposizione dell'animo suo era alquanto mutata dal punto in cui scrisse il primo trattato; ché i Fiorentini, i quali non riaprirono mai le porte al grande esule, gli fecero ben presto conoscere l'animo loro, e soffiarono nuovo sdegno nel suo» (N. Zingarelli, *Dante*, cit., pag. 210), sebbene tale osservazione risulti spostata nel capitolo XIV (*Peregrinazioni, povertà e studi. I Malaspina*), pochi paragrafi dopo quello intitolato *Populo mee quid feci tibi?* sulla testimonianza di Bruni. Seguendo la nota n. 3 di pag. 530, in cui Zingarelli rimanda a E.G. Parodi, *Poesia e storia nella Divina Commedia: studi critici*, Napoli, Soc. An. Editr. F. Perrella 1920, pag. 423, che «per comodo di polemica […] restringe la composizione del *Convivio* al 1305-1306», si apprende come il dantista ribadisse la succitata osservazione nel definitivo *Dante* nonostante che Parodi, riferendovisi nella nota n. 1 di pag. 423, avesse obiettato che «l'assegnare date o motivi allo scemare e al crescere dello sdegno di Dante contro Firenze, è un'impresa temeraria e disperata, nella condizione in cui siamo di storici brancolanti nel buio».

nei primi anni di quest'ultimo, Zingarelli aveva collocato il *Convivio* negli anni precedenti all'elezione di Enrico VII, non prima del 1305-1306, riconducendolo, cioè, agli anni più difficili per l'esule che, lasciata la corte scaligera di Bartolomeo della Scala, dovette non poco vagabondare prima di godere l'ospitalità dei Malaspina[81].

Leggendo la profezia di Cacciaguida, riguardante l'esilio e l'ospitalità di cui Dante avrebbe goduto presso la corte scaligera, Zingarelli col paragrafo *Il primo rifugio*, nel capitolo XVIII (*Legno senza vela e senza governo*) del *Dante* 1931, suggerisce di focalizzare l'attenzione su come vi risultano esposte le vicissitudini dell'esule, perché «si disputa sulla successione in cui stanno, e vi è chi la crede rigorosamente cronologica, in modo che debba essere compiuto il disastroso processo della bestialità dei Bianchi perché egli trovi rifugio presso lo Scaligero»[82].

> Tu lascerai ogne cosa diletta
> più caramente; e questo è quello strale
> che l'arco de lo essilio pria saetta.
>
> Tu proverai sì come sa di sale
> lo pane altrui, e come è duro calle
> lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.
>
> E quel che più ti graverà le spalle,
> sarà la compagnia malvagia e scempia
> con la qual tu cadrai in questa valle;
>
> che tutta ingrata, tutta matta ed empia
> si farà contr'a te; ma, poco appresso,
> ella, non tu, n'avrà rossa la tempia.
>
> Di sua bestialitate il suo processo
> farà la prova; sì ch'a te fia bello

[81] Più precisamente, l'accordo con Angeletti riguarda il termine *ante-quem*, individuato da entrambi nell'anno 1308 interamente preso, svolgendo i medesimi calcoli cronologici sul trattato IV del *Convivio*, ai quali nulla cambia che Angeletti consideri il cap. XVI non per Alboino della Scala ma per Asdente, in quanto reputa quest'ultimo menzionato come già morto e ne fissa presumibilmente la morte molti anni prima del 1310. Riguardo al termine *post-quem*, invece, Angeletti risale fino al 1304, intendendo il desiderio di rimpatriare espresso dall'Alighieri nel capitolo III del primo trattato in relazione al vano tentativo di pacificazione compiuto a Firenze dal cardinale Niccolò da Prato, laddove Zingarelli lo riferisce, invece, alle pratiche epistolari testimoniate da Leonardo Bruni, datandole attorno all'anno 1306. Conseguentemente, se a Zingarelli erano state sufficienti le difficoltà patite dall'Alighieri dopo l'allontanamento dalla corte scaligera per giustificare gli affanni lamentati dall'esule, Angeletti aveva dovuto congetturare un'enfatizzazione finalizzata a commuovere il lettore. Cfr. N. Angeletti, *Cronologia delle opere minori. Parte prima. «Convivio» e «De Vulgari Eloquentia»*, cit., pagg. 34-36, 69-71.

[82] N. Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante* I, cit., pag. 436.

averti fatta parte per te stesso.

Lo primo tuo refugio e 'l primo ostello
Sarà la cortesia del gran Lombardo
che 'n su la scala porta il santo uccello; (*Pd*. XVII: 55-72)

L'opinione a cui Zingarelli sta qui alludendo era stata già rigettata nell'omonimo paragrafo del primo *Dante*, attribuendola, però, a Isidoro Del Lungo, che veniva menzionato a testo senza alcun rimando bibliografico: certamente Zingarelli l'aveva letta in uno dei volumi, da lui posseduti, dell'edizione commentata della *Cronica* di Dino Compagni, curata tra il 1879 e il 1887 da Del Lungo. L'appendice dodicesima al secondo volume, intitolata *Le guerre mugellane e i primi anni dell'esilio di Dante*, aveva stabilito che l'Alighieri non approdò alla corte Scaligera prima del 1306-1307, perché – ragionava Del Lungo –, dopo essersi separato dai Bianchi fuoriusciti all'indomani della seconda guerra mugellana del marzo 1303, l'Alighieri attese che con la resa di Pistoia fallissero anche i loro successivi tentativi di rimpatrio prima di cercarsi una sistemazione stabile[83]. Avvertendo in quest'ipotesi cronologica una problematicità riguardante la mancanza di mezzi con cui l'Alighieri avrebbe potuto sostentarsi in un vagabondaggio protratto così a lungo dopo la rottura coi compagni, Zingarelli nel primo *Dante* aveva obiettato che «nell'ordine grammaticale gli occorreva [al Poeta] prima sbrigarsi delle sorti toccate ai Bianchi, per venire poi a parlare del resto dei casi suoi»[84]. Non diversamente torna a contestare nel *Dante* 1931:

> Ma ognuno di quelli che egli chiama strali dell'esilio dura tutta la vita; quello della separazione dai suoi cari, e quello della povertà, e quello della mala compagnia: quando sopravviene uno nuovo, la vecchia piaga rimane con la nuova a straziarlo, e così sempre. Sicché mentre seguivano

[83] Proponeva Del Lungo: «A me sembra evidentissimo che fra la prima [vv. 70-72] e la seconda parte [vv. 73-75], com'io le ho distinte, della profezia, sia questo passaggio: "Fin qui tu passerai la vita fra le angustie e le miserie dell'esilio, *stentando qua e là per lo mondo*, e ravvolto nella sventura con que' tuoi malvagi e scempi compagni. Ma quando le cose de' fuoriusciti, così mal governate, volgeranno al peggio, e che essi si disperderanno, e *mai non si riuniranno più*; tu allora, stanco di errare a quel modo di luogo in luogo […], troverai per la prima volta un onorevole rifugio, un agiato ostello, presso lo Scaligero. Questa successione di fatti sembra a me necessariamente contenuta in quelle parole rifugio ed ostello; le quali non mi riesce congiungere con altra idea, che di stabile e non breve soggiorno.» I. Del Lungo, *Dino Compagni e la sua Cronica*, volume secondo, contenente il testo della Cronica riveduto sui manoscritti e commentato, col facsimile del manoscritto del secolo XV, Firenze, Successori Le Monnier 1879, pag. 579. Il volume è stato consultato nel Fondo "Nicola Zingarelli" della Biblioteca "La Magna Capitana": per la collocazione si veda la bibliografia.
[84] N. Zingarelli, *Dante*, cit., pag. 198.

> le sciagurate imprese dei malvagi compagni, egli deve cercare un tetto che lo accolga e un pane che lo sostenti […][85].

Riducendo, dunque, il lasso di tempo tra la rottura coi compagni e l'ospitalità del "gran Lombardo", Zingarelli identifica quest'ultimo con Bartolomeo Della Scala, che tenne la signoria di Verona dal settembre 1301 al marzo 1304. Se, come già nel primo *Dante*, scarta così la testimonianza boccacciana sull'ospitalità di Alberto della Scala, morto prima che l'Alighieri venisse bandito da Firenze, Zingarelli nulla dice riguardo all'identità "gran Lombardo"-Alboino Della Scala proposta da Del Lungo e che aveva evidenziato con un tratto di matita nel margine della pagina[86].

Alboino Della Scala si intitola il paragrafo con cui, poche pagine dopo del medesimo capitolo, escludendo che l'Alighieri si fosse intrattenuto ancora a lungo presso la corte scaligera dopo la successione a Bartolomeo del fratello Alboino, Zingarelli svolge una considerazione che pare alluda a Del Lungo: «È vero che certe ricostruzioni cronologiche hanno portato a identificare proprio in Alboino il *gran Lombardo*, ma osta irrimediabilmente il biasimo solenne in *Cv*. IV XVI, 6»[87]:

> Bene sono alquanti folli che credono, che per questo vocabulo "nobile" s'intenda 'essere da molti nominato e conosciuto', e dicono che viene da un verbo che sta per conoscere, cioè "nosco". E questo è falsissimo; ché , se ciò fosse, quali cose più fossero nomate e conosciute in loro genere, più sarebbero in loro genere nobili: e così la guglia di San Pietro sarebbe la più nobile pietra del mondo: e Asdente, lo calzolaio da Parma, sarebbe più nobile che alcuno suo cittadino; e Albuino della Scala sarebbe più nobile che Guido da Castello di Reggio: che ciascuna di queste cose è falsissima. E però è falsissimo che "nobile" vegna da "conoscere", ma viene da "non vile"; onde "nobile" è quasi "non vile". (*Cv*. IV: XVI, 6)

---

[85] Id., *La vita, i tempi e le opere di Dante* I, cit., pag. 436.

[86] Questo segno di lettura risulta nel margine destro di pag. 583, in corrispondenza della seguente affermazione di Del Lungo: «Lo Scaligero che primo ospitò Dante fu dunque, secondo le cose fin qui discorse, Alboino; che tenne la signoria di Verona dal 1304 al 1311, associatosi in essa il minor fratello Cangrande nel 1308.» I. Del Lungo, *Dino Compagni e la sua Cronica* II, cit., pag. 583. Così testimoniava Boccaccio la presunta ospitalità goduta dall'Alighieri presso il padre di Bartolomeo Della Scala: «Oh quanti onesti sdegni gli convenne posporre, più duri a lui che morte a trapassare, promettendogli la speranza questi dover esser brievi, e prossima la tornata! Egli, oltre al suo stimare, parecchi anni, tornato da Verona (dove nel primo fuggire a messer Alberto Della Scala n'era ito, dal quale benignamente era stato ricevuto), quando col conte Salvatico in Casentino, quando col marchese Moruello Malaspina in Lunigiana, quando con quel della Faggiuola ne' monti vicino a Urbino, assai convenevolmente, secondo il tempo e secondo lor possibilità, onorato si stette.» *La vita di Dante scritta da Giovanni Boccaccio*, testo critico con introduzione, note e appendice di Francesco Macrì-Leone, Firenze, G.C. Sansoni 1888, pag. 28. Quest'edizione della biografia dantesca di Boccaccio è presente nel Fondo "Nicola Zingarelli" della Biblioteca "La Magna Capitana": per la collocazione si veda la bibliografia.

[87] N. Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante* I, cit., pag. 448.

Con un «no!» postillato nel margine sinistro di pagina 584[88], il dantista aveva, infatti, rigettato una notazione che era servita a Del Lungo per prevenire l'obiezione, che è appunto quella rivoltagli nel *Dante* 1931, relativa ad un'incongruenza tra i versi celebrativi dello Scaligero nel canto XVII del *Paradiso*, se intesi in riferimento ad Alboino, e il citato passo del *Convivio*. Come da quest'ultimo – faceva notare Del Lungo – non si ricava alcun giudizio dantesco su Alboino, così la presunta celebrazione dell'appellativo "gran Lombardo" riservatogli nella terza cantica non è altro che un'indicazione del suo titolo signorile[89].

Nient'affatto neutrale e implicante, invece, una notorietà legata a malefatte nel caso di Alboino, è considerata la contrapposizione di quest'ultimo a Guido da Castello nell'opinione di Zingarelli, che sin dal primo *Dante* aveva osservato: «non solo c'è qui la taccia di vile e di villano, ma l'appaiare Alboino con una pietra e col calzolaio Asdente, che egli porrà tra gl'indovini nella quinta bolgia […], è un dispregio sanguinoso»[90]. Nota ora il dantista come una medesima lode accomuni il liberale "gran Lombardo", che previene i bisogni dell'esule («ch'in te avrà sì benigno riguardo, / che del fare e del chieder, tra voi due, / fia primo quel che tra li altri è più tardo» – *Pd*. XVII: 73-75) e Guido da Castello, additato nel canto XVI del *Purgatorio* fra i tre gentiluomini che ancora fanno eccezione nella corrotta Lombardia:

> Ben v'en tre vecchi ancora, in cui rampogna

---

[88] La postilla riguarda la seguente affermazione: «ma il paragone del *Convito* non offende Alboino, più di quello che l'esalti l'appellativo datogli nel poema di "gran Lombardo", male interpretato da' commentatori come una lode personale, quando non è che un titolo, per così dire, ufficiale, di signoria e di potenza.» I. Del Lungo, *Dino Compagni e la sua Cronica* II, cit., pag. 584.

[89] Aveva ragionato Del Lungo: «Ma già è egli biasimo il dire (né altro dice Dante in quel passo del suo Trattato) che, non dovendosi la nobiltà degli uomini misurare dal quanto essi siano nominati e conosciuti, errerebbe chi nobilissima fra le pietre chiamasse la guglia di San Pietro, nobilissimo fra i cittadini di Parma Asdente il calzolaio indovino, e "Albuino della Scala, più nobile che Guido da Castello di Reggio?", ché ciascuna di queste cose, soggiunge lo scrittore, è falsissima. Falsissimo, cioè, che per essere Alboino della Scala, attuale capo della casa Scaligera, il più "nominato e conosciuto" fra i Lombardi a cagione della sua potenza e grandezza, sia per ciò solo più nobile del reggiano Guido da Castello, semplice gentiluomo, ma che non per altro che per la sua virtù si è procacciata non piccola fama. Insomma Dante in questo passo del *Convito* non fa che contrapporre due termini congeneri, e giudicare delle relazioni che corrono fra l'uno e l'altro; al "gran Lombardo", come Cacciaguida chiama Alboino, quel "Guido da Castel, che me' si noma Francescamente il semplice Lombardo"; il più potente fra i "signori" di Lombardia, a un semplice gentiluomo fra essi […].» I. Del Lungo, *Dino Compagni e la sua Cronica* II, cit., pagg. 583-584. Diversamente legge il passo Zingarelli: «Questa è contrapposizione netta fra un virtuoso e modesto, Guido da Castello, e il famigerato Alboino della Scala […]. E non vi è dubbio che la nominanza di Alboino fosse per tutt'altro che virtù e bontà: se *nobile*, egli dicea, deriva da *noscere*, e significa "conosciuto", un uomo notissimo per cattive azioni, come Alboino, si direbbe più nobile di uno, come Guido di Castello, virtuoso, ma conosciuto meno di lui.» N. Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante* I, cit., pag. 448.

[90] Id., *Dante*, cit., pag. 203. Già qui Zingarelli, domandandosi «rimase Dante a Verona, e per quanto tempo ancora, quando Alboino succedette a Bartolomeo nel marzo del 1304?», aveva proseguito ad osservare: «Credesi persino che Alboino, e non il fratello maggiore, fosse il liberale *gran Lombardo*; ma non per fondamento storico, sibbene per necessità di subiettive ricostruzioni cronologiche. Eppure Dante in *Conv*. VI, 16 dà del vile così cordialmente ad Alboino, da escludere che l'abbia voluto lodare in *Par*. XVII, 71:» *Ibidem*.

l'antica età la nuova, e par lor tardo
che Dio a miglior vita li ripogna:

Currado da Palazzo, e il buon Gherardo,
e Guido da Castel, che me' si noma
francescamente il semplice lombardo. (*Pg*. XVI: 121-126)

Così a Zingarelli riesce di ribadire nel *Dante* 1931 la sua interpretazione della discussa menzione nel *Convivio* di Alboino della Scala, aggiungendo che «egli viene ad esser contrapposto implicitamente al gran Lombardo, quale non benigno e non generoso né cortese, come espressamente a Guido da Castello»[91].

Tornando alle precedenti pagine, col paragrafo *L'aquila sulla scala* Zingarelli intende escludere anche un'altra identificazione del "gran Lombardo", quella con Cangrande della Scala, che era stata avanzata nei primi anni dell'Ottocento da Gian Jacopo Dionisi e ripresa qualche decennio più tardi da Pietro Fraticelli, entrambi menzionati a testo, senza alcun riferimento bibliografico in nota. Nell'opera uscita nel 1806 in due volumi col titolo *Preparazione istorica e critica alla nuova edizione di Dante a Verona*, che è presente nella Biblioteca Zingarelli, Dionisi aveva letto il verso 76 secondo la lezione «Colui vedrai, colui, che impresso fue» e fatto coincidere con Cangrande della Scala il solo Scaligero così risultante dal passo, intendendo la puntualizzazione "che 'n su la scala porta il santo uccello" allusiva all'insegna dei Della Scala. Soltanto nel 1311, quando Cangrande ottenne da Enrico VII il vicariato imperiale – intendeva Dionisi – fu aggiunto l'emblema dell'aquila alla scala che costituisce l'insegna della famiglia scaligera: così intese il verso anche Pietro Fraticelli, pubblicando nel 1861 la sua *Storia della vita di Dante Alighieri*, presente anch'essa nel Fondo della "Magna Capitana" [92].

---

[91] N. Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante* I, cit., pag. 448.

[92] La questione è svolta da Dionisi nel corso di quattro capitoli del primo volume della sua opera. Nel cap. XLIV (*Dell'allegoria delle Fiere, e primieramente del Veltro*), stabiliva: «L'anno 1311. egli andò a Milano alla coronazione d'Arrigo VII. Imperadore; dal quale impetrò per se, e 'l fratello, e legittimi discendenti d'esser Vicari Imperiali nelle città, castella, e luoghi da lor posseduti, giurando di presente fedeltà a lui, e a chi nell'Imperio gli succedesse […]. Ritornato Cangrande, allora fu per la prima volta, che nella nostra città si vide su la scala, ch'era l'arme degli Scaligeri, il *Santo uccello*, cioè l'Aquila Imperiale […].» G.J. Dionisi, *Preparazione istorica e critica alla nuova edizione di Dante Allighieri*, dedicata al pregiatissimo signore Pio Magenta prefetto del dipartimento dell'Adige e cavaliere della corona di ferro, tomo I, Verona, Tipografia Gambaretti 1806, pag. 114. Escludendo così, nei due successivi capp. XLV (*Dante non ebbe nel suo esilio ricovero da Alberto, né da Bartolomeo*) e XLVI (*Né da Alboino*), la possibilità che il "gran Lombardo" fosse uno dei fratelli di Cangrande, procedeva all'identificazione "gran Lombardo"-Cangrande nel cap. XLVIII (*Il gran Lombardo colla Scala e l'Aquila fu egli Cangrande*). Qui si confortava notando che se la grandezza evocata da quell'appellativo si presta ai fratelli di Cangrande, risulta appropriata soltanto a quest'ultimo: «gli altri due figli d'Alberto, ancorché Lombardi e Scaligeri, non furon però Grandi, e molto men Ghibellini: laddove il terzo, il Veltro, egli fu grande di suo proprio nome, grande per acclamazion militare, grande d'imprese, grande d'autorità, e grande d'estimazione e di fama.» ivi, pagg. 134-135. Così, infine, puntualizzava come la sua argomentazione si reggesse su una innovativa scelta filologica: «Guarda,

Un'indicazione araldica la reputa anche Zingarelli, e sin dall'omonimo paragrafo del primo *Dante*, ma riferendola ad un dato relativo alla storia personale di Bartolomeo della Scala, piuttosto che intenderla, con Dionisi e Fraticelli, in riferimento alla storia della famiglia scaligera. Una menzione a testo esplicita l'approvazione, concessa nel primo *Dante*, all'ipotesi che Carlo Belviglieri aveva formulato nel contributo *Dante a Verona*, pubblicato nell'*Albo Dantesco Veronese: 1865*, che è presente tra i volumi della Biblioteca Zingarelli. Una delle urne anepigrafi posizionate in basso all'interno del sepolcreto scaligero, che aggiunge alla comune insegna familiare della scala l'aquila con le ali aperte sul quarto piolo, potrebbe appartenere a

studioso lettore, questa novella lezione *Colui vedrai, colui*, con che grazia ella ti viene innanzi leggiadramente vestita; e vedi con che destrezza ella giunga l'uno e l'altro angolo del vaticinio; e con che simplicità ti dimostri in un solo elogio il solo gran Lombardo Cangrande.» ivi, pagg. 140-141. Il volume di Dionisi è stato consultato nel Fondo "Nicola Zingarelli" della Biblioteca "La Magna Capitana": per la collocazione si veda la bibliografia. Dichiarava Fraticelli nella sua biografia dantesca: «[…] intendo solo esporre e corroborare d'argomenti e di prove il parer mio, il quale si è, che qui non si parli che d'un solo Scaligero, cioè di Cane, e che Dante non sia stato ospitato mai né da Bartolommeo, né da Alboino. L'opinione mia è pur quella del canonico Dionisi; ond'è cosa naturale che alcuni degli argomenti ch'io produrrò, siano stati in prima prodotti da quel critico»; dopo aver accettato, infatti, la medesima lezione per il v. 76 – «[Dionisi] sostenne (e sostengo anch'io) doversi legger così, e non in altro modo» – non diversamente da Dionisi proseguiva ad argomentare: «Cacciaguida predicendo a Dante *come il primo suo rifugio e 'l primo ostello sarebbe stato la cortesia del gran lombardo*, non intende dirlo primo in ordine di tempo, ma in riguardo alla grandezza del beneficio. *Primo* adunque non ha qui altro significato che di *principale* o *più grande* […]. La storia non ha dato il titolo di grande ad altri Scaligeri che a Cane: *magnifico atque victorioso domino Kani grandi de la Scala*, intitola Dante la sua lettera a Cane»; aggiungendo finalmente: «Inoltre Cacciaguida particolareggiando gli annunzia, che lo Scaligero, dal quale sarebbe stato accolto sì amorevolmente, avrebbe portato sopra la sua arme, che faceva una scala con due mastini rampanti, il santo uccello, cioè l'aquila imperiale; e il Dionisi mostrò co' documenti, che il primo fra gli Scaligeri a portar quella insegna fu Cane nel 1311» P. Fraticelli, *Storia della vita di Dante Alighieri*, compilata da P. Fraticelli sui documenti in parte raccolti da Giuseppe Pelli in parte inediti, Firenze, G. Barbera 1861, pagg. 238-239. Le medesime argomentazioni risultano confluite poi nell'edizione della *Commedia* curata da Fraticelli nel 1889, che è anch'essa presente nella Biblioteca Zingarelli: «71,72. *del gran Lombardo*, cioè di Can grande signore di Verona (città della Lombardia) che per essere vicario imperiale, porta *il santo uccello*, l'aquila, sopra la scala d'oro in campo rosso, ch'è l'arme della sua famiglia. […] – il *santo uccello*. Par., canto VI, v. 4, l'aquila è detta *l'uccel di Dio*. Vuolsi da alcuno, che anco prima che Cane fosse vicario imperiale, gli Scaligeri portassero nell'arme l'aquila sopra la scala, perché Verona era feudo dell'impero: ma ciò non è provato dai sigilli che finora se ne conoscono.» *La Divina Commedia di Dante Alighieri*, col comento di Pietro Fraticelli. Nuova edizione con giunte e correzioni arricchita del ritratto e de' cenni storici intorno al poeta, del rimario, d'un indice, e di tre tavole, Firenze, G. Barbera 1889, pagg. 603-604. Entrambi i volumi di Fraticelli sono stati consultati nel Fondo "Nicola Zingarelli" della Biblioteca "La Magna Capitana": per la collocazione si veda la bibliografia. Accanto alla menzione a testo di Dionisi e Fraticelli risulta anche quella di Michelangelo Smania, che è accompagnata dal rimando in nota a M.A. Smania, *Di un'epigrafe per il soggiorno di Dante in Verona*, 1868. Tale riferimento bibliografico deve plausibilmente ricondursi a *Di una iscrizione a memoria del soggiorno dell'Allighiero presso la corte scaligera.* Lettera di Michelangelo Smania a Giulio Camuzzoni sindaco di Verona, Verona, A. Rossi 1868, pag. 12, in cui Smania seguendo dichiaratamente Dionisi, argomentava «Ed a vincere la contraria opinione [l'opinione, cioè, che l'Alighieri abbia dimorato presso, non soltanto Cangrande, ma anche uno dei suoi fratelli], che si legge in alcuni glossatori e biografi del Poeta, è a badare a quanto ei si faceva dire dal tritavo Cacciaguida nel Canto 17 del Paradiso. Doveva il pronepote cercare l'*ostello ed il rifugio* presso il *gran Lombardo*, che era quel signore che in *sulla scala porta il santo uccello*. Non poteva essere né Bartolomeo né Alboino, ma Cane Francesco Grande, il quale nel 1311 ito a Milano per chiedere ad Arrigo VII di Lucemburgo, e Sire di Germania, il titolo di Vicario imperiale, e conseguito il dimando volle, ad adulare l'Augusto, sostituire alla testa del cane che stava nel superiore grado della scala (ed era lo stemma della sua casa) l'aquila imperiale che i poeti chiamano l'uccello di Giove, padre degli Dei, e perciò detto *santo uccello*.»

Bartolomeo – ipotizzava Belviglieri – e alludere ad un fatto che lo riguardava personalmente[93]. Tale ipotesi è convalidata nel *Dante* 1931, potendo ora Zingarelli avvalersi di alcune documentate considerazioni sul sepolcreto dei Della Scala, quali si desumono dalla nota n. 17 di pagina 437, che rimanda al contributo in miscellanea di Antonio Fajani, *Verona nella vita di Dante*, e all'articolo pubblicato l'anno successivo da Giuseppe Corso, *Il gran Lombardo e la sua arca*. Quell'urna – può ribadire ora il dantista – è di Bartolomeo, in quanto provvista della stessa insegna posta sulla tomba di suo nipote Giovanni della Scala: quanto addotto dall'epigrafe di quest'ultima ad illustrazione dell'insegna, ovvero l'unione della famiglia Scaligera con quella d'Antiochia, risulta valida anche per Bartolomeo, che in prime nozze si era unito con Costanza, figlia di Corrado d'Antiochia[94].

«Dante volle rilevare con la precisa indicazione araldica i buoni auspici della sua pace che nel primo rifugio faceva il simbolo imperiale sull'arme di quel signore»[95], puntualizza ora

---

[93] Dopo aver escluso l'identificazione del "gran Lombardo" con Alboino, per il biasimo del *Convivio*, e con Cangrande, in quanto ancora fanciullo nel 1300, Belviglieri osservava: «Più ragionevole adunque è il supporre che il primogenito di Alberto avesse l'aquila sull'insegna gentilizia per motivo toccante lui solo […]. La tomba di Can Grande, che pur fu *Vicario* Imperiale, reca gli scudi colla semplice scala. Un'urna tra le basse del famoso sepolcreto presenta la scala sormontata dall'aquila – non bicipite – e coronata; nessuna iscrizione. Sarebbe quella di Bartolomeo?» C. Belviglieri, *Dante a Verona*, in A.G. Zannoni, *Albo Dantesco Veronese: 1865*, Milano, A. Lombardi 1865, pagg. 147-164: nota n. 2 di pag. 152. Il volume è stato consultato nel Fondo "Nicola Zingarelli" della Biblioteca "La Magna Capitana": per la collocazione si veda la bibliografia. La menzione di Belviglieri a testo non è accompagnata da un rimando bibliografico, ma il suo contributo è incluso nella nota di pag. 200 tra i riferimenti bibliografici riguardanti il casato degli Scaligeri. Nell'accogliere questa ipotesi, Zingarelli si confortava notando come il Poeta parli in riferimento al tempo presente e al singolare: «E infatti Cacciaguida ne parla come se la portasse [l'aquila] già nel 1300, quando era ancor vivo Alberto suo padre, col quale era partecipe della signoria: avrebbe detto *porta* del fanciullo Cangrande? Del resto, Cangrande fu vicario con Alboino, e Dante attribuisce l'insegna ad una persona sola […].» N. Zingarelli, *Dante*, cit., pag. 200.

[94] Cfr. G. Corso, *Il gran Lombardo e la sua arca*, in «Il VI Centenario Dantesco. Bollettino del Comitato Cattolico per l'omaggio a Dante Alighieri» VII, 6 (novembre-dicembre 1920), pagg. 131-133; A. Fajani, *Verona nella vita di Dante*, in A. Avena, P. di Serego-Alighieri (a cura di), *Dante e Verona*, studi pubblicati in occasione del secentenario dantesco, Verona, Tipografia cooperativa 1921, pagg. 155-252: 228-231. Quest'ultimo volume è presente nel Fondo "Nicola Zingarelli" della Biblioteca "La Magna Capitana": per la collocazione si veda la bibliografia. Il dantista si conforta qui con la testimonianza degli antichi commentatori, *in primis* di Pietro Alighieri, e del Postillatore cassinese. La prima si riporta qui dalla redazione del Commento posseduta da Zingarelli: «Dicendo quod ibit ad illos de la Scala de Verona, dominante tunc domino Bartholomaeo de dicta domo, portante aquilam super scalam in armatura.» *Petri Allegherii super Dantis ipsius genitoris comoediam*: commentarium nunc primum in lucem editum consilio et sumtibus G.J. Bar. Vernon, curante Vincentio Nannucci, Florentiae, apud Guilielmum Piatti 1845, pagg. 668-669. Nella Biblioteca Zingarelli è presente anche *Il codice cassinese della «Divina Commedia» per la prima volta letteralmente messo a stampa per cura dei monaci benedettini della badia di Monte Cassino*, Tipografia di Monte Cassino 1865, da cui è riportata la seconda testimonianza: «la cortesia del gran lombardo scilicet. Bartolomei delascala tunc domini Verone qui capitaneus bartolomeus dicebatur qui solus de illa domo portat in scuto aquilam super scalam.» ivi, pag. 474. Per la collocazione dei due testi, consultati nel Fondo della "Magna Capitana" si veda la bibliografia. Recentemente ha sostenuto l'identificazione "gran Lombardo"-Bartolomeo mediante simili considerazioni sulle insegne scaligere P. Pellegrini, *Dante, Verona e l'esilio. Novità su Paradiso XVII (46-78)*, in Id., *Dante tra Romagna e Lombardia. Studi di linguistica e di filologia italiana*, Libreriauniversitaria.it 2016, pagg. 63-92.

[95] N. Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante* I, cit., pag. 438.

Zingarelli, intendendo così replicare all'interpretazione in senso traslato che del verso 76 aveva proposto nel frattempo Antonio Scolari. Come indica la nota n. 18 di pagina 438, con l'obiezione che immediatamente segue Zingarelli allude alla monografia pubblicata da Scolari nel 1913 col titolo *Il messia dantesco*, che è tra i volumi della sua Biblioteca: «È impossibile che egli volesse a quel modo significare la continuità nella devozione degli Scaligeri all'Impero»[96]. Anche Scolari aveva identificato "il gran Lombardo" con Bartolomeo della Scala, ma, non ammettendo che fosse sua quell'urna anepigrafe con l'emblema dell'aquila, riferiva l'indicazione "'n su la scala porta il santo uccello" alla propensione imperialista manifestata dagli Scaligeri già prima della venuta di Enrico VII, e dal medesimo Bartolomeo assecondata, al fine di consolidare le proprie prerogative signorili[97].

Come nel primo *Dante*, Zingarelli rigetta l'opinione che l'Alighieri si fosse ritrovato a dimorare presso la corte scaligera immediatamente a seguito di un'ambasceria svoltavi a nome dei Bianchi fuoriusciti, i quali stavano combattendo contro Firenze nel Mugello al comando del signore di Forlì, Scarpetta degli Ordelaffi. Menzionando a testo Cesare Balbo e Franz Xaver von Wegele quali più strenui sostenitori di tale opinione, il dantista obiettava che «sarebbe uno strano negoziatore colui che trovata bella e comoda corte, deponesse le insegne e vi si fermasse, senza più pensare a chi l'aveva mandato e a quello per cui era venuto»[98]. Qualche paragrafo prima nel

[96] *Ibidem*.

[97] Aveva ritenuto Scolari che «e [l'Alighieri] trovò primo rifugio e ostello in Verona, presso Bartolomeo della Scala, il gran lombardo, che, se non proprio nell'arme portava il simbolo dell'impero, mostrava però di seguitare la tradizione ghibellina della sua famiglia» e nella relativa nota a piè di pagina spiegava: «[…] figuratamente parla, nel verso discusso, Dante, a dire che i signori di Verona, anche prima della discesa dell'imperatore, furono sostenitori della parte ghibellina, e si tennero quasi, privatamente, vicari dell'assente monarca […]. A questo carattere imperialista della signoria scaligera credo alluda il verso dantesco relativo al gran lombardo "che sulla scala porta il santo uccello"». A. Scolari, *Il messia dantesco*, Bologna, Zanichelli 1913, pagg. 71-73 e nota n. 1 di pag. 73. Il rimando in nota si chiudeva con la seguente considerazione sulla presunta urna di Bartolomeo, che risulta evidenziata da Zingarelli con un tratto di matita nel margine destro della pag. 75: «[quell'urna] mostra bensì, nella lastra superiore, la scala sormontata dall'aquila, ma non è affatto dimostrato che abbia contenuto le ossa di Bartolomeo […]». Il volume di Scolari è stato consultato nel Fondo "Nicola Zingarelli" della Biblioteca "La Magna Capitana": per la collocazione si veda la bibliografia. Nella medesima nota n. 18 di pag. 438 Zingarelli rimanda anche alla medesima opinione che Antonio Belloni formulava in una nota del suo articolo *Nuove osservazioni sulla dimora di Dante in Padova*, richiamandosi a Scolari: col discusso verso l'Alighieri ha voluto intendere che il Capitanato del "gran Lombardo"-Bartolomeo, pur non concesso dall'imperatore, «era come una emanazione dell'autorità imperiale», perché – spiegava Belloni – «questa creazione [della Signoria scaligera] fu dovuta al bisogno che il popolo sentì di difendersi nella lotta contro i nobili guelfi ritornati in città dopo la vittoria da essi riportata il 27 settembre 1259 a Cassano contro Ezzelino III, sicché la nuova Signoria era ghibellina nei rapporti esterni, sebbene popolare nella sua base interna, perché nei Consigli sedevano i Gastaldioni delle Arti.» A. Belloni, *Nuove osservazioni sulla dimora di Dante in Padova*, in «Nuovo Archivio Veneto», nn. 121-122 (gennaio-giugno 1921), pagg. 40-80: nota n. 1 di pag. 70.

[98] N. Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante* I, cit., pag. 437. Così aveva argomentato Balbo: «Ma Dante non fu a questa guerra del Mugello; ché, quell'aiuto di Bartolomeo della Scala alla lega Bianca Ghibellina, c'è memoria fosse mandato per opera di Dante ambasciadore a Verona. Era opera conforme ai carichi, al mestiere diplomatico di Dante prima dell'esilio; onde non è da meravigliare gli fosse or commessa dagli esuli. E quindi si vede l'occasione

medesimo capitolo Zingarelli suggerisce, piuttosto, che quell'ambasceria abbia agevolato la successiva permanenza dantesca a Verona, accogliendo al riguardo la testimonianza dell'*Historiarum ab inclinato Romano Imperio* di Flavio Biondo. A seguito del bando da Firenze – testimoniava Biondo – l'Alighieri con altri Bianchi fuoriusciti si recò presso la corte forlivese dell'Ordelaffi e qui si impiegò nei preparativi della seconda guerra mugellana, non solo in qualità di dettatore di alcune lettere scritte al proposito da Pellegrino Calvi, segretario del signore forlivese, ma appunto con un'ambasceria, finalizzata ad ottenere aiuti militari, presso gli Scaligeri[99]. Esplicitamente, menzionandolo a testo, Zingarelli si accorda con Barbi, che nell'articolo *Contributi alla biografia di Dante* uscito nel 1892 sul «Bullettino della Società Dantesca Italiana» aveva rigettato l'equivoco operato da alcuni biografi sulla testimonianza di Biondo, ricavandone che l'Alighieri fosse andato a Forlì soltanto nel 1308 e che vi avesse svolto

---

ch'ebbe Dante d'andare a Verona, la quale altrimenti né si spiega né si può intendere»; ma aggiungeva poco sotto, riguardo a *Pd*. XVII: 70-72: «La gratitudine mostrata qui da Dante a Bartolomeo, e i nomi di rifugio e d'ostello dati alla sua dimora in Verona, mi sembrano poi indubitatamente accennare, che tal dimora ei la vi fece, non solo da ambasciadore, ma ancor da esule, rifugiato ed ospite; e quindi, che dopo la breve campagna e la dispersione de' Bianchi in Mugello, Dante rimase in Verona.» *Vita di Dante*, scritta da Cesare Balbo, Firenze, Le Monnier 1853, pagg. 211, 215. Non diversamente Wegele nel paragrafo *Dante's Leben in der Verbannung bis zu dem Römerzuge Kaiser Heinrich VII* del suo volume *Dante Alighieri's Leben und Werke*: «Darum beschickte Scarpetta nun den regierenden Bartolomeo, um Unterstützung für die Wiederherstellung der florentinischen Weissen, überhaupt für die ghibellinische Sache in Toskana zu verlangen. Der Mann, den er zu dieser Sendung bestimmte, war Dante, den er schon vorher, wird berichtet, zu seinem Geheimschreiber erkoren hatte. Diese Gesandtschaft ist ein wichtiger Moment in Dante's Leben. Er wurde in Verona sehr gut aufgenommen und längere Zeit festgehalten. Wir wissen zwar von dem Erfolge der Legation nichts sicheres, aber Bartolomeo war ein gebildeter Herr, und Dante fühlte sich hier zum ersten Male, sei ter Florenz verlassen, wieder einmal heimisch.» F.X. Wegele, *Dante Alighieri's Leben und Werke*, Dritte Theilweise veränderte und vermehrte auflage, mit einer abbildung des Dante-Denkmals zu Florenz, Jena, G. Fischer 1879, pag. 172. Le menzioni a testo non sono specificate con un rimando in nota, ma certamente questi sono gli stralci che Zingarelli leggeva ed entrambi volumi sono presenti nel Fondo "Nicola Zingarelli" della Biblioteca "La Magna Capitana": per le collocazioni si veda la bibliografia. Zingarelli possedeva anche l'edizione C. Balbo, *Vita di Dante Alighieri*, Napoli, Rondinella 1852 (Collocazione: F.S. CD T 53 ZINGARELLI).

[99] "At apud Florentiam, pulsis Albarum partium civibus, et Carolo Valesio ob eam indignitatem ad Bonifacium, sicut ostendimus, reverso, multa sunt secuta, quae Dantis Aldegerii, poetae florentini, verbis dictata certioris notitiae sunt, quam a Villano Ptolemaeoque lucensi referri videamus. Dantes, in Alborum partibus adnumeratus, urbe Florentia simul cum aliis profugus, Forolivium se contulit, quo ceteri quoque Albi, et paulo post Ghibellini pridem Florentia extorres, confluxerunt. Una enim ex duabus factionibus est conflata, acceptusque est ab utraque in belli ducem Scarpetta Ordelaffus, vir nobilis et Ghibellinorum in Forolivio princeps […]; et Canis Grandis Scaliger, Veronae tunc primum dominio potitus, a praedictis omnibus Forolivii agentibus per Dantis legationem oratus auxilia equitum peditumque concessit. Innuunt autem nobis Peregrini Calvi foroliviensis, Scarpettae epistolarum magistri, extantes literae, crebram Dantis mentionem habentes, a quo dictabantur, fuisse praedictis animum, in agrum Mugellanum ad Ubaldinorum terram, et inde Florentiam, se conferre;" (II, 9). Il passo è citato da un articolo di Barbi, che lo ha riveduto sui mss. Riccardiano 760 e Vat. Lat. 1937, col quale – come ora si vedrà – Zingarelli si confronta in entrambe le edizioni del *Dante*, rimandandovi rispettivamente con la nota di pag. 188 e con la nota n. 9 di pag. 430: M. Barbi, *Contributi alla biografia di Dante (I. Documenti relativi a debiti di Dante, II. Sulla dimora di Dante a Forlì)*, in «Bullettino della Società Dantesca Italiana» VIII (febbraio 1892), pagg. 7-28. Si faccia riferimento a questo articolo anche per quanto si dirà in seguito. Di recente hanno assodato la notizia di quest'ambasceria testimoniata da Biondo: P. Pontari, *Sulla dimora di Dante a Forlì: Pellegrino Calvi, Benvenuto da Imola e Biondo Flavio*, in «Studi danteschi» LXXX (2015), pagg. 183-241; P. Pellegrini, *I primi passi dell'esilio dantesco. Verona 1302-1303*, in *Dante a Verona 2015-2021*. Atti del Convengo internazionale di Verona (8-10 ottobre 2015), Ravenna, Longo 2017, pagg. 25-43.

lui, e non Pellegrino Calvi, la funzione di segretario dell'Ordelaffi. Con l'approvazione soltanto parziale che Barbi faceva di quella testimonianza, nondimeno, Zingarelli dissente. Sull'andata dell'Alighieri a Forlì, in quanto attestata anche da altre fonti coeve e dall'autorevole Dino Compagni, Barbi non aveva alcun dubbio, ma quella presenza soltanto provvisoria alla corte forlivese gli faceva risultare più improbabile, invece, l'assegnazione a lui di un incarico diplomatico. Confortato dall'*Ottimo* commento che, chiosando i versi del canto XVII del *Paradiso* relativi al dissidio coi compagni di Parte lasciava intendere un tentativo di chiedere aiuti militari agli Scaligeri mandato a monte dall'Alighieri, Barbi riteneva più plausibile che Biondo avesse trovato nelle lettere di Calvi l'informazione di un'ambasceria da svolgersi, la reputasse effettivamente svolta e l'assegnasse all'Alighieri, quale personalità di prestigio presente alla corte dell'Ordelaffi.

Della testimonianza di Biondo è corretta da Zingarelli soltanto l'identificazione dello Scaligero con Cangrande, giustificata con la fama di quest'ultimo, che dovette confondere lo storico nell'assegnargli un fatto riguardante suo fratello Bartolomeo. Obietta, dunque, il dantista alla perplessità di Barbi, con parole identiche a quelle del primo *Dante*, che «se sulla fede del Biondo ammettiamo la venuta in Forlì a preparare la prossima azione militare, tanto meglio gli crederemo in questo non forlivese particolare; e serve a spiegarci come mai trovasse subito un rifugio in quella corte lontana, quando si separò dai compagni»[100]. Una maggiore sicurezza nel dar credito al Biondo, nondimeno, si percepisce nella precedente edizione del *Dante*, perché immediatamente Zingarelli proseguiva ad osservare: «Per amor della critica, facciamo scomodar Dante il meno possibile, e sta bene; ma non dobbiamo negare la possibilità di fatti assai verosimili, e per di più anche probabili, come quelli che in certo modo si legano con altri successivi»[101]. Ora, invece, il dantista ammette la possibilità che l'Alighieri fosse stato agevolato in questa prima accoglienza scaligera da qualche signore lombardo-veneto impiegato a Firenze in podesterie o capitanati. Significativo al riguardo può considerarsi che tutta la questione venga sviluppata all'interno di un solo paragrafo intitolato *Dante a Forlì*, laddove nel primo *Dante* l'omonimo paragrafo era accompagnato da un secondo, *Ambasceria allo Scaligero*, che poneva in rilievo appunto il dato inerente al Dante ambasciatore dell'Ordelaffi.

Dante alla Corte dei Malaspina si intitola il paragrafo con cui il definitivo *Dante* fissa all'autunno-inverno 1306 il soggiorno presso i Malaspina in Lunigiana, calcolandolo sulle parole

[100] N. Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante* I, cit., pag. 431.
[101] Id., *Dante*, cit., pag. 189.

con cui Corrado II di Villafranca, incontrato da Dante nella valletta dei principi negligenti, glielo preannuncia: dal 1300, anno del viaggio oltremondano, non sarebbero trascorse sette primavere.

> Ed elli: «Or va; che 'l sol non si ricorca
> sette volte nel letto che 'l Montone
> con tutti e quattro i piè cuopre e inforca,
>
> che cotesta cortese oppinïone
> ti fia chiavata in mezzo de la testa
> con maggior chiovi che d'altrui sermone,
>
> se corso di giudicio non s'arresta». (*Pg*. VIII: 133-139)

In questo calcolo il dantista si conforta con un documento rivenuto nel 1765 dal bibliotecario Giovanni Battista Lami tra gli atti del notaio Giovanni Parente di Stupio conservati presso l'Archivio comunale di Sarzana, da cui risulta che il 6 ottobre 1306 l'Alighieri era impiegato dai Malaspina in un incarico diplomatico. Come Zingarelli spiega nei tre successivi paragrafi *Dante procuratore della casa*, *Sarzana e Castelnuovo*, *L'atto di pace redatto da Dante*, con la mediazione di due frati francescani si riuscì a stipulare, dopo anni di violente controversie, un accordo di pace tra il casato dei Malaspina, rappresentato da Franceschino di Mulazzo, che nomina appunto suo procuratore l'Alighieri, e il vescovato di Luni, nella persona del vescovo-conte di Luni, Antonio de Camilla. Rimandando, con la nota n. 13 di pagina 500, al documento nella stampa entro le *Novelle letterarie* di Lami e nelle successive ristampe fino a quella del Codice Diplomatico Dantesco curato da Passerini e Biagi, Zingarelli addita nell'esordio del trattato di pace una reminiscenza di quello che di lì a qualche anno sarebbe stato il Dante pubblicista: «chi guardi l'ultimo periodo di quell'esordio dove parla dei benefici della pace, deve ritenere fermamente che l'estensore principale fu Dante: esso corrisponde alla sua epistola per la venuta di Enrico VII»[102]. Il passo non è citato, ma plausibilmente può individuarsi nel seguente:

> […] attendentes etiam quod omni regno desiderabilis debet esse tranquillitas, in qua populi proficiunt, et gentium utilitas custoditur, quae bonarum etiam artium decora mater mortalium genus reparabili subcessioue multiplicat, facilitates protendit, mores excolit, vixque quantae sit virtutis agnoscitur […][103].

[102] N. Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante* I, cit., pag. 500.
[103] Il testo è citato da P. Fraticelli, *Storia della vita di Dante Alighieri*, cit., pagg. 199, a cui Zingarelli, fra l'altro, rimanda nella nota n. 13 di pag. 500 del definitivo *Dante* e già nel rimando bibliografico di pag. 218 della precedente

Riconosciuta così la paternità dantesca di questo stralcio documentario, Zingarelli può procedere a valutarne il peso in relazione all'esiguità ed incertezza dei dati disponibili sulle prime vicissitudini dell'esule: «Questo è il più importante documento dell'esilio di Dante, mostrandoci quali fossero gli uffici e le missioni di cui lo incaricavano»[104], missioni che – rileva il dantista – paiono simili a quelle svolte dai poeti della corte federiciana. Non diversamente, pur senza cogliere ancora la reminiscenza epistolare di cui sopra, Zingarelli aveva valutato il testo nel primo *Dante*, aggiungendovi un auspicio, sintomatico della sua disposizione erudita, a ritrovare altra simile documentazione: «se il tempo non ci avesse invidiati molti documenti malaspiniani e scaligeri, di sicuro noi vedremmo Dante in altri negozi diplomatici; e chi sa che un giorno qualcheduno non venga fuori dalle cataste, spesso neglette, degli Archivi!»[105].

La consultazione dell'atto notarile induce Zingarelli a risolvere, e sin dal primo *Dante*, quella che definisce «un'arruffata quistione»[106], identificare, cioè, quali altri Malaspina, menzionati assieme a Franceschino di Mulazzo, il Dante procuratore rappresentò a nome di quest'ultimo, ricavandone così un accertamento esegetico. Appena prima della predizione di Corrado, infatti, Zingarelli aveva letto, col paragrafo *L'elogio*, la celebrazione riservata dal Poeta ai signori della Lunigiana:

> La fama che la vostra casa onora,
> grida i segnori e grida la contrada,
> sì che ne sa chi non vi fu ancora;
>
> e io vi giuro, s'io di sopra vada,
> che vostra gente onrata non si sfregia
> del pregio de la borsa e de la spada.
>
> Uso e natura sì la privilegia,
> che, perché il capo reo il mondo torca,
> sola va dritta e 'l mal cammin dispregia. (*Pg*. VIII: 124-132)

edizione del *Dante*. È stata, di recente, avanzata l'ipotesi della paternità dantesca dell'*arenga* dell'atto di pace, anche menzionando Zingarelli tra coloro che in passato se ne erano fatti sostenitori, da E. Bertin, *La pace di Castelnuovo Magra (6 ottobre 1306). Otto argomenti per la paternità dantesca*, in «Italia medievale e umanistica» XLVI (2005), pagg. 1-34. Per un approfondimento ed una più ampia contestualizzazione del documento si veda E.M. Vecchi, *«Ad pacem et veram et perpetuam concordiam devenerunt». Il cartulario del notaio Giovanni Parente di Stupio e l'instrumentum pacis del 1306*, in «Giornale storico della Lunigiana e del territorio lunense» LIX (2008), pagg. 69-194.

[104] N. Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante* I, cit., pag. 500.

[105] Id., *Dante*, cit., pag. 218.

[106] Id., *La vita, i tempi e le opere di Dante* I, cit., pag. 501.

La preminenza di questi versi celebrativi su altri che dello stesso genere si leggono nella *Commedia* è ribadita qui differentemente che nel corrispondente paragrafo del primo *Dante*, *Le lodi di Dante*, in cui Zingarelli aveva osservato che «tra gli elogi più affettuosi e solenni che facesse egli mai ad uomini del tempo suo, è quello della casa Malaspina»[107]. Ora il dantista vi trova persino compendiata la nuova concezione dantesca di nobiltà, qual è proposta nel *Convivio*: «Chi ricordi la canzone della nobiltà, e riscontri col commento del *Convivio*, che sarà esaminato nel seguente capitolo, nei Malaspina Dante riconosceva quella vera nobiltà originata direttamente da grazia particolare e confermata con la consuetudine»[108]. Rimane, tuttavia, identico il rilievo circa l'ampiezza dell'elogio, rivolto com'è a tutta la famiglia Malaspina, interamente presa, piuttosto che ad uno o pochi membri di essa.

Dall'atto notarile Zingarelli ritiene possa dedursi, non solo l'ospitalità ricevuta dall'Alighieri presso la corte di Franceschino a Mulazzo, il quale lo impiega nella procura, ma che nell'occasione di quest'ultima l'Alighieri conobbe anche altri Malaspina, segnatamente Corradino di Villafranca nipote di Corrado II e Moroello di Giovagallo, i cui interessi erano altrettanto coinvolti nella trattativa. Il contatto dantesco coi signori della Lunigiana, in altri termini, risulta così esteso a ben tre delle linee di discendenza comprese da uno dei due rami del casato, quello dello Spino secco, il cui capostipite Corrado il Vecchio era il nonno del Corrado celebrato dal Poeta assieme a tutta la sua famiglia nel canto VIII del *Purgatorio*[109]. In tal modo Zingarelli era pervenuto sin dal primo *Dante*, con il paragrafo intitolato appunto *Franceschino di Mulazzo*, a quell'accertamento esegetico di cui si è accennato sopra:

---

[107] Id., *Dante*, cit., pag. 215.

[108] Id., *La vita, i tempi e le opere di Dante* I, cit., pag. 498.

[109] Nell'identificazione degli altri due Malaspina coinvolti assieme a Franceschino di Mulazzo nella pace sarzanese, Zingarelli parte dal notare la diversa menzione che ne viene fatta nella procura, «dominos Moroellum et Conradinum fratres marchiones Malaspina», e nel trattato, «dominos Moroellum, Francischinum, Corradinum et fratres»: la congiunzione "et" – osserva il dantista – non è stata aggiunta al secondo testo, bensì omessa nel primo, perché in questo ricorre più sotto la menzione è formulata con la congiunzione "et" dinanzi a "fratres", «praedictis dominis Morroello et Conradino et fratribus», e nella restante parte del trattato Moroello e Corradino sono menzionati in modo da non risultare più fratelli. Corradino è detto figlio di Opicino, ovvero nipote di Corrado II, invece di Moroello non è indicata la paternità, segno che era capo della sua casa e che, quindi, non può trattarsi né di Moroello di Mulazzo né di Moroello di Villafranca, entrambi minorenni alla data della pace sarzanese; le continue riserve che poi vengono fatte per Moroello distinguono i suoi interessi da quelli degli altri Malaspina menzionati e, riguardando i castelli di Brina e Bolano sui quali i Malaspina di Giovagallo vantavano diritti feudali, consentono di identificarlo appunto con Moroello di Giovagallo. Cfr. ivi, pagg. 501-502; N. Zingarelli, *Dante*, cit., pag. 219-220. Di recente, ha sostenuto il soggiorno dantesco presso Franceschino A. Casadei, *Franceschino Malaspina interlocutore di Dante, Cino e Sennuccio*, in A. Casadei, P. Pontari (a cura di*), Dante e la Toscana occidentale: tra Lucca e Sarzana (1306-1308)*. Atti del Convegno di studi (Lucca-Sarzana, 5-7 ottobre 2020), Pisa, Pisa University Press 2021, pagg. 523-532.

> Infatti non loda egli per gratitudine Corrado II di Villafranca, cioè il padre dei suoi rappresentati, e non loda con lui tutta la casa? Egli adunque sperimentò la liberalità non del solo Franceschino; che se il documento sarzanese non ci avesse posto in singolare rilievo il nome suo, e altro non ci dicessero gli antichi biografi, noi per le sue parole sapremmo che i Malaspina, e non uno solo di essi, soccorsero e ospitarono Dante: e questo dicono appunto l'autore dell'Ottimo e Pietro Alighieri[110].

Non diversamente argomenta Zingarelli nel definitivo *Dante*, ma il titolo diverso che sceglie per il corrispondente paragrafo, *Atto anteriore perduto*, lascia intendere che, nondimeno, qualcosa è mutato. Non a caso, anche i paragrafi che la precedente edizione del *Dante* impiegava a identificare i Malaspina coinvolti nella pace sarzanese, *I Malaspina del trattato*, *Una lezione inesatta*, *Moroello di Giovagallo*, sono riversati ora in un solo lungo paragrafo che mantiene il titolo *Moroello*. Proprio la relazione dell'Alighieri con quest'ultimo intende ora porre maggiormente in rilievo il dantista, obiettando al parere espresso da Luigi Staffetti nell'introduzione alla stampa del documento entro il Codice Diplomatico Dantesco, alla quale rimanda con la nota n. 14 di pagina 502. Le continue riserve fatte per Moroello nell'atto notarile, considerate da Staffetti indicative di un'inimicizia dantesca, altro non sono – obietta Zingarelli – che «semplici cautele, per ogni evento, e per obbligare l'altra parte a cedere, trattandosi di un uomo così grande e temibile»[111]. Del resto, il dantista suppone che con un altro atto notarile – da cui il nuovo titolo del paragrafo – i cugini Malaspina si fossero accordati preventivamente e Franceschino, incaricato di occuparsene in prima persona, non avrebbe potuto nominare procuratore una persona sgradita a Moroello. Ricavando dalle *Geschichte von Florenz* di Davidsohn il dato inerente alla nomina di Franceschino a capitano della Lega Guelfa, Zingarelli escludeva, inoltre, che l'Alighieri provasse risentimento nei confronti di Moroello per aver capitanato i Neri nella disfatta di Serravalle e nella successiva resa di Pistoia[112]. Ribattere a Staffetti era qui certamente il pretesto per un rilievo che sembra derivare da ben altro: il definitivo *Dante* ammetteva ormai l'autenticità dell'epistola a Moroello, rigettata nella precedente edizione[113].

---

[110] N. Zingarelli, *Dante*, cit., pag. 220.
[111] Id., *La vita, i tempi e le opere di Dante* I, cit., pag. 502.
[112] Cfr. R. Davidsohn, *Geschicte von Florenz*, III: *Die letzten Kämpfe gegen die Reichgewalt*, Berlin, Mittler und Sohn 1912, pagg. 272-273.
[113] Cfr. N. Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante* II, cit., pagg. 644-646. Nel primo *Dante* (pagg. 222-223) Zingarelli aveva riproposto le medesime ragioni già addotte con *L'epistola di Dante a Moroello Malaspina*, in «Rassegna critica della letteratura italiana» IV (1899), pagg. 49-58, ribattendo con la nota di pag. 222 alle obiezioni

2. La trattazione della contesa Impero-Papato

Seguono al paragrafo *Una sentenza dell'imperatore* ben cinque paragrafi – *La questione relativa all'Impero*, *Aspetto della questione al tempo di Federico II*, *Aspetto al tempo di Bonifacio*, *La bolla "Unam Sanctam" e la Francia*, *Tesi francese* – volti ad introdurre la questione della contesa Impero-Papato. Dopo aver indicato i fondamenti concettuali di tale questione, il dantista procede a delinearne gli sviluppi storici, oltre che con un accenno alla politica 'italiana' di Federico II osteggiata da Innocenzo III e Gregorio IX, soffermandosi sulla disputa giuridica tra Bonifacio VIII e Filippo IV. La seconda edizione della *Die Göttliche Kömodie* di Karl Vossler, data alle stampe nel 1925, il volume di Arrigo Solmi *Il pensiero politico di Dante: studi storici* uscito nel 1922 e la traduzione commentata della *Monarchia* pubblicata da Constantin Sauter nel 1913 col titolo *Dantes Monarchie*, sono i rimandi bibliografici che Zingarelli fornisce sulla contesa Impero-Papato con la nota n. 13 di pagina 543 e che sono presenti con non pochi segni di lettura nel Fondo "Nicola Zingarelli" della Biblioteca "La Magna Capitana".

I tratti di matita lasciati nel volume *Il pensiero politico di Dante: studi storici*, in corrispondenza del paragrafo *Le varie correnti della dottrina politica fino a Dante* indicato in nota, suggeriscono come Zingarelli, nel suo paragrafo *La questione relativa all'Impero*, abbia ragionato con Solmi nel sintetizzare il retroterra concettuale della teocrazia medievale nei tre passaggi agostiniano, aristotelico e tomistico[114]. Il sistema teocratico di predominio ecclesiastico

---

mossegli da Giuseppe Vandelli in una recensione a questo articolo in «Bullettino della Società Dantesca Italiana» VII (1899-1900), pp. 59-68.

[114] I tratti di matita individuati nel paragrafo menzionato sopra evidenziano la differenza tra le fonti agostiniana e aristotelica della dottrina politica medievale, l'apporto a quest'ultima dell'aristotelismo e il suo porsi a fondamento della successiva letteratura di ispirazione tomistica. Un primo tratto di matita nel margine sinistro di pagina 8 evidenzia il seguente passaggio: «Due erano, in sostanza, le grandi fonti da cui il medio evo, ai tempi di Dante, aveva derivato la sua dottrina morale e politica, e queste fonti erano da un lato l'idea cristiana, rivelata dalla fede e teorizzata da S. Agostino, per cui, dopo il peccato capitale e dopo il sacrificio del Redentore, il perfezionamento umano sorge dall'anima individuale, diretta da una volontà di bene e sovvenuta dalla grazia, e volge per gradi, quando sia meritevole, verso la città celeste, la comunione dei saggi e dei beati; dall'altra l'idea classica […].» A. Solmi, *Il pensiero politico di Dante: studi storici*, Firenze, Società anonima editrice "La Voce" 1922, pagg. 8-9. Con un tratto di matita nel margine destro di pag. 9 Zingarelli ha proseguito a sottolineare: «L'una e l'altra avevano un territorio comune d'azione, la vita morale dell'uomo; ma la prima divergeva, senza guardare alla realtà della vita, per ascendere con lo spirito verso una società idealmente perfetta, ma ultraterrena; l'altra, con fiducioso ottimismo, prometteva un ipotetico raggiungimento della felicità umana per il concorso coordinato delle virtù individuali e dell'assidua vigilanza dello Stato.» ivi, pag. 9. Ancora, un tratto di matita nel margine destro di pag. 11 evidenzia il seguente passo: «Quando, nel secolo XII, cominciarono a divulgarsi le dottrine aristoteliche, che ridonavano allo Stato tutta la sua virtù, la scienza politica riprese il suo corso, e alle due correnti sempre vive della classicità e del cristianesimo si aggiunse un elemento scientifico decisivo.» Ivi, pag. 11. Con un tratto di matita nel margine destro di pag. 13 Zingarelli, infine, sottolinea che «[La letteratura politica, che si svolge sotto l'influsso tomistico nella seconda metà del secolo XIII] è tutta fondata sugli insegnamenti d'Aristotele, e svolge una dottrina pedagogica dello

in ambito statale, manifestatosi nella progressiva usurpazione del potere imperiale da parte della Chiesa, è derivato – argomenta Zingarelli – dalla speculazione agostiniana che, riconoscendo un fondamento peccaminoso in ogni formazione statale, proponeva l'ideale della *civitas Dei*, ossia di uno stato cristianizzato e, come tale, orientato nella sola prospettiva trascendente dell'ultraterreno. Sebbene con la riscoperta dei trattati aristotelici di argomento politico, nei quali lo Stato risultava necessario all'istinto sociale connaturato nell'uomo, sia stata ripristinata la dignità statale, che si è mantenuta anche nella Scolastica, il fine supremo dell'uomo additato dal tomismo – prosegue ad argomentare il dantista – era la beatitudine eterna e, richiedendo essa l'integrazione della virtù con la grazia, si impose un'obbedienza dello Stato agli insegnamenti della Chiesa, che si prestava a fornire un nuovo impulso alle ambizioni teocratiche. D'altra parte, se nella nota menzionata sopra Zingarelli indica tutta l'introduzione del commento di Sauter, il confronto con il paragrafo *Die Staatslehre des Mittelalters* è attestato da una postilla nel margine destro di pagina 33, con cui Zingarelli si è soffermato a riflettere sull'ideale statale agostiniano quale fonte del sistema teocratico: «è lo Stato spiritualizzato, non la Chiesa politica mondana»[115].

Nel paragrafo *La bolla "Unam Sanctam" e la Francia* Zingarelli riferisce che un decennio prima del contrasto tra il Papato e la Francia Egidio Colonna era stato autore dello scritto tomistico *De regimine principum*, in cui, stando al servizio della corte francese come precettore di Filippo IV, aveva evitato ogni accenno all'Impero, diversamente che nei successivi scritti *De renunciatione papae* e *De ecclesiastica potestate*, coi quali da agostiniano, invece, intervenne dalla parte di Bonifacio VII. L'Impero era, qui, reputato necessario ad unificare pacificamente i regni a condizione che l'autorità dell'imperatore, alla pari di quella regia, fosse esercitata anche riguardo al proprio ambito temporale soltanto all'interno della *plenitudo potestatis* del pontefice,

---

Stato […].» Ivi, pag. 13. Il volume di Solmi è stato consultato nel Fondo "Nicola Zingarelli" della Biblioteca "La Magna Capitana": per la collocazione si veda la bibliografia.

[115] La postilla risulta accanto al seguente passo: «Vor Augustins spekulativen Geiste lebten beide Begriffe, Staat und Kirche, in Harmonie; ja es galt ihm überhaupt nur ein einziger: die christliche, für das Jenseits bestimmte Welt». C. Sauter, *Dantes Monarchie*, Übers und erklart mit einer Einfuhrung, Friburg, Herder 1913, pag. 33. Il volume è stato consultato nel Fondo "Nicola Zingarelli" della Biblioteca "La Magna Capitana": per la collocazione si veda la bibliografia. Vossler, invece, nel paragrafo *Dante un die mittelalterliche Publizistik (Erörterungen)*, segnatamente alla pag. 289 che della sua *Die Göttliche Kömodie* Zingarelli indica in nota, così accennava alla contesa Impero-Papato: «In der Tat, Gregor VII. griff auf Augustin zurück und lehrte, daß der weltliche Staat ein Werk des Teufels und der Sünde sei, also kein Träger des Rechtes, sondern des Unrechts. Die Folge war Krieg gegen den Staat bis zu seiner völligen Überwindung und Einordnung in die Kirche. – Das ganze Mißtrauen, das Augustin gegen den heidnischen Staat gehegt hatte, wird von Gregor VII. und seinen Nachfolgern auf das christliche Kaisertum geworfen: und von hier aus drohte dem brüderlichen Verhältnis der beiden Gewalten, dem alten Wunschbild des Mittelalters und unseres Dichters, die Vergiftung und Zerstörung.» K. Vossler, *Die Göttliche Kömodie*, zweite umgearbeitete auflage, vol. I, Heidelberg, Carl Winter Universitatbuchhandlung 1925, pag. 289. Il testo è stato consultato nel Fondo "Nicola Zingarelli" della Biblioteca "La Magna Capitana": per la collocazione si veda la bibliografia.

assecondando così la pretesa avanzata dalla bolla *Unam Sanctam* di assoggettare, secondo il principio dell'unità della Chiesa, tutti gli stati cristiani al potere centralizzato del papato. Ammettendo la possibilità che l'autore della bolla papale sia lo stesso Egidio Colonna, Zingarelli si trova in accordo con la supposizione avanzata in un altro paragrafo dell'introduzione del volume di Sauter, intitolato *Die literarhistorischen grundlagen*, nel quale, più che in Solmi, poteva trovare dati relativi agli sviluppi storici della teocrazia. Risulta, d'altra parte, come durante la lettura del paragrafo di *Dantes Monarchie* Zingarelli abbia seguito il resoconto dello storico tedesco appuntando a margine i nomi dei curialisti, tra i quali menziona poi nel suo *Dante*, assieme al Colonna, Giacomo da Viterbo col *De republica christiana* ed Enrico da Cremona col *De potestate papae*, e dei regalisti coinvolti nella disputa[116]. Un altro riferimento bibliografico al riguardo, indicato nella nota n. 15 di pagina 544, è il volume pubblicato nel 1903 da Robert Scholz col titolo *Die Publizistik zur Zeit Philipps der Schönen und Bonifaz VIII*, di cui non si può accertare, in mancanza di una copia nella sua Biblioteca, se il dantista lo abbia consultato direttamente o conosciuto tramite l'ampia e minuziosa recensione di Felice Tocco, alla quale rimanda nella medesima nota[117].

[116] Riferendosi al *De ecclesiastica potestate*, Sauter supponeva: «Ägidius spricht in wissenschaftlicher Weise alle die Gedanken aus, die in den Bullen des Papstes Bonifaz wiederkehren. Die Ähnlichkeit erstreckt sich bisweilen auch auf Form und Ausdruck. Man vermutet nicht mit Unrecht, daß Ägidius, der seiner Diözese Bourges ganz entzogen wurde und stets in der Nähe des Papstes weilte, der geistige Urheber der Bullen war, denen Bonifaz das eigene, ungestüme Temperament einhauchte.» C. Sauter, *Dantes Monarchie*, cit., pag. 46. Nel margine destro di pag. 47 Zingarelli appuntava «Iacopo da Viterbo», «Agostino Trionfo» e «Enrico da Cremona», nel margine sinistro di pag. 48 «Giovanni da Parigi», nel margine destro di pag. 49 «*Quaestio in utramque*» e «*Quaestio de potestate papae*» (che, al pari di Agostino Trionfo, non menziona in questa parte del secondo *Dante*), nel margine sinistro di pag. 50 «Giovanni da Parigi» un'altra volta e «Pietro Dubois». Ben più stringata è l'esposizione della disputa nel volume di Solmi, che, dopo aver riferito le pretese bonifaciane, faceva i nomi, accanto ad Egidio Colonna, di Enrico da Cremona e Jacopo da Viterbo, senza menzionarne gli scritti, e richiamava soltanto genericamente la parte regalista.

[117] Cfr. F. Tocco, recensione a: R. Scholz, D*ie Publizistik zur Zeit Philipps des Schönen und Bonifaz VIII*, Stuttgart, Enke 1903, in «Bullettino della Società Dantesca Italiana» n.s. XIII, 1 (1906), pagg. 100-113. Da qui, in particolare dalla terza parte del volume di Scholz riguardante il coinvolgimento nella contesa dell'episcopato gallicano, tra cui il vescovo di Mende Guglielmo Duranti con il *De modo concilii generalis celebrandi et corruptelis in ecclesia reformandis* (pagg. 104-105), pare ricavi Zingarelli la seguente notazione: «È ben da ricordare che entrano nella disputa anche prelati francesi, ma essi sostengono i diritti dei Concili come superiori al Pontefice, e la derivazione immediata dell'autorità dei vescovi da Dio.» N. Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante* I, cit., pag. 545. Il volume di Scholz è una minuziosa esposizione di tutti gli scritti, anche inediti, relativi alla disputa giuridica tra Bonifacio VIII e Filippo IV e inedito era ancora il *De ecclesiastica potestate* di Egidio Colonna, di cui Zingarelli indica la prima pubblicazione nella successiva nota n. 16 di pag. 544, G. U. Oxilia, G. Boffito, *Un trattato inedito di Egidio Colonna*, Firenze, Successori B. Seeber 1908, rimandando anche alla recensione dello stesso Tocco in «Bullettino della Società Dantesca Italiana» n.s., XVII, 2 (1910), pagg. 104-120. È significativo notare, per quanto detto sopra, che qui Tocco non ammette la possibilità che l'autore della bolla *Unam Sanctam* sia Egidio Colonna, «perché dalla conformità dei due testi […] non si può argomentare con sicurezza se la bolla attinga al trattato o il trattato alla bolla». Ivi, pag. 106.

I giuristi francesi che respingono le pretese di supremazia papale – nota il dantista nel paragrafo *Tesi francese* –, pur accordandosi così con i fautori dell'indipendenza dell'Impero, avversano quest'ultimo, intendendo soltanto tutelare i diritti della nazione francese. Rigettava l'Impero, come contrario alla natura e alla storia, Giovanni da Parigi nel suo *De potestate regia et papali*, additando quale migliore forma di governo la monarchia di tipo nazionale. Non sarebbe mai esistito l'Impero, perché anche quello romano copriva soltanto una parte, seppur ampia, del mondo, o qualora sia esistito dovrebbe essere prescritto, perché ormai da tempo molti regni si sono sottratti alla sua giurisdizione, secondo il *De recuperatione Terrae Sanctae* di Pietro du Bois. Quale mezzo utile alla pace era qui ritenuto preferibile all'Impero un concilio di delegati laici ed ecclesiastici, incaricato di dirimere eventuali controversie tra i regni, a meno che il regno di Francia, a seguito della cessione della Lombardia da parte imperiale e dell'amministrazione del patrimonio ecclesiastico da parte del pontefice, non imponesse il proprio dominio universale.

Nel primo *Dante* Zingarelli tardava ad introdurre la questione della contesa Impero-Papato nel capitolo sulla *Monarchia* e qui la concentrava tutta, rievocandone le tre epoche intrecciatesi con la biografia dantesca, dopo quella bonifaciana, quelle di Clemente V e di Giovanni XXII che, invece, nel *Dante* 1931 vengono distribuite all'interno della trattazione delle corrispondenti opere dell'Alighieri, il *Convivio* da una parte, le *Epistole* e la *Monarchia* dall'altra. Ugualmente rinviata al capitolo sul trattato politico risulta l'osservazione che nel 1903 Zingarelli svolgeva col paragrafo *Prime idee di Dante*, sulla presenza dietro i capitoli 'imperiali' del *Convivio* di una meditazione dell'Alighieri riguardo alla secolare disputa tra Impero e Papato, com'era venuta manifestandosi sotto il pontificato di Bonifacio VIII:

> Che egli per l'innanzi avesse studiata la questione è prova il *Convivio*, IV, 4-5, dove dimostra la necessità dell'unico monarca e la legittimità dell'impero romano; egli che aveva contrastata la ingerenza di Bonifazio nelle cose di Firenze, e vide poi per la stessa cagione vilipesa l'autorità del Pontefice in Anagni, egli che dell'odio delle parti portava nell'esilio i segni dolorosi, e vedeva perpetuare le guerre in ogni regione, ben meditò sul tristo argomento, con la scorta dei suoi libri[118].

È in questo medesimo paragrafo che della digressione 'imperiale', soltanto accennata in poco più di una riga nel capitolo sul *Convivio*, Zingarelli svolgeva una sintetica analisi, sviluppata poi più ampiamente e con una maggiore aderenza al testo dantesco, nei due paragrafi del secondo

[118] N. Zingarelli, *Dante*, cit., pag. 425.

Dante, intitolati *Teoria dell'origine dello Stato* e *Teoria della legittimità romana*. Osservando che «sulle basi della filosofia di Aristotele si dimostra la necessità dell'Impero universale, ossia si costruisce la ragione scientifica del fatto storico dell'Impero romano»[119] e che, al contempo, «la legittimità del popolo romano nell'acquistare una tal potestà, è dimostrata ora con argomenti di natura e di storia, nei quali risulta evidente la volontà di Dio»[120], Zingarelli ribadisce quanto abbozzato nel 1903 circa il fondamento aristotelico-tomistico dell'ideale statale dantesco e l'originale motivo del miracolo con cui l'Alighieri scandisce i fatti della storia romana[121].

L'anticipazione della contesa Impero-Papato al capitolo sul *Convivio* nel 1931 prova quanto la seconda edizione del Dante intendesse rimarcare di quest'opera lo spessore politico, predisponendo una maggior presa di tale assunto nella critica coeva. Il diverso schema con cui è restituita la disputa giuridica tra Bonifacio VIII e Filippo IV nei due paragrafi *L'epoca di Bonifacio VIII e Scritti polemici francesi* del primo *Dante* è da valutare, invece, in relazione alle fonti di cui Zingarelli poteva disporre in quegli anni, che certamente non includevano la minuziosa esposizione svolta di lì a poco dal volume di Scholz. Non si riesce ad individuare facilmente il punto di riferimento bibliografico assunto al riguardo dalla precedente edizione del *Dante*, perché la nota relativa alla pagina in cui è trattata la contesa Impero-Papato, trattandosi questa come argomento della *Monarchia*, raccoglie una serie di rimandi riguardanti principalmente il trattato politico. Può ritenersi plausibile, tuttavia, che Zingarelli si affidasse molto al volume *Stato e Chiesa negli scritti politici dalla fine della lotta per le investiture sino alla morte di Ludovico il Bavaro (1122-1347)* pubblicato da Francesco Scaduto nel 1882, a cui rimanda, senza alcuna specificazione di pagina la nota di pagina 421: lo suggerisce l'ordine identico con cui gli scritti coinvolti nella disputa giuridica vengono menzionati, oltre alle sottolineature di alcuni concetti e all'annotazione di parole-chiave nel margine di alcune pagine sulla copia presente nella Biblioteca Zingarelli[122].

---

[119] Id., *La vita, i tempi e le opere di Dante* I, cit., pag. 546.
[120] *Ibidem*.
[121] Dopo il passo citato sopra, infatti, Zingarelli proseguiva immediatamente ad osservare riguardo al primo dei due capitoli 'imperiali': «E due principii gli apparvero fondamentali; l'uno che secondo Aristotele tra più cose a un fine ordinate, una sola debba essere regolatrice di tutte; l'altro che l'uomo trovi il suo fine nella vita politica […]. Questi principii trovava anche nei libri del tempo suo, sebbene adoperati a diverse conseguenze, come in Egidio Colonna e in San Tommaso»; e sull'altro capitolo osservava: «più sottili erano le sue ricerche sull'origine dell'impero romano; ché l'ammirazione grande per quel popolo fu causa che egli vi vedesse l'opera della Provvidenza […]; onde egli vide certo il miracolo in alcuni fatti della storia romana […]. E che codesta dei miracoli nella storia romana fosse una teoria sua, è chiaro dal non trovarsene traccia anteriore, eccetto l'argomento della nascita di Cristo, ed anche dall'annunzio che ne fa egli stesso alla sua solita maniera, ma con parole di Salomone (Prov. VIII, 6): "Udite, perocché di gran cose io debbo parlare" (IV, 5)». N. Zingarelli, *Dante*, cit., pagg. 425-426.
[122] Gli scritti polemici menzionati da Zingarelli sono, nell'ordine, i medesimi presi in considerazione da Scaduto all'interno del capitolo IV (*La Francia*, ovvero *Summaria brevis et compendiosa*, *Disputatio super potestate*

2.1. Dante imperialista contro i regalisti francesi: la lettura dei versi sull'oltraggio di Anagni (*Pg*. XX: 88-93)

La consultazione dei volumi indicati nel *Dante* 1931 riguardo alla contesa Impero-Papato consente di provare ad intendere meglio il seguente passaggio, che Zingarelli non si sofferma più di tanto ad argomentare e che non chiarisce con alcun ulteriore rimando bibliografico:

> Del resto, chi parla di ghibellinismo, qual programma ghibellino può allegare a riscontro anche lontano con questi due capitoli? Non ce n'è nessuno, e la controprova si avrà a proposito della *Monarchia*. Se nella disputata materia un rilievo va fatto, è che la tesi di Dante si contrappone a quella sostenuta dai giuristi del re di Francia, Giovanni di Parigi e Pietro Du Bois […][123].

Intenzionato com'è a restituire la politicità del *Convivio*, assai probabilmente qui Zingarelli sta facendo valere per quest'opera un'osservazione che aveva trovato riferita da Sauter, all'interno del già menzionato paragrafo *Die literarhistorischen grundlagen,* alla *Monarchia*. Quella dantesca è una posizione mediatrice tra i curialisti di Bonifacio VIII e i regalisti di Filippo IV, perché – osservava lo studioso tedesco –, pur convenendo a respingere le pretese di assolutismo papale, non altrettanto l'Alighieri si accordava con Giovanni di Parigi e Pietro Dubois nel farne derivare un controllo statale sulla Chiesa. Conforta ad intendere in tal senso il passo citato sopra la postilla «non concede niente alle teorie francesi»[124], con cui Zingarelli ha acconsentito all'osservazione di Sauter nel margine sinistro della pagina 52 di *Dantes Monarchie*. Così Zingarelli ottiene di puntualizzare come la premura dell'Alighieri di mostrarsi dalla parte imperiale nei capitoli IV e V del quarto trattato del *Convivio* non sia da intendere affatto in termini ghibellini: l'Alighieri non parteggia per l'Impero contro la Chiesa, bensì per arginare lo

praelatis Ecclesiae atque principibus terrarum commissa, il *De potestate regia et papali*): di Giovanni di Parigi la *Quaestio de potestate papae*, *Quaestio in utramque partem pro et contra pontificiam potestatem*, ai quali ne aggiunge uno non menzionato dal volume di Scaduto, la *Quaestio super debato praecedentium litterarum*, di cui è riferita l'attribuzione a Egidio Colonna. Cfr. F. Scaduto, *Stato e Chiesa negli scritti politici dalla fine della lotta per le investiture sino alla morte di Ludovico il Bavaro (1122-1347). Studio storico*, Firenze, Successori Le Monnier 1882. Il volume è stato consultato nel Fondo "Nicola Zingarelli" della Biblioteca "La Magna Capitana": per la collocazione si veda la bibliografia.

[123] N. Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante* I, cit., pag. 547.

[124] La postilla evidenzia la seguente affermazione: «Ein Überblick über die "Monarchie" wird zeigen, daß Dante eine selbständige, vermittelnde Stellung zwischen den kurialistischen und französischen Streitschriften einnimmt. Er verweigert den päpstlichen Ansprüchen auf die Suprematie über das Kaisertum die Gefolgschaft, er verfällt aber auch nicht den extremen Forderungen einer Bevormundung der Kirche durch den Staat. Er weist die geistliche Gewalt mit Entschiedenheit in ihre Schranken, während die französische Publizistik durch Dubois, Nogaret und Flote an den Fundamenten der geistlichen Gewalt selbst rüttelte.» C. Sauter, *Dantes Monarchie*, cit., pag. 52.

strapotere pontificio e restituire all'Impero il suo posto accanto alla Chiesa. Con un «bene»[125] annotato nel margine destro di pagina 285 della *Die Göttliche Kömodie*, infatti, Zingarelli accoglieva l'avvertenza di Vossler, che affatto travisata riuscisse l'immagine di un Dante fautore dell'Impero contro l'autorità papale e più appropriato, invece, considerarlo un giudice tra le parti, in quanto si proponeva di richiamare i contemporanei all'ideale di un'equa collaborazione tra i due poteri, conservatosi dai tempi di papa Gelasio I nonostante il protarsi della contesa.

Nella *lectura Dantis* del canto XX del *Purgatorio*, tenuta da Zingarelli presso la Sala di Dante in Orsanmichele nel 1902 e ristampata con un aggiornamento bibliografico nel 1925, si trova affermato che «tra le bolle di Bonifazio e i numerosi scritti in difesa del re pubblicati in Francia, egli [l'Alighieri], salvo dove toccavano la questione dell'Impero, dà ragione a questi»[126]: una simile affermazione, lungi dal contraddire il passaggio dell'argomentazione del secondo *Dante* citato sopra, concorre ad intenderlo meglio. L'idea che la cupida inframettenza negli affari temporali commessa dalla persona del pontefice sia, nella concezione dantesca, da riprovare senza contravvenire alla riverenza nei confronti dell'autorità papale orienta, infatti, Zingarelli nell'interpretazione dei versi riguardanti l'oltraggio di Anagni ed è la medesima che sottende al rilievo del *Dante* 1931 circa l'opposizione dell'Alighieri alle teorie regaliste francesi.

La chiave interpretativa è tutta individuata da Zingarelli nel pervasivo concetto di novità:

> Veggiolo un'altra volta esser deriso;

---

[125] La postilla riguarda l'affermazione che «man würde Dante gründlich mißverstehen, wenn man ihn als voreingenommenen Parteigänger des Kaisers gegen den Papst sich dächte»; nella medesima pagina leggeva Zingarelli che: «Ihm ist um eine friedlich-schiedliche Teilung der Gewalten und um ein einträchtiges Zusammenwirken von Kirche und Staat zu tun […] Schon der heilige Gelasius hatte als Papst (492-496) diese Regelung vorgezeichnet, und sie blieb für das politische Leben und Denken des Mittelalters das Ideal […] Mochte man um die Ausführung im einzelnen noch so lebhaft streiten: das Wunschbild einer harmonischen Doppelherrschaft und gegenseitigen Förderung der geistlichen und weltlichen Autoritäten schwebte überhalb des Kampfes. Ja, Dantes ideale Richterstellung über den Parteien beruhte gerade darauf, daß er dieses ehrwürdige Wunschbild als einzig mögliches Regulativ den Zeitgenossen, die im Begriff sind, es zu vergessen oder zu verzerren, wieder eindringlich vorhält». K. Vossler, *Die Göttliche Kömodie* I, cit., pag. 285. Non si può essere certi se quel "chi parla di ghibellinismo" voglia mantenersi un'allusione generica o alludere al medesimo Sauter che, pur riconoscendo l'auspicio dantesco a riequilibrare i rapporti tra l'Impero e il Papato, aveva continuato a definire l'Alighieri secondo una terminologia settaria. Nel paragrafo *Die geschichtlichen grundlagen*, infatti, Sauter aveva parlato dell'Alighieri, riguardo al suo entusiasmo per la venuta di Enrico VII, come «die Edelsten aus den Reihen der Ghibellinen», che «verkündete, was die ghibellinische Tradition an edelsten Gedanken und Wünschen ihr eigen nannte» C. Sauter, *Dantes Monarchie*, cit., pag. 25. Anche Vossler chiudeva il paragrafo *Dante un die mittelalterliche Publizistik (Erörterungen)* osservando: «So steht Dante teils überhalb, teils innerhalb der publizistischen Kämpfe des Mittelalters, Richter und kaiserlicher Fürsprecher zugleich. Er hat seine eigene, kaiserliche, oder, wenn man will, gibellinische Einstellung; und insofern ist er Partei. Aber nicht weniger fest hat er sein Rechtsgefühl und die philosophisch gegründete Überzeugung von dessen Unzweideutigkeit; und insofern ist er Richter». K. Vossler, *Die Göttliche Kömodie* I, cit., pag. 293.

[126] N. Zingarelli, *Il canto XX del Purgatorio*: letto da N. Zingarelli nella Sala di Dante in Orsanmichele il dì 4 gennaio 1902, Firenze, Sansoni 1925, pag. 29.

veggio rinovellar l'aceto e il fiele,
e tra vivi ladroni esser anciso.

Veggio il novo Pilato sì crudele
ché ciò nol sazia, ma senza decreto
porta nel tempio le cupide vele. (*Pg*. XX: 88-93).

Differentemente che nella sua edizione della *Divina Commedia*, uscita presso l'Istituto italiano d'arti grafiche di Bergamo nel 1934, da cui sono state appena citate le due terzine, nella *lectura Dantis* in Orsanmichele Zingarelli, estendendo quel concetto anche al verso 90, ha ritenuto più opportuno leggere secondo la lezione «nuovi ladroni»[127]. È sulla testimonianza della *Storia di Bonifazio VIII e de' suoi tempi* di Luigi Tosti, indicata nei rimandi bibliografici e presente nella Biblioteca Zingarelli, che probabilmente il dantista, d'altra parte, ipotizzava a proposito dell'identificazione dei "nuovi" ladroni che fossero «forse quei due cardinali, Niccolò Boccasini e Pietro di Spagna, ma potrebbero avere un significato più elastico»[128]. Insistendo a descrivere come 'nuovo' l'oltraggio a colui che incarnava l'autorità papale, il Poeta, dunque, può dire «veggio in Alagna entrar lo fiordaliso, / e nel vicario suo Cristo esser catto» (*Pg*. XX: 86-87), ovvero ricondurlo alla passione di Cristo ed esprimere così il suo sdegno perché – interpretava

[127] Da *La Divina Commedia*, esposizione, testo e varianti di edizioni e codici insigni a cura di Nicola Zingarelli, tavole illustrative da opere antiche e moderne ordinate e commentate da Paolo D'Ancona, Bergamo, Istituto Italiano d'arti grafiche 1934, si continueranno a citare i versi del poema con la premura, come in tal caso, di indicare eventuali mutamenti rispetto a precedenti soluzioni del dantista. Non può stabilirsi che peso abbiano esercitato a lungo termine su Zingarelli le argomentazioni svolte al proposito da Edward Moore, alle quali rimanda nella nota n. 31 di pag. 30 della sua *lectura Dantis*, osservando che la lezione "vivi ladroni" (v. 90), proposta nel volume *Contributions to the textual criticism of the Divina Commedia: including the complete collation throughout the Infeno of all the mss. at Oxford and* Cambridge, Cambridge, University press 1889, pagg. 395-396, presente nella sua Biblioteca senza alcun segno di lettura, «non è accettabile, perché la costante ripetizione del concetto rende necessario anche qui 'nuovi'». Il critico inglese adduceva, oltre a «the overwhelming ms. evidence», trovando "vivi" in più di duecento mss., che "nuovi" fosse, invece, «suspiciously obvious» a fronte di un'*usus scribendi* dantesco peculiarmente connotato dalla inaspettata riformulazione semantica di espressioni comuni, «only superficially appropriate», non risultando perfetta la comparazione tra i ladroni che morirono ai lati della croce di Cristo e quei 'nuovi'-Sciarra e Nogaret e, infine, «somewhat tame», perché se con "nuovi" il Poeta verrebbe soltanto ad enumerare un altro elemento della scena originale, "vivi", cioè sopravvissuti a Bonifacio-Cristo, risulta «an epithet quite precise yet pregnant in meaning and caustic whital, having 'sapor di forte agrume' (*Par*. XVII. 117), which it need hardly be said is quite in Dante's manner». Il testo di Moore è stato consultato nel Fondo "Nicola Zingarelli" della Biblioteca "La Magna Capitana": per la collocazione si veda la bibliografia.

[128] N. Zingarelli, *Il canto XX del Purgatorio*, cit., pag. 30. Testimoniava Tosti che «i Cardinali fuggirono per campare la vita con mentite vesti: due soli rimasero che avevano l'anima più grande di quella insolita, e terribile sventura, cioè Niccolò Boccasini Vescovo di Ostia, e Pietro di Spagna Vescovo di Sabina. In guisa che scossosi a tanto pericolo il conturbato Pontefice, e voltosi intorno, si trovò presso che solo.» L. Tosti, *Storia di Bonifazio VIII e de' suoi tempi divisa in libri sei* II, Monte Cassino, pe' tipi di Monte Cassino 1846, pagg. 191-192. Zingarelli vi rimanda per il resoconto e dell'oltraggio di Anagni e di tutta la contesa di Bonifacio VIII con Filippo IV nelle note nn. 29 di pag. 29 e 30 di pag. 30 della sua *lectura Dantis*. Il volume di Tosti è stato consultato nel Fondo "Nicola Zingarelli" della Biblioteca "La Magna Capitana": per la collocazione si veda la bibliografia.

Zingarelli – «malamente fu vilipeso il vicario di Cristo, giustamente l'uomo»[129]. La rievocazione dei fatti di Anagni tra le malefatte della dinastia capetingia, su cui è invocata la giustizia divina, suggeriva a Zingarelli che il Poeta vedesse nell'oltraggio subìto dal pontefice una punizione mandatagli da Dio prima ancora di condannarlo alla bolgia dei simoniaci e ne trovava conferma nel canto XXX del *Paradiso*: qui Beatrice richiama la pena infernale di Bonifacio, appellandolo «quel d'Alagna» (*Pg*. XXX: 148), ovvero – intendeva il dantista – con riferimento, piuttosto che alle sue origini, a quanto subìto per mano francese in Anagni.

Accennando alla medesima interpretazione nel *Dante* 1931, in corrispondenza del paragrafo intitolato *L'oltraggio di Anagni* all'interno del capitolo XVIII (*Legno senza vela e senza governo*), Zingarelli aggiunge che «Dante nel poema esecrandolo [l'oltraggio] farà suo l'orrore destato più che altrove in Italia»[130]. Rilevare in questa osservazione una consonanza con quanto Zingarelli aveva letto nel contributo *Per la storia dell'attentato di Anagni*, pubblicato da Pietro Fedele sul «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano» nel 1921, consente di constatare la premura avuta dal dantista di fondare in termini storici la sua esegesi. Quel contributo storiografico, a cui Zingarelli rimanda nella nota n. 23 di pagina 441, aveva respinto l'opinione, diffusasi tra gli studiosi dei fatti di Anagni, che essi non avessero comportato alcun oltraggio alla persona del pontefice, respingendo così anche la conseguente asserzione che il Poeta avesse commesso nei relativi versi un arbitrio storico[131]. Se con la *Storia* di Tosti Zingarelli aveva potuto

[129] N. Zingarelli, *Il canto XX del Purgatorio*, cit., pag. 30.

[130] Id., *La vita, i tempi e le opere di Dante* I, cit., pag. 441. Le pagine riservate al canto XX del *Purgatorio* nel volume II del definitivo *Dante* vanno integrate con la *lectura Dantis*, a cui lo stesso Zingarelli rimanda nella nota n. 18 di pag. 1103, perché l'interpretazione precedentemente svolta è qui soltanto sinteticamente ribadita: «Ugo Capeto narra l'oltraggio nefando che egli [Filippo IV] autorizzò al Sommo Pontefice, e lo esacra come una nuova crocifissione di Gesù: con la riverenza al vicario di Dio, si congiunge lo spavento per il castigo manifesto.» N. Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante* II, cit., pag. 1103. Non diversamente aveva interpretato nel paragrafo *L'oltraggio di Anagni* del primo *Dante*, all'interno del capitolo XIII (*La compagnia malvagia e scempia. Il primo rifugio*): «Chi aveva sentito i colpi del suo pugno di ferro certo si rallegrò di una fine che parve castigo di Dio; ma Dante Alighieri non soltanto non rise, anzi commosso e inorridito inveì contro "il nuovo Pilato", esaltando la maestà e santità pontificale (*Purg*. XX, 85)» […]. Alla persona di Benedetto Caetani era ad ogni modo un meritato castigo, così giudicava anche il pio Villani (VIII, 64), un'anticipazione della condanna che Dio avrebbe inflitta in eterno a *quel d'Alagna*, come è chiamato in *Par*. XXVII, 148, con accenno all'oltraggio […].» N. Zingarelli, *Dante*, cit. pag. 193. L'indicazione qui del canto XXVII pare un *lapsus calami*.

[131] Anche Fedele aveva riconosciuto nei versi danteschi «lo sdegno per l'offesa fatta non a Benedetto Caetani, ma al vicario di Cristo: nella persona del pontefice Cristo stesso è deriso, percosso, abbeverato di aceto e di fiele», ritenendo che «Dante qui, come sempre, è l'interprete vigoroso e potente del popolo Italiano, […] nella voce di Dante sentiamo la voce stessa del popolo che per i fatti di Anagni non poté provare se non un sentimento di orrore». P. Fedele, *Per la storia dell'attentato di Anagni*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano» XLI (1921), pagg. 195-222: 196-197. Rimandandovi in nota, Zingarelli segnala che «ristabilisce la narrazione dei fatti e determina le responsabilità definitivamente» e prosegue indicando, invece, come storici che «attenuarono i fatti a scapito di Dante» gli stessi confutati da Fedele e dei quali non si può sapere se il dantista abbia fatto una consultazione diretta, non essendo presenti nella sua Biblioteca: E. Renan, *Guillaume de Nogaret légiste*, in *Historie literaire de la France: ouvrage commence par des religieux benedictins de la Congregation de par des membres de l'Institut* [Academie

accertare nella sua *lectura Dantis* che «il Nogaret non osò toccarlo, ma dicesi che Sciarra Colonna colpì il pontefice col guanto di ferro»[132], nel *Dante* 1931, consultando il contributo di Fedele, che aveva additato il medesimo Tosti come sola voce discorde al proposito, riferisce che addirittura «il Colonna voleva ucciderlo e a stento ne fu impedito»[133].

2.2 Il binomio imperialismo-nazione nel pensiero dantesco

Così Zingarelli respinge il sospetto di ghibellinismo sul quarto trattato del *Convivio*, dopo aver ammesso, analizzandone i capitoli 'imperiali', che il nono paragrafo del capitolo V «è l'unico scatto di sdegno che si permette, dove era un arruffarsi e litigare e vociare di partiti: egli ragiona coi filosofi, con i poeti, con la storia e i testi sacri; e senza ombra alcuna di setta»[134]. La sola concessione che l'Alighieri fa, pur entro la trama storico-scritturale e filosofico-letteraria di tutta la digressione 'imperiale', alla circostante lotta tra le parti, Zingarelli la individua nel passo seguente:

---

des inscriptions et belle lettres], XXVII, Paris, Imprimerie Nationale 1877, pag. 256 e R. Holtzmann, *Wilhelm von Nogaret, Rat und Grossiegelbewahrer Philipps des Schönen von Frankreich*, Freiburg, Mohr 1898, del quale già nella *lectura Dantis* (nota n. 30 di pag. 30) si era rammaricato di non averlo potuto consultare e il cui rimando qui non è precisato dall'indicazione delle pagine; invece, assai più probabile, pur in assenza di postille, è che leggesse nella copia da lui posseduta di R. Davidsohn, *Geschicte von Florenz.*, III: *Die letzten Kämpfe gegen die Reichgewalt*, cit., pag. 252 che «Es ist nicht wahr, daß er mißhandelt wurde; sein Gemach blieb von der Plünderung unberührt, und Nogaret ließ ihn von Wachen umstellen, sowohl um sich seiner Person zu versichern, als um ihn zu schützen». Come Fedele, Zingarelli indica anche la pag. 386 di R. Davidsohn, *Forschungen zur Geschichte von Florenz*, IV: *13. und 14. Jahrundert*, Berlin, Mittler und Sohn 1908, in cui è affermato che: «Die dichterische Äußerung Dantes ist mit einer gewissen Einschränkung zu verstehen».

[132] N. Zingarelli, *Il canto XX del Purgatorio*, cit., pag. 30 e rimandava a Tosti nella nota n. 30. Nel primo *Dante* lo si deve ritenere sottinteso nel generico riferimento ad un «Bonifazio VII, [che] con fierezza regale e la serenità di un protomartire sostenne gli oltraggi». N. Zingarelli, *Dante*, cit., pag. 193. Tosti riferiva che «in quel castello [di Stagia presso Siena posseduto da Mussaccio Franzese] fu tenuto un iniquo concilio; e non è dubbio che si macchinasse il come condurre a morte Papa Bonifazio» e proseguiva che «iratissimo Sciarra […], entrava la stanza a percuotere il Pontefice in quella tremenda maestà […]. Ma il bestiale Sciarra trovò parole e modi degni di lui, che opprimendo di contumelie il vecchio Pontefice, giunse fino a percuoterlo in viso con un guanto.» L. Tosti, *Storia di Bonifazio VIII e de' suoi tempi divisa in libri sei* II, cit., pagg. 190, 193-194. Nella medesima nota n. 30 di pag. 30 della *lectura Dantis*, Zingarelli rimandava anche a I. Del Lungo, *Da Bonifazio VIII ad Arrigo VII: pagine di storia fiorentina per la vita di Dante*, Milano, Hoepli 1899, pag. 328, in cui pure leggeva: «E forse fu allora, che il Colonna lo percosse vilmente nel volto». Il volume di Del Lungo è presente nel Fondo "Nicola Zingarelli" della Biblioteca "La Magna Capitana": per la collocazione si veda la bibliografia.

[133] Id., *La vita, i tempi e le opere di Dante* I, cit., p. 441, la cui nota n. 23 ribadisce il rimando a Tosti. Intanto la violenza e verbale e fisica subita da Bonifacio VIII era stata asserita da Fedele: «Gli scherani, entrati con urla furibonde alla presenza del pontefice, lo aggredirono con parole ingiuriose e con gravi minacce; e Sciarra voleva senz'altro ucciderlo […]. Ora che quei violenti, penetrati dopo un assalto nel palazzo di Bonifazio, con l'animo acceso d'odio e di furore, nel tumulto e nello scompiglio di quel momento […], si siano astenuti dal malmenare il grande nemico, è assolutamente inverosimile.» P. Fedele, *Per la storia dell'attentato di Anagni*, cit. pag. 204. La congettura formulata qui da Fedele circa la derivazione dei versi danteschi riguardanti l'oltraggio di Anagni da un discorso tenuto nel 1304 a Perugia da papa Benedetto XI (cfr. pagg. 210-212), non pare, invece, che venisse presa in considerazione da Zingarelli.

[134] N. Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante* I, cit., pag. 547.

> Oh ineffabile e incomprensibile sapienza di Dio, che a una ora, per la tua venuta, in Siria suso e qua in Italia tanto dinanzi ti preparasti! E oh stoltissime e vilissime bestiuole che a guisa d'uomo voi pascete, che presummete contra nostra fede parlare e volete sapere, filando e zappando, ciò che Iddio con tanta prudenza hae ordinato! Maladetti siate voi, e la vostra presunzione, e chi a voi crede! (*Cv*. IV: V, 9)

Cosa sia da ricavarne, però, il dantista intende in relazione ad altri due successivi passi, esterni alla digressione 'imperiale'. Un medesimo rammarico per la mancanza dell'imperatore Zingarelli intuisce sia nel passo appena citato che nell'ammonimento rivolto ai governanti delle varie parti della Penisola nel capitolo IV:

> Ponetevi mente, nemici di Dio, a' fianchi, voi che le verghe dei reggimenti d'Italia prese avete - e dico a voi, Carlo e Federigo regi, e a voi altri principi e tiranni -; e guardate chi a lato vi siede per consiglio, e annumerate quante volte lo die questo fine dell'umana vita per li vostri consiglieri v'è additato! (*Cv*. IV: VI, 20)

Nel penultimo dei paragrafi occupati a trattare la digressione 'imperiale', *Effetti della mancanza del Monarca in Italia*, il dantista trova, invece, nel capitolo IX, che l'Alighieri si rammarica dell'assenza imperiale per il danno arrecato all'Italia, perché, rassomigliando l'imperatore al «cavalcatore della umana volontade», apertamente osserva che «lo quale cavallo come vada sanza lo cavalcatore per lo campo assai è manifesto, e spezialmente nella misera Italia, che sanza mezzo alcuno alla sua gubernazione è rimasa!» (*Cv*. IV: IX, 10).

Una tale equivalenza tra l'imperialismo e l'italianità danteschi, per cui il parteggiare dell'Alighieri per l'Impero non ha nulla di ghibellino, in quanto il suo auspicio di restaurazione imperiale fa tutt'uno con la tutela degli interessi della nazione italiana, è stata formulata da Zingarelli, immediatamente dopo aver esaurito la questione della contesa Impero-Papato, in corrispondenza del paragrafo intitolato *Tesi nazionale di Dante*:

> Quando egli pel bisogno di scrivere il *Convivio* si trovò, nel trattato della nobiltà, a dover toccare dell'Imperatore, gli parve necessario chiarire la sua posizione, e dimostrare quel che a lui stava massimamente a cuore, il diritto legittimo del popolo romano a governare il genere umano: era per lui questione nazionale[135].

[135] Ivi, pag. 545. Tutt'altro che irrilevante è notare, al proposito, la ricollocazione e risistemazione di alcune formulazioni. Nel primo *Dante*, all'interno del cap. XIV (*Peregrinazioni, povertà e studi. I Malaspina*), con i tre paragrafi *Orizzonti più larghi*, *Le corti d'Italia* e *Lamenti per la decadenza*, Zingarelli riconosceva nel *Convivio* il punto dell'opera dantesca in cui per la prima volta si registra un allargamento dell'orizzonte dantesco, evidente nel biasimo a corti, principi e re, dall'ambito comunale al contesto nazionale, ne individuava quale esito la scelta del

Da notare è, d'altra parte, come il dantista abbia ritenuto di dover spezzare la continuità della cinquina di paragrafi riservati alla contesa Impero-Papato, osservando, col paragrafo intitolato *L'Italia nel conflitto*: «intanto all'occhio di Dante non isfuggivano le diverse condizioni dell'Italia in confronto delle altre nazioni costituite in Stati potenti, innanzi a cui si aprivano grandi e liberi orizzonti, senza esser travagliate dalle agitazioni del genere di quelle che ci affliggevano»[136]. Preme a Zingarelli evidenziare quanto l'Alighieri, meditando su quella contesa a cui aveva assistito ai tempi di Bonifacio, fosse ben consapevole che a patirne era innanzitutto l'Italia in termini di una conflittualità intestina che le impediva di affermarsi accanto alle altre nazioni come una solida formazione statale. Anche l'accenno all'epoca federiciana lascia la medesima impressione, perché viene tutta compendiata in una «guerra […] nella quale il centro è propriamente l'Italia, sono i diritti sull'Italia»[137], ovvero «due potenze straniere, l'Aragona e la Francia, s'immischiavano delle cose d'Italia, e guerra tra una parte di essa e l'altra, la Puglia e la Sicilia, divampava, e guerra era dappertutto entro le città e fra le città nel resto della penisola»[138].

---

volgare italico per la stesura di un'opera che, in quanto dottrinale, avrebbe richiesto tradizionalmente il latino e osservava, infine, che «da ciò si vede come l'Alighieri, pur desiderando la fine dell'esilio, abbia quasi tracciata un'altra via alla sua attività, intravveduto una missione operosa di insegnamento e di incivilimento negli alti gradi della società, col ministero della poesia e del commento». N. Zingarelli, *Dante*, cit., pag. 213. Nel *Dante* 1931, invece, Zingarelli lascia intendere perfino una compenetrazione tra la motivazione personale e quella civile della stesura del *Convivio*, quasi che l'Alighieri non avrebbe potuto riscattarsi dalla condanna all'esilio e dalla renitenza dei signori ad ospitarlo se si fosse ridotto a dar prova della sua dottrina senza metterla al servizio della nazione: «troppo poco egli farebbe con questa opera se provvedesse ai personali vantaggi e a rialzarsi dalla miseria; ma egli viene in soccorso, nientemeno, alla civiltà della nazione» N. Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante* I, cit., pag. 532. Parallelamente il nesso tra l'allargamento degli orizzonti dell'Alighieri e la sua scelta del volgare italico è riproposto con una terminologia che pone l'accento sull'italianità, la quale, come si è visto sopra, diventa per Zingarelli sinonimo di quella politicità del *Convivio* che lui intendeva rilevare nell'edizione definitiva del suo *Dante*: con un paragrafo intitolato *Il sentimento dell'unità italiana* Zingarelli afferma che «un aspetto principale del trattato proemiale è la sua italianità, che Dante chiamerebbe precisamente italicità: perché la questione del volgare è sostanzialmente italiana». Ivi, pag. 535. Non pare, tuttavia, da ricondurre a questo maggior rilievo della motivazione nazionale del *Convivio* l'omissione del paragrafo *I libri adoperati nel Convivio*, incluso dal primo *Dante* entro il medesimo capitolo succitato. Qui Zingarelli rilevava un tale numero di opere dottrinali citate e per lo più con esattezza da trarne una valida prova, oltre che di una permanenza dantesca a Bologna, che la stesura del *Convivio* dovesse ricondursi almeno parzialmente all'ambito bolognese, anche qualora si volesse ammettere la possibilità che l'Alighieri disponesse di qualche zibaldone: «quante volte non troviamo citati i vari libri delle *Metamorfosi* e della *Farsalia*, e la *Tebaide*, sin l'ottava satira di Giovenale, e i calcoli di Alfergano, e di Paolo Orosio, e le osservazioni di Tolomeo? Alberto Magno ci si ricorda pei libri della *Natura dei luoghi*, della *Proprietà degli elementi*, dello *Intelletto*, pel quarto delle *Meteore*; Avicenna pel *De Anima*; Egidio Colonna pel *Reggimento dei principi*; Martino Dumense per la *Formula honestae vitae seu de IV virtutibus cardinalibus*; il Digesto più volte, Cicerone pel *De officis*, il *Cato maior*, i *Paradoxa* e il *De finibus*; il lessico di Uguccione per le sue *Derivazioni* o etimologie: e poi San Tommaso, Algazel, Sant'Agostino, Seneca, Livio, Esopo, senza parlar di Orazio, di Euclide, e delle citazioni di seconda mano, come il *Timeo* di Platone e i poemi di Omero». N. Zingarelli, *Dante*, cit., pag. 211.

[136] Id., *La vita, i tempi e le opere di Dante* I, cit., pag. 544.

[137] Ivi, pag. 543.

[138] *Ibidem*.

3. Indizi della maturità politica del *Convivio* nell'epistola al cardinale Niccolò da Prato

Di fronte ai concetti che nel capitolo IV del quarto trattato del *Convivio* concorrono a stabilire la necessità di un ordinamento imperiale del mondo, Zingarelli osserva, nel paragrafo *Teoria dell'origine dello Stato*, che «Dante ne ha già manifestati alcuni nella lettera al cardinal da Prato della primavera del 1304 […], i quali rientrando tutti nel quadro qui presentato, attestano che la sua concezione era già tutta formata»[139]. Prima di addurre così quell'epistola a prova della politicità del *Convivio*, Zingarelli aveva dovuto, però, accertarne l'autenticità.

Nello spazio ben più ridotto, di poco meno di due pagine, riservato nel primo *Dante* alla questione dell'autenticità dell'Epistola al cardinale Niccolò da Prato, si avverte un uso critico dell'edizione delle Epistole curata da Alessandro Torri: evidentemente Zingarelli risentiva delle opinioni espresse qualche decennio prima da Isidoro Del Lungo, nell'edizione commentata della *Cronica* di Dino Compagni, e da Adolfo Bartoli, nel quinto volume della *Storia della letteratura italiana* riservato alla biografia dantesca, ai quali Zingarelli rimandava con la nota di pag. 194 e che risultano tra i volumi della sua Biblioteca. La cura formale, l'amor patrio e lo scioglimento in *Alexander capitaneus* della sigla A. ca., che è attestata dal ms. Vaticano Palatino 1729 in riferimento al mittente («devotissimi filii A. ca., Consilium et Universitas partis Alborum de Florentia»), secondo la testimonianza di Leonardo Bruni sull'elezione dell'Alighieri tra i dodici consiglieri dei fuoriusciti Bianchi capitanati da Alessandro da Romena, sono i tre dati con cui Torri si era rassicurato dell'attribuzione dantesca dell'epistola e sui quali, invece, Zingarelli si interroga[140]. Sull'insufficienza probativa dell'espressività del testo, Zingarelli pare assecondare l'obiezione avanzata da Del Lungo, nella tredicesima appendice al suo commento intitolata *Rettificazioni alla illustrazione di due Epistole dantesche*, circa la possibilità di ricondurlo,

[139] Ivi, pag. 546.

[140] Osservò il Torri nella prefazione: «Ch'essa sia scritta dal nostro Autore, non v'ha luogo a dubitarne, sebbene non ne porti il nome; perocché oltre il sapersi ch'egli era il principale consigliere de' Bianchi, mentre si conduceano le pratiche per la pace, e nelle altre raunate ch'indi seguirono; tanta eloquenza, tanta carità di patria v'è dentro accesa, che l'esule fiorentino scorgesi quivi fuor d'ogni velo». A. Torri, *Epistole di Dante Allighieri edite e inedite aggiuntavi la dissertazione intorno all'acqua e alla terra e le traduzioni respettive a riscontro del testo latino con illustrazioni e note di diversi*, Livorno, Vannini 1842, pagg. X-XI. L'edizione è presente nel Fondo "Nicola Zingarelli" della Biblioteca "La Magna Capitana": per la collocazione si veda la bibliografia. Così testimoniava il Bruni nella sua biografia dantesca: «Quivi intesa più chiaramente la sua calamità, non vedendo alcun riparo, deliberò accozzarsi con gli altri Usciti, e il primo accozzamento fu in una congregazione degli Usciti, la quale si fe a Gargonza, dove trattate molte cose, finalmente fermarono la sedia loro ad Arezzo, e quivi ferono campo grosso, e crearono loro Capitano il Conte Alessandro da Romena, feron dodici Consiglieri, del numero dei quali fu Dante». L. Bruni, *Le vite di Dante e del Petrarca scritte da Leonardo Aretino cavate da un manoscritto della Libreria di Francesco Redi e confrontate con altri testi a penna*, Firenze, Insegna della Stella 1672, pagg. 44-45. Anche la biografia di Bruni è presente nel Fondo della "Magna Capitana": per la collocazione si veda la bibliografia.

malgrado l'apparenza, ad un contemporaneo dell'Alighieri, tanto più se interessato dalle medesime circostanze[141]. Se alle clausole ritmiche che scandiscono il testo ben avrebbero potuto ricorrere anche giuristi fuoriusciti quali Lapo Saltarelli e Palmiero Altoviti, la difesa sostenutavi dello *iugo piae legis* compromesso dalla *temeraria voluptate* – osservava Zingarelli – era abbastanza consueta in ambito fiorentino a seguito della riforma degli Ordinamenti di Giustizia.

Più chiaro risulta, invece, come Zingarelli convenga con Bartoli nell'ammettere la possibilità di un diverso scioglimento della sigla A. ca. rispetto a «quel modo, strano pur troppo»[142], in quanto la nobiltà del personaggio non risulta segnalata dall'indicazione del titolo *comes* o *dominus*. La scarsa fondatezza dello scioglimento proposto dall'edizione Torri era stata segnalata da Bartoli nel capitolo ottavo del suo volume intitolato *Primi anni dell'esilio - L'epistola al cardinale di Prato*, rilevandone appunto l'incongruenza con le altre due occorrenze interne al manoscritto, segnatamente in corrispondenza dell'epistola ai conti Oberto e Guido da Romena, più convenientemente provviste del titolo nobiliare: «Alexandri comitis de Romena» e «Alexander comes illustris»[143]. Aggiungeva, anzi, Bartoli come tutt'altro che irrilevante fosse da reputarsi la mancata corrispondenza della testimonianza a posteriori di Bruni sull'elezione di Alessandro di Romena a capitano dei Bianchi fuoriusciti sia con i più autorevoli storici contemporanei, quali Giovanni Villani e ancor di più Dino Compagni, che con la documentazione, in cui ne è attestata la presenza in Toscana fino alla primavera del 1285, ovvero fino alla sua nomina a capitano di guerra contro i Pisani[144]: al riguardo Zingarelli si sarebbe poi risolto consultando il terzo volume delle *Geschicte von Florenz* di Robert Davidsohn.

---

[141] Aveva argomentato Del Lungo: «con che diritto si può egli affermare, e con che sicurezza credere, che nessun altro di quell'ignoto dodecenvirato, all'infuori di Dante, potesse dettare con eloquenza e forza e carità di patria? anche gli altri undici, colleghi di quel sommo, doveano pur essere scelti tra 'l fiore degli emigrati; e l'argomento e l'occasione della lettera erano di quelli ne' quali il parlar di sé e delle proprie cose fa eloquenti anche i meno disposti ad esserlo per istudio e per arte. Dirò di più: che nella lettera de' fuoriusciti io non solamente riconosco gagliardia ed eloquenza, ma vi ravviso addirittura, né solamente nei pregi ma anche in qualche difetto, il colorito dantesco. Né tuttavia questo mi è, per sé solo, sufficiente argomento a crederla di Dante; se penso come di quello che noi chiamiamo colorito dantesco (e lo stesso dicasi di qualunque altro scrittore) parte è dall'uomo, ma parte ancora da' tempi […]. Quando adunque i dantisti per sole ragioni retoriche aggiudicano a Dante questa scrittura, io chieggio loro, innanzi tutto, le storiche.» I. Del Lungo, *Dino Compagni e la sua Cronica* II, cit., pagg. 587-588.

[142] N. Zingarelli, *Dante*, cit., pag. 194.

[143] Cfr. A. *Bartoli, Storia della letteratura italiana*, vol. V: *Della vita di Dante Alighieri*, Firenze, Sansoni 1884, pag. 152. Il volume è stato consultato nel Fondo "Nicola Zingarelli" della Biblioteca "La Magna Capitana": per la collocazione si veda la bibliografia.

[144] Cfr. ivi, pagg. 144-150. Prima ancora di notare che «l'*Alexander capitaneus* delle stampe, è una mera ipotesi, che deriva da una arbitraria interpretazione; ed una ipotesi che non regge anche perché sarebbe troppo fuori d'ogni uso che un conte di Romena si chiamasse così semplicemente *Alexander capitaneus*», il Bartoli aveva dubitato della veridicità della testimonianza del Bruni, ovvero dello scioglimento su di essa compiuto dall'edizione Torri: «Io non vorrei sembrare troppo corrivo alle ipotesi, se dicessi che quella storia de' *dodici consiglieri di parte Bianca*, raccontata unicamente dall'Aretino, mi par creata per far simmetria ai "dodici de' magiori caporali di parte Guelfa

Senza negare risolutamente l'autenticità dell'epistola, Zingarelli concludeva che «di una scrittura che manca delle essenziali indicazioni, non può e non deve indursi nessuno a ritenerla opera sicuramente autentica di un autore, ed a farne gran conto, pur non negandone l'importanza storica»[145]. Se il dantista, al pari di Bartoli che aveva ammesso di non potersi risolvere su un'attribuzione dantesca, lasciava aperta la questione, non mancava di avvicinarsi a Del Lungo nel riconoscerne un valore documentario relativo ai tempi danteschi, pur senza aderire all'appello di escluderla dall'epistolario dantesco rivolto agli editori delle opere minori dell'Alighieri nella chiusa dell'appendice XIII dell'edizione commentata della *Cronica*[146]. In accordo con Bartoli, Zingarelli reputava l'epistola una testimonianza delle relazioni che i Bianchi fuoriusciti ebbero col Cardinale al tempo dell'opera pacificatrice svolta da quest'ultimo a Firenze, laddove Del Lungo aveva dedotto l'inautenticità da un differente posizionamento cronologico del testo. Mediante una corrispondenza testuale con il capitolo X del terzo libro della *Cronica*, Del Lungo aveva individuato nel «civile bellum corruimus» (*Ep*. I: 5) un'allusione all'avvenuta impresa della Lastra e, avendo fissato l'allontanamento dell'Alighieri dai compagni di parte successivamente alla seconda guerra mugellana del 1303, ossia la sua assenza nell'estate 1304 dal consiglio dei Bianchi fuoriusciti di cui testimonia Bruni, era stato indotto ad escludere un'attribuzione dantesca[147].

Riaprendo la questione nel *Dante* 1931, Zingarelli acconsente con Davidsohn a discutere della veridicità dell'elezione di Alessandro da Romena a capitano dei fuoriusciti Bianchi,

---

e Nera"…i quali guidavano tutto lo stato della città", di cui parla il Villani. Non insisto però minimamente su ciò; e mi contento di restare nel dubbio.» Ivi, pagg. 152, 150.

[145] N. Zingarelli, *Dante*, cit., pag. 194.

[146] Così Bartoli: «però supponiamo anche che sia autentica; e supponiamo che il nome di Alessandro vi si legga effettivamente. Potremo noi credere, come affermano il Torri e il Fraticelli, che sia stata scritta da Dante? Non crediamo che possa darsi una sicura risposta a questa domanda»; e, dissentendo da Del Lungo, chiudeva il capitolo in forma interrogativa: «ma le ragioni storiche per attribuirgliela mancano senza dubbio. Esistono quelle per negargliela?» A. *Bartoli, Storia della letteratura italiana*, vol. V: *Della vita di Dante Alighieri*, cit., pag. 155-156. Concludeva, invece, Del Lungo: «Ed ora, ai futuri editori delle minori Opere di Dante lo espungere, se li ho persuasi, dalla serie delle Epistole la I^{a}, il collocare per ora, fuor d'ordine cronologico, la II^{a} fra le dantesche dell'edizione Fraticelli»; e poco prima aveva osservato: «la Epistola, rimanendo pure documento alla storia di lui e de' suoi tempi importantissimo, massime se interpretato come si deve, non ha alcun legittimo titolo per essere inserita fra le scritture di Dante». I. Del Lungo, *Dino Compagni e la sua Cronica* II, cit., pagg. 596, 592.

[147] Aveva osservato Del Lungo «Le "sopraveste" e le "insegne bianche", dal nostro istorico, solo fra tutti, descritte, son ben esse i "candida signa", che altrimenti resterebbero senza significato nella Epistola de' fuoriusciti: lo "scintillare delle spade e delle lance" è reminiscenza affannosa di quell'"aria ardente" e di quella "calura", che il Compagni nella sua descrizione ci fa quasi sentire […].» I. Del Lungo, *Dino Compagni e la sua Cronica* II, cit., pag. 591. Del Lungo aveva letto i seguenti passaggi della *Cronica* (III, X): «E messo in ordine, subito furono alla Lastra presso a Firenze a dua miglia, con MCC uomini d'arme a cavallo, con sopraveste bianche […]. Vennono da San Gallo, e nel Cafaggio del Vescovo si schierorono, presso a Santo Marco, e con le insegne bianche spiegate, e con grillande di ulivo, e con le spade ignude, gridando "pace", senza fare violenzia o ruberia, a alcuno. Molto fu bello a vederli, con segno di pace, stando stierati. Il caldo era grande, sì che parea che l'aria ardesse.» ivi, pagg. 295-298.

testimoniata dalla biografia dantesca di Bruni. La menzione dello storico tedesco che si rinviene nel paragrafo *Epistola dei Bianchi al Cardinale* ha a che fare, come indica il corrispondente rimando bibliografico, con una nota a piè di pagina letta da Zingarelli nel terzo volume delle *Geschichte von Florenz*, che è il solo volume di quest'opera presente, con un rilevante numero di postille, nel Fondo "Nicola Zingarelli" della Biblioteca "La Magna Capitana". Qui Davidsohn proponeva di sciogliere la sigla A. ca. del manoscritto con il nome del fratello di Alessando da Romena, Aghinolfo, al quale gli pareva più plausibilmente riconducibile il titolo di capitano dei Bianchi soggiornanti in Arezzo, avendo trovato nella documentazione annalistica la notizia di una vittoria ottenuta da questi ultimi nel novembre 1903 sotto il comando di Aghinolfo, assieme all'esercito aretino, sulle truppe mercenarie dei Neri[148]. Accogliendo questa proposta di sciogliere la sigla A. ca. diversamente dall'edizione Torri, Zingarelli sostiene che «l'accenno in quella lettera alle speranze dell'esule nel conte Alessandro, non implica conferma della sua qualità di comandante dell'esercito degli esuli; e se la notizia di Leonardo Bruni è desunta da essa, non è esatta»[149]. Così il dantista conviene con Davidsohn nell'ammettere la possibilità che Bruni abbia potuto fornire una tale testimonianza leggendo l'epistola a Niccolò da Prato assieme a quella rivolta ai nipoti di Alessandro di Romena e interpretando con il nome di quest'ultimo, riportato per esteso nella seconda, la sigla attestata nella prima[150]. Seguendo lo storico tedesco, la trattazione dell'epistola a Niccolò da Prato nel secondo *Dante* viene ad occupare più pagine, coinvolgendo anche l'altra epistola che nella precedente edizione, invece, era considerata separatamente nel capitolo XIV (*Peregrinazioni, povertà e studi. I Malaspina*), quale fonte non

[148] Cfr. R. Davidsohn, *Geschicte von Florenz*, III: *Die letzten Kämpfe gegen die Reichgewalt*, cit., nota n. 3 di pag. 218. Zingarelli vi rimanda nella nota n. 25 pag. 442. Di recente ha ritenuto che, al momento del tentativo di pacificazione del Cardinal da Prato, il capitano della *Universitas Partis Alborum* fosse Aghinolfo da Romena G. Indizio, *Sul mittente dell'Epistola I di Dante (e la cronologia della I e della II)*, in «Rivista di studi danteschi» II (2002), pagg. 134-145. Accordandosi con lui, Tavoni ha svolto una considerazione che esclude la risoluzione presa, riguardo allo scioglimento della sigla del ms., già nel *Dante* di Zingarelli: «Per la verità qualcuno si sottrasse alla ripetizione inerziale del nome desunto dal Bruni: Davidsohn, *Storia di Firenze* III, pp. 305-306, n. 3 nota che poco prima che fosse scritta l'ep. I capitano dei Bianchi doveva essere non Alessandro ma il fratello Aghinolfo. Ma nessuno, dal 1912 data dell'ed. originale *Geschichte von Florenz*, raccolse l'indicazione, tranne Sestan, *Dante e i conti Guidi*, p. 111.» M. Tavoni, *Le Epistole I e II nella vita di Dante (fatti, personaggi, date, testualità, ideologia)*, in A. Montefusco, G. Milani (a cura di), *Le lettere di Dante. Ambienti culturali, contesti storici e circolazione dei saperi*, Berlin, De Gruyter 2020, pagg. 201-232: nota n. 5 di pag. 204.

[149] N. Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante* I, cit., pagg. 444-445.

[150] Aveva ritenuto, infatti, il Davidsohn che «Die Angabe des Leonardo Aretino rührt wahrscheinlich aus jenem ersten Schreiben unter Deutung der Sigle aus dem zweiten Briefe her, so daß wir nicht zwei sich stützende Nachrichten, sondern nur eine vor uns hätten. Die herausgeber des Briefes übernahmen dann, durch Leonardo bewußt oder unbewußt beinflußt, unbedenklich den Irrtum dieser Deutung.» R. Davidsohn, *Geschicte von Florenz*, III: *Die letzten Kämpfe gegen die Reichgewalt*, cit., nota n. 3 di pag. 218.

attendibile di un'ospitalità goduta dall'Alighieri presso il conte Alessandro da Romena, dopo aver lasciato la corte scaligera di Bartolomeo della Scala.

«Tutti i tentativi per difendere l'autenticità di questa lettera si risolvono in artificiose combinazioni che intorbidano e ammiseriscono la figura di Dante e ne intralciano la biografia»[151], sentenzia Zingarelli, continuando risolutamente a negare anche nel *Dante* 1931 la paternità dantesca dell'Epistola a Oberto e Guido da Romena. Si rileva, nondimeno, una rettifica. Se nel primo *Dante* l'aveva reputata un falso, ora Zingarelli puntualizza che «qui non si tratterebbe di falsità; possibile soltanto col sospettarla opera di un nemico; ma di uno scambio, avvenuto per la mancanza del titolo: e nulla vieta che la lettera sia stata scritta da lui, ma per un altro che fece ricorso alla sua penna»[152].

L'integrità e il piglio orgoglioso dell'Alighieri – obietta Zingarelli – nulla potrebbero avere a che fare con la «supplica infarcita di adulazioni»[153] o, peggio ancora, con la «lusinga dell'accattone»[154]. Nell'esortazione rivolta dal mittente a Oberto e Guido da Romena, dopo averli confortati con la lode della munificenza del loro zio («magnificentia sua, que super astra nunc affluenter dignis primiis muneratus» – *Ep*., II: 1), a farsene degni eredi, oltre che materialmente, in quella condotta virtuosa di cui lui stesso poté a lungo godere («quemadmodum ipse iustissimus bonorum sibi vos instituit in heredes, sic ipsi vos, tanquam proximiores ad illum, mores eius egregios induatis» – *Ep*. II: 6), il dantista vede implicita la preghiera di usare nei suoi confronti altrettanta munificenza. «Per debito di esattezza, la teoria che gli eredi delle sostanze dovrebbero esser tali anche dei costumi, si riscontra nel *Convivio*»[155], ammette Zingarelli, eppure una tale rispondenza non lo distoglie dal riferimento all'"inopina paupertas" (*Ep*. II: 7): quest'ultima, addotta dal mittente quale giustificazione della sua assenza alle esequie («me vestrum vestre discretioni excuso de absentia lacrimosis exequiis; quia nec negligentia neve ingratitudo me tenuit, sed inopina paupertas quam fecit exilium» – *Ep*. II: 7), svela – fa notare il dantista – come la lode della munificenza di Alessandro da Romena fosse tutt'altro che disinteressata e volta, invece, ad ottenere dai nipoti la prosecuzione dei benefici goduti. D'altra parte, Zingarelli osserva come la lunga soggezione al defunto conte Alessandro da Romena, dichiarata dal mittente («dominus meus erat […] me sibi ad annosis temporibus sponte sua fecit esse subiectum» - *Ep*. II: 1), non risulti verosimile a fronte dei dati biografici a disposizione e

[151] N. Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante* I, cit., pag. 444.
[152] *Ibidem*.
[153] *Ibidem*.
[154] *Ibidem*.
[155] *Ibidem*.

che, anche qualora si trattasse soltanto di una formalità, sarebbe poco affine alle maniere sue più misurate.

Un tale scarto rispetto al sentire e alle vicissitudini dell'Alighieri, rilevato sin dal primo *Dante*[156], viene ora avvalorato dalla diffidenza avvertita da Zingarelli verso l'espressione «a patria pulsus et exsul immeritus» (*Ep*. II: 3), in quanto, pur riconoscendola simile ad altre attestate in testi epistolari di più certa attribuzione dantesca, ne individua un'eccedenza nella specificazione "a patria pulsus". Un altro rilievo aveva avanzato Zingarelli nella precedente edizione del *Dante* circa la sconvenienza di rivolgere la consolatoria ai nipoti, piuttosto che al fratello del defunto conte, dichiarando di condividerlo con Francesco Torraca, che menzionava a testo senza, però, alcun riferimento bibliografico in nota[157]. Assai probabile è che il dantista alludesse all'articolo *Le rimembranze di Guido del Duca* uscito sulla «Nuova Antologia» nel 1893, a cui poi Torraca rimandò un decennio più tardi nella sua recensione del volume *Dante e Firenze: prose antiche* di Oddone Zenatti al fine di rettificare il suo precedente rilievo, ammettendo l'opportunità che l'Alighieri seguisse la linea ereditaria e si rivolgesse ai nipoti che ne erano appunto gli eredi[158].

---

[156] «Chi avrebbe pensato che Dante riverisse un tal protettore *ab annonis temporibus*, mentre diceva di essere così infelice e tanto si doleva dei signori matti ed avari! Il fatto è che codesta epistola è falsa. Già altri argomenti intrinseci vi sono. La lunga adulatoria interpretazione dell'arme dei Romena, il modo insulso di consolare, e la dichiarazione finale che la mancanza di cavalli ed armi e la sua povertà avessero impedito allo scrittore di recarsi alle esequie, insinuazione che dopo il ricordo dei regali ricevuti è una questua indegna, son cose sbalorditoie per chiunque sia familiare delle rime e delle prose di Dante.» N. Zingarelli, *Dante*, cit., pag. 213.

[157] Il rimando bibliografico di pag. 213 non indica alcuno scritto di Torraca, ma quest'ultimo è così menzionato a testo: «non si sa quando morisse [Alessandro da Romena], ma certamente prima di Aghinolfo, al quale, meglio che ai nipoti, si sarebbero dovute rivolgere le condoglianze, come ha rilevato il Torraca, correggendo qui alcuni vecchi errori.» N. Zingarelli, *Dante*, cit., pagg. 213-214.

[158] Aveva ragionato Torraca: «Una carta ravennate mostra vivi ancora nel 1320 – a me non importa andar più lontano – Aghinolfo di Romena e sua moglie Idane, figliuola ed erede di Ruggero da Bagnacavallo. Or, prima di quell'anno, avrebbe potuto Dante, per la morte di Alessandro, dirigere una consolatoria ai nipoti di lui invece che al fratello? Chi doveva essere più addolorato? Chi rimaneva capo della famiglia e della casa?» F. Torraca, *Le rimembranze di Guido del Duca*, in «Nuova Antologia» serie III, XLVII (1893), pag. 25. Che sia questo il riferimento bibliografico omesso in nota pare poterlo confermare l'affermazione "correggendo qui alcuni vecchi errori"; ben può riferirsi, infatti, alle argomentazioni di Troya riguardo al doppio Alessandro da Romena, che proprio qui Zingarelli stava discutendo: «il Troya trasse lo strumento, creduto del 1316, dai *Monumenti faentini* del Mittarelli; ma o non lesse tutto, o non lesse attento, nella prima parte del volume, la cronaca del Cantinelli, nella quale avrebbe veduto Alessandro marito di Caterina de' Fantolini e Aghinolfo da Romena mescolati nei fatti di Romagna durante il governo d'Ildebrandino, vescovo di Arezzo, loro fratello […]. Dunque, Aghinolfo, fratello di Alessandro, aspettato nell'Inferno dal monetiere idropico, e il padre di Alberto, di Guido e di Ruggiero sono una sola persona. A un Oberto e a un Guido di Aghinolfo è diretta la lettera attribuita a Dante; dunque Alessandro loro zio (*patruus vester*) è proprio il marito di Caterina de' Fantolini.» *Ibidem*. Così Torraca rettificava successivamente: «Una volta io non sapevo spiegarmi perché la consolatoria fosse stata diretta ai nipoti di Alessandro, Uberto e Guido, e non al padre Aghinolfo (v. «Nuova Antologia» del 1° settembre 1894, *Le rimembranze di Guido del Duca*). Ma, se è autentica, dobbiamo accettare la spiegazione del fatto, che essa ci offre: Alessandro aveva lasciato i suoi beni a quei due nipoti, "*bonorum sibi vos instituit in heredes*"; di qui la convenienza di scriver ad essi piuttosto che al padre loro.» F. Torraca, recensione a: O. Zenatti, *Dante e Firenze: prose antiche*, Firenze, G.C. Sansoni 1902, in «Bullettino della Società Dantesca Italiana» n.s. X, 5-6 (febbraio-marzo 1903), pagg. 121-177: nota n. 1 di pag. 131.

Soprattutto rimane ferma tra le due edizioni del *Dante* la convinzione che l'elemento maggiormente probante l'inautenticità dell'Epistola a Oberto e Guido da Romena sia la contraddizione che, se il testo epistolare fosse dantesco, verrebbe ad innescarsi con la condanna di Alessandro da Romena come falsario per bocca di maestro Adamo nel canto XXX dell'*Inferno*:

> Ivi è Romena, là dov'io falsai
> la lega suggellata del Batista;
> per ch'io il corpo su arso lasciai.
>
> Ma s'io vedessi qui l'anima trista
> di Guido o d'Alessandro o di lor frate,
> per Fonte Branda non darei la vista. (*If*. XXX: 73-79)

«Pure ad alcuni critici è parso ancora di difender l'autenticità dell'epistola, col cercare una spiegazione del posteriore sdegno del poeta, o supponendo e dando per certo che fossero due personaggi col nome di Alessandro tra quei conti»[159], obiettava Zingarelli sin dal *Dante* 1903 e si soffermava sul secondo dei due espedienti che in sede critica erano valsi a neutralizzare quella contraddizione senza negare la paternità dantesca dell'epistola. Come suggerisce il rimando bibliografico di pagina 213, il dantista alludeva al volume *Del veltro allegorico dei Ghibellini* di Carlo Troya, uscito presso la napoletana Stamperia del Vaglio nel 1856, che è presente tra i volumi della sua Biblioteca. Intendendo evitare che ne risultasse lesa la reputazione dantesca, Troya introdusse lungo la linea genealogica dei conti Guidi da Romena, accanto all'Alessandro I condannato nella *Commedia*, che risulta vivo ancora nel 1316 da un atto di vendita della moglie Caterina dei Fantolini, un Alessandro II, amico dell'Alighieri, la cui morte è collocata tra il 1304 e il 1305 secondo il dato epistolare della «inopina paupertas quam fecit exilium» (*Ep*. II: 7)[160].

---

[159] N. Zingarelli, *Dante*, cit., pag. 213.

[160] Così il Troya nel paragrafo VI (*Morte del Conte Alessandro di Romena, Fu egli uno de' due Veltri di Dante?*), all'interno della parte del volume intitolata *De' due veltri di Dante Alighieri e de' suoi affetti verso gli Scaligeri*: «Or io domando: questo Conte Alessandro di Romena, sì lamentato per le sue virtù, era egli quel medesimo Conte Alessandro, che Maestro Adamo di Brescia, il monetiere, aspettava con tant'avidità nell'Inferno, in Aprile 1300? Se fosse stato il medesimo, chi più codardo, chi più scellerato di Dante? […] Si rallegrino l'anime oneste: il Poeta fu alto e generoso uomo, quantunque iracondo e *trasmutabile* ne' suoi giudizi; chi scrisse nel 1317 di non voler tornare in Firenze con la mitera in capo non commise né potea commettere una viltà […]. Il sangue si rinfresca in pensare, che Dante non fu reo di tanta vigliaccheria! E l'uno de' suoi cultori più insigni, l'uno di que' che meglio l'intendono, Don Michelangelo Caetani, Duca di Sermoneta, mi ringraziò con sua Lettera dell'aver io *difeso i morali di Dante*.» C. Troya, *Del veltro allegorico dei Ghibellini: con altre scritture intorno alla Divina Commedia di Dante*, Napoli, Stamperia del Vaglio 1856, pagg. 126-127. Zingarelli rimandandovi in nota, assieme ad altre fonti relative alla genealogia dei conti Guidi, indicava la pag. 351 e sgg., in cui trovava illustrato l'albero genealogico dei conti Guidi

La menzione di Giuseppe Todeschini che si rinviene a testo, è da riferirsi al primo volume degli *Scritti su Dante*, presente con alcune postille nel Fondo "Nicola Zingarelli" della Biblioteca "La Magna Capitana", segnatamente al capitolo *Del conte Alessandro da Romena e di qualche altra cosa in opposizione ad alcune sentenze del conte Carlo Troya*, indicato nella medesima nota di pagina 213. Seguendo le argomentazioni svolte da Todeschini, il dantista asseriva che «vi è in quel tempo un sol conte Alessandro idoneo, il fratello di Guido e Aghinolfo, colui che secondo il Bruni fu eletto capitano dei Bianchi»[161].

Esaurita così l'obiezione all'argomento dei due Alessandri, nel *Dante* 1931 Zingarelli si sofferma ad avanzare la sua riserva sull'altro argomento, del posteriore sdegno dantesco nei confronti del solo verosimile Alessandro da Romena, già accennata nella precedente edizione e che aveva trovato *en passant* nel medesimo volume di Todeschini: «si cavilla che avesse conosciuta la verità nel fatto della falsificazione più tardi, onde lo sdegno di aver lodato un uomo

da Romena ridisegnato dal Troya. Il volume è stato consultato nel Fondo "Nicola Zingarelli" della Biblioteca "La Magna Capitana": per la collocazione si veda la bibliografia.

[161] N. Zingarelli, *Dante*, cit., pag. 213. Todeschini cominciava dal provare, mediante atti di vendita e diplomi imperiali, l'inesistenza storica dell'Aghinolfo II, pure introdotto da Troya per ricavarne un Alessandro II che fosse lo zio paterno dei destinatari dell'epistola: l'Aghinolfo II, che fa testamento nel 1338 – come conferma la consistenza dei suoi eredi – ha vissuto abbastanza per potersi reputare lo stesso che fu coinvolto nella falsificazione del fiorino compiuta dai fratelli Guido e Alessandro, ossia lo stesso Aghinolfo che il Troya, invece, faceva morire nel 1300. Al critico non basta che perda così fondamento anche l'esistenza storica di un Alessandro II, ma quest'ultima non sia affatto documentata ed abbia quale unica attestazione appunto la presunta epistola dantesca, la quale non può, d'altra parte, reputarsene valida prova, perché l'Alessandro II introdotto dal Troya non risulterebbe né abbastanza anziano né collocato ad un alto grado della gerarchia familiare quale, invece, appare l'Alessandro che nel testo epistolare ha lungamente beneficato il mittente. L'incapacità dell'epistola di provare per sé l'esistenza storica di un Alessandro II è considerata da Todeschini come ulteriore motivo di sospetto circa l'autenticità dell'epistola: «posto che un documento di tale indole, qual è la lettera di cui parliamo, ci rappresenti siccome esistente un personaggio che non risulta da carte famigliari, che non emerge da veruna determinata notizia storica, qual è il partito più ragionevole, ammettere la esistenza di quel personaggio, o rigettare il documento come apocrifo?» G. Todeschini, *Scritti su Dante* I, raccolti da Bartolomeo Bressan, Vicenza, Tip. reale Gir. Burato 1872, pag. 224. Due sono le ragioni che inducono il critico a rigettare l'epistola come dantesca: 1. il coinvolgimento di Aghinolfo e suo figlio Ruggeri nel bando imperiale voluto nel 1311 da Arrigo VII e, dopo essersi riconciliati con quest'ultimo, la condanna come traditori del Comune di Firenze nel 1313 suggerisce, non solo che erano loro a detenere allora le rappresentanze della casa da Romena e non Guido e Oberto, come farebbe credere il mittente dell'epistola additandoli quali eredi, bensì anche che questi erano probabilmente già morti; 2. l'Alighieri, se fosse il mittente dell'epistola, non si sarebbe rivolto ad Alessandro da Romena, che era di famiglia guelfa, come ad un signore ghibellino in cui riporre le proprie speranze di esule. Vi concorre il giudizio formulato dal critico sul ms. Vat. Pal. 1729 quale fonte scarsamente attendibile, perché «non è altrimenti un codice diplomatico, ma soltanto una miscellanea letteraria» e «non appartiene già dai tempi antichi alla Libreria Vaticana, ma sta fra i manoscritti che fecero parte del sacco di Heidelberga» (Ivi, pag. 239), giudizio da cui pare che Zingarelli, seguendo la dimostrazione di Todeschini sull'infondatezza del supposto Alessandro II, rimanga influenzato, se chiude la trattazione dell'epistola notando che: «D'altronde quel codice, semplice miscellanea letteraria, ha altre cose false, e l'epistola non ha titolo, né data, e solo una nota proemiale dice che fu scritta dal nostro Alighieri: segno che il copista non trascriveva un documento originale.» N. Zingarelli, *Dante*, cit., pag. 214. Non se ne rinviene più traccia, invece, nel definitivo *Dante*, sintomo probabilmente dell'approfondimento nel frattempo svolto da Zingarelli su quel manoscritto attraverso le notizie messe a disposizione da Zenatti e Novati (vd. nota n. 48). Il volume di Todeschini è stato consultato nel Fondo "Nicola Zingarelli" della Biblioteca "La Magna Capitana", in cui è presente anche il secondo: per le collocazioni si veda la bibliografia.

macchiato di tal delitto sarebbe causa dell'invenzione sua»[162]. L'argomento è svalutato da Zingarelli a cavillo secondo la ragione storica, approfondita con la consultazione del secondo volume delle *Geschichte von Florenz*, e già addotta da Todeschini, che difficilmente l'Alighieri poté ignorare la malefatta commessa nel 1281 dai conti da Romena in quanto fatto di grande risonanza pubblica. Con la nota n. 28 di pagina 444 Zingarelli rimanda al paragrafo *Münzfälschung der Grafen von Romena*, in cui Davidsohn riferiva che Alessandro e i fratelli passarono nelle file guelfe per riconciliarsi al comune di Firenze che li aveva condannati negli averi e, con l'opposizione mossa alla parte ghibellina, ottennero podesterie e il capitanato della Taglia guelfa di Toscana[163].

I cavillatori a cui il dantista sta alludendo possono identificarsi, con l'ausilio del medesimo rimando bibliografico, non solo con Corrado Barbagallo e Oddone Zenatti che, rispettivamente nell'opuscolo *Una questione dantesca (Dante Alighieri, i Bianco-Ghibellini esuli e i Romena)* e nel volume *Dante e Firenze: prose antiche*, avevano giustificato il diverso giudizio nei due testi danteschi col ricondurlo a due momenti tra loro distinti. L'allusione è soprattutto alla già menzionata recensione di Francesco Torraca al volume di Zenatti, che rinsaldava l'assunto dei due studiosi con l'ipotesi che l'Alighieri avesse appreso la notizia durante la sua permanenza nel Casentino e sfogato poi nei versi della *Commedia* la disillusione su un personaggio dapprima profondamente ammirato[164]. C'è ancora un altro cavillatore, a cui,

---

[162] N. Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante* I, cit., pag. 444.

[163] Cfr. R. Davidsohn, *Geschichte von Florenz*, II: *Guelfen und Ghibellinen*, 2: *Die Guelfenherrschaft und der Sieg des Volkes*, Berlin, Mittler und Sohn 1908, pagg. 187-189.

[164] Nella nota n. 28 di pag. 444 Zingarelli rimanda alla recensione di Torraca, segnalando l'accordo con l'opuscolo di Barbagallo, mentre al volume di Zenatti rinvia definendolo «il più strenuo difensore dell'epistola». Riferendosi alle argomentazioni di Zenatti e Barbagallo, così aveva ragionato Torraca: «Non mi oppongo, cerco d'intendere. L'accusa, che poi mise in bocca al falsario, Dante poté raccoglierla, nel Casentino molto più tardi del 1304, quando vi si trattenne per quasi un anno; e prestarle piena fede, e rimanerne ferito e dolente. Quell'Alessandro, al quale era stato devoto, nel quale aveva sperato tanto, di cui aveva pianto la morte, lo splendore de' Conti Palatini di Toscana, quegli che onorava le virtù in terra – egli pure, egli pure un ribaldo, un falsario! Il cruccio amaro del Poeta alla scoperta inattesa, impreveduta, della durissima verità, sembra riflettersi nell'affermazione recisa, quasi solenne, e nella feroce espressione d'odio e di vendetta, che, per un istante, trasfigurando il miserabile falsario, ci costringono a immaginarlo, quantunque abbia "le membra legate", in atto di balzar a guisa di fiera in traccia di quella delle tre anime triste, che "dentro è già" nella bolgia.» F. Torraca, recensione a: O. Zenatti, *Dante e Firenze: prose antiche*, Firenze, G.C. Sansoni 1902, cit., pag. 137. Aveva argomentato Zenatti: «[…] l'esistenza cioè, a un certo momento della vita di Dante, di temporanei rapporti, in quelle circostanze e in quella misura, tra lui e Alessandro da Romena, si può benissimo accogliere come verosimile e possibile senza che ne venga menomamente offuscato il giudizio sui da Romena nell'episodio di maestro Adamo: quei rapporti e questo giudizio, possono avere avuto lor luogo in due diversi momenti della vita di Dante, senza che a lui ne possa venire onta, e neppur l'accusa di contradizione.» O. Zenatti, *Dante e Firenze: prose antiche*, Firenze, G.C. Sansoni 1902, pag. 346. Il volume è presente con qualche postilla nel Fondo "Nicola Zingarelli" della Biblioteca "La Magna Capitana": per la collocazione si veda la bibliografia. Aveva ribadito poi Barbagallo: «Le lodi sono del 1304, la pretesa ingiuria, del 1314 circa.» C. Barbagallo, *Una questione dantesca (Dante Alighieri, i Bianco-Ghibellini esuli e i Romena)*, Roma, Loescher 1899, pag. 87. Anche questo volume è presente, quasi senza segni di lettura, nel Fondo della "Magna Capitana": per la

però, Zingarelli riserva una menzione a testo, Francesco Novati. *Le Epistole* si intitola la *lectura Dantis*, tenuta nel 1905 presso la Sala di Dante in Orsanmichele, nella quale Novati, deplorando la facilità con cui si era negata la paternità dantesca dell'Epistola ai nipoti di Alessandro da Romena e di altre, aveva ammesso la possibilità che l'Alighieri si fosse ricreduto sul conto di Alessandro da Romena, come si erano ricreduti i Fiorentini che, dopo averlo bandito, lo vollero capitano di guerra. Il rimando in nota al primo *Dante* e alle riserve che al riguardo erano state avanzate a quest'ultimo dalla recensione di Barbi, rivela come Novati stesse obiettando alle ragioni dell'inautenticità dell'epistola addotte da Zingarelli, che, dunque, con quella menzione a testo, non concessa agli altri cavillatori, intendeva rispondergli[165]. Anche a Barbi non manca di replicare Zingarelli ancora nella medesima nota n. 28 di pagina 444, osservando, di contro alla finezza argomentativa riconosciutagli da Novati, come «non fece altro che dichiarare troppo abusato l'argomento della contraddizione»[166]. Alla notazione sulla non corrispondenza di *magnificentia* e liberalità, con cui Barbi aveva invalidato la restante parte delle obiezioni avanzate dal primo *Dante* alla paternità dantesca dell'epistola, Zingarelli oppone l'occorrenza

collocazione si veda la bibliografia. Nella medesima nota il dantista rigetta come «stranissima» l'interpretazione della terzina di Maestro Adamo che aveva trovato nella copia da lui posseduta del volume *Dante e Arezzo* di Giuseppe Fatini: premesso che il silenzio mantenuto da Dante non è espressione di sdegno verso il dannato, ma sintomo dei ricordi del suo soggiorno casentinese, che gli riescono amari in quanto intrisi di speranze deluse di rientrare in patria, non vi è qui alcuna condanna dei conti da Romena, perché se il Poeta avesse inveito con Maestro Adamo avrebbe peccato d'ingratitudine verso i suoi ospiti, ma al contempo, non potendo mancare alla verità, non ne fa alcuna difesa. Cfr. G. Fatini, *Dante e Arezzo*, Arezzo, Comitato Aretino della Dante Alighieri 1922, pagg. 97-98. Con un tratto di matita, accompagnato da un punto esclamativo, sul margine sinistro della pag. 98 Zingarelli ha evidenziato, infatti, la considerazione che ne faceva seguire Fatini nella nota a piè di pagina, ovvero che «con questa interpretazione scompare la contraddizione da parecchi notata tra questo passo e l'elogio delle lettere di condoglianza, senza che sia necessario ricorrere né a due Romena di nome Alessandro né a una vendetta di Dante per delusioni patite nei riguardi dei conti». Il volume è stato consultato nel Fondo "Nicola Zingarelli" della Biblioteca "La Magna Capitana": per la collocazione si veda la bibliografia. La pubblicazione di questo volume era stata annunciata da Zingarelli al R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere: cfr. «Rendiconti R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere», serie II, LV (1922), pagg. 484-485.

[165] Aveva obiettato Novati: «Vero è bene che noi non sappiamo quando Alessandro morisse; che Dante potrebbe aver mutato il suo giudizio intorno a lui, se lo cangiarono i Fiorentini, che, cacciatolo prima ignominiosamente in bando quale falsario, se lo ripresero poscia in casa qual capitano di guerra! Mainò: Dante non può essersi contraddetto; eppoi perché scrive egli ai due nipoti dell'estinto, quando di costui viveva ancora il fratello Aghinolfo? Tutto ciò è sospetto; scartiamo la lettera» F. Novati, *Le Epistole*, in *Le opere minori di Dante Alighieri*: letture fatte nella Sala di Dante in Orsanmichele nel 1905, Firenze, G.C. Sansoni 1906, pag. 301 e nota n. 51. Il volume è presente, con qualche postilla, nel Fondo "Nicola Zingarelli" della Biblioteca "La Magna Capitana": per la collocazione si veda la bibliografia. Così Zingarelli lo menzionava: «Se è vero quel che supponeva F. Novati, che i Fiorentini dopo averlo bandito come falsario, si ripresero Alessandro quale capitano di guerra per averlo conosciuto innocente, Dante avrebbe seguito il procedimento contrario!» N. Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante* I, cit., pag. 444.

[166] Ivi, nota n. 28.

del termine "magnificenza" nel canto XVII del *Paradiso* in riferimento a Cangrande quale prova che, pur non corrispondendo esso al concetto di liberalità, lo include[167].

Esaurite le argomentazioni contro la consolatoria a Oberto e Guido da Romena, col paragrafo intitolato *Analisi della lettera al Cardinal da Prato* Zingarelli torna ad occuparsi di quest'ultima. Pur avendo acconsentito allo scioglimento della sigla *A.ca.* in '*Aghinolfus capitaneus'* secondo la testimonianza annalistica messa a disposizione da Davidsohn, non è questo che Zingarelli reputa risolutivo riguardo alla questione, lasciata aperta nel primo *Dante*, della paternità dantesca dell'epistola, in quanto – a suo parere – «[l'autenticità] non è pregiudicata dall'equivoco del Bruni»[168]. È, invece, una rivalutazione degli altri due dati, la cura formale e l'amor patrio, sui quali aveva fatto affidamento l'edizione Torri, a persuadere Zingarelli nell'assegnare l'epistola all'Alighieri, perché – ammette ora il dantista – «a considerarla spassionatamente essa porta il suggello della mente sua così nell'arte come nei pensieri e nelle idee che manifesta»[169]. È, questa, una ritrattazione dei dubbi espressi nel primo *Dante*, che senza una consultazione di quest'ultimo non risulterebbe subito chiara, perché non viene apertamente dichiarata a testo, ma soltanto accennata nella nota n. 29 di pagina 445. Rimandando, tra l'altro, alla *Cronica* del Compagni curata da Del Lungo, Zingarelli riferisce che qui era stata negata l'autenticità dell'epistola e aggiunge «anch'io ho dubitato»[170], senza, però, alcun rimando alla precedente edizione del *Dante*.

Dimostrazione dell'autenticità si intitola il paragrafo seguente, in cui Zingarelli assegna l'epistola all'Alighieri mediante alcuni riscontri testuali con le altre sue opere, che intende aggiungere, come dichiara nella nota n. 31 di pagina 446, ai molti che erano già stati illustrati da Zenatti e, sull'esempio di quest'ultimo, dall'edizione *Dantis Alagherii epistolae: the letters of Dante*, curata nel 1920 da Paget Toynbee. Il *sopore tranquillitatis* di Firenze, che i Bianchi, congedandosi, affidano al cardinale («supplicamus quatenus illam diu exagitatam Florentiam sopore tranquillitatis et pacis irrigare velitis» – *Ep*. I: 9), richiama alla mente di Zingarelli l'immagine usata dal Poeta nel canto XXXII del *Purgatorio*, del suo addormentarsi all'inno che

---

[167] Secondo Barbi «viene al solito accampata la condanna d'Alessandro alla bolgia dei falsari, […] *magnificentia* è qualche cosa di più e di diverso da liberalità». M. Barbi, recensione a: N. Zingarelli, *Dante*, Milano, Vallardi 1899-1903, in «Bullettino della Società Dantesca Italiana» n.s., XI, 1-2 (gennaio-febbraio 1904), pagg. 1-58: 18. Aveva osservato, invece, Novati: «Se la difesa delle epistole al Cardinal da Prato ed ai Conti di Romena assunta dal Barbagallo, non riuscì troppo felice, la causa loro però ha guadagnato moltissimo se non dalle argomentazioni prolisse e slombate d'Oddone Zenatti, dalle più fini argomentazioni di Michele Barbi.» F. Novati, *Le Epistole*, cit., pag. 297.

[168] N. Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante* I, cit., pag. 445.

[169] *Ibidem*.

[170] Ivi, nota n. 29.

accompagna la scena in cui l'umanità è ricondotta a giustizia dal Grifone, legando il carro della Chiesa all'albero dell'interdetto e facendolo rinverdire:

> S'io potessi ritrar come assonnaro
> li occhi spietati udendo di Siringa,
> li occhi a cui pur vegghiar costò sì caro;
>
> come pintor che con essempro pinga,
> disegnerei com'io m'addormentai;
> ma qual vuol sia che l'assonnar ben finga. (*Pg*. XXXII: 64-69)

Ancora, nota il dantista quanto l'espressione *pre desiderio sompniantes* con cui i Bianchi rendono i loro propositi di pace condivisi col cardinale («Nam quam, fere pre desiderio sompniantes, inhiabamus patrie sanitatem, vestrarum litterarum series plusquam semel sub paterna monitione polluxit» – *Ep*. I: 4) somigli ad una proposizione riportata nel VI capitolo del secondo libro del *De Vulgari Eloquentia*, per esemplificare un costrutto usato nelle esercitazioni da maestri e studenti:

> Est ut videtur congrua quam sectamur. Sed non minoris difficultatis accedit discretio priusquam quam querimus actingamus, videlicet urbanitate plenissimam. Sunt etenim gradus constructionum quamplures: […] est et pure sapidus, qui est rigidorum scolarium vel magistrorum, ut "*Piget me cunctis pietate maiorem, quicunque in exilio tascentes patriam tantum sompniando revisunt*" […]. (*Ve*. II: VI, 5)

Accessori risultano, tuttavia, tali riscontri nell'assegnazione del testo epistolare all'Alighieri, che poggia tutta sull'individuazione di una «perfetta identità nelle idee politiche con le sue epistole del tempo di Enrico VII, alle quali sembra un proemio»[171], ancor prima che con la *Monarchia*, ma innanzitutto – come poi ribadisce più avanti, nel capitolo XXI – con la digressione 'imperiale' del *Convivio*. Rispondendo a nome dei Bianchi al cardinale, che li aveva pregati in via epistolare di deporre le armi e affidarsi alla sua opera pacificatrice, l'Alighieri ricorre ai medesimi concetti, coi quali avrebbe poi stabilito la necessità dell'Impero nel capitolo IV del *Convivio*, dell'umana civiltà e della legge imperiale che ne preserva la libertà, ovvero la pace contro le guerre innescate dalla cupidigia degli uomini:

> […] et ad quid aliud enses et tela nostra rubebant, nisi ut qui civilia iura temeraria voluptate truncaverant, et iugo pie legis colla submitterent, et ad pacem patrie cogerentur? Quippe nostre

[171] N. Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante* I, cit., pag. 445.

> intentionis cuspis legiptima, de nervo quem tendebamus prorumpens, quietem solam et libertatem populi Florentini petebat; petit, atque petet in posterum. Quod si tam gratissimo nobis beneficio vigilatis, et adversarios nostros, prout sancta conamina vestra voluerint, ad sulcos bone civilitatis intenditis remeare, quis vobis dignas grates persolvere attentabit? Nec opis est nostre, pater, nec quicquid Florentine gentis reperitur in terris. Sed si qua celo est pietas que talia remuneranda prospiciat, illa vobis premia digna ferant, qui tante urbis misericordiam induistis et ad sedanda civium profana litigia festinatis. (*Ep*. I: 5-7)

Non può fare a meno, infine, Zingarelli di notare come sia tanto indubitabilmente riconducibile al pensiero politico dell'Alighieri la concezione della libertà quale *iugo piae legis*, in difesa della quale i Bianchi dichiarano qui di aver fatto ricorso alle armi, da ritenere sufficiente il solo riferimento alla spiegazione di Marco Lombardo riguardo alla corruzione degli uomini nel canto XVI del *Purgatorio*: «A maggior forza e a miglior natura / liberi soggiacete; e quella cria /la mente in voi, che il ciel non ha in sua cura. (*Pg*. XVI: 79-81).

La dimostrazione dell'autenticità dell'epistola è completata col puntualizzare che l'Alighieri acconsentì a redigerla a nome dei Bianchi dalla corte di Bartolomeo della Scala, presso la quale era ospite, mosso dal suo desiderio di rientrare a Firenze, oltre che dai superiori interessi della patria, preposti al malanimo verso gli altri fuoriusciti, ovvero che

> a spiegarci come Dante scrivesse ora in nome dei compagni malvagi e ingrati ed empi, basta che egli debba essere stato richiesto, perché egli solo avrebbe saputo degnamente e altamente esprimere ciò che con i propositi del Pontefice e del Cardinale si accordava e render loro particolarmente cari gli esuli condannati come ribelli, e perseguitati a morte[172].

Come la puntualizzazione qui risultasse necessaria a Zingarelli ben si comprende. Poche pagine prima del medesimo capitolo, col paragrafo *La compagnia malvagia e scempia*, il dantista aveva, infatti, ripreso l'ipotesi, già formulata nella precedente edizione del *Dante*, che l'Alighieri si fosse risolto di non prendere più parte alla sorte degli altri fuoriusciti fiorentini sin dal marzo 1303, ovvero un anno prima della missione pacificatrice del cardinale. Entro il clima di tensione interna instauratosi tra i Bianchi all'indomani della sconfitta subìta dai Neri di Fulcieri da Calboli presso Castel Pulicciano – argomenta Zingarelli su questo punto assai discusso della biografia dantesca – l'Alighieri, per essersi adoperato nei preparativi della guerra mugellana presso la corte

[172] N. Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante* I, cit., pag. 446.

forlivese di Scarpetta Ordelaffi, dovette ricavarne violente rimostranze[173]. L'occasione di una tale puntualizzazione gli veniva dal medesimo volume *Dante e Firenze: prose antiche*. «Non c'era bisogno che egli fosse presente in Arezzo o in Bologna, o dove che allora si unissero i consiglieri della Università dei Bianchi; né del loro numero»[174]: così Zingarelli intendeva confutare, come esplicita la nota n. 32 di pagina 446, l'opinione espressa da Zenatti, che l'Alighieri si allontanasse brevemente dalla corte di Bartolomeo della Scala per ricongiungersi agli altri fuoriusciti fiorentini e redigere quell'epistola che avrebbe causato la rottura con questi ultimi, avendo fatto prevalere la parte più moderata[175].

4. Impero e Chiesa nel quarto trattato del *Convivio*

Sin dal paragrafo *Una sentenza dell'imperatore* Zingarelli aveva fatto notare come si dovesse considerare sotteso a tutta la digressione 'imperiale' anche un terzo argomento, oltre a quelli apertamente svolti della necessità e legittimità dell'impero, ovvero la reciproca indipendenza tra l'Impero e il Papato, perché l'occasione che aveva mosso l'Alighieri a teorizzare qui una parte della sua concezione politica era appunto la contesa dell'Impero con la Chiesa. Quell'idea di reciproca indipendenza tra le due potestà – osserva il dantista – era stata formulata nel *De regimine civitatum* di Giovanni da Viterbo, opera ben nota a Brunetto Latini, ed è una formulazione che risulta poi ripresa in maniera letterale nel terzo libro della *Monarchia*.

---

[173] In questo paragrafo è inclusa un'obiezione all'*Ottimo Commento* che, chiosando *Pd*. XVII: 61-69, aveva ricondotto più specificamente le rimostranze dei Bianchi e il conseguente allontanamento dell'Alighieri, all'averli quest'ultimo distolti dal richiedere, mediante un'ambasceria, aiuti agli Scaligeri: «E dice, ch'essa [la compagnia malvagia e scempia] si farà contra lui, la qual cosa divenne quando elli sé oppose, che la detta Parte Bianca cacciata di Firenze, e già guerreggiante, non richiedesse li amici il verno di gente, mostrando le ragioni del piccolo frutto; onde poi, venuta la state, non trovarono l'amico com'elli era disposto il verno; onde molto odio ed ira ne portarono a Dante; di che elli si partì da loro.» *L'Ottimo Commento della Divina Commedia.* Testo inedito d'un contemporaneo di Dante citato dagli accademici della Crusca III, Pisa, N. Capurro 1829, pag. 398. Zingarelli, che del resto ritiene valida la testimonianza di Biondo Flavio circa l'ambasceria a Verona, giudica tale chiosa «più oscura del testo, non sembrando probabile che i Bianchi pensassero a un'azione militare in inverno, con intervento di armati da lontane parti.» N. Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante* I, cit., pag. 434. La medesima opinione circa l'allontanamento dai Bianchi fuoriusciti era stata avanzata in corrispondenza dei paragrafi *Sdegni e rotture*, *Gravi pericoli per Dante*, *Quali accuse gli facessero*: cfr. Id., *Dante*, cit., pagg. 190-191.

[174] Id. *La vita, i tempi e le opere di Dante* I, cit., pag. 446 e nota n. 32.

[175] Aveva ritenuto Zenatti che «il 'rifugio' a Verona sarebbe avvenuto in modo e in tempo che Dante poté poi trovarsi nuovamente in Toscana, riunito agli altri fuoriusciti, nel marzo 1304», ovvero che «in quella compagnia Dante si trovò ancora nella primavera del 1304 durante la missione del cardinale da Prato: e nel seguito dei fatti allora accaduti, in quel forte contrasto di idee e di tendenze assolutamente opposte – dall'una il partito, che prevalse, del tentativo pacifico, dall'altra parte quello dell'intolleranza di ogni trattativa, la fiera voglia di menar le mani, di far sangue, di trar vendette, che condusse poi alla Lastra – in quel tempo, in mezzo allo svolgersi di quelle circostanze è veramente la scena, e si trovano tutti gli elementi della rottura violenta con i compagni d'esilio, e del conseguente farsi per sé» O. Zenatti, *Dante e Firenze: prose antiche*, cit., pagg. 351, 429. Il rimando all'opinione di Zenatti era già nel rimando bibliografico del paragrafo *La compagnia malvagia e scempia*.

Si tratta di un passo interno al capitolo CXXVII, che Zingarelli cita qui dall'edizione curata da Gaetano Salvemini, alla quale rimanda con la nota n. 20 di pagina 549:

> ex uno eodemque principio utraque procedentia humanam exornant vitam. Supradictae autem duae principales potestates, scilicet Papa et Imperator, tenentur se ad invicem diligere et iurare et in omnibus honorare et revereri cum sint, ut dictum est, ab uno eodemque principio et factore, idest domino deo; et contenti esse debent quilibet terminis suis[176].

Il medesimo rimando bibliografico richiama il capitolo II di questo medesimo *Dante*, intitolato *La cultura fiorentina prima di Dante*, segnatamente l'ultimo dei sei paragrafi che vi vengono riservati alla figura e all'opera di Brunetto Latini, *Letteratura franco-italiana*, in cui è puntualizzato che il *De regimine civitatum*, ben noto al Latini, era stato da quest'ultimo utilizzato nella stesura della parte conclusiva, quella di argomento politico, del *Tresor*. Era, questo, un dato assodato dallo stesso Salvemini con l'articolo *Il liber de regimine civitatum di Giovanni da Viterbo*, uscito sul «Giornale storico della letteratura italiana» nel 1903, a cui Zingarelli rimanda, infatti, riguardo alle relazioni tra le due opere, nella nota n. 64 di pagina 46. Non solo Salvemini aveva individuato nel *De regimine civitatum* una fonte del *Tresor*, ripresa dal Latini pedissequamente, traducendola, ma anche aveva riconosciuto nella teoria dei rapporti Impero-Papato esposta da Giovanni da Viterbo quella della *Monarchia*[177]. Se il Latini ben conosceva il *De regimine civitatum*, per averlo utilizzato come fonte delle sue argomentazioni politiche nel *Tresor*, noto doveva risultare – pare voglia lasciar intendere qui Zingarelli – anche all'Alighieri, che ne riprende poi la teoria dei rapporti Impero-Papato all'interno della *Monarchia*. In altri termini, la ripresa mediata della teoria esposta da Giovanni di Viterbo è ammessa da Zingarelli già durante la stesura del quarto trattato del *Convivio*, non per il tramite dell'insegnamento impartito all'Alighieri da Brunetto, negato in entrambe le edizioni del *Dante*, bensì della

[176] N. Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante* I, cit., pag. 549. L'edizione di riferimento è: *Iohannis Viterbiensis Liber de regimine civitatum*, prodit Caietano Salvemini, Bononiae, in aedibus Successorum Monti 1901.
[177] Dopo aver rilevato che Giovanni da Viterbo «trattando nei capitoli CXXVII-CXXVIII delle relazioni fra il Papa e l'Imperatore, si eleva molto al di sopra degli apologisti e trattatisti suoi contemporanei e sviluppa una teoria, che è precisamente quella della separazione e della concordia dei due poteri, che Dante esporrà più di cinquant'anni dopo, nel *De Monarchia* […].», Salvemini aveva aggiunto: «*Il Liber de regimine civitatum* ha anche il pregio di aver servito come fonte quasi esclusiva all'ultimo libro del *Tesoro*, cioè alla *Politica* di Brunetto Latini», definendo la modalità d'uso di questa fonte nei termini di «una vera e propria traduzione abbreviata, compiuta da Brunetto Latini sull'opera del suo predecessore […]». G. Salvemini, *Il Liber de Regimine Civitatum di Giovanni da Viterbo*, in «Giornale storico della letteratura italiana» LXI (1903), pagg. 284-303: 283.

conoscenza dantesca del *Tresor*. Su quest'ultima, però, il dantista risulta esplicito soltanto nel primo *Dante*:

> Dante fu così familiare delle sue opere che sin nel primo sonetto ha una reminiscenza del *Tesoro*. La grande enciclopedia dissetò la sua brama di sapere nella fiorente adolescenza, il poemetto lasciò una stampa incancellabile nel suo spirito; perché le somiglianze fra queste e molti tratti delle sue opere, nei concetti generali e particolari, fanno arguire che le avesse stabilmente accolte nel suo patrimonio intellettuale, come si fa delle prime nozioni[178].

È ancora la nota n. 20 di pagina 549 a rivelare come Zingarelli si sia confrontato con alcune riflessioni, che era state svolte recentemente riguardo ai rapporti Impero-Papato. Con l'articolo *La data della composizione e le teorie politiche dell'«Inferno» e del «Purgatorio» di Dante*, uscito sulla rivista «Studi romanzi» nel 1905, Ernesto Giacomo Parodi aveva avanzato la sua tesi circa una cesura netta segnata negli sviluppi del pensiero politico dantesco dall'elezione di Enrico VII, traendone la prova dell'inammissibilità della datazione post-enriciana del poema che era stata proposta, invece, dal primo *Dante*. Se nei primi anni dell'esilio, con il *Convivio* e con l'*Inferno*, le concezioni politiche dell'Alighieri risultano ancora guelfeggianti, è soltanto con l'avvento dell'impresa enriciana – asseriva Parodi – che si mostrano, nelle altre due cantiche della *Commedia*, nelle *Epistole* e nella *Monarchia*, prettamente imperialistiche[179]. Nel 1920

---

[178] N. Zingarelli, *Dante*, cit., pag. 67. Nel *Dante* 1931 il paragrafo *Il primo sonetto*, riservato al componimento d'apertura della *Vita Nuova* entro il capitolo IX (*Il primo sonetto e il primo amico*), non fa alcun cenno della reminiscenza del *Tresor*, né della conoscenza dantesca dell'opera del Latini che essa attesterebbe, ma dal relativo rimando bibliografico, la nota n. 16 di pag. 187, si apprende che quella reminiscenza Zingarelli l'ha trovata segnalata da Scherillo. Rimandando, infatti, alla sua monografia *Alcuni capitoli della biografia di Dante*, osserva che «egli riferì, per avviare alla soluzione dell'enimma un sogno in un passo del *Tresor*, I 46»: Scherillo si era detto certo che l'*inventio* della visione fosse stata ripresa dal capitolo *Helyas Tesbites* del *Tresor*. Cfr. M. Scherillo, *Alcuni capitoli della biografia di Dante*, Torino, Loescher 1896, pagg. 232-233. Il volume è stato consultato nel Fondo "Nicola Zingarelli" della Biblioteca "La Magna Capitana": per la collocazione si veda la bibliografia. Riguardo all'opinione di Zingarelli sull'insegnamento impartito da Brunetto all'Alighieri cfr. i tre paragrafi *L'insegnamento di Ser Brunetto*, *L'episodio*, *Maestro Brunetto* nel capitolo V (*Primi studi e letture*) del primo *Dante* alle pagg. 64-67 e i due paragrafi *La questione se Brunetto tenesse scuola* e *La gratitudine di Dante* nel capitolo XII (*Fatti d'armi e ardore di studii*) alle pagg. 271-272, oltre alla lettura *Il canto XV dell'Inferno*, letto da Nicola Zingarelli nella Sala di Dante in Orsanmichele, Firenze, G.C. Sansoni 1900.

[179] Rigettando la datazione post-enriciana della *Commedia*, Parodi ne aveva additato quale fermo assertore Zingarelli: «Questa opinione fu accolta e strenuamente difesa così dal Kraus come dallo Zingarelli, nelle loro recenti opere su *Dante*; e non si può negare che per la sua semplicità, per quel tanto d'eroico che aggiunge al carattere di Dante, per quel tanto di doloroso e quasi tragico che sembra aggiungere alla stessa *Commedia*, è ipotesi attraentissima e tale da poter indurre anche quelli che non ci credono a sospirare: peccato che non sia vero!» E.G. Parodi, *La data della composizione e le teorie politiche dell'Inferno e del Purgatorio di Dante*, in «Studi romanzi» III (1905), pagg. 15-52: 16. Riprendeva, invece, sviluppandola ulteriormente, l'ipotesi di datazione che Barbi formulata da Barbi nella sua recensione del primo *Dante*: cominciata prima dell'esilio, la composizione del poema sarebbe giunta al termine del *Purgatorio* nella seconda metà del 1314. Tale datazione risultava a Parodi avvalorata dallo scarto che avvertiva in termini di idee politiche tra l'*Inferno* e il *Purgatorio*: «Sembrerà forse sulle prime un'affermazione arrischiata; ma, secondo me, Dante, quando componeva l'*Inferno* – e, aggiungiamo, il *Convivio* – , non aveva ancora profondamente meditato né, quindi, foggiato in un vero e compiuto organismo quel sistema

Parodi ristampò l'articolo nel volume *Poesia e storia nella «Divina Commedia»*, presente nel Fondo "Nicola Zingarelli" della Biblioteca "La Magna Capitana", e vi aggiunse un *Secondo articolo*, in cui la medesima tesi era ribadita secondo l'esigenza di confutare le argomentazioni nel frattempo svolte da Egidio Gorra. Se l'idea di reciproca indipendenza tra l'Impero e il Papato, prima ancora di esplicarsi nella *Monarchia* – riformulava qui Parodi – informa le tre epistole enriciane, che ne sono, dunque, la prima attestazione all'interno dell'opera dantesca, nessuna traccia se ne trova nel *Convivio*. Come indica il rimando bibliografico, è in questa seconda versione accresciuta che Zingarelli leggeva l'opinione di Parodi sull'immaturità politica del *Convivio* e il dissenso con cui vi rimanda in nota risulta anche da un «no» appuntato nel margine sinistro della pagina 434[180].

Dal medesimo rimando bibliografico risulta l'accordo del dantista con le riserve che all'opinione di Parodi aveva avanzato Arrigo Solmi nel volume uscito nel 1922 col titolo *Il pensiero politico di Dante: studi storici*, presente nel Fondo della "Magna Capitana". A Solmi era riuscito di ridefinire imperialistiche le riflessioni dantesche immediatamente successive all'esilio, dimostrando mediante rispondenze intertestuali come il *Convivio* anticipi larga parte della meditazione politica della *Monarchia*. Se le argomentazioni del terzo libro, in quanto esito di una polemica anticurialista, non possono trovare alcuna corrispondenza nel *Convivio* – argomentava Solmi – mantengono, nondimeno, un punto di contatto con quest'ultimo nell'affermazione dell'origine divina dell'Impero, che equivale ad affermare l'indipendenza dell'autorità imperiale dalla Chiesa[181].

---

politico-sociale, che tutti credono di dover riconoscere in tutta l'opera sua dell'esilio, e che, per lo meno, appare realmente nelle due ultime Cantiche del Poema, nelle *Epistole* e nel *De Monarchia*. Il suo sistema, diciamo pure, ghibellino, fu ispirato a Dante dal gran fatto dell'elezione d'Arrigo». Ivi, pag. 39. Per la datazione di Barbi cfr. M. Barbi, recensione a: N. Zingarelli, *Dante*, cit., pagg. 42-45.

[180] La postilla riguarda la seguente affermazione: «la nuova formula dantesca dell'uguaglianza e dell'indipendenza assoluta dei due supremi poteri, che è ignota al *Convivio*, appare con tutta la necessaria chiarezza nelle tre Epistole del 1310-1311 (è un errore capitale non accorgersene o affermare il contrario); anzi in esse il sistema del *De Monarchia* è già intero e compiuto, per quanto è possibile che vi si mostri». Rimandando in nota a questa pagina, Zingarelli, infatti, obietta: «ebbe torto E.G. Parodi a sostenere che fosse ignota al *Convivio* la formula dell'uguaglianza e della indipendenza assoluta dei due poteri». N. Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante* I, cit., nota n. 20 di pag. 549.

[181] Rimandando in nota alla pag. 184 della monografia di Solmi, rileva Zingarelli: «Solmi […] giudica esattamente delle idee di Dante nel *Convivio* e della sua convinzione rispetto all'origine diretta dell'Impero da Dio». N. Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante* I, cit., nota n. 20 di pag. 549. Sebbene non siano postillate le pagg. 182-187, nelle quali Solmi corregge le argomentazioni di Parodi, da quanto è detto nel rimando bibliografico si può plausibilmente ritenere che Zingarelli si riferisse all'affermazione che «il *Convivio* ha in germe tutto il trattato sulla *Monarchia*» e a quella che segue l'illustrazione delle rispondenze tra i primi due libri della *Monarchia* e i capitoli IV e V del trattato IV del *Convivio*, ovvero che «quanto alla terza parte della *Monarchia*: "*Utrum auctoritas Monarchae Romani immediate a Deo dependeat, an ab obliquo Dei vicario*", è noto che essa si indirizza particolarmente contro le dottrine dei curialisti di buona fede (*Mon*. III, 3, 18) e polemizza con questi. Non è quindi il *Convivio* luogo opportuno a questa discussione. Ma non manca in esso l'affermazione dell'origine immediata del

A parte vanno rilevate le perplessità avute da Zingarelli durante la lettura del contributo di Francesco Ercole intitolato *Le tre fasi del pensiero politico di Dante*, a cui pure rimanda la nota n. 20 di pagina 549. Pubblicato sul «Giornale storico della letteratura italiana» nel 1921, questo articolo, assieme ad altri, fu ristampato da Ercole nei due volumi usciti tra il 1927 e il 1928 col titolo *Il pensiero politico di Dante*, che sono presenti nel Fondo "Nicola Zingarelli" della Biblioteca "La Magna Capitana": è, questo, il capitolo più postillato. Il rilievo consente di notare, infatti, che, pur convenendo col dantismo politico ercoliano sul concetto-chiave dell'italianità dell'Impero – come si vedrà nel capitolo successivo – Zingarelli non concede nulla alla linea di svolgimento da quello individuata all'interno delle riflessioni politiche dell'Alighieri. Leggeva Zingarelli nel settimo paragrafo del lungo articolo, intitolato *La prima fase del pensiero politico di Dante (IV libro del «Convivio» e «Inferno»): la fede nel Veltro futuro*, come tanto nel *Convivio* quanto nell'*Inferno*, accanto all'idea di un Impero che deriva la sua autorità da Dio per preparare il mondo ad essere redento, non possa ritenersi presente, se non implicitamente, anche quella di un'indipendenza post-Redenzione dell'Impero di fronte all'autorità ecclesiastica. «Può e deve dirsi invece, perché l'una cosa non sussiste senza dell'altra»[182], ha obiettato il dantista nel margine sinistro della pagina 336, indicata poi nel rimando bibliografico della seconda edizione del *Dante*. Da giurista prestato agli studi danteschi qual era, Ercole non poteva reputare l'Alighieri ignaro del principio di reciproca indipendenza tra le due massime autorità del mondo cristiano, risultandogli esso attestato, oltre che nell'opera di Giovanni da Viterbo, segnalata anche da Zingarelli, nella Glossa accursiana, che individuava

potere imperiale da Dio, poiché dicendosi "la ragione… divina essere stata principio del romano impero" (*Conv*. IV, 4, 12) e proclamando "la divina elezione del romano Imperio per lo nascimento della santa cittade" (*Conv*. IV, 5, 6), si viene esplicitamente a riconoscere che esso non ha dipendenza alcuna di giurisdizione dal pontefice.» A. Solmi, *Il pensiero politico di Dante. Studi storici*, Firenze, Soc. An. Editr. "La Voce" 1922, pagg. 184-185. Rimandando in nota al contributo di Parodi, così giudicava Solmi: «L'opinione del Parodi […], va accolta con moderazione, nel senso che in quelle prime opere manca quella "fiducia immediata e pratica nell'avvento dell'Impero", che più commossa e più matura si ravviva nelle scritture dantesche dell'epoca di Enrico VII». Ivi, pag. 183.

[182] La postilla riguarda la seguente affermazione: «[…] non può dirsi affatto che Dante, quando concepì l'allegoria fondamentale e centrale del Poema, e mentre ne venne componendo la prima cantica, avesse già coscientemente maturata nel proprio spirito quella teoria sui rapporti di reciproca autonomia e indipendenza fra l'autorità del Papa e quella dell'Imperatore, che formerà oggetto di speciale dimostrazione nel trattato politico, anzi darà materia a un libro di questo: l'idea che, anche dopo avvenuta la Redenzione, e fondata da Cristo la Chiesa, l'autorità dell'Imperatore romano continui a dipendere immediatamente da Dio, e non pel tramite di alcun altro Ministro o Vicario di Dio». F. Ercole, *Le tre fasi del pensiero politico di Dante*, in Id., *Il pensiero politico di Dante*, Milano, Alpes 1928, pag. 336. Rimandandovi in nota, Zingarelli osserva che Ercole «crede che su questo punto [della reciproca indipendenza tra Impero e Papato] non si trovi niente nel *Convivio*, pel convincimento delle varie fasi del pensiero di Dante». N. Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante* I, cit., nota n. 20 di pag. 549.

quale fonte della concezione imperiale dantesca[183]. Semmai quel principio rimane sottinteso, ancor prima che nell'allegoria del Veltro, nei capitoli imperiali del *Convivio*, perché – ragionava Ercole – soltanto l'inganno del Guasco avrebbe incoraggiato un approfondimento dantesco della relazione Impero-Papato, volgendo in favore dell'autorità imperiale l'avversione allo strapotere pontificio che l'Alighieri aveva maturato durante il priorato, difendendo l'autonomia del suo Comune dall'inframettenza bonifaciana. Una postilla rinvenuta nel primo paragrafo dell'articolo, *Le idee politiche di Dante prima dell'esilio*, può essere indicativa di come Zingarelli ammettesse un primo manifestarsi dell'avversione alla pretesa *plenitudo potestatis in temporalibus* del pontefice già nel Dante cittadino fiorentino a patto di considerarla volta in difesa, oltre che dell'autonomia cittadina, dei diritti imperiali. «Ma questo non si può pensare senza negare le pretensioni papali e la teoria dell'Impero illegittimo Romano»[184] è la replica annotata dal dantista nel margine sinistro di pagina 280, appena dopo aver approvato con un «bene»[185] che ancor prima che il sistema teocratico si esprimesse nella bolla *Unam Sanctam* e nel *De ecclesiastica potestate*, l'Alighieri lo aveva avversato in nome del suo Comune.

A persuadersi che nel *Convivio*, come nell'*Inferno*, il sistema politico dantesco relativamente ai rapporti tra l'Impero e il Papato non fosse stato ancora meditato abbastanza da potersi esprimere in una teoria qual è quella del terzo libro della *Monarchia*, Ercole era confortato dalle osservazioni di Parodi sulle invettive anti-curialiste dell'*Inferno*. Piuttosto che

[183] Argomentava Ercole che «l'idea era tutt'altro che ignota alle fonti giuridiche, cioè, sovrattutto, alla glossa, a cui Dante aveva certamente attinto il concetto dell'Impero universale; ed è noto che quella, che sarà la soluzione dantesca del problema relativo ai rapporti fra i due governi del mondo cristiano, appare già, durante il sec. XIII, tracciata, nelle sue linee essenziali, nel *De regimine civitatum* di Giovanni da Viterbo, oltre che negli scritti dei più noti giuristi post-accursiani, fra i quali un amico del Poeta, Cino da Pistoia». F. Ercole, *Le tre fasi del pensiero politico di Dante*, cit., pag. 336. Nei medesimi termini Ercole si era espresso in un precedente passo dell'articolo, alla pag. 289, in corrispondenza del quale l'opera del Viterbese risulta evidenziata da Zingarelli con un tratto di matita nel margine destro della pagina.

[184] La postilla appena citata, assieme a quella immediatamente successiva, riguarda la seguente affermazione: «anche prima che l'estremismo curialista trovasse la più diffusa e coerente esposizione dottrinale nel *De Ecclesiastica Potestate* di Egidio Colonna, in cui la concezione teocratica sembra davvero fare l'estremo di sua possa, e culminasse nella famosa bolla *Unam Sanctam* di Bonifacio VIII, in cui la soggezione di tutti i cristiani al potere politico del Romano pontefice è solennemente dichiarata "omnino esse de necessitate salutis", Dante si era trovato di fronte alla formulazione e alle conseguenze di questa teoria, e le si era, in nome del suo Comune e delle libertà di questo, magnanimamente opposto». F. Ercole, *Le tre fasi del pensiero politico di Dante*, cit., pagg. 280-281. L'interpretazione che di questa postilla si è proposta sopra risulta confermata da altri segni di lettura a pag. 283. Il dantista evidenzia con un tratto di matita nel margine destro della pagina la seguente affermazione: «Non v'ha dubbio, quindi, che Dante era stato condotto dalle vicende stesse della sua vita politica a proporsi, prima dell'esilio, il problema dei rapporti fra la autorità della Chiesa e quella dello Stato, e che l'aveva istintivamente risolta in senso antiteocratico. Ma era appunto, per allora, soluzione più istintiva che cosciente:»; ma, leggendo Ercole proseguire «e, sovratutto, imperniantesi assai più sul concetto della libertà o autonomia dell'ente autonomo e autarchico, della *civitas superiorem non recognoscens*, che non sul concetto dell'Impero», Zingarelli aveva annotato nel medesimo margine destro della pagina: «e perché no».

[185] Vedi nota precedente.

l'usurpazione dell'autorità imperiale, queste ultime, segnatamente l'invettiva contro il clero simoniaco – osservava Ercole, rimandando in nota al volume di Parodi – rimproverano ai pontefici l'avidità di ricchezza e di potere («Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento» – *If*. XIX: 112). Lo stesso Bonifacio – proseguiva ad osservare Ercole – è condannato come simoniaco e non per aver tentato di assoggettare l'Impero («Se' tu sì tosto di quell'aver sazio / per lo qual non temesti tòrre a 'nganno / la bella donna, e poi di farne strazio?» – *If*. XIX: 55-57), mentre la *Donatio Costantini* è additata quale principio, non della politicizzazione della Chiesa, bensì dell'insinuarsi in essa della cupidigia («Ahi, Costantin, di quanto male fu matre, / non la tua conversion, ma quella dote / che da te prese il primo ricco patre!» – *If*. XIX: 115-117). Il silenzio mantenuto nel *Convivio* sulla questione Impero-Papato non pareva, invece, ad Ercole altrettanto risolutivo e rigettava l'impressione, ricavatane da Parodi, che il rammarico dantesco per la mancanza dell'Impero si esprimesse incidentalmente e senza alcun coinvolgimento. Reputando nient'altro che una teoria politica l'Impero quale appare nel *Convivio*, Parodi vi aveva trovato l'Alighieri tutto volto a rimproverare i principi e i signori italiani che di fatto avevano in mano il governo della Penisola, ma Ercole replicò notando come dietro il biasimo del malgoverno italiano ci fosse la consapevolezza dantesca che a causarlo fosse appunto l'assenza dell'imperatore[186].

Una tale obiezione rivela che Ercole aveva condiviso con Parodi le osservazioni sulla polemica anti-curialista della prima cantica, sebbene fossero state formulate da quest'ultimo a dimostrazione dell'assenza nell'*Inferno*, come nel *Convivio*, di ogni riflessione sui rapporti Impero-Papato, quale esito di una concezione imperiale mantenutasi astratta nella mente dantesca fino all'impresa di Enrico VII. Congettura, quest'ultima, su cui Ercole non poteva dirsi

[186] Riguardo a *Cv*. IV: IX, 10 aveva osservato Parodi che «questo lamento, che non si trova dove si aspetterebbe, che non è collegato con un sistema, che non allude alle cagioni del doloroso fatto, ha quasi l'aria d'una riflessione improvvisa ed occasionale, senza conseguenza e senza profondità» e di *Cv*. IV: III, 6 che «né i nomi di Rodolfo o di Alberto né il fatto stesso della vacanza dell'Impero suscitano in lui un fremito d'ira o un rimpianto»; riferendosi, invece, a *Cv*. IV: VI, 20, Parodi ragionava che «nella pratica troppo remota era la probabilità d'un così straordinario avvenimento come l'Impero universale, e fors'anche d'un avvenimento un po' meno straordinario come sarebbe stato un Imperatore curante del bene dell'Italia, perché non convenisse, a chi aveva a cuore di esercitare una salutare efficacia sulle cose di quaggiù, rivolgere le proprie esortazioni o i propri rimproveri a coloro che realmente reggevano. […] Era dunque poco più d'una teoria astratta, di un'aspirazione di filosofo, che, contento delle sue costruzioni ideali, non si cura di cimentarle a un'applicazione pratica». E.G. Parodi, *Poesia e storia nella «Divina Commedia»*, cit., pagg. 401-403. Ercole definiva il silenzio del *Convivio* sulla questione Impero-Papato un «silenzio, dal quale non è lecito trarre deduzioni troppo decise e sicure» F. Ercole, *Le tre fasi del pensiero politico di Dante*, cit., pag. 337. Poche pagine prima, aveva obiettato a Parodi, rimandando in nota alle succitate affermazioni: «né è vero che la constatazione della vacanza imperiale sia fatta nel *Convivio* senza alcun segno di rimpianto», perché – proseguiva – «da allora [dalla morte di Federico II], hanno avuto inizio i mali presenti d'Italia: e sovrattutto la universale dappocaggine e viltà dei governanti italiani. I quali, sono tali, perché è fatale che, mancando il Monarca, i governi delle città e dei regni cadano nelle mani dei peggiori» Ivi, pagg. 312-313.

d'accordo. Il concetto imperiale acquisito per via romanistica dall'Alighieri sin dagli anni fiorentini – riteneva Ercole – poté farsi concreto già dopo l'uscita da Firenze, che coincise con il superamento della visione guelfa circa l'origine violenta dell'Impero. È durante la stesura del quarto trattato del *Convivio* che, secondo Ercole, l'Alighieri prende a concepire un Impero vigente nell'attualità politica, il quale non può essere nel *Convivio* medesimo se non soltanto accennato ed indurre l'avvio del Poema già prima del 1308. Con un «benissimo»[187] annotato nel margine sinistro di pagina 296 Zingarelli ha approvato l'obiezione mossa da Ercole a Parodi ed è, questa, una postilla che colma l'assenza di segni di lettura nelle corrispondenti pagine del volume *Poesia e storia nella «Divina Commedia»*. Considerando i capitoli IV e V del quarto trattato del *Convivio* sintomatici di un concetto imperiale consolidatosi a partire dall'Epistola al cardinale Niccolò da Prato, Zingarelli non poteva convenire con Parodi a ritardare l'imperialismo dantesco fino all'avvento di Enrico VII. Per la medesima ragione Zingarelli corregge Ercole riguardo all'individuazione nel *Convivio* di un concetto di Impero che, essendosi appena formato, occorre soltanto di straforo: «falso! Altro che straforo!»[188] ha annotato il dantista ancora nel margine sinistro di pagina 296. D'altra parte, Zingarelli colloca il mutamento di opinione sull'origine dell'Impero molto prima del bando dell'Alighieri da Firenze: nel paragrafo *L'indipendenza delle due somme potestà* stabilisce che

> deve fermamente rimontare anche più indietro dell'epistola del 1304; essendo la sua nuova convinzione dimostrata mediante Aristotele, Virgilio, Orazio, Livio, si formò nel tempo dei suoi studi di filosofia; e il trovarla da lui nel poema attribuita all'anno 1300 significa essersi aggiunta l'esperienza degli avvenimenti fiorentini, nei quali la «civilitate» e la felicità e la pace si venivano in quell'anno irremissibilmente perdendo[189].

[187] La postilla risulta in corrispondenza del seguente passo: «No: quando Dante cominciò a dettare l'*Inferno*, Egli sapeva già che il *ius humanum*, la *umana civiltà*, si fonda sulla Natura, cioè sulla volontà di Dio: e sapeva anche che l'Impero è stato posto in essere da Dio: aveva superato quell'errore»; appena sopra Ercole aveva protestato: «Ed io sarei disposto ad accogliere l'interpretazione del Parodi, se Egli non inclinasse a protrarre la soggezione di Dante a quell'errore, cioè alla concezione guelfa e curialista del *ius humanum* e dell'Impero, ben oltre gli anni fiorentini e lo stesso esilio, e a scorgerne le tracce persino nella prima cantica del Poema!». F. Ercole, *Le tre fasi del pensiero politico di Dante*, cit., pagg. 295-296.

[188] La postilla riguarda la seguente affermazione: «Nel *Convivio*, infatti, la nuova idea dell'Impero, quella da cui muoverà il Poema, non entra che di straforo e per incidenza, nel quarto libro. Ciò dimostra che, quando, nei primissimi anni dell'esilio, Dante fermò il disegno e iniziò la stesura del *Convivio*, non annetteva all'idea dell'Impero alcuna particolare efficacia per il rinnovamento morale e politico della *umana civiltà*, e non aveva affatto la coscienza di avere un nuovo programma politico, in rapporto all'Impero, da esporre ai suoi contemporanei.» F. Ercole, *Le tre fasi del pensiero politico di Dante*, cit., pagg. 296-297.

[189] N. Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante* I, cit., pag. 549.

4.1 Da un contributo in miscellanea caro a Zingarelli: la polemica con Parodi sul presunto guelfismo del «loco santo» (*If*. II: 23)

Leggendo Parodi avanzare l'argomento che il mancato accenno ai rapporti Impero-Papato nell'invettiva del canto XIX dell'*Inferno* fosse sintomatico dell'assenza di una tale questione anche dalla mente del Poeta, Zingarelli aveva obiettato nel margine sinistro di pagina 400: «altro che c'era!»[190]; non meno illuminanti riescono le postille lasciate al riguardo durante la lettura del contributo *Le tre fasi del pensiero politico di Dante*. Ad Ercole, che pure vedeva i pontefici biasimati solo in quanto cupidi e non anche usurpatori dell'Impero, Zingarelli ribatteva nel margine destro della pagina 337 che «è precisamente la stessa cosa»[191] e, riguardo alla *Donatio Costantini*, che la cupidigia da essa insinuata nella Chiesa «è la causa che ha portato quell'effetto»[192], cioè l'intromissione del pontefice nelle faccende politiche. Le postille appena citate dal volume di Ercole restituiscono un assunto formulato da Zingarelli in un contributo uscito nel 1923 col titolo *«Lo loco santo»* all'interno della miscellanea *Da Dante al Manzoni. Studi critici*, che è l'ultimo dei rimandi compresi nella ormai più volte menzionata nota n. 20 di pagina 549.

Riguardo appunto alle osservazioni di Parodi circa la presunta assenza della questione Impero-Papato nell'*Inferno*, Zingarelli aveva qui affermato che «è un'illusione! Il vero è che Dante della cupidigia e della confusione, anzi usurpazione dei poteri faceva una cosa sola, come di causa ed effetto sempre connessi»[193]. Un tale nesso era illustrato da Zingarelli leggendo nel canto XVI del *Purgatorio* «per che la gente, che sua guida vede / pur a quel ben fedire ond'ella è ghiotta, / di quel si pasce, e più oltre non chiede» (*Pg*. XVI: 100-102) e parafrasando il «per

[190] La postilla replica all'affermazione che «se si consideri che nell'*Inferno* l'invettiva contro i Pontefici simoniaci ha lo stesso ufficio, e quindi la stessa importanza, che nel *Purgatorio* tutt'e due insieme quelle dei canti sesto e sedicesimo, contro gl'Imperatori negligenti e contro l'usurpazione, osata dalla Curia romana, del potere imperiale; che, cioè, codesta invettiva (lasciamo per ora da parte l'oscuro Veltro) è la sola esplicita dichiarazione che Dante faccia del suo sistema politico, non sembrerà forse arrischiata la mia argomentazione *ex silentio*: quello che non si trova nell'invettiva non era ancora nel pensiero di Dante, e cioè Dante sui terribili effetti della confusione dei due poteri non aveva ancora meditato.» E.G. Parodi, *Poesia e storia nella «Divina Commedia»*, cit., pagg. 399-400.

[191] La postilla risulta in corrispondenza dell'osservazione che nelle invettive anti-curialiste dell'*Inferno* «non si fa mai colpa ai Pontefici, così severamente giudicati e dannati, di aver confuso in sé i due reggimenti, di avere usurpato un potere non proprio, bensì unicamente di aver violata ed offesa la giustizia col loro spirito di avarizia e di cupidigia, di essersi fatto "Dio d'oro e d'argento…"». F. Ercole, *Le tre fasi del pensiero politico di Dante*, cit., pag. 337.

[192] La postilla, presente nel medesimo margine di pagina della precedente, riguarda il seguente passo: «La stessa donazione di Costantino è ricordata come radice prima dell'attuale corruzione ecclesiastica, non in quanto da essa ebbe principio il potere politico della Chiesa, il suo sovrapporsi all'Impero, ma in quanto essa, dando luogo al primo ricco Pontefice, insinuò nella curia Romana il veleno della cupidigia.» F. Ercole, *Le tre fasi del pensiero politico di Dante*, cit., pag. 337.

[193] N. Zingarelli, «*Lo loco santo»*, in *Da Dante al Manzoni. Studi critici*, Pavia, Premiata tipografia successori fratelli Fusi 1923, pagg. 136-149: 148. Questo contributo in miscellanea è presente in estratto nel Fondo "Nicola Zingarelli" della Biblioteca "La Magna Capitana": per la collocazione si veda la bibliografia.

che» del v. 100 in 'perché' non 'per cui'[194]. Quell'esempio di avidità con cui la Chiesa travia l'intera comunità dei fedeli risultava così al dantista posta in una relazione causale con la confusione dei due poteri in seno al Papato, che era stata appena denunciata da Marco Lombardo: «'l pastor che precede, / ragumar può, ma non ha l'unghie fesse» (*Pg*. XVI: 98-99).

Faceva notare, inoltre, Zingarelli che il modo di biasimare la cupidigia della Chiesa tacendone la conseguente politicizzazione, quale si riscontra nell'*Inferno*, sta anche nel canto XXVII del *Paradiso*, in corrispondenza dell'invettiva anti-ecclesiastica di San Pietro. Se l'avidità di denaro dei pontefici è esplicitamente denunciata – rilevava il dantista –, rimane sottinteso, invece, il favore da loro concesso alla parte guelfa contro la ghibellina:

> Non fu la sposa di Cristo allevata
> del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
> per essere ad acquisto d'oro usata;
>
> ma per acquisto d'esto viver lieto
> e Sisto e Pio e Calisto e Urbano
> sparser sangue dopo molto fleto.
>
> Non fu nostra intenzion ch'a destra mano
> d'i nostri successor parte sedesse,
> parte da l'altra del popol cristiano; (*Pd*. XXVII: 40-48)

Un medesimo modo di biasimare la cupidigia della Chiesa tacendone la politicizzazione, quale si riscontra nell'invettiva contro i simoniaci, risultava così a Zingarelli operante in tutto il poema, perché, al Poeta, che le intendeva strettamente connesse, riusciva di parlare dell'una sottintendendo l'altra, senza che quest'ultima debba reputarsi mancante e vi si debba congetturare sopra riguardo agli sviluppi del suo pensiero politico. Poteva, dunque, replicare Zingarelli alla persuasione di Parodi che il Dante dell'*Inferno* non ancora meditasse sulla relazione tra Impero e Papato, ragionando che «se non c'è, la ragione sta nella facilità di

[194] Il v. 101 risulta annotato, con l'aggiunta di due punti esclamativi, nel margine sinistro della pag. 398 del volume *Poesia e storia nella «Divina Commedia»*, ribattendo all'affermazione di Parodi che «tutto l'*Inferno* grida vendetta sulla degenerata Chiesa di Roma; eppure non una sola volta Dante lamenta ch'essa abbia usurpato un potere non suo […] Non per questo la giustizia e la pace hanno esulato dal mondo, ma perché i Pontefici contaminano tutto colla loro avarizia "calcando i buoni e sollevando i pravi"!». E.G. Parodi, *Poesia e storia nella «Divina Commedia»*, cit., pag. 398.

dedurlo»[195], perché «la cupidigia non si esercita diversamente di così nei papi, e Dante la chiamava simonia»[196].

Così ragionava Zingarelli nella penultima pagina di questo breve scritto polemico nei confronti di Parodi, interamente occupato nelle sue appena sedici pagine dall'interpretazione dei versi 22-24 del canto II dell'*Inferno*:

> la quale e 'l quale, a voler dir lo vero,
> fu stabilito per lo loco santo
> u' siede il successor del maggior Piero.

Come dichiarato in apertura del contributo, Zingarelli non intendeva replicare all'ipotesi di datazione avanzata da Parodi, riservandosi semmai di ribadire la propria posizione al riguardo in altra occasione, e certamente pensava alla seconda edizione del *Dante*. L'intento del dantista era, piuttosto, discutere le considerazioni sugli sviluppi del pensiero politico dantesco connesse a quella diversa ipotesi di datazione del poema, le quali erano state formulate da Parodi a partire appunto dall'interpretazione comunemente accettata della citata terzina del canto II dell'*Inferno*, segnatamente del sintagma "lo loco santo". Si trattava di considerazioni, infatti, che – osservava Zingarelli – «in moneta spicciola, si riducono ad una dichiarazione di guelfismo del divino poeta»[197].

All'interno di un più ampio rilievo sulla mancanza, ancor prima che della questione Impero-Papato, di un saldo concetto imperiale nella prima cantica, la sola occorrenza in essa del termine *impero* in corrispondenza di quella terzina era stata reputata da Parodi nient'altro che un'aggiunta all'argomentazione del *Convivio* sull'Impero romano voluto da Dio per preparare la Redenzione[198]. Intendendo nel "loco santo" la sede papale in Roma, Parodi aveva individuato in questo passo della *Commedia* un'attestazione di quanto nella concezione del Poeta la provvidenzialità dell'Impero fosse ancora tutta subordinata a finalità ecclesiastiche. Tale interpretazione ribadì poi Parodi nel *Secondo articolo*, rilevando un contrasto con la *Monarchia*, la cui dimostrazione circa l'indipendenza dell'autorità imperiale dal pontefice gli risultava

[195] N. Zingarelli, «*Lo loco santo*», cit., pag. 148.
[196] *Ibidem*.
[197] Ivi, pag. 137.
[198] Più in generale, osservava Parodi: «L'Impero, adunque, nell'*Inferno* si mostra presente al pensiero del Poeta soltanto per alcuni particolari della costruzione, della finzione allegorica, della decorazione; e questi particolari noi potremmo dimenticarli tutti senza quasi avvertirne la mancanza; poiché il Veltro non ha la menoma parte nell'azione, e che Virgilio sia o non sia nel Poema il cantore dell'Impero, non solo non è accennato chiaramente in nessun luogo, ma non muta nulla al significato e all'efficacia della prima cantica.» E.G. Parodi, *Poesia e storia nella «Divina Commedia»*, cit., pag. 397.

invalidata appunto dal canto II dell'*Inferno*. Al riguardo Zingarelli, che dissente con un risoluto «no!»[199] appuntato nel margine destro della pagina 483, deve aver tentato un confronto con Parodi prima che questi pubblicasse il suo volume, se polemizzandovi poi col contributo in miscellanea riferisce:

> Il Parodi, a cui io esposi oralmente questa inconfutabile dimostrazione, finì col concedere nell'ultima appendice al 'secondo articolo': "Intendiamo pure nel senso più mite, furono stabiliti come la sede del pontificato, della Chiesa". Ma neppur questo io dicevo; forse mi espressi male; di sede non è mai da parlare; il luogo dove siede, impera, il Pontefice, è tutta la chiesa. Egli può governare anche da Viterbo o da Perugia o da Anagni o da Poitiers o da Avignone, ma esercita sempre nella Chiesa questa sua potestà. Bisogna dunque correggersi su quella comune interpretazione, affinché l'equivoco si dissipi una buona volta[200].

Pubblicando il suo volume, Parodi era tornato ad asserire che nella succitata terzina del canto II dell'*Inferno* il Poeta volesse indicare quale fine ultimo della missione provvidenziale di Enea non la fondazione dell'Impero romano, ma la preparazione, tramite quest'ultimo, della sede del pontefice in Roma e Zingarelli, leggendo Parodi aggiungere che una tale concezione sarebbe

---

[199] La postilla respinge la considerazione che «quando nel secondo canto [il Poeta] afferma che Roma e l'Impero "fur stabiliti per lo loco santo, / u' siede il successor del maggior Piero", egli si mette in aperta contraddizione col *De Monarchia*.». E.G. Parodi, *Poesia storia nella «Divina Commedia»*, cit., pag. 483. Proseguendo a leggere che «in questo [nel De Monarchia], tutto lo sforzo della dimostrazione mira a distruggere le prove della dipendenza dell'Impero dalla Chiesa: nel secondo dell'*Inferno* è ammessa volontariamente e ingenuamente una delle prove più formidabili», Zingarelli evidenzia quest'ultima proposizione con un tratto a matita nel margine destro della medesima pagina, accompagnato da un punto esclamativo.

[200] N. Zingarelli, *«Lo loco santo»*, cit., pag. 143. Tra coloro che seguono questa interpretazione largamente condivisa, e riproposta anche da Parodi, Zingarelli faceva, immediatamente nella medesima pagina, soltanto i nomi di Giacomo Poletto e Francesco Torraca, senza neppure alcun rimando bibliografico. Assai probabilmente, riguardo al primo, Zingarelli alludeva a G. Poletto, *La Sacra Scrittura nelle opere e nel pensiero di Dante Alighieri*, Siena, Tip S. Bernardino 1909, presente senza alcun segno di lettura nella sua Biblioteca. Nel cap. VI (*Uso da farsi della S. Scrittura nelle ricerche e nelle dimostrazioni; e come Dante informò ad essa le sue speculazioni filosofico-morali*), dopo aver definito *If*. II: 23-24 «due versi potenti, il cui naturale e autentico contenuto basta di per sé a spazzar via da tanti commenti e da una valanga di libri e di opuscoli quanti mai spropositi furono scritti sulle idee di Dante, anzi contro le sue idee, nel campo religioso-politico», Poletto affermava che «ognuno dovrà ammettere che coi due citati versi implicitamente Dante dichiara, che la fondazione di Roma e la formazione dell'Impero Romano, con tutta la loro potenza e gloria, con tutte le grandezze e magnificenze furono bensì volute da Dio, ma non già come fine, bensì come mezzo; perché vero e proprio intento di Dio, per cui, per mezzo dei Romani, operò tante meraviglie, si fu la Roma Papale». Ivi, pag. 246. Il testo è stato consultato nel Fondo "Nicola Zingarelli" della Biblioteca "La Magna Capitana": per la collocazione si veda la bibliografia. Osservava Zingarelli: «ma che cosa si ricavi da questa tautologia, non è chiaro». Riguardo al secondo, il riferimento è certamente a *La Divina Commedia di Dante Alighieri*, nuovamente commentata da Francesco Torraca, terza edizione riveduta e corretta Milano, Soc. ed. Dante Alighieri di Albrighi, Segati e C. 1915, presente nel Fondo della "Magna Capitana" assieme alla prima edizione del 1905: per la collocazione si veda la bibliografia. Leggendovi «*Lo loco santo*: "Vaticano e l'altre parti elette di Roma"; *Par*. IX 139», commentava qui Zingarelli «unico espediente come metter d'accordo Dante con Dante».

riuscita quasi eretica al Dante della *Monarchia*, aveva replicato nel margine sinistro della pagina 508: «sofismi»[201].

Solo il richiamo che ne fa Zingarelli nel passo citato sopra può consentire di rilevare in questo passaggio dell'argomentazione di Parodi l'attestazione di un confronto tra i due dantisti che, avvenuto probabilmente soltanto in forma orale, non risulta abbia lasciato alcuna traccia nella loro corrispondenza epistolare[202]. L'informazione così fornita da Zingarelli si rivela utile a studiarne meglio il contributo *«Lo loco santo»*, suggerendo di riscontrare l'impostazione che il dantista ha scelto di dare al suo intervento polemico contro Parodi innanzitutto con alcune affermazioni formulate da quest'ultimo nell'Appendice II del *Secondo articolo*. Da notare è che la validità della sua asserzione circa l'immaturità politica dell'*Inferno* era stata rivendicata da Parodi in considerazione delle osservazioni svolte su tutta la prima cantica, piuttosto che della sola interpretazione della terzina del "loco santo", prevenendo così ogni obiezione che avesse considerato solamente quest'ultima[203]. Si è visto sopra quanto Zingarelli si fosse premurato di non chiudere il suo contributo, tutto incentrato sul canto II dell'*Inferno*, senza prima opporre, in poco meno di una pagina e mezza, le sue osservazioni a quelle che Parodi aveva svolto sulla restante parte della cantica. Ancor più va notato l'avvertimento di Parodi a contestare la sua interpretazione della terzina del "loco santo" attenendosi alla medesima maniera letterale da lui adottata[204], perché lo scrupolo con cui poi Zingarelli, reinterpretando quei versi, ha aderito al testo dantesco, è tanto evidente che non occorrerebbe neppure segnalarlo.

---

[201] La postilla citata riguarda la seguente affermazione: «ora, questa, per il Dante del Trattato latino è né più né meno che un'eresia», dopo aver ripetuto che «è impossibile non riconoscere che Dante ha voluto metter bene in vista, con replicati ed energici 'nota bene', che lo scopo finale e supremo per cui era stato concesso ad Enea di scendere da vivo nei luoghi bui, era la fondazione di una sede per la Chiesa (in questo modo egli è così il precursore di San Paolo stesso); che quindi anche la fondazione dell'Impero non era stato che uno scopo secondario». E.G. Parodi, *Poesia e storia nella «Divina Commedia»*, cit., pag. 408.

[202] Nel Fondo "Nicola Zingarelli" della Biblioteca "La Magna Capitana" sono conservate 41 lettere inviategli da Parodi tra il 1900 e il 1923. Nove lettere di Parodi sono state pubblicate in N. Zingarelli, *Carteggi*, cit., pagg. 188-194.

[203] «Io confido di aver dimostrato (e chi ha letto attentamente, deve pur riconoscerlo) che non già un unico passo, ma tutto l'*Inferno* esige che si pensi così; e dunque, dopo aver rifiutata la mia interpretazione del passo controverso del primo canto, non si è fatto nulla o ben poco, se non si confutano tutti gli altri argomenti.» E.G. Parodi, *Poesia e storia nella «Divina Commedia»*, cit., pag. 507.

[204] Aveva dichiarato Parodi «io non voglio fare, o meglio ripetere, che un unico monito: stiamocene, con mente spregiudicata ed ingenua, al senso immediato, letterale!», proseguendo che «sta tutto bene, e ognuno ha il diritto di dire tutto quello che gli viene in mente: ma perché non provarsi un poco a cimentarsi col senso letterale e a confutare gli argomenti di chi dal senso letterale non s'è mai dipartito una volta e lo ha sviscerato, se non con eccezionale acume, certo con non comune sincerità e buona volontà? Se non si procede così, la critica esegetica diventa un vano torneo di parole, da sentirsene un poco mortificati.» E.G. Parodi, *Poesia e storia nella «Divina Commedia»*, cit., pag. 506.

Premesso che «questo luogo santo evidentemente non può avere se non la medesima estensione di Roma e del suo impero, e deve convenire così all'una come all'altro»[205], Zingarelli argomentava quanto fosse più opportuno considerare l'uso dantesco del verbo *sedere* non solo nel generico significato di 'essere collocato' ovvero di 'risiedere', bensì anche in quello più specificamente legato all'esercizio di un'autorità. Quest'ultimo era suggerito al dantista da altre occorrenze, tra cui quella riguardante l'imperatore nel canto VI del *Purgatorio*, «lasciar seder Cesare in la sella» (*Pg*. VI: 92), e l'altra per il pontefice nel canto XII del *Paradiso*, «colui che siede, che traligna» (*Pd*. XII: 90). Inoltre, dagli altri due soli luoghi della *Commedia* in cui occorre il termine "successore", «tal che 'l tuo successor temenza n'aggia!» (*Pg*. VI: 102) e «Non fu nostra intenzion ch'a destra mano / d'i nostri successor parte sedesse, / parte da l'altra del popol cristiano» (*Pd*. XXVII: 46-47), era risultato a Zingarelli come questo sostantivo fosse dal Poeta riservato esclusivamente alle due massime istituzioni medievali. Se nel verbo *sedere* all'interno del verso "u' siede il successor del maggior Piero" è da intendersi così la potestà esercitata dal pontefice sulla Chiesa a prescindere da dove risieda, perché – osservava Zingarelli – «il pontefice non ha potestà in una sola città, se pure vi ha la residenza e la curia»[206], al dantista riusciva di stabilire che «questo "loco santo" adunque non può essere altro che tutta la Chiesa cattolica romana su cui esercita la sua potestà, direttamente o per mezzo dei vescovi e dei parroci, il pontefice, l'*ecclesia fidelium*»[207].

Tale interpretazione della discussa terzina è accompagnata dal rifiuto che Zingarelli oppone alla lezione «fu stabilita», fissata da Giuseppe Vandelli nell'edizione critica della *Commedia* curata per la Società Dantesca Italiana[208]. «Possibile che Dante non trovasse un'espressione più felice?»[209] – obietta il dantista e prosegue a chiedersi – «possibile che fosse così spinoso qui il terreno su cui era costretto a procedere col discorso, da indurlo a tale novità, non offrendoglisi altra maniera per dire senza contorsioni quello che voleva?»[210]. La perplessità di Zingarelli è tutta rivolta al contrapporsi della lezione vandelliana alla consuetudine del Poeta di concordare il predicato col più vicino di due soggetti coordinati, che tra "la quale e 'l quale", riferiti al precedente verso 20 «ch'e' fu dell'alma Roma e di suo impero», avrebbe dovuto essere

[205] N. Zingarelli, *«Lo loco santo»*, cit., pag. 142.
[206] Ivi, pag. 143.
[207] *Ibidem*.
[208] Cfr. *Le opere di Dante*, testo critico della Società Dantesca Italiana, a cura di M. Barbi *et alii*, con indice analitico dei nomi e delle cose di M. Casella e tre tavole fuor di testo, Firenze, R. Bemporad e figlio 1921, pag. 487.
[209] N. Zingarelli, *«Lo loco santo»*, cit., pag. 138.
[210] *Ibidem*.

l'impero. Non mancava, però, di ammettere il dantista quanto poco neutra gli paresse da un punto di vista esegetico quella lezione, perché, ponendo in maggior rilievo Roma tra i due soggetti coordinati, agevolava l'intendimento del "loco santo" quale sede romana del pontefice. Avvertendo, dunque, che «sarebbe una singolarità con tale grave intenzione che prima di accoglierla bisognerebbe esser sicuri da tutte le parti»[211], Zingarelli preferiva, anche alla vulgata «fur stabiliti» seguita da Parodi, la lezione «fu stabilito»: l'attestazione di molti ed autorevoli codici e degli antichi commentatori, oltre all'accordo con l'*usus scribendi* dantesco, la raccomandavano, infatti, al dantista come la lezione più sicura. Più opportuna gli risultava la lezione «fu stabilito» anche in termini esegetici, perché – osservava Zingarelli – «il giro delle parole e il verso ["ch'e' fu dell'alma Roma e di suo impero", v. 20] si appuntano in "impero", dal quale si risale all'elezione divina, "Nell'empireo ciel per padre eletto"»[212], ovvero l'impresa affidata da Dio ad Enea era di fondare Roma, non come città *tout court*, bensì come città chiamata a porsi a capo di un impero, quindi, di fondare l'impero romano.

Sin dall'apertura del contributo Zingarelli aveva sostenuto l'opportunità di considerare la terzina del "loco santo" all'interno di tutto il ragionamento con cui Dante manifesta a Virgilio i suoi dubbi di non essere degno dell'impresa oltremondana ed aveva avvertito che, pur dovendo col suo breve intervento focalizzarsi su di essa, non avrebbe mancato all'occorrenza di allargarsi ai versi circostanti. È, questo, il caso in cui il dantista, dopo aver reinterpretato i tre discussi versi e dovendone trarre conclusioni riguardo alla relazione Impero-Papato, si soffermava sull'aggettivo *almo*, che all'interno del verso 20 è riferito a Roma: "ch'e' fu dell'alma Roma e di suo impero". Avvalendosi dell'altra sola occorrenza dell'aggetivo *almo* all'interno del canto XXIV del *Paradiso* in riferimento alla predicazione degli apostoli, «poi che l'ardente Spirto vi fé almi» (*Pd*. XXIV: 138), Zingarelli suggeriva che «il suo significato deve sicuramente esser quello di attivo, fecondo, energico, potente nell'azione, un significato mondano insomma, che va benissimo appropriato a Roma (non già quello di *santa* come vogliono alcuni commentatori), altrice di virtuosi, virtuosa essa stessa»[213]. Si rileva, al proposito, come il dantista, non solo abbia ben ribattuto a Parodi, che aveva avvertito di tentare eventuali confutazioni su un piano esegetico strettamente letterale, ma gli abbia persino rimbalzato l'avvertimento ad interpretare alla lettera il testo dantesco:

[211] *Ibidem*.
[212] Ivi, pag. 139.
[213] *Ibidem*.

> Non crederemo mai che Dante facesse spreco di parole, e si abbandonasse con ingenuità omerica ad epiteti esornativi cerimoniosi, avvezzi come siamo alla sua stringatezza lapidaria e alla proprietà severissima di ogni sua espressione. Né da altro hanno origine le eterne dispute e le spiegazioni approssimative e gli equivoci e le congetture sottilissime nella interpretazione di Dante, che dalla negligenza di questa precisione delle sue parole[214].

Chiosando l'aggettivo *almo*, Zingarelli otteneva di far risultare l'evidenza di una intenzionale contrapposizione tra "lo loco santo" e "l'alma Roma", ovvero l'intenzione del Poeta di designare così distintamente le due potestà nelle loro rispettive sfere d'azione, della vita contemplativa o spirituale e della vita civile o appunto attiva. Poteva, dunque, risolversi il dantista, tornando sulla discussa terzina, che «la perifrasi del "loco santo" ecc., serve a mettere una potestà accanto all'altra, parallelamente»[215], escludendo che il Poeta concedesse qualcosa alla visione guelfa di un Impero soggetto alla Chiesa. Ragionava, inoltre, Zingarelli che qui il Poeta, presentando per la prima volta all'interno della *Commedia* le due massime istituzioni della cristianità medievale con il solo intento di celebrarle e non già di denunciarne la degenerazione, ha anche accortamente evitato di far risultare un'indebita preminenza ecclesiastica: «Era questo il momento di suscitarci questi tristi pensieri? Belle semenze sarebbe venuto a deporre Enea nel terreno d'Italia!»[216].

In quei tre versi Zingarelli rilevava, semmai, la presenza di un concetto che è patristico, attinente alla provvidenzialità dell'Impero, ossia di un Impero voluto da Dio come strumento di un fine ultimo qual è la Chiesa, segnalando che «questo concetto nel II dell'*Inferno* ha precisamente il valore e l'estensione che nel VI del *Paradiso*»[217]. Tutta la glorificazione dell'impero romano, affidata qui dal Poeta a Giustiniano, viene a compendiarsi – osservava il dantista – nel regno di Tiberio, perché ad esso risale la Redenzione che prepara l'avvento della Chiesa:

> Ma ciò che 'l segno che parlar mi face
> fatto avea prima e poi era fatturo
> per lo regno mortal ch'a lui soggiace,
>
> diventa in apparenza poco e scuro,
> se in mano al terzo Cesare si mira

[214] Ivi, pagg. 144-145.
[215] Ivi, pag. 147.
[216] *Ibidem*.
[217] Ivi, pag. 143.

con occhio chiaro e con affetto puro;

ché la viva giustizia che mi spira,
li concedette, in mano a quel ch'i' dico,
gloria di far vendetta a la sua ira. (*Pd*. VI: 82-90)

Tale osservazione suggeriva al dantista quanto l'influsso patristico sulla terzina del canto II dell'*Inferno* si esaurisse tutto nel sentimento cristiano del Poeta di «superiorità della beatitudine celeste sulla felicità terrena»[218] che, d'altra parte – aggiungeva Zingarelli – «se anche Dante non l'avesse tante volte espressamente e altamente riconosciuto, sempre si dovrebbe ritenere implicita nella sua diritta religiosità»[219]. Lungi dal riscontrare nella terzina del "loco santo" un'adesione dantesca all'idea guelfa di subordinazione dell'Impero al Papato, Zingarelli avvertiva, pertanto, che «noi innanzi a quelle parole dobbiamo unicamente pensare all'alta riverenza di cui dev'essere circondata la persona e l'ufficio del successore di Pietro!»[220].

Altre due osservazioni, utili a ribattere a Parodi quanto l'imperialismo dantesco fosse già tutto nell'*Inferno*, svolgeva Zingarelli spaziando ancora nei versi che precedono la discussa terzina:

Però, se l'aversario d'ogni male
cortese i fu, pensando l'alto effetto
c'uscir dovea di lui, e 'l chi, e 'l quale,

non pare indegno ad omo d'intelletto,
ch'e' fu dell'alma Roma e di suo impero
nell'empireo ciel per padre eletto:» (*If*. II: 16-19).

[218] Ivi, pag. 144.
[219] *Ibidem*.
[220] Ivi, pag. 147. Meglio può comprendersi la posizione di Zingarelli dal suo confrontarsi con Arrigo Solmi, di cui condivideva l'opposizione all'opinione di Parodi sul presunto guelfismo della terzina. Pur indovinando nell'interpretazione datane da Solmi la ripresa di un passo di Leone Magno (il passo non è indicato da Zingarelli, ma certamente alludeva al seguente, che trovava citato, assieme al rilievo sull'influsso patristico nell'opera dantesca, in F. D'Ovidio, *Il guelfismo di Dante nel secondo canto dell'Inferno e la cronologia delle tre cantiche*, in «Nuova Antologia» CCXXIII (1923), pagg. 97-124: 102: "*Disposito divinitus operi maxime congruebat, ut multa regna uno confoederarentur imperio, et cito pervios haberet populos praedicatio generalis, quos unius teneret regimen civitatis*"), il dantista non indulgeva al permanere dell'interpretazione del «loco santo» quale sede papale o, com'è detto da Solmi, «sede centrale del cristianesimo […] centro d'irradiazione della fede rivelata» (A. Solmi, *Il pensiero politico di Dante: studi storici*, cit., pag. 86) e, correggeva, dunque: «questo Dante precisamente non lo dice, e sarà meglio tenersi al suo pensiero schietto: la potestà papale doveva provvidenzialmente fondarsi su Roma e sull'Impero affinché la guida spirituale del mondo stesse accanto al suo reggimento politico». N. Zingarelli, *«Lo loco santo»*, cit., pag. 146.

La perifrasi "l'avversario d'ogni male" non è giustificata – osservava il dantista – da una mera esigenza ritmica, bensì studiata dall'Alighieri per compendiarvi efficacemente un'idea, quella dell'Impero voluto da Dio per il bene dell'umanità, poi ampiamente argomentata nella *Monarchia* e già qui, nell'*Inferno*, sufficiente per far dire a Zingarelli che «nessun fautore dell'Impero avrebbe saputo esprimersi con maggiore fermezza e chiarezza»[221]. A confortare Zingarelli nell'individuazione di un tale legame del canto II dell'*Inferno* con la *Monarchia* era il sintagma "'l chi, e 'l quale". Riferendolo ad Enea, il dantista reputava doversi intendere come «il *quis et qualis*, non solo della dialettica scolastica, ma anche della epistolografia, [che] sono la persona in sé e nella sua qualità e condizione»[222] e aggiungeva che «chi fosse e di qual condizione Enea per Dante s'intende solo dalla *Monarchia* II, § 3»[223]:

> Qui quidem invictissimus atque piissimus pater quante nobilitatis vir fuerit, non solum sua considerata virtute sed progenitorum suorum atque uxorum quorum utrorunque nobilitas hereditario iure in ipsum confluxit, explicare nequirem: sed «summa sequar vestigia rerum». Quantum ergo ad propriam eius nobilitatem audiendus est Poeta noster introducens in primo Ilioneum orantem sic: «Rex erat Eneas nobis, quo iustior alter / nec pietate fuit nec bello maior et armis» […]. Quantum vero ad hereditariam, quelibet pars tripartiti orbis tam avis quam coniugibus illum nobilitasse invenitur. Nam Asya propinquioribus avis, ut Assaraco et aliis qui Frigiam regnaverunt, Asye regionem […] Europa vero avo antiquissimo, scilicet Dardano: Affrica quoque avia vetustissima, Electra scilicet, nata magni nominis regis Athlantis […] Similiter etiam coniugio nobilitatum fuisse reperio. Prima nanque coniunx Creusa, Priami regis filia, de Asya fuit, ut superius haberi potest per ea que dicta sunt. […] Secunda Dido fuit, regina et mater Cartaginensium in Affrica […]. Tertia Lavinia fuit, Albanorum Romanorumque mater, regis Latini filia pariter et heres […]. Que ultima uxor de Ytalia fuit, Europe regione nobilissima. (*Mn*. II: III)

Così Zingarelli si proponeva apertamente di invalidare le varie interpretazioni che ne erano state date fino ad allora in riferimento per lo più ad "alto effetto", rilevando che «incredibile è qui la confusione e la bizzarria nelle chiose»[224], e con una nota a piè di pagina dichiarava di potersi trovare parzialmente d'accordo soltanto con la considerazione svolta da Ernest Hatch Wilkins sull'«Annual Report of Dante Society» del 1918. Anche quest'ultimo aveva inteso "'l chi, e 'l

[221] Ivi, pag. 140.
[222] Ivi, pag. 141.
[223] *Ibidem*.
[224] Ivi, pag. 140.

quale" in riferimento alla nobiltà di Enea, qual è addotta nella *Monarchia* a provare la nobiltà dei Romani come popolo eletto all'Impero, ma aveva ritenuto che in quel sintagma il Poeta ne riproducesse la medesima distinzione tra la nobiltà ereditaria (il chi) e la nobiltà personale (il quale) di Enea[225]. La validità del rimando intertestuale individuato era rivendicata da Zingarelli, additando una corrispondenza tra la chiusa del capitolo III del secondo libro della *Monarchia*, «quem in illo duplici concursu sanguinis a qualibet mundi parte in unum virum predestinatio divina latebit?» (*Mn*. II: III), e la terna di elementi utili a giustificare la grazia concessa da Dio ad Enea, che il sintagma "'l chi e il quale" viene a comporre con l'"alto effetto", inteso come l'elezione divina di Enea a progenitore del popolo romano ("ch'e' fu de l'alma Roma e di suo impero / ne l'empireo ciel per padre eletto:" – *If.* II: 20-21).

Nella chiusa del contributo appena esaminato Zingarelli dichiarava che, nonostante avesse intenzione di trattare più ampiamente nel secondo *Dante* le questioni politiche implicate nella discussa terzina del canto II dell'*Inferno*, si è poi risolto di intervenire con queste poche pagine per evitare che nel frattempo, complice il suo silenzio, potessero attecchire concezioni della politica dantesca erronee e fuorvianti:

> Se l'evidenza di queste cose, e la rigorosa corrispondenza e armonia esistente in tali concetti nelle tre cantiche mi darebbero l'animo di discorrere a lungo, il pensiero che il compianto grande amico non può replicare, lo distoglie […]. Ma io, costretto da altri studi e lavori, avevo sempre rimandato la discussione aspettando a rispondere nella nuova edizione del *Dante*. Valga il presente come un saggio parziale, perché non si creda che io tacitamente consenta ad una demolizione, la quale non per me mi duole, ma perché ci riporta nella confusione e fa rifiorire gli errori, che una indagine metodica, paziente, serena, compiuta, era riuscita a estirpare[226].

Per tali parole Zingarelli si vide rimproverato in via epistolare da Barbi di aver troppo aspramente giudicato gli studi svolti da Parodi e in una successiva lettera del 14 marzo 1924 si discolpò, confidandosi così:

---

[225] Nella nota n. 1 di pag. 141 il dantista rimandava al breve contributo di Wilkins, segnalando che «alla presente [spiegazione] si accosta solo in parte». Prima di concluderne che «the phrase "il chi e il quale" thus affords a notable instance of Dante's habit of endowing common words with rich and specific meaning», Wilkins aveva osservato: «in view of the distinction so clearly made in this chapter between the two types of nobility possessed by Aeneas, and the extensive treatment of each, it seems to me evident that when Dante wrote the words "Il chi e il quale" he had in mind the same distinction; […] Just as "l'alto effetto ch'uscir dovea di lui" refers to the descendants of Aeneas, so "il chi" refers by implication to those from whom he derived inheritance, and "il quale" refers to the man himself.» E.H. Wilkins, *Il Chi e il Quale*, in «Annual Reports of the Dante Society», 37 (1918), pagg. 1-3: 3.
[226] N. Zingarelli, *«Lo loco santo»*, cit., pagg. 148-149.

> è necessario che ti dichiari che quelle parole della chiusa del *loco santo* non riguardano niente affatto il nostro povero amico, che non se la merita. Egli nel sostenere la sua tesi ha fatto quanto era in lui, e mi ha trattato sempre come si conviene, contraddicendomi francamente. Io invece pensavo ad altri. Se ricordi quell'articolo del d'Ovidio, io ero del tutto dimenticato, e intenzionalmente taciuto, non solo come se non fossi mai esistito, ma come uno del quale non bisogna tener nessun conto. E la questione era trattata con tali modi da ingarbugliare, e incoraggiare altri a mettersi leggermente su quella via. Il Rossi vedi di quanto silenzio mi circonda, e come tiene per dimostrato tutto. Altri hanno fatto anche così. E la porta a tutte le costruzioni arbitrarie è aperta. Sarei stato ingrato e ingiusto se avessi pensato al Parodi. Come vedi, in quelle pagine si parla chiaramente dei successori o seguaci […]. Dico questo solamente a te, perché tu allontani ogni sospetto che io l'avessi col povero amico, il quale ha avuto per me sempre buone e cortesi parole[227].

È, questo, un dato epistolare assai prezioso in sede di studio dell'opera zingarelliana, senza il quale la chiusa del contributo *«Lo loco santo»* verrebbe intesa, come la intese Barbi, necessariamente legata a tutta la serrata polemica contro Parodi svolta nelle pagine precedenti: diverso era, invece, l'intento con cui Zingarelli la scrisse. Chiudendo il contributo, il dantista spostava il suo dissenso su coloro che avevano aderito alla tesi di Parodi e, a differenza di quest'ultimo che lo aveva apertamente confutato, non avevano affatto considerato la datazione del poema proposta nel primo *Dante*: innanzitutto D'Ovidio. L'articolo di quest'ultimo a cui Zingarelli allude è certamente quello uscito col titolo *Il guelfismo di Dante nel secondo canto dell'«Inferno» e la cronologia delle tre cantiche* nel medesimo 1923 sulla «Nuova Antologia», perché ad esso si richiama espressamente in apertura del contributo *«Lo loco santo»*.

Menzionando Vittorio Rossi, invece, Zingarelli si riferiva plausibilmente al commento della *Commedia* pubblicato quello stesso anno presso l'editore napoletano Perrella: del primo volume, presente nella sua Biblioteca, Zingarelli scrisse, infatti, una recensione per gli «Studi danteschi», che ribadiva in due paginette le argomentazioni svolte in miscellanea sulla discussa terzina del canto II dell'*Inferno*. «Lì non c'è altro che la potestà pontificia, la Chiesa in cui ha giurisdizione il pontefice»[228], così il dantista escludeva qualunque riferimento alla sede papale,

[227] N. Zingarelli, *Carteggi*, cit., pagg. 88-89. In una precedente lettera, datata 13 marzo 1924, Barbi così gli contestava la chiusa del contributo: «Non discuto l'interpretazione del *loco santo*. Ma perché quelle dure parole con cui, pare, finisci il tuo articolo? Le meritava il Parodi? neanche avesse rovinato gli studi danteschi! Non sono eccessive ed ingiuste? Ripensaci…» Ivi, nota n. 1 di pag. 88. La lettera si può leggere integralmente in Foggia, Biblioteca "La Magna Capitana", Fondo "Nicola Zingarelli", ms. n. 205.

[228] N. Zingarelli, recensione a: *La divina commedia di Dante Alighieri*, commentata da Vittorio Rossi, Napoli, Perrella 1923, in «Studi danteschi» IX (1924), pagg. 161-172: 170.

oltre che avvalendosi dell'autorità degli antichi commentatori precedenti al Landino, facendo notare che l'espressione "lo loco santo", riferita com'è a Roma e al suo impero, dovrebbe avere una superficie di ampiezza pari ad entrambi: «si fosse detto solo di Roma e passi pure; ma l'impero ridotto nel perimetro di una città non so come abbia lasciato indifferenti tanti e tanti interpreti e non interpreti»[229]. Contro la presunta immaturità politica dell'*Inferno*, che Parodi aveva desunto dall'identificazione "loco santo"-sede papale, Zingarelli ribadiva che la provvidenzialità dell'Impero fosse sufficiente ad assicurare della sua indipendenza dalla Chiesa, pur essendo concepito quale strumento dell'avvento di quest'ultima a causa della superiorità assegnata dall'Alighieri alla vita spirituale sulla mondana. La mancata discrepanza della prima cantica col trattato politico risultava a Zingarelli provata dalla possibilità di chiosarne con quest'ultimo un verso: «la corrispondenza di quel luogo del II *Inf.* con la *Monarchia* è tale da esservi persino una frase che senza la *Monarchia* rimane inesplicabile; e tale è sino ad ora; basta confrontare il libro II, cap. 3, per aver la spiegazione di *il chi e il quale* del v. 18»[230].

La dichiarazione finale del contributo, nondimeno, la dice lunga su quanto la discussione esegetica intorno alla terzina del "loco santo" toccasse particolarmente Zingarelli, in quanto coinvolgeva l'indagine di un aspetto da lui ritenuto essenziale all'intelligenza dell'opera

[229] *Ibidem*.

[230] Ivi, pagg. 170-171. Il giudizio espresso dallo Zingarelli recensore era, nondimeno, complessivamente positivo: rilevava, infatti, che «se lo spirito animatore di esso è l'interpretazione estetica, se il concetto dantesco della vita, la sua etica insomma, e la struttura morale e materiale dei tre regni, e le fondamentali corrispondenze tra quel concetto e il cammino del pellegrino per essi, è scheletro per V. Rossi, come romanzo morale e politico per Benedetto Croce, nondimeno la dottrina e il sentimento morale, lo svolgimento allegorico, le ragioni storiche e politiche, la classificazione delle colpe e dei peccatori, i fatti della lingua e della metrica, tutto è richiamato e curato e studiato in servizio dell'interpretazione del poema». Poco più avanti il dantista ribadiva: «il lettore ha da badare piuttosto alla grande serietà della nuova interpretazione, alle forti basi che le son poste e agli alti intendimenti. L'introduzione (già conosciuta nel volume commemorativo *Dante* edito dai Treves), contiene appunto queste cose, e dev'essere ben meditata, perché vi si entra nel vivo delle principali questioni che appassionano la letteratura dantesca. Con una severa organicità quei principi fondamentali riappariscono in tutto il commento, e sono seguiti anche nella valutazione estetica, la quale non rimane perciò un immediato impressionismo, e si presenta come un risultato.» N. Zingarelli, recensione a: *La divina commedia di Dante Alighieri*, commentata da Vittorio Rossi, cit., pagg. 161, 163. La recensione è stata poi inclusa in *Nicola Zingarelli. Scritti vari e inediti nel primo centenario della nascita 1860-1960*, a cura della Società "Dante Alighieri", Cerignola, Comitato per le onoranze a Nicola Zingarelli 1963, pagg. 320-330. Così Rossi lo ringraziò in via epistolare, ribadendo la sua adesione alla cronologia della *Commedia* fissata da Parodi: «Mio caro, io ti devo molti e molteplici ringraziamenti: ringraziamenti per il dono dei due opuscoli petrarcheschi e del Villani, ringraziamenti per la benevola e lusinghiera recensione del mio *Inferno*, della quale tanto più ti sono grato in quanto che in alcune importanti questioni dantesche mi trovo a non essere d'accordo con te. Se fossimo vicini, se ne potrebbe discorrere; ma probabilmente rimarremmo tutti e due fermi sulle nostre posizioni. A me per es. la cronologia parodiana della composizione dell'*Inferno* e del *Purg*. pare ormai così sicura, principalmente per la profezia di Beatrice nell'ultimo del *Purg*. e nonostante il XIX dell'*Inferno*, che quasi mi pare impossibile che altri possa parlarne diversamente. In ogni modo quel che mi fa piacere, perché il tuo giudizio non è solo quello di un forte dantista, ma anche di un uomo di buon gusto, è che nel complesso il mio commento ti paia ben riuscito, e del tuo averlo voluto dire in pubblico, ti sono assai grato.» N. Zingarelli, *Carteggi*, pagg. 207-208. Il primo volume del commento di Rossi è stato consultato nel Fondo "Nicola Zingarelli" della Biblioteca "La Magna Capitana": per la collocazione si veda la bibliografia.

dantesca, qual è quello politico, che di fatto risulta trasversale a tutto l'impianto bio-bibliografico dell'*opus magnum*. La rilevanza che il dantista assegnava a queste sedici pagine è provata dalla ristampa che volle farne nel volume uscito nel 1935 col titolo *Scritti di varia letteratura*, col quale i colleghi dell'Università di Milano lo omaggiarono in occasione del suo congedo dall'insegnamento. Con la supervisione di Zingarelli, infatti, vennero selezionati all'interno di un'assai prolifica produzione critica quei contributi che riuscivano già allora meno reperibili e che, perciò, erano maggiormente esposti all'eventualità di essere trascurati. In una nota posta sull'ultima pagina di questa ristampa del contributo Zingarelli sottolineava l'aver mantenuto fede nella seconda edizione del *Dante* all'impegno, preso coi lettori quasi un decennio prima, di fare del pensiero politico dantesco una trattazione ben più ampia di quella che in miscellanea aveva comportato l'esegesi dei discussi versi del canto II dell'*Inferno*:

> Ora questa [dimostrazione], secondo avevo promesso, sta tutta quanta nelle due parti di *La vita, i tempi e le opere di Dante*, 1931, nuova edizione della Storia letteraria del Vallardi. Né di insegnamento progressivo è da parlare, né di fasi negli aspetti delle idee politiche di Dante, il cui pensiero si mostra in perfetta unità dal *Convivio* alla *Commedia* e alla *Monarchia*: questo punto essenziale non si deve dimenticare se non si vuole fraintendere tutto Dante[231].

L'illustrazione del contributo *«Lo loco santo»* nelle precedenti pagine ha voluto soddisfare, dunque, l'esigenza, quale si pone in sede di studio dell'opera zingarelliana, di colmare l'approssimazione che, riguardo all'esegesi della discussa terzina del canto II dell'*Inferno*, si è riscontrata poi alla pagina 871 della seconda edizione del *Dante*, in corrispondenza del paragrafo intitolato appunto *Lo loco santo*. Tutta quell'argomentazione, svolta nel 1923 all'interno della miscellanea, viene qui ripresa in poco più di due pagine, tanto sinteticamente e, anzi, quasi frettolosamente da non riuscire esaustiva se non è accompagnata dalla consultazione del contributo a cui, d'altra parte, Zingarelli non manca di rimandare nella nota n. 20 di pagina 870. L'identificazione "loco santo"-Chiesa è ribadita, sia pur in maniera meno dettagliata, avvertendo anche qui che tal luogo debba corrispondere in termini di estensione all'indicazione del precedente verso "ch' e' fu de l'alma Roma e di suo impero" e suggerendo il significato giurisdizionale del verbo *sedere*:

> Si spiega alla lettera: 'la quale Roma e il quale Impero furono stabiliti per essere il luogo dove ha potestà il successore del primo apostolo'; e cioè l'Impero di Roma fu stabilito per accogliere la

[231] N. Zingarelli, *Scritti di varia letteratura*, cit., nota n. 1 di pag. 232.

> Chiesa col Sommo Pontefice […]. È falso che Dante volesse significare nel luogo santo Roma come sede propria del papa, perché né questo risulta dal costrutto, né i Padri della Chiesa assegnavano una dimora geograficamente limitata all'Apostolico, al Pontefice o Papa[232].

Nel precedente paragrafo *Il fine, il chi e il quale per Enea*, Zingarelli riprende della restante argomentazione svolta in miscellanea soltanto i due rilievi volti a far notare l'assonanza concettuale della prima cantica con la *Monarchia*, riguardanti la perifrasi "l'avversario d'ogne male" e al sintagma "'l chi e 'l quale", ma più che una nota esplicativa, quale appariva nel contributo, è ormai una parafrasi dei relativi versi[233]. Nondimeno, rimane fermo Zingarelli nel suo proposito di rigettare le conclusioni che riguardo ai rapporti Impero-Papato aveva ricavato Parodi dall'identificazione comunemente condivisa "loco santo"-Roma papale, continuando a rimandare al canto VI del *Paradiso*:

> Non si poteva venire alla Chiesa se non attraverso l'Impero, su cui essa fu fondata: questo dice il Poeta nel suo proemio, questo in *Par*. VI 55 e sgg.: sicché è da rigettare come falsissima l'opinione che Dante qui mostri di avere ancora idee guelfe: egli non ne ha avute mai, né propriamente ghibelline[234].

4.2 Il dissenso con D'Ovidio e l'inopportunità di ricercare il "partito dantesco"

Nella prima delle due pagine riservate nel *Dante* 1931 alla questione esegetica del "loco santo" Zingarelli, additando come «falsa e vacua»[235] l'opinione che la terzina esaminata attesti un'incompiutezza delle concezioni politiche dantesche, constata che «purtroppo quella enormità è professata anche da valenti uomini»[236]: l'allusione è qui a Parodi e Francesco D'Ovidio, di cui il dantista evita garbatamente di fare i nomi in quanto già mancati alla data di uscita del secondo

---

[232] N. Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante* II, cit., pag. 871.
[233] Vale la pena riportare lo stralcio che permette di cogliere come diversamente argomenta qui Zingarelli: «L'avversario d'ogne male è Dio, autore e provveditore di ogni bene in favore della sua creazione, e sopra tutto del genere umano. Se, per rimedio ai mali del mondo, fece una tal larghezza ad Enea, cosa indegna non pare a un uomo intelligente quando pensi a queste tre cose: l'alto effetto, che doveva uscir da lui, cioè la origine del popolo romano; chi egli era in sé fra gli altri uomini; quale egli era per la virtù del popolo romano, "il giusto figliuol d'Anchise". Queste cose precisamente trovammo dette già della nobiltà e virtù di Enea, padre del popolo romano, nel *Convivio*, e più tardi sviluppate ampiamente nella *Monarchia*. Così è tolta la bizzarria e confusione delle chiose, delle quali non c'è il tempo di occuparsi. L'*alto effetto* è sviluppato nelle sue conseguenze finali, perché si arriva a Roma già grande per le sue virtù, *alma*, e all'Impero che su di esse fu fondato. Tutto questo volle l'avversario del male, la Provvidenza divina: e anche questa origine immediata dell'Impero da Dio vedemmo nelle suddette opere». Ivi, pag. 870.
[234] Ivi, pag. 872.
[235] Ivi, pag. 870.
[236] *Ibidem*.

Dante. La nota n. 20 di pagina 870, infatti, immediatamente dopo il rimando al contributo di polemica contro Parodi, segnala come ad esso D'Ovidio avesse replicato l'anno successivo con la memoria *Per lo loco santo* letta alla R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli, ristampato poi con lo stesso titolo nel *Nuovo volume di studii danteschi* uscito nel 1926, entrambi presenti nel Fondo "Nicola Zingarelli" della Biblioteca "La Magna Capitana".

Tale replica seguì al rimando, formulato da Zingarelli in apertura del suo contributo *«Lo loco santo»*, ad un articolo che D'Ovidio aveva pubblicato pochi mesi prima sulla «Nuova Antologia» col titolo *Il guelfismo di Dante nel secondo canto dell'«Inferno» e la cronologia delle tre cantiche*, a cui rimandava la nota n. 3 di pagina 13:

> In un recente articolo Francesco D'Ovidio corregge molte cose asserite dal Parodi, il quale aveva cercato quante più prove poté in tutta la cantica dell'*Inferno* alla propugnata fase anteriore del pensiero di Dante; e la sua confutazione, che sottrae a quella tesi il più cospicuo ausilio, è piena ed esauriente, così da non richiedere che altri vi si affatichi; ma, per mia doppia disgrazia, quanto alla data dell'Inferno e all'interpretazione di quei versi, l'illustre Maestro è sostanzialmente d'accordo con lui[237].

L'aver volto abilmente la lettura guelfa della discussa terzina a sostegno dell'opinione, contraria a quella del Parodi, di un'omogeneità delle concezioni politiche lungo l'opera dantesca interamente presa è quanto dell'articolo dovidiano valse evidentemente ad attirare l'attenzione di Zingarelli. Guelfeggiante in quanto incompiuta dal punto di vista della dottrina imperiale, risulta la terzina anche a D'Ovidio: conveniva quest'ultimo con Parodi nel trovarvi esplicitata soltanto l'idea tradizionale cristiana della funzione provvidenziale dell'Impero che prepara l'avvento della Roma papale e non anche quella di un Impero che, invece, permane anche dopo la Redenzione quale istituzione di diritto divino operante autonomamente dalla Chiesa come guida temporale dell'umanità. Non trascurando, tuttavia, quanto la dottrina imperiale risulti ben formata sin dal quarto trattato del *Convivio* e dalla profezia del Veltro del precedente canto, D'Ovidio aveva reputato poco probabile che durante la stesura dell'*Inferno*, collocata negli stessi anni indicati da Parodi, il guelfismo fiorentino esercitasse ancora, come voleva quest'ultimo, un qualche influsso sul Poeta. Tanto più improbabile risultava a D'Ovidio un tale protrarsi dell'influsso guelfo sull'opera dantesca, perché, spostando la pubblicazione delle prime due cantiche successivamente al 1317 rispetto alla cronologia di Parodi, non poteva consentire che

[237] N. Zingarelli, *«Lo loco santo»*, cit., pag. 137.

in un tempo così lungo il Poeta, ormai imperialista, non si fosse premurato di togliere da quella parte del poema una traccia del suo precedente orientamento guelfo. Si risolveva, dunque, D'Ovidio a stabilire che il Poeta nella terzina del "loco santo" stesse rievocando, proiettandole nel Dante personaggio, le sue convinzioni guelfe risalenti alla primavera del 1300, quando partecipava ancora al governo del comune fiorentino: Zingarelli, che di guelfismo in quei versi non ne vedeva, rimandava all'articolo dovidiano di certo non con l'intenzione di condividerne un tale assunto, ma forse soltanto per valersi dell'*auctoritas* del maestro nella propria confutazione di Parodi[238]. È ancora la lettera inviata a Barbi il 14 marzo 1924 a rivelare qualcosa che, nondimeno, è rimasto tra le righe del rimando a D'Ovidio: pare che Zingarelli intendesse anche rivendicare la sua proposta cronologica sulla stesura della *Commedia* di fronte al maestro che l'aveva ignorata. Così, infatti, aveva proseguito a confidarsi con Barbi:

> Quando è riuscito a vedere che tanti argomenti del nostro povero amico non reggevano, su che cosa più fondava quella sua lezione sulla data? Sull'argomento che Dante ha finito di non essere

[238] D'Ovidio riconosceva a Parodi «il gran merito d'aver combattuto egli pure, con nuova larghezza e vigore, l'arbitrario relegamento della composizione del Poema a dopo la morte di Arrigo» (F. D'Ovidio, *Il guelfismo di Dante nel secondo canto dell'Inferno e la cronologia delle tre cantiche*, cit., pag. 110), e di questa datazione, che era stata proposta anche da Zingarelli, osservava: «da alcuni decenni v'è stata un po' la moda di congetturare o affermare che Dante si mettesse al Poema sol dopo la morte d'Arrigo VII […]. A me ha dato sempre un grande stupore che anche uomini di senno abbian partecipato o rimangano stretti a codesta moda […]!» (ivi, pag. 106); e così dissentiva: «l'idea che Dante lo incominciasse verso il 1314 è del genere di quelle che talvolta si presentano alla mente dei critici non già per prove oggettive, sian pure illusorie, non già per degl'indizii gravi o lievi, sian pure mal valutati, ma unicamente per il bisogno soggettivo di liberarsi da dubbii penosi, di semplificare le questioni, di metter nei fatti altrui un ordine netto e preciso il quale appaghi l'animo di chi li va studiando.» (ivi, pag. 114). Obiettava, d'altra parte, D'Ovidio che «eccessivo è il divario che [Parodi] pone tra l'*Inferno* e il *Purgatorio*, come tra il *Convivio* e la *Monarchia* […] il vero è che le due opere prosastiche son così perfettamente concordi, che ogni lettore dev'essere rimasto stupefatto a vedere una tal verità messa in dubbio in servigio d'una tesi concernente un'altra questione» (ivi, pagg. 115-116), e si diceva, piuttosto, d'accordo – e lo era stato, come si è visto sopra, anche Zingarelli – con l'opinione di Solmi, che le concezioni politiche dantesche, argomentate poi nella *Monarchia*, fossero sottese al *Convivio* con la sola differenza che l'Alighieri non ancora percepiva la relazione Impero-Papato, come poi nel trattato politico per effetto dell'impresa enriciana, nei termini di una questione urgente da risolvere. Sull'intonazione guelfeggiante della discussa terzina del canto II dell'*Inferno* D'Ovidio riproponeva, dunque, l'avvertenza fatta alcuni anni prima, a proposito del canto XIX dell'*Inferno*, nel volume, presente nella Biblioteca Zingarelli, *Nuovi studii danteschi*, II: *Ugolino, Pier della Vigna, i simoniaci e discussioni varie*, Milano, Hoepli 1907, che «spesso il non distinguere il narratore dal pellegrino conduce a non ravvisare le più delicate bellezze della poesia e i più reconditi scaltrimenti dell'arte dantesca.» Ivi, pag. 338. Il volume è stato consultato nel Fondo "Nicola Zingarelli" della Biblioteca "La Magna Capitana": per la collocazione si veda la bibliografia. Rivendica, infatti, D'Ovidio nell'articolo del 1924: «in questi ultimi decenni io ho battuto molto su queste finezze che per la critica dantesca hanno ad esser doverose, e mi par d'averne colto qualche buon frutto ed avuto qualche seguace» (F. D'Ovidio, *Il guelfismo di Dante nel secondo canto dell'Inferno e la cronologia delle tre cantiche*, cit., pag. 112) e avvertendo di fare attenzione all'intreccio di dramma-narrazione nel poema anche riguardo alla terzina del "loco santo", spiegava che «l'intenzione sostanziale è qui, come in tanti altri casi, di dare a intendere che tante cose che ignorava o mal giudicava prima del viaggio, da questo gli fossero apprese o schiarite o deterse da erronei giudizii; e che perciò gli corresse l'obbligo di narrarlo, e aprire così gli occhi agli uomini rimasti sempre in terra. Circa il valore e il destino dell'Impero doveva egli esser disceso laggiù con idee monche, unilaterali, parziali, e doveva nel viaggio ottenerne il complemento e la rettificazione […].». Ivi, pag. 113.

> ancora arrivato a capire come stavano le cose. E in questa maniera si dimostra tutto, e si passa trionfalmente su tutti colpendoli col silenzio. Sono giudizi senza appello, senza facoltà di discutere, come se gli altri fossero dei poveri cantastorie […]. Ritorno un po' indietro, perché non possa intendersi che io abbia rancore con nessuno, e molto meno col D'Ovidio, al quale auguro cento anni di vita e che considero sempre un uomo straordinario. Ma mi pare onesto di difendere anche quelle convinzioni che credo di aver acquistato con lunghi studi. Se io non facessi così, mi ridurrebbero un cencio. Facciamo pure, io non mi rassegno; e sono certissimo che quelli che rivedranno il nostro lavoro, quando non ci saremo più, non saranno preoccupati da autorità potenti, ma guarderanno solo a cercar il vero, e giudicheranno come ciascuno di noi lo ha cercato[239].

Con quel rimando bibliografico Zingarelli si era attirato la critica di D'Ovidio, che riservò oltre la metà del contributo *Per lo loco santo* a negare la validità dell'apporto zingarelliano alla discussione esegetica sul canto II dell'*Inferno* e a rivendicare come la sua, invece, non fosse un'ipotesi interpretativa di uno specifico passo del poema, bensì l'applicazione ad esso di un principio, quello della distinzione tra Dante personaggio e Dante narratore, su cui risulta funzionare tutta la *Commedia*, soprattutto la prima cantica[240]. Come in tal caso, ogniqualvolta le attuali concezioni del Dante narratore risultino contraddette dalle parole del Dante personaggio – spiegava D'Ovidio – queste ultime sono da considerarsi riferite dal Poeta al tempo dell'azione per un'esigenza drammatico-narrativa di restituire al lettore il progressivo maturarsi del pensiero, anche politico, del protagonista del viaggio oltremondano. Pur concordando sul significato più ampio del verbo *sedere* inteso come esercizio di una potestà, D'Ovidio obiettava che appunto questo avrebbe dovuto contentare Zingarelli di intendere il "loco santo" riferito alla sede papale in Roma. Se nella concezione dantesca, che si desume tra l'altro dall'Epistola ai Cardinali, Roma è capitale della cristianità e sede apostolica, non è ammissibile – ragionava D'Ovidio – che in

[239] N. Zingarelli, *Carteggi*, cit., pagg. 89-90.

[240] Protestava D'Ovidio: «La spiegazione mia, che semplifica tutto, non ha avuto presa sullo Zingarelli già persuaso d'aver trovato lui il bandolo; e non si è avvisto che quella mia spiegazione non si poteva ormai se non o accogliere allegramente o prenderla ben di fronte. Egli mi ha usato la cortesia di combatterla solo di sbieco e quasi sordamente: cosa che, se pur sufficiente per la cortesia, non sarebbe mai conveniente per raggiungere la piena luce.»; e alla sua spiegazione riconosceva il valore di «un fatto innegabile e di applicazione generale, che dovrebbe esser sempre tenuto sistematicamente di mira […], non si può trattar più la questione senza scrutinarlo di proposito. Poiché esso non è soltanto uno dei modi possibili di risolvere un problema impaccioso, ma costituisce ormai alla sua volta un impaccio a chi voglia risolverlo altrimenti.» F. D'Ovidio, *Per lo loco santo*, in Id., *Nuovo volume di studii danteschi*, Caserta-Roma, A.P.E. 1926, pagg. 165-192: 166-167. Il contributo di Zingarelli, dunque, non è altro – sentenzia D'Ovidio – «se non un nuovo sforzo per cacciare entro alle parole ingenue del Poeta un senso meno guelfeggiante di quello che si scorge ad occhio nudo» ed inquanto tale «sforzo meno meritorio di quel dei predecessori, i quali vi ricorrevano per necessità, e non più efficace nonostante che in certi particolari egli abbia finemente ragionato.» Ivi, 166-168.

una considerazione sull'autorità papale, quale appare la terzina intendendo in senso ampio il verbo *sedere*, Roma rimanga esclusa. In altri termini, D'Ovidio rimproverava a Zingarelli di aver interpretato la terzina del "loco santo" astraendo dalla città di Roma e Zingarelli, leggendo l'appunto dalla memoria del 1924, replicava risolutamente nel margine destro di pagina 7: «non astraggo niente»[241]. Aveva proseguito a ragionare D'Ovidio che, se anche si ammettesse l'interpretazione zingarelliana del "loco santo", la terzina manterrebbe un'intonazione tanto guelfeggiante da poter essere riusata entro la teocrazia bonifaciana, perché il Poeta parla soltanto della funzione imperiale di preparazione all'istituzione della Chiesa, senza aggiungere alcun riferimento all'impero come istituzione permanente a tutela della giustizia terrena. Rileggendo la confutazione dovidiana nella ristampa in volume, Zingarelli ribatteva appuntando nel margine destro della pagina 173 «e non ci poteva essere perché inopportuno»[242], in quanto reputava possibile, differentemente dal maestro, che in questo passo della *Commedia* l'imperialismo dantesco, pur già ben formato, fosse rimasto sottinteso per una ragione di opportunità al contesto. Se Virgilio sta parlando della grazia concessa da Dio ad Enea, era opportuno riferirsi – ragionava il dantista – soltanto all'origine dell'Impero, e tramite esso della Chiesa, piuttosto che considerare anche la successiva storia imperiale. Due pagine dopo Zingarelli replicava, ancora

[241] La postilla risulta accanto alla seguente affermazione: «[…] ma dubito che più liscio corra il senso che il valente dantista vorrebbe surrogargli, il quale astrarrebbe dalla città di Roma.» F. D'Ovidio, *Per lo loco santo*: memoria letta alla R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli, Napoli, A. Cimmaruta 1924, pag. 7. La stessa affermazione risulta evidenziata con un tratto di matita nel margine sinistro della pag. 170 della ristampa nel *Nuovo volume di studii danteschi*. Concludeva su questo punto D'Ovidio: «Il valore che abbiam detto giurisdizionale del *siede*, se allo Zingarelli è indispensabile per fare tutta quella sua astrazione dalla città di Roma, non è però che disconvenga o non s'adatti alla comune intuizione che il verso accenni alla residenza papale in Roma, giacché s'intende bene che qui tal residenza ha un valore largo, ufficiale, spirituale, e non già quello alla buona che si ascriverebbe alla dimora estiva del papa a Viterbo o a Castel Gandolfo.» F. D'Ovidio, *Per lo loco santo*, in Id., *Nuovo volume di studii danteschi*, cit., pagg. 171-172. D'Ovidio approvava anche la lettura del sintagma "'l chi e il quale" riferito alla persona di Enea col rimando intertestuale alla *Monarchia*; la lezione zingarelliana «fu stabilito», invece, non gli risultava preferibile a quella di Vandelli e, inoltre, riteneva che Zingarelli fosse stato condizionato dal vantaggio di avvalorare così la propria interpretazione del "loco santo", senza indagare dapprima le motivazioni della scelta operata da Vandelli. Cfr. ivi, pagg. 168-169. Queste pagine critiche di D'Ovidio agevolano qui il recupero di un'osservazione sintattica che Zingarelli aveva formulato *en passant* nel contributo *«Lo loco santo»*, nella nota n. 1 di pag. 140, e ribadito poi, però, nella sintetica trattazione del secondo *Dante*, giustificandosi che «è necessario scendere a tali minuzie in questo disputatissimo luogo» (N. Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante* II, cit., pag. 870): il «Però» del v. 16 andrebbe a suo parere collegato col «ch'ei» del v. 20, ottenendo un "perciò che egli fu" e mantenendo, quindi, un valore causale solo al *però* e non anche al *ch'ei*. Tale collegamento sintattico venne respinto da D'Ovidio, ritenendo che ci fosse un'eccessiva distanza tra i due elementi, aggravata ulteriormente dalla complessità delle proposizioni che vi si frappongono.

[242] La postilla citata riguarda la seguente considerazione: «Ebbene, di questa funzione ulteriore del romano Impero nelle terzine del II dell'Inferno non v'è il menomo accenno. Tutto finisce col *loco santo* del papa!» F. D'Ovidio, *Per lo loco santo*, in Id., *Nuovo volume di studii danteschi*, cit., pag. 173. Appena sotto, proseguendo D'Ovidio che «non lo esclude [il merito politico-sociale dell'Impero], ma non lo include; ed anzi lo esclude in quanto non lo include!», Zingarelli ribatteva, infatti, nel medesimo margine di pagina: «perché? Ma qui si tratta soltanto di spiegare la dignità di Enea».

nel margine destro della pagina 175, «ma non c'entra»[243]: se, parlando della provvidenzialità dell'istituzione imperiale, il Poeta ha esplicitamente individuato la funzione religiosa dell'Impero romano e non anche quella politico-sociale dell'Impero medievale, – ribadiva D'Ovidio – deve intendersi che quest'ultima non voleva risultasse in quel punto del poema. D'altra parte, nulla cambia alle ragioni opposte da D'Ovidio il rimando al canto VI del *Paradiso*, con cui Zingarelli aveva avvalorato la propria opinione che l'imperialismo dantesco rimanesse qui sottinteso. Non solo la terzina additata da Zingarelli è parte di un discorso, quello giustinianeo, che si incentra tutto sull'Impero romano, ma soprattutto – obiettava D'Ovidio – non parla della provvidenzialità dell'istituzione imperiale, che avrebbe reso pertinente come nel canto II dell'*Inferno* anche un accenno imperialistico, piuttosto traccia la storia imperiale romana, individuandone il culmine nell'epoca tiberiana, che ad un'anima beata appariva più meritoria da un punto di vista cristiano.

Le repliche alla critica di D'Ovidio appuntate nel margine delle pagine del *Nuovo volume di studii danteschi* sono state poi riformulate nella recensione, che del volume Zingarelli pubblicò sulla rivista «Studi danteschi» nel 1927:

> nel canto II il Poeta si limita a spiegare perché Iddio fece la grande concessione a Enea, come futuro padre di Roma e dell'Impero, e indirettamente della Chiesa. Non vi era luogo a dire altro qui, e le due potestà stanno nella stessa relazione, e dipendenza da Dio, che nelle altre opere di Dante[244].

Le ragioni con cui Zingarelli nega il guelfismo ravvisato da D'Ovidio nella terzina del "loco santo" sono assai simili a quelle che aveva opposto Barbi, recensendo nel 1924 su «Studi danteschi» l'articolo *Il guelfismo di Dante nel II canto dell'«Inferno» e la cronologia delle tre cantiche* ed a questa recensione, infatti, Zingarelli rimanda, assieme alla propria, nella menzionata nota n. 20 di pagina 549 del secondo *Dante*. Dall'esigenza di giustificare la grazia concessa da Dio ad Enea – aveva ragionato Barbi – il Poeta è indotto ad esprimere il concetto della fondazione dell'Impero romano provvidenzialmente finalizzata all'avvento della Chiesa,

[243] La postilla respinge l'affermazione che «[Dante pellegrino] non gli attribuiva ancora quell'altra funzione, sia pure meno superlativa e mistica, ma importantissima per il genere umano, e non degna d'esser passata sotto silenzio o sciattamente sottintesa.» F. D'Ovidio, *Per lo loco santo*, in Id., *Nuovo volume di studii danteschi*, cit., pag. 175. Appena sopra, nel medesimo margine di pagina, Zingarelli replicava «gli attribuiva quella di Impero», leggendo: «Dante invece pellegrino sintetizzava seccamente la genesi dell'Impero e il perché Dio l'avesse predestinato; e se come funzione di esso tocca unicamente dell'aver dato luogo alla Chiesa, vuol dire che in quel momento non gli attribuiva un'altra funzione».

[244] N. Zingarelli, recensione a: F. D'Ovidio, *Nuovo volume di studii danteschi*, Caserta-Roma, A.P.E. 1926 e *L'ultimo volume dantesco*, Roma, A.P.E. 1926, in «Studi danteschi» XII (1927), pp. 90-100: 92.

corroborando così l'idea dell'origine divina dell'Impero romano formulata sin dal *Convivio* e senza aspettarsi che vi si potesse fraintendere una subordinazione dell'autorità imperiale all'ecclesiastica[245]. Diversa è, però, la considerazione che Zingarelli e Barbi hanno avuto del principio applicato da D'Ovidio, di adattamento della terzina del "loco santo" al tempo dell'azione, rispetto alle concezioni politiche espresse in quei versi. Non condividendo affatto il presunto guelfismo del canto II dell'*Inferno*, Zingarelli nel suo contributo *«Lo loco santo»* aveva ritenuto di poter ignorare la soluzione proposta da D'Ovidio al contrasto che quella terzina, se intesa in senso guelfo, verrebbe ad innescare con il *Convivio*, ancor prima che col precedente canto, e nella recensione così gli rispondeva:

> bisogna che io mi astenga da qualsiasi forma di polemica; e mi difenda soltanto in questo. Se nei due canti ci fosse veramente il guelfismo, la discussione andrebbe affrontata; ma se non c'è, chi ci obbliga ad ammettere una narrazione autobiografica, le cui conseguenze ci porterebbero troppo lontano?[246]

Barbi si era soffermato, invece, almeno a respingere la validità della proposta dovidiana, sebbene al pari di Zingarelli non si ponesse il problema che quella intendeva risolvere: tutt'altro che plausibile gli pareva che l'Alighieri rischiasse di essere frainteso proprio sulla concezione imperiale a cui tutto il poema è ispirato, riproponendo nell'esordio di quest'ultimo una posizione politica ormai superata senza rettificarla o almeno lasciar intendere al lettore di non ritenerla più valida[247].

Esprimendo il suo dissenso all'opinione di D'Ovidio, pur senza alcun intento polemico nei confronti del maestro ormai scomparso, Zingarelli richiamava all'interno della sua

---

[245] Aveva argomentato Barbi: «a me pare che l'interpretazione del passo in questione sgorghi naturale dal raffronto di esso coi capitoli IV e V del quarto trattato del *Convivio*. Nessun dubbio che in quest'opera ci sia l'intenzione d'affermare la legittimità dell'Impero romano e la sua origine divina; ebbene la prova più certa e più solenne è quella della necessità di esso per preparare la redenzione del genere umano, ossia la venuta di Cristo e la conseguente fondazione della sua chiesa […]. Fisso nel pensiero di giustificare perché Dio volesse il viaggio d'Enea all'altro mondo, si può credere non avvertisse che il suo ragionamento poteva esser tratto 'a peggior sentenza ch'e' non tenne […]» M. Barbi, recensione a: F. D'Ovidio, *Il guelfismo di Dante nel II canto dell'Inferno e la cronologia delle tre cantiche* [in «Nuova Antologia» CCXXIII (1923), pagg. 97-124], in «Studi danteschi» VIII (1924), pagg. 134-137: 136.

[246] N. Zingarelli, recensione a: F. D'Ovidio, *Nuovo volume di studii danteschi*, cit., pag. 92.

[247] Così giudicava Barbi: «Io ho ben riconsiderato tutto, e non so aderire alla nuova soluzione. Mi par grave ad ammettere […], che Dante, per una dottrina così importante voglia, sul principio stesso del poema, esporre una teoria che più non approva, senza neppure far capire che è erronea, e senza, anzi, correggere apertamente il suo errore»; e domandava, quindi, a D'Ovidio: «Quale necessità o psicologica o artistica doveva indurre il poeta a parlare a quel punto come pensava l'anno del viaggio se ciò poteva far sorgere dubbi e malintesi dove più a Dante premeva evitarli?» M. Barbi, recensione a: F. D'Ovidio, *Il guelfismo di Dante nel II canto dell'«Inferno» e la cronologia delle tre cantiche*, cit., pag. 135.

recensione l'articolo pubblicato da Francesco Torraca nel 1925 sulla rivista «Studi danteschi» col titolo *Nuova chiosa ai vv. 20-27 del II canto dell'«Inferno»*. Qui Torraca aveva obiettato a D'Ovidio che a reputare guelfa la terzina del "loco santo" non era sufficiente individuarvi il concetto patristico della provvidenzialità dell'Impero finalizzata all'avvento della Roma papale, a meno che si riuscisse a riscontrarlo anche in documenti coevi, la cui compilazione fosse riconducibile agli ambienti del guelfismo. In assenza di simili riscontri nell'argomentazione dovidiana, Torraca aveva proceduto a dimostrare come la discussa terzina, comparata con la bolla *Unam Sanctam* e con tre epistole di Enrico VII, risultasse conforme piuttosto alle formulazioni imperialistiche di ambito ghibellino, riscontrandosi nei testi enriciani quel concetto patristico che, invece, non risulta affatto dalla bolla di Bonifacio VIII[248]. Dimostrando una tale conformità dei versi danteschi al materiale enriciano da fargli persino sospettare che il Poeta ne avesse a disposizione una copia, Torraca obiettava apertamente, oltre che a D'Ovidio, all'interpretazione zingarelliana "loco santo"-Chiesa, in quanto aveva constatato che di Roma come sede papale parlava Enrico VII[249]. Se a Zingarelli premeva, dunque, di rivendicare la validità della sua lettura del canto II dell'*Inferno*, non si esaurivano così le ragioni del suo richiamarsi all'articolo di

[248] Cfr. F. Torraca, *Nuova chiosa ai vv. 20-27 del II canto dell'«Inferno»*, in «Studi danteschi» X (1925), pagg. 43-54: 44-50. Lo studioso muoveva dal rilevare come l'opinione dovidiana che la *Commedia* riproducesse il progressivo svilupparsi delle concezioni dantesche, comprese quelle politiche, e che, conseguentemente, nei primi canti potesse rintracciarsi ancora del guelfismo, era stata già formulata da Alessandro D'Ancona in una lettura del canto XXVII del *Paradiso*, poi ristampata nel volume A. D'Ancona, *Scritti danteschi*, Firenze, Sansoni 1912, da cui è in parte scaturita la sua dimostrazione, trovandovi riprodotti, in corrispondenza del capitolo *Il «De Monarchia»*, i tre testi epistolari di Enrico VII (il primo, un'epistola al re d'Inghilterra, è tradotto a testo alle pagg. 356-357, invece il secondo ed il terzo, che è un'epistola al re di Cipro, sono trascritti nella nota n. 1 di pag. 357). Aggiungeva, al riguardo, Zingarelli: «anzi io mi permetto di sospettare che sia anche più antica, e rimonti alle dispute sulle idee politiche di Dante nel tempo della nostra unificazione». N. Zingarelli, recensione a: F. D'Ovidio, *Nuovo volume di studii danteschi*, cit., pag. 92. Sul sostrato patristico della terzina del "loco santo", invece, Zingarelli lo ribadiva, indicando il *De obitu Satyri* di Sant'Ambrogio «il quale sviluppò a un certo luogo l'idea dell'unità dell'Impero che nel disegno di Dio serve a preparare l'unità della Chiesa» (ivi, pag. 93), dopo che già nel contributo in miscellanea si era detto al proposito d'accordo col maestro: «naturalmente il pensiero di Dante, ed è stato opportunamente rilevato dal D'Ovidio, non era diverso da quello dei più grandi dottori: che Dio avesse fondato la Chiesa sull'Impero di Roma, onde bisognava che Roma capo della Chiesa serbasse la medesima potenza, e più ancora, che come capo dell'Impero». N. Zingarelli, *«Lo loco santo»*, cit., pag. 146. Nella nota n. 20 di pagina 549 del *Dante* 1931, Zingarelli segnalava anche, definendole «strane» le obiezioni mossegli in E. Ciafardini, recensione a: F. D'Ovidio, *Nuovo volume di studii danteschi*, Caserta-Roma, A.P.E. 1926 e *L'ultimo volume dantesco*, Roma, A.P.E. 1926, in «Aevum: rassegna di scienze storiche, linguistiche e filologiche» II, 4 (ottobre-dicembre 1928), pagg. 663-667. In accordo con l'opinione dovidiana, Ciarfardini aveva rigettato la dimostrazione svolta da Torraca, e ripresa appunto qui da Zingarelli, circa il ghibellinismo addirittura di quella terzina, negando che essa abbia una qualche consonanza con l'addotto materiale enriciano e accostandola semmai alla terzina «Soleva Roma, che 'l buon mondo feo, / due Soli aver, che l'una e l'altra strada / facean vedere e del mondo e di Deo» (*Pg*. XVI: 106-108).

[249] A seguito della sua dimostrazione, Torraca opponeva: «la concordanza dovrebbe persuadere allo Zingarelli che *lo loco santo u' siede il successor del maggior Piero* non è la Chiesa, ma la città di Roma; persuadere al D'Ovidio che Dante, al bel principio della *Commedia*, non pensò a rappresentarsi guelfo o bianco, quale era stato nel 1300, né scrisse parola, che non fosse conforme alla dottrina imperialista.» F. Torraca, *Nuova chiosa ai vv. 20-27 del II canto dell'«Inferno»*, cit., pag. 50.

Torraca[250]. Assai probabilmente con quest'ultimo che, invece di limitarsi a rigettare il presunto guelfismo della discussa terzina, ne aveva rovesciato l'interpretazione in termini ghibellini, Zingarelli trovava l'opportunità di confutare ancora una volta l'opinione, a suo tempo avanzata da Parodi, che l'imperialismo fosse un prodotto tardo della mente dantesca, legato all'impresa enriciana. D'altra parte, anche una lettura propriamente ghibellina di quei versi non poteva aver presa su Zingarelli che, immediatamente prima del richiamo a Torraca, così protestava contro il protarsi in sede critica di un dibattito teso a definire l'appartenenza partitica del Poeta:

> la grande divisione di Guelfi e Ghibellini pare che abbia preoccupato gli interpreti di Dante più che non lui stesso; e mi riesce proprio penosissimo il vedere come tutto nella critica dantesca debba girarsi ancora su questi pernii, e trascurarsi i reali, effettivi motivi delle vicende storiche italiane, particolari e generali[251]

[250] Il dantista richiamava l'articolo di Torraca, immediatamente dopo averne riferito (e commentato come si è visto sopra) il rilievo riguardante D'Ancona, osservando che «è piuttosto da segnalare quello che dice il Torraca, che cioè il concetto dell'Impero stabilito per la Chiesa è non guelfo, ma ghibellino addirittura […]: e questo spazza via tutto il subodorato guelfismo» e proseguendo: «mi è forza aggiungere che non posso dar valore alle obiezioni contro la mia spiegazione, *lo loco santo u' siede* ecc., non esser Roma, cioè, sibbene la Chiesa nella sua universalità. Già l'espressione medesima, Roma e l'impero stabiliti per sede del Pontefice, è irriducibile a significare quello che anche il Torraca vuole, cioè la città di Roma; bisogna che il *loco santo* abbia la medesima estensione di Roma e dell'Impero, e non può essere altro che la Chiesa, la quale si intitola da Roma come l'Impero, e ha virtualmente il suo centro in Roma, dovunque dimorino Cesare o Pietro.» N. Zingarelli, recensione a: F. D'Ovidio, *Nuovo volume di studii danteschi*, cit., pagg. 92-93.

[251] Ivi, pag. 92.

CAPITOLO II

La discesa in Italia di Enrico VII e il Dante pubblicista

L'anticipazione della questione della contesa Impero-Papato al capitolo sul *Convivio*, operata da Zingarelli nel definitivo *Dante*, se condiziona la disposizione della materia riguardante la contestualizzazione del *Convivio* medesimo e – come poi si vedrà – anche della *Monarchia*, nessun condizionamento produce, invece, sulla trattazione delle *Epistole*. Quest'ultima, infatti, è svolta in entrambe le edizioni del *Dante* in un capitolo, intitolato *La discesa di Enrico VII* nel 1903 e *L'imperatore in Italia* nel 1931, che assume un andamento biografico e non si focalizza su un'opera, come i capitoli relativi al *Convivio* e alla *Monarchia*. Dunque, i dati utili a contestualizzare le epistole enriciane, che nel primo *Dante* erano raccolti all'interno di uno dei paragrafi con cui il capitolo sulla *Monarchia* introduceva la questione della contesa Impero-Papato, ovvero il paragrafo intitolato *L'epoca di Clemente V*, risultano sviluppati già nel 1903 anche all'interno del capitolo *La discesa di Enrico VII* e sono poi mantenuti nel corrispondente capitolo della successiva edizione.

Nei due paragrafi del secondo *Dante*, intitolati *Enrico di Lussemburgo* e *Enciclica di Clemente V*, come già nei corrispondenti del 1903 – *L'ambasciata al Papa, Supremazia del Papato, La pace, Le crociate, L'enciclica «Divinae Sapientiae»* – Zingarelli riferisce della richiesta di consacrazione che Enrico VII inviò il 2 giugno 1309 al pontefice e dell'approvazione che quest'ultimo gli concesse con l'enciclica *Divinae Sapientiae*, emanata il 26 luglio dello stesso anno. L'imperatore aveva proposto a Clemente V una concezione teocratica dei rapporti tra le due massime autorità, ossia di supremazia del Papato sull'Impero, dichiaratamente ispirata alla teoria dei *duo magna luminaria*, che avevano promosso i precedenti pontefici. Approvando la richiesta di consacrazione pervenutagli e impegnandosi ad incoronare Enrico VII nella Basilica di San Pietro, sia pur prudentemente da lì a due anni col pretesto di dover nel frattempo assolvere ad alcuni impegni ecclesiastici, prima di tutto al Concilio di Vienna, Clemente V aveva

anche proseguito il richiamo alla teoria dei *duo magna luminaria*, puntualizzando che l'Impero era chiamato alla funzione di difensore dei diritti della Chiesa[252].

Fin qui l'accordo tra l'imperatore ed il pontefice; invece, sulla loro rottura, che apre la seconda fase della contesa Impero-Papato, Zingarelli si sofferma nel 1931 col paragrafo intitolato *L'inganno del Guasco*. L'appoggio all'impresa enriciana era stato concesso da Clemente V con l'intento di svincolarsi dalla soggezione francese, ma il pontefice indietreggiò poi di fronte all'alleanza che Enrico VII, a seguito dell'incoronazione a Roma il 29 giugno 1312, strinse con il re Federico di Sicilia. Pervenne, pertanto, all'imperatore l'ingiunzione di cedere ad una tregua con Roberto d'Angiò, di non sconfinare nel reame di Puglia e di lasciare i territori della Chiesa: di tali ingiunzioni papali, e della rivendicazione dei diritti dell'Impero opposta da Enrico VII, Zingarelli riferiva nel 1903 con i due paragrafi *Lega contro Roberto* e *Contesa col Pontefice*.

Il paragrafo che segue ai due appena menzionati, pur recando il medesimo titolo *L'inganno del Guasco*, ha un contenuto diverso dall'omonimo paragrafo del *Dante* definitivo: «Ma quale profonda ferita facessegli nell'animo, si può intendere dal fatto che questo dolore non lo lasciò sino alla tomba. Alla disputa sulla potestà imperiale e spirituale egli da ora prende una parte attiva, continua, perché ad essa si collega tutta una storia del suo cuore»[253]. È un'osservazione, questa, circa l'impatto avuto dal voltafaccia di Clemente V sull'animo dantesco, che nel *Dante* 1931 si riscontra, all'interno del successivo capitolo XXIV (*Cangrande della Scala*), in corrispondenza del paragrafo *Morte di Clemente V*:

> Si è disputato sui sentimenti del Poeta e il proclamato inganno a Enrico VII, che credesi avvenisse il 28 marzo del '12 quando diè retta alle istanze dei principi francesi. Ma pur ammettendo che non si riferisca a questo precisamente; tutta la condotta di Clemente da allora è un inganno. E Dante lo aborriva cordialmente, come papa e come uomo. Lo Schneider che giustifica il Pontefice debole e malato, invano cerca di attenuare il profondo sdegno per lui[254].

[252] Si legge nella richiesta di consacrazione pervenuta al pontefice: «Quis excellentior illo, qui inter duo luminaria, que fecit Deus in firmamento celi maiori lumini comparatur? […] Tu dominaris potestates maris et mundi». Così rispondeva l'enciclica *Divinae Sapientiae*: «Divine sapientie imperscrutabilis altitudo […], sicut in firmamento celi duo luminaria magna constituit, ut orbem vicibus alternis illustrent, sic in terris, dona precipua et supprema, sacerdotium videlicet et imperium, ad plenum regimen et gubernationem spiritualium mundanorumque constituens […]»; e aggiungeva: «Sacerdotium vero pium et tutum debet habere recursum ad Imperialem mansuetudinem, debita sibi veneratione coniunctam, ut Imperii Romani fastigium et eius culmini presidens specialis advocati, et defensoris precipui circa Ecclesiam gerat officium, et in ipsius fortitudine brachii defensentur Ecclesie libertates et iura manuteneantur ipsarum, extirpentur hereses, cultus Christiane fidei amplietur, et, inimicis consternatis eiusdem, in pacis pulcritudine sedeat populus Christianus et in requie opulenta quiescat.» F. Bonaini, *Acta Henrici VII romanorum imperatoris et monumenta quaedam alia suorum temporum historiam*, I, Florentiae, typis Galilaeianis M. Cellinii et soc. 1877, pagg. 1-4.

[253] N. Zingarelli, *Dante*, cit., pag. 276.

[254] Id., *La vita, i tempi e le opere di Dante* II, cit., pag. 649.

La nota n. 7 di pagina 649 chiarisce che la menzione a testo di Friedrich Schneider si riferisce ad un suo contributo in miscellanea, uscito nel 1927 col titolo *Das Urteil Dantes über die von Papst Clemens V an Kaiser Heinrich VII verübte Täuschung*. Tutta la responsabilità del fallimento dell'impresa enriciana è addossata dall'Alighieri soltanto al papa guascone – ragionava Schneider – e contro quest'ultimo si adira aspramente non in relazione ad uno specifico atto, piuttosto sentendo nel tradimento all'imperatore tradito se stesso, ovvero il suo alto concetto dell'istituzione papale[255]. Con la medesima nota menzionata sopra Zingarelli rimanda anche all'articolo *Dante e Clemente V*, pubblicato da Egidio Gorra nel 1917 sul «Giornale storico della letteratura italiana», e lo giudica «eccellente»[256]. Questa approvazione va riferita, però, soltanto ad una parte delle argomentazioni che Zingarelli ha trovato svolte nell'articolo di Gorra, ovvero alla parte relativa alla rilevanza della figura di Clemente V sull'ideazione del poema. Già in un precedente opuscolo, uscito nel 1907 col titolo *Quando Dante scrisse la Divina Commedia: nota terza*, Gorra aveva ritenuto che la *Commedia* fosse tutta attraversata da una polemica contro il pontificato di Clemente V, risoltosi, pur tra deboli resistenze e temporeggiamenti, in una continua accondiscendenza alle imposizioni di Filippo IV: molte parti del poema oppugnerebbero atti compiuti dal pontefice sotto la pressione francese. Nell'articolo *Dante e Clemente V*, oltre a richiamare questo suo precedente opuscolo, Gorra rimandava al *Dante* 1903, avendovi trovata espressa la sua medesima opinione[257].

Dopo aver proposto una datazione post-enriciana della *Commedia* all'interno del capitolo IV (*La composizione e la genesi della «Commedia»*), col paragrafo *Conclusione sulla data* Zingarelli argomentava che a fissare quale termine *post-quem* della composizione del poema la

[255] «Man wird mit Recht einwenden, daß Clemens V, von Natur sicher kein bösartig veranlagter Mensch, nur unter dem Druck des französischen Königs habe Heinrich fallen lassen und daß aus diesem Grunde Dantes Urteil nicht gerecht sei, da Clemens, wie sein Verhalten am Anfang beweist, Heinrich durchaus wohlgesinnt war. Aber Dante dachte hier nicht mehr an die äußeren Umstände, die vielleicht sein Urteil hätten mildern können, sondern er dachte an den Nachfolger des Petrus, der sein Amt nicht dem hohen irdischen Ideal, das Dante forderte, zugeführt, sondern sogar weiter Rom seines überirdischen Glanzes als Sitz der Nachfolger des Apostels Petrus beraubt hatte. Deswegen verdammte ihn der Zorn des Dichters. […] Wer Gott als Papst näher ist als andere Menschen, der durfte an irdischen Widerständen nicht scheitern. Darum hat Clemens V nicht nur Heinrich VII getäuscht, sondern auch Dante enttäuscht.». F. Schneider, *Das Urteil Dantes über die von Papst Clemens V. an Kaiser Heinrich VII. verübte Täuschung*, in *Festschrift Alexander Cartellieri zum Sechzigsten Geburtstag dargebracht von Freuden und Schülern*, Weimar, Böhlaus 1927, pagg. 125-140: 139-140.

[256] N. Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante* II, cit., nota n. 7 di pag. 649.

[257] Così Gorra si era espresso sin dal 1907: «Io credo anzi che mi sarà possibile in altro lavoro di dimostrare che il poema è, per buona parte, dal principio alla fine (e perciò anche nell'Inferno) una critica spietata e inesorabile di tutta l'opera di papa Clemente V (1305-1314); che Dante rifà nel poema, a modo suo, molti dei processi più clamorosi dibattuti dinanzi all'odiato pontefice; che ei pronunzia le proprie sentenze per contrapporle a quelle emanate dal "più laido" e più vituperevole dei papi.» E. Gorra, *Quando Dante scrisse la Divina Commedia: nota terza*, Milano, Rebeschini di Turati 1907, pag. 234. Rimanda poi a questo passo, citandolo a testo, in E. Gorra, *Dante e Clemente V*, in «Giornale storico della letteratura italiana» LXIX (1917), pagg. 193-216: 197-198.

morte di Enrico VII concorre, assieme ai molteplici riferimenti cronologici posteriori ad essa, l'idea portante dell'opera. Quest'ultima era individuata da Zingarelli appunto nello sdegno del Poeta nei confronti del pontefice ritenuto responsabile del fallimento dell'impresa enriciana:

> l'impresa di Enrico VII e le vituperate gesta di Clemente V non vi stanno come accessori, come superfluo eliminabile senza pregiudizio del tutto, ma sono compenetrate nella macchina generale, si legano con mille altri fatti e persone e cose, le quali costituiscono veramente l'opera[258].

È, questa, un'opinione che si trova esemplificata poi in altri punti del volume. Col paragrafo intitolato *Il concilio in paradiso*, all'interno del capitolo VI (*Intendimento della Commedia*), Zingarelli individuava nella sequenza dei canti XX-XXVII del *Paradiso* «un concilio vero e proprio, il quale ci fa pensare al famoso tenuto in Vienna il 1311»[259]. Oltre al Concilio di Vienna che, secondo i voleri di Filippo IV soppresse l'Ordine dei Templari ed annullò la bolla *Unam Sanctam* eccettuato il principio della sovranità pontificia, Zingarelli trovava nelle terzine dantesche l'eco di un'altra imposizione del re francese a Clemente V, qual era stata la canonizzazione di Celestino V. Nel capitolo VIII (*La poesia della «Commedia»*) col paragrafo *Celestino V*, a proposito dei versi del canto III dell'*Inferno* che condannano il pontefice tra gli ignavi («poscia ch'io v'ebbi alcun riconosciuto, / vidi e conobbi l'ombra di colui / che fece per viltade il gran rifiuto» – *If*. III: 58-60), Zingarelli aveva osservato che «con quella figura quasi furtiva s'intona la grandiosa opera, dove il motivo medesimo corre dalla porta dell'inferno sino alla candida Rosa entro cui sta il trono coronato di Enrico»[260].
È evidente che, se Gorra, argomentando la rilevanza della figura di Clemente V nella *Commedia*, rimandava al *Dante* 1903, l'approvazione espressa da Zingarelli in nota alla successiva edizione del *Dante* non può che riferirsi a questa parte dell'articolo *Dante e Clemente V*.

Ma qui Gorra aveva argomentato anche il peso avuto dall'inganno del Guasco sugli sviluppi del pensiero politico dantesco, richiamando ancora l'opuscolo *Quando Dante scrisse la «Divina Commedia»: nota terza*[261]. Consultando la copia che di quest'ultimo è presente nel

---

[258] N. Zingarelli, *Dante*, cit., pag. 451.
[259] Ivi, pag. 526.
[260] Ivi, pag. 616.
[261] Non si riscontra nuovamente il rimando all'opuscolo del 1907, ma che Gorra continui a riferirsi alle argomentazioni svolte in esso è evidente: «Quali siano state le mene del re di Francia, quali i rapporti fra lui e il nuovo eletto, quale la condotta di Clemente, prima favorevole, poi subdola ed equivoca ed infine palesemente avversa all'imperatore, e quali i sentimenti di Dante in questa occasione, io non ripeterò qui. Ne scrissi altra volta ampiamente, pervenendo al risultato che importanza somma nella storia del pensiero e della ultima concezione del poema dantesco ha senza dubbio avuto l'"inganno del Guasco". Né temo di esagerare ripetendo l'affermazione.» E. Gorra, *Dante e Clemente V*, cit., pag. 205.

Fondo della Biblioteca "La Magna Capitana" si apprende come Zingarelli non convenisse, invece, su quest'altra opinione dell'articolo di Gorra, indicato in nota al *Dante* 1931: le postille lasciate durante la lettura parlano chiaro. L'inganno del Guasco – argomentava Gorra – è venuto a mutare il convincimento dantesco riguardo alla causa della degenerazione dell'umanità: se questa era prima imputata soltanto alla ribellione dei fiorentini all'autorità dell'imperatore, è poi fatta derivare dalla corruzione ecclesiastica e dalla conseguente assenza, oltre che dell'autorità imperiale osteggiata dalla Chiesa, anche di quella spirituale, che si è così guastata. Faceva notare, infatti, Gorra che, se per il pontefice l'Alighieri ha soltanto buone parole nelle epistole enriciane e lo condanna, invece, in tutta la *Commedia*, le invettive contro Firenze risultano in entrambi i testi, ma nella *Commedia* mai per la disobbedienza all'imperatore, addotta nelle epistole: diversamente doveva, dunque, intendere l'Alighieri la causa della degenerazione umana. «No! Purg. VI»[262] ha replicato Zingarelli nel margine sinistro della pagina 206, segnalando a Gorra, come biasimo della disobbedienza fiorentina all'imperatore nella *Commedia*, l'apostrofe che il Poeta ironicamente rivolge a Firenze nella chiusa del canto VI del *Purgatorio* («Fiorenza mia, ben puoi esser contenta / di questa digression che non ti tocca, / mercè del popol tuo che si argomenta» – *Pg*. VI: 127-129). Nel medesimo margine della pagina il dantista ha proseguito a replicare che quello del diverso contenuto delle invettive a Firenze tra le epistole enriciane e la *Commedia* «non è un argomento decisivo, perché l'opinione sulla parte esercitata dai fiorentini si forma pel corso degli avvenimenti, e non doveva essere così esclusiva come suppone Gorra. Non c'era re Roberto? Non c'era Brescia?»[263]. L'inganno del Guasco, secondo l'opinione di Gorra, era venuto, dunque, a produrre nella mente dantesca l'idea delle due guide dell'umanità, indipendenti l'una dall'altra e concordi tra loro, segnando con essa un nuovo stadio di sviluppo delle concezioni politiche dell'Alighieri, attestato, oltre che dalla *Commedia*, dall'epistola ai Cardinali e dalla *Monarchia*, che contengono quell'idea, ancora assente, invece, nel *Convivio* e nelle tre epistole per l'impresa enriciana. Zingarelli che, come si è visto già nel precedente

[262] La postilla citata risulta in corrispondenza della seguente osservazione: «[…] ognun sa che innumerevoli biasimi e vituperi sono ai Fiorentini prodigati nel poema, ma dell'ultima e più grave accusa, di essere essi cioè i più fieri nemici dell'Imperatore non v'è in esso l'affermazione.» E. Gorra, *Quando Dante scrisse la Divina Commedia: nota terza*, cit., pag. 206. Poco sopra Gorra ragionava: «[le epistole enriciane] mi sembrano dimostrare in modo evidente che nell'opinione di Dante, negli anni 1310-1312, la cagione di tutti i mali d'Italia e del mondo era non la Chiesa corrotta, non la prostituzione della Fuia al Gigante, non la mancanza delle due guide supreme, sibbene la ribellione dei Fiorentini ai voleri dell'Imperatore.» Ivi, pag. 205.

[263] La postilla citata risulta accanto alla seguente affermazione: «Quando il poeta dettava o terminava quelle due cantiche aveva compreso, sebbene tardi, che il problema era più vasto e complesso che ei dapprima non credeva: la colpa era di molte e non di una sola città, ma soprattutto di quel "pastor senza legge" di quel "laido" pontefice, che compié l'inganno e il tradimento impreveduti.» Ivi, pag. 206.

capitolo, concepisce il pensiero politico dantesco nei termini di un *continuum*, non poteva essere d'accordo su questo punto delle argomentazioni di Gorra. «Non è vero»[264] ha obiettato il dantista nel margine sinistro di pagina 207 riguardo all'assenza dell'idea delle due guide nel *Convivio* e nelle epistole enriciane, aggiungendo poco sotto che «[quell'idea] era vecchia; cfr. bolla di Bonifacio; lettera di Federico II ecc.»[265].

Non diverse sono, d'altra parte, le obiezioni che, tornando a sfogliare la copia del volume di Ercole *Il pensiero politico di Dante* presente nel Fondo della Biblioteca "La Magna Capitana", si trovano annotate nel margine delle pagine del capitolo *Le tre fasi del pensiero politico di Dante*. «Questa fase è l'unica fase dal 1300»[266], obietta Zingarelli nel margine destro di pagina 377, trovando nel nono paragrafo, intitolato *L'inganno del Guasco e la terza fase del pensiero politico di Dante («Purgatorio» dai canti dell'Eden e «Paradiso»): la trasformazione del Veltro nel Dux*, l'individuazione dell'ultima e più matura fase delle concezioni politiche dantesche, apertasi tra gli ultimi canti del *Purgatorio* e la terza cantica con il voltafaccia di Clemente V. Nel paragrafo IX (*La fede in Arrigo VII e il passaggio alla seconda fase del pensiero politico di Dante*) Ercole ammetteva che l'Alighieri, poco prima dell'impresa enriciana, avesse compreso come l'assenza dell'imperatore più che la causa era l'effetto dell'usurpazione che nel frattempo la Chiesa faceva del potere temporale, confondendo in sé i due poteri. «Era semplice»[267] ha ribattuto Zingarelli nel margine sinistro di pagina 346 e va da sé che non ne condividesse la

[264] Questa postilla, assieme a quella citata immediatamente a seguito, risulta in corrispondenza del seguente passo: «[…] questa dottrina [delle due Guide supreme del genere umano], che è cardinale nel sistema politico-religioso del poema, non appare ancora, neppure adombrata, né nel *Convivio*, né nelle tre epistole dettate durante l'impresa di Arrigo.» Ivi, pag. 207. Poco sotto Gorra aggiungeva: «Perciò fra le tre prime epistole e quella ai cardinali v'è, come vedremo, un abisso: e il poema è d'accordo con questa, non con quelle.» Ivi, pag. 208. A quest'ultima affermazione Zingarelli ha obiettato nel margine sinistro di pag. 208 «abisso no».

[265] Vedi nota precedente.

[266] La postilla citata riguarda il seguente passo: «Il pensiero politico di Dante ha, dunque, subìto, quand'Egli pone mano al *Paradiso*, un ulteriore sviluppo. Il *Paradiso* rappresenta una nuova fase del pensiero dantesco: la terza fase. Ma questa fase era matura nella mente di Dante, già prima che Egli iniziasse la terza cantica: era già matura negli ultimi canti del *Purgatorio*. Essa era sorta sotto l'influsso dell'"inganno del Guasco" […]. Tutta la scena allegorica svolgentesi nell'Eden, intorno alla pianta del Paradiso terrestre, presuppone già verificatasi, nello spirito del Poeta, una profonda revisione delle proprie idee politiche; o, più che una revisione, un approfondimento di quelle.» F. Ercole, *Il pensiero politico di Dante* II, cit., pagg. 376-377.

[267] La postilla citata risulta accanto al seguente passo: «Si è accorto, insomma, che della corruzione e degenerazione della vita civile e religiosa, la causa assai più che nella pura e semplice assenza del Veltro, va cercata in un fenomeno, che è di quella assenza, a sua volta, la causa primordiale: la confusione nella Chiesa di Roma dei due reggimenti: l'usurpazione compiuta dalla Chiesa di un potere non suo: del potere imperiale» Ivi, pag. 346. Già nel paragrafo VII - *La prima fase del pensiero politico di Dante (IV libro del «Convivio» e «Inferno»): la fede nel Veltro futuro* Ercole aveva affermato: «La confusione dei due poteri non gli appariva, allora, nemmeno indirettamente, come causa dell'assenza dell'Imperatore, e quindi dei mali dell'Italia e del mondo; ma, al contrario, come l'effetto pernicioso e fatale di quell'assenza.» Ivi, pag. 338. A quest'affermazione Zingarelli aveva replicato nel margine sinistro della pagina 338: «l'assenza non è per caso».

lettura, conseguentemente proposta da Ercole, del canto XVI del *Purgatorio*, segnatamente delle seguenti terzine:

> Soleva Roma che 'l buon mondo feo,
> due soli aver, che l'una e l'altra strada
> facean vedere, e del mondo e di Deo.
>
> L'un l'altro ha spento; ed è giunta la spada
> col pasturale, e l'un con l'altro insieme
> per viva forza mal convien che vada; (*Pg*. XVI: 106-111)

Collocando il canto anteriormente alla dieta di Spira dell'agosto 1309, o anche all'enciclica *Divinae Sapientiae*, Ercole aveva trovato nelle terzine citate la prima occorrenza nell'opera dantesca dell'idea di reciproca indipendenza tra l'Impero e il Papato. Leggendo il canto nella seconda edizione del *Dante*, Zingarelli ha ritenuto, invece, che il Poeta esprimesse in questo punto centrale della *Commedia* una sua consapevolezza di lunga data, già attestata più o meno espressamente da suoi precedenti testi:

> Dante è pervenuto di mano in mano, risalendo da una ad altra cagione, a riconoscere e palesare la causa vera del male, a metà del suo cammino per l'altro mondo: questa dimostrazione occupa il centro del poema. Ora ogni cosa è chiara. Gli esempi sacri e profani posti come guida e come freno in questo regno dell'acquisto della virtù risponderebbero all'azione dell'una e dell'altra potestà. «Ben puoi vedere che la mala condotta / è la cagion che il mondo ha fatto reo, / e non natura che in voi sia corrotta». Di questo egli si era persuaso veramente in quell'anno 1300; indirettamente lo fa intendere nel *Convivio*, esplicitamente nell'epistola ai Cardinali[268].

Non è irrilevante notare che in corrispondenza del verso 98 l'edizione della *Commedia* curata da Zingarelli nel 1935 propone la lezione «'l pastor che precede», la quale meglio restituisce la corruzione ecclesiastica, ovvero la pretesa del pontefice di porsi quale sola guida dell'umanità, aggiungendo alla sua potestà spirituale quella temporale usurpata all'imperatore[269]. Qualche pagina dopo, nel medesimo paragrafo nono menzionato sopra, Ercole puntualizzava come per tutta l'impresa enriciana, e malgrado Enrico VII si fosse accordato con Clemente V seguendo la

[268] N. Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante* II, cit., pag. 1089.
[269] Così commenta, infatti, Zingarelli la relativa terzina («Le leggi son, ma chi pon mano ad esse? / Nullo, però che 'l pastor che precede, / ruminar può, ma non ha l'unghie fesse;» – *Pg*. XVI: 97-99): «Il Papa, che sarebbe la guida accanto al freno del genere umano, ora guida da solo, precede; ha la potestà di applicare gli esempi della vita di Cristo, ma non fa la distinzione, e confonde cielo e terra; non solo ha tolto di mezzo il re (e si ricordi del c. VI il porre mano alla predella), ma riunisce adulteramente le cose da tener distinte […]». *Ibidem*.

teoria curialista dei *duo magna luminaria*, l'Alighieri continuasse, nondimeno, a confidare che la sola presenza dell'imperatore sarebbe stata sufficiente a riequilibrare la relazione Impero-Papato. Questa fiducia – argomentava Ercole – è infranta, appunto, dall'inganno del Guasco, in quanto, svelando all'Alighieri che Clemente V non subiva affatto, ma partecipava intenzionalmente agli intrighi antimperiali di Filippo IV, gli fa comprendere quanto poco risolutiva fosse la sola presenza dell'imperatore: Enrico VII avrebbe dovuto adoperarsi a fronteggiare la resistenza oppostagli dal Papato. Della resistenza papale nessun sentore aveva avuto l'Alighieri prima dell'inganno del Guasco: «che cosa aspettava?»[270], ha replicato Zingarelli a quest'opinione di Ercole nel margine sinistro di pagina 338, trovandola già espressa all'interno del paragrafo VII, intitolato *La prima fase del pensiero politico di Dante (IV libro del del «Convivio» e «Inferno»): la fede nel Veltro futuro*.

Proseguiva ad argomentare Ercole, nel già menzionato paragrafo *L'inganno del Guasco e la terza fase del pensiero politico di Dante* che, dunque, fino al voltafaccia di Clemente V, ovvero nel canto XVI del *Purgatorio*, l'Alighieri considerò assente soltanto una delle due potestà, quella imperiale, non anche la spirituale, per quanto corrotta dalla cupidigia insinuatasi in essa per l'assenza dell'imperatore. «In quanto degenerato e corrotto no»[271] ha obiettato Zingarelli nel margine destro di pagina 375, ritenendo che, proprio in quanto corrotta, la Chiesa fosse per il Poeta assente al pari dell'Impero. Anche su questo punto la lettura che il *Dante* 1931 propone delle terzine citate sopra diverge da quella di Ercole:

> E ora può parlar chiaro, della Chiesa e dell'Impero come egualmente morti […]. *Soleva Roma aver due soli*, va spiegato, un po' diversamente dall'uso corrente, che Roma aveva avuto due Soli quando col Diritto pose l'ordine buono nel mondo. Dante reputa che non uno, ma tutt'e due i luminari sieno spenti; *soli* non ha altro significato; può l'uno esser minore, nel senso che vedemmo, ma è indipendente dall'altro, accesi da Dio direttamente[272].

---

[270] La postilla citata replica al seguente passo: «L'idea che la ripristinazione dell'autorità imperiale, cioè la venuta del Veltro a reintegrare la giustizia nella umana civiltà, potesse trovare un ostacolo o un impedimento, non tanto nella cupidigia o nella malizia degli uomini, quanto nella resistenza della Chiesa e dei suoi organi, non gli era ancora balenata alla coscienza.». F. Ercole, *Il pensiero politico di Dante* II, cit., pag. 338.

[271] La postilla citata obietta alla seguente affermazione: «Marco Lombardo lamenta che il potere spirituale ha spento quello temporale: lo ha, cioè, usurpato, per l'assenza di quello, sostituendosi ad esso, e corrompendo quindi se stesso. Manca, insomma, il governo dell'Impero: non manca, per quanto degenerato e corrotto, quello della Chiesa.» F. Ercole, *Il pensiero politico di Dante* II, cit., pag. 375. Proseguiva Ercole: «La Chiesa è mal governata, per l'insinuarsi e il prevalere nel suo governo della cupidigia: ma un governo della Chiesa pur sempre sussiste. Quando, invece, Dante scrive il *Paradiso*, Dante ritiene che la causa della mala condotta del mondo, della universale infelicità, è l'assenza, non di uno solo, ma di *entrambi* i governi.» *Ibidem*. In corrispondenza di questo passo Zingarelli annotava un «no» nel medesimo margine destro della pagina 375.

[272] N. Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante*, II, cit., pag. 1089.

Si confermano qui le riserve che, come si è visto nel precedente capitolo, Zingarelli avanza sulla linea di svolgimento in fasi individuata da Ercole nelle concezioni politiche dantesche e, assieme ad esse, trova conferma anche il consenso, invece, alle osservazioni compiute da Solmi nella sua monografia *Il pensiero politico di Dante: studi storici* col paragrafo intitolato *Le origini e le basi storiche della concezione monarchica di Dante*. Con due tratti di matita nel margine sinistro delle pagine 190 e 192 Zingarelli ha evidenziato l'influsso dei fatti dell'impresa enriciana, segnatamente dell'inganno del Guasco, che Solmi aveva ritenuto di poter registrare nel pensiero politico dantesco. Dimostrandogli come una restaurazione dell'autorità imperiale non avrebbe potuto attuarsi fino a che si fossero protratte interferenze papali, quei fatti – osservava Solmi – restituirono all'Alighieri una visione più chiara dei rapporti Impero-Papato e lo spinsero ad una più sicura affermazione dell'idea di indipendenza del primo dal secondo[273].

Dopo aver esaminato tutte e tre le epistole enriciane nel *Dante* 1931, col paragrafo intitolato *Abbandono della poesia* Zingarelli le definisce «opuscoli destinati alla pubblicità»[274], ritenendo che l'Alighieri le abbia scritte con l'intento di esporre le sue concezioni politiche nel momento in cui l'impresa di Enrico VII le rendeva attuali ed attuabili:

> alle sue idee politiche maturate e consolidate nel sistema morale e religioso, egli ha dato espressione, nelle presenti decisive circostanze, ampia e precisa. È la prima volta che si è separato dalla forma consueta per tutta la vita, di poeta e illustratore della sua poesia. Sembrerebbe uno spostato o un nuovo venuto, se non fossero le intime relazioni di queste epistole con le opere precedenti[275].

Lettura non diversa ne aveva dato nella precedente edizione del *Dante*, immediatamente dopo aver esaurito la questione della contesa Impero-Papato, col paragrafo intitolato *Progresso ulteriore*. Qui Zingarelli aveva fatto notare come l'Alighieri riproponesse con le epistole enriciane concetti già proposti nel *Convivio*, quali l'origine divina dell'Impero e la pace, ma con

---

[273] I tratti di matita risultano accanto ai seguenti passi: «È evidente che alla determinazione lucida di questa soluzione, non ancora affacciata nel *Convivio*, devono aver molto giovato la visione e la meditazione degli avvenimenti, che accompagnarono l'impresa di Enrico VII. Esse dimostrarono a Dante la vanità di ogni tentativo di restaurazione politica, finché alle avversioni inconsiderate dei principi e delle città si aggiungesse la ostilità sorda, interessata ed abile di un pontefice. Tutta la storia di questi anni serve alla dimostrazione di questo punto; ma forse vi è entrato anche per qualcosa l'inganno del Guasco (*Paradiso*, XVII, 82)». A. Solmi, *Il pensiero politico di Dante. Studi storici*, cit., pag. 190. «Il contegno condannabile e subdolo di Clemente V può dunque aver contribuito a fissare nell'Alighieri, con maggiore risolutezza, il principio dell'assoluta indipendenza dell'imperatore dal pontefice nelle cose temporali;» Ivi, pag. 192.

[274] N. Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante* II, cit., pag. 617.

[275] *Ibidem*.

una maggiore concitazione dovuta al vederli quasi realizzati attorno a sé con l'accordo tra Clemente V ed Enrico VII, il primo, e con l'atteggiamento imparziale di quest'ultimo, la seconda:

> le epistole per l'impresa di Enrico VII hanno l'impronta di una persuasione sempre più profonda, insistendo sulle relazioni dell'Impero con Dio, e sui concetti della pace e della giustizia […]. Quello che c'è di più rispetto al *Convivio* è principalmente l'esaltazione inspirata dal saldo concetto filosofico e religioso come dalle grandi sue speranze: Iddio pareva annuire alla mente e al cuore di Dante[276].

Notava anche Zingarelli come nelle epistole per l'impresa enriciana l'Alighieri continuasse, al pari che nel *Convivio*, a non esporre apertamente la sua concezione dei rapporti del Papato con l'Impero e come quest'ultimo, nella chiusa dell'Epistola agli italiani, fosse definito il *luminare minore*: «ut ubi radius spiritualis non sufficit, ibi splendor minoris luminaris illustret» (*Ep*. V: 30).

Identica è l'interpretazione che di questo passo epistolare risulta nel paragrafo *Quando fu scritta l'epistola* del *Dante* 1903 e nella successiva edizione col paragrafo *Rapporti con l'enciclica papale*: l'Alighieri segue la teoria dei *duo magna luminaria*, su cui si erano accordati Enrico VII e Clemente V. Nondimeno, nel 1931 Zingarelli puntualizza che una tale definizione dell'Impero quale *luminare minore* non comporta l'idea di una sua dipendenza dal Papato, perché in un precedente passo della medesima epistola è stabilito che «a quo [a Deo] velut a puncto bifurcatur Petri Caesarisque potestas» (*Ep*. V: 17), ossia la comune origine divina delle due potestà. A quest'ultimo passo epistolare Zingarelli riserva nel secondo *Dante* un paragrafo intitolato appunto *Origine delle due somme potestà da Dio*, che non ha riscontro nella precedente edizione: «Questo concetto vedemmo chiaramente implicito nel *Convivio*, e poiché nell'epistola si discorre ora di queste cose, e quei concetti vengono succintamente richiamati, si conferma che la dottrina politica di Dante, qui riassunta, era già formata»[277]. Qui il dantista avvalora la sua opinione riguardo alla maturità politica del *Convivio*, facendo notare come il concetto della separazione delle due potestà, resosi attuale con l'accordo tra Enrico VII ed il pontefice, sia soltanto accennata: se l'Alighieri si è concesso soltanto un accenno – ragiona Zingarelli – è perché reputava quel concetto già dimostrato in altra opera. Poco sotto, all'interno del successivo paragrafo *Il re d'Italia*, considerando l'altro passo dell'epistola che ribadisce la separazione delle due potestà, «[Dei Filius] quasi dirimens duo regna, sibi et Caesari universa distribuens, alterutri

[276] N. Zingarelli, *Dante*, cit., pag. 426.
[277] Id., *La vita, i tempi e le opere di Dante* II, cit., pag. 601.

iussit reddi que sua sunt» (*Ep*. V: 27), aggiunge, infatti, il dantista: «A proposito di questi riscontri col *Convivio*, è da notare, che se le cancellerie dei governi non avevano il dovere di conoscerlo, Dante tuttavia, scrivendo nella lingua ufficiale, suppone come già tutto dimostrato e conosciuto, e che venga ora a verificarsi nella realtà»[278]. Sono, queste, osservazioni che non risultano, invece, nel *Dante* 1903, in cui Zingarelli si soffermava, col paragrafo intitolato *Divinità dell'Impero*, soltanto sul passo riguardante il concetto dell'origine divina dell'Impero, considerato poi *en passant* nel 1931 all'interno del medesimo paragrafo *Il re d'Italia*.

Tra i paragrafi del definitivo *Dante* utili alla contestualizzazione delle epistole ve ne sono due, intitolati *Se era un'illusione* e *Le condizioni dell'Italia*, coi quali Zingarelli introduce la questione critica relativa al realismo delle concezioni politiche dantesche, che discuterà poi largamente nel capitolo sulla *Monarchia*. Il primo paragrafo si apre col riferimento ad un'osservazione che Davidsohn aveva svolto, discutendo l'opportunità che l'Italia attendesse di venire governata da un sovrano straniero: soltanto l'Alighieri, in quanto poeta, poteva essere giustificato – aveva osservato lo storico tedesco – per aver trasceso in quell'attesa la realtà, sognando l'Impero. Tale giudizio di Davidsohn, che risulta menzionato a testo, è riferito senza alcuna specificazione in nota. Sfogliando il terzo volume delle *Geschichte von Florenz* presente nel Fondo "Nicola Zingarelli" della Biblioteca "La Magna Capitana", si è individuata, nondimeno, all'interno del capitolo III (*Heinrichs VII. Romzug und Ende*) una postilla, che per l'attinenza al titolo del paragrafo ha attirato l'attenzione e che si è rivelata, di fatto, indicativa. Nel margine sinistro di pagina 378, in corrispondenza della chiusa del paragrafo *Die Mark Ancona und das Königreich Neapel*, Zingarelli ha annotato «Dante idealista e illuso»[279], evidenziando il biasimo riservato da Davidsohn al Poeta per aver creduto in un ideale, quello imperiale, che non aveva più posto nella realtà dei suoi tempi. Appena sopra, nel medesimo paragrafo, Zingarelli aveva trovato discussa da Davidsohn l'opportunità di consegnare il governo d'Italia nelle mani di un sovrano straniero e non aveva mancato di replicare lungo il medesimo margine della pagina «l'Imperatore»[280]. È, questa, una postilla che nella sua compendiosità si

[278] Ivi, pag. 602.
[279] La postilla citata risulta in corrispondenza della seguente osservazione: «[…] aber auf der Seite derer, die Jene Frage mit Entschiedenheit verneinten, wie auf Jener, die sie begeistert bejahten, standen Florentiner. Auf der einen die in der Arnostadt herrschende Partei und das Volk, auf der andern nebst seinen Schicksalsgenossen der große Dichter, der als solcher das Recht hatte, ein Träumer zu sein, der aber das Unrecht beging, die Grenzen zu übersehen, die Traumland und Wirklichkeit trennen, und das weitere, inmitten aller realen Verworfenheit an den Sieg eines Ideals zu glauben, das nicht von dieser Welt war.» R. Davidsohn, *Geschicte von Florenz.* III: *Die letzten Kämpfe gegen die Reichgewalt*, cit., pag. 378.
[280] La postilla citata risulta accanto alla seguente considerazione: « Triebe und Neigungen, aus der Ferne entlegener Zeiten ererbt und den Individuen eingeboren, stritten widereinander, und von neuem drängte sich allen die große

chiarisce in rapporto alla concezione della figura imperiale individuata da Zingarelli – come a breve si vedrà – nell'Epistola agli Italiani: l'imperatore è concepito dall'Alighieri come il detentore, oltre che del titolo imperiale, di quello di re della nazione italiana, perché giuridicamente la designazione all'Impero era congiunta alla corona d'Italia. Replicava, dunque, il dantista a Davidsohn che non per altro l'Italia attendeva di essere governata da un sovrano straniero se non in quanto designato all'Impero. La replica prosegue nel *Dante* 1931 con la seconda parte del paragrafo *Se era un'illusione*, immediatamente dopo aver riferito l'opinione di Davidsohn:

> il concetto dell'autorità dell'Impero era tale che i Papi stessi vi si appellavano e fondavano le ragioni nella vacanza di esso; sussisteva nell'ordinamento comunale, in cui il podestà lo rappresentava; dava il fondamento alla validità del diritto romano, che stava diventando il diritto comune delle nazioni moderne; imponeva e faceva riscuotere tributi; ha la forza di aggruppare una metà della popolazione d'Italia intorno alle sue insegne[281].

Una notazione non pare irrilevante. Il modo in cui Davidsohn è menzionato a testo, facendo precedere al nome la qualifica di storico, risulta quasi superfluo dopo i ripetuti rimandi alle *Geschichte von Florenz* nel primo volume del *Dante* 1931. Probabilmente Zingarelli ha voluto lasciar intendere che da questi fatti, elencati nel passo appena citato, Davidsohn, proprio in quanto storico, avrebbe dovuto facilmente rendersi conto di come l'istituzione imperiale fosse ancora concettualmente operante ai tempi di Dante.

Dalla nota n. 5 di pagina 595, che accompagna il passo citato, si apprende come Zingarelli, replicando così a Davidsohn, convenga con un'osservazione letta nella monografia di Solmi *Il pensiero politico di Dante: studi storici*, all'interno del paragrafo intitolato *La concezione della Monarchia dantesca e il sistema del diritto pubblico del medio evo*. È vero che l'autorità imperiale stava ormai cedendo il passo alla statualità moderna, ma l'Alighieri, sebbene ne fosse consapevole, – aveva osservato Solmi – reputava l'Impero, almeno giuridicamente, ancora attuale, in quanto presidio del diritto romano, sul quale si stava organizzando la

---

Frage auf, obe in Herrscher, von weltlichen und geistlichen Fürsten erwählt, die niemals Italien gesehen hatten, er selbst gleich ihnen ein Fremder, im Namen einer verjährten päpstlichen Machtübertragung und eines nie verwirklichten Ideals gerechter Oberherrschaft über die Halbinsel herrschen solle.» R. Davidsohn, *Geschicte von Florenz. III: Die letzten Kämpfe gegen die Reichgewalt*, cit., pag. 378.

[281] N. Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante* II, cit., pag. 595.

giurisprudenza dei nascenti Stati nazionali: tale osservazione risulta evidenziata, infatti, con un tratto di matita nel margine sinistro di pagina 48[282].

Con le argomentazioni svolte da Solmi in questa parte della sua monografia continua ad accordarsi Zingarelli anche nel successivo paragrafo *Le condizioni dell'Italia*. Un altro tratto di matita, nel margine destro di pagina 47, evidenzia la considerazione che Solmi faceva della situazione politica italiana di epoca dantesca[283]. La riscoperta della legislazione giustinianea a partire dal tardo secolo XII – ragionava Solmi – aveva prodotto sulla Penisola un tale sviluppo civile da conferire alle signorie e ai principati la forza di Stati nazionali, i quali persistevano in una contesa per il predominio, in cui a nessuno di essi riusciva di imporsi sugli altri: così era impedita l'unificazione nazionale ed esposta la nazione alle ambizioni straniere. Conseguentemente a tale considerazione, Solmi aveva inteso la proposta imperiale dantesca quale rimedio alle coeve condizioni di conflittualità e degenerazione politica dell'Italia: soltanto l'autorità imperiale avrebbe potuto operare come suprema forza direttiva delle singole forze civili attive sulla Penisola[284]. Anche Zingarelli, in apertura del paragrafo *Le condizioni dell'Italia*, considera appunto la precaria situazione politica della Penisola ai tempi di Dante e rileva poi la conseguente esigenza peculiarmente italiana di disporre di un'autorità superiore, qual è quella imperiale:

---

[282] Aveva osservato Solmi: «A noi, che giudichiamo di lontano, dopo il corso della storia, quella figura apparisce non più che un'ombra, che vela appena il vario sviluppo di altre forze ormai pronte ad agire, le forze ancor rozze delle nazioni moderne nascenti»; proseguiva poi con la considerazione che Zingarelli ha sottolineato: «Ma per Dante, che pur la sapeva avversata, quella figura teneva ancora una legittima autorità sovrana, si avvaleva di privilegi segnati nella legge, dava fondamento alla validità del diritto romano, che stava diventando il diritto comune delle nazioni moderne. L'impero romano, che era risorto con Carlomagno e con gli Ottoni e che aveva gettato sprazzi di luce al tempo degli Svevi, pareva ancora promettere una nuova azione redentrice. Chi avesse decretato la sua fine, avrebbe dovuto temere di segnare la fine del diritto civile, che in nome dell'Impero, era commentato nelle scuole e applicato ogni giorno nei tribunali; avrebbe dovuto temere di segnare la fine del presidio più saldo per la civiltà rinnovata.» A. Solmi, *Il pensiero politico di Dante*: *studi storici*, cit., pag. 48.

[283] Il tratto di matita evidenzia l'osservazione di Solmi che «[la riconnessione e reciproca subordinazione delle varie forze civili] si presentava invece come una impossibilità pratica in Italia, dove, in breve spazio, pulsava la vita di otto o dieci nazioni» A. Solmi, *Il pensiero politico di Dante*: s*tudi storici*, cit., pag. 47. Appena sopra Solmi argomentava: «L'impeto del nostro rinascimento, affermato nel secolo XII con l'autonomia dei Comuni e col risorgere del diritto romano, svolto poi trionfalmente nei due secoli successivi con le grandi repubbliche cittadine, coi potenti principati e con l'erezione del vasto edificio del diritto comune, aveva generato una mirabile civiltà nazionale, quando gli altri popoli occidentali giacevano ancora nella stretta barbarica del feudo; ma aveva ancor più allontanato per la nazione italiana la possibilità di un vincolo unitario.» Ivi, pag. 46. Quest'ultima osservazione risulta così commentata da Zingarelli nel margine sinistro di pag. 46: «lo aveva allontanato mentre più si sentiva».

[284] Argomentava Solmi: «E d'altra parte urgeva il rimedio, poiché lo spettacolo dell'anarchia dei partiti, dell'impotenza dei governi, della corruttela dei costumi annunciava già, all'acuto osservatore, la decadenza. Solo una forza esterna, veramente superiore e possente, fondata sulla tradizione e illuminata dalla fede, poteva rattenere l'Italia sull'orlo del precipizio […]. Ebbene: quella forza esisteva, aveva per sé la tradizione di secoli, vantava glorie antiche e recenti, destava devozione e rispetto; ed era la grande figura dell'Impero romano […].» A. Solmi, *Il pensiero politico di Dante*. *studi storici*, cit., pagg. 47-48.

> La questione dell'Impero è nettamente italiana: nessuna parte di Europa sentiva come l'Italia la necessità di un ordine politico che rattenesse le ambizioni e facesse rispettare le leggi, mentre per varie ragioni non riusciva a nessuno di stabilirlo e farsi a capo di essa. In Germania esso è specialmente una monarchia nazionale, quale si è dimostrata sotto gli Asburgo; per le altre nazioni non esiste, o quasi[285].

È, questo, un rilievo che evidentemente risente del confronto con le argomentazioni di Solmi e che Zingarelli prosegue, nella chiusa del paragrafo, ad opporre, pur senza rifarne il nome, a Davidsohn: «Noi che a distanza di tanti secoli diamo del sognatore e dell'illuso a Dante, non sentiamo come lui l'urgenza della situazione disperata della nazione e la confusione politica e la sfacciata corruzione, e l'oppressione del bisogno»[286].

In questo medesimo paragrafo si inserisce una valutazione delle effettive possibilità di riuscita dell'impresa enriciana, ovvero dell'inadeguatezza delle risorse a disposizione dell'imperatore e, soprattutto, della sua poca avvedutezza:

> […] ma la sua condizione fuori d'Italia, il timore verso i reali di Francia, ancor freschi della violenza di Anagni, la sua debolezza morale, l'essere straniero all'Italia, rendevano difficilissimo che con i mezzi di cui disponevano molte città e potenti famiglie d'Italia, e con quelli dell'Imperatore, e con altri sussidi, potesse bilanciare e sopraffare tanti avversi interessi e una opposizione formidabile, costituita dalla Francia e dal re di Napoli, con a capo la più ricca e potente delle città non solo d'Italia, ma di Europa, Firenze […]. Forze per vincere ce n'erano; mancava l'unità dell'azione e la saldezza del carattere e anche l'accorgimento politico, che si dimostrò assai scarso nel condottiero dell'impresa[287].

È, questa, una valutazione che, diversamente svolta, si riscontra anche tra i paragrafi che contestualizzano le epistole nel *Dante* 1903, in particolare nei due paragrafi intitolati *Le idee di Enrico VII* e *Opportunità politica*. Qui l'inadeguatezza delle risorse è riconosciuta come effetto della concezione imperiale di Enrico VII, dalla quale gli venne un'eccessiva fiducia che molte risorse sarebbero state messe volentieri a sua disposizione una volta sceso in Italia:

> L'Impero de' Cesari, la pace, la Crociata, tutto un garbuglio di anacronismi e di utopie ormai! […] Un uomo che vagheggia, presso ai sessant'anni, idee così poetiche, e si accinge a metterle in atto quasi di un subito, da un momento all'altro, merita bensì rispetto e ammirazione, ma non

[285] N. Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante* II, cit., pag. 595.
[286] Ivi, pag. 596.
[287] *Ibidem*.

> dà solida prova di quella sapienza pratica che è prima virtù per la vita politica: tale era Enrico VII[288].

Una tale concezione dell'Impero è considerata a sua volta sintomatica della poca avvedutezza di Enrico VII, perché trascurava l'avvenuta trasformazione della realtà statale, in cui ormai all'autorità imperiale non restava più alcuna forza concreta:

> La forza dell'Imperatore stava allora nelle convinzioni di storici, giuristi e filosofi, le quali, se non in tutto, erano in gran parte un pregiudizio; perché in realtà si era passati in Europa da un feudalesimo indipendente ai Comuni, alle signorie e alle monarchie indipendenti. Quelle convinzioni saldandosi per un momento con gl'interessi dei malcontenti e dei battuti, e sorrette dalla Chiesa, davano all'Impero una consistenza attuale, ma non le armi e i denari che occorrevano per far valere dappertutto e contro tutti la sua grande autorità ideale[289].

1. L'Epistola agli Italiani

Col paragrafo intitolato *Quando fu scritta l'epistola* nel primo *Dante* Zingarelli fissava quale termine *ante-quem* della stesura di questo testo epistolare, che è privo di indicazioni di tempo, il 23 ottobre 1310, data della discesa in Italia di Enrico VII, perché ad essa si allude come fatto non ancora accaduto: «Et nos gaudium expectatum videbimus, qui diu pernoctitavimus in deserto quoniam Titan exorietur pacificus, et iustitia, sine sole quasi eliotropium hebetata, cum primum iubar ille vibraverit, revirescet» (Ep. V: 3) Il termine *post-quem*, invece, era individuato nell'enciclica *Exultet in gloria*, emanata da papa Clemente V il 1° settembre 1310. Notava, infatti, il dantista nel passo citato sopra il riuso della metafora della giustizia come pianta rinverdita dal sole, che occorre anche nell'enciclica papale, e nella chiusa dell'epistola rilevava un esplicito richiamo alle parole del pontefice: «Hic est quem Petrus, Dei vicarius, honorificare non monet; quem Clemens nunc Petri successor, luce Apostolice benedictionis illuminat» (*Ep*. V: 30)[290]. In un paragrafo successivo, intitolato *Se fu scritta in Italia*, Zingarelli sopperiva anche

[288] N. Zingarelli, *Dante*, cit., pag. 250.
[289] *Ibidem*.
[290] L'immagine metaforica della giustizia era individuata da Zingarelli nel seguente passo: «hec est enim fructus benedictus a Domino, per quem mellifluam celi dulcedinem susceperunt: hec est fructus pretiosus fidelibus, quem arbor iustitie, in benedictionibus plantata dulcedinis, germinavit […]»; il richiamo dell'epistola dantesca è riferito da Zingarelli alla seguente esortazione di Clemente V: «[…] tamquam benedictionis filii reverenter intendere procuretis, ut per hoc Deum timere, et regem predictum honorificentia debita venerari, laudabiliter ostendatis.» F. Bonaini, *Acta Henrici VII romanorum imperatoris et monumenta quaedam alia suorum temporum historiam*, I, cit., pagg. 42, 44.

alla mancata indicazione di luogo dell'epistola, supponendo che fosse scritta in qualche parte della Penisola, in quanto l'Alighieri vi si esprime come uno che sta attendendo con trepidazione l'imminente venuta dell'Imperatore. Così il dantista rigettava, almeno parzialmente, la testimonianza di Boccaccio: pur accogliendo la notizia, riferita da quest'ultimo, di un soggiorno dantesco in Francia, non altrettanto conveniva sulla data di rientro in Italia durante l'assedio di Enrico VII a Brescia (maggio-settembre 1311). Considerando che precedentemente a quell'assedio, nella primavera del 1310, risultano scritte dalla Toscana altre due epistole, all'Imperatore e ai fiorentini, e reputando valida la testimonianza di Biondo Flavio su una seconda andata dell'Alighieri a Forlì nel luglio 1310, Zingarelli collocava, invece, il rientro dalla Francia poco dopo l'agosto 1309, ossia a seguito della dieta di Spira, che aveva disposto la spedizione enriciana[291]. La medesima datazione e localizzazione della stesura del testo epistolare

[291] Così testimoniava Boccaccio: «E in ciò il tempo studiosamente spendendo, avvenne che oltre al suo avviso, Arrigo, conte di Luzzinborgo, con volontà e mandato di Clemente papa quinto, il quale allora sedea, fu eletto re de' Romani, e appresso coronato imperadore. Il quale sentendo Dante della Magna partirsi per soggiogarsi Italia, alla sua maestà in parte ribella, e già con potentissimo braccio tenere Brescia assediata, avvisando lui per molte ragioni dover essere vincitore; prese speranza colla sua forza e dalla sua giustizia di potere in Firenze tornare, come che a lui la sentisse contraria. Perché, ripassate l'alpi, con molti nimici de' Fiorentini e di lor parte congiuntosi, e con ambascerie e con lettere s'ingegnarono di tirare lo 'mperadore dallo assedio di Brescia […].» *La vita di Dante scritta da Giovanni Boccaccio*, cit., pag. 29. Per la testimonianza di Biondo Flavio si veda più avanti la nota n. 369. «La questione è delle più grosse, essendovi complicato il suo carattere morale, le idee politiche, la sua scienza, i casi della vita, l'interpretazione di luoghi del poema» (N. Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante* I, cit., pag. 514), così il dantista tornava a riservarvi non poche pagine. La notizia data dal Boccaccio, in quanto minuziosa e ripetuta più volte – argomenta il dantista – difficilmente può ritenersi inattendibile, ma dovette provenire, come la precedente del Villani, dalla testimonianza dei fuoriusciti toscani di ritorno dalla Francia in occasione della venuta di Arrigo VII, che nel caso del Boccaccio si aggiungeva alla coeva dimora francese di suo padre. A parere di Zingarelli, pur trascrivendola nel cod. Laurenziano Plut. XXIX-8, Boccaccio non dava, invece, alcun credito all'epistola di un certo frate Ilario a Uguccione della Faggiuola, che attesterebbe il passaggio dell'Alighieri presso il monastero di Sante Croce del Corvo, lungo il promontorio ligure del Caprione, "*cum ad partes ultramontanas ire intenderet*", se non fosse un tentativo di un anonimo chiosatore di accreditare le sue chiose alla *Commedia*, inventando una diretta commissione dantesca. Che sia «un tessuto di assurdità e menzogne», perché «il Poeta fa la figura di un autorucolo che con una buona provvista di copie a stampa di un suo opuscolo, non lasci sfuggire l'occasione di offrirne al primo venuto» (ivi, pagg. 510-11), poté comprenderlo anche il Boccaccio, se – osserva il dantista – non senza riserve ha ripreso l'informazione, in essa contenuta, della triplice dedica del poema a Uguccione, Moroello Malaspina e Federico II; altrettanto, anzi, avrebbe dovuto fare – ammonisce Zingarelli – riguardo all'improbabile *incipit* latino della *Commedia*, da altri composto sul modello della prima egloga dantesca a Giovanni del Virgilio. Né pare plausibile a Zingarelli che la testimonianza boccacciana sia derivata dagli insufficienti indizi che se ne raccolgono nella *Commedia*. La similitudine col cimitero di Arles (*If*. IX: 112) ha provenienza letteraria dallo Pseudo-Turpino, dall'*Aliscans*, nonché da una vita in versi provenzali di S. Trofimo (e Zingarelli se n'era occupato: *Le roman de Sain Trophime*, in «Annales du Midi» XIII, 1901, pagg. 297-345; nel ms. 203 del Fondo Zingarelli sono presenti le bozze di stampa con correzioni autografe ed una lettera da Arles del bibliotecario H. Dayre) e questa menzione del Rodano, come le altre due in *Pd*. VIII: 58 e *Pd*. VI: 60, non presuppone una conoscenza diretta del territorio; il termine «alluminar» (*Pg*. XI: 81), dal francese *enluminer*, è giustificato dal largo uso che se ne faceva in Italia in quanto la miniatura era arte di derivazione parigina, mentre il «giuggia» (*Pg*. XX: 49) pronunciato da Ugo Ciappetta è riconducibile al provenzale *jutjar* e come tale risulta attestato sin dai primi poeti, tra cui Guittone, e, se della leggendaria nascita umile di Ugo Capeto, assai divulgata da rivenirsi in *una chanson du Hugues Capet* (vd. paragr. I.4), il Poeta poteva sapere a prescindere da un soggiorno francese, lo stesso può dirsi riguardo alla baratteria del ministro del re Tebaldo II di Navarra, identificato con Goffredo di Beaumont (*If*. XX: 52-54), e alla condanna di Pierre de la Brosse, perché strette erano le relazioni di Firenze con la corte francese e, dopo le nozze di Filippo IV

è ribadita nella successiva edizione del *Dante*, ma qui Zingarelli ipotizza anche che l'Alighieri abbia intenzionalmente omesso qualunque indicazione in calce all'epistola per farsi portavoce di tutti gli italiani, perché – spiega il dantista – «il mittente è come un simbolo dell'oppresso e grande popolo italiano, *humilis italus*; vagava in Italia, e si considerava presente dappertutto, e non aspettava risposta da nessuno; l'indicazione del luogo avrebbe nociuto alla grandezza dell'idea»[292].

Una tale ipotesi non ha riscontro nel primo *Dante* ed è, invece, aggiunta nel 1931 in apertura del paragrafo intitolato *Assenza di fini settari* che, assieme al successivo *Il sentimento nazionale*, intende confutare la lettura dell'epistola proposta nel frattempo da Davidsohn. Quest'ultima è indicata nel primo rimando bibliografico delle sei pagine riservate da Zingarelli all'epistola, la nota n. 8 di pagina 599, sebbene per la questione dell'autenticità del testo, mentre i paragrafi che polemizzano contro lo storico tedesco, lo menzionano entrambi a testo senza alcuna specificazione in nota. Nel paragrafo intitolato *Die Absichten der Weiben und die Ansprüche der Reichsgewalt* Davidsohn trovava in questa epistola, segnatamente nell'esortazione agli italiani ad accogliere Enrico VII, l'intento dell'Alighieri di farsi portavoce dei Bianchi e dei loro alleati Ghibellini: questi confidavano di preservare l'autonomia del Comune di Firenze, facendone una libera città dell'Impero, che, in cambio di tributi e prestazioni militari, ottenesse dall'imperatore l'investitura della giurisdizione e il diritto di coniare le monete. «A prescindere dalla dichiarazione della separazione da essi, nulla in quella lettera manifesta il colore settario»[293], ribatte Zingarelli. A confortare nella sua interpretazione lo storico tedesco era stato un documento della cancelleria imperiale, da cui gli pareva che Enrico VII fosse

---

con la figlia di Enrico I di Navarra, anche con quella navarrese. La discussa identificazione della «bella Clemenza» (*Pg*. IX: 1), a cui il Poeta si rivolge in *continuum* al precedente colloquio con Carlo Martello, è risolta dallo Zingarelli in favore, non della già defunta moglie di quest'ultimo, bensì della figlia, in accordo con le argomentazioni del Cipolla (cfr. C. Cipolla, *Sigieri nella Divina Commedia*, in «Giornale storico della Letteratura italiana» VIII, 1886, pagg. 53-139: 61-66) e pur non condividendone il presupposto di considerare quei versi una rievocazione di un incontro davvero avuto, a Parigi non prima del 1316, con la Clemenza già vedova di Luigi X, bastando, a suo parere, il compianto per il re amico ad inspirare l'apostrofe a quella che alla data dell'*inventio* poetica era, invece, ancora una bambina, perché «il Poeta non si pone limiti di spazio e di tempo. Trovò questa forma per gettare il biasimo su Roberto e Filippo il bello, zio e suocero, e profetare il castigo». N. Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante*, cit., pagg. 519-520. Nel definitivo *Dante*, intanto, si aggiungeva la confutazione della prova che il Rajna aveva additato nella similitudine del baccelliere (*Pg*. XXIV: 46-48), rinvenendovi un puntuale cenno delle procedure della disputa accademica parigina (cfr. P. Rajna, *Per l'andata di Dante a Parigi*, in «Studi danteschi» II, 1920, pagg. 75-87), perché – obiettava il dantista, approvando il rilievo di Pierre Mandonnet (*Theologus Dante*, in «Bulletin du jubilè» 4-5, 1921-1922, pagg. 395-527) – la disputa si svolgeva in egual modo in tutte le scuole domenicane e addirittura quella fiorentina di S. Maria Novella prevedeva un baccelliere, con funzione di assistenza al maestro, sin dal 1295. Cfr. N. Zingarelli, *Dante*, cit., pagg. 237-245; Id., *La vita, i tempi e le opere di Dante* I, cit., pagg. 509-521.

[292] Ivi, vol. II, pag. 603.

[293] *Ibidem*.

venuto a reclamare come proprietà dell'Impero la gran parte dei possedimenti fiorentini. Un tale atto enriciano è, invece, ricondotto all'assedio di Firenze da Zingarelli, che puntualizza, d'altra parte, come la restaurazione dell'Impero non sia affatto nella concezione dantesca una questione di possedimenti: «Ma in primo luogo, l'elenco è del 1312, durante la dichiarata ribellione di Firenze e lo stato di guerra: non si può chiamar Dante in questa materia, dove egli non entra»[294]. La seconda parte di questa obiezione risulta annotata anche nel margine sinistro della pagina 410 del terzo volume delle *Geschichte von Florenz* presente nel Fondo "Nicola Zingarelli" della Biblioteca "La Magna Capitana": «Questo lo diceva la cancelleria, non Dante. La questione a Dante è specialm.[ente] morale»[295]. È, questa, una postilla che ha poi il suo svolgimento nella chiusa del paragrafo *Assenza di fini settari*. Coerentemente alla lettura, che si vedrà tra poco, dell'*Assurgite regi vestro* quale rassicurazione rivolta a quanti temevano un asservimento all'imperatore straniero, qui Zingarelli corregge Davidsohn circa l'intento dell'epistola, che è – oppone il dantista – quello di disporre tutti gli italiani, a prescindere dalla fazione di appartenenza, all'obbedienza alla legge imperiale per mantenere così intatta la loro libertà, secondo il concetto dello *iugum libertatis*:

> Il fine per cui egli scrive è principalmente, che gli oppressori e gli oppressi ritornino alla giustizia e alla legge e al diritto, a qualunque fazione appartengano. Solo un insensato avrebbe creduto possibile ristabilire le condizioni di Firenze e d'Italia di oltre cento anni prima, quantunque persuaso della loro bontà: il significato delle sue parole è altro; ed egli parla con altre idee di libertà e di giustizia, secondo gli suggeriscono i libri sacri, le storie, la ragione, il sentimento religioso e morale, l'amor di patria[296].

Altre due postille, nel margine destro della pagina 411, attestano quanto Zingarelli si sia soffermato sulle argomentazioni svolte da Davidsohn ancora nel paragrafo menzionato sopra, sottolineandone alcuni punti. «Errore politico mostruoso»[297] ha annotato Zingarelli, leggendo

---

[294] *Ibidem*.

[295] La postilla citata replica al seguente passo: «Wie hoch die Ansprüche des Königs gespannt waren, hat man später erfahren. Florenz sollte von seinem Landbesiß 158 Burgen und 60 ländliche, Untertanengemeinden verlieren, die das Reich, als ihm gehörig, in Anspruch nahm, so daß freilich kaum mehr etwas übrig blieb, denn wenn man um eine genügende Zahl von Jahrhunderten zurückging, ließ sich überhaupt alles, was die Kommunen besaßen, als Usurpation von Reichsgut auffassen.»; poco sopra Davidsohn così intendeva l'epistola: «In diesem Rahmen sollte nach ihren Gedanken die Freiheit der Kommune gewahrt bleiben, aber die Väter und Großväter hatten zu Kaiser Friedrichs Zeiten erfahren was von der Autonomie der Bürgergemeinde übrig blieb, wenn ein Teil von ihr preisgegeben wurde […].» R. Davidsohn, *Geschicte von Florenz.* III: *Die letzten Kämpfe gegen die Reichgewalt*, cit., pag. 410.

[296] N. Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante* II, cit., pagg. 603-604.

[297] Questa postilla, assieme all'altra citata immediatamente a seguito, risulta in corrispondenza del seguente passo: «Ohne den Wirklichkeiten der florentiner Verhältnisse und ihrer geschichtlichen. Entwickelung irgendwie

che l'Alighieri, il cui ingegno si elevò tanto, grandeggiò anche per il suo errore politico, ovvero per il suo essersi contraddetto nel voler consegnare all'imperatore straniero quella libertà fiorentina che aveva precedentemente difeso dalle ambizioni teocratiche di Bonifacio VIII. In occasione della venuta dell'imperatore l'Alighieri avrebbe aderito in modo radicale alle idee ghibelline, ignorando gli sviluppi storici dei Comuni: tale era l'opinione dello storico tedesco, rilevata da Zingarelli annotando appunto «ghibellinismo estremo»[298].

Nel successivo paragrafo *Il sentimento nazionale* Zingarelli rigetta l'opinione di Davidsohn, che vedeva la tutela degli interessi nazionali in mano a Roberto d'Angiò e Firenze. Per individuare a quale parte delle argomentazioni dello storico tedesco sta alludendo qui Zingarelli, occorre continuare a sfogliare a ritroso il capitolo III (*Heinrichs VII. Romzug und Ende*) e lasciarsi orientare dalle molte postille che si riscontrano nei margini delle pagine. «Roberto rifugio del sentimento nazionale e dell'opposizione italo-francese contro i Germani»[299] ha annotato il dantista nel margine destro di pagina 389, in corrispondenza del paragrafo *Konig Robert von Neapel in Florenz*, leggendo Davidsohn argomentare che Roberto d'Angiò era reputato sulla Penisola, oltre che il massimo esponente del guelfismo, quale difensore dell'italianità contro i tedeschi. La replica è lasciata alla seconda edizione del *Dante*: «Quanto all'Angioino, gl'Italiani non trovavano in lui il difensore dei diritti della patria: soltanto chi avesse interesse nelle simpatie francesi, stava con lui»[300]. Obiettava anche Zingarelli:

> E Firenze che trattava con il re d'Aragona per dargli la Sardegna e la Corsica e distruggere Pisa, non può esser portinsegna della nazione in quegli anni. Neanche si proponeva di difendere libertà

Rechnung zu tragen, war der Poet in der Verbannung, zumal seit dem Erscheinen Heinrichs in Italien, zu einem extremen Ghibellinentum übergegangen, das dem von Norden herbeikommenden Herrscher sympathisch sein konnte, daß aber seinen Mitbürgern in der Heimat, selbst den gemäßigten unter ihnen, soweit sie nicht seiner Partei angehörten, verhaßt sein mußte.»; appena sopra Davidsohn aveva sostenuto che: «Auch wurde Dante, vielleicht nicht im Geiste seiner theoretischen Auffassung, aber doch im Sinne der praktischen Wirklichkeit sich selbst untreu, als er, der im Kampf für die Unabhängigkeit der Vaterstadt gegen Bonifaz in vorderster Reihe gefochten, jeßt dieses hohe Gut an den deutschen König preisgegeben sehen wollte […]. Die politische Genialität der Masse, oder der persönlich nicht viel bedeutenden Männer, von der sie geleitet wurde, erwies sich als der des gewaltigen Dichters überlegen; wie Dante in allem über das menschliche Maß hinausragte, so war auch sein politischer Irrtum ein ungeheurer.» R. Davidsohn, *Geschicte von Florenz.* III: *Die letzten Kämpfe gegen die Reichgewalt*, cit., pag. 411.

[298] Vedi nota precedente.

[299] La postilla citata rileva il seguente passo: «König Robert erschien den Italienern nicht nur als das, was die Herrscher aus dem Hause Anjou nun bereits in der dritten Generation waren, nicht nur als Hort des unbedingten Guelfentums, sondern als noch etwas mehr, was sich allerdings mit der guelfischen Gesinnung nahe berührte, als Vertreter des romanischen Gemeingefühles, der italienisch-französischen Widersacherschaft gegen die Germanen.» R. Davidsohn, *Geschicte von Florenz.* III: *Die letzten Kämpfe gegen die Reichgewalt*, cit., pag. 389.

[300] N. Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante* II, cit., pag. 604.

e indipendenza, perché da quando venne in Italia Carlo d'Angiò, ne fece sempre getto, e volle la soggezione a Bonifazio, e ora darà a Roberto la signoria […].[301].

Le trattative di Firenze con gli Aragonesi Zingarelli le aveva già opposte alle argomentazioni di Davidsohn durante la lettura delle *Geschichte von Florenz*. «Ma Firenze favorisce gli Aragonesi! Sicché indipendenza né del Comune né d'Italia»[302], aveva replicato il dantista nel margine destro di pagina 377 in corrispondenza del paragrafo *Die Mark Ancona und das Königreich Neapel*, in cui Davidsohn riferiva il dato relativo all'evoluzione del guelfismo da partito indipendentista del Comune fiorentino a partito indipendentista di tutta Italia con sede a Firenze. Alla cessione che i fiorentini fecero in mano a Roberto d'Angiò delle loro libertà in funzione antimperiale le *Geschichte von Florenz* avevano riservato il paragrafo *Übertragugn der Signorie an König Robert* e tale passaggio dell'argomentazione di Davidsohn era stato evidenziato da Zingarelli con un tratto di matita nel margine destro di pagina 531 e la postilla «indipendenza»[303].

Correggendo ancora lo storico tedesco, Zingarelli conclude il paragrafo restituendo tutto il sentimento nazionale all'Alighieri, perché in una situazione politica di forte conflittualità, tra le città e persino tra concittadini, la sola libertà a cui si aspirava – osserva il dantista – non era certamente quella della nazione italiana dallo straniero, bensì la libertà delle singole fazioni l'una dall'altra: «un uomo solo dimostra anima nazionale e abbraccia tutti gl'italiani in un amplesso, Dante, che si intitola *humilis Italus*; e nella qualità di italiano vede il titolo pel quale può rivolgersi a tutti i governi d'Italia»[304]. Un tale riconoscimento del sentimento nazionale dell'Alighieri corrisponde alla definizione che di quest'epistola Zingarelli aveva formulato nel paragrafo *Guelfi e ghibellini* del primo *Dante* nei termini di «un documento storico, che rispecchia fedelmente il carattere della spedizione intrapresa da Enrico VII»[305], ossia del

---

[301] *Ibidem*.

[302] La postilla citata replica al seguente passo: «Die Parteiung war vor hundert Jahren nicht aus nationalen Empfindungen heraus entstanden, aber das Guelfentum, ursprünglich die kommunale Unabhängigkeitspartei von Florenz, wurde nach einem Säkulum zur Unabhängigkeitspartei Italiens, und die Arnostadt ward deren Hauptsitz und Mittelpunkt.» R. Davidsohn, *Geschicte von Florenz.* III: *Die letzten Kämpfe gegen die Reichgewalt*, cit., pag. 377.

[303] La postilla citata rileva il seguente passo: «Man glaubte zweifellos, wenn die gelösten Bande der Ordnung wieder gefestigt seien, auch nach außen hin die ehemalige Kraft des Handelns zurückgewinnen und die bedrohlich anschwellende Ghibellinengefahr bestehen zu können. So weilten bereits seit den ersten Monaten des Jahres 1313 florentiner Bevollmächtigte in Neapel, um König Robert die Signorie der Stadt anzubieten, um die dem Reich gegenüber stolz gehütete Unabhängigkeit dem französisch-italienischen Monarchen freiwillig, wenn auch nur auf eine vorher bestimmte Reihe von Jahren, preiszugeben. Kein Ernstdenkender und Gewissenhafter hätte zu sagen vermocht, ob dies nicht eine Aufopferung der Gelbständigkeit für immer sei, und wirklich war es am Ende nur die militärische Unfähigkeit des Predigerkönigs und der Seinen, die das unterliegende Florenz vor seinem vermeintlichen Retter errettet hat.» Ivi, pag. 531.

[304] N. Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante* II, cit., pag. 604.

[305] Id., *Dante*, cit., pag. 257.

contegno imparziale con cui l'imperatore veniva a portare la pace in Italia, qual era stato proclamato anche dall'enciclica papale. Immediatamente dopo aver rilevato le consonanze con quest'ultima, nel paragrafo *Pregi morali e artistici* Zingarelli aveva riferito l'impressione, ricavata dalla lettura dell'epistola, di un Dante intenzionato a dare compimento all'annuncio di Clemente V e a contribuire così alla buona accoglienza dell'imperatore:

> Intanto non occorrerebbe quasi che io rilevassi l'importanza dell'epistola dantesca, specialmente la superiorità sua rispetto a quella di Clemente V. Si direbbe che Dante voglia compierla, e che s'incarichi di confondere tutte le insinuazioni che si andavano mormorando all'appressarsi di Enrico. La lealtà e la soavità, che da questa epistola spirano, ci fa ripensare al continuo ribattere della lettera papale sul rispetto precipuo di Enrico verso i diritti e le cose della Chiesa[306].

Dopo aver letto il passo dell'epistola in cui l'Alighieri esorta gli italiani ad accogliere Enrico VII, «Evigilate igitur omnes et assurgite regi vestro, incole Latiales, non solum sibi ad imperium, sed, ut liberi, ad regimen reservati» (*Ep*. V: 19), Zingarelli nel *Dante* 1931, col paragrafo intitolato *Il re d'Italia*, osserva:

> Particolare importanza ha la frase *sibi… ad regimen reservati*, la quale ha significato plausibile, dopo le parole *Regi vestro*, soltanto se l'Imperatore è inteso come investito anche del titolo di Re d'Italia, pel quale egli cingerà la corona ferrea in Milano; la doppia qualità di re di Alemagna e di re d'Italia si univa in lui, non potendo in nessun modo separarsi l'Italia dall'Impero, se le altre nazioni effettivamente se ne erano separate: origine e ragione dell'Impero è l'Italia. Egli intende nel senso proprio, letteralmente, il titolo di Re dei Romani[307].

Come indica il relativo rimando bibliografico, la nota n. 9 di pagina 602, qui Zingarelli si sta accordando all'interpretazione che di questo passo epistolare era stata proposta da Francesco Ercole in un articolo uscito nel 1917 sull'«Archivio storico italiano» col titolo *L'unità politica della nazione italiana e l'Impero nel pensiero di Dante* e ristampato un decennio più tardi all'interno del primo volume della monografia *Il pensiero politico di Dante.* Secondo Ercole questo passo epistolare attesta chiaramente come nel concetto dantesco di imperatore il titolo imperiale fosse ben distinto da quello di re d'Italia, perché qui l'Alighieri sta riconoscendo un privilegio che il popolo italiano, a differenza di tutti gli altri popoli, gode entro l'Impero, ovvero di avere nell'imperatore anche il proprio re nazionale. Posto che, dopo l'appellativo *rex* riservato all'imperatore, il *sibi* è da intendersi riferito non solo all'*imperium* ma anche al *regimen*, Ercole

[306] Ivi, pag. 256.
[307] N. Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante* II, cit., pag. 602.

osservava che quest'ultimo termine, il quale ha nel linguaggio dantesco il significato di 'autorità' da specificarsi in base al contesto d'uso, non può che riferirsi all'autorità regia esercitata da Enrico VII esclusivamente sul popolo italiano, essendone già stata indicata l'autorità imperiale col temine *imperium*[308]. Una tale distinzione tra *regimen* e *imperium* – argomentava Ercole – l'Alighieri la trovava sancita nel diritto pubblico del suo tempo, il quale prevedeva che il re di Germania, eletto dal collegio dei principi tedeschi, ricevesse contemporaneamente anche la corona d'Italia e che tramite questa ottenesse, appena eletto, la designazione ad imperatore romano-germanico. In altri termini, l'Alighieri era ben consapevole di come il regno d'Italia fosse, sia pure soltanto formalmente, una realtà giuridica, quale si era manifestata con l'elezione di Enrico VII, a Milano nel 1311, a Re dei Romani.

Con la medesima nota n. 9 di pagina 602 Zingarelli rimanda anche alla lettura che di questo passo epistolare era stata avanzata da Ezio Flori nell'opuscoletto *L'Italia nel concetto politico dantesco* uscito nel 1912 e ribadita poi nel 1921 nell'omonimo capitolo della monografia *Dell'idea imperiale di Dante*; testi, questi, presenti entrambi nella Biblioteca Zingarelli. «Bene intendeva il valore di questo passo, rispetto all'Italia»[309], rileva Zingarelli nel rimando bibliografico: Flori aveva ritenuto, infatti, di poterne desumere come nella concezione dantesca anche l'Italia, anzi, l'Italia su tutte le altre nazioni in quanto sede dell'imperatore, fosse sottoposta all'autorità di quest'ultimo in forma non soltanto nominale, bensì effettiva. Una tale puntualizzazione circa la simultanea soggezione del popolo italiano al *regimen* e all'*imperium* di Enrico VII era stata individuata da Flori rilevando la consonanza tra la formula "non solum sibi ad imperium/sed ad regimen reservati" e la designazione, nel capitolo V del primo libro della *Monarchia*, di colui che è a capo di un Regno come «Regem unum, qui regat atque gubernet» (*Mn*. I: 5)[310]. «Ma [Flori] crede che *liberi* significhi liberati dal giogo dei tiranni; ma molti tiranni stavano tra quelli a cui si rivolge»[311], procede, nondimeno, ad obiettare Zingarelli, nella nota menzionata sopra, all'interpretazione trovata nella monografia di Flori ed evidenziata con dei tratti a matita nel margine destro delle pagine 81 e 85. L'inciso "ut liberi" era stato letto da Flori

[308] Cfr. F. Ercole, *L'unità politica della nazione italiana e l'Impero nel pensiero di Dante*, in Id., *Il pensiero politico di Dante* I, cit., pag. 38-48.
[309] N. Zingarelli, *La vita., i tempi e le opere di Dante* II, cit., nota n. 9 di pag. 602.
[310] Cfr. E. Flori, *Dell'idea imperiale di Dante*, con un'appendice sulla data di composizione del *De Monarchia*, Bologna, Zanichelli 1921, pag. 76, in cui Flori individuava in questo passo epistolare un «passo, la retta interpretazione del quale conduce direttamente alla esclusione di qualsiasi parvenza di autonomia degli Stati d'Italia». Il volume è stato consultato nel Fondo "Nicola Zingarelli" della Biblioteca "La Magna Capitana": per la collocazione si veda la bibliografia.
[311] N. Zingarelli, *La vita., i tempi e le opere di Dante* II, cit., nota n. 9 di pag. 602.

in relazione al precedente sintagma «de carcere impiorum»: «Exsicca lacrimas et meroris vestigia dele, pulcerrima, nam prope est qui liberabit te de carcere impiorum; qui percutiens malignantes in ore gladii perdet eos, et vineam suam aliis locabit agricolis qui fructum iustitie reddant in tempore messis» (*Ep*. V: 6). Così Flori intendeva quell'inciso riferito al popolo romano che, prima di essere direttamente governato da Enrico VII, avrebbe dovuto rigettare la tirannia dei signori renitenti a cedere le loro prerogative sovrane[312].

Nel precedente paragrafo, intitolato *La libertà dei sudditi*, Zingarelli, invece, aveva citato l'esortazione dantesca ad accogliere Enrico VII, commentandola nei termini seguenti:

> Con questo previene e confuta i timori di servitù, di perdita della libertà, che alcuni nutrivano, e altri fomentava […]. Chi ubbidisce alla legittima autorità, al governo della legge, non è servo di nessuno: conserva la propria libertà appunto per questo, come fa atto di libertà chi segue la ragione e opera la virtù, non colui che è schiavo della passione[313].

Altra è, evidentemente, l'interpretazione data qui da Zingarelli all'inciso "ut liberi": si può dire che lo interpreti secondo il concetto propriamente dantesco dello *iugum libertatis*.

Eloquente può considerarsi questo rimando a Flori, che la nota n. 9 di pagina 602 fa immediatamente seguire all'indicazione dell'articolo di Ercole: assai probabilmente Zingarelli, dopo esser convenuto con quest'ultimo nell'interpretazione del passo epistolare, ha voluto lasciar intendere di non condividerne altrettanto le finalità. Si era proposto, infatti, Ercole di dimostrare come nella concezione dantesca l'Italia fosse non soltanto una nazione, bensì un vero e proprio Stato, in quanto lo Stato italiano, oltre a non collidere con la portata universalistica dell'Impero, verrebbe a porsi quale *conditio si ne qua non* dell'ordinamento imperiale del mondo[314]. Per la

---

[312] Con un tratto di matita nel margine destro di pag. 81 Zingarelli aveva rilevato la seguente affermazione: «L'inciso "*ut liberi*", che precede l'espressione "*ad regimen reservati*", non può, dunque, significare se non liberati "*de carcere impiorum*", da quelli, cioè, che l'Alighieri chiama *malignantes*, destinati, come abbiam visto, a perire per la spada dell'Imperatore.»; l'altra affermazione di Flori che risulta evidenziata con un tratto di matita nel margine destro di pag. 85 è la seguente: «[…] occorrono altre prove per istabilire che, sudditi imperiali di diritto (*non solum ad imperium reservati*), gli Italiani, nel pensiero di Dante, diventavano sudditi imperiali anche di fatto, cioè effettivamente governati dall'Imperatore, quando avessero scosso il giogo della "cupidigia" e fossero liberati dal governo degli "empi"? (*sed ut liberi ad regimen*)» E. Flori, *Dell'idea imperiale di Dante*, cit., pagg. 81, 85.

[313] N. Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante* II, cit., pagg. 601-602.

[314] Nell'esordio del suo articolo, dopo aver constatato l'ampia diffusione in sede critica dell'opinione circa il mancato sviluppo dell'idea nazionale nel pensiero politico dantesco a causa della prevalenza in esso del concetto imperiale, Ercole così dichiarava di volerla confutare: «crediamo, in altri termini, di poter dimostrare che il programma imperiale di Dante, bel lungi dall'assorbire o dal negare l'idea dell'unità politica della nazione italiana, necessariamente e naturalmente la presuppone, e che, nel profondo pensiero di Dante, l'Italia avrebbe dovuto, non soltanto formare il centro o la sede dell'Impero universale in ipotesi ripristinato, ma costituire essa stessa, entro l'Impero e di fronte a questo, un vero e proprio Stato autonomo unitario.» F. Ercole, *L'unità politica della nazione italiana e l'Impero nel pensiero di Dante*, cit., pagg. 12-13.

sua dimostrazione Ercole rilevava due componenti del pensiero politico dantesco, che aveva trovato trascurate in sede critica.

La prima è il perfezionamento della concezione aristotelica di Stato autarchico operato dall'Alighieri, sull'esempio degli aristotelisti medievali, mediante il concetto del Regno. Quest'ultimo, formandosi dall'unione di più *civitates*, risulta essere una stessa cosa con la aristotelica *communitas perfecta et per se sufficiens*, la *civitas* appunto, alla quale aggiunge, però, una maggiore estensione e stabilità («[…] regnum particulare cuius finis est is qui civitatis [bene sufficienterque vivere] cum maiori sue tranquillitatis» – *Mn*. I: 5). Le *civitates* che si uniscono a formare un Regno non sono soltanto geograficamente vicine, ma anche legate da una comunanza di origini storiche, di costumi e linguaggio, ovvero da una medesima *civilitas*: il Regno, dunque, – faceva notare Ercole – ha un fondamento nazionale. Così riusciva a Ercole di concludere che, se tra le *civitates* italiane l'Alighieri fa evidentemente sussistere un vincolo di *civilitas* latina, doveva ammettere nel suo Impero, accanto agli altri Stati, anche uno Stato italiano[315].

La seconda componente del pensiero politico dantesco rilevata da Ercole è la diversità di origine tra i Regni o Stati nazionali e l'Impero, naturali i primi e divino il secondo, che rende possibile la coesistenza delle autonomie statali con la superiore autorità imperiale. L'impero – argomenta Ercole – è voluto da Dio per ripristinare il funzionamento e l'organizzazione delle *communitates* autarchiche che, originatesi dall'innata socievolezza umana, sono state guastate dalla cupidigia insinuatasi in esse in conseguenza del peccato di Adamo[316]. Se, come si è detto sopra, lo Stato italiano si forma mediante un vincolo di *civilitas* latina, esso, nell'opinione di Ercole, aveva ancor

[315] Rilevava Ercole che «non abbastanza notata dagli studiosi del pensiero politico dantesco fu la sua tendenza a riconoscere la necessità, per il pieno e completo sviluppo della vita *civile* – o, ch'è lo stesso, della vita felice –, che i ristretti confini dello stato-città, pur senza negarsi o disconoscersi l'autonoma esistenza di questo, si superino entro i più larghi e sicuri confini di quelli, che egli ama designare come *regna particularia*, e che sono in realtà veri e propri Stati *unitari* e *nazionali*. Con che si indica quale sia nel suo profondo pensiero il motivo naturale e insieme il limite necessario di quel superamento: *l'unità nazionale*.» Ivi, pag. 25. E riguardo all'Italia ne inferiva: «*Latino* è così sinonimo di *italiano*. Ciò posto, come non dovrebbe, dalla vicenda e fratellanza delle città italiane, formanti una sola e comune *civilitas* o nazione, naturalmente formarsi una superiore unità politica, un *regnum*, che, come avviene per ogni altra *civilitas* o nazione, garantisca il sicuro e durevole sviluppo della naturale autarchia di tutte e di ciascuna? Come non dovrebbe alla particolare *civilitas* italica o latina corrispondere un particolare *regnum italicum* o *latinum*?» Ivi, pag. 37.

[316] In una nota Ercole aveva rilevato: «nel non aver compresa questa sostanziale differenza di origine e di contenuto tra l'Impero universale e i singoli Stati autarchici, di cui la *umana civiltà* si compone, sta, a parer mio, l'errore che vizia quasi tutti gli studi relativi al pensiero politico di Dante e al suo concetto imperiale»: e così, pertanto, argomentava: «Onde può dirsi che la Monarchia universale si contrapponga concettualmente allo Stato, o agli Stati autarchici, di cui si compone naturalmente la *umana civilitas*, come il mezzo direttamente ordinato dalla volontà divina a far sì che essi Stati autarchici, dalla Natura posti in essere per supplire le naturali deficienze degli individui al conseguimento della vita felice, possano compiere quella missione, a cui sarebbero naturalmente sufficienti, ove non fosse il peccato […], vuol dire che, la *necessità naturale* della *umana civiltà* non s'identifica con la necessità della imperiale maestà, ma ne costituisce il necessario presupposto.» Ivi, nota n. 32 di pag. 32, pag. 34.

meno possibilità, in confronto agli altri Stati, di collidere con l'autorità dell'Impero, che è un'istituzione di diritto romano.

1.1 La cultura giuridica di Dante

Considerando che la distinzione dantesca tra l'*imperium* e il *regimen*, riguardo alla quale il *Dante* 1931 si accorda con Ercole, era stata da quest'ultimo illustrata come la trasposizione in fatto politico di formulazioni di diritto pubblico, ben si comprende l'opportunità avvertita da Zingarelli di integrare nella nuova edizione del *Dante*, in corrispondenza del capitolo XII (*Fatti d'arme e ardore di studi*), un paragrafo intitolato *Le conoscenze giuridiche*:

> e la facile presunzione che Dante acquistasse la conoscenza del diritto giustinianeo nel Digesto e nelle Glosse è confermata in particolare da citazioni che egli ne fa direttamente, e invano si è cercato di invalidare come prese di seconda mano da trattati di filosofia, e anche dalle grandi questioni di etica e di politica che egli prese a trattare nelle sue opere[317].

È evidente che anche qui Zingarelli conviene con Ercole, il quale nel 1913 cominciava le sue pubblicazioni dantesche con un articolo uscito sul «Bullettino della Società Dantesca Italiana» col titolo *La cultura giuridica di Dante*, al quale rimanda la nota n. 22 di pagina 272. Un'impostazione innovativa nelle ricerche sull'argomento suggeriva qui Ercole, facendo notare che ad aver bisogno di essere provata fosse un'ignoranza dantesca in materia giuridica, piuttosto che il possesso da parte del Poeta di salde nozioni di diritto. Quest'ultimo – notava Ercole – risulta assai più plausibile se anche soltanto si pensa che quella giuridica era una componente sostanziale della cultura italiana due-trecentesca, che la retorica era studiata anche a Firenze su testi giuridici e che le cariche esercitate dall'Alighieri nel suo Comune implicavano cognizioni di diritto[318]. Così Ercole interveniva nella disputa in atto tra due storici del diritto, alla quale Zingarelli pure accenna nella nota menzionata sopra. Mario Chiaudano, pubblicando nel 1912 sul «Giornale Dantesco» il lungo articolo *Dante e il diritto romano* aveva inteso obiettare alle argomentazioni svolte nel 1908 sull'«Archivio storico italiano» sotto il titolo *Dante in rapporto*

[317] N. Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante* I, cit., pag. 272.

[318] Da tali osservazioni Ercole concludeva che «non può non presentarsi come naturale e logica l'ipotesi che Dante, il poeta filosofo, che nella vastissima mente parve abbracciare tutta la scienza del suo tempo, dovesse avere nozioni più che superficiali anche del diritto […]. Se, dunque, anche senza molte prove assolute e dirette, una folla di notevoli presunzioni ci induce a ritenere come assai probabile che Dante conoscesse il diritto e la letteratura giuridica del suo tempo, ben certe e convincenti prove sarebbero necessarie per indurci ad ammettere l'ipotesi contraria.» F. Ercole, *La cultura giuridica di Dante*, in Id., *Il pensiero politico di Dante* II, Milano, Alpes 1928, pag. 13.

alle fonti del diritto ed alla letteratura giuridica del suo tempo da Luigi Chiappelli, il quale replicò poi sul medesimo «Giornale Dantesco» con l'articolo *Ancora su Dante e il diritto romano*.

Contro Chiappelli, che aveva riconosciuto alla dottrina politica dantesca un caposaldo giuridico, trovandovi, oltre che tracce della consultazione delle fonti giustinianee, richiami polemici alla coeva letteratura romanistica e canonistica[319], Chiaudano negava all'Alighieri una cultura giuridica. Raffrontando le citazioni di opere letterarie e filosofiche, classiche e medievali che occorrono nell'opera dantesca, con quelle giuridiche relative a passi del *Digesto*, Chiaudano aveva rilevato come queste ultime fossero assai scarse, appena cinque, tutte nel quarto trattato del *Convivio* e seguissero la maniera approssimativa con cui l'Alighieri usava citare le opere che non conosceva abbastanza: tre volte si parla di "Ragione", mentre le altre due di "Inforziato" e del "principio del vecchio Digesto": Arguiva, dunque, Chiaudano che le citazioni dantesche del diritto giustinianeo fossero da reputarsi indirette, ovvero derivate dalla lettura di testi della filosofia scolastica e tomistica, tanto più che servono da prove di argomentazioni filosofiche, se non addirittura, data la semplicità dei concetti a cui si riferiscono, dalle esperienze della vita quotidiana[320]. Posto che lo scarso numero di citazioni giuridiche non ha alcuna rilevanza, perché l'Alighieri non era un giurista, Ercole invalidava le argomentazioni di Chiaudano, obiettando che la provenienza indiretta di quelle citazioni giustinianee sarebbe provata soltanto qualora occorressero tutte, e con le medesime difformità dall'originale, nei testi scolastici. Ribadendo le conclusioni di Chiappelli, Ercole stabiliva che l'Alighieri, sebbene non esercitò la professione di giurista, studiò il *Corpus iuris civilis* e conobbe, tanto da potervi polemizzare, le correnti giuridiche del suo tempo[321].

---

[319] Delle citazioni giuridiche del *Convivio* Chiappelli rilevava la «tecnicità di linguaggio, propria solo di chi conosceva la triplice partizione bolognese del Digesto; difatti cita il "vecchio Digesto" e lo "Inforziato", e non già il "Digesto Inforziato", come un inesperto avrebbe potuto scrivere»; riguardo alla *Monarchia*, invece, osservava che «Dante prende il suo posto in controversie largamente discusse da politici e da legisti; vi parla da giureconsulto, tratta vere questioni di diritto, e s'indirizza principalmente ai legisti.» Pertanto, Chiappelli concludeva: «[…] il diritto romano è il fondamento giuridico delle dottrine politiche di Dante, la pietra angolare sulla quale poggia la sua costruzione politica. Gli argomenti razionali e le prove storiche formano il coronamento dell'edifizio.» L. Chiappelli, *Dante in rapporto alle fonti del diritto ed alla letteratura giuridica del suo tempo*, in «Archivio storico italiano», XLI, 249 (1908), pagg. 3-44:10, 16.

[320] Così argomentava l'articolo di Chiaudano nel capitolo IV (*Delle citazioni giuridiche di Dante*), concludendo che «ampie e organiche sono invece le sue nozioni filosofiche del diritto, come espressione razionale della volontà, e specialmente come elemento morale della società stessa […]. Per questo, egli rimane ed è sopra tutto un filosofo e nella storia del diritto un ardito speculatore dei fini ultimi delle manifestazioni sociali.» M. Chiaudano, *Dante e il Diritto romano*, in «Giornale Dantesco» XX (1912), quad. II, pagg. 37-56, quad. III, pagg. 94-119: 119.

[321] Così concludeva Ercole: «Dante non fu un giurista: e non lo fu probabilmente, perché la sua mente, fatta per la creazione poetica o per la speculazione filosofica, rifuggiva dal metodo di ragionamento proprio del giurista: ma certo studiò, come qualunque uomo colto del suo tempo, i testi sacri del diritto imperiale romano, e fu al corrente

Tali conclusioni di Ercole, ovvero di Chiaudano, sono evidentemente accettate nel *Dante* 1931: «Non fu un giurista, ma ebbe sufficienti cognizioni così delle fonti, come della letteratura giuridica del tempo, e poté anche polemizzare con giuristi e decretalisti»[322]. Anche Solmi aveva accettato nel frattempo quelle conclusioni all'interno della sua monografia *Il pensiero politico di Dante: studi storici*, riservando all'argomento il capitolo intitolato *Dante e il diritto*. A quest'ultimo Zingarelli rimanda con la medesima nota n. 22 di pagina 272 e sceglie di chiudere il suo paragrafo *Le conoscenze giuridiche di Dante*, citandone a testo uno stralcio, in cui Solmi osservava che senza la conoscenza approfondita in materia giuridica, che trapela da tutta la sua opera, l'Alighieri non avrebbe potuto concepire il suo sistema politico-sociale[323].

2. Le Epistole a Enrico VII e ai fiorentini

«[L'Alighieri] in nome suo e di tutti i Toscani che desideravano la pace, cioè il ritorno in patria (e certo, quanto a lui senza secondi fini), si rivolge all'Imperatore medesimo per aizzarlo contro Firenze»[324]: così Zingarelli chiosava nel primo *Dante*, col paragrafo *Ansietà degli esuli*, l'indicazione del mittente nel titolo dell'epistola ad Enrico VII, «devotissimi sui Dante Alagherii Florentinus et exul immeritus ac universaliter omnes Tusci qui pacem desiderant». La corrispondenza che una tale chiosa fissava tra l'impresa enriciana di pacificazione della Penisola e la possibilità di rimpatrio dei fuoriusciti fiorentini era talmente stretta da far ipotizzare a Zingarelli, di fronte alla dichiarazione dantesca «ego qui scribo tam pro me quam pro aliis» (*Ep*. VII: 9), un riavvicinamento ed un'intesa, precedenti alla stesura del testo epistolare, con una parte almeno degli esuli. Riferendo il titolo dell'epistola, in un successivo paragrafo, *Tradizione manoscritta*, così ragionava, infatti, il dantista: «e bisogna conchiuderne che Dante si fosse, nelle presenti necessità, accordato coi principali esuli prima di scriverla […]. E piuttosto che si fosse

---

delle principali tendenze della letteratura giuridica del suo tempo, sì da ricevere probabilmente dalla sua cultura giuridica il primo, forse inconscio, impulso alle sue concezioni politiche, e da poter sempre, ove gli sembrasse conveniente, valersi anche di argomenti giuridici nella dimostrazione di una propria tesi filosofica» F. Ercole, *La cultura giuridica di Dante*, cit., pag. 37. Per la confutazione delle argomentazioni di Chiaudano cfr. il paragrafo II del contributo, intitolato *Le citazioni romanistiche negli scritti di Dante* (pagg. 15-20).

[322] N. Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante* I, cit., pag. 272.

[323] Il passo citato da Zingarelli nella chiusa del suo paragrafo è il seguente: «[l'Alighieri] non avrebbe potuto abbracciare e fissare, con mente così poderosa, tutta la società del suo tempo, né concepire la visione di giustizia, che illumina tutta la sua opera, se del diritto, ch'era allora la materia principale dell'insegnamento superiore, non avesse avuto quella conoscenza profonda, rivelata nei suoi scritti, ch'è parte integrante della sua vasta e sublime opera di filosofo poeta.» A. Solmi, *Il pensiero politico di Dante: studi storici*, cit., pag. 233.

[324] N. Zingarelli, *Dante*, cit., pag. 265.

riconciliato con tutti i Bianchi, è a credere che si riaccostasse a coloro che più gli si appressavano per onestà e sincerità di fini»[325].

Alla questione del mittente dell'epistola indirizzata all'Imperatore Zingarelli riserva nel *Dante* 1931 un paragrafo, intitolato *Per chi scrisse Dante*. Qui non solo si riesce a cogliere una tacita rettifica della precedente chiosa al titolo dell'epistola, ma anche si riconosce quella chiosa quale esito di una concessione che il dantista aveva fatto, sia pur implicitamente, alla testimonianza della biografia boccacciana. «Ma bisogna col Boccaccio che egli si congiungesse coi fuoriusciti e ribelli, che parlasse in nome degli esuli?»[326], discute ora Zingarelli, prima di procedere così a correggersi:

> in realtà sarebbe un restringere il concetto di Dante a interessi di una parte, o di un migliaio di esuli, i quali pensino soltanto al ritorno in patria, laddove si tratta della salute d'Italia, e l'invito dei Toscani in generale, non di esuli fiorentini, dev'essere argomento validissimo a muovere Enrico[327].

Questa rettifica scioglie l'identità pace-ritorno in patria precedentemente fissata e la condizione di esule dell'Alighieri non ne condiziona più il sentimento nazionale, ovvero l'auspicio dantesco della buona riuscita dell'impresa enriciana non si esaurisce più nel desiderio di rientrare a Firenze, perché è anche un auspicio di miglioramento della precaria situazione politica italiana: continua, infatti, il dantista, osservando che «il suo desiderio [di Dante] del ritorno in patria vien così limitato da riserve che esso non gli sta più a cuore della pace pubblica e della civiltà italiana»[328].

Non a caso, sulla questione Zingarelli ritorna, con l'individuazione del mittente dell'epistola, nell'ultimo paragrafo della trattazione di quest'ultima, intitolato *Il pensiero italiano di Dante* e, stabilendo che «non dunque pei ghibellini o pei Bianchi fuoriusciti egli scrive, ma a nome della Toscana, dove Enrico era aspettato», aggiunge: «questo il luogo di spiegar meglio come mai riponesse fede nell'Imperatore, e non egli soltanto»[329]. Certamente qui

---

[325] Ivi, pagg. 266-267.
[326] N. Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante* II, cit., pagg. 614-615. Così testimoniava Boccaccio: «Perché, ripassate l'alpi, con molti nimici de' Fiorentini e di lor parte congiuntosi, e con ambascerie e con lettere s'ingegnarono di tirare lo 'mperadore dallo assedio di Brescia, acciò che a Firenze il ponesse, siccome a principal membro de' suoi nimici; mostrandogli che, superata quella, niuna fatica gli restava, o piccola, ad avere libera e espedita la possessione e il dominio di tutta Italia». *La vita di Dante scritta da Giovanni Boccaccio*, testo critico con introduzione, note e appendice di Francesco Macrì-Leone, Firenze, G.C. Sansoni 1888, pag. 29.
[327] N. Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante* II, cit., pag. 615.
[328] *Ibidem*.
[329] Ivi, pag. 617.

Zingarelli sta continuando a ribattere a Davidsohn e alla sua opinione, quale si è vista sopra, circa l'inopportunità che gli italiani, e lo stesso Dante, attendessero di essere governati da uno straniero: questo paragrafo va letto, dunque, in continuità ai precedenti *Se era un'illusione* e *Le condizioni dell'Italia*. È il passo immediatamente seguente a suggerire come qui il dantista stia intervenendo nel dibattito, apertosi nel frattempo in sede critica, riguardo al realismo delle concezioni politiche dantesche:

> Date quelle condizioni estremamente incerte e calamitose d'Italia, dovremmo, anzi che fargli una colpa, domandarci se altro fosse allora possibile, e che cosa significasse praticamente l'Imperatore. Chi dei sapienti che ora si sentono il coraggio di definire un sogno il suo pensiero è in istato di indicare che cosa egli avrebbe dovuto pensare e propugnare allora pel bene e la pace della nazione? Solo il legittimo Monarca, non essendovi altra legittimità, aveva il diritto e il dovere di esercitare quell'ufficio di giustizia e difendere la pace[330].

"Chi dei sapienti che ora si sentono il coraggio di definire un sogno il suo pensiero" è una chiara allusione allo storico tedesco, al quale Zingarelli continua ad opporre l'argomento, su cui aveva convenuto con Solmi, che l'autorità imperiale, indebolita ma ancora giuridicamente operante, fosse nella concezione dantesca la sola soluzione praticabile di fronte alla forte conflittualità politica italiana. Questa obiezione, nondimeno, risulta ulteriormente svolta rispetto ai paragrafi precedenti. Aggiunge qui, infatti, Zingarelli che l'illusione dell'Alighieri non sta nell'aver proposto il ripristino di un'istituzione ormai inattuale, come voleva Davidsohn, bensì nell'aver confidato che Enrico VII, pur straniero, esercitasse la sua autorità in ossequio al vincolo giuridico tra la designazione dell'imperatore e la corona d'Italia, ovvero da Roma in nome del popolo italiano:

> Il suo errore starebbe piuttosto nel credere che la consacrazione e la corona cambiassero un tedesco in un buon italiano […]; Enrico che riporta l'aquila in Roma è come Enea che rifece il cammino di Dardano, doveva dunque stabilirsi in Italia a fare l'Imperatore e il Re, farsi veramente romano: sperò che diventasse un italiano come Federico II, e che il Papa gli serbasse il suo favore. In realtà Enrico non sarebbe mai rimasto in Italia: se movendo da Losanna lo credeva forse possibile, bastò l'esperienza dei primi mesi per ricredersi; né il favore del papa durò a lungo[331].

[330] *Ibidem*.
[331] *Ibidem*.

In conseguenza di quella rettifica della chiosa al titolo di cui si è detto sopra, Zingarelli interviene nel 1931, altrettanto tacitamente, a modificare anche l'interpretazione dell'invettiva ai fiorentini che chiude l'epistola:

> An ignoras, excellentissime principum, nec de specula summe celsitudinis deprehendis ubi vulpecula fetoris istius, venantium secura, recumbat? Quippe nec Pado precipiti, nec Tiberi tuo criminosa potatur, verum Sarni fluenta torrentis adhuc rictus eius inficiunt, et Florentia, forte nescis?, dira hec pernicies nuncupatur. Hec est vipera versa in viscera genitricis; hec est languida pecus gregem domini sui sua contagione commaculans; hec Myrrha scelestis et impia in Cinyre patris amplexus exestuans: hec Amata illa impatiens, que, repulso fatali connubio, quem fata negabant generum sibi adscire non timuit, sed in bella furialiter provocavit, et demum, male ausa leundo, laqueo se suspendit. Vere matrem viperea feritate dilaniare contendit, dum contra Romam cornua rebellionis exacuit, que ad ymaginem suam atque similitudinem fecit illam. Vere fumos, evaporante sanie, vitiantes exhalat, et inde vicine pecudes et inscie contabescunt, dum falsis illiciendo blanditiis et figmentis aggregat sibi finitimos et infatuat aggregatos. Vere in paternos ardet ipsa concubitus, dum improba procacitate conatur summi Pontificis, qui pater est patrum, adversum te violare assensum. Vere «Dei ordinationi resistit», proprie voluntatis dolum venerando, dum regem aspernata legiptimum non erubescit insana regi non suo iura non sua pro male agendi potestate pacisci. Sed attendat ad laqueum mulier furiata quo se innectit. Nam sepe quis in reprobum sensum traditur, ut traditus faciat ea que non conveniunt; que quamvis iniusta sint opera, iusta tamen supplicia esse noscuntur. (*Ep*. VII: 23-28)

Nel primo *Dante*, dopo aver parafrasato il passo appena citato col paragrafo *Contro Firenze*, nel successivo intitolato *Amor di patria e sdegno* Zingarelli procedeva a commentare che «egli [l'Alighieri] sente il diritto di ridiventar cittadino, egli alimenta un'ira giustissima, perché se questa occasione passerà infruttuosa, la condanna sua e di migliaia di esuli, il loro lutto sarà perpetuo»[332]. Un medesimo desiderio di rientrare a Firenze – intendeva Zingarelli – aveva mosso l'Alighieri nella stesura dell'epistola e gli aveva dato l'impulso ad inveire in essa contro i suoi concittadini, la cui opposizione ad Enrico VII avrebbe potuto pregiudicare quella buona occasione per gli esuli. Come suggerisce il titolo del paragrafo, il dantista, nondimeno, aveva puntualizzato che l'Alighieri non pensava di sacrificare al suo desiderio di rientrare a Firenze gli interessi nazionali: «Né Enrico era straniero per lui: ché se straniero e barbaro lo giudicavano i Fiorentini e nemico della indipendenza degl'Italiani, Dante invece mediante la romanità vedeva

[332] Id., *Dante*, cit., pag. 268.

in lui il vero signore del mondo e il vero benefattore d'Italia»[333]. Nella venuta di Enrico VII – spiegava Zingarelli – l'Alighieri non vedeva, come i suoi concittadini, una minaccia alla libertà della nazione italiana, bensì l'attuazione delle prescrizioni del diritto pubblico del tempo: l'Imperatore veniva in Italia ad esercitare quell'autorità a cui era stato designato mediante il conferimento della corona ferrea dei re italici. È, questa, una considerazione che, come si è visto, si riscontra anche nella successiva edizione del *Dante*, in corrispondenza del paragrafo *Il pensiero italiano di Dante*, nella forma di una replica all'opinione nel frattempo avanzata da Davidsohn. Prima ancora di parafrasarla col paragrafo *Firenze abominata*, Zingarelli nel 1931, nel paragrafo *Esortazione contro Firenze*, ammette che quell'invettiva «se isolata dalla parte superiore e più lunga dell'epistola, pare dettata dal personale rancore e dall'interesse di ricuperare al più presto la patria»[334], ma non la riconduce più tutta a quest'ultimo: «in realtà, anche a non trovarsi nelle condizioni dell'esule, risponde a una necessità, perché Firenze aiutava in modo prodigioso, con tutti i mezzi diplomatici, politici, morali, militari, finanziari le agitazioni dell'Italia superiore»[335].

L'inciso "(e certo, quanto a lui senza secondi fini)" della chiosa al titolo dell'epistola a Enrico VII, ben introduce alla lettura proposta da Zingarelli dell'altra epistola, che poco prima, il 31 marzo 1311, l'Alighieri indirizzò ai fiorentini («*Dantes Alagherii florentinus et exul immeritus scelestissimis Florentinis intrinsecis*»). Col paragrafo intitolato *Sdegno di Dante* nel 1903 Zingarelli suggeriva di emendare la testimonianza di Bruni, secondo la quale con questa epistola l'Alighieri chiedeva un castigo per i suoi concittadini mosso dal rancore dell'esule, che aveva cercato e non ottenuto da quelli la grazia: «Le parole del Bruni vanno corrette nel senso che Dante già da un pezzo avea smesso il pensiero della grazia, e che non si volse contro Firenze per odio e sorretto dalla forza dell'Imperatore, ma quando le speranze della pacificazione si venivano dileguando appunto per colpa di Firenze»[336].

> Videbitis edificia vestra non necessitati prudenter instructa sed delitiis inconsulte mutata, que Pergama rediviva non cingunt, tam ariete ruere, tristes, quam igne cremari. Videbitis plebem circumquaque furentem nunc in contraria, pro et contra, deinde in idem aversus vos horrenda clamantem, quoniam simul et ieiuna et timida nescit esse. Templa quoque spoliata, cotidie matronarum frequentata concursu, parvulosque admirantes et inscios peccata patrum luere

[333] Ivi, pag. 269.
[334] N. Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante* II, cit., pag. 616.
[335] *Ibidem*.
[336] N. Zingarelli, *Dante*, cit., pag. 261.

> destinatos videre pigebit. Et si presaga mens mea non fallitur, sic signis veridicis sicut inexpugnabilibus argumentis instructa prenuntians, urbem diutino merore confectam in manus alienorum tradi finaliter, plurima vestri parte seu nece seu captivitate deperdita, perpessuri exilium pauci cum fletu cernetis, Utque breviter colligam, quas tulit calamitates illa civitas gloriosa in fide pro libertate. Saguntum, ignominiose vos eas in perfidia pro servitute subire necesse est. (*Ep*. VI: 15-18)

Se questa epistola istigava l'Imperatore a punire Firenze – intendeva qui Zingarelli – è, come nell'invettiva della precedente epistola, per l'opposizione che i suoi concittadini muovevano all'opera di pacificazione tentata da Enrico VII, nella quale ormai l'Alighieri vedeva la sola possibile via di ritorno in patria. Corretto così il Bruni, Zingarelli definiva l'epistola nei termini di «un'ammonizione severa, non uno sfogo di turpe odio e iattanza»[337]. Non diversa è la lettura che si riscontra nel 1931, all'interno del paragrafo *Altri errori dei fiorentini di dentro*: «sarà, come scrisse il Bruni, in questa epistola, animo altiero; ma è anche vero che egli vuole il bene dei fiorentini, e ha pietà di loro, perché tutta la sua vita sta a dimostrarlo»[338]. Con il rimando bibliografico relativo al passo appena citato, la nota n. 20 di pagina 610, Zingarelli rigetta l'interpretazione in termini di anatema, che ne aveva dato Corrado Ricci nella sua monografia *L'ultimo rifugio di Dante*, additandola come uno dei tanti travisamenti compiuti sino ad allora[339].

Riguardo al movente della stesura di questo testo epistolare si leggono, pertanto, nel primo *Dante*, all'interno del paragrafo *Gli effetti*, alcune considerazioni, che risultano poi svolte nel 1931. Confidando nel buon esito dell'impresa enriciana, l'Alighieri – osservava Zingarelli – si era rivolto ai suoi concittadini per evitare che potessero infine uscire danneggiati dalla loro opposizione all'Imperatore e sebbene i signori schierati con Enrico VII avrebbero preferito agire contro i fiorentini, invece che premurarsi dapprima di ammonirli, non ritennero inopportuno

[337] *Ibidem*. Così testimoniava Bruni: «Dante non poté tenere il proposito suo dell'aspettare grazia, ma levatosi coll'animo altiero cominciò a dir male di quelli che reggevano la terra, appellandoli scellerati, e cattivi, e minacciando loro la debita vendetta per la potenza dell'Imperadore, contro la quale, diceva, esser manifesto, che essi non avrebbon potuto avere scampo alcuno» L. Bruni, *Le vite di Dante, e del Petrarca scritte da Lionardo Aretino cavate da un Manuscritto antico della Libreria di Francesco Redi e confrontate con altri Testi a penna*, Firenze, all'Insegna della Stella 1672, pag. 48.

[338] Id., *La vita, i tempi e le opere di Dante* II, cit., pag. 610.

[339] Secondo Ricci, quelle dell'Alighieri ai fiorentini erano «parole di fuoco, e, più che minaccia, maledizione o sentenza di anatema». C. Ricci, *L'ultimo rifugio di Dante*, seconda edizione con ventidue illustrazioni e diciassette tavole, Milano, Hoepli 1921, pag. 15. Così lo studioso si era espresso sin dal 1891 nella precedente edizione della sua monografia, pubblicata col titolo *L'ultimo rifugio di Dante Alighieri* presso il medesimo editore. Nel rimando bibliografico Zingarelli indica l'edizione del 1921, presente nella sua Biblioteca; pertanto, il testo è stato consultato nel Fondo "Nicola Zingarelli" della Biblioteca "La Magna Capitana": per la collocazione si veda la bibliografia.

l'ammonimento dantesco. Nella successiva edizione del *Dante*, col paragrafo intitolato *I fini della lettera*, Zingarelli puntualizza:

> Forse una speranza nutriva, che una parte dei cittadini malcontenti e più savi riuscisse ad imporsi su chi li trascinava all'azione empia. Né è da credere che ricevesse particolare incarico di scrivere, ma approvazione e incoraggiamento, perché male non ne poteva nascere se non a lui solo, che coraggiosamente andò a mettersi quasi a potata di mano[340].

Se Zingarelli continua a leggere nell'epistola, più che un'imprecazione, un rimprovero, nondimeno, quest'ultimo è ora diversamente inteso: «lo sdegno e il dolore sono per l'Italia, non per la propria condizione di esule a cui la patria non vuol far grazia, come par che intendesse il Bruni»[341]. Come l'invettiva della precedente epistola non risulta più dettata dal desiderio di tornare in patria, così rivolgendo la sua epistola ai fiorentini – intende ora Zingarelli – l'Alighieri li rimprovera di agire quale forza motrice di tutta l'opposizione che l'Alta Italia muoveva a quell'impresa enriciana, che tanto prometteva per le sorti d'Italia. Diversa è, di conseguenza, la correzione che sulla testimonianza di Bruni il dantista, come si vede dall'ultimo passo citato, continua ad operare anche nel definitivo *Dante*.

2.1 L'omaggio dantesco all'imperatore e l'assenza dell'Alighieri all'assedio di Firenze

«Quando si legge questa lettera e si ammira la potenza dello stile e la profonda commozione e la chiarezza delle vedute e la religiosità e la dottrina, tra biblica e classica, e l'abito poetico, si pensa con stupore e commiserazione a coloro che hanno dubitato dell'autenticità o addirittura negata»[342], così Zingarelli nel *Dante* 1931 esordisce a trattare dell'epistola a Enrico VII, rigettando ogni obiezione che si era avanzata sulla sua paternità dantesca, in particolare menziona a testo Giovanni Andrea Scartazzini, Vittorio Imbriani e Franz Xavier Kraus.

Nel volume uscito nel 1891 col titolo *Studi danteschi*, presente con alcune postille nel Fondo della "Magna Capitana", Imbriani correggeva la testimonianza di Giovanni Villani, che invece di ricondurre l'epistola all'assedio di Cremona secondo l'evidenza del testo l'aveva assegnata al

[340] N. Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante* II, cit., pag. 610.
[341] Ivi, pag. 609.
[342] Ivi, pag. 613.

successivo di Brescia, e opponeva che quest'ultimo, cominciato soltanto un mese dopo la stesura del testo, risulta così preannunciato da far pensare all'opera *post-eventum* di un falsario[343]:

> Quid, preses unice mundi, peregisse preconicis cum cervicem Cremone deflexeris contumacis? Nonne tunc vel Brixie vel Papie rabies inopina turgescet? Ymo, que cum etiam flagellata resederit, mox alia Vercellis vel Pergami vel alibi returgebit, donec huius scatescentie causa radicalis tollatur, et radice tanti erroris avulsa, cum trunco rami pungitivi arescant. (*Ep*. VII: 22)

Dopo aver giustificato l'errore di Villani con la notorietà dell'assedio di Brescia rispetto ad altri episodi dell'opposizione mossa a Enrico VII, Zingarelli ribadiva la replica già formulata nel primo *Dante*, che non era davvero "rabies inopina" se i bresciani avevano cominciato ad insorgere sin dal febbraio di quell'anno e aggiungeva qui un'altra osservazione: «orbene la previsione della rivolta nell'epistola è stato dei più forti argomenti contro l'autenticità, come se non fosse essa facilissima, e non si trovasse con quelle di Vercelli e di Bergamo che non avvennero»[344].

Nel capitolo *Dante's Briefe* della monografia che Kraus aveva pubblicato nel 1897 col titolo *Dante: sein Leben und sein Werk, sein Verhaltniss zur kunst und zur Politik*, presente tra i volumi della Biblioteca Zingarelli, era stata discussa l'autenticità, se non di tutta l'epistola, almeno del quinto paragrafo: «Iohannes namque, regius primogenitus tuus et rex, quem, post diei orientis occasum, mundi successiva posteritas prestolatur, nobis est alter Ascanius, qui vestigia magni genitoris observans, in Turnos ubique sicut leo deseviet et in Latinos velut agnus mitescet» (*Ep*. VII: 18). Riproponendo in maniera indipendente un'obiezione già avanzata da Imbriani, lo studioso tedesco rilevava la difficoltà di ammettere che l'Alighieri potesse aver menzionato il primogenito di Enrico VII quale "alter Ascanius", ossia suo erede al trono imperiale, pur sapendo

---

[343] Così ragionava Imbriani nel capitolo *Sulla Rubrica Dantesca nel Villani*, che apre il volume: «Si chiede come mai Dante potesse profetare la *rabbia inopinata* di Brescia? come prevedere, che sarebbesi ribellata allo Imperadore presente quella città per l'appunto, che s'era serbata ghibellina, stando lontano l'imperadore, e nella quale solo per volontà espressa dello imperadore erano stati poco anzi riaccolti i guelfi sbanditi? Non si prevede l'inopinato! Via, chi non s'accorge, la lettera essere stata vergata dopo gli avvenimenti, ch'è come dire, non essere stata scritta da Dante?» V. Imbriani, *Studi danteschi*, con prefazione di F. Tocco, Firenze, G.C. Sansoni 1891, pag. 157. Il testo è stato consultato nel Fondo "Nicola Zingarelli" della Biblioteca "La Magna Capitana": per la collocazione si veda la bibliografia.

[344] N. Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante* II, cit., pag. 614. Nel paragrafo *Valore delle testimonianze* della precedente edizione del *Dante*, Zingarelli aveva osservato che, data la ribellione dei bresciani, «[…] e quando Dante scriveva si sapeva benissimo che, liberato delle cose di Cremona, Enrico avrebbe dovuto correre su altre città, prima su Brescia, ricca, forte e ben munita» e che, quindi, «non è argomento di apocrifità in questa [epistola] la profezia della sollevazione di Brescia, profezia tanto facile che già s'era cominciata ad avverare […].» N. Zingarelli, *Dante*, cit., pag. 266.

che il titolo di Re dei Romani, in quanto elettivo, non avrebbe potuto passare di padre in figlio[345]. «Non era questo un argomento esortativo, un magnifico auspicio, e non richiamava bene il ricordo di Enea ed Ascanio? Ecco, in questi punti qui c'è proprio il segno della speciale fantasia e cultura del Poeta, e non bisognerebbe ingannarsi»[346], replicò Zingarelli nella recensione della monografia di Kraus che scrisse per la «Rassegna critica della letteratura italiana». Con il paragrafo *Ricordi classici* nel primo *Dante* Zingarelli ribadiva che l'aver additato Giovanni di Lussemburgo quale "alter Ascanius" era funzionale ad incitare Enrico VII alla continuazione della sua spedizione, prefigurandogli, appunto con l'accenno alla successione del figlio, la buona riuscita di quell'impresa di ripristino delle prerogative imperiali sulla Penisola. La medesima replica formulata dallo Zingarelli recensore si riscontra anche nel *Dante* 1931, nel paragrafo *L'esempio di Giulio Cesare e di Enea*: «ad onta della elettività del Re dei Romani, era implicito l'augurio di un'era nuova per l'Impero, con lo stabilirsi di Enrico in Italia, come Enea; questo è un argomento non contro, ma tutto a favore dell'autenticità della lettera»[347]. Così Zingarelli si accordava con la difesa della paternità dantesca dell'epistola che Vittorio Cian aveva svolto nella sua recensione al Kraus sul «Bullettino della Società Dantesca Italiana», alla quale, infatti, entrambe le edizioni del *Dante* rimandano in nota, assieme agli studi di Kraus e Imbriani[348].

---

[345] Argomentava Kraus: «Ernstliches Bedenken erweckt dagegen der § 5, wo Heinrich's Sohn, der Böhmenkönig, der später erblindet, bei Crecy fiel (26 Aug. 1346), schon als Hoffnung der Ghibellinen bezeichnet wird. […] Dieser Abschnitt lässt mich vermuthen, dass der betreffende Pragraph, wenn nicht der ganze Brief eine Fälschung sei, die zur Zeit des Feldzugs des jungen Böhmenkönigs in Italien (also etwa 1331, bezw. 1333) im Interesse desselben und zur Unterstützung seiner Ansprüche entstanden sei.» F. X. Kraus, *Dante: sein Leben und sein Werk*, sein Verhaltniss zur kunst und zur Politik, Berlin, Grote'sche 1897, pag. 305. Il volume è stato consultato nel Fondo "Nicola Zingarelli" della Biblioteca "La Magna Capitana": per la collocazione si veda la bibliografia. E già l'Imbriani aveva notato: «Chi crederà mai, che Dante, il quale certo non ignorava la corona del Re de' Romani essere elettiva, parli del figliuolo dello Imperadore, come suo erede certo? […] No, che il Regno d'Italia non si doveva al figliuol d'Arrigo VII!» V. Imbriani, *Studi danteschi*, cit., pagg. 157-158.

[346] N. Zingarelli, recensione a: F. X. Kraus, *Dante: sein Leben und sein Werk*, sein Verhaltniss *zur kunst und zur Politik*, Berlin, Grote'sche 1897, in «Rassegna critica della letteratura italiana» III (1898), pagg. 164-192: 181-182.

[347] N. Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante* II, cit., pag. 616. Così nel 1903: «Certamente Dante conosceva benissimo che il Re dei Romani era elettivo, ma le sue speranze son rappresentate come una cosa certa, per animare Enrico alla grande impresa, ad emulare Enea e Cesare; e questo valga per coloro che trovano in ciò un argomento di falsità della lettera». N. Zingarelli, *Dante*, cit., pag. 268.

[348] «Queste parole, certo, suonavano come un monito audace all'imperatore per indurlo a lasciare i vani assedi e guerreggiamenti nella vallata del Po e a trasportare le sue armi in Toscana, contro Firenze», osservava Cian, rilevando anche la coerenza della menzione del neoeletto re di Boemia con il dubbio cominciatosi ad insinuare nell'animo dantesco che fosse proprio Enrico VII, così esitante a marciare contro la Toscana, l'imperatore atteso: «l'accenno al giovane re risorge come spontaneamente dalla condizione psicologica in cui si trova il Poeta, e dalle stesse condizioni storiche e politiche, giacché poco prima il giovane principe era stato incoronato re, aveva avuto una prima consacrazione». Assai simile alla notazione di Zingarelli sull'affinità formale e contenutistica con l'opera dantesca dell'epistola a Enrico VII, che ne aveva aperto la trattazione nel *Dante* 1931, è quanto afferma ancora qui Cian: «E poi questa epistola è così dantesca nello spirito e nella forma, nell'alternarsi delle frasi scritturali con le classiche, delle citazioni bibliche e di quelle tolte a Virgilio e a Lucano, nella corrispondenza perfetta d'immagini e atteggiamenti con la *Commedia* e col *De Monarchia*, che, anche se non vi fosse alcuna attestazione di codici, alcuna testimonianza autorevole, qual è certo quella del Villani, il nostro pensiero dovrebbe correre subito a Dante, come

Ulteriore problematicità aveva avvertito Imbriani tra la condanna di Curione nel canto XXVIII dell'*Inferno* e la ripresa in quest'epistola del suo consiglio a Cesare, col quale l'Alighieri, rivolgendolo qui a Enrico VII, intende sollecitarlo a marciare contro la Toscana[349]: «Intonet iterum vox illa Curionis in Cesarem: "Dum trepidant nullo firmate robore partes, tolle moras: semper nocuit differre paratis: per labor atque metus pretio maiore petuntur"» (*Ep*. VII: 16). Risolve Zingarelli nel *Dante* 1931 che «gli uomini, secondo il concetto espresso nella lettera ai Signori d'Italia, § 7, sono strumenti inconsci della volontà di Dio, senza che perciò se ne attenui la responsabilità»[350]. Non diversamente nel primo *Dante* intese Zingarelli che, sebbene il passaggio del Rubicone, conseguente al consiglio di Curione, avesse contribuito alla provvidenziale storia dell'Impero romano, Curione, avendo consigliato mosso soltanto dall'interesse di rientrare a Roma, da cui era stato bandito per essere passato al partito cesariano, rimaneva condannabile quale seminatore di discordie:

> Allor puose la mano a la mascella
> d'un suo compagno e la bocca li aperse,
> gridando: «Questi è desso, e non favella.
>
> Questi, scacciato, il dubitar sommerse
> in Cesare, affermando che 'l fornito
> sempre con danno l'attender sofferse.
>
> Oh quanto mi pareva sbigottito
> con la lingua tagliata ne la strozza
> Curio, ch'a dir fu così ardito! (*If*. XXVIII: 94-102)

all'unico possibile autore» V. Cian, recensione a: F. X. Kraus, *Dante: sein Leben und sein Werk, sein Verhaltniss zur kunst und zur Politik*, Berlin, Grote'sche 1897, in «Bullettino della Società Dantesca Italiana» n.s. V, 8-10 (1898), pagg. 113-161: 143.

[349] Aveva proseguito ad obiettare Imbriani: «E poi, dico io, a Dante il consiglio di Curione era sembrato così abominando e reo, da nabissarne l'autore in Inferno, specificando, che vi veniva sprofondato per questo motivo, mentre colui, che avea pur seguito il consiglio, invece, stavasene senza pena nel limbo!»; collocando la stesura dell'*Inferno*, diversamente da Zingarelli, prima dell'impresa enriciana, Imbriani ragionava, infatti: «Se potesse punto ammettersi, che Dante avesse vergato il XXVIII dell'*Inferno* dopo la venuta di Arrigo e la morte, mi gioverebbe di supporre autentica la lettera pretesa di Dante allo Imperadore. Allora nell'esempio di Curio, egli si farebbe rinfacciare il proprio errore, la propria colpa. Ma che Dante […], venga, in circostanze simigliantissime, a ripeter lui le parole medesime ad Arrigo, parmi incredibile affatto; ed io almeno nol crederò mai!». V. Imbriani, *Studi danteschi*, cit., pagg. 158-159.

[350] N. Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante* II, cit., pag. 616.

Con un movimento inverso al definitivo *Dante*, che aveva introdotto le quattro pagine riservate all'epistola proprio con la questione dell'autenticità, nel primo *Dante* quest'ultima, dopo averne attraversata la trattazione, la chiude dando il titolo all'ultimo paragrafo, *Dubbio di autenticità*.

L'autenticità dell'epistola risulta implicitamente riconosciuta, in entrambi i *Dante*, già alcune pagine prima, col riconoscervi un sostrato biografico:

> Nam et ego qui scribo tam pro me quam pro aliis, velut decet imperatoriam maiestatem benignissimum vidi et clementissimum te audivi, cum pedes tuos manus mee tractarunt et labia mea debitum persolverunt. Tunc exultavit in te spiritus meus, cum tacitus dixi mecum: «Ecce Agnus Dei, ecce qui tollit peccata mundi». (*Ep*. VII: 9-10)

Dante alla presenza del Monarca si intitola il paragrafo con cui nel *Dante* 1931 Zingarelli riconosce il passo appena citato quale sufficiente attestazione di un omaggio dantesco a Enrico VII, senza aspettarsi di trovare il nome di Dante Alighieri negli atti ufficiali, che – osserva il dantista – registravano soltanto le autorità politiche e i giuristi al seguito dell'imperatore. Dalla nota n. 13 di pagina 606 si riconosce qui una replica a Kraus, che nel capitolo *Dante und Heinrich VII (1309-1313)* della sua monografia aveva dubitato della veridicità di un tale episodio biografico, osservando che, se fosse davvero accaduto, sarebbe stato talmente rilevante per l'Alighieri da non poter fare a meno di accennarvi nella *Monarchia* e nella *Commedia*, soprattutto nel canto XXX del *Paradiso* in corrispondenza della concessione a Enrico VII di un seggio della rosa dei beati (*Pd*. XXX: 130-135). L'omissione del nome di Dante Alighieri appunto, oltre che dalle fonti storiografiche riguardanti l'impresa enriciana, in un elenco di sostenitori di Enrico VII redatto nel marzo 1313 dal partito guelfo di Firenze confortava lo studioso tedesco nel suo dubbio[351]. Assai plausibile, anche in assenza di un rimando in nota, è che allo studioso tedesco Zingarelli replicasse già nel primo *Dante*, esprimendosi analogamente nel paragrafo *Dante alla presenza di Enrico VII*: ne aveva rigettato, infatti, l'opinione al riguardo anche nella recensione[352]. Immagina, anzi, Zingarelli che Enrico VII, venuto a conoscenza

[351] Aveva osservato Kraus che «eine persönliche Begegnung mit dem Kaiser wäre ein Ereigniss von aller grösster Tragweite im Leben Dante 's gewesen» e obiettava che «es ist schwer anzunehmen, dass er dessen weder in der 'Monarchia' noch in der *Commedia* in irgend einer Weise gedacht haben sollte. *Parad*. 30, 137 wäre ganz der Platz dafür gewesen»; ne concludeva, dunque: «Hält man alle diese Dinge zusammen, so muss der Besuch des Dichters beim Kaiser, von dem, wie bemerkt, auch alle Quellen für die Geschichte Heinrich's und Baldewin's schweigen, immer zweifelhafter erscheinen, und das um so mehr, als in dem von der guelfischen Partei in Florenz im März 1313 zusammengestellten officiellen Verzeichniss der erklärten Parteigänger Heinrich's VII der Name Dante's fehlt». F. X. Kraus, *Dante: sein Leben und sein Werk, sein Verhaltniss zur kunst und zur Politik*, cit., pag. 77.

[352] Aveva obiettato lo Zingarelli recensore che «questo silenzio [delle relative fonti storiografiche] non è una prova che valga a scuotere la fede nell'autenticità delle epistole», registrando, a proposito della congettura del Kraus che fosse dantesca l'iscrizione sulla tomba di Arrigo VII in quanto l'Alighieri fu a Pisa nel 1313, uno sbalzo «da un

dell'Epistola ai principi e popoli d'Italia ed avendo constatato quanto l'Alighieri si fosse adoperato a preparargli una buona accoglienza, lo avesse ricevuto con un certo riguardo:

> Se l'epistola ai Signori d'Italia costituisce il più nobile documento dei sentimenti che il Poeta già famoso nutriva per la impresa, e il più solenne auspicio, par naturale che fosse segnalata al Monarca, e questi lo accogliesse come persona già nota e preziosa. La religiosità, il disinteresse, la pietà per le condizioni d'Italia avevano perfetto riscontro nell'uno e nell'altro[353].

Anche il primo *Dante* ammetteva la possibilità che Enrico VII avesse conosciuto l'Epistola agli italiani, ma, immaginando una «conversazione, forse breve»[354], non aggiungeva altro riguardo all'accoglienza riservata dall'imperatore all'Alighieri, perché faceva una considerazione, poi evidentemente ritrattata, sulla sua scarsa fama poetica anteriormente alla divulgazione del poema: «egli era un poeta, uno dei profughi costretti a mendicare, al quale si faceva già una bella concessione con ammetterlo al cospetto del Re dei Romani»[355].

Parafrasando nel *Dante* 1931 l'Epistola ai fiorentini, Zingarelli rilevava la corrispondenza tra l'applicazione che in essa si fa all'imperatore delle parole profetiche rivolte da Isaia a Cristo e l'immagine riservata a Enrico VII di "Agnus Dei" nell'epistola a lui rivolta:

> […] quod Romane rei baiulus hic divus et triumphator Henricus, non sua privata sed publica mundi commoda sitiens, ardua queque quo nobis aggressus est sua sponte penas nostras participans, tanquam ad ipsum, post Christum, digitum prophetie propheta direxerit Ysaias, cum, spiritu Dei revelante, predixit: «Vere languores nostros ipse tulit et dolores nostros ipse portavit. (*Ep*. VI: 25)

Intendendo in queste ultime parole «un presentimento della sua passione [di Enrico VII], che di lì a ventotto mesi si sarebbe compiuta»[356], il dantista ribatte, come rivela la relativa nota n. 22 di pagina 610, all'interpretazione che aveva trovato nel volume *La mirabile visione: abbozzo d'una storia della «Divina Commedia»*, pubblicato da Giovanni Pascoli nel 1923, di cui nel Fondo della "Magna Capitana" è presente la terza edizione. L'aver additato Enrico VII quale "Agnus Dei" e l'avergli applicato la profezia di Isaia – interpretava Pascoli – sarebbero quasi una trasfigurazione cristologica dell'imperatore, a cui l'Alighieri avrebbe riconosciuto la capacità di

---

eccessivo scetticismo ad una grande credulità». N. Zingarelli, recensione a: F. X. Kraus, *Dante: sein Leben und sein Werk, sein Verhaltniss zur kunst und zur Politik*, cit., pag. 168.
[353] Id., *La vita, i tempi e le opere di Dante* II, cit., pag. 606.
[354] Id, *Dante*, cit., pag. 259.
[355] *Ibidem*.
[356] N. Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante* II, cit., pag. 610.

ribattezzare il genere umano, ovvero di lavarlo dal peccato originale. Tre postille, disposte quasi in un climax ascendente nel margine sinistro della pagina 356 della monografia pascoliana, attestano con quanta poca indulgenza Zingarelli giudicasse una tale interpretazione: «che c'entra il peccato originale?» e ancora «che modo di immaginare è questo!» e infine «Roba da pazzi!»[357]. Al rimando bibliografico della seconda edizione del *Dante*, la nota n. 22 di pagina 610, è riservata la replica. «Ma il pensiero di D.[ante] è chiarissimo: gli effetti del peccato originale li cancellò Cristo, e perché il mondo fosse preservato da altri peccati, Dio istituì insieme le due podestà» oppone Zingarelli, proseguendo che «il ribattezzamento è una formula simbolica che danno i Religiosi all'atto del rendersi a vita spirituale, […] non è applicabile in nessun modo al viver secolare, né l'Imperatore può rappresentarsi come il priore di una religione o convento»[358].

Tanto certo è Zingarelli del sostrato biografico dell'Epistola a Enrico VII, da intendere con esso l'ampiezza delle coordinate che delimitano la pianura lombarda nel canto XXVIII dell'*Inferno*:

> disse: «O tu cui colpa non condanna
> e cu' io vidi in su la terra latina,
> se troppa simiglianza non m'inganna,
>
> rimembriti di Pier da Medicina,
> se mai torni a veder lo dolce piano
> che da Vercelli a Marcabò dichina. (*If*. XXVIII: 70-75)

Sin dal primo *Dante* Zingarelli aveva reputato assai probabile che con questa indicazione geografica Pier da Medicina alludesse a due distinti spostamenti danteschi entro la pianura lombarda, uno anteriore al 1300, l'altro collocabile nell'inverno 1310-1311 e nella successiva edizione del *Dante* aggiunge «ma la menzione di Vercelli serve a qualche cosa»[359], rimandando con la nota 15 di pagina 607 ad un suo articolo uscito nel 1921 sul periodico «Il primato artistico italiano» col titolo *Milano nella vita e nelle opere di Dante*. É in questo contributo che si legge più distesamente come Zingarelli interpretasse le terzine citate sopra con l'ausilio del passo

[357] Le postille citate risultano in corrispondenza rispettivamente delle seguenti affermazioni di Pascoli: «E ciò, dunque, perché egli rende la libertà, perché cancella gli effetti del peccato originale […]»; «Egli, l'imperatore, ribattezza dunque il genere umano.»; «Restituisce il lume e la libertà, ossia fa uscire il genere umano – la maggior parte degli uomini – dalla selva oscura. Anche nel *Convivio* è detto "cavalcatore dell'umana volontà". Cioè, nella selva monta in sella, e fa uscire la volontà dal passo.» G. Pascoli, *La mirabile visione: abbozzo d'una storia della «Divina Commedia»*, cit., pag. 356.
[358] N. Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante* II, cit., nota n. 22 di pag. 610.
[359] Ivi, pag. 607.

epistolare: non potendosi giustificare la designazione della pianura lombarda entro coordinate così ampie con il solo spostamento da Bologna alla corte scaligera di Verona, il dantista ammetteva che l'Alighieri, appunto per omaggiare l'imperatore, dovette spostarsi, se non proprio a Vercelli, vicino Vercelli, ossia a Milano. Tra Torino e Milano, infatti, Enrico VII aveva sostato più a lungo – proseguiva ad argomentare Zingarelli – ed era stato circondato da personalità in qualche modo relazionatesi all'Alighieri, primo fra tutti Moroello Malaspina, che accompagnò l'imperatore da Vercelli a Milano, dove giunsero Alboino e Cangrande della Scala, come Cino da Pistoia[360].

L'ininfluenza dell'Epistola a Enrico VII sull'andamento della sua impresa, ovvero sulla successiva azione imperiale contro Firenze nel settembre-ottobre 1312, è un dato che Zingarelli registra in entrambe le edizioni del *Dante*. Se nel 1903, col paragrafo *Dante e l'assedio di Firenze*, il dantista aveva ritenuto che furono le difficoltà nel frattempo sofferte a convincere Enrico VII della necessità, per il proseguo della spedizione, di mettere a tacere i fiorentini, col corrispondente paragrafo *L'assedio di Firenze* nel 1931 ragiona che «se l'avesse fatto sedici mesi prima, si poteva dire che ascoltasse il consiglio di Dante; ma ora no; di lui non conosciamo altro che silenzio e assenza»[361]. Riferendo dell'assedio di Brescia nel secondo *Dante*, infatti, Zingarelli aggiunge un'osservazione che non risulta svolta precedentemente: i fatti di Brescia resero ben evidente come Enrico VII, malgrado avesse esordito con pacifiche intenzioni, si fosse poi ritrovato coinvolto in una rinnovata faziosità, di fronte alla quale – osserva il dantista – «non

[360] Ammetteva Zingarelli che «poiché è stato in quasi tutta Italia, non si può escludere una così grande regione; basta il suo rifugio a Verona per comprenderne almeno una parte», ma si domandava «perché quei confini posti in tutta la loro ampiezza da Vercelli al mare se egli percorse la grande pianura solo in un tratto trasversale da Bologna per Mantova sino a Verona? e dalla considerazione che «non è sua abitudine l'indeterminatezza topografica e cronologica» era stato indotto a risolvere al modo che è accennato in entrambi i *Dante* vallardiani. N. Zingarelli, *Milano nella vita e nelle opere di Dante*, in «Il primato artistico italiano: rivista mensile di tutte le arti» I, 2 (1921), pagg. 27-32: 28. Cfr. Id., *Dante*, cit., pag. 260; Id., *La vita, i tempi e le opere di Dante* II, cit., pag. 607. La presenza dell'Alighieri durante la sosta genovese di Enrico VII (ottobre 1311-febbraio 1312) è reputata probabile da Zingarelli, respingendo come diceria il dato riportato dallo storico Uberto Foglietta nel suo *Clarorum Ligurum Elogia*, secondo cui dietro la condanna di Branca D'Oria per l'uccisione del suocero (*If*. XXXIII: 137) agirebbe la vendetta del Poeta riguardo a percosse da quello ricevute; in particolare, è possibile – ritiene il dantista – che l'Alighieri sia stato tra gli ignoti chiamati a testimoniare al bando di Firenze dall'Impero (dicembre 1311), cosa che lui avrebbe accettato di buon grado, consentendogli di seguire meglio l'andamento dell'impresa enriciana (cfr. N. Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante* II, cit., pagg. 622-623) e se, invece, precedentemente il dantista aveva rilevato l'opportunità che se ne facesse il nome accanto alle menzionate personalità politico-giuridiche in ragione della sua epistola ad Arrigo VII, per cui gli era parso «uno dei punti forti di questa biografia, che non si sciolgono con l'argomento di una tradizione vaga» (Id., *Dante*, cit., pag. 272), era, questo, conseguenza della diversa interpretazione data di quell'epistola come scritta a nome degli esuli.

[361] N. Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante* II, cit., pag. 627. Si era domandato Zingarelli nel primo *Dante* «era il consiglio dell'epistola dantesca o piuttosto la necessità degli eventi?» ed aveva ragionato che «forse Enrico se avesse avuto i mezzi adatti sarebbe corso difilato sul Reame, ma mentre attivamente in Germania e in Sicilia spingeva i preparativi, che si compivano in modo davvero incoraggiante, a lui era necessario, e non sembrò difficile, fiaccare la superbia fiorentina, che gli aveva creati così grandi impedimenti sin allora». Id., *Dante*, cit., pag. 277.

si può credere che in Dante fervesse ancora l'entusiasmo di una volta, e non sentisse disagio a venir confuso coi ghibellini»[362]. Un tale fiaccarsi dell'entusiasmo dantesco per l'impresa enriciana riduce le attestazioni dirette utili a ripercorrere la parabola del Dante pubblicista, perché – prosegue ad osservare Zingarelli – «la sua parola non si ode più da allora, e ci bisognerà scorgere da altro in quegli anni le impressioni e i sentimenti suoi»[363], come nel caso appunto dell'assedio della sua Firenze.

Bruni riferisce di una lettera, non pervenutaci, in cui l'Alighieri dichiarava di non aver voluto prendere parte all'assedio di Firenze, nonostante che avesse dapprima esortato Enrico VII a marciare contro i suoi concittadini: dell'attendibilità di questa testimonianza Zingarelli si rassicura consultando il documento relativo alla condanna, emanata nel marzo 1313, contro i fuoriusciti fiorentini che avevano partecipato all'assedio, perché il nome di Dante, tra questi, non compare.[364]. Così nel 1931 col paragrafo *Assenza di Dante*, come nei due corrispondenti paragrafi della precedente edizione, intitolati *Un'epistola perduta di Dante* e *La partecipazione di Dante all'assedio*, Zingarelli stabilisce che l'Alighieri non era tra gli esuli che presero parte all'azione imperiale contro Firenze. Di questo Zingarelli si persuade, nondimeno, considerando la concezione dantesca di un Impero portatore di pace tra le parti. Sin dal 1903 aveva osservato che l'Alighieri

> […] non poteva stare o nell'esercito devastatore o tra gli esuli fiorentini che, peggio dei Tedeschi stessi, distruggevano vigne, tagliavano alberi, ammazzavano, stupravano, rubavano e bruciavano chiese, assalivano e saccheggiavano castelli. Non era qui il suo posto: ché se quella era la vendetta stessa di Dio, non era opera che Dio avesse commessa all'uomo amante della pace e della giustizia, alieno persin da quelle vendette che gli statuti gli permettevano[365].

Nel secondo *Dante*, dopo aver riferito le violenze commesse dai fiorentini durante l'assedio, Zingarelli fa notare che «contraddizioni con i suoi principi, le persuasioni e i sentimenti, nella sua vita non ci sono mai»[366] e ribadisce la smentita della testimonianza boccacciana sul suo

---

[362] Id., *La vita, i tempi e le opere di Dante* II, cit., pag. 620.
[363] *Ibidem*.
[364] Così testimonia Bruni: «Pure il tenne tanto la rivirenza della Patria, venendo l'Imperadore contro a Firenze, e ponendosi a campo presso alla Porta non vi volle essere, secondo lui scrive, contuttoché confortatore fusse stato di sua venuta.» L. Bruni, *Le vite di Dante, e del Petrarca scritte da Lionardo Aretino cavate da un Manuscritto antico della Libreria di Francesco Redi e confrontate con altri Testi a penna*, cit., pagg. 48-49. Riguardo alla condanna dei fiorentini coinvolti nell'assedio Zingarelli rimanda, con la nota n. 38 di pag. 628 nel 1931 e con la nota di pag. 278 del primo *Dante*, a *Delizie degli eruditi toscani* di Fr. Ildefonso di San Luigi, Firenze, nella stampa di S.A.R. per Gaet. Cambiagi 1770-189, tomo IX, pag. 75 e sgg.
[365] N. Zingarelli, *Dante*, cit., pag. 278.
[366] Id., *La vita, i tempi e le opere di Dante* II, cit., pag. 628.

riavvicinamento agli esuli, che si è vista nella trattazione dell'Epistola a Enrico VII: «e bisogna respingere come infondata e leggiera la notizia del Boccaccio del suo accozzarsi con banditi e ribelli»[367]. Malgrado la sua superiorità militare, Firenze non volle infierire sull'esercito imperiale e, anzi, si dispose a sottometterglisi qualora Enrico VII si fosse contentato di mandarvi un vicario: è, questo, un dato che Zingarelli riferisce in entrambe le edizioni del *Dante*, ma soltanto nel secondo lo riconduce con più sicurezza all'idea di un'autorità imperiale ai tempi danteschi e per Dante stesso ancora giuridicamente operante, che, come si è visto, era stata intanto argomentata da Solmi. Se nel 1903 Zingarelli ragionava che «questo atto, garentitoci da Niccola di Butrinto, ci riesce veramente strano: erano le devastazioni del contado, o timori commerciali o un'ultima concessione a quel principio imperiale tuttavia riconosciuto»[368], nella successiva edizione del *Dante* afferma: «e fa meraviglia sapersi che i Fiorentini allora all'Imperatore […], offrirono inutilmente sottomissione […]: tanta era la forza di quel principio di autorità riconosciuta all'Impero Romano»[369].

3. La romanità del Papato nell'Epistola ai Cardinali

Presentando l'Epistola ai Cardinali nell'omonimo paragrafo del *Dante* 1931, Zingarelli ne rileva la portata politica, ponendola in relazione con le tre epistole enriciane:

> essa fornisce il compimento e il riscontro esatto delle tre epistole per Enrico VII, quelle dedicate alla questione del Capo temporale, questa del Capo spirituale: alcune posizioni rilevate in quelle, si ritrovano in questa, gli stessi mali lamentati, le stesse accuse, le stesse cause. Ma in esse stava coi testi sacri Virgilio o Lucano, qui parlano soltanto i testi sacri[370].

Questa interpretazione dell'epistola è proposta assieme alla confutazione della lettura di quanti seguivano la testimonianza della *Cronica* di Villani ed è una confutazione che Zingarelli aveva già svolto nella precedente edizione del *Dante*, osservando che «probabilmente il Villani, e molti con lui, davano all'Epistola una interpretazione spiccia e alla buona»[371]. Così il dantista

---

[367] *Ibidem*.
[368] N. Zingarelli, Dante, cit., pag. 277.
[369] Id., *La vita, i tempi e le opere di Dante* II, cit., pag. 628.
[370] Ivi, pag. 650.
[371] N. Zingarelli, *Dante*, cit., pag. 290. Così testimoniava il Villani: «[…] e poi quando fu in esilio fece da venti canzoni morali e d'amore molto eccellenti, e in tra l'altre fece tre nobili pistole […]; la terza a' cardinali italiani, quand'era la vacazione dopo la morte di papa Clemente, acciocché s'accordassono a eleggere papa italiano.» *Croniche di Giovanni, Matteo e Filippo Villani secondo le migliori stampe e corredate di note filologiche e storiche. Testo di lingua*, I, Trieste, Sezione Letterario-Artistica del Lloyd austriaco 1857, pag. 253. Il testo è stato consultato

concludeva il paragrafo intitolato *Il vero scopo dell'epistola* che, dopo aver riferito la testimonianza di Villani, secondo cui l'Alighieri si sarebbe rivolto ai cardinali italiani citati nel titolo (*Cardinalibus ytalicis Dante de Florentia, etc*.) con l'intento di ottenere l'elezione di un papa italiano, procedeva a confutarla:

> […] ché la questione interessava tutti, i biasimi vanno a tutti, sebben sieno più aspri per coloro che compunti di colpa avrebbero dovuto adoperarsi maggiormente ad emendare il danno. Bisognava che si fossero così adoperati non solo i romani ma anche i francesi a strappare la Chiesa dall'angolo di Guascogna per rifarla romana di Roma[372].

Come si vede, il dantista confutava quanto testimoniato da Villani sia riguardo al fine dell'epistola che ai suoi destinatari. Opponeva Zingarelli che l'intento dantesco fosse l'elezione di un papa, più che italiano, disposto a ristabilire in Roma la sua sede: a parte che l'Alighieri dovette rendersi conto – argomentava più sotto il dantista – di quanto i sei cardinali italiani fossero in minoranza per riuscire ad imporsi, nella sua concezione il pontefice, al pari dell'imperatore, è chiamato ad esercitare la propria autorità da Roma, qualunque ne sia la nazionalità. Proseguiva perciò ad obiettare Zingarelli che l'epistola fosse rivolta a tutto il Collegio cardinalizio e se pure in esso distingueva alcuni cardinali, questi non fossero gli italiani, bensì i romani, interpellati appena prima della chiusa:

> Et ad vos hec sunt maxime qui sacrum Tiberim parvuli cognovistis. Nam etsi Latiale caput pie cunctis est Ytalis diligendum tanquam comune sue civilitatis principium, vestrum iuste censetur accuratissime colere ipsum, cum sit vobis principium ipsius quoque esse. Et si ceteros Ytalos in presens miseria dolore confecit et rubore confudit, erubescendum esse vobis dolendumque quis dubitet, qui causa insolite sui vel Solis eclipsis tum fuistis? Tu pre omnibus, Urse, ne degratiati college perpetuo remanerent inglorii; et illi, ut militantis Ecclesie veneranda insignia que forsan non emeriti sed immeriti coacti posuerant, apostolici culminis auctoritate resumerent. Tu quoque,

---

nel Fondo "Nicola Zingarelli" della Biblioteca "La Magna Capitana": per la collocazione si veda la bibliografia. Si considerino almeno gli studi con i quali Zingarelli si è confrontato e che risultano indicati nei rimandi bibliografici. Già Bartoli aveva rilevato che «il contenuto dell'epistola è questo: lo scrittore eccita con forti parole i cardinali ad eleggere un papa italiano […].» A. *Bartoli, Storia della letteratura italiana*, vol. V: *Della vita di Dante Alighieri*, cit., pag. 285. Non diversamente poi Kraus: «Der Brief, welchen Dante an die Cardinäle zu Carpentras schrieb, hatte nach Villani die absicht, sie zur wahl eines italienischen Papstes zu bewegen. Dem entspricht der Inhalt des uns erhaltenen Schreibens.» F. X. Kraus, *Dante: sein Leben und sein Werk*, sein Verhaltniss zur kunst und zur Politik, cit., pag. 308. Ancora Scherillo osservò: «Che questi [Dante] poi scrivesse una lettera "tutta in latino, con alto dittato e con eccellenti sentenzie e autoritadi,… a' cardinali italiani, quand'era la vacazione dopo la morte di papa Clemente, acciocché s'accordassono a eleggere papa italiano", come racconta, senza secondi fini, il Villani (IX, 135), non è né assurdo, né inverosimile […]. Ma non è perciò sicuro che essa sia appunto quella offertaci dal Laurenziano XXIX 8.» M. Scherillo, *Alcuni capitoli della biografia di Dante*, cit., pagg. 379-380.

[372] N. Zingarelli, *Dante*, cit., pag. 290.

> Transtiberine, sectator factionis alterius, ut ira defuncti Antistitis in te velut ramus insitionis in trunco non suo frondesceret, quam in triumphatam Carthaginem nondum exueras, illustrium Scipionum patrie potuisti hunc animum sine ulla tui iudicii contradictione preferre. (*Ep*. XI: 22-25)

Nel corrispondente paragrafo del *Dante* 1931, intitolato *In nome di Roma e dell'Italia*, dopo aver parafrasato il passo appena citato, Zingarelli ammette che l'Alighieri vedeva semmai nei cardinali italiani coloro che avrebbero dovuto dare l'esempio alla restante parte del Collegio cardinalizio: «Il pensiero di Dante perciò sarebbe che i sei cardinali italiani tutti uniti e compatti potrebbero indirizzare sulla via buona cominciando col mettervisi essi medesimi»[373]. Anche qui Zingarelli esclude, dunque, che l'epistola fosse rivolta ai soli cardinali italiani e contesta che puntasse all'elezione di un papa italiano: «come per l'Imperatore, così pel Pontefice era indifferente la nazionalità»[374], ribadisce il dantista e aggiunge che l'Alighieri avrebbe altrimenti commesso l'imprudenza di istigare i cardinali italiani ad inimicarsi quelli francesi, inducendoli a coalizzarsi con i guasconi. Diversamente dal primo *Dante*, qui la confutazione della testimonianza di Villani non è, però, svolta espressamente: lo storico non è menzionato a testo e il relativo passo della sua *Cronica* è citato molto prima, all'interno del paragrafo *Epistola ai Cardinali*, che introduce le sei pagine riservate alla trattazione del testo epistolare.

Dalla parafrasi dell'appello ai cardinali romani, identica a quella già proposta nel 1903 con un apposito paragrafo intitolato *Ai cardinali romani*, si nota come Zingarelli non seguisse la lettura data dalle due edizioni di Fraticelli e di Toynbee, alle quali, dai rimandi bibliografici di entrambi i *Dante*, risulta che prestasse maggiore attenzione. Dalle note delle edizioni di riferimento è evidente come entrambe seguano un passo della *Cronica* di Villani, che testimonia di un accordo preso sull'elezione di Clemente V, durante il Conclave di Perugia del 1305, tra la fazione anti-bonifaciana di Napoleone Orsini, interessato a riabilitare i cardinali Jacopo e Pietro Colonna, e i bonifaciani capeggiati da Francesco Caetani, orientati verso un candidato capace di tener testa a Filippo IV. Secondo i due editori l'Alighieri rimprovererebbe i cardinali romani dell'elezione di un papa francese resosi responsabile dell'esilio avignonese del Papato, mentre Zingarelli lascia intendere che il rimprovero dantesco riguardi piuttosto l'impedimento arrecato all'incoronazione di Enrico VII. «All'uno [Napoleone Orsini] dovrebbe star a cuore che si

[373] Id., *La vita, i tempi e le opere di Dante* II, cit., pag. 653.
[374] Ivi, pagg. 653-654.

rimettessero in onore i due cardinali Colonna deposti da Bonifacio»[375], parafrasa Zingarelli, alludendo plausibilmente alla rivalità Orsini-Colonna, che aveva rischiato di intralciare l'ingresso dell'Imperatore a Roma. «L'altro [Francesco Caetani], seguace della fazione trasteverina, nemica dell'Imperatore, come ha potuto dimenticare la vinta Cartagine e tranquillamente anteporre il suo sdegno alla patria degl'illustri Scipioni?»[376], prosegue, infatti, a parafrasare Zingarelli, suggerendo che l'odio dello zio Bonifacio verso i Colonna, schierati con Enrico VII, lo aveva coinvolto al fianco degli Orsini nell'opposizione franco-angioina mossa all'incoronazione imperiale dal Vaticano e da Castel Sant'Angelo.

La portata politica di questo testo epistolare, che, come si è visto sopra, Zingarelli ha rilevato ponendolo in relazione alle tre epistole per l'impresa enriciana, è ribadita in conclusione del paragrafo *In nome di Roma e dell'Italia* con un'osservazione sull'ammonimento che l'epistola rivolge, infine, ai cardinali:

> Emendabitur quidem – quanquam non sit quin nota cicatix infamis Apostolicam sedem usque ad ignem, cui celi qui nunc sunt et terra sunt reservati, deturpet – si unanimes omnes qui huiusmodi exorbitationis fuistis auctores, pro Sponsa Christi, pro sede Sponse que Roma est, pro Ytalia nostra, et ut plenius dicam, pro tota civitate peregrinante in terris, viriliter propugnetis, ut de palestra iam cepti certaminis undique ab Oceani margine circumspecta, vosmetipsos cum gloria offerentes, audire possitis: "Gloria in excelsis"; et ut Vasconum obprobrium qui tam dira cupidine conflagrantes Latinorum gloriam sibi usurpare contendunt, per secula cuncta futura sit posteris in exemplum. (*Ep*. XI: 26)

In questo ammonimento ai cardinali a rimediare alle loro colpe con l'adoperarsi "pro Sponsa Christi, pro sede Sponse que Roma est, pro Ytalia", se l'Alighieri non chiede l'elezione di un pontefice italiano – osserva Zingarelli – «è pur vero che con il sentimento cattolico si unisce e spicca e infiamma l'amor di patria, Roma e l'Italia nostra»[377]. Con il ristabilimento della sede papale in Roma, qual è l'intento riconosciuto all'epistola sin dal *Dante* 1903, l'Alighieri auspicava – ragiona qui Zingarelli – che cominciasse ad arginarsi la corruzione ecclesiastica, di

[375] Ivi, pag. 653. Cfr. *Il Convito e le Epistole di Dante Alighieri*, con illustrazioni e note di P. Fraticelli, G. Barbera, Firenze 1887, nota n. 6 di pag. 492, nota n. 1 di pag. 494; *Dantis Alagherii epistolae: the letters of Dante*, emended text with introduction, translation, notes and indices and appendix on the cursus by P. Toynbee, Oxford, Clarendon press 1920, nota n. 1 di pag. 139, nota n. 2 di pag. 141. I volumi sono stati consultati nel Fondo "Nicola Zingarelli" della Biblioteca "La Magna Capitana"; per la collocazione si veda la bibliografia. Per il passo del Villani, a cui fanno riferimento le due edizioni cfr. *Croniche di Giovanni, Matteo e Filippo Villani secondo le migliori stampe e corredate di note filologiche e storiche. Testo di lingua*, I, cit., pagg. 207-209.
[376] N. Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante* II, cit., pag. 653.
[377] Ivi, pag. 654.

cui l'esilio avignonese del Papato era sintomo, perché essa impediva la restaurazione imperiale ed il conseguente miglioramento della precaria situazione politica italiana, auspicati nelle tre epistole enriciane. Neppure il primo *Dante* aveva mancato di rilevare la portata politica di questo testo epistolare col paragrafo intitolato *La forma*, che immediatamente segue a quello menzionato sopra, *Il vero scopo dell'epistola*: «La forma aspra dell'Epistola ci rivela inoltre che essa, come le altre, era un libello politico e non una vera lettera supplichevole, e scritta, più che per i cardinali, per commuovere l'opinione pubblica»[378].

Dagli indizi che stanno nella chiusa dell'epistola, priva di indicazioni di tempo e di luogo, Zingarelli stabilisce, nel paragrafo *Lettera del cardinale Orsini*, come già nel corrispondente paragrafo del 1903 intitolato *La data*, che l'Alighieri la scrisse dopo la morte, nell'aprile 1314, di Clemente V e quando già era cominciato il Conclave di Carpentras ("de palestra iam cepti certaminis"). Non sa, però, dire il dantista con altrettanta certezza se l'attentato dei guasconi, guidati da Bertran de Got e Raimon Guillerm, del luglio 1314, fosse già avvenuto, perché, se ad esso pare alludere l'epistola ("Vasconum obprobrium qui tam dira cupidine conflagrantes Latinorum gloriam sibi usurpare contendunt"), Zingarelli vi trova anche alcune consonanze con il testo epistolare che, nel frattempo, il cardinale Napoleone Orsini aveva mandato a Filippo IV con l'intento di promuovere una linea anti-guascona nel collegio cardinalizio e chiudere la fase avignonese della storia del Papato[379]. Già nel primo *Dante*, sebbene nel 1931 la ridenominazione del paragrafo lo metta in evidenza, tali consonanze testuali concorrevano alla contestualizzazione dell'epistola dantesca, anzi Zingarelli aveva persino immaginato che quest'ultima avesse incoraggiato l'Orsini a scrivere al re francese e indirettamente innescato l'attentato dei guasconi:

---

[378] N. Zingarelli, *Dante*, cit., pagg. 290-291.

[379] Per il testo dell'epistola dell'Orsini, Zingarelli indica nella nota n. 8 di pag. 649, e già nel rimando bibliografico della pag. 288 della precedente edizione del *Dante*, il volume *Vitae paparum avenionensium* II, sive collectio actorum veterum quorum facta est mentio in Notis Stephani Baluzii Tutelensis ad Vitas Paparum Avenionensium, Parisiis, apud Franciscum Muguet Regis, Cleri Gallicani & Illustrissimi Archiepiscopi Parisiensis typographum 1693, pag. 289-293. Le corrispondenze testuali rilevate da Zingarelli riguardano il lamento della rovina di Roma e di tutta Italia sotto il pontificato di Clemente V («Urbs tota sub eo et per eum extrema ruina subjacuit, e fedes beati Petri immo Domini nostri Iesu Christi distrupta est, e patrimonialis non per praedones potius quam rectores spoliata est e confusa, e adhuc subjacet vastitati, Italia tota, ac si non esset de corpore, sic quoad omnia est neglecta, immo dolosis anfractibus e comminatis seditionibus dissipata quod posset fides Christi in threnis Hieremiae renovare lamenta.» – ivi, pag. 290), l'ammissione di responsabilità dei cardinali nell'elezione non religiosamente ispirata del papa guascone («Et quoniam cum multis cautelis quib us potuimus hunc qui decessit elegimus, per quem credebamus regnum et Regem magnifice exaltasse. Sed, proh dolor, versa est in luctum cithara nostra […]. Quinimmo nos Italici, qui ipsum bonum credentes posuimus, sicut vasa testea rejecti fuimus, adeo quod ad omnia quae ad statum cardinalatus respiciunt, sicut clerici praecipico periculosis negotiis mundi, cum quibus voluit Ecclesiis benedicis quibus placuit.» – ivi, pagg. 289-290), il biasimo della simonia («[…] et qui terrae sanctae negotium, quod Rex assumpsit, prosequatur efficaci opere, non fallaci sermone, et qui difformata corrigat, simoniam excludat, quae illicita mercatio videtur usque nunc cucurrisse [….].» – ivi, pag. 291).

«e piacerebbe di credere che la lettera di Napoleone Orsini a Filippo il Bello ne fosse inspirata […]. E così l'opera dei cardinali italiani, che provocò le insolenze dei Guasconi il 14 luglio, piacerebbe crederla mossa dalla parola di Dante»[380]. Consapevole, tuttavia, dell'infondatezza di una tale ipotesi, perché «non solo mancano di ciò argomenti conclusivi, ma i contrasti di quel conclave si spiegano benissimo senza la nobile epistola dell'Alighieri»[381], Zingarelli non ne dice più nulla nella successiva edizione del *Dante*.

«Quanto ai rapporti con la *Commedia*, l'epistola, in cui è condensato tutto il suo sdegno, si compenetra in essa e ne è a sua volta compenetrata»[382], così Zingarelli chiude nel 1931 la trattazione di questo testo epistolare, dopo averne individuato non poche corrispondenze con il poema, che non risultano, invece, dalle relative quattro paginette del primo *Dante*, sebbene anche queste si chiudessero notando che l'epistola è «veramente tutta penetrata dell'idea e dello spirito che animano la *Commedia*»[383]. Tali corrispondenze testuali sono perlopiù individuate in corrispondenza del paragrafo intitolato *Accuse ai cardinali*, col quale Zingarelli parafrasa il passo dell'epistola che biasima i cardinali in quanto sviano la Chiesa e tutta la Cristianità:

> […] et, quod horribilius est, quod astronomi quidam et crude prophetantes necessarium asserunt quod, male usi libertate arbitrii, eligere maluistis. Vos equidem, Ecclesie militantis veluti primi prepositi pili, per manifestam orbitam Crucifixi currum Sponse regere negligentes, non aliter quam falsus auriga Pheton exorbitastis; et quorum sequentem gregem per saltus peregrinationis huius illustrare intererat, ipsum una vobiscum ad precipitium traduxistis. (*Ep*. XI: 5)

Fa notare Zingarelli come venga qui sviluppato il concetto dell'esorbitazione qual era stato già accennato dall'Epistola ai fiorentini con la considerazione che «solio augustali vacante, totus orbis exorbitat» (*Ep*. VI: 3; certamente si confonde parlandone come «lettera ai Signori d'Italia»[384]). Soltanto ora – osserva il dantista – l'Alighieri ne addita i responsabili negli ecclesiastici, che corrompono con il loro cattivo esempio l'umanità e, intanto, come sottintendeva l'altro passo epistolare, destituiscono l'Impero, privando l'umanità, oltre che della guida spirituale, in quanto corrotta, anche della temporale. Un tale riscontro con l'Epistola ai fiorentini consente a Zingarelli di trovare in quella ai cardinali la medesima spiegazione data alla corruzione del mondo nel canto XVI del *Purgatorio*, quale fenomeno causato, non dagli influssi

[380] N. Zingarelli, *Dante*, cit., pag. 291.
[381] *Ibidem*.
[382] N. Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante* II, cit., pag. 654.
[383] Id., *Dante*, cit., pag. 291.
[384] Id., *La vita, i tempi e le opere di Dante* II, cit., pag. 651.

celesti, bensì dagli uomini, segnatamente gli uomini di Chiesa usurpatori del potere temporale: «Ben puoi veder che la mala condotta / è la cagion che 'l mondo ha fatto reo, / e non natura che 'n voi sia corrotta» (*Pd*. XVI: 103-105). La consonanza concettuale tra le due epistole, se è individuata da Zingarelli attraverso l'occorrenza in entrambe del medesimo verbo *exorbitare*, gli risulta anche avvalorata dall'accenno che già faceva l'Epistola ai fiorentini ad un malfunzionamento dell'istituzione ecclesiastica: «[…] quod nauclerus et remiges in navicula Petri dormitant» (*Ep*. VI: 3) Se qui è usata la metafora della Chiesa-nave e non del "currum-Sponsae", come nell'Epistola ai cardinali, in quest'ultima – fa notare Zingarelli – l'immagine della nave non manca: «Ille ad arcam proficiat qui salutiferos oculos ad naviculam fluctuantem aperuit». (*Ep*. XI: 12)

Il nesso tra la degenerazione dell'umanità e la corruzione del clero, che l'Epistola ai cardinali ha in comune con il canto XVI del *Purgatorio*, Zingarelli lo individua anche nel canto XXXII: «[…] per cui troviamo la spiegazione offerta in *Purg*. XVI della cagione della corruzione, e gli elementi dell'allegoria del carro nella visione apocalittica, con l'immagine dell'orbita in XXXII 30, ripetuta in *Par*. XII 112»[385]. Questo rimando intertestuale è poi ribadito anche all'interno della lettura del medesimo canto XXXII del *Purgatorio*, in corrispondenza del paragrafo intitolato *Nuovo esilio dal paradiso terrestre*:

> L'umanità diventata un mostro, non c'è più, non esiste come civiltà; va a sprofondarsi verso una selva selvaggia; col papato corrotto, tutto il popol cristiano […]. Fossero buoni i pastori della Chiesa, dovunque si trovino, non distruggerebbero né Chiesa né umanità: e qui vuol parlare della mostruosa condizione fatta dalla cupidigia e dalla confusione dei poteri. Il carro che va fuori del paradiso terrestre è l'umanità che si allontana dalla felicità, con l'esorbitazione, l'errore di cui parla nelle Epistole, e specialmente in quella ai Cardinali[386].

Così Zingarelli commenta la terzina conclusiva del penultimo canto del *Purgatorio*, intendendo che il carro, fattosi mostruoso e trascinato dal Gigante nella selva, sia il genere umano portato alla perdizione da una Chiesa degenere: «disciolse il mostro, e trassel per la selva, / tanto che sol di lei mi fece scudo / a la puttana e a la nova belva» (*Pg*. XXXII: 158-160). Così il dantista dissente dall'opinione comunemente condivisa che vedeva raffigurato in questi versi il trasferimento della sede papale ad Avignone: «in primo luogo perché non si fa profezia, ma si figura il presente; in secondo luogo, perché Italia e Francia non esistono nel paradiso

[385] *Ibidem*.
[386] Ivi, pagg. 1163-1164.

terrestre»[387]. Decisivo al riguardo è, d'altra parte, che Zingarelli escluda anche un'allusione a Filippo IV o alla casa reale di Francia nella figura del Gigante che tresca con la Curia romana corrotta:

> Sicura, quasi rocca in alto monte,
> seder sovresso una puttana sciolta
> m'apparve con le ciglia intorno pronte;
>
> e come perché non li fosse tolta,
> vidi di costa a lei dritto un gigante;
> e basciavansi insieme alcuna volta. (*Pg*. XXXII: 148-153)

Nel precedente paragrafo, intitolato *Il mostro e il fastigio osceno*, Zingarelli ha rilevato un parallelismo di queste terzine con quella del canto XIX dell'*Inferno*, che pure raffigura l'adulterio della *Sponsa Christi* ed ha formulato su quest'ultima una notazione terminologica valida anche per l'interpretazione delle prime:

> Di voi pastor s'accorse il Vangelista,
> quando colei che siede sopra l'acque
> puttaneggiar coi regi a lui fu vista. (*If*. XIX: 106-108)

Se "regi" è un termine – osserva il dantista – che nel linguaggio dantesco occorre indifferentemente sia per i governanti di regni che anche di città, è improbabile che il Poeta volesse alludere soltanto all'asservimento del Papato agli interessi della Corona francese. Qui, come nel luogo parallelo del *Purgatorio*, Zingarelli vede un più ampio riferimento alla connivenza della Chiesa con qualunque re, non solo della dinastia capetingia, e con i signori d'Italia: «troppo grave e diffuso è il male perché si possa restringere a un caso particolare; e non solo un male presente, ma antico omai […]. Il Poeta condanna il male in sé, e gli autori quali che siano e dovunque; ma si sa bene chi essi erano»[388].

---

[387] Ivi, pag. 1163. L'interpretazione più largamente accettata in tempi vicini a Zingarelli, e già dagli antichi commentatori, risale a Pietro di Dante: cfr. *La «Divina Commedia» di Dante Alighieri*, riveduta nel testo e commentat,a da G.A. Scartazzini, vol. II: *Purgatorio*, Leipzig, F.A. Brockhaus 1875, pagg. 767-768. È lo stesso Zingarelli a rimandare a Scartazzini, per le varie interpretazioni della processione, con la nota n. 6 di pag. 1148 e, nel primo *Dante*, con la corrispondente nota di pag. 528. Del commento lipsiese di Scartazzini nel Fondo "Nicola Zingarelli" della Biblioteca "La Magna Capitana" c'è soltanto il quarto volume *Prolegomeni della «Divina Commedia»: introduzione allo studio di Dante Alighieri e delle sue opere per G.A. Scartazzini*, Leipzig, F.A. Brockhaus 1890 (collocazione: F.S. CD S 244 ZINGARELLI).

[388] N. Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante* II, cit., pagg. 1162-1163.

Se nel canto XXXII del *Purgatorio* il termine "orbita" è riferito alla ruota destra del carro, presso la quale si accosta Dante per seguire la processione («La bella donna che mi trasse al varco / e Stazio e io seguitavam la rota / che fe' l'orbita sua con minore arco.» – *Pg*. XXXII: 28-30), nel canto XII del *Paradiso*, a cui, come si è visto sopra, Zingarelli pure accosta l'Epistola ai cardinali, l'orbita è quella di una ruota indicante metaforicamente la regola francescana disattesa dai membri dell'ordine:

> Ma l'orbita che fe' la parte somma
> di sua circunferenza, è derelitta,
> sì ch'è la muffa dov'era la gromma.
>
> La sua famiglia, che si mosse dritta
> coi piedi a le sue orme, è tanto volta,
> che quel dinanzi a quel di retro gitta; (*Pd*. XII: 112-117)

Nella lettura del canto data nel *Dante* 1931 Zingarelli rileva a proposito di queste terzine che «la stessa esorbitazione, cioè errore, cammino fuori della buona traccia dell'insegnamento e dell'esempio, che egli lamentava per la Chiesa rispetto agli Evangeli e ai Dottori derelitti (IX 134; e si ricordi cap. XXIV, p. 651), ritorna qui per i francescani, dai quali è derelitta la Regola del Maestro»[389]. Com'è segnalato anche tra parentesi, la medesima corrispondenza col biasimo della consacrazione del clero degenere alle Decretali espresso nel canto IX del *Paradiso* («Per questo l'Evangelio e i dottor magni /son derelitti, e solo ai Decretali / si studia, sì che pare a' lor vivagni.» – *Pd*. IX: 133-135) e anche nel XII canto («Non per lo mondo, per cui mo s'affanna / di retro ad Ostiense e a Taddeo, / ma per amor de la verace manna» – *Pd*. XII: 82-84), era stata da Zingarelli segnalata, in corrispondenza del paragrafo *La sanguisuga*, per il seguente passo dell'Epistola ai cardinali:

> Iacet Gregorius tuus in telis aranearum; iacet Ambrosius in neglectis clericorum latibulis; iacet Augustinus abiectus, Dionysius, Damascenus et Beda; et nescio quod "Speculum", Innocentium et Ostiensem declamant. Cur non? Illi Deum querebant, ut finem et optimum; isti census et beneficia consecuntur. (*Ep*. XI: 16)

Un richiamo al canto IX del *Paradiso* sta già nel paragrafo *Accuse ai cardinali* per l'invettiva di Folco di Marsiglia contro i pastori-lupi che hanno deviato il gregge cristiano:

[389] Ivi, pag. 1225.

La tua città, che di colui è pianta
che pria volse le spalle al suo fattore
e di cui è la ‘nvidia tanto pianta,

produce e spande il maladetto fiore
c’ha disviate le pecore e li agni,
però che fatto ha lupo del pastore. (*Pd*. IX: 127-132)

Richiama qui il dantista anche un altro caso di esorbitazione denunciato nella *Commedia* con l’invettiva anti-clericale di Per Damiano nel canto XXI del *Paradiso*, quello dei cardinali che non seguono l’esempio di povertà degli apostoli:

Venne Cefàs e venne il gran vasello
De lo Spirito Santo, magri e scalzi,
prendendo il cibo da qualunque ostello.

Or voglion quinci e quindi chi rincalzi
li moderni pastori e chi li meni,
tanto son gravi, e chi di rietro li alzi. (*Pd*. XXI: 127-132)

«Quando ammonisce che [i Cristiani] non facciano ridere di loro il Giudeo, richiama l’ammonizione iniziale dell’epistola ai Cardinali»[390], così Zingarelli, leggendo il canto V del *Paradiso* nel 1931, commenta le parole di Beatrice: «Se mala cupidigia altro vi grida, / uomini siate, e non pecore matte, / sì che ‘l Giudeo di voi tra voi non rida!» (*Pd*. V: 79-81). La medesima corrispondenza è segnalata nelle pagine riservate all’epistola, ancora nel paragrafo *Accuse ai cardinali*, in quanto vi è detto che «[…] Iudei, Saraceni et gentes, sabbata nostra rident, et, ut fertur, conclamant: “Ubi est Deus eorum”». (*Ep*. XI: 4)

La simbologia dell’immagine del carro, che occorre nella *Commedia*, risulta già fissata alcune pagine prima con la lettura del canto XXIX del *Purgatorio*, nel quale comincia la processione allegorica e compare «un carro in su due ruote, triunfale» (*Pg*. XXIX: 107). *Il carro tirato dal Grifone* si intitola il paragrafo con cui Zingarelli, dopo aver obiettato che «del carro non si dà spiegazione persuasiva, né da coloro che vedono in esso la Chiesa, né da chi invece il Papato, sconvenientissimi nello stato presente l’uno e l’altro»[391], stabilisce: «essendo tirato da Gesù non può significare altro che tutto il genere umano redento con la sua passione, e ricondotto

[390] Ivi, pag. 1187.
[391] Ivi, pag. 1149.

alla grazia, affinché con quegl'insegnamenti goda lo stato felice figurato nel paradiso terrestre e si disponga alla felicità eterna»[392]. Qui Zingarelli chiarisce, inoltre, che col medesimo significato è da intendersi anche l'immagine del "currum Sponsae" nell'Epistola ai cardinali: «né osta l'*Epistola* VIII in cui dice ai Cardinali, 4, che trascurano di reggere il carro della Sposa, cioè Chiesa, perché anche qui esso è il genere umano»[393]. Diversa interpretazione si riscontra, invece, nella precedente edizione del *Dante*. Leggendo il canto XXIX del *Purgatorio* col paragrafo *La processione allegorica*, Zingarelli commentava «viene la Chiesa, raffigurata nel Carro (cfr. p. 288)»[394] e, come si vede, richiamava tra parentesi la trattazione dell'Epistola ai cardinali, segnatamente il paragrafo intitolato appunto *Il carro della Chiesa*. Nel 1903, dunque, il "carro, triunfale" di *Pg*. XXIX, e con questo il "currum Sponsae" dell'Epistola ai cardinali, erano ancora dal dantista riferiti alla Chiesa, secondo l'interpretazione comune: soltanto successivamente all'uscita del primo *Dante* deve essere intervenuto al riguardo un ripensamento, che nel 1931, però, Zingarelli non esplicita[395].

Non è da escludere che tale ripensamento sia maturato durante l'indagine sulla genesi della processione allegorica degli ultimi canti del *Purgatorio*, che Zingarelli svolse per la stesura del contributo *La processione nell'Eden dantesco*, uscito nel 1910 nella *Miscellanea di studi in onore di Attilio Hortis*, sebbene non vi si accenni direttamente alla simbologia del carro. Eppure c'è una buona probabilità che questo contributo rimanga trascurato, perché l'argomento da esso trattato, che non era stato preso in considerazione nel 1903, non è ripreso né approfondito nella seconda edizione del *Dante*: leggendo il canto XXIX del *Purgatorio*, il dantista vi rimanda con

[392] *Ibidem*.
[393] *Ibidem*.
[394] N. Zingarelli, *Dante*, cit., pag. 528.
[395] Il carro era perlopiù riferito, sin dai commenti più antichi, alla Chiesa universale, a dopo il Baldassarre Lombardi, molti lo riferirono anche alla sede papale: cfr. *La «Divina Commedia» di Dante Alighieri*, riveduta nel testo e commentata da G.A. Scartazzini, vol. II: *Purgatorio*, cit., pagg. 641-642. Si nota come la nuova interpretazione della figura del carro abbia influito su quella dell'elemento centrale di tutta la processione, ovvero l'albero: in esso Zingarelli ha individuato l'albero dell'interdetto e vi ha riconosciuto il simbolo della giustizia divina, suggerito dalle successive parole di Beatrice («per tante circostanze solamente / la giustizia di Dio, ne l'interdetto, / conosceresti a l'arbor moralmente» – *Pg*. XXXIII: 70-72), sia nel 1903 col paragrafo *Allegoria dell'albero* che con il corrispondente paragrafo *L'albero del divieto* della seconda edizione del *Dante*. In quest'ultima, però, il dantista riserva alla simbologia dell'albero un secondo paragrafo, intitolato *Il rivestirsi dell'albero dispogliato*, in cui risulta sviluppata un'osservazione svolta nel 1903. Pur respingendo l'interpretazione di coloro che vi vedevano l'Impero, il dantista non escludeva che la simbologia dell'albero fosse legata all'idea imperiale, in quanto l'Impero è voluto da Dio per esercitare la giustizia in terra: «e d'altronde [l'albero-giustizia divina] si presta ai casi raffigurati, perché la giustizia s'identifica con l'Impero, che la rappresenta e l'amministra.» N. Zingarelli, *Dante*, cit., pag. 529. Il secondo *Dante*, indicando nella rifioritura dell'albero la raffigurazione della pace goduta dall'umanità sotto la duplice guida temporale e spirituale, così commenta: «è il concetto del *Convivio*, delle *Epistole* e della *Monarchia*, della pace del mondo per la esistenza dell'Impero e della Chiesa. Il timone come guida significa la Chiesa; l'atto del legarsi, il freno con cui il genere umano deve rimaner stretto alla giustizia, e figura l'Impero.» N. Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante* II, cit., pag. 1159.

la nota n. 6 di pagina 1148, senza, però, integrarne le argomentazioni nella lettura del canto[396]. Si aggiunga che *La processione nell'Eden dantesco* non è tra i contributi, la cui fruizione lo stesso Zingarelli si premurò di preservare mediante la ristampa nel volume *Scritti di varia letteratura*. È, questo, un contributo che trae verosimilmente occasione da uno studio di Luigi Rocca, pubblicato alcuni anni prima, nel 1904, col titolo *La processione simbolica del canto XXIX del «Purgatorio»* nel volume miscellaneo *Dai tempi antichi ai tempi moderni: da Dante al Leopardi*, presente nel Fondo "Nicola Zingarelli" della Biblioteca "La Magna Capitana". Scritturale era nell'opinione di Rocca la genesi dell'*inventio* dantesca della processione, in quanto derivata nei suoi elementi figurativi e nel suo contenuto allegorico dall'Apocalisse giovannea secondo l'interpretazione di san Girolamo[397]. I sette «candelabri» (*Pg*. XXIX: 50) – argomentava Rocca – fondono due luoghi del testo giovanneo, le «septem candelabra aurea», figura delle sette chiese d'Asia, e le «semptem lampades ardentes», mantenendo il significato di queste ultime, relativo al settemplice spirito di Dio. Se i «ventiquattro seniori» (*Pg*. XXIX: 83) – proseguiva Rocca – sono ripresi dall'Apocalisse e intesi quali personificazioni dei libri dell'Antico Testamento, secondo la simbologia fissata dal Prologo galeato della Bibbia di san Girolamo, il Poeta si accorda con il commento geronimiano al Vangelo di Matteo usando «quattro animali» (*Pg*. XXIX: 92), derivati ancora dall'Apocalisse, come simbolo dei Vangeli. Infine, Rocca aveva inteso le sette figure biancovestite che seguono il carro e chiudono la processione come raffigurazione dei libri del Nuovo Testamento, notando che il Poeta li dispone e descrive in maniera assai somigliante al resoconto neotestamentario fornito dall'Epistola geronimiana a Paolino di Nola.

---

[396] A proposito dell'impermeabilità riscontrata nel *Dante* 1931 alle argomentazioni di questo contributo in miscellanea, si consideri la valutazione, in quest'ultimo, della possibile attinenza della *Navigatio sancti Brendani* con l'*inventio* dantesca della processione edenica: «Se la *Navigatio sancti Brendani* ci offre nell'isola dei Beati una processione e certe meraviglie attinenti alla vita cosmica, anch'essa è per altro ben lontana da ciò che il nostro poema rappresenta, così nel concetto, come nelle persone.» N. Zingarelli, *La processione nell'Eden dantesco*, in *Miscellanea di studi in onore di Attilio Hortis*, Trieste, G. Caprin 1910, pagg. 363-369: 365. É, questa, una valutazione assente nel capitolo XXIX (*La letteratura dell'Oltretomba*) del definitivo *Dante*, come già nelle pagine che il primo *Dante* riserva, nel capitolo IV (*La composizione e la genesi della «Commedia»),* al resoconto delle rappresentazioni di regni oltremondani preesistenti al poema dantesco. Certamente può avere anche il suo peso che ancora nel 1931 Zingarelli svolga un tale resoconto soltanto per assegnare alla *Commedia* un posto all'interno di una così vasta forma letteraria e «non già a scopo di rintracciar fonti più o meno sotterranee […]. Le fonti di Dante, notissime nei libri che egli ha sempre prediletti e citati, qui sono le medesime della sua cultura». N. Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante* II, cit., pag. 809. Questo contributo in miscellanea è presente in estratto nel Fondo "Nicola Zingarelli" della Biblioteca "La Magna Capitana": per la collocazione si veda la bibliografia.

[397] Cfr. L. Rocca, *La processione simbolica del canto XXIX del Purgatorio*, in *Dai tempi antichi ai tempi moderni. Da Dante al Leopardi. Raccolta di scritti critici, di ricerche storiche, filologiche e letterarie*. Con facsimili e tavole. Per le nozze di Michele Scherillo con Teresa Negri, Milano, Hoepli 1904, pagg. 143-151: 146-149. Il volume è stato consultato nel Fondo "Nicola Zingarelli" della Biblioteca "La Magna Capitana": per la collocazione si veda la bibliografia.

Il contributo zingarelliano del 1910 riferisce sinteticamente a testo tali argomentazioni di Rocca, rimandandovi con la nota n. 1 di pagina 364, assieme al volume *Il «Purgatorio» e il suo preludio*, pubblicato nel 1906 da Francesco D'Ovidio, e così quasi certamente Zingarelli intendeva segnalare l'approvazione che quest'ultimo ne aveva dato nel frattempo[398]. Poco più avanti così Zingarelli obiettava a Rocca:

> E quanto all'Apocalisse, se il geniale interprete ravvisò le sembianze dei tempi fatali, non vi si trovano né il Carro né la processione, e i 24 seniori e le 7 lampade sono ivi immobili intorno al trono del Signore. Nella più antica visione escatologica della letteratura cristiana altro non c'è, a sua volta, che la rappresentazione di una condizione per se stessa, che si avvererà in tempo futuro: onde due grandi quadri, indipendenti tra loro, la dimora dei reprobi e quella dei beati. Nella visione dantesca si dispiega invece una serie di eventi ordinata, che procede attraverso i secoli con la vita dell'umanità, e a un certo punto si trasforma nel dramma a piè dell'albero. Processione e dramma adunque: e la processione è il prologo del dramma[399].

La genesi dell'*inventio* dantesca della processione è infatti, nell'opinione di Zingarelli, scenico-pittorica e solo marginalmente, in componenti minime, influenzata da un apporto giovanneo. In altri termini, la processione messa in scena dal Poeta negli ultimi canti del *Purgatorio* – argomentava Zingarelli – è una sacra rappresentazione tutta ispirata nel suo impianto al motivo, largamente attestato nella drammaturgia e nelle arti figurative medievali, della sfilata dei profeti, ossia dei personaggi vetero- e neotestamentari. Questo motivo Zingarelli lo individuava a fondamento del dramma liturgico, sviluppatosi dalla drammatizzazione del sermone agostiniano *Vos, inquam, convenio, o Judaei*, e ne registrava l'affermarsi, dopo il secolo XI, quale atto di una più ampia rappresentazione della storia umana. Il medesimo motivo il dantista lo riscontrava, isolatamente o come parte di un complesso figurativo, nella pittura del tempo e riprendeva gli esempi, che aveva trovato nel *Dante* di Kraus, delle vetrate delle cattedrali di Strasburgo e di Brou[400]. Nel capitolo III della quinta parte della sua monografia, intitolato *Dante's*

---

[398] Parlando della processione edenica, D'Ovidio aveva rilevato in una nota a piè di pagina che «la miglior chiosa ai simboli ce l'ha data il Rocca […]; accertando che tutti i personaggi biancovestiti sono i libri del Vecchio e Nuovo Testamento, non già i loro autori, e mostrando quanto si sia il poeta giovato, nell'usar qui i suoi modelli scritturali, d'un'epistola di san Girolamo.» F. D'Ovidio, *Nuovi studi danteschi*, 1: *Il «Purgatorio» e il suo preludio*, Milano, Hoepli 1906, nota n. 1 di pag. 594. Il testo è stato consultato nel Fondo "Nicola Zingarelli" della Biblioteca "La Magna Capitana": per la collocazione si veda la bibliografia.

[399] N. Zingarelli, *La processione nell'Eden dantesco*, cit., pagg. 364-365.

[400] Kraus è menzionato a testo e la nota n. 2 di pag. 368 rimanda al passo di riferimento: «Den Triumphzug des Glaubens, den uns die Glasfenster des Strassburger Münsters ohne den Wagen in der langen von der Madonna und dem Kinde angeführten Procession der Märtyrer, Bekenner, Jungfrauen und in der Vorführung des Sacerdotium und Regimen der Christenheit an den Oberfenstern des Mittelschiffs erzählen, führt uns ein Glasfenster der Kirche zu

Kirchenpolitik, Sein idealer Katholicismus und sein Reformgedanke, Kraus aveva sostenuto che il Poeta, nella chiusa del *Purgatorio* riprendesse il motivo del corteo trionfale che, dopo essere stato adottato, sul modello di varie manifestazioni profane, in alcune occasioni liturgiche, quali sono descritte dal teologo Onorio Augustodunense, si affermò nell'iconografia cristiana. Vale la pena rilevare che tale opinione del dantista tedesco risulta segnalata da Zingarelli con due tratti di matita nel margine sinistro della pagina 730[401].

Dal confronto tra le due edizioni del *Dante* è emersa anche una tacita rettifica riguardante la lettura del seguente passo:

> Quidni? Cupiditatem unusquisque sibi duxit uxorem, quemadmodum et vos, que nunquam pietatis et equitatis, ut caritas, sed semper impietatis et iniquitatis est genetrix. A, mater piissima, sponsa Christi, que in aqua et spiritu genera stibi filios ad ruborem! Non caritas, non Astrea, sed filie sanguisuge facte sunt tibi nuros; que quales pariant tibi fetus, preter Lunensem pontificem omnes alii contestantur. (*Ep*. XI: 14)

Parafrasando il passo appena citato con il paragrafo intitolato *L'avarizia dei prelati*, il primo *Dante* aveva reso il sintagma "filie sanguisuge" in «figlie sanguisughe»[402] ed è assai probabile che Zingarelli seguisse l'edizione di Pietro Fraticelli, perché per quest'ultima esprimeva la sua preferenza nel rimando bibliografico di pagina 288, indicandone tutte quelle allora disponibili: «la migliore [edizione] è sempre quella del Fraticelli»[403]. «Figlie del demonio»[404] è la traduzione proposta, invece, nel 1931 e la rettifica, sebbene rimanga implicita, è messa in evidenza dal relativo rimando bibliografico, la nota n. 13 di pagina 652, che puntualizza «"Sanguisugae", del demonio»[405]. Segue immediatamente nella nota la confutazione della lettura del passo epistolare che Zingarelli aveva trovato nell'opuscolo pubblicato nel 1919 da Francesco di Capua col titolo *Note all'Epistola di Dante ai cardinali*, presente nel Fondo della Biblioteca "La Magna Capitana". Nell'epistola Di Capua aveva individuato la reminiscenza di un passo del libro dei

---

Brou am vollständigsten und mit dem auffallendsten Anklang an die Dante'sche Vision des Wagens vor.» F. X. Kraus, *Dante: sein Leben und sein Werk, sein Verhaltniss zur kunst und zur Politik*, cit., pag. 729.

[401] Il primo tratto di matita rileva il seguente passo: «Schon die Beschreibung der himmlischen Hierarchie, welche derselbe Liturgiker zum Allerheiligenfeste gibt, ist für unsern Gegenstand sehr interessant. Er erhebt sich da auch zu einer Art Vision und lässt in einem grossartigen Aufzug die Ausewahlten vor den Zuhörern vorüberziehen»; poco sotto, l'altro tratto di matita si trova in corrispondenza di questa affermazione: «Die Hauptgestalten und Hauptmotive derselben erfindet seine Phantasie nicht willkürlich, sondern er entnimmt sie den in Dogma und Liturgik begründeten, in der Poesie und Kunst seiner Zeit volkommen eingebürgerten Vorstellungen des Volkes.» Ivi, pag. 730.

[402] N. Zingarelli, *Dante*, cit., pag. 289.

[403] Ivi, nota di pag. 288.

[404] N. Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante* II, cit., pag. 652.

[405] Ivi, nota n. 13 di pag. 652.

Proverbi, che l'Alighieri avrebbe inteso secondo l'interpretazione morale largamente diffusa ai suoi tempi, risalente a Beda e ripresa, tra gli altri, da Rabano Mauro: le "figlie sanguisuge" sono così identificate nelle figlie del demonio, segnatamente in lussuria e avarizia.

«Ma non può essere perché la *cupiditas* per D.[ante] è quella che si ammoglia con tutti, e queste molte mogli sono tutte nuore della Chiesa»[406], obietta Zingarelli, avvertendo un'incongruenza tra l'identità "filie sanguisuge"=avarizia-lussuria, proposta da Di Capua, e la figura allegorica della lupa-cupidigia che apre la *Commedia*, perché al verso 100 del canto I dell'*Inferno* è detto che «Molti son gli animali con cui s'ammoglia [la lupa]». Di questo verso Di Capua, notando la consonanza tra il verbo *ammogliarsi* e l'espressione *ducere in uxorem* del passo epistolare citato sopra, aveva avanzato una nuova interpretazione: i molti mariti della lupa-cupidigia sono i medesimi cardinali additati quali cupidi nell'epistola e non altre disposizioni viziose che possano aggiungersi alla cupidigia, come alcuni interpreti leggevano[407]. Così aveva letto, invero, anche Zingarelli nella prima edizione del *Dante*, in corrispondenza del paragrafo *Allegoria proemiale* del capitolo VI (*Intendimento della «Commedia»*): «A prima vista il lettore intende che [le tre fiere] sono mali abiti, i quali respingono l'uomo dalla virtù e dalla felicità nella colpa e nel dolore. Né sono i soli, altri ancora ingombrerebbero il cammino, ché la lupa "Molti son gli animali a cui s'ammoglia"»[408]. Ancora nella nota n. 13 di pagina 652 Zingarelli, immediatamente a seguito dell'obiezione che si è vista, aggiungeva: «per altro va benissimo la sua spiegazione di *Inf*. I 100»[409]. Un'approvazione, questa, che suggerisce come l'opuscolo *Note all'Epistola di Dante ai cardinali* abbia plausibilmente avuto parte nella diversa lettura di quel verso della *Commedia* proposta, pur senza alcuna aperta smentita, nella seconda edizione del *Dante* con il capitolo *Il proemio al poema*, sebbene qui nessun rimando in nota a Di Capua lo confermi:

> Per quel che si riferisce alla lupa e ne compie il concetto, i molti animali a cui si ammoglia non sono altri vizi e peccati che con l'avarizia e avidità si congiungano, ma uomini che se la sposano, com'è dichiarato in *Epi*. VIII 7 ai Cardinali: *Cupiditatem sibi quisque duxit in uxorem,*

[406] *Ibidem*.
[407] Così commentava Di Capua: «E acquista pur nuova luce il verso: "Molti son gli animali, a cui s'ammoglia". Il *s'ammoglia* corrisponde al *ducere in uxorem* dell'epistola, benché il soggetto sia invertito. Chi siano i mariti della lupa-cupidigia, Dante stesso lo dice: i prelati; senza escludere che di mariti ella ne potesse avere anche nelle altre classi. E vien esclusa l'interpretazione di quei moderni che vedono, nei mariti della lupa, i vizi. Se mai, gli altri vizi sono i parti, *foetus*, non i consorti.» F. Di Capua, *Note all'Epistola di Dante ai cardinali*, Castellammare, Tip. Di Martino 1919, pag. 19. L'opuscolo è stato consultato nel Fondo "Nicola Zingarelli" della Biblioteca "La Magna Capitana": per la collocazione si veda la bibliografia.
[408] N. Zingarelli, *Dante*, cit., pag. 509.
[409] Id., *La vita, i tempi e le opere di Dante* II, cit., nota n. 13 di pag. 652.

> *quemadmodum et vos*; i cardinali come tutti si congiungono con la cupidigia; la quale è genitrice di empietà e iniquità; e così le nuore della Chiesa sono le figlie del diavolo […][410].

Nonostante Zingarelli confuti l'identificazione delle "filie sanguisuge" con avarizia e lussuria, è plausibile che abbia accolto, invece, l'obiezione che gli aveva mosso Di Capua, facendogli notare come "sanguisuge" fosse un genitivo e non un nominativo con funzione di attributo, com'era inteso anche dagli editori dell'epistolario dantesco[411]. Nella nota n. 11 di pagina 650, se ribadisce la sua preferenza per l'edizione Fraticelli, Zingarelli riconosce, infatti, la validità filologica dell'opuscolo del Di Capua, rilevando come avesse proposto le lezioni date poi, appena l'anno successivo, dalla buona edizione di Toynbee.

Se, assieme a tutte le corrispondenze dell'Epistola ai cardinali con la *Commedia*, nel *Dante* 1931 si riscontra anche una maggiore fermezza contro i dubbi avanzati in sede critica sulla paternità dantesca di questo testo epistolare, non è forse casuale: proprio la consonanza con il poema era stato il principale argomento addotto in difesa dell'epistola, che anche Zingarelli, sin dal 1903, riconosceva all'Alighieri, confortandosi con la lettura politica che ne aveva dato. Nel primo *Dante* Zingarelli accennava incidentalmente alla questione dell'autenticità nel paragrafo *Il carro della Chiesa*, commentando l'accusa di esorbitazione rivolta ai cardinali:

> perché, secondo l'autore, l'abbandono di Roma è una stessa cosa con l'abbandono della via dritta e santa, e dovuto a un medesimo errore; non che il primo sia causa del secondo (ché in tal caso avrebbero ragione di meravigliarsi alcuni critici e quelli che sospettano dell'autenticità della lettera); ma è una delle tante forme della corruzione e degenerazione[412].

Introducendo, invece, il testo epistolare nel 1931 col paragrafo *Epistola ai cardinali*, il dantista asserisce: «Non è necessario né sufficiente allegare a conferma della sua autenticità una reminiscenza del Petrarca e altra di Cola di Rienzo: solo Dante poteva scriverla; e, come molti scritti suoi, non è stata bene intesa»[413]. Qui Zingarelli sta alludendo al sospetto che sulla paternità

---

[410] Ivi, pag. 860.
[411] Così obiettava Di Capua: «Tutti questi dantisti [Fraticelli, Passerini, Torri] nella frase: "filiae sanguisugae factae sunt tibi nurus", prendono quel *sanguisugae* come un nominativo, in apposizione a *filiae*, spiegandolo alla meglio con un *femmine sitibonde di sangue, assetate dell'altrui sangue*, con *putte che suggono il sangue*, ecc., senza tener quasi alcun conto del *filiae*. Anche lo Zingarelli, nel riassunto che di questa lettera fa nella sua vita di Dante, prende quel *sanguisugae* come nominativo, e parla di *figlie sanguisughe*. Invece esso è un genitivo, giacché Dante allude alle figlie della sanguisuga di cui si parla nel libro dei Proverbi. Di Capua, *Note all'Epistola di Dante ai cardinali*, cit., pagg. 14-15.
[412] N. Zingarelli, *Dante*, cit., pag. 289.
[413] Id., *La vita, i tempi e le opere di Dante* II, cit., pag. 650.

dantesca dell'epistola era stato sollevato da Bartoli e assecondato poi da Kraus, ai quali rimanda, appunto riguardo alla questione dell'autenticità, la nota n. 11 di pagina 650.

Nel 1884 Bartoli, nel volume V (*Della vita di Dante Alighieri*) della sua *Storia della letteratura italiana*, aveva fatto notare come l'epistola fosse stata tradita da un manoscritto, il Laurenziano XXX: 8, contenente non pochi testi sospetti, soprattutto l'epistola di frate Ilario, ed aveva additato due luoghi del testo sintomatici di una probabile falsificazione. Rilevava, infatti, Bartoli come la menzione di Annibale riguardo alla condizione di Roma «nunc utroque lumine destitutam, nunc Annibali nedum alii miserandam» (*Ep*. XI: 21) occorresse in forma assai simile nella canzone *Spirto gentil* di Petrarca, oltre che in un luogo di un'orazione di Francesco Baroncelli già segnalato da Witte nella sua edizione delle *Epistole* (1827). Nell'esempio di Oza, citato dall'Alighieri contro chi lo avesse accusato di presunzione per aver biasimato la condotta dei cardinali («quia ille [Oza] ad Arcam, ego ad boves calcitrantes et per obvia distrahentes attendo» – *Ep*. XI: 12), Bartoli notava una consonanza con un passo di un'epistola di Cola di Rienzo al cardinale Guido da Bologna e, come nel primo caso, si era mostrato restìo a riconoscervi una reminiscenza del testo dantesco[414].

Come reminiscenze dantesche sono, invece, considerate da Zingarelli nell'obiezione che al riguardo mosse a Kraus, recensendone la monografia:

> Per l'epistola ai Cardinali italiani, non era da trascurare una buona osservazione dello Zenatti (Messina, 1895); e in quanto alle relazioni con un verso del Petrarca, non solo è molto comune l'esempio di Annibale, ma non sarebbe la prima volta che il Petrarca prendesse a man salva da Dante. Né è meraviglia che di quella lettera si trovino echi in quella di Cola di Rienzo al cardinal Guido, e nell'orazione del Baroncelli, se la fama di Dante nella metà del secolo aveva divulgate

[414] Nella nota n. 43 di pag. 59 di *Dantis Allighierii Epistolae quae exstant*, cum notis Caroli Witte, Patavii, sub signo Minervae 1827, si segnalava: «Cf. Francisci Baroncelli orationem pro Nicolao Laurentii anno 1347 Florentiae habitam (In T. VIII Ed. Flor. historiar. Villanii p. CXXIV) "Le donne lagrimose, e 'l popolo" (Romano) "lacerato – mostravano le loro piaghe, – che non solo altri, ma Annibale crudelissimo avrieno fatto pietoso». Osservava Bartoli: «Ma perché andare a cercare il Baroncelli? C'è il verso del Petrarca, il quale è traduzione di quelle parole: *Ch'Annibale, non ch'altri, farien pio*. Ora si presentano due questioni. Possono il verso del Petrarca e il luogo dell'epistola essere affatto indipendenti, essere una coincidenza di pensiero nei due scrittori? Non è così facile ad ammettersi […]. Ed è probabile poi che il Petrarca abbia copiato un passo di una epistola di Dante? A questo non ci sentiamo di poter rispondere.». Così pure sull'altro passo: «In una epistola di Cola di Rienzo si legge: "dicet aliquis forte mihi, quid tua refert, o minime civium, qualitercumque Arca Romanae Reipublicae *recalcitrantibus deferatur* a bobus" ecc. Siamo qui di nuovo alle domande che facemmo a proposito del verso del Petrarca. Ma senza potere dare neppur ora nessuna risposta sicura.» A. Bartoli, *Storia della letteratura italiana*, V: *Della vita di Dante Alighieri*, cit., pagg. 284-285.

> e onorate le sue scritture, e se questi echi risuonano piuttosto di frequente e quelle forme dialettiche son comuni nel repertorio di allora[415].

Pur individuando, infatti, alcune corrispondenze dell'epistola con altri testi dell'Alighieri, segnatamente con la *Commedia*, Kraus non aveva rigettato il sospetto di Bartoli[416]. Un'eco delle parole con cui lo Zingarelli recensore aveva obiettato a Kraus si avverte in corrispondenza della parafrasi dei due passi epistolari proposta dal *Dante* 1903, che riguardo alla questione dell'autenticità rimandava, con la nota di pagina 288, alla monografia del dantista tedesco e a Bartoli. Sulla menzione di Annibale Zingarelli segnalava incidentalmente, all'interno del paragrafo *L'avarizia dei prelati*: «(frase che piacque a chi dopo di lui volle descrivere quelle medesime condizioni, cioè al Petrarca nella canz. *Spirto gentil*, e a Francesco Baroncelli nella diceria in favore di Cola di Rienzo)»[417]. In altri termini, il dantista era sicuro che tanto Petrarca quanto Baroncelli avessero ripreso un luogo dantesco e a rassicurarlo era quanto aveva osservato appunto sin dalla recensione al *Dante* di Kraus, ossia che se per il primo non era una pratica inconsueta, il secondo si era valso della ricezione registrata dall'opera dantesca alla metà del Trecento. Riguardo all'altro luogo dell'epistola, col paragrafo intitolato *L'esempio di Oz*a, Zingarelli rilevava, al pari che nella recensione, come si trattasse di un modo di dire assai diffuso a quei tempi, argomentando: «anche questo un esempio ovvio nella società ecclesiastica, e ben appropriato alla qualità dei destinatarii dell'epistola, sicché non è da far meraviglia che si trovi poi in quella di Cola di Rienzo al cardinale Guido di Bologna»[418]. Nel *Dante* 1931, invece, avendo rilevato, come si è visto nel passo citato sopra, quanto sia superfluo discutere della paternità dantesca dell'epistola a partire da presunte reminiscenze di altri testi, Zingarelli nulla dice sulla menzione di Annibale né sull'esempio di Oza nella parafrasi dei relativi passi svolta rispettivamente nei paragrafi *La sanguisuga* e *Dio parla per bocca di Dante*. Per la menzione di

---

[415] N. Zingarelli, recensione a: F. X. Kraus, *Dante: sein Leben und sein Werk*, sein Verhaltniss *zur kunst und zur Politik*, Berlin, Grote'sche 1897, cit., pag. 182.

[416] La cupidigia rinfacciata ai cardinali («Quidni? Cupiditatem unusquisque sibi duxit in uxorem, quemadmodum et vos, que nunquam pietatis et equitatis, ut caritas, sed semper impietatis et iniquitatis est genitrix.» – *Ep*. VIII: 14) corrisponde, nell'opinione di Kraus, oltre che a *Pd*. XXVII: 121-123 («Oh cupidigia, che i mortali affonde / sì sotto te, che nessuno ha podere / di trarre li occhi fuor de le tue onde!»), con *Mn*. I: XIII e *Mn*. II: X. Ancora, *Ep*. VIII: 14 («Sed, o patres, ne me phenicem extimetis in orbe terrarum;») è ravvicinato a *If*. XXIV: 106-108 («Così per li gran savi si confessa / che la fenice more e poi rinasce, / quando al cinquecentesimo anno appressa;»). Concludeva, dunque, Kraus: «Der Brief unterliegt ernsten Bedenken, aber auch der Aberkennung der Authenticität stehen deren entschieden entgegen.» F. X. Kraus, *Dante: sein Leben und sein Werk*, sein Verhaltniss *zur kunst und zur Politik*, cit., pag. 312.

[417] N. Zingarelli, *Dante*, cit., pag. 290.

[418] Ivi, pag. 289.

Annibale soltanto segnala, con la nota n. 17 di pagina 653, che essa ha una variante nella reminiscenza virgiliana «miseranda Italia etiam Saracenis» che sta nell'Epistola agli italiani.

Recensendo la monografia di Kraus, Zingarelli aveva segnalato, come si è visto nello stralcio citato, che "non era da trascurare una buona osservazione dello Zenatti (Messina, 1895)" e questa osservazione è stata poi ripresa da entrambe le edizioni del *Dante*. Nel già menzionato paragrafo *La sanguisuga* Zingarelli intende l'espressione "preter Lunensem pontificem" nel medesimo senso ironico dei due luoghi della *Commedia* «fuor che Bonturo» (*If*. XXI: 41) e «Tra' mene Stricca» (*If*. XXIX: 125), rimandando con la nota n. 14 di pagina 652 alla dimostrazione che ne aveva dato Albino Zenatti in un brevissimo contributo uscito, nel 1896 negli «Atti della R. Accademia Peloritana», col titolo *Per l'autenticità della Lettera di Dante ai Cardinali italiani*. A questo medesimo contributo, presente in estratto senza segni di lettura nel Fondo "Nicola Zingarelli" della Biblioteca "La Magna Capitana", rimandava anche la nota di pagina 288 del primo *Dante*, che alle argomentazioni in esso svolte aveva evidentemente aderito in corrispondenza del già menzionato paragrafo *L'avarizia dei prelati*: «e qui Dante non lascia di bollare d'infamia uno che credeva dei peggiori prelati, fingendo di eccettuarlo»[419].

Il brevissimo contributo di Zenatti, di appena tre paginette, prendeva occasione dal sospetto che sulla paternità dantesca dell'epistola era stato avanzato dallo storico Giovanni Sforza nel lungo e documentato contributo su *Castruccio Castracani degli Antelminelli in Lunigiana*, pubblicato nel 1891 negli «Atti e memorie delle RR. Deputazioni di Storia patria per le provincie modenesi e parmensi». Raccogliendo notizie su Gherardino Malaspina, nominato vescovo di Luni nel maggio 1312 da papa Clemente V, Sforza aveva constatato come non avesse compiuto alcuna azione tanto virtuosa da meritare di essere elogiato quale sola eccezione in una folta cerchia di ecclesiastici corrotti: l'elogio riservatogli nell'epistola – notava lo storico – suona sproporzionato di fronte agli effettivi meriti di Gherardino. Non solo. Faceva notare anche Sforza la scarsa probabilità che l'Alighieri nutrisse una qualche simpatia per Gherardino, perché da un inedito documento, che aveva rinvenuto nell'Archivio comunale di Sarzana, risultava come per il suo guelfismo il vescovo di Luni fosse stato avversario di Enrico VII al punto da essere bandito dall'Impero[420]. Abilmente Zenatti era riuscito a volgere in favore dell'autenticità dell'epistola

[419] *Ibidem*.

[420] Osservava Sforza: «In questa travagliosa vita di Gherardino, se pure qualche fatto non l'ha il tempo involto nell'oblio, nulla ci veggo che giustifichi la lode che gli dà la lettera a' Cardinali italiani d'essere il solo tra gli ecclesiastici d'allora che camminasse sul retto sentiero […]. E oltre a non scorgere in Gherardino qualità che lo segnalino e lo distinguano, il fatto d'esser guelfo, e un guelfo nemico d'Arrigo, mi sembra che invece di cattivargli l'animo di Dante, glielo doveva affatto alienare.» G. Sforza, *Castruccio Castracani degli Antelminelli in Lunigiana.*

tali rilievi di Sforza, che, per essere fondati su dati storici, parevano inconfutabili e validi a chiudere la disputa sull'argomento. "Praeter Lunensem pontificem" è espressione – oppose Zenatti – che non va intesa alla lettera, piuttosto nella medesima intonazione sarcastica usata dall'Alighieri in tutto il testo epistolare: così quel passo trovava ben due analogie con la *Commedia* che, rispettivamente nei canti XXI e XXIX dell'*Inferno*, fa eccezione antifrastica di Bonturo e di Stricca[421].

Ancora nel paragrafo *Epistola ai Cardinali*, prendendo a parafrasare il testo, Zingarelli rileva come esso abbia lo stesso incipit, derivato dalle *Lamentazioni* di Geremia («Quomodo sola sedet civitas plena populo! Facta est quasi vidua domina gentium.»), di un'epistola *alli principi della terra*, che l'Alighieri dichiara nella *Vita Nuova* (XXX) di aver scritto per compiangere la desolazione di Firenze dopo la morte di Beatrice. «Né l'incontro è dovuto al caso, ma ha la sua ragione, se si pensa che sul carro della Chiesa nella visione finale del *Purgatorio* trionfa Beatrice»[422], così Zingarelli reputa qui intenzionale una tale coincidenza, sulla quale nella precedente edizione del *Dante*, nel corrispondente paragrafo *L'Epistola di Dante ai Cardinali*, aveva osservato, invece, che: «era un'esclamazione molto comune, che poteva essere perciò usata più volte anche da una stessa persona»[423]. Plausibilmente in entrambi i casi Zingarelli ha inteso replicare a Michele Scherillo, che, poco più di dieci anni dopo i dubbi insinuati da Bartoli, aveva ritenuto improbabile che l'Alighieri, al contrario di un contraffattore preoccupato di rendere credibile il suo testo, facesse ricorso allo stesso incipit in due epistole così diversamente occasionate. Tanto nel 1903, con il rimando bibliografico di pagina 288, quanto nel secondo *Dante*, con la nota n. 11 di pagina 650, Zingarelli ha indicato, infatti, tra le opinioni espresse sull'autenticità dell'epistola, tale sospetto sollevato da Scherillo nel volume uscito nel 1896 col titolo *Alcuni capitoli della biografia di Dante*, che sta tra i volumi della sua Biblioteca[424]

Ricerche storiche, in «Atti e memorie delle RR. Deputazioni di Storia patria per le provincie modenesi e parmensi», serie III, vol. VI, parte II, pagg. 301-571: 313. A questo contributo Zingarelli rimanda, assieme a quello di Zenatti, nella medesima nota n. 14 di pag. 652 e, nella precedente edizione del *Dante*, con la nota di pag. 288.

[421] Così Zenatti chiudeva il suo breve intervento: «Ma quelle parole della lettera ai Cardinali sono proprio una lode? O piuttosto, in migliore armonia con lo spirito e lo stile di tutta la lettera, non dovranno esse venire intese in senso sarcastico? […] Preter lunensem pontificem!... "Fuor che Bonturo! – "Trammene Stricca!..." Per me non c'è dubbio alcuno in proposito. Sennonché quella che pareva una forte ragione per negare l'autenticità della lettera, diventa così un altro forte indizio per ritenerla veramente dell'Alighieri, del quale è ben degna.» A. Zenatti, *Per l'autenticità della Lettera di Dante ai Cardinali italiani*, in «Atti della R. Accademia Peloritana» XI (1896-1897), pagg. 3-6: 5-6. Il testo è stato consultato nel Fondo "Nicola Zingarelli" della Biblioteca "La Magna Capitana": per la collocazione si veda la bibliografia.

[422] N. Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante* II, cit., pag. 650.

[423] Id., *Dante*, cit., pag. 288.

[424] Nelle pagine del volume di Scherillo, indicate da Zingarelli nei rimandi bibliografici, si legge: «Fin quel cominciare col versetto dei *Threni* mi par che senta fortemente di apocrifo; ché gli è più verosimile che un falsario,

CAPITOLO III

La *Monarchia:* Dante teorico politico e fautore di Cangrande della Scala

La scelta che, si è visto, Zingarelli opera nella seconda edizione *Dante*, di introdurre la questione Impero-Papato in corrispondenza della trattazione del *Convivio*, condiziona almeno in parte il capitolo XXV (*La «Monarchia»*) nella disposizione della materia riguardante la contestualizzazione del trattato. Nell'omonimo capitolo del *Dante* 1903, il capitolo III della seconda parte, prima ancora di individuare il tempo di stesura della *Monarchia* nei primi anni

lo stesso probabilmente della ingenuità ilariana, per accreditare la sua impostura pigliasse in prestito il principio d'una lettera sicuramente di Dante e da lui non conservataci, che Dante stesso, in due così diverse occasioni, scrivesse due lettere intuonandole alla stessa maniera.» M. Scherillo, *Alcuni capitoli della biografia di Dante*, Torino, Loescher 1896, pag. 380. Il testo è stato consultato nel Fondo "Nicola Zingarelli" della Biblioteca "La Magna Capitana": per la collocazione si veda la bibliografia. Di questa monografia Zingarelli scrisse una recensione assai positiva, soprattutto per la minuziosa analisi su cui è fondata tutta l'argomentazione: «Il libro del prof. Scherillo è uno dei più importanti che sieno apparsi da un pezzo in qua sulla vita, gli studi, l'ambiente di Dante: esso mette veramente a profitto quanto è stato osservato e scritto nei più differenti campi della storia, della filologia, della lingua, per illuminare di luce chiara la figura e l'opera del divino poeta». N. Zingarelli, recensione a: M. Scherillo, *Alcuni capitoli della biografia di Dante*, Torino, Loescher 1896, in «Rassegna critica della letteratura italiana» I, 8 (agosto 1896), pagg. 117-122. Aveva già recensito anche un saggio poi confluito in uno dei capitoli della monografia: N. Zingarelli, recensione a: M. Scherillo, *La madre e la matrigna di Dante*, [in «Nuova Antologia» 3ª XLIX, pagg. 405-425], in «Bullettino della Società Dantesca Italiana» n.s. I, 10 (luglio 1894), pag. 198. Dai rimandi bibliografici di entrambi i Dante risulta che Zingarelli si è confrontato, riguardo alla questione dell'autenticità, anche con Cian e Scartazzini. Simile a quella di Zingarelli, è la replica di Cian al Kraus: «E' non trovò punto necessario ammettere che il Baroncelli, il Petrarca e Cola attingessero quelle immagini, tutt'altro che peregrine, nell'epistolario dantesco! O che forse contro queste innocue obiezioni non dovranno anche in tal caso pesare e l'autorità del Villani e le somiglianze intime, vive, continue, non artificiali, ma spontanee di idee e di espressioni, esistenti fra la lettera ai Cardinali e le altre opere di Dante, specie la *Commedia*?» V. Cian, recensione a: F.X. Kraus, *Dante: sein Leben und sein Werk, sein Verhaltniss zur kunst und zur Politik*, Berlin: Grote'sche 1897, in «Bullettino della Società Dantesca Italiana» n.s. V, 8-10 (1898), pagg. 113-161: 145. Alle corrispondenze con quest'ultima già individuate da Kraus, dunque, Cian ne aggiungeva altre: col «Vasconum obprobrium» (*Ep*. VIII: 26) erano giustificati *Pd*. XVII: 82 («ma pria che 'l Guasco l'alto Arrigo inganni») e *Pd*. XXVII: 58-60 («Del sangue nostro Caorsini e Guaschi / s'apparecchian di bere: o buon principio, / a che vil fine convien che tu caschi!»). Non diversamente aveva ragionato Scartazzini, ammettendo la paternità dantesca dell'epistola: «Possibile che il Petrarca abbia copiato un passo di una epistola di Dante? Perché no? Di Dante il Petrarca ha copiato e non poco […]. Possibile che Cola di Rienzo abbia copiato un passo di una epistola di Dante? Perché no? Del resto potrebbe questa essere una coincidenza tutta casuale. Agli uomini di quei tempi, ai quali la Bibbia era familiare, il caso di Oza, raccontatovi due volte (II *Reg*. VI, 6 e sgg.; *I Paralipom*. XIII, 9 e sgg.) doveva ricorrere spontaneamente alla memoria, ogniqualvolta avessero avuto motivo di temere che si rinfacciasse loro di volersi immischiare nelle cose ecclesiastiche senza essere atti a giudicarne.» G.A. Scartazzini, *Prolegomeni della Divina Commedia: introduzione allo studio di Dante Alighieri e delle sue opere*, Leipzig, F.A. Brockhaus, 1890, pagg. 127-128. Il volume è presente nel Fondo "Nicola Zingarelli" della Biblioteca "La Magna Capitana", da cui è stato consultato: per la collocazione si veda la bibliografia.

del pontificato di Giovanni XXII, Zingarelli ne riconosceva l'argomento appunto nella contesa Impero-Papato col paragrafo intitolato *Tema*:

> […] l'argomento tocca il fenomeno più notevole e grande della storia delle nazioni moderne europee nei rapporti con la religione: il potere sacerdotale, da un lato, ha fatto veri miracoli di accorgimento per ottenere un dominio strapotente in ogni cosa, e le nazioni, dall'altro, hanno usato ogni lor possa e sostenuto sacrifizi per isfuggire a tanto dominio. Ché se poi il libro ha un interesse principalmente storico e teorico per le nazioni cristiane, ancor maggiore e più vivo lo suscita nella patria di Dante, la quale è la vera vittima in quel fenomeno[425].

Seguono cinque paragrafi – *Storia della quistione*, *L'epoca di Bonifazio VIII*, *Scritti polemici francesi*, *L'epoca di Clemente V*, *L'epoca di Giovanni XXII* – che consideravano storicamente la contesa Impero-Papato, circoscrivendola alle fasi che hanno coinvolto la biografia dantesca, le quali vengono indicate con i nomi dei rispettivi pontefici. È, dunque, l'ultimo di questi paragrafi a contestualizzare la *Monarchia* al tempo della lotta in difesa dei diritti imperiali capeggiata da Cangrande, con l'appoggio di Uguccione della Faggiuola e Matteo Visconti, contro Roberto d'Angiò, spalleggiato da papa Giovanni XXII. Dopo aver istigato quest'ultimo ad astenersi dal riconoscere alcuno dei due candidati all'Impero, Federico d'Austria e Ludovico il Bavaro, ossia ad usurpare la giurisdizione dell'Impero col pretesto della vacanza della sede imperiale, Roberto d'Angiò ottenne la conferma del titolo di vicario imperiale in Italia, già concessagli da Clemente V.

Nella trattazione che della *Monarchia* Zingarelli svolge nel 1931, avendo nel frattempo distribuito le prime due fasi della contesa Impero-Papato all'interno dei capitoli relativi al *Convivio* e alle *Epistole*, mantiene soltanto i dati utili al posizionamento storico-politico del trattato, assieme al rilievo sulla criticità della destituzione imperiale tentata nell'epoca di Giovanni XXII e, cioè, che «storicamente la gravità del momento appare evidente»[426]. *Le circostanze politiche e i fini dell'opera* si intitola il paragrafo che qui contestualizza la *Monarchia* e che apre il capitolo ad essa riservato, il quale nella precedente edizione del *Dante* si apriva con un ragguaglio, qui posposto, sui codici e sulle stampe. È, questo, uno degli aspetti che

[425] N. Zingarelli, *Dante*, cit., pag. 422.
[426] Id., *La vita, i tempi e le opere di Dante* II, cit., pag. 680. Anche nel paragrafo *L'epoca di Giovanni XXII* della precedente edizione il dantista aveva rilevato: «Per verità non mai era stata così ardente e seria tra noi la questione: l'Impero pareva addirittura distrutto con la situazione ora creata […]; il papa esercitava arrogantemente ogni potere nelle cose temporali; né già, come al tempo di Bonifazio, tentava di insinuarsi dove più, dove meno, o sindacava atti di un regno o di un Comune, ma rompendola definitivamente con ogni riguardo, e minacciando tanti diritti acquistati da Signori e da Repubbliche, sottoponeva tutti al proprio arbitrio per amore di re Roberto, principal causa dei mali di tutti oltre che della infelice fine di Enrico.» Id., *Dante*, cit., pag. 425.

suggeriscono come a disporre la materia riguardante la contestualizzazione della *Monarchia* deve aver contribuito nel definitivo *Dante* anche la maggiore risolutezza con cui Zingarelli interviene ora nel dibattito sulla data di stesura del trattato: altri due aspetti almeno lo suggeriscono. Con un rimando bibliografico interno a questo paragrafo, la nota n. 1 di pagina 680, Zingarelli immediatamente palesa, invece di riferirlo poi nei successivi paragrafi riservati alla datazione della *Monarchia*, la sua posizione al riguardo: «la mia presunzione già nella prima edizione era per il 1318: ora risulta anche più fondata»[427]. Al paragrafo di apertura il dantista fa seguire uno intitolato *Le proteste dei colpiti*, orientato ad avvalorare la contestualizzazione proposta, adducendo la scoperta, annunciata da Pietro Fedele sulle pagine del «Giornale storico della letteratura italiana» nel 1910, del trattato *De potestate summi pontificis* di fra Guglielmo Sarzano dedicato a Giovanni XXII, il quale tacitamente richiamerebbe il trattato dantesco[428].

Nonostante la diversa impostazione di questa parte del capitolo sulla *Monarchia* tra le due edizioni del *Dante*, identica rimane la data di stesura del trattato, assieme alla sua localizzazione veronese, anch'essa indicata nel 1931 sin dal paragrafo di apertura del capitolo rispetto al primo *Dante*, che la includeva nei paragrafi riguardanti la datazione: «Dante Alighieri, in servizio di colui che stava legittimamente a capo del contrasto, e pareva mirare molto più lontano, scrisse il trattato, *Monarchia*»[429]. Così Zingarelli, localizzando ancora la stesura del trattato presso la corte scaligera, continuava ad intenderne l'argomentazione in relazione ad una ben individuata circostanza politica, quella appunto della guerra di Cangrande contro le usurpazioni angioine e papali dell'autorità imperiale. Prosegue, infatti, il dantista ad avvertire che l'ordine con cui sono argomentati i contenuti dei tre libri è da ritenersi inverso a quello con cui l'Alighieri li meditò, perché «l'occasione e l'urgenza stanno nel punto trattato da lui per ultimo, come quello che

[427] Id., *La vita, i tempi e le opere di Dante* II, cit., nota n. 1 di pag. 680.
[428] In questo trattato, contenuto in un manoscritto del secolo XIV della Biblioteca Reale di Torino, non è fatta menzione dell'Alighieri, ma Fedele ravvisava nell'incipit della lettera dedicatoria a Giovanni XXII un biasimo rivolto al Poeta della *Commedia* per aver osato penetrare i segreti divini (improbus et inquietus est appetitus intellectus humani, dum perscrutationis sue vires et ingenium superans, tocius mundialis machine rimari conatur effectus et casus, et, quod aplius est, ad Dei secreta se transferens, ac de hiis que mere ab eius voluntate libera sunt deliberata vel instituta divinitus, plus qua oporteat aliquis honoratus sapiens os suum temerarium quantumcumque, divina lege prohibitus, presumendo, celum ponere non formidat;"): pertanto, nelle righe che immediatamente seguono lo storico riconosceva la più antica confutazione della *Monarchia*, segnatamente dell'argomento relativo alla derivazione divina dell'autorità imperiale e alla sua indipendenza dalla Chiesa: "disputat enim et disserit de summi pontificis potestate quam Christus, tocius orbis dominator et dominus, sicut apostolo Petro suo vicario ac eius successori absque ulla exceptione generaliter et plenarie tradidit et commisit; sic omnem potestatem terrenam subiectam et subditam sibi fecisse de iure nullus debet ambigere catholicus aut fidelis, qui summi sacerdotii et universalis dominii monarchiam in uno eodemque Dei et Virginis filio veraciter profitetur." P. Fedele, *Per la storia del «De Monarchia»*, in «Giornale storico della letteratura italiana» LVI (luglio-dicembre 1910), pagg. 271-272.
[429] N. Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante* II, cit., pag. 679.

formava l'oggetto della controversia»[430]. L'intento dantesco – ragiona Zingarelli – era innanzitutto respingere le pretese papali con la dimostrazione svolta nel terzo libro, che «l'autorità della Monarchia dipende senza mezzo da Dio» (*Mn*. I: II), e soltanto in secondo luogo rivendicare i diritti dell'Impero e dell'Italia, ovvero ristabilire la coordinazione tra i due poteri, dimostrando rispettivamente nel secondo e primo libro che «il Romano Popolo ragionevolmente s'attribuì l'ufficio della Monarchia» (*Mn*. I: II) e che «ella è al bene essere del mondo necessaria» (*Mn*. I: II). In altri termini, se nella fase bonifaciana della contesa Impero-Papato Zingarelli ha individuato l'occasione della digressione 'imperiale' del *Convivio*, qui considera la *Monarchia* come il prodotto del riattivarsi di quella disputa con papa Giovanni XXII, registrando anche le ripercussioni che sulla stesura delle due opere hanno avuto tali circostanze politiche:

> Quando trattò degli altri due [punti] nel *Convivio* in tesi astratta, questo [il terzo] era rimasto nella penna come inopportuno; ora per la necessità del tempo vien messo in carta; i due argomenti si ripresentano come le premesse del nuovo e la sua fonte; infatti con quelle persuasioni egli ha valutato gli avvenimenti e vi ha partecipato[431].

Se nel *Convivio*, scritto dopo l'elezione di Clemente V, l'Alighieri aveva ritenuto conveniente teorizzare soltanto la parte imperiale della sua concezione politica, tralasciando il rapporto Impero-Papato, quest'ultimo è, invece, ammesso nella *Monarchia* perché – osserva Zingarelli – la guerra che Cangrande stava combattendo lo rendeva nuovamente attuale, mentre la concezione imperiale, riproposta ora, risulta essersi intanto consolidata alla prova dei fatti dell'impresa enriciana.

Un raffronto tra i paragrafi riservati alla datazione della *Monarchia* nelle due edizioni del *Dante* restituisce, nondimeno, l'impressione che nel 1931 Zingarelli stringa il legame del trattato con le circostanze politiche della sua stesura e, conseguentemente, enfatizzi l'intento che con quest'ultima l'Alighieri si proponeva, di contribuire alla guerra 'imperiale' di Cangrande. Col paragrafo *Dove fu scritta* del primo *Dante*, dopo aver localizzato a Verona la stesura della *Monarchia*, Zingarelli la riconduceva alle convenienze dell'ospitalità goduta presso Cangrande, osservando che «veramente era un bel lustro per quella corte auspicare un'alta difesa dell'Impero, in nome del quale combatteva: ed era bel contraccambio che Dante rendeva ai benefizi del suo Signore, dal cui braccio grandi cose sperava la secolare causa»[432]. Il paragrafo

[430] Ivi, pag. 680.
[431] *Ibidem*.
[432] N. Zingarelli, *Dante*, cit., pagg. 427-428.

intitolato *La data* della successiva edizione del *Dante*, invece, colloca la stesura del trattato tra l'aprile del 1317 e il dicembre del 1318, ponendola in relazione con alcuni avvenimenti salienti della contesa di Cangrande con Giovanni XXII:

> la ragione della composizione della *Mon.*, la causa prossima, comincia con l'aprile del 1317 allorché fu pubblicata la bolla di Giovanni XXII *In nostra et fratrum*; e si fa più forte e urgente con l'arrivo dei messi pontifici alla corte di Cangrande nel giugno, che vengono a minacciarlo: la situazione politica acquista un carattere grandioso di pubblico interesse nazionale sul cadere del '18 con la nomina di Cangrande a capo della lega e la guerra di Genova[433].

Sono, questi, gli avvenimenti che Zingarelli ha approfondito nel capitolo immediatamente precedente, intitolato appunto *Cangrande della Scala*, coi paragrafi *Giovanni XXII e Cangrande*, *Cangrande contro Padova e Brescia*, *Cangrande capitano generale della Lega*, come nei corrispondenti paragrafi – *Giovanni XXII*, *Fierezza di Cangrande*, *Il capitano generale dei Ghibellini* – del capitolo XVI (*Dante alla grande opera*) della prima parte del *Dante* 1903. A questi capitoli, dunque, è utile fare riferimento, oltre che per il soggiorno dantesco presso la corte di Cangrande, per meglio contestualizzare la *Monarchia*.

Enfatizzando l'intento politico concreto della *Monarchia*, Zingarelli fa anche su quest'ultima una puntualizzazione che si è riscontrata già per la digressione 'imperiale' del *Convivio*, quando, volendo evidenziarne la politicità, aveva rilevato come l'Alighieri, che alcuni anni prima era stato seguace dell'idea guelfa sull'origine dell'Impero, intendesse mettervi in chiaro la sua posizione imperiale, perché recentemente, sotto il pontificato di Bonifacio VIII, si era riaperta la disputa dell'Impero con la Chiesa. L'imperialismo dantesco – aveva puntualizzato il dantista – non ha nulla di ghibellino, non è un parteggiare per l'Impero contro la Chiesa, bensì è volto ad arginare lo strapotere pontificio e restituire all'Impero il suo posto accanto alla Chiesa, perché l'assenza dell'imperatore danneggiava innanzitutto l'Italia: è un imperialismo, dunque, tutto risolto nella difesa dei diritti della nazione italiana. Se per respingere il sospetto di ghibellinismo sul quarto trattato del *Convivio*, Zingarelli aveva fatto notare come l'Alighieri convenisse coi regalisti francesi soltanto nella negazione delle pretese di assolutismo papale e non anche nel farne derivare un controllo statale sulla Chiesa, qui per la *Monarchia*, nel paragrafo intitolato *Cangrande contro Padova e Brescia*, osserva:

[433] Id., *La vita, i tempi e le opere di Dante* II, cit., pagg. 683-684.

> Dante non era uomo che per il tetto e il pane innalzasse con lodi superlative: egli guarda il ghibellinismo di Cangrande con altro occhio da quello della setta interessata; combattendo contro la politica francese e angioina, è strumento del giusto castigo per le consorterie che avevano fondato e consolidato il regno dell'arbitrio e dell'ingiustizia; contro le ambizioni papali, egli mira a rimuovere la causa del disordine sociale; appellandosi alla tradizione storica e giuridica dell'Impero Romano, negato dagli altri, egli solo in Italia agita questa grande idea, il cui contenuto è nettamente italiano[434].

Il rilievo sulla devota operosità che Cangrande mantenne nei confronti della Chiesa anche dopo aver disobbedito alla bolla di Giovanni XXII, già formulato nel *Dante* 1903 con parole quasi identiche, non poteva che ripetersi anche qui, nel paragrafo immediatamente precedente, *Giovanni XXII e Cangrande*: «né essa [la bolla] affievolì in quest'ultimo [Cangrande] lo zelo sempre professato per la Chiesa, anche coi fatti, difendendone gl'interessi come poté, regalando monasteri e abazie; costruendo il tempio di Santa Maria della Scala»[435]. Così, infatti, il dantista ribadisce che l'imperialismo del Dante della *Monarchia*, fautore di Cangrande, non ha nulla a che fare con il ghibellinismo ed è plausibilmente a questo che alludeva Zingarelli quando nel capitolo sul *Convivio*, negando qualunque richiamo ghibellino nei capitoli IV e V del quarto trattato, aveva preannunciato: «la controprova si avrà a proposito della *Monarchia*»[436].

Nella chiusa del paragrafo *Le circostanze politiche e i fini* dell'opera, Zingarelli esce in un aggancio della *Monarchia* allo scenario politico coevo: «e il libro sin da quando apparve diventò oggetto di studi incessanti, di polemiche, di amore, di benedizioni, di esaltazioni: e soltanto in questi giorni, mentre io scrivo, il voto espresso sostanzialmente in esso sembra adempiuto, dopo seicento e dieci anni»[437]. Se questa è la sola attualizzazione della dottrina politica dantesca che si riscontra nel *Dante* 1931, deve riconoscersi, però, nelle argomentazioni da esso svolte riguardo al nesso Impero-Italia un'eco dell'uso strumentale del Dante politico diffusosi largamente nel clima bellico degli anni 1915-1918[438]. A questa strumentalizzazione dell'Impero dantesco, di cui si rivendicava la romanità in funzione anti-germanica, perché l'Italia era in guerra contro l'impero tedesco, non rimase estraneo, infatti, nemmeno Zingarelli[439].

---

[434] Ivi, pag. 663.
[435] Ivi, pag. 662.
[436] N. Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante* I, cit., pag. 547.
[437] Ivi, vol. II, pag. 680.
[438] Si veda al riguardo S. Valerio, *Dante "in trincea": l'uso politico della «Commedia» nella grande guerra*, in A. Baldacci (a cura di), *Dal nemico alla coralità. Saggi critici*, Vicchio, LoGisma 2017, pagg. 47-56.
[439] Cfr. S. Valerio, *Dante e la guerra e l'impero nella riflessione critica di Zingarelli*, in A.M. Cotugno, R. Palmieri, S. Valerio (a cura di), *Nicola Zingarelli e gli studi danteschi*, Foggia, Edizioni del Rosone 2016, pagg. 239-257.

Riferimenti all'attualità si riscontrano nel contributo intitolato *Male arti di guerra*, che il dantista pubblicò nel 1917 all'interno del fascicolo monografico *Dante e la guerra* del «Nuovo Convito» e in un altro suo articolo uscito l'anno successivo sulla «Rivista d'Italia» col titolo *I sentimenti e la dottrina di Dante rispetto alla guerra e alla pace*[440]. La medesima nota di polemica anti-tedesca, a cui si intonano non pochi articoli pubblicati da Zingarelli in quegli anni sul «Giornale d'Italia», si avverte anche in una bozza manoscritta di uno studio su *Dante e la Germania*, conservata nel Fondo "Nicola Zingarelli" della Biblioteca "La Magna Capitana", che è plausibilmente da collocarsi intorno al 1916[441]: negando qualunque conoscenza dantesca riguardante la nazione germanica, qui Zingarelli affermava che «guardare l'imperialismo di Dante dal punto di vista germanico è sconoscere tutto Dante»[442].

1. Contesto di stesura della *Monarchia*: il secondo soggiorno a Verona e l'amicizia con Cangrande della Scala

Entrambe le edizioni del *Dante* collocano l'ospitalità presso Cangrande della Scala immediatamente a seguito dell'impresa enriciana, ma valutando diversamente la condizione dell'esule. Se nel primo *Dante* Zingarelli riteneva che l'Alighieri avesse avuto difficoltà a trovare un rifugio dopo la morte di Enrico VII, perché buona parte della Penisola era ormai in mano a Roberto d'Angiò e agli altri oppositori dell'Impero, nel 1931 il dantista tacitamente ci ripensa: «non si può credere che Dante alla morte di Enrico VII avesse bisogno di mettersi in salvo, o cercare un rifugio; la sua fama, la grandezza d'animo e la dottrina s'imponevano talmente che forse era invitato e cercato a gara tra i Signori d'Italia più degni e bramosi di risplendere»[443]. Così le ragioni che sin dalla precedente edizione erano valse a fissare la datazione post-enriciana del secondo soggiorno a Verona vengono ora riproposte, ma in un diverso ordine, qual è suggerito anche dalla ridenominazione del relativo paragrafo, che nel 1903 era intitolato *Sicurezza in Verona*. Qui, infatti, il dantista aveva addotto specialmente che a Verona l'esule si sarebbe

[440] Cfr. N. Zingarelli, *Male arti di guerra*, in «Nuovo Convito» II (1917), pagg. 44-46; Id., *I sentimenti e la dottrina di Dante rispetto alla guerra e alla pace*, in «Rivista d'Italia» XXI (1918), pagg. 21-50.
[441] Tra gli articoli per il «Giornale d'Italia» si considerino almeno *Gl'interessi storici dell'Italia: l'Italia fu preda di aquilacce tedesche, di nibbi francesi, di corvi spagnuoli, di grifoni inglesi* (8 aprile 1915) e *La mentalità del popolo in Germania* (3 settembre 1918). Per gli altri si consulti la bibliografia redatta da Ezio Flori. Sull'ipotesi di datazione della bozza manoscritta *Dante e la Germania*, e anche per la sua descrizione, cfr. M.I. Giabakgi, *Zingarelli e gli studi danteschi in Germania fra '800 e '900*, in A. Cotugno, R. Palmieri, S. Valerio (a cura di), *Nicola Zingarelli e gli studi danteschi*, Foggia, Edizioni del Rosone 2016, pagg. 85-103.
[442] Foggia, Biblioteca "La Magna Capitana", Fondo "Nicola Zingarelli", ms. n. 203, fasc. 2, pag. 37.
[443] N. Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante* II, cit., pag. 646.

esposto a meno rischi, confortandosi col considerare anche la relazione già instaurata con la corte scaligera come ospite di Bartolomeo della Scala e la simpatia che dovette instaurarsi tra il Poeta e il Signore di Verona, il quale amava circondarsi di uomini colti e si era schierato con Enrico VII. Quest'ultima ragione, della reciproca simpatia, passa in primo piano seguita dalle altre due, nel corrispondente paragrafo del secondo *Dante*, ridenominato *Dante a Verona*, mentre permangono due considerazioni volte a corroborare l'ipotesi cronologica avanzata sull'ospitalità di Cangrande. Gli anni successivi all'impresa enriciana – ragiona il dantista – sono fecondi per l'opera dantesca, coincidendo, fra l'altro, con la stesura della *Commedia* e della *Monarchia*, e in questi anni, perciò, è più probabile che l'Alighieri godesse di una sistemazione stabile e non che vagabondasse. Il saldo legame, inoltre, che strinse il Poeta nei suoi ultimi anni a Cangrande – aggiunge Zingarelli – risulta variamente documentato e, fra l'altro, lo testimonia la biografia compilata da Boccaccio, riferendo come il Poeta mandasse in lettura al Signore di Verona i canti della *Commedia* man mano che li veniva componendo[444].

Vale la pena osservare che, mentre nel *Dante* 1931 la reciproca simpatia con Cangrande si impone quale principale ragione valida a mantenere il secondo soggiorno veronese cronologicamente prossimo alla morte di Enrico VII, sin dalla precedente edizione, col paragrafo *Prime relazioni con Cangrande*, Zingarelli ammetteva la possibilità che l'Alighieri avesse provato a relazionarsi col Signore di Verona, prima ancora di esserne ospite. Qui, però, il dantista reputava ancora autentica un'epistola che, secondo la testimonianza storica di Biondo Flavio, l'Alighieri avrebbe mandato a Cangrande, durante una seconda andata a Forlì posteriore a quella risalente alla guerra mugellana, ovvero nella seconda metà del 1310, per riferirgli di un'ambasceria imperiale a Firenze. Col paragrafo *Cangrande fautore di Enrico VII* del secondo *Dante*, invece, Zingarelli osserva che «[…] non riesce inverosimile che Dante, il quale non fu l'ultimo ad accorgersi, se tanto prodigiosa parve l'adolescenza di Cangrande, del molto cammino che avrebbe fatto, cercasse occasione di ricondursi a lui»[445], lasciando così intendere che

[444] Si riporta qui il passo della *Vita* di Boccaccio, che occorre tenere in considerazione anche per quanto si dirà in seguito: «Egli era suo costume, qualora sei o otto o più o meno canti fatti n'avea, quelli, prima che alcuno altro gli vedesse, donde ch'egli fosse, mandare a messer Cane della Scala, il quale egli oltra a ogni altro uomo aveva in reverenzia; e poi che da lui eran veduti, ne facea copia a chi la ne voleva. E in così fatta maniera avendogliele tutti, fuori che gli ultimi tredici canti, mandati, e quelli avendo fatti, né ancora mandatigli; avvenne ch'egli, sanza avere alcuna memoria di lasciarli, si morì». *Vita di Dante scritta da Giovanni Boccaccio*, cit., pag. 68.

[445] N. Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante* II, cit., pag. 597. Anche nel primo *Dante*, col menzionato paragrafo *Prime relazioni con Cangrande*, Zingarelli aveva ammesso: «È notevole intanto questa simpatia sorta subito tra l'antico ospite del *gran Lombardo* e il giovane più grande Lombardo. Forse Dante stesso cercò di entrare in relazione con l'uomo che era il più potente tra i Signori italiani amici dell'Impero, da che Matteo Visconti era bandito da Milano; ma certo egli sino ad ora non ne ha ancora provati i beneficii. Da questo momento, nei fatti straordinarii che si andranno succedendo, non mancarono facili occasioni di stringer sempre di più quei rapporti».

l'Alighieri provasse a relazionarsi con Cangrande soltanto per averne constatato il valore militare e anche prima che prendesse a combattere al fianco di Enrico VII.

Altrettanto rilevante è che sin dal *Dante* 1903 Zingarelli escludesse risolutamente la possibilità che l'Alighieri avesse lasciato la corte scaligera a seguito di una rottura con Cangrande: così si supponeva affidandosi soltanto a quanto raccontato da Petrarca nei suoi *Rerum Memorandum Libri* riguardo ad un presunto scambio di battute pungenti tra i due avvenuto durante l'intrattenimento di un buffone di corte. Riferendo tale supposizione nel paragrafo *L'aneddoto del Petrarca*, certamente il dantista alludeva alle argomentazioni svolte da Carlo Troya nella sua monografia *Del veltro allegorico de' Ghibellini*, a cui rimandava con la nota di pagina 325 e che indicherà anche nel corrispondente rimando bibliografico della successiva edizione del *Dante*, la nota n. 32 di pagina 731. Ritenendo che l'Alighieri lasciasse Verona tra la fine del 1317 e l'inizio del 1318 per stabilirsi a Gubbio, Troya argomentava che così l'Alighieri avesse voluto non solo avvicinarsi a Firenze, perché il rabbonirsi di Roberto

---

Ma dopo aver riferito, con il paragrafo immediatamente precedente *Dante a Forlì* (omonimo a quello, che si è già visto, relativo all'ambasceria dantesca presso Scarpetta Ordelaffi), dell'epistola a Cangrande testimoniata dal Biondo, Zingarelli proseguiva ad asserire: «Anche questa volta il Biondo cita il documento di una scrittura di Pellegrino Calvi, che riferiva la lettera di Dante; e appunto la esattezza di tutti i suoi dati storici ci costringe a credere alle sue parole.» N. Zingarelli, *Dante*, cit., pag. 253. Così il Biondo: "[…] primique ex Italis aditi sunt ab imperatoris oratoribus Florentini, quos imperator creationis suae initio apud Francofordiam didicerat nominis imperatorii in Italia prae caeteris omnibus hostes esse […] Tripartita fuisse traditur imperatoris oratorum ad Florentinos expositio mandatorum, quod primo loco imperatoris omnium sapientissimi potentissimique tunc creati barbararum numerus gentium, quas traducturus sit in Italiam, pro maximo ac prope infinito relatus est; petitus, secundo loco, intra Florentiam urbem, cum advenisset, receptus; et cessatio ab iniuriis vicinorum, praesertim Aretinorum, iussa est. Dantes Aldegerius, Forolivii tunc agens, in epistola ad Canem Grandem Scaligerum veronensem, partis Albae extorrum et suo nomine data, quam Peregrinus Calvus scriptam reliquit, talia dicit de responsione supradictae expositioni a Florentinis urbem tenentibus tunc facta, per quae temeritatis et petulantiae ac caecitatis sedentes ad clavum notat, adeo ut Benevenutus Imolensis, quem Peregrini scripta legisse crediderim, Dante asserat hinc cepisse Florentinos epitheto caecos appellare, Responsum enim fuisse innuit, non esse satis quae oratores primo loco dixerint vero similia ac sibi invicem cohaerentia, imperatorem Romanum, sicut illi dixerint et ipsi sperent, sapientissimum, barbaros, immanem gentem, in Italiam esse ducturum, quod alii consueverint Romani principes Italis in barbariem extra Italiam, non barbaris, semper perniciosis et Romano nomini hostibus, in Italia uti. De receptu quid expediat deceatque, posthac et in tempore responsuros. Aretini cessationem belli contra imperatoris officium peti, cuius in primis partes sint, eiectos patria, quod populus in eo bello quaerat Florentinus, ut reducat eniti". Si continua a citare il passo dell'*Historiarum ab inclinatione Romanorum imperii decades* (II, 9) da M. Barbi, *Contributi alla biografia di Dante (I. Documenti relativi a debiti di Dante, II: Sulla dimora di Dante a Forlì)*, cit., pagg. 7-28: 26, a cui Zingarelli rimanda ancora nella nota di pag. 253 del primo *Dante* e nella nota n. 6 di pag. 597 della successiva edizione. *Pretesa informazione di Dante a Cangrande* si intitola, invece, il paragrafo che, nel *Dante* 1931, riferisce questa testimonianza del Biondo e ne discute la veridicità, giudicando che «il racconto è incredibile», perché: «prima di tutto, Dante da molti anni si era separato dai Bianchi, e una tal lettera avrebbe, se mai, scritta per conto suo, non della Università di essi. Della sottigliezza relativa ai Barbari, di sapore erudito di umanisti, nulla di simile si pensava al tempo di Dante: gl'Imperatori che avevano il titolo romano, sempre avevan condotto esercito di Tedeschi; alla richiesta del ricevimento doveva precedere quella del giuramento di sudditanza. La narrazione del Biondo contrasta con quel che si conosce non solo dal Villani per il caso particolare, ma dal procedimento seguito in altre città. Finalmente nulla si trova nel commento di Benvenuto Rambaldi dell'origine dell'accusa proverbiale di cecità»: concludeva, dunque, che «questa lettera di Dante a Cangrande dev'essere non la sola invenzione del Calvi». N. Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante* II, cit., pag. 597.

d'Angiò con i fuoriusciti toscani gli dava ancora la speranza di rimpatriare, ma anche allontanarsi da quell'ambiente cortigiano che gli era riuscito oltraggioso, stando appunto al racconto petrarchesco[446]. A quest'ultimo, col successivo paragrafo *Screzi con Cangrande?*, Zingarelli negava, invece, attendibilità: «[…] con tutta l'autorità del Petrarca e quella di Poggio Bracciolini, che lo segue, codesta è una mera storiella, cui non si può prestar nessuna fede»[447]. Osservava, infatti, il dantista come il medesimo racconto fosse riferito anche a Marco Lombardo dall'Anonimo fiorentino e dal *Novellino* e risultasse, invece, legato alla figura dantesca dalle

[446] Col paragrafo XXXIV - *Dante lascia Verona, e vive in Gubbio nel 1318*, dopo aver ipotizzato che l'Alighieri, il quale a Gubbio si sostentava facendo da precettore in famiglie agiate, fosse stato ospitato dal ghibellino Bosone e anche dal guelfo Bastiano, Troya osservava che «ad ogni modo la costanza delle sue sciagure aveva insegnato a Dante di contentarsi de' Guelfi di Gubbio, anziché degl'istrioni di Can della Scala», e, infatti, col successivo paragrafo XXXV - *Buffoni e giocolieri di Can della Scala in Verona*, Troya accoglieva l'aneddoto petrarchesco: «Niuno superava costui nell'industrie del metter tavola, e di tener Corte bandita e di radunar buffoni e giullari d'ogni sorta; dai quali permise, che fosse insultato Dante Alighieri, dopo averlo egli stesso insultato. Di ciò si legga Francesco Petrarca […]. Ed ora si vegga, se diuturno poteva essere il soggiorno di Dante nella corte dello Scaligero?» C. Troya, *Del veltro allegorico de' Ghibellini: con altre scritture intorno alla Divina Commedia di Dante*, cit., pagg. 176-177. Raccontava Petrarca: «Così, esule dalla patria, dimorando egli presso Can Grande, allora conforto e rifugio de' miseri, fu da prima avuto veramente in onore; poi di grado in grado cominciò a perder grazia, e di giorno in giorno piacque sempre meno al Signore. Nel medesimo convitto erano, com'è l'uso, istrioni e nebuloni d'ogni maniera: uno tra' quali, impudentissimo, con sue parole e lazzi osceni, otteneva importanza e favore appo tutti. La qual cosa sospettando Cane essere molestissima a Dante, e' chiamò innanzi costui, ed encomiato che l'ebbe con magne lodi, rivoltosi al Poeta, Io mi meraviglio, disse, come vada il fatto, che questi, benché stolto, seppe a noi tutti piacere, ed è careggiato da ognuno; e tu tanto non puoi, che pur se' detto sapiente! Ma Dante, Nessuna meraviglia n'avresti, rispose, ove tu conoscessi esser cagione dell'amicizia l'uguaglianza de' costumi e la simiglianza degli animi!». Il passo è citato dal volume, che Zingarelli possedeva, G. Papanti, *Dante, secondo la tradizione e i novellatori*, Livorno, F. Vigo 1873, pagg. 31-32, indicato nella medesima nota di pag. 325 e a cui continuerà a fare riferimento anche la successiva edizione del *Dante*, rimandandovi con la nota n. 29 di pag. 665. Il volume è stato consultato nel Fondo "Nicola Zingarelli" della Biblioteca "La Magna Capitana": per la collocazione si veda la bibliografia. Ancora nella nota di pag. 325, Zingarelli si confrontava anche con l'opinione di Bartoli, Franz Xaver Wegele e Ricci, tutti e tre avversi all'opinione della rottura con Cangrande. Nel capitolo XIX (*Verona e Ravenna*) del volume *Della vita di Dante Alighieri*, Bartoli, dopo aver notato che «la rottura è ipotetica, e non se ne reca, in sostanza, altra prova che quella desunta dall'aneddoto degli istrioni, che racconta il Petrarca», su quest'ultimo così giudicava: «il quale, quando scriveva il suo libro, circa il 1350, era già lontano dal tempo a cui si riferisce quella storiella, probabilmente raccolta dalla viva voce di qualche amico, che può facilmente essersi ingannato sul nome dello Scaligero». A. Bartoli, *Storia della letteratura italiana,* V: *Della vita di Dante Alighieri*, cit., pagg. 292-293. Nel suo volume *Dante Alighieri's Leben und Werke* Wegele ipotizzava che l'Alighieri avesse lasciato Verona soltanto dopo avervi discusso la *Quaestio de aqua et terra*, probabilmente entro la metà del 1320 e, pur non sapendo dire nulla sulle possibili cause, accertava almeno che «sie dürfen mit nichten in einem vorausgegangenen Zerwürfniss zwischen Cangrande und dem Dichter gesucht werden; das freundschaftliche Verhältniss beider hat notorisch auch nachher in ungeschwächter Kraft fortbestanden». F.X. Wegele, *Dante Alighieri's Leben und Werke*, cit., pag. 303. Ricci, invece, escludeva la rottura con Cangrande, soprattutto perché avrebbe contrastato con l'elogio riservatogli poi dal Poeta nel canto XVII del *Paradiso*, e pensava ad altro: «Forse l'agitazione della città e degli esuli per le interminabili lotte coi Padovani, forse il desiderio di chiudere tranquillamente la vita sua, già troppo affaticata e stanca, e di finire il sacro poema, forse il desiderio d'accettare un invito che lo mettesse in condizione di non esser più esule mantenuto e gratificato dai signori, determinarono la sua partenza da Verona e la sua andata a Ravenna.» C. Ricci, *L'ultimo rifugio di Dante*, cit., pag. 81. Il passo è citato dalla seconda edizione della monografia, quella posseduta da Zingarelli, ma il primo *Dante* non poteva che attingere alla precedente del 1891. L'indicazione di Ricci nella nota n. 32 di pag. 731 del *Dante* 1931 verrà omessa, mentre permarrà quella di Bartoli e Wegele.

[447] N. Zingarelli, *Dante*, cit., pag. 325.

Novelle di Giovanni Sercambi, ma contestualizzato nella corte di Roberto d'Angiò, presso la quale l'Alighieri non andò mai. La stessa osservazione Zingarelli ripete nel *Dante* 1931, ma, come suggerisce il titolo del paragrafo *Tradizione raccolta dal Petrarca in Verona*, qui procede a dedurne che «[il racconto] fosse stato trasferito a Dante, ma non dal Petrarca, in Verona stessa; e il trasferimento deve aver dato origine alla tradizione dello scadere nella grazia di Cangrande»[448].

L'ipotesi alternativa alla presunta rottura con Cangrande, con cui Zingarelli spiega l'allontanamento del Poeta dalla corte scaligera, viene formulata in entrambe le edizioni del *Dante* in relazione al reiterato accenno ai detrattori che si legge nella *Questio de aqua et terra*. Dapprima, nel proemio, l'Alighieri giustifica la sua premura di mettere per iscritto la conferenza tenuta a Verona il 20 gennaio 1320 «ne livor multorum, qui absentibus viris invidiosi mendacia confingere solent, post tergum bene dicta transmutent», poi, nella chiusa, riferisce che non tutte le persone colte di Verona vollero assistervi:

> Determinata est hec phylosophia dominante invicto domino, domino Cane Grandi de Scala pro Imperio sacro santo Romano, per me Dantem Alagherium, phylosophorum minimum, in inclita urbe Verona, in sacello Helene gloriose, coram universo clero Veronensi, preter quosdam qui, nimia caritate ardentes, aliorum rogamina non admittunt, et per humilitatis virtutem Spiritus Sancti pauperes, ne aliorum excellentiam probare videantur, sermonibus eorum interesse refugiunt.

Accogliendo l'invito rivoltogli da Guido da Polenta di stabilirsi a Ravenna, il Poeta approfittò a lasciare la corte di Cangrande – ipotizza, dunque, Zingarelli – non perché volesse allontanarsi da quest'ultimo, ma per sottrarsi così ai detrattori che, come documenta la *Quaestio*, lo incalzavano in ambito veronese. L'identità che il dantista riconosce a tali detrattori si modifica, però, nel passaggio dal primo al secondo *Dante*. Nel 1903, col paragrafo intitolato *Cagione più probabile*, che immediatamente segue ai due visti sopra *L'aneddoto del Petrarca* e *Screzi con Cangrande?*, Zingarelli aveva ritenuto che le maldicenze, a cui l'Alighieri voleva scampare allontanandosi da Verona, fossero dettate dall'invidia di coloro che sedevano alla corte di Cangrande:

---

[448] Id., *La vita, i tempi e le opere di Dante* II, cit., pag. 665. Sulla novella di Sercambi, come pure sulla ripresa del racconto petrarchesco che Poggio Bracciolini fa nelle sue *Facecie*, Zingarelli si riferisce ancora a G. Papanti, *Dante, secondo la tradizione e i novellatori*, cit., pagg. 67-71, 90. Per l'Anonimo fiorentino, che assegna un simile aneddoto a Marco Lombardo, si veda *Commento alla «Divina Commedia» d'anonimo fiorentino del secolo XIV* ora per la prima volta stampato a cura di Pietro Fanfani, tomo II, Bologna, G. Romagnoli 1868, pagg. 262-263. Il volume, assieme a quelli delle altre due cantiche, è presente nella Biblioteca Zingarelli (Collocazione: F.S. CD P 27 ZINGARELLI).

> E prima di pensare a una vera rottura, e annebbiare i meriti di quel singolare uomo, quale fu il signor di Verona, accusandolo di non aver forse sempre riverito e onorato il grande profugo che lui sollevava ad altissimo onore fra tutti i signori viventi in quel mondo vilipeso e schernito, non è lecito anche sospettare che non Cangrande, ma i cortigiani invidiosi fossero causa del suo allontanarsi?[449]

Ancora recenti erano i tentativi di difendere l'autenticità di questa operetta e Zingarelli sentiva di dover puntualizzare: «Né sembri che noi vogliamo edificar troppo sopra una testimonianza, se non falsa, per lo meno dubbia: ché più ovvia e plausibile della opinione comune è questa nostra, per la quale né Cangrande né Dante sono gratuitamente offesi»[450]. Col paragrafo *La «Quaestio» e il poema* del secondo *Dante*, invece, individuando delle corrispondenze appunto con la struttura dell'*Inferno* e del *Purgatorio* nelle argomentazioni della *Quaestio*, Zingarelli identifica i detrattori, a cui quest'ultima allude, con i critici della *Commedia*, che avanzavano riserve sulla cosmografia delle prime due cantiche.

I critici in Verona si intitola, infatti, il successivo paragrafo, col quale il dantista sposta l'ipotesi sull'interruzione del secondo soggiorno veronese dal capitolo relativo alle imprese di Cangrande, dov'era nel primo *Dante*, al capitolo XXVI (*La lettera a Cangrande e la «Quaestio»*)*:* «[…] quando il Poeta lasciò Verona, non per dissapori col Signore, dev'essere stato contento di sottrarsi per qualche tempo a quella folla di avventurieri saccenti e procaccianti»[451]. Rileggendo qui i due passi della *Quaestio* citati sopra, Zingarelli nota che «[Dante] non può essersi impermalito tanto, se non perché vedeva colpita l'opera sua grande e cara»[452] e si conforta con un rimando intertestuale formulato con l'osservare che «la *Quaestio* ha comune origine con la lettera a Cangrande»[453].

Il passaggio dall'identità detrattori-cortigiani invidiosi a quella detrattori-critici della *Commedia* si svolge in parallelo alla diversa lettura della *Quaestio*, che Zingarelli ha proposto nelle due edizioni del *Dante*. Col paragrafo intitolato *Concetto fondamentale del trattato*, Zingarelli nel 1903 interpretava la *Quaestio* come un ammonimento a non incappare nella presunzione di voler intendere questioni poste fuori dalla portata della mente umana. La lettura, infatti, veniva qui a compendiarsi nel passo in cui l'Alighieri individua nel cielo delle stelle fisse la causa efficiente della parziale elevazione terrestre; ogni obiezione viene neutralizzata con

[449] N. Zingarelli, *Dante*, cit., pag. 325.
[450] Ivi, pag. 326.
[451] N. Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante* II, cit., pagg. 729-730.
[452] Ivi, pag. 729.
[453] *Ibidem*.

l'affermare che «quod ille dispensator Deus gloriosus, qui dispensavit de situ polorum, de situ centri mundi, de distantia ultime circumferentie universi a centro eius, et de aliis consimilibus, hoc fecit tanquam melius, sicut et illa» e proseguendo appunto ad ammonire: «desinant ergo, desinant homines querere que supra eos sunt, et querant usque quo possunt, ut trahant se ad immortalia et divina pro posse, ac maiora se relinquant». Tale lettura della *Quaestio* veniva corroborata da Zingarelli additando la medesima consapevolezza dantesca circa i limiti conoscitivi della ragione in due luoghi del *Paradiso*: prima ancora che nell'invito ad ammirare la creazione divina rivolto dal Poeta al lettore in apertura del canto X («quanto per mente e per loco si gira / con tant'ordine fe', ch'esser non puote / sanza gustar di lui chi ciò rimira»), in corrispondenza della confutazione della teoria delle macchie lunari svolta da Beatrice nel canto II («certo non ti dovrien punger li strali / d'ammirazione omai, poi dietro ai sensi / vedi che la ragione ha corte l'ali»). Ancora più dantesco si rivela a Zingarelli il passo citato sopra quando lo rilegge nel paragrafo *Azione del cielo stellato* della successiva edizione del *Dante*, trovando che «qui sta tutto Dante: il suo metodo dialettico, il suo rigore, lo slancio, la gagliardia; le sue idee; le citazioni limitate ad Aristotele, quasi tutte le opere, e ai libri sacri, più Orosio per l'estensione geografica, il principio cosmogonico»[454]. Così, riconoscendo anche che «riscontri con la *Monarchia*, le *Epistole*, il *Convivio*, la *Commedia*, stanno dappertutto»[455], il dantista, oltre a consolidare la persuasione espressa già nel primo *Dante* riguardo all'autenticità della *Quaestio*, rileggeva quest'ultima nei termini di una difesa che l'Alighieri ha inteso svolgere del suo poema mediante la giustificazione in termini scientifici della cosmografia delle due prime cantiche.

Non a caso, nel *Dante* 1931 il paragrafo intitolato *I canti del poema affidati a Cangrande* con la relativa nota n. 32 di pag. 731, nella quale Zingarelli si confronta con altre opinioni avanzate riguardo all'interruzione del soggiorno presso Cangrande, risulta spostato appunto nel capitolo che tratta della *Quaestio*. Qui, come nel corrispondente paragrafo del primo *Dante* intitolato *Sonetto del Quirini a Cangrande*, che seguiva a quello già visto *Cagione più probabile*, Zingarelli esclude, d'altra parte, la possibilità di un dissidio con Cangrande, adducendo l'usanza mantenuta dal Poeta fino alla morte di mandargli in lettura i canti della *Commedia*, quale risulta non solo dalla testimonianza di Boccaccio, di cui si diceva sopra, ma appunto anche da un sonetto che il poeta veneziano Giovanni Quirini inviò al Signore di Verona per chiedergli la pubblicazione della terza cantica. Di questo sonetto, il cui rinvenimento da un manoscritto della

[454] *Ibidem*.
[455] *Ibidem*.

Biblioteca Marciana fu annunciato da Salomone Morpurgo tra le pagine del «Bullettino della Società Dantesca Italiana» nel 1894, Zingarelli dichiara apertamente a testo di seguire la datazione, successiva alla morte dell'Alighieri, fissata da D'Ovidio. Quest'ultimo nel contributo *Tre discussioni dantesche*, uscito nel 1897 negli «Atti della Reale Accademia di scienze morali e politiche di Napoli», aveva addotto che non si spiegherebbe altrimenti il riferimento di Quirini al frutto che del suo *Paradiso* raccoglie ora il Poeta («onde vi prego che di cotal pianta / mostrar vi piaza i bei fioretti fore / che ei dan frutto degno al suo fattore»). Così Zingarelli, come D'Ovidio, vede Quirini farsi portavoce di un Dante che, anche dopo la morte, in Paradiso, conservava intatto il forte legame stretto col Signore di Verona e, insieme a questo, l'intenzione di affidargli la divulgazione del poema («lo quale intese, e so che intende ancore / che di voi prima per lo mondo spanta / agli altri fosse questa ovra cotanta»)[456].

1.1 Un ripensamento sull'identificazione veltro-Cangrande: l'obiezione a Vittorio Cian e l'accordo con la lettura di Antonio Scolari

Nel capitolo XXX (*Il proemio al poema sacro*) del *Dante* 1931, col paragrafo intitolato *Il rimedio*, Zingarelli stabilisce che «il Messia profetato è l'Imperatore, non questo o quell'Imperatore, ma il Monarca»[457], aggiungendo nel successivo paragrafo *Il Veltro*: «in tutto ciò [Dante] ha parlato chiaramente a coloro che conoscono le sue opere, ma posto oscurità in quella parte della profezia dove non poteva precisamente divinare, nel veltro stesso e nella sua

[456] Così aveva argomentato D'Ovidio a sostegno della sua proposta di datazione: «quel *so ch'intende ancore*, accenna piuttosto a presunzione amichevole del Quirini d'esser sicuro interprete di Dante già morto […]. Altrimenti quell'insistenza sui due tempi, *intese* e *intende*, sarebbe soverchia; come poi forse più giù direbbe *agli altri sia*, non *fosse*»; proseguiva, dunque, ad osservare: «Eppoi, dove il Veneziano dice che i *be' fioretti* del Paradiso *dan fructo degno al suo fatore*, che cosa significherebbe ciò se Dante fosse vivo? Per contrario dà luogo a un pensiero assai gentile se Dante è già morto». F. D'Ovidio, *Tre discussioni dantesche (Celestino V, La data della composizione e divulgazione della «Commedia», La Visione d'Alberico)*, nota letta alla R. Accademia di Scienze Morali e Politiche della Società Reale di Napoli, Napoli, Tipografia della Regia Università 1897, pag. 428. Questo contributo, poi ristampato in F. D'Ovidio, *Studi sulla «Divina Commedia»*, cit., pagg. 418-447, è presente nel Fondo "Nicola Zingarelli" della Biblioteca "La Magna Capitana": per la collocazione si veda la bibliografia. Ad entrambe le stampe del contributo dovidiano rimanda Zingarelli con la nota di pag. 325 del primo *Dante* e con la nota n. 32 di pag. 731 della successiva edizione, assieme all'articolo di Morpurgo, da cui cita per intero il sonetto (quelle citate sopra sono le ultime due terzine). Nel suo articolo Morpurgo riferiva di aver rinvenuto nel codice Marciano 223 una serie anonima di ben 106 componimenti poetici in volgare di varia forma, perlopiù sonetti, tra i quali sceglie di pubblicare, oltre a quello considerato sopra, altri due ugualmente legati alla figura dantesca. L'*usus scribendi* e l'aver trovato alcuni sonetti già noti del Quirini amalgamati in questa serie, persuasero Morpurgo ad attribuirgliela, mentre il destinatario del sonetto a cui Quirini chiedeva la pubblicazione del *Paradiso* è identificato con Cangrande, oltre che per la testimonianza boccacciana, perché – osserva Morpurgo – risultano particolarmente pertinenti a lui le lodi che si leggono nelle due quartine. Nell'opinione di Morpurgo, però, il sonetto risalirebbe al tempo in cui l'Alighieri era ancora vivo. Cfr. S. Morpurgo, *Dante Alighieri e le nuove rime di Giovanni Quirini*, in «Bullettino della Società Dantesca Italiana» n.s. I, 7 (aprile 1894), pagg. 134-139.

[457] N. Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante* II, cit., pag. 860.

nazione, che implicano designazione del personaggio»[458]. Rilevando la corrispondenza tra la caratterizzazione dell'Imperatore nei capitoli XI-XIII della *Monarchia* e quella del Veltro, che «non ciberà terra, né peltro, / ma sapienza, amore e virtute» (*If*. I: 103-104), Zingarelli ritiene che l'Alighieri assegni a questo rinnovatore del mondo una carica imperiale, senza, però, alcuna intenzione di indicare in esso uno specifico imperatore. Dell'impero che il Veltro sarebbe venuto a restaurare, il Poeta – fa notare Zingarelli – puntualizza anche l'essenza italiana, perché, preannunciandone la restaurazione, lo indica nelle sue origini romane col riferimento alla guerra con cui Enea si insediò sul territorio italico: «Di quella umile Italia fia salute / per cui morì la vergine Cammilla / Eurialo e Turno e Niso di ferute» (*If*. I: 106-108). Poco sotto, nel paragrafo intitolato *Le varie spiegazioni*, passando in rassegna le diverse ipotesi d'interpretazione del Veltro, Zingarelli innanzitutto si premura di escludere, giudicandola inammissibile, quella relativa ad un Veltro-papa. A parte che la corrispondenza con l'imperatore, com'è designato nella *Monarchia*, il Veltro non l'avrebbe con la figura papale e che l'avvento di un Veltro-papa non sarebbe stato convenientemente preannunciato da un pagano qual è Virgilio, Zingarelli obietta che, se il compito del Veltro è abbattere la lupa, l'Alighieri doveva ammettere che il papa commettesse un'azione violenta e, questa, è cosa inconcepibile nella religiosità dantesca.

Sono formulazioni, queste, che si riscontrano anche nel capitolo VI (*Intendimento della «Commedia»*) del primo *Dante* e leggendole da qui meglio si percepisce come Zingarelli le avesse maturate nel confronto con la monografia pubblicata da Vittorio Cian nel 1897 col titolo *Sulle orme del Veltro*, che risulta tra i volumi del Fondo "Nicola Zingarelli" della Biblioteca "La Magna Capitana". Il rimando a quest'ultima, e alla recensione che ne scrisse l'anno successivo per la «Rassegna critica della letteratura italiana», Zingarelli lo mantiene anche nel *Dante* 1931, all'interno della nota n. 11 di pagina 860: già vi aveva rimandato nella precedente edizione con la nota relativa alla pagina 521, in corrispondenza della quale esordiva il paragrafo *Il Veltro*. Qui, riconoscendo una fisionomia imperiale al Veltro, Zingarelli indicava tra parentesi la pagina 430 per richiamare l'uscita polemica che al riguardo si era concesso nel capitolo sulla *Monarchia*, analizzando i contenuti del capitolo XI del primo libro:

> Orbene, non ci sfugga, Amore e Virtù sono appunto due cibi del suo Veltro (*Inf*. I, 103 seg.): del terzo, Sapienza, non si discorre neppure, essendo il Monarca colui nel quale si raccoglie e opera la somma dell'intelletto possibile. E pensare che dantisti di grido han disputato del Veltro senza

[458] Ivi, pag. 861.

> aver letto o compreso codesto chiarissimo commento che Dante ci porge della sua profezia poetica![459]

Sebbene qui non faccia il nome di Cian, Zingarelli certamente lo comprendeva tra i dantisti ai quali rivolgeva il biasimo di essersi arrovellati sulla profezia del Veltro senza accorgersi che la chiave di lettura l'aveva fornita Dante stesso nella *Monarchia*: a confermarlo è la recensione, in cui Zingarelli consente soltanto parzialmente con le argomentazioni di Cian.

Annotando un «bene»[460] nel margine sinistro di pagina 18, Zingarelli aveva approvato la considerazione di Cian che il Veltro, in quanto risultato delle concezioni politiche dantesche, se rimaneva incerto riguardo alla persona, non poteva esserlo altrettanto nell'ufficio da svolgere, che è imperiale: il veltro, dunque, è nell'intenzione dantesca, se non proprio un imperatore, almeno un personaggio schierato in difesa dei diritti dell'Impero. «Non un papa»[461], annotava Zingarelli nel margine destro di pagina 85, continuando a seguire l'argomentazione di Cian, che respingeva l'ipotesi di un Veltro-papa come contraddittorio con la polemica contro la cupidigia delle gerarchie ecclesiastiche che attraversa tutta la *Commedia*, oltre che per l'impossibilità di ammettere nella concezione dantesca un papa bellicoso. Anche nella recensione Zingarelli aveva rigettato l'interpretazione del Veltro papale, osservando che con essa «avremmo in D.[ante] una teoria così povera e scialba e noiosa e inconcludente, che sarebbe molto più adatta a spiriti freddi o irresoluti»[462], ovvero sarebbe lo stesso che astrarre dalla parte preponderante che nell'opera dantesca svolge la politica nei termini concreti con cui l'Alighieri la esperiva. Proseguendo ad

---

[459] N. Zingarelli, *Dante*, cit., pag. 430.

[460] Aveva giudicato Cian, nel passo che risulta postillato da Zingarelli: «Vago, indeterminato questo Veltro, quanto al tempo, al luogo, alla persona, sta bene, per la semplice ragione che esso non era ancora apparso all'orizzonte della storia; ma non quanto alle qualità, all'officio onde aveva ad essere rivestito, e che dovevano conciliarsi, armonizzarsi con gli ideali morali e politici del poeta, anzi essere quasi ingenerati da quelli.» V. Cian, *Sulle orme del Veltro: studio dantesco*, Messina, G. Principato 1897, pagg. 17-18. Il volume è stato consultato nel Fondo "Nicola Zingarelli" della Biblioteca "La Magna Capitana": per la collocazione si veda la bibliografia.

[461] Dopo aver stabilito, nel punto in cui risulta la postilla di Zingarelli, che «[…] il Veltro non poteva essere per Dante un papa, poteva, anzi doveva, essere un imperatore o un grande e virtuoso personaggio laico, un eroe ghibellino nel significato più largo ed elevato della parola. Non un papa dunque», Cian aveva proseguito a ragionare: «in verità un Veltro-papa, uccisore della Lupa, dopo quanto l'Alighieri è venuto proclamando nel poema, e ripetendo in tutti i toni sulle condizioni del papato e della Chiesa, sui costumi degli ecclesiastici, è inammissibile. Esso avrebbe dovuto, secondo il concetto del Poeta, commettere una specie di suicidio, o provocare uno scisma, oppure mettersi in una curiosa e flagrante contraddizione con se stesso. Infatti quel pontefice, che avrebbe dovuto incarnare il principio della povertà assoluta, della semplicità evangelica, delle sole virtù cristiane, rifuggenti di lor natura e per la missione loro dalla forza e dalla violenza, sarebbe stato costretto naturalmente, inevitabilmente di ricorrere alla forza, valendosi di tutti i mezzi materiali, per far cessare il disordine politico dominante nella penisola, anzi nel mondo. In altre parole, questo Veltro-papa avrebbe dovuto essere un pontefice battagliero, guerriero, simile a un Gregorio VII, o, piuttosto, a un Giulio II, cioè un personaggio apostolico tutt'affatto repugnante alle idee tante volte manifestate dall'Alighieri.» V. Cian, *Sulle orme del Veltro: studio dantesco*, cit., pagg. 85, 88-89.

[462] N. Zingarelli, recensione a: V. Cian, *Sulle orme del Veltro: studio dantesco*, cit., 24.

ammonire che «chi nella vita e nelle opere di Dante, non intende questo aspetto, non intende bene l'insieme»[463], il dantista formulava un principio utile a meglio intendere tutto il suo Dante politico: «diversa cosa è fare dell'Alighieri un uomo principalmente politico, dal riconoscere la parte che ha in lui la politica non solo nel valore generale e teorico, ma anche in quello pratico e immediato»[464].

Lo Zingarelli recensore, esprimendo il suo consenso all'identità Veltro-Imperatore, abilmente la rivendicava come propria intuizione: «poiché questo stesso convincimento era già sostenuto nell'opusc. *Dante e Roma*, non dispiace all'autore di questa recensione che il C.[ian], sebbene mostri di non conoscerlo, sia di accordo con lui»[465]. Appena due anni prima, nell'opuscolo *Dante e Roma* Zingarelli aveva proposto, infatti, quella medesima identità Veltro-Imperatore, avvalendosi di una glossa al *Decretum Gratiani* citata nel Commento di Pietro Alighieri. La glossa, relativa al divieto imposto dal *Decretum* di una reciproca interferenza tra l'Impero e il Papato in nome della distinzione operata da Cristo delle loro rispettive funzioni, rilevava come Cristo avesse svolto, oltre alla funzione di sacerdote coll'offrirsi in sacrificio ai discepoli, quella di imperatore, quando scacciò i mercanti dal tempio. Intendendola volta ad indicare l'origine da Cristo di entrambe le potestà e non derivandone che queste debbano poi venire esercitate da una medesima persona, Pietro ricorreva alla glossa per avvalorare la sua interpretazione del verso 99 del canto XVI del *Purgatorio*, "ragumar può, ma non ha l'unghie fesse", in riferimento all'incapacità del papa di tener distinta la potestà spirituale dalla temporale[466].

L'auspicio di un provvidenziale riordinamento espresso nelle profezie del Veltro e del Dux risulta accostato nell'opuscolo *Dante e Roma* all'invettiva anti-papale con cui, nella chiusa del canto XVIII del *Paradiso*, il Poeta invoca la punizione di Dio sulla corruzione ecclesiastica («sì ch'un'altra fiata omai s'adiri /del comperare e vender dentro al templo» – *Pd*. XVIII: 121-122): il dantista aveva rilevato così come l'Alighieri vedesse la lupa-cupidigia imperversare specialmente nelle gerarchie ecclesiastiche e, conseguentemente, si aspettasse che l'opera di

---

[463] *Ibidem*.
[464] *Ibidem*.
[465] N. Zingarelli, recensione a: V. Cian, *Sulle orme del Veltro: studio dantesco*, Messina, G. Principato 1897, in «Rassegna critica della letteratura italiana» III, 1-2 (gennaio-febbraio 1898), pagg. 23-28: 24.
[466] «Et in Decretis, ut dixi, dicitur: "Christus mediator Dei et hominum, qui actibus propriis et dignitatibus distinctis officia potestatis utriusque discernit". Ubi dicit Glosa: "Christus quaedam fecit ut imperator, cum vendentes et ementes in templo ejecit flagello: quaedam ut sacerdos, cum se ipsum obtulit hostiam discipulis". Per quod ostendit, quod utraque potestas ab eo est, non quod una persona illa duo officia exerceat, cum tunc promiscuis actibus rerum turbentur officia, ut dicit quaedam alia lex civilis.» *Petri Allegherii super Dantis ipsius genitoris comoediam*, cit., pag. 415.

riordinamento del Veltro coinvolgesse anche la Chiesa corrotta. Da tale rilievo Zingarelli ricavava che «Dante indubbiamente aspettava questa caccia e questa punizione da un Monarca, cui Dio avrebbe affidata la missione di vendicare l'offesa patita dalla Monarchia, per cagione della cupidità romana»[467], ovvero che «il Veltro e il DXV sono dunque un Monarca»[468], in quanto considerava appunto che secondo la glossa al *Decreum Gratiani* Cristo con la cacciata dei mercanti dal tempio ha agito, non come sacerdote, ma come imperatore. Riprendendo quella glossa dal Commento di Pietro Alighieri, il dantista non rendeva esplicito che anche quest'ultimo avesse proposto un'interpretazione imperiale del Veltro, ma che volesse lasciarlo intendere è poi chiarito dalla recensione, in cui obietta a Cian di non averla individuata nel passo più pertinente: «la prova che questi [Pietro Alighieri] vedesse nell'ufficio del veltro quello dell'imperatore fu data in *Dante e Roma*, p. 50, da un passo del Commento, p. 416 […]»[469]. Individuando quale più rilevante argomento in favore della sua tesi del Veltro imperiale l'opinione quasi unanime degli antichi commentatori sull'identità del Veltro, se non proprio con un imperatore, almeno con un condottiero, Cian aveva rilevato come, tra questi, Pietro Alighieri lo avesse definito nei termini di un "vir virtuosus et dux" e faceva così riferimento alla parte del Commento relativa al canto I dell'*Inferno*. Dell'obiezione dello Zingarelli recensore c'è traccia già sulla copia del volume da lui posseduta: nel margine sinistro di pagina 100 aveva replicato che «c'è altro di Pietro!»[470].

Sin dalle primissime pagine della sua monografia Cian aveva chiarito che l'indeterminatezza del Veltro quanto alla persona non era, però, da intendersi come impersonalità, ma plurima identificazione, a seconda delle circostanze e dei convincimenti del Poeta, in più personaggi di volta in volta attivi nel coevo contesto politico. Molte pagine più avanti, notando la consonanza quanto alla noncuranza delle ricchezze tra la descrizione del Veltro, che "non ciberà terra, né peltro", e l'elogio di Cangrande della Scala nel canto XVII del

---

[467] N. Zingarelli, *Dante e Roma*, Roma, Loescher 1895, pag. 50. Una copia dell'opuscolo è presente nel Fondo "Nicola Zingarelli" della Biblioteca "La Magna Capitana": per la collocazione si veda la bibliografia.
[468] *Ibidem*.
[469] Id., recensione a: V. Cian, *Sulle orme del Veltro: studio dantesco*, cit., pag. 27.
[470] La postilla citata replica al seguente passo: «Pietro di Dante, se, a primo aspetto, sembra propugnare l'interpretazione astrologica e accostarsi alla vacua astrazione di Alano, in effetto viene ad ammettere che il Veltro è un "vir virtuosus et dux", e questo identificava evidentemente col *Dux*, perché egli ricollega la profezia del Veltro con quest'altra del *Purgatorio*.» V. Cian, *Sulle orme del Veltro: studio dantesco*, cit., pag. 100. Il passo di riferimento è il seguente: «In quo tempore felici, et virtualiter sic a corporibus superioribus habituato, praedicit nasci et surgere "quemdam plenum sapientia, amore et virtute, cujus natio erit inter feltrum et feltrum". Dicunt quidam: hoc est in partibus Lombardiae et Romandiolae, inter civitatem Feltri et montem Feltri. Tu dic inter feltrum et feltrum, idest inter coelum et coelum, talis temporalis virtuosus inferius infundetur. Vel inter feltrum et feltrum, idest quod talis VIR VIRTUOSUS ET DUX natus erit ex matre et patre non contextis et conjunctis, ut est pannus et tela, sed ex disjunctis et solutis, ut feltrum, in quo non est tela; et sic erit naturalis et de vili natione.» *Petri Allegherii super Dantis ipsius genitoris comoediam*, cit., pag. 44-45.

Paradiso, «parran faville de la sua virtute / in non curar d'argento né d'affanni» (*Pd*. XVII: 83-84), Cian ammetteva che tra le varie personalità politiche con cui il Poeta identificò il Veltro potesse esserci stato, nei suoi ultimi anni, anche il Signore di Verona[471]. È, questa, l'opinione di Cian che lo Zingarelli recensore definiva «dei varii *veltri*»[472], procedendo così a confutarla:

> Ma così contro la tesi principale sorge un dubbio gravissimo: se il veltro politico è così elastico, come lo mettete d'accordo coi più alti concetti politici di D.[ante]? Insomma se è indifferente che codesto veltro sia un imperatore, a che cosa vi servono più gli argomenti che voi traete dal *De Monarchia* e da alcuni passi della *Commedia*? E il C.[ian] non ha creduto di spiegarci perché il veltro ciberà "sapienza, amore e virtute"; ma poiché questi sono gli attributi della Trinità, bisogna metterli d'accordo con Cangrande o con l'Imperatore prima di passare oltre. Ma col concetto imperiale si possono mettere d'accordo, con lo Scaligero, il Faggiolano e simili, non è possibile[473].

Ammettendo vari veltri, a parere di Zingarelli, si invalidava la tesi dell'identità imperiale del Veltro, perché, se quest'ultimo è il risultato delle concezioni politiche dantesche, come lo stesso Cian aveva ritenuto a sostegno della sua tesi, allora non può essere oggetto di una così ampia identificazione e deve essere identificato, invece, esclusivamente con un imperatore. Soltanto con le qualità assegnate al Monarca universale nel primo libro della *Monarchia* – ribatteva Zingarelli – corrispondono gli attributi con cui è designato il Veltro nel canto I dell'*Inferno* e la medesima corrispondenza non può aversi con altri personaggi, seppur di parte imperiale.

Con il paragrafo *Le interpretazioni* del primo *Dante* Zingarelli affermava, invece, l'impersonalità del Veltro: «così la convinzione teorica, come i fatti presenti, cospiravano a nutrire l'animo di Dante di ferma fiducia nella restaurazione dell'Impero, e nel ritorno della

---

[471] Osservava Cian: «Ormai, dileguatasi quella schiera di pretendenti o di candidati, i dantisti sono d'accordo nell'ammettere che l'Alighieri non poteva avere dinnanzi alla mente, sin da principio e sempre, una persona ben determinata; che, invece, egli dovette vagheggiare un tipo ideale, astratto, indeterminato di futuro Liberatore […]; non sì peraltro che, a seconda delle occasioni, dei vari momenti e condizioni, dell'attimo fuggente della storia, anche a seconda delle disposizioni dell'animo suo, il Poeta non si illudesse di vederlo incarnato nell'uno o nell'altro di quelli che furono i protagonisti sulla scena storica del suo tempo»; e, più avanti, aggiungeva: «Benché il D'Ancona, il Bartoli, il Döllinger e perfino il Fornaciari affermino che la qualità principale che Dante attribuisce al Veltro, cioè il puro disinteresse, non conveniva a principi quali Uguccione o lo Scaligero, notoriamente avidi di dominio, rapaci, usurpatori ecc., è innegabile che, proprio a farlo apposta, l'Alighieri, negli ultimi anni della sua vita, colpito da un'illusione di cui la morte non gl'impedì forse di vedere tutta la dolorosa fallacia, attribuiva a Cangrande quelle medesime qualità ch'egli aveva assegnate all'augurato Liberatore. Infatti è chiaro che le parole profetiche che il poeta pone in bocca a Cacciaguida: "parran faville della sua virtute *In non curar d'argento*, né d'affanni", sono l'equivalente perfetto, ma in forma più felice ed efficace, perché l'imagine non v'è legata all'allegoria, di quelle altre del primo canto: "Questi non ciberà terra, né peltro". V. Cian, *Sulle orme del Veltro: studio dantesco*, cit., pagg. 11-12, 60-61.

[472] N. Zingarelli, recensione a: V. Cian, *Sulle orme del Veltro: studio dantesco*, cit., pag. 25.

[473] *Ibidem*.

giustizia; ma non perciò egli avrebbe preveduto quando e a quale Monarca romano sarebbe ciò riuscito»[474]. Sebbene il fallimento dell'impresa enriciana avesse lasciato intatta la fede imperiale dantesca e questa fosse, anzi, alimentata dalla guerra che stava combattendo Cangrande, la situazione – ragionava Zingarelli – era resa talmente incerta dall'opposizione del papa, di Roberto d'Angiò, di Firenze e dalla contesa tra i due canditati all'Impero, Federico d'Austria e Ludovico il Bavaro, che all'Alighieri non poteva riuscire di indovinare chi fosse venuto ad incarnare il suo Veltro. Con il successivo paragrafo, intitolato *Cangrande*, Zingarelli riconosceva che la noncuranza delle ricchezze è assegnata nel poema tanto al Veltro quanto a Cangrande, ma considerava anche l'improbabilità che quest'ultimo, a causa della sua avidità, potesse incarnare le doti del Veltro. Così, dunque, il dantista escludeva l'identità Veltro-Cangrande, ritenendo che nelle aspettative dantesche il Signore di Verona avrebbe potuto soltanto contribuire all'avvento del rinnovatore imperiale del mondo:

> Certo il mecenate di Dante sarebbe veramente il nostro Veltro, se il pensiero dell'autore non avesse sempre seguito, qui ed altrove una sua linea semplice ed austera, e se Cangrande non fosse, in sostanza, un particolar Signore, bramoso di possessi per la sua casa, e perciò alquanto estraneo a quella triplice dote divina che si deve riflettere nel Monarca dantesco. Dante sperava da Cangrande che avrebbe aiutato o preparato col suo braccio l'opera del nuovo Monarca, ma di più non poteva[475].

La rappresentazione di questo rinnovatore imperiale del mondo in un veltro era stata spiegata nel primo *Dante* con l'intento del Poeta di disporre di una figura antitetica a quella della lupa-cupidigia, che aveva, invece, già ideato, ovvero – osservava il dantista – «bastava solo il bisogno di contrapporre alla lupa il suo avversario, perché Dante pensasse subito al Veltro»[476]. Qui Zingarelli aveva anche reputato superflua ogni fatica esegetica spesa sul verso 105, «e sua nazion sarà tra feltro e feltro», rilevando come in esso il Poeta fosse stato condizionato nelle sue scelte espressive dalla necessità di usare il termine *feltro*, previsto dalla rima obbligata *veltro-peltro-feltro*.

> È strano che trascurando le parti veramente chiare e dominanti gli studiosi si ostinino in questo verso, che si mostra il più ozioso, per dir così, della profezia. La nostra lingua, per quanto si cerchi, non dà altra rima a *veltro* e *peltro*, fuorché *feltro*; e un serventese, recentemente scoperto,

[474] N. Zingarelli, *Dante*, cit., pag. 522.
[475] Ivi, pag. 523.
[476] Ivi, pag. 522.

> scritto per incitare Guido da Montefeltro contro i Guelfi francesi ce le ripresenta tutt'e tre, per forza […]. "Nascerà tra feltro e feltro", è un'espressione sibillina, cui il poeta è stato tirato dal bisogno […][477].

Così il dantista suggeriva che anche il termine *veltro* non era stato una scelta del Poeta, il quale si era ritrovato ad usarlo, suo malgrado. Col già menzionato paragrafo *Le varie spiegazion*i del *Dante* 1931 Zingarelli rigetta una tale considerazione semplicistica della figurazione del veltro, ammettendo la possibilità che essa precedesse nell'ideazione dantesca la figura della lupa-cupidigia: «per disperazione, si è finito coll'abbassare a un livello assai umile questa invenzione del Poeta: avrebbe messo il veltro, perché aveva immaginato la lupa: una cosa ha tirata l'altra. Ma non potrebbe essere il contrario invece? ossia che il veltro stesse nel suo pensiero prima della lupa?»[478].

Contestualmente, Zingarelli riconsidera anche la rima *veltro-peltro-feltro*. L'obbligatorietà della rima è ribadita e avvalorata, al pari che nel primo *Dante*, coi versi di un serventese a Guido da Montefeltro che, com'è indicato in nota, Zingarelli cita dalla *lectura Dantis* del canto XXVII dell'*Inferno* svolta nel 1901 da Torraca, il quale aveva ottenuto l'accesso al testo dallo scopritore Tommaso Casini[479]. Fa notare ora, però, il dantista come quella rima obbligata il Poeta l'abbia scelta, scegliendo il termine *veltro*, e la scelta di vincolarsi alla rima, pur di non rinunciare a quest'ultimo, consente a Zingarelli di porre ulteriormente in primo piano l'intento dantesco di dare una raffigurazione canina all'atteso imperatore:

> E avrebbe, dicono, messo veltro e peltro, perché altre rime non stavano a sua disposizione […]. Ma Dante era libero di cercare altre parole con altra rima. Eppure questa rima obbligata, per dir così, questa rima obbligata per necessità con due altre, dovrebbe muovere ad un'altra considerazione. Quale di quelle tre parole in *-eltro* era necessaria, indispensabile? Poiché il concetto centrale, capitale, sta in veltro, bisogna che egli abbia sforzato le altre due parole a servirla[480].

---

[477] Ivi, pag. 523.
[478] N. Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante* II, cit., pag. 863.
[479] Cfr. *Ibidem* e nota n. 14. Anche Torraca, la cui *lectura* è tra i volumi della Biblioteca Zingarelli, osservava: «Da questo incontro del *veltro* col *peltro* in due versi vicini, come in un terzetto famoso di Dante, la critica ha corso pericolo di farsi fuorviare. Che cosa abbia a vedere il motto, che pare proverbiale, del serventese, col Veltro dantesco, non so; ma so che, per necessità di rima, il veltro, dovunque latri, chiama a sé il *peltro* e *feltro*, o *Montefeltro*». F. Torraca, *Il canto XXVII dell'Inferno*: letto da F. Torraca nella sala di Dante in Orsanmichele, Firenze, G.C. Sansoni 1901, pag. 13. La *lectura* è stata consultata nel Fondo "Nicola Zingarelli" della Biblioteca "La Magna Capitana": per la collocazione si veda la bibliografia.
[480] N. Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante* II, cit., pag. 863.

Evidentemente qui Zingarelli sta rettificando quanto asserito in precedenza, ma la rettifica rimane implicita e soltanto il confronto col *Dante* 1903 ha consentito di rilevare come nel paragrafo *Le varie spiegazioni* della successiva edizione, parlando degli altri dantisti, Zingarelli parla anche di sé.

È, questa, una problematizzazione della scelta dantesca del termine e dell'immagine stessa del veltro, la quale risulta sintomatica di un convincimento maturato da Zingarelli nel passaggio da un'edizione all'altra del *Dante*: nell'elaborare la figurazione del veltro-Imperatore «per necessità, egli [Dante] pensava a Cangrande»[481]. Così nel paragrafo immediatamente successivo, *Cangrande della Scala*, l'identità del Veltro con lo Scaligero, esclusa nell'omonimo paragrafo del primo *Dante*, è ammessa senza alcuna ritrattazione e con la nota n. 15 di pagina 863 Zingarelli rimanda alla monografia *Il messia dantesco*, pubblicata da Antonio Scolari nel 1913. Desumendone che il confronto con quest'ultima sia risultato decisivo nel ripensamento del dantista sulla questione del veltro, si è provato ad individuare i passaggi delle argomentazioni di Scolari che dovettero riuscire persuasivi e alla mancata indicazione delle pagine nel rimando bibliografico si è ovviato coi segni di lettura presenti sulla copia del volume da lui posseduta.

«Potrebbe darsi che oltre di ciò [il bisogno di contrapporre alla lupa il suo avversario] la parola si prestasse ad accennare proprio una determinata persona, come sarebbe se egli [Dante] avesse voluto pensare a Cangrande, *can grande*»[482], aveva osservato Zingarelli sin dalla precedente edizione del *Dante*, ma era stata un'osservazione incidentale, rimasta ininfluente. Con più sicurezza, invece, ora il dantista afferma che «quando apparve la cantica dell'*Inferno* nessuno dei lettori poté prescindere dal ravvicinare il veltro al Signore di Verona che prendeva il nome dal cane; sebbene non ne esista traccia nei commenti antichi, intenti alla spiegazione teologica»[483]. È assai probabile, quantunque nessuna postilla possa confermarlo, che Zingarelli acconsentisse così ai paragrafi VI (*Il nome di Cangrande I della Scala*) e VII (*«E sua nazion sarà tra feltro e feltro»*) della prima parte della monografia *Il messia dantesco*, intitolata *Il sogno italico di Dante*, nei quali Scolari aveva ritenuto che, raffigurando l'atteso imperatore in un veltro, il Poeta seguisse il comune modo di intendere il nome di Cangrande, nella sua duplice origine tartara e veneta. Derivando dal titolo dell'imperatore dei tartari *Can*, il nome di Cangrande – aveva ragionato Scolari – implicava il concetto di un'autorità sovrana, ma anche una connotazione animalesca, perché potrebbe essere derivato, d'altra parte, anche dal

[481] *Ibidem*.
[482] N. Zingarelli, *Dante*., cit., pagg. 522-523.
[483] Id., *La vita, i tempi e le opere di Dante* II, cit., pag. 863.

soprannome *Cane* che, stando alla testimonianza del cronista Niccolò Smereglo, fu dato a Ezzelino III da Romano[484].

Proseguendo immediatamente a riconoscere la consonanza delle terzine del Veltro con i versi riservati allo Scaligero nel canto XVII del *Paradiso*, in quanto annunci entrambi di un prossimo rinnovamento del mondo, Zingarelli richiama la lettura che dei secondi ha svolto nel capitolo XXIV (*Cangrande della Scala*), accordandosi, com'è indicato dalla nota n. 4 di pagina 646, con il paragrafo di apertura della monografia di Scolari, intitolato *La profezia dell'eroe redentore*. «Nell'elogio di Cangrande che analizzammo a suo tempo, per dimostrare che cosa diventi quel signore nella vita e nell'animo di Dante, si vede la stessa profetica ambiguità, con l'annunzio di cose mirabili che non si potevano rivelare»[485], osserva Zingarelli ed è lo stesso che se avesse indicato tra parentesi la pagina 646 del volume, come è solito fare nei non pochi rimandi intratestuali di entrambi i *Dante*; sta richiamando, dunque, il paragrafo *Cangrande nell'elogio di un beato*:

> Colui vedrai, colui che 'mpresso fue,
> nascendo, sì da questa stella forte,
> che notabili fien l'opere sue.
>
> Non se ne son le genti ancora accorte
> per la novella età, ché pur nove anni
> son queste rote intorno di lui torte;
>
> Ma pria che 'l Guasco l'alto Arrigo inganni,
> parran faville della sua virtute
> in non curar d'argento né d'affanni.
>
> Le sue magnificenze conosciute
> saranno ancora, sì che suoi nimici
> non ne potran tener le lingue mute.
>
> A lui t'aspetta ed a' suoi benefici;
> per lui fia trasmutata molta gente,

[484] Osservava Scolari: «Nel nome di Cangrande, adunque, doveva intendersi comunemente, sì l'immagine dell'animale cacciatore, e sì un significato di suprema autorità; e perciò Dante, trasformandolo in quello di *Veltro*, cacciatore velocissimo della fiera, e imperatore, non fece che seguire una già nota intelligenza di quel nome»; e ne concludeva: «la profezia del Veltro Dante, adunque, derivò dal nome di Cane scaligero, nome ch'egli così modificò per la opposizione alla lupa cui avrebbe dovuto cacciare, essendo il "bene correre" bontà appunto propria del Veltro (Conv. I, 12).» A. Scolari, *Il messia dantesco*, cit., pagg. 35, 39-40.
[485] N. Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante* II, cit., pag. 863.

cambiando condizion ricchi e mendici.

E porteraine scritto nella mente
di lui, ma nol dirai"; e disse cose
incredibili a quei che fien presente. (*Pd*. XVII: 74-93)

Parafrasando i versi del canto XVII del *Paradiso*, Zingarelli rileva come il Poeta elogi del Signore di Verona il "non curar d'argento, né d'affanni", ovvero le medesime doti di liberalità e valore guerresco che aveva elogiato nei Malaspina, il "pregio de la borsa e della spada" (*Pg*. VIII: 129), ma con un'intonazione ben più solenne. «Tanto più liberale e cortese fu dunque l'ospitalità goduta presso di lui, e più efficace e durevole»[486], così Zingarelli, col corrispondente paragrafo del primo *Dante*, *I benefici celebrati*, aveva giustificato la maggiore solennità dell'elogio di Cangrande, riconducendola alla sola esperienza che di quelle doti elogiate nello Scaligero il Poeta aveva fatto come suo ospite. *Grandi speranze* si intitola il paragrafo che nel 1931, seguendo a quello menzionato sopra, ravvisa nei solenni versi riservati a Cangrande molto più della sola riconoscenza dell'ospite:

> Il poeta si aspettava miracoli dall'uomo predestinato alla guerra: e per intendere tutto il suo pensiero bisogna badare che questo è il canto centrale della sublime cantica, dove accanto all'umiliazione e alla sventura la propria glorificazione è congiunta con quella di Cangrande come una vendetta divina contro gli autori qui nominati dei mali d'Italia. Non siamo innanzi a un elogio cerimonioso, ma all'attestazione di una profonda gratitudine e di una speranza degna di Dante[487].

La natura di questa "speranza degna di Dante" non è qui specificata, ma che sia politica lo lascia intendere la considerazione che immediatamente segue sulle usurpazioni post-enriciane della potestà imperiale:

> Qui egli trova conforto di ciò che anche dopo la morte di Enrico lo aveva amareggiato, quando nel marzo del 1314 ne era dal Pontefice condannata la memoria mentre proclamava la sua potestà sovrana, e re Roberto era prosciolto per essa dal bando dell'Imperatore e nominato vicario imperiale su tutta Italia[488].

Più esplicito al riguardo risulta poi Zingarelli appunto col paragrafo *Cangrande della Scala*, ma intanto molto emerge sin da qui, considerando l'accordo con Scolari che il dantista ha

[486] Id., *Dante*, cit., pag. 285.
[487] Id., *La vita, i tempi e le opere di Dante* II, cit., pag. 647.
[488] Ivi, pagg. 647-648.

espresso nel rimando menzionato sopra, riconoscendo nella sua lettura dei versi riservati a Cangrande «una buona analisi»[489]. Anche Scolari aveva avvertito la solennità dell'elogio di Cangrande e l'aveva spiegata con un significato profetico, che trovava tutto compendiato nei versi 89-90, avvalorato con l'indicazione di una reminiscenza biblica del *Magnificat* («Deposuit potentes de sede et exaltavit humiles, / Esurientes implevit bonis et divites dimisit inanes» *Lc*. I: 52-53). La politicità della profezia espressa nel canto XVII del *Paradiso* era ricavata, però, da Scolari con l'individuazione nel verbo *trasmutare* di un rimando intertestuale ad un passo del secondo trattato del *Convivio*, in cui l'Alighieri, richiamandosi all'astronomo arabo Albumasar riconosceva l'effetto dell'influenza di Marte, sotto la quale riferisce poi nel poema essere nato Cangrande, nei rivolgimenti di potere («[…] e però dice Albumasar che l'accendimento di questi vapori significa morte di regi e trasmutamento di regni; però che sono effetti de la signoria di Marte» – *Cv*. II: XIII). Così Scolari leggeva nel significato profetico delle terzine riservate a Cangrande, una chiosa delle precedenti profezie del Veltro e del Dux e immaginava nelle "cose incredibili" che Cacciaguida rivela a Dante, intimandogli il silenzio, l'annuncio di una prossima restaurazione imperiale[490].

Della lettura di Scolari risente evidentemente il paragrafo che, col titolo *Il predestinato*, il *Dante* 1931 riserva all'elogio di Cangrande all'interno dell'analisi del canto XVII del *Paradiso*, perché la reminiscenza del *Magnificat* e il rimando intertestuale al *Convivio*, evidenziati da Zingarelli con un tratto di matita nel margine destro delle pagine rispettivamente 7 e 9, sono qui ripresi. Più evidente è la prima, perché il dantista riconosce che «molta gente cambierà condizione per lui; e lo dice con le parole del *Magnificat anima mea*»[491], si lascia intuire, invece, il secondo nell'osservazione che «nel rosseggiare insolito del pianeta [Marte] si annunziano rivolgimenti di troni»[492]. Così la consonanza dei versi di Cangrande con la descrizione del Veltro riguardo alla noncuranza delle ricchezze, che addotta da Cian non aveva persuaso Zingarelli, concorre qui all'identificazione del rinnovatore del mondo preannunciato

[489] Ivi, nota n. 4 di pag. 646.
[490] Aveva rilevato Scolari: «nel cielo di mezzo e nel canto centrale del *Paradiso* è annunziato il venturo Messia col più alto elogio di un vivo contenuto nella *Commedia* […]. Solenni troppo suonano le parole di Cacciaguida per l'*impresso* della stella di Marte, perché le possiamo accostare alle lodi – pur notabili – che del pregio della borsa e della spada dei Lunigianesi fa Dante nell'VIII canto del *Purgatorio*. L'elogio del novenne è assai più; è profezia e altissima e *forte*; da quanto l'altre profezie che intende compendiare e spiegare; da quanto l'annuncio del Veltro e del DXV»; e osservava più avanti: «Che altro poté annunciare a Dante Cacciaguida, se non il compimento di questa santa missione; che altro, se tutti i vaticini più solenni per il valore e le virtù di un principe ha già prima pronunziato, e con sì chiara favella?» Scolari, *Il messia dantesco*, cit., pagg. 4, 10.
[491] N. Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante* II, cit., pag. 1244.
[492] *Ibidem*.

dalla *Commedia*: «C'è bisogno di nominarlo se in esso si riconoscono gli attributi che diè Virgilio al Veltro e il nome stesso di Cangrande? Il lettore è messo nelle condizioni di riferire a lui così il Veltro come il D.K.V., per l'azione marziale e per la designazione del nemico suo nella cupidigia»[493]. Dopo aver considerato incidentalmente, come si è già visto, la possibilità che il termine *veltro* alludesse a Cangrande, nel 1903 Zingarelli aveva notato anche che «di costui infatti [Dante] rileva la noncuranza di argento, ossia di peltro, e predice che avrebbe fatte cose stupefacenti (*Par*. XVII, 82 sgg.)»[494], ma permaneva ad impedirgli l'identificazione col Veltro il nodo relativo all'avidità di dominio del Signore di Verona.

È plausibile che tale nodo si sia sciolto poi nella successiva edizione del *Dante* attraverso il confronto con le argomentazioni svolte da Scolari in corrispondenza dei paragrafi X (*Le aspirazioni di Cangrande e l'ideale di Dante*) e XI (*Cangrande aspirava a un grande regno italico*). L'Alighieri riponeva la sua speranza imperiale in Cangrande, perché – argomentava Scolari – le sue imprese ne dimostravano l'aspirazione ad espandere la propria supremazia al di fuori della Marca Trevigiana, non per accrescere i possedimenti territoriali della Signoria scaligera, bensì per costituirsi un proprio regno. Era, questa, un'aspirazione che – notava Scolari – tutti percepivano, sebbene non come l'Alighieri, il quale vi vedeva molto di più, ossia la premessa per la successiva acquisizione del titolo imperiale[495]. Niente affatto irrilevante è che la menzione del giurista trevigiano Niccolò de' Rossi, che Scolari faceva qui tra le attestazioni coeve dell'aspirazione di Cangrande al regno, venga ripresa poi da Zingarelli nel suo paragrafo *Cangrande della Scala* e risulti anche evidenziata con un tratto di matita nel margine sinistro della pagina 56: «Era una segreta speranza di Dante, mentre il trevigiano Niccolò de' Rossi dichiarava che Cangrande si avviava a diventare re d'Italia, e sollecitava il papa che il re Roberto fosse "coronato del ytalico regno"»[496]. Come si vede dal passo appena citato, ricorre qui nuovamente riferito all'elogio di Cangrande il termine "speranza", come stava nei paragrafi

[493] *Ibidem*.
[494] N. Zingarelli, *Dante*, cit., pag. 523.
[495] Così ragionava Scolari: «Per compire l'alta missione quel principe avrebbe dovuto, di necessità, costituirsi prima un proprio regno, dal quale, come da un'ampia fortezza, potesse muovere a dar l'assalto contro i nemici dell'idea imperiale; prima di essere elevato imperatore, doveva essere re»; proseguiva, dunque: «perciò le campagne di Cangrande per fondare questo regno nuovo, dovevano a Dante, che alimentava in silenzio il grande sogno, apparire doppiamente importanti; perché attestavano della forte tempra di uomo di guerra dello Scaligero, e delle sue straordinarie virtù eroiche, e perché segnavano il primo passo di lui al sommo grado al quale, per il poeta egli era destinato.» Scolari, *Il messia dantesco*, cit., pagg. 53-54. In corrispondenza di quest'ultimo passo, nel margine sinistro della pagina 54, Zingarelli ha annotato: «doveva, dovevano…!».
[496] N. Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante* II, cit., pag. 863. Così Scolari: «il de' Rossi si raccomanda a papa Giovanni, esclamando che "…se valor, senno e fortuna bona, / come fin a qui, per lui opraranno / el sarà re d'Italia enançi un anno".» A. Scolari, *Il messia dantesco*, cit., pag. 56. Il tratto di matita evidenzia i versi citati.

analizzati sopra, ma soltanto ora viene esplicitata la natura politica di questa speranza riposta dal Poeta nello Scaligero:

> Se, come osservammo altrove, quell'uomo straordinario [Cangrande] lo avesse battuto [Roberto d'Angiò], e imposto la sua volontà alle città d'Italia, di stringersi intorno a un reggimento nazionale; se l'elezione dell'imperatore si poteva ricondurre nel suo luogo di origine, in Roma, era o no possibile l'avvenimento nel quale Dante sperava con la sua grande anima?[497]

È evidente qui che Zingarelli, se riguardo all'identificazione Veltro-Cangrande si è accordato con Scolari, conviene anche con le argomentazioni che quest'ultimo aveva svolto nel paragrafo XII (*Un imperatore latino ai tempi di Dante? L'ideale politico del secolo XIV*), in corrispondenza del quale risultano alcuni segni di lettura nel margine delle pagine. Nell'opinione di Scolari le speranze politiche che l'Alighieri riponeva nel Signore di Verona presupponevano l'aspettativa riguardante un mutamento dell'istituzione imperiale: la restaurazione dell'Impero avrebbe dovuto attuarsi in Italia con la costituzione di un regno e non più mediante l'elezione dei principi tedeschi. Una tale aspettativa di ri-latinizzazione dell'Impero, d'altra parte, era risultata a Scolari tutt'altro che estranea alla temperie trecentesca, in quanto attestata, talora anche con reminiscenze dantesche, in poeti cortigiani tardo-trecenteschi, che additavano in Gian Galeazzo Visconti il nuovo imperatore[498].

Si comprende così come Zingarelli, nel medesimo paragrafo *Cangrande della Scala*, integri l'interpretazione data nella precedente edizione del *Dante* al verso 105 del canto I dell'*Inferno* "e sua nazion sarà tra feltro e feltro", accordandosi con la proposta di lettura avanzata nel frattempo da Aurelio Regis, che risulta menzionato a testo senza alcuna indicazione bibliografica in nota. Certamente il dantista si riferisce all'articolo *«E sua nazione sarà tra feltro e feltro»*, uscito sulla rivista «Studi danteschi» nel 1921, col quale Regis aveva proposto di

[497] N. Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante* II, cit., pagg. 863-864.

[498] La replica di Scolari all'obiezione che Cangrande non fosse un imperatore è evidenziata da Zingarelli con un tratto di matita nel margine destro di pagina 61: «[…] nel pensiero dell'Alighieri il *Veltro* e il DXV, non è, ma *dovrà* essere un imperatore». Proseguendo ad obiettare che «l'opera dantesca vuol essere, inoltre, così universale, che non ci dobbiamo arrestare dinanzi agli ostacoli che, procedendo al suo lume, ci oppongano le istituzione del tempo», Scolari puntualizzava: «era credenza che all'impero non potesse essere eletto se non un germanico o un gallo, tuttavia "a tenore di legge – come scrive un competentissimo [Giacomo Bryce] – il trono imperiale dal sec. X al XIX, *fu* aperto assolutamente ad ogni candidato cristiano ortodosso», anche prima della bolla d'oro di Carlo IV (1356).» Quest'ultimo dato risulta evidenziato con un tratto di matita nel margine sinistro della pagina 62. «Benissimo» ha annotato, inoltre, Zingarelli nel margine destro di pagina 65, in corrispondenza del seguente passo: «Verseggiatori cortigiani, ma che ci dicono come l'ideale di un imperatore italiano potesse apparire a menti latine così umili di fronte a quella di Dante, già prima che il sec. XIV tramontasse; e che siffatto ideale ci dicono derivato, per naturale svolgimento, da quello che germinava a' tempi di Dante, sì da essergli mestieri, per esprimersi, della parola stessa del poeta, anche se impicciolita e deturpata.» A. Scolari, *Il messia dantesco*, cit., pagg. 61-62

leggere il verso in relazione alla pratica di votazione segreta, la cosiddetta "pallottazione", prevista dalla maggior parte degli statuti comunali dei secoli XIII-XIV e vigente anche nella Firenze di Dante, al quale, pertanto, doveva essere ben nota. A garanzia della segretezza del voto – aveva riferito Regis – si procedeva ad approvare qualunque proposta e ad eleggere le varie cariche dell'ordinamento comunale mediante l'introduzione delle pallotte di piombo in urne foderate internamente di feltro, il quale serviva ad impedire che quelle facessero rumore. Concludeva Regis che con quel verso l'Alighieri avesse voluto lasciar intendere come l'avvento del suo veltro sarebbe stato soggetto ad un'elezione e in questo Zingarelli, coerentemente a quanto si è visto sopra riguardo al nesso veltro-Cangrande, consente: «con l'accenno all'elezione, chi capiva avrebbe consentito, perché si poneva una condizione assai difficile ad avverare: e data la quale, tutto era in regola. Senza la regolare elezione, l'Imperatore non c'era»[499]. Va da sé che Zingarelli, collocando la stesura della *Commedia* successivamente al fallimento dell'impresa enriciana, non può altrettanto consentire con l'ipotesi prospettata da Regis che fosse Enrico VII questo veltro elettivo, essendo molto simili agli attributi di quest'ultimo le qualità riconosciute all'imperatore nei documenti della sua elezione. Eppure, tra le indicazioni bibliografiche della nota n. 11 di pagina 860, e a differenza che nella corrispondente nota di pagina 521 della prima edizione del *Dante*, Zingarelli puntualizza: «si badi bene che il Veltro non è Enrico VII»[500].

Permane, nondimeno, nel *Dante* 1931 un'altra considerazione che su questo verso era stata svolta nella precedente edizione. Stabilito che "nazione" non dovesse intendersi riferito alla

[499] N. Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante* II, cit., pag. 864.

[500] Ivi, nota n. 11 di pag. 860. Dopo aver asserito che «il verso oscurissimo verrebbe così a significare che il Veltro, salvatore d'Italia, avrà nascimento tra il feltro (noi diremmo nel segreto) delle urne, come a dire che il suo nome sarà designato dalla elezione […]. Il Veltro sarà dunque un personaggio elettivo», Regis aveva proseguito a ragionare: «ora, elettivi erano per eccellenza i due sommi rappresentanti dell'autorità secolare e dell'ecclesiastica: l'Imperatore e il Papa. Su quale dei due si affermano la fede e il vaticinio di Dante? Noi riteniamo che Virgilio voglia predir l'avvento di un futuro imperatore […]»; aveva osservato poi: «questo imperatore potrebbe anche essere Enrico VII, tanto più che le qualità morali attribuite al Veltro sono all'incirca quelle istesse che Elettori e Pontefice riconoscono pure ad Enrico VII negli atti e nei documenti della sua elezione. Insomma quel verso non sarebbe che una perifrasi oscura, qual si conviene al linguaggio delle profezie, per designare colui che si chiamava allora "*Imperator electus*".» A. Regis, *«E sua nazion sarà tra feltro e feltro»*, in «Studi danteschi» IV (1921), pagg. 85-97: 96-97. Contestualmente Zingarelli rigettava, invece, la lettura del verso data da Solmi, menzionandolo a testo. Intendendo in "nazione" il genere umano unificato sotto la dominazione universale dell'Imperatore, Solmi aveva sostenuto che il verso misurasse quest'ultima «tra Feltro e Feltro», ovvero fissando un punto della superficie terrestre in Feltro e ritornando ad esso dopo aver percorso la circonferenza della terra. "Feltro" era inteso, dunque, da Solmi quale toponimo riferito alla città di Feltre nella Marca trevigiana, che il Poeta avrebbe scelto reputandolo adatto a porre in rilievo la figura del Veltro, oltre che con la rima, mediante la corrispondenza nel numero delle lettere. Cfr. A. Solmi, *Il pensiero politico di Dante: studi storici*, cit., pagg. 91-94. Obietta qui, invece, Zingarelli che una tale interpretazione non è ammissibile, «perché verrebbe ad essere una stessa cosa con quella monarchia universale implicita nella giurisdizione del veltro, e perciò superflua.» N. Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante* II, cit. pag. 864.

nascita biologica del Veltro, bensì al suo avvento come rinnovatore del mondo, Zingarelli aveva notato che il Poeta, per quanto condizionato nell'uso del termine "feltro" da una rima obbligata, avesse saputo anche approfittarne per lasciar intendere l'identità imperiale del veltro profetizzato. Il riferimento al feltro combinato con la denominazione canina dell'imperatore – osservava il dantista – avrebbe potuto richiamare alla memoria, per chi ne fosse a conoscenza, la notizia riguardante l'elezione dell'imperatore tartaro, che Giovanni Villani riferisce nella sua *Cronica*: nella lingua dei tartari "Cane" era il nome che designava l'imperatore, il quale veniva eletto sopra un panno di feltro. L'osservazione è ribadita nel secondo *Dante*: «ma Dante quel racconto deve averlo conosciuto, e pare che qui se ne giovasse, perché anche il suo imperatore ha quel nome, e nasce tra il feltro, se non sul feltro»[501]. Plausibilmente qui, come nella precedente edizione del *Dante*, Zingarelli, sebbene non lo dichiari apertamente, sta accogliendo un'intuizione esposta da Alfred Bassermann con l'articolo *Veltro, Gross-Chan Kaisersage*, pubblicato nel 1902 in «Neue Heidelberger Jahrbücher». Anche Bassermann in questo suo contributo, presente in estratto nella Biblioteca Zingarelli, aveva riconosciuto nella notizia riferita da Villani una fonte della profezia dantesca, rilevando come fosse da reputarsi poco probabilmente accidentale l'occorrenza in entrambe della medesima combinazione terminologica cane-veltro e feltro in relazione all'imperatore[502]. D'altra parte, la ripresa del contributo di Bassermann è suggerita da un appunto della recensione alla monografia di Cian: a quest'ultimo, che aveva ritenuto di poter ricavare da un passo della *Fiorita* di Armannino Giudice come l'espressione "tra feltro e feltro" derivasse da una leggenda troiana riguardante la

[501] Ivi, pag. 862.

[502] Così aveva ragionato Bassermann: «Das Zusammentreffen der Wortgruppen feltro, Cane (= Hund) und Imperadore bei Villani und feltro, Veltro (= Hund) und der Weltkaiser bei Dante, schien mir zu auffallend, um zufällig sein zu können, und da sich mir in Marco Polo's Schilderungen vom Reich der Tartaren und ihrem Gross-Chan das Bild eines Weltherrschers von ebenso staunenswerter Machtfülle als Weisheit und Regententugend bot, so kam ich zu der Vermutung, dass diese Vorstellung vom Gran Cane der Tartaren, der auf schlichtem Filz zum Kaiser erhoben wurde, auch in Dantes Bild vom Veltro Einganggefunden habe, wobei ich aber ausdrücklich hervorhob, dass Dante natürlich nicht den wirklichen Dschingischan der Geschichte vor Augen hatte, sondern nur eben jenen gewaltigen, weisen und gerechten Weltherrscher, wie ihn die Kunde aus dem fernen Asien schilderte.» A. Bassermann, *Veltro, Gross-Chan und Kaisersage*, in «Neue Heidelberger Jahrbücher» XI (1902), pagg. 28-75. Il contributo è stato consultato nell'estratto presente nel Fondo "Nicola Zingarelli" della Biblioteca "La Magna Capitana": per la collocazione si veda la bibliografia. Il passo del Villani è il seguente: «[…] allora si congregaro insieme, e feciono per divina visione loro imperadore e signore uno fabbro di povero stato, il quale avea nome Cangius, il quale in su un povero feltro fu levato imperadore, e come fu fatto signore, fu chiamato il soprannome Cane, cioè in loro lingua imperadore». *Croniche di Giovanni, Matteo e Filippo Villani secondo le migliori stampe e corredate di note filologiche e storiche. Testo di lingua* I, cit., pag. 71.

fondazione delle città di Feltro e Fioltro, Zingarelli aveva opposto che «avrebbe potuto ricordare un interessante ravvicinamento fatto dal Bassermann con un passo della Cronaca del Villani»[503].

2. La datazione della *Monarchia*

La contestualizzazione della *Monarchia* ha comportato una presa di posizione riguardo alla dibattuta questione della sua data di stesura che, se nel *Dante* 1931, come si è visto sopra, Zingarelli immediatamente palesa col primo rimando bibliografico del capitolo, nella precedente edizione, invece, era riferita a capitolo già avviato con i tre paragrafi *Data della «Monarchia»*, *Congruenza con la «Commedia»*, *Dove fu scritta*. Rigettando in apertura del primo paragrafo la testimonianza della biografia boccacciana, che faceva coincidere la stesura della *Monarchia* con la venuta di Enrico VII in Italia, Zingarelli aveva fissato quale termine *post-quem* l'estate del 1312. La medesima ragione che gli ha fatto reputare soltanto sottintesa l'idea di reciproca indipendenza tra l'Impero e il Papato all'interno del *Convivio*, impediva, infatti, a Zingarelli di collocare la stesura della *Monarchia* precedentemente all'inganno del Guasco, «perché sarebbe stato un metter legne al fuoco discutere di un conflitto o inesistente o che non voleva parere»[504]. Notava, d'altra parte, il dantista che «né [la *Monarchia*] è un'opera improvvisata, ma di lunga e profonda meditazione, oltre a ricerche e studi e citazioni continue di autori»[505]: non mancava di individuarvi anche alcuni richiami alle argomentazioni imperialistiche svolte da Enrico VII nelle sue lettere, quelle di annuncio dell'incoronazione e di risposta all'ingiunzione papale di una tregua con Roberto d'Angiò, e agli argomenti contro l'Impero addotti da quest'ultimo nelle istruzioni ai suoi ambasciatori inviati a Clemente V[506]. Il dato che, nondimeno, più degli altri

[503] N. Zingarelli, recensione a: V. Cian, *Sulle orme del Veltro: studio dantesco*, Messina, G. Principato 1897, cit., pag. 27. Aveva argomentato Cian, citando il relativo passo della *Fiorita*: «infine un altro passo, che è nel lib. XXI, ci farebbe credere che Dante abbia desunto anche quella finzione o fantastica designazione topografica che è il "*tra Feltro e Feltro*", non dalla sua fantasia, ma da una di quelle leggende troiane che pur le donne fiorentine del tempo antico si dilettavano di narrare alla loro famiglia. Armannino, esponendo l'origine di parecchie città italiane, viene a parlare del nipote di Antenore, Fittaus o Fattaus, dal quale discese Eligio, che fondò Chioggia. Lo stesso Eligio "ancora edificoe due cittadi. L'una fe' chiamare *Feltro* e l'altra *Fioltro*, tra le quali cittadi si è uno grande piano, dove sono assai castella e terre. *Tra queste due terre doveva nasciere quello Veltro* che caccierà la lupa della quale fa menzione Dante Alleghieri".» V. Cian, *Sulle orme del Veltro: studio dantesco*, cit., pagg. 98-99. In corrispondenza di questo passo, nel margine destro di pag. 99, risulta annotato: «e che se ne conchiude?».
[504] N. Zingarelli, *Dante*, cit., pag. 426.
[505] *Ibidem*.
[506] Con la nota di pag. 423 Zingarelli rimandava al testo delle istruzioni di re Roberto, in cui si legge: «Et quidem, si referamus nos ad inicium institutionis imperatoris eiusdem, ut ex eo caucius posterior reformetur eventus, constat, quod ipsum imperium fuit acquisitum viribus et occupacione […]. Quod igitur violenter quesitum est non est durabile, neque permanens, quia est contra naturam. […] Nimirum igitur si imperium ipsum violenter quesitum, sic est diminutum, mutilatum, laceratum et occupatum a pluribus et diversis principibus, universitatibus et

reputa risolutivo è l'inciso «sicut in Paradiso Comedie iam dixi» (*Mn*. I: XII). Secondo l'attestazione di tutta la tradizione manoscritta con questo inciso l'Alighieri nel capitolo XII del primo libro, parlando della libera volontà umana come il dono più grande concesso da Dio («hoc totius nostre libertatis est maximum donum humane nature a Deo collatum» – *Mn*. I: XII), rimanda alle terzine del canto V del *Paradiso* che esprimono il medesimo concetto:

> Lo maggior don che Dio per sua larghezza
> fesse creando, e la sua bontate
> più conformato, e quel ch'e' più apprezza,
> fu de la volontà la libertate;
> di che le creature intelligenti,
> e tutte e sole, fuoro e son dotate. (*Pd*. V: 19-24).

Affidandosi all'inciso, Zingarelli procedeva col paragrafo *Dove fu scritta* a datare la *Monarchia* agli ultimi anni della biografia dantesca e apertamente dichiarava di accogliere, sia pur con una certa elasticità, la datazione proposta da Kraus: «Sia esso propriamente il 1317-1318, come vuole il Kraus, per causa della bolla *In nostra et fratrum*, o qualche anno dopo, come sembra più ragionevole per la relazione cronologica col *Paradiso*»[507]. La menzione a testo di Kraus è da intendersi guardando al rimando bibliografico di alcune pagine prima, ossia alla nota di pagina 421, con cui Zingarelli indicava il capitolo *Die Monarchia* della sua monografia dantesca, definendola «importante»[508]. Anche Kraus, per quell'inciso, aveva reputato la *Monarchia* un'opera tarda, scritta contemporaneamente o poco dopo la composizione del *Paradiso*, intendendola come una reazione alla politica curialista di Giovanni XXII, in particolare alla sua bolla *In nostra et fratrum*, che rivendicava al papa la reggenza dell'Impero

singularibus personis mundi, redeuntibus rebus ad antiquam naturam suam quam habuerunt a iure naturali et iure gencium.» F. Bonaini, *Acta Henrici VII romanorum imperatoris et monumenta quaedam alia suorum temporum historiam*, I, cit., pagg. 233-234. Nel capitolo *La discesa di Enrico VII*, in apertura del paragrafo *Lega contro Roberto*, Zingarelli aveva riferito, senza alcuna indicazione in nota, che «notevolissima è la lettera con la quale Enrico annunziò ai sovrani la sua coronazione, per alcuni argomenti che sono capitali nella teoria politica dantesca, tra i quali si può accennare intanto quello ben noto della nascita del Redentore sotto Augusto.» N. Zingarelli, *Dante*, cit., pag. 275. Nel successivo paragrafo *Contesa col Pontefice* Zingarelli così sintetizzava, senza riferimenti bibliografici, il contenuto della lettera inviata il 6 agosto 1312 da Enrico VII al pontefice: «[…] egli si vide costretto a richiamare tutti i precedenti della quistione, far comprendere quale fosse la posizione giuridica dell'Imperatore, che né era un suddito della Chiesa, né come tale era obbligato a nessun giuramento di fedeltà. Il papa non poteva imporgli la tregua e il rispetto ad un vassallo ribelle, né immischiarsi negli affari temporali, né impedirgli il soggiorno nella capitale dell'Impero.» Ivi, pag. 276. Così testimoniava, invece, Boccaccio: «Similmente questo egregio autore nella venuta di Arrigo VII imperadore fece un libro in latina prosa, il cui titolo è Monarchia, il quale, secondo tre quistioni le quali in esso determina, in tre libri divise.» *Vita di Dante scritta da Giovanni Boccaccio*, cit., pag. 72.

[507] N. Zingarelli, *Dante*, cit., pag. 427.

[508] Ivi, nota di pag. 421.

in caso di assenza di un detentore del titolo e proclamava contrario alla Chiesa l'esercizio del vicariato assegnato dall'imperatore[509]. Il titolo scelto per questo paragrafo, da cui risulta l'aderenza alla proposta di Kraus, che è *Dove fu scritta*, ne suggerisce, però, l'aspetto sul quale Zingarelli non ha mancato di dissentire: «certo mi pare che sorgesse alla corte di Cangrande, centro della lotta militare e diplomatica, piuttosto che nella tranquillità idillica di Ravenna»[510].

Si consideri che, localizzando a Ravenna la stesura della *Monarchia*, Kraus si era persuaso a caratterizzarla quale opera scevra da qualunque intento politico concreto che, invece, come si è detto sopra, Zingarelli ammetteva, ritenendo che con essa l'Alighieri intendesse contribuire alla guerra 'imperiale' di Cangrande. Del luogo di stesura alcun cenno si è riscontrato nel menzionato capitolo *Die Monarchia* ed è stato, invece, utile consultare il capitolo *Dante's Stellung zur Weltpolitik und zu den politischen Parteien seiner Zeit. Seine Auffasung von Kaiserthum und seine politischen Ideale*, che apre l'ultima parte, quella di argomento politico, della monografia di Kraus, *Dante's Verhältniss zur Politik*. In un passo, evidenziato da Zingarelli con un tratto di matita nel margine destro di pagina 687, Kraus, dopo aver localizzato la stesura del trattato a Ravenna, vi riconosceva una meditazione spassionata dell'Alighieri sul suo vissuto politico[511]. La *Monarchia* rimaneva, nondimeno, per Kraus il prodotto di una ben individuata circostanza storico-politica, segnata dalle usurpazioni papali dei diritti dell'Impero, e su questo

[509] «In Wirklichkeit ist aber jetzt durch Barbi festgestellt, dass die Handschriften den Zusatz sämmtlich bieten, und wenn dies der Fall ist, kann keinen Augenblick bezweifelt werden, dass die 'Monarchia' in den letzten Jahren Dantes, nachdem er bereits das Paradiso gedichtet hatte oder während er mit demselben beschäftigt war, entstanden ist. Dass das Paradiso veröffentlicht gewesen sein muss, als Mon. I 14 geschrieben wurde, folgt daraus keineswegs», aveva argomentato Kraus, aggiungendo più avanti: «Das sind die Jahre 1313 — 1317 bezw. 1318, in welche ich in der That die Monarchia setze; sei es, dass sie die Antwort war auf die Schritte König Roberts und Johannes XXII, sei es, dass sie im Zusammenhang steht mit dem Vorgehen Papst Johannes XXII, welcher am 31. März 1317, im vollen und ersichtlichen Gegensatz gegen die Dante'sche Monarchia und die Ideale unsers Dichters, durch seine Bulle "In nostram et fratrum" erklärte: […]; mit vollem Rechte und ohne dass ein Dritter daran Theil habe, könne der Papst diese Jurisdiction [des Reiches] während der Dauer der Erledigung entweder selbst oder durch einen oder mehrere Andere im Reiche ausüben.» F. X. Kraus, *Dante: sein Leben und sein Werk, sein Verhaltniss zur kunst und zur Politik*, cit., pagg. 277-278, 279-280.

[510] N. Zingarelli, *Dante*, cit., pag. 427.

[511] Il tratto di matita evidenzia la seguente affermazione: «Fasst man alle diese Gesichtspunkte zusammen, so wird man sich der Einsicht kaum verschliessen können, dass die Monarchia nach 1317, vermuthlich in derselben Zeit, wo die letzten Gesänge des Purgatorio entstanden, und zwar in Ravenna geschrieben ist.» Appena sopra Kraus, avvertendo che «Wer es nicht versteht, dass der Verfasser hier das Persönliche bei Seite lässt, versteht den grossen Geist desselben nicht.», così definiva il trattato dantesco: «Die 'Monarchia' ist eine Rechtfertigung von Dante's eigenem Verhalten, geschrieben gegen Ende seines Lebens, mit jener Grösse, die von allem Subjectiven und Zufälligen absieht und die Betrachtung aus dem Nivenu des persönlich Erlebten und Erlittenen auf die Höhe der reinen Theorie emporhebt»; procedeva, infatti, ad argomentare: «In seinen jungen Jahren, mitten unter den Aufregungen und Bitterkeiten, welche dem Exil unmittelbar folgten oder auch vorausgingen, wäre auch ein Dante jener Ruhe und Objectivität nicht fähig gewesen, welche er besass, als er das Buch niederschrieb. Seiner Abfassung musste eine Klärung und innere Arbeit vorausgehen, welche der alternde Mann in Ravenna, nicht aber der junge Streiter '*nel mezzo del cammin*' sein eigen nennen konnte.» F. X. Kraus, *Dante: sein Leben und sein Werk, sein Verhaltniss zur kunst und zur Politik*, cit., pag. 687.

Zingarelli ben poteva convenire. Nella chiusa del paragrafo, infatti, il dantista avvalorava la propria datazione con un argomento che era stato addotto anche da Kraus, relativo al riuso del trattato che, secondo la testimonianza di Boccaccio, fece Ludovico il Bavaro pochi anni dopo la morte dell'Alighieri per rivendicare i diritti imperiali sull'Italia negatigli da Giovanni XXII: «e con ciò non si esumava un'opera di altri tempi, inspirata da condizioni differenti, ma si citava l'ultima, la più fresca, scritta appunto quando, eletto Ludovico il Bavaro, era impedito dall'arroganza papale»[512].

2.1 L'ipotesi dei primi anni del Trecento: concessioni alla contestualizzazione storica di Carlo Cipolla

L'opinione di Zingarelli riguardo alla data di stesura della *Monarchia* era stata, tuttavia, un'altra in precedenza. Nell'opuscolo *Dante e Roma*, menzionato senza l'intervallo di pagine nel medesimo rimando bibliografico di pagina 421, Zingarelli si era trovato ad accennare alla dibattuta questione, perché, volendo restituire le concezioni politiche dantesche, aveva dovuto considerare il mutamento intervenuto in esse riguardo all'origine dell'Impero, qual è testimoniato dal seguente passo:

> Admirabar equidem aliquando romanum populum in orbe terrarum sine ulla resistentia fuisse prefectum, cum, tantum superficialiter intuens, illum nullo iure sed armorum tantummodo violentia obtinuisse arbitrabar. Sed postquam medullitus oculos mentis infixi et per efficacissima signa divinam providentiam hoc effecisse cognovi, admiratione cedente, derisiva quedam supervenit despectio, cum gentes noverim contra romani populi preheminentiam fremuisse, cum videam populos vana meditantes, ut ipse solebam […]. (*Mn*. II: I)

Leggendovi una «resipiscenza»[513] e confrontandola con la formulazione della concezione provvidenziale dell'Impero nel *Convivio* («e così non forza, ma ragione, ancora divina, è stata

[512] N. Zingarelli, *Dante*, cit., pag. 428. Cfr. F. X. Kraus, *Dante: sein Leben und sein Werk, sein Verhaltniss zur kunst und zur Politik*, cit., pagg. 271-272. Così testimoniava Boccaccio: «Questo libro più anni dopo la morte dello autore fu dannato da messer Beltrando cardinal del Poggetto e legato del papa nelle parti di Lombardia, sedente Giovanni papa XXII. E la cagione fu però che Lodovico duca di Baviera, dagli elettori della Magna eletto re de' Romani, venendo per la sua coronazione a Roma, contra 'l piacere del detto Giovanni papa, essendo in Roma, fece contra gli ordinamenti ecclesiastici un frate minore, chiamato frate Piero della Corvara, papa, e molti cardinali e vescovi; e quivi a questo papa si fece coronare. E nata poi in molti casi della sua autorità quistione, egli e' suoi seguaci, trovato questo libro, a difensione di quella e di sé molti degli argomenti in esso posti cominciarono a usare; per la quale cosa il libro, il quale infino allora appena era saputo, divenne molto famoso. Ma poi, tornatosi il detto Lodovico nella Magna, e li suoi seguaci, massimamente i chierici, venuti al dichino e dispersi; il detto cardinale, non essendo chi a ciò s'opponesse, avuto il soprascritto libro, quello in publico, siccome cose eretiche contenente, dannò al fuoco.» *Vita di Dante scritta da Giovanni Boccaccio*, cit., pag. 73.

[513] N. Zingarelli, *Dante e Roma*, cit., pag. 35.

principio dello romano imperio» – *Cv*. IV: IV, 12) e anche nel canto II dell'*Inferno* («ch'ei fu dell'alma Roma e di suo impero / nell'empireo ciel per padre eletto» – *If*. II: 20-21), Zingarelli aveva ragionato che «non possono le due [opere] volgari precedere per tempo la latina, perché non sarebbe ammissibile che il poeta facesse quella specie di pubblica ritrattazione, dopo aver già manifestato in altre opere le stesse idee»[514].

Il dibattito sulla data di stesura della *Monarchia* è poi considerato sinteticamente dal dantista nelle due posizioni, tra loro opposte, di Karl Witte, che ne faceva un'opera giovanile, e di Paul Scheffer-Boichorst, per il quale era un'opera della maturità. Sbrigativo è il rifiuto che Zingarelli opponeva alla datazione pre-esilio proposta da Witte col giudicarla «inammissibile»[515], omettendo anche una nota a piè di pagina che ne specificasse la menzione a testo. Si capisce, tuttavia, che l'allusione riguarda le argomentazioni svolte nei *Prolegomena* dell'edizione della *Monarchia* curata dal dantista tedesco nel 1874, considerando la confutazione fattane da Scheffer-Boichorst: in evidenza viene messa, infatti, la centralità dell'inciso «sicut in Paradiso Comedie iam dixi» nella diversa proposta cronologica argomentata da quest'ultimo nella sua monografia, uscita nel 1882 col titolo *Aus Dante Verbannung*. Rimandandovi nella nota n. 27 di pagina 36, Zingarelli la giudica «di importanza capitale»[516] e ad attestarne un'attenta consultazione è la presenza di postille su quasi la metà della copia del volume depositata nel Fondo della "Magna Capitana". Nel capitolo *Die Abfassungszeit der Monarchie*, indicato nel rimando bibliografico, Scheffer-Boichorst aveva collocato il trattato dopo la composizione del canto V almeno del *Paradiso*, più che di tutta la cantica, ovvero negli ultimi anni della biografia

[514] Ivi, pag. 36.
[515] *Ibidem*. Nella parte dei *Prolegomena* intitolata *Quo tempore libri «De Monarchia» compositi fuerint, examinatur*, Witte aveva proceduto a datare la *Monarchia* anteriormente al 1302, adducendo le seguenti ragioni: il silenzio sull'esilio; l'assenza di riferimenti alla bolla *Unam Sanctam* quale documento più rappresentativo delle pretese papali in ambito temporale; la dichiarazione circa il proposito di «intemptatas ab aliis ostendere veritates» (*Mn*. I: I, 3) indicherebbe che non erano ancora usciti gli opuscoli polemici di Egidio Romano, Giovanni di Parigi, Engelberto di Admont e Guglielmo di Occam; sulla concezione della nobiltà la *Monarchia*, considerandola nella duplice natura personale ed ereditaria, contraddice la condanna della nobiltà derivante dalle ricchezze svolta nel *Convivio*; la premura espressa di concorrere al bene della comunità, perché «omnium hominum quos ad amorem veritatis natura superior impressit hoc maxime interesse videtur: ut, quemadmodum delabore antiquorum ditati sunt, ita et ipsi posteris prolaborent, quatenus ab eis posteritas habeat quo ditetur» (*Mn*. I: I, 1) farebbe pensare che non ancora era stato pubblicato il *Convivio*; il verso «lo bello stilo che m'ha fatto onore» (*If*. I: 87), alludendo al latino della *Monarchia*, ne attesterebbe la stesura precedente alla primavera 1300 e la fama già ottenuta da essa a quell'altezza cronologica; la coincidenza della *Monarchia* con le questioni trattate nel quarto trattato del *Convivio* è soltanto parziale, intendendo in quest'ultimo soltanto discutere la definizione della nobiltà attribuita a Federico II. Cfr. *Dantis Alligherii «De Monarchia» libri III codicum manuscriptorum ope emendati per Carolum Witte*, editio altera, Vindobonae, sumptibus Guilielmi Braumüller 1874, pagg. XXXV-XLIX. Le argomentazioni svolte da Witte sono state poi confutate proprio da F. X. Kraus, *Dante: sein Leben und sein Werk, sein Verhaltniss zur kunst und zur Politik*, cit., pagg. 274-276.
[516] N. Zingarelli, *Dante e Roma*, cit., nota n. 27 di pag. 36.

dantesca, e appunto – rilevava Zingarelli – «più che per ragioni storiche, specialmente perché in cinque autorevoli codici in un luogo di essa è citato il canto V del *Paradiso*»[517].

Si riferiva così Zingarelli all'obiezione che Scheffer-Boichorst aveva mosso alla soluzione filologica adottata da Witte. Non trovando l'inciso nell'*editio princeps* ed in quelle che ne derivarono, il dantista tedesco ne reputò autentica e ne conservò soltanto la prima parte «sicut iam dixi», intesa come rimando alla formulazione iniziale del medesimo capitolo del trattato «principium primum nostre libertatis est libertas arbitrii» (*Mn*. I: XII, 1)[518]. Le ragioni opposte da Scheffer-Boichorst risultano evidenziate da Zingarelli con un tratto di matita nel margine sinistro della pagina 122 e in quello destro della successiva. Oltra alla mancanza di attinenza concettuale con l'incipit del menzionato capitolo della *Monarchia*, in cui non si parla della *libertas arbitrii* come supremo dono divino concesso all'uomo, il medievista tedesco opponeva ad una tale conservazione parziale dell'inciso la rilevanza dell'attestazione dei codici, buoni e probabilmente neppure imparentati tra di loro[519]. A corroborare la sua datazione della *Monarchia*, Scheffer-Boichorst ne rilevava una più forte coerenza concettuale ed espressiva con le altre opere dantesche degli ultimi anni, ossia con l'Epistola a Cangrande della Scala e la *Quaestio de aqua et terra*, oltre che col *Paradiso*. Un'approvazione dei riscontri relativi almeno a quest'ultimo lascia intendere Zingarelli, osservando nel rimando bibliografico che «si potrebbe non poco allungare la lista delle strette concordanze fra il *De Monarchia* e la *Commedia* notate dall'autore»[520].

---

[517] Ivi, p. 36. Affermava Scheffer-Boichorst: «so würde ich schon aus der Ueberlieferung folgern, dass die Monarchie nach dem 5. Gesange des Paradieses entstanden sei. Die übrigen Gesänge mag Dante gleichzeitig mit abfassung des politischen Werkes gedichtet haben, aber auch sie können demselben vorausgegangenen sein.» P. Scheffer-Boichorst, *Aus Dante Verbannung*, Strassburg, Trubner 1882, pag. 128. In un successivo passo, evidenziato da Zingarelli con un tratto di matita nel margine sinistro di pagina 132, il medievista tedesco puntualizzava: «ich bin vielmehr der Meinung, dass die Monarchie der Vollendung des Paradieses doch vorausgegangen sei.». Ivi, 132. Il volume è stato consultato nel Fondo "Nicola Zingarelli" della Biblioteca "La Magna Capitana": per la collocazione si veda la bibliografia.

[518] Nella nota esplicativa a *Mn*. I, XII: 6 Witte aveva osservato: «Verba "*ut dixi*", quae retinenda puto, ad initium huius capitis: "*primum principium* nostrae *libertatis est libertas arbitrii*:" respicere videntur. Commemorationem *Comoediae* neque Ficinus habuit, nec habuerunt primi huius operis editores. Reliquis igitur codicibus a curioso quodam *Paradisi* lectore addita dixerim.». *Dantis Alligherii «De Monarchia» libri III codicum manuscriptorum ope emendati per Carolum Witte*, cit., pag. 23.

[519] Nel margine della pagina 122 Zingarelli evidenziava che «Sicut dixi bezieht sich auf "das höchste Geschenk, das der menschlichen Natur mit der Grundlage aller Freiheit, mit der Freiheit des Willens, von Gott verliehen sei." Dass zu Anfang des Kapitels die Freiheit des Willens als die Grundlage aller Freiheit charakterisirt ist, – damit ist nun doch nicht gesagt, die Freiheit des Willens sei das höchste, den Menschen von Gott gegebene Gut.»; nel margine della pagina successiva, invece: «Die von Witte verworfenen Worte finden sich in allen uns erhaltenen Handschriften, und diese sind einmal von beachtungswerther Güte, scheinen dann zu einander in keinem Abhängigkeitsverhältnisse zu stehen.». P. Scheffer-Boichorst, *Aus Dante Verbannung*, cit., pagg. 122, 123.

[520] N. Zingarelli, *Dante e Roma*, cit., nota n. 27 di pag. 36. «Und zu demselben Ergebniss führen nun noch andere Gründe, zunächst die Uebereinstimmung der Monarchie mit Arbeiten Dantes aus seinen letzten Lebensjahren» aveva aggiunto Scheffer-Boichorst, puntualizzando in un successivo passo, evidenziato da Zingarelli con un tratto

Chiudendo la sintetica considerazione del dibattito sulla data di stesura della *Monarchia*, Zingarelli non mancava di rilevare che la proposta cronologica di Scheffer-Boichorst «ha ora l'appoggio autorevole di M. Barbi, il quale ha pure verificato in *tutti* i manoscritti questa citazione del *Paradiso*»[521]. Come si apprende dal relativo rimando bibliografico, la nota n. 28 di pagina 36, il dantista alludeva qui alla recensione del volume *Indagini storico-politiche sulla vita e sulle opere di Dante Alighieri* di Gregorio Lajolo, pubblicata da Barbi sul «Bullettino della Società Dantesca Italiana» un decennio dopo l'uscita della monografia di Scheffer-Boichorst. Appoggiando la datazione wittiana, Lajolo aveva obiettato a Scheffer-Boichorst che il rimando incidentale al *Paradiso* non godesse di una completa attestazione manoscritta e lasciasse l'impressione di un glossema. Nell'enumerazione di fatti contrari alla datazione di Witte, che la recensione di Barbi opponeva a Lajolo, è inclusa la presenza dell'inciso in tutta la tradizione manoscritta. Con una nota a piè di pagina il recensore dichiarava di aver personalmente accertato l'occorrenza del richiamo al *Paradiso* nei manoscritti fiorentini (Laurenziano LXXVIII, 1; Laurenziani Ashburnhamiani 619 e 1590; Magliabechiani XXX, 239 e 187), nel Laurenziano XLIV, 36 e nel Magliabechiano VII, 1173, contenenti la traduzione di Marsilio Ficino, e ancora nel Riccardiano 1043 con la più antica versione anonima. All'altra obiezione mossa da Lajolo a Scheffer-Boichorst il recensore ribatteva che l'avverbio "iam" lascia pensare più ad un richiamo intratestuale del medesimo autore, pur non escludendo la possibilità che si trattasse

di matita nel margine sinistro di pagina 130: «Dabei versteht sich von selbst, dass die Monarchie sich auch wohl einmal mit andern Werken Dantes berührt; aber eine eigentliche Congruenz, ein Leben und Weben in gleichen Gedanken und Anschauungen, die dann auch zuweilen in gleichen Formen zum Ausdrucke kommen, besteht nur zwischen der Monarchie und späteren Werken Dantes.» P. Scheffer-Boichorst, *Aus Dante Verbannung*, cit., pagg. 128, 130. Delle corrispondenze individuate dal medievista tedesco tra la *Monarchia* e le altre opere tarde dell'Alighieri, si ritiene opportuno riportare qui, per l'approvazione che ne ha dato Zingarelli, almeno quelle con il *Paradiso*: *Mn*. I, III, 3 - *Mn*. I, X, 1: *Pd*. VIII, 113-114; *Mn*. II, II, 3: *Pd*. V, 10-12 - *Pd*. XVI, 32-33; *Mn*. II, II, 5: *Pd*. XIX, 86-88; *Mn*. III, VI, 5: *Pd*. II, 128; *Mn*. I, XI, 13: *Pd*. XV, 2; *Mn*. I, IX, 2: *Pd*. XXIV, 130-131. Assieme a Scheffer-Boichorst, Zingarelli ha menzionato a testo anche Giambattista Giuliani, senza alcun rimando bibliografico a piè di pagina. La sua posizione, che risulta discussa nella monografia *Aus Dante's Verbannung*, assegna la *Monarchia* agli anni 1318-1320, ma senza affidarsi alla tradizione manoscritta contro la quale considera di maggior peso la consuetudine dantesca ad omettere autocitazioni. Dopo aver reputato probanti la diversa teorizzazione delle macchie lunari nella *Monarchia* (III, IV) e nel canto II del *Paradiso* in confronto al *Convivio* e l'analogia nella maniera argomentativa tra la *Monarchia* e la *Quaestio de aqua et terra*, Giuliani concludeva: «quella risoluta pacatezza e serenità dell'animo, que' larghi e arditi disegni, quella sì meditata scienza e quell'inflessibile rigore di logica mi danno certezza come gli dovesse premere d'assottigliarsi sull'ardua materia, quando il pregio de' suoi concetti dottrinali poteva sospettarsi manchevole, sì per le ostinate contraddizioni, e sì per la mal prenunziata e poi fallita impresa d'Arrigo VII a salute d'Italia e per gloria dell'Impero.» Cfr. G. Giuliani, *Le opere latine di Dante Allighieri*, I: «*De Vulgari Eloquentia» e «De Monarchia»*, Firenze, Le Monnier 1878, pagg. 215-216, 338. L'edizione è stata consultata nel Fondo "Nicola Zingarelli della Biblioteca "La Magna Capitana": per la collocazione si veda la bibliografia.

[521] N. Zingarelli, *Dante e Roma*, cit., pag. 36.

dell'interpolazione di un copista[522]. L'argomento fondante la conservazione parziale dell'inciso operata da Witte, ovvero la mancanza del richiamo al *Paradiso* nell'*editio princeps*, è discusso da Barbi nella medesima nota con l'ipotesi di una omissione dell'editore Oporino finalizzata all'attribuzione della *Monarchia* ad un filosofo vicino a Poliziano. A queste parole di Barbi pare che faccia eco il primo *Dante*, nel passo in cui, considerando la *Monarchia* un'opera tarda principalmente per l'inciso «sicut in Paradiso Comediae iam dixi», Zingarelli stabiliva che

> quel prezioso inciso non fu stampato nella prima edizione tedesca del 1559, perché l'opera si attribuiva a un contemporaneo del Poliziano, e neanche dopo, per negligenza, e quindi perché gli editori, o schivi di novità o urtati nel loro modo di immaginarsi la vita e le opere di Dante, l'han dichiarata interpolazione, o ritoccatura posteriore dell'autore stesso, come se a confermare la genuinità di quell'inciso non stessero la storia e i confronti con le opere anteriori di Dante[523].

Altro non è, questo, che un avvalorare la sua nuova proposta cronologica con l'autorità filologica di Barbi, come aveva fatto anche Kraus, sebbene più esplicitamente, menzionando il filologo a testo.

Eppure, avendo impostato l'anteriorità della *Monarchia* al *Convivio*, ovvero avendone fissato il 1305-1306 quale termine *ante-quem*, Zingarelli nell'opuscolo *Dante e Roma* concludeva che «sentendosi nel trattato politico di Dante chiaramente l'eco delle polemiche sorte durante la lotta tra Filippo il Bello e Bonifazio, è più che mai probabile che il libro appartenga al primo decennio del secolo XIV»[524]. Dal rimando bibliografico relativo al passo appena citato, la nota n. 29 di pagina 36, si apprende che il dantista era stato orientato dalla contestualizzazione proposta nel contributo pubblicato da Carlo Cipolla nel 1892 col titolo *Il trattato «De Monarchia» di Dante Alighieri e l'opuscolo «De potestate regia et papali» di Giovanni di Parigi*.

---

[522] Cfr. M. Barbi, recensione a: G. Lajolo, *Indagini storico-politiche sulla vita e sulle opere di Dante Alighieri*, Torino, Roux e C. 1893, in «Bullettino della Società Dantesca Italiana» n.s. I, 1 (ottobre 1893), pagg. 2-10: 7, nota n. 2. Lajolo aveva argomentato in sostegno della datazione wittiana nel capitolo IV (*Questione cronologica e politica sul libro «De Monarchia»*) e in una nota a piè di pagina così ragionava: «La prova più importante che adduce lo Scheffer nell'op. citata contro a questa opinione è un'allusione alla Divina Commedia la quale trovasi in molti codici, ma non in tutti (*sicut in Paradiso Comediae iam dixi*). Ma quest'inciso sa troppo di chiosa […].» G. Lajolo, *Indagini storico-politiche sulla vita e sulle opere di Dante Alighieri*, Torino, Roux 1893, nota n. 1 di pag. 63. Il volume è stato consultato nel Fondo "Nicola Zingarelli" della Biblioteca "La Magna Capitana": per la collocazione si veda la bibliografia.

[523] N. Zingarelli, *Dante*, cit., pag. 427. Così aveva osservato Barbi: «ne è mancante la prima edizione dell'Oporino e, sul suo fondamento, le posteriori edizioni; ma è probabile che l'Oporino togliesse quel richiamo, perché contraddiceva al suo proposito di far passare il *De Monarchia* per opera non di Dante, ma di un filosofo amico del Poliziano.» M. Barbi, recensione a: G. Lajolo, *Indagini storico-politiche sulla vita e sulle opere di Dante Alighieri*, Torino, Roux e C. 1893, cit., nota n. 2 di pag. 7.

[524] N. Zingarelli*, Dante e Roma*, cit., pag. 36.

«A questa preferenza mi ha specialmente indotto la bellissima ricerca di Carlo Cipolla»[525], ammetteva in nota Zingarelli e proseguiva, puntualizzando che «questo studio del Cipolla, accolto con lode in Italia e in Germania, ci è stato di molto sussidio nel rilevare il momento storico del *De Monarchia* e il posto di Dante fra i politici del tempo»[526]. Assai probabile è che Zingarelli leggesse il contributo di Cipolla dalle «Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino» e non dall'estratto presente nella sua Biblioteca, perché la numerazione delle pagine seguita nei rimandi bibliografici non coincide con quest'ultimo, e la mancanza di qualunque segno di lettura incoraggia a tale ipotesi. Dietro quell'"eco delle polemiche", risultato al dantista cronologicamente determinante, c'era, dunque, la lettura comparata che Cipolla aveva svolto tra la *Monarchia* e l'opuscolo di Giovanni di Parigi, mostrando come i due testi, pur nella conformità soltanto parziale di pareri, si incontrassero a trattare le medesime questioni.

La necessità di unificare il genere umano sotto l'autorità imperiale, per la quale l'Alighieri adduce l'*ordinatio ad unum* («quando aliqua plura ordinantur ad unum,oportet unum eorum regulare seu regere, alia vero regulari seu regi» – *Mn*. I: V, 3), è ammessa – rilevava Cipolla – solo in ambito ecclesiastico dal giurista francese, il quale conveniva nell'accusa di violenta conquista del mondo da parte del popolo romano, rigettata dalla dimostrazione dantesca che «romanum Imperium de iure fuisse» (*Mn*. II: I, 6), perché «quicquid divine voluntati est consonum, ius ipsum sit» (*Mn*. II: II, 5). Si accorda, invece, con la *Monarchia* l'opuscolo di Giovanni di Parigi – continuava a rilevare Cipolla – nel respingere le pretese del papato, negando che Pietro ricevette da Cristo l'autorità temporale assieme alla spirituale («Dicit enim Cristus Petro. "Tibi dabo claves regni celorum" […]. Deinde subdit "et quodcunque": quod est "omne quod", id est "et omne quod ad istud offitium spectabit solvere poteris et ligare» – *Mn*. III: VIII, 9). Una corrispondenza persino verbale con il *De potestate regia et papali* notava, infine, Cipolla nell'argomentazione dantesca che, reputando contrario all'ufficio dell'imperatore diminuire e dissipare la giurisdizione dell'Impero, dichiara non valida la *Donatio Constantini*, perché «si unus Imperator aliquam particulam ab Imperii iurisdictione discindere posset, eadem ratione et alius. Et cum iurisdictio temporalis finita sit et omne finitum per finitas decisiones assummatur, sequeretur quod iurisdictio prima posset annichilari» (*Mn*. III: X, 12)[527]. Da tale consonanza

[525] Ivi, nota n. 29 di pag. 36.
[526] *Ibidem*.
[527] Così concludeva Cipolla nel penultimo capitolo, *Riassunto delle opinioni dantesche*: «Confrontando la *Monarchia* di Dante col *De potestate* di fra' Giovanni, c'impressiona l'incontro, diretto in parte e in parte contrario, delle due trattazioni. Dove si tratta di negare la donazione Costantiniana, e di impugnare l'autorità imperiale nel papa, mirabilmente coincidono; dove si tratta di indagare la natura e l'avvenire dell'impero, mirabilmente si

tematica, individuata tra i due testi, Cipolla deduceva che, senza necessariamente conoscersi e voler polemizzare l'uno contro l'altro, l'Alighieri e Giovanni di Parigi si ritrovarono a discutere delle medesime tematiche in quanto erano ampiamente discusse in relazione alla controversia in atto tra la parte francese del guelfismo, rappresentata da Filippo il Bello, e quella pontificia, legata a Bonifacio VIII: non perveniva, dunque, a datare la *Monarchia*, la contestualizzava soltanto[528].

Alla lettura comparata della *Monarchia* con l'opuscolo di Giovanni di Parigi, da lui reputato come il massimo esponente della cerchia dei giuristi di Filippo il Bello, Cipolla premetteva una puntualizzazione sugli interlocutori del trattato dantesco, rigettandone la semplicistica collocazione in ambito anti-guelfo. Se il terzo libro si oppone ai guelfi di parte pontificia – argomentava Cipolla – la restante gran parte è rivolta contro quelli di parte francese, che negando l'Impero, invece di volerlo assoggettare come i primi, erano avvertiti dall'Alighieri come un più grave ostacolo alla restaurazione imperiale. Appena due pagine dopo la formulazione della sua ipotesi cronologica sulla stesura della *Monarchia*, Zingarelli nell'opuscolo *Dante e Roma* non diversamente aveva osservato che «[l'Alighieri] venendo a sostenere i diritti e l'indipendenza dell'impero, aveva due nemici da combattere: i guelfi francesi,

escludono a vicenda.» C. Cipolla, *Il trattato «De Monarchia» di Dante Alighieri e l'opuscolo «De potestate regia et papali» di Giovanni di Parigi*, Torino, C. Clausen 1892 [estratto da: «Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino, serie II, XLII (1892), pagg. 325-421], pag. 92. Nel capitolo VIII (*Giovanni da Parigi e la monarchia universale*) Cipolla rilevava: «[…] Giovanni si preoccupa della teoria dell'*unità* mondiale dantesca nel cap. 3, quand'egli, piuttosto che esporre una dottrina positiva, combatte gli imperialisti […]. Si direbbe che con quel modo di dire *et sic non ita trahitur* ecc. [*a iure naturali, quod in temporalibus sit unus monarca, sicut in spiritualibus*], Giovanni voglia combattere chi dal diritto naturale derivava appunto la necessità della monarchia universale. Ciò è proprio evidente? E se ad alcuno egli alludeva, pensava a Dante?»; e ne concludeva che «non pare che tali questioni possano avere una conveniente soluzione; ma ben può in generale osservarsi che le quistioni dibattute da Dante non sono a lui speciali, ma erano agitate largamente al suo tempo.» Ivi, pagg. 55-56. Nel cap. IX (*Il secondo libro della «Monarchia»*) Cipolla rilevava che «nel c. 22 questi [Giovanni da Parigi] direttamente opponendosi all'opinione dantesca, e senza dubbio in forma polemica, […] asserisce che i Romani fecero le loro conquiste colla violenza», ma aggiungeva che «[…] da questo a concluderne che Dante conoscesse il libro di fra' Giovanni, o viceversa, c'è una lunga strada. Erano controversie che si facevano di continuo e a voce e per iscritto, sicché riesce molto malagevole il decidere se uno scritto sia o no direttamente indirizzato contro qualcun altro a noi pervenuto e conosciuto.» Ivi, pag. 61. Affermava, quindi, che: «Dante, collo stabilire, a suo modo, i diritti che i Romani avevano alla conquista del mondo, evidentemente vuol combattere l'accusa di violenza, che avrà sentito ronzare intorno a sé. Con tale supposizione si spiega la piena opportunità di quella dimostrazione.» Ivi, pag. 62. Si cita qui dall'estratto presente nel Fondo "Nicola Zingarelli" della Biblioteca "La Magna Capitana": per la collocazione si veda la bibliografia.

[528] Ragionava Cipolla, ancora nel capitolo XIII (*Riassunto delle opinioni dantesche*): «leggendo questi vari trattati l'uno accanto all'altro, vediamo che diminuisce la originalità di ciascuno. La nostra incertezza sull'epoca della *Monarchia* dantesca toglie in qualche modo sicurezza alle nostre deduzioni. Credo tuttavia difficile il sottrarsi a questa conclusione. Nella sostanza sono dovunque le medesime questioni, e sino a un certo segno anche i medesimi argomenti, che dai diversi scrittori si mettono in campo successivamente. N'era impregnata l'aria e ognuno sentiva gli effetti di questo di cose. Ben è vero tuttavia, che ciascun autore vede la controversia sotto il suo speciale punto di vista.» C. Cipolla, *Il trattato «De Monarchia» di Dante Alighieri e l'opuscolo «De potestate regia et papali» di Giovanni di Parigi*, cit., pag. 91.

rappresentati dai loro scrittori, fra cui Giovanni di Parigi e Filippo Du Bois; e quelli pontifici; tutto il guelfismo cioè, nelle due grandi sette per dir così»[529]: con il rimando bibliografico relativo al passo appena citato, la nota n. 30 di pagina 38 Zingarelli ribadiva, per la pubblicistica dei tempi di Filippo il Bello, il rimando al contributo di Cipolla. Il rivolgersi della *Monarchia* primariamente al guelfismo francese era stato reputato da Cipolla anche una reazione alle aspirazioni espansionistiche di Filippo il Bello, pur ammettendo la possibilità che l'Alighieri non avesse conosciuto il piano diplomatico-militare elaborato al riguardo nell'anonimo opuscolo *Summaria brevis et compendiosa doctrina felicis expeditionis et abbreviationis guerrarum et litium regni francorum*, attribuito a Filippo Du Bois e datato successivamente alla seconda metà dell'anno 1300[530]. L'esposizione che del piano espansionistico del Du Bois aveva dato Cipolla è citata a testo da Zingarelli: è questo il terzo ed ultimo rimando al contributo di Cipolla nell'opuscolo *Dante e Roma*, la nota n. 37 di pagina 58. Pur reputando, più risolutamente di Cipolla, «impossibile che Dante conoscesse un documento di così alta importanza, un piano raffinatissimo di perfidie, tradimenti, spoliazioni, violenze d'ogni specie»[531], il dantista riteneva con altrettanta risolutezza «[…] che [l'Alighieri] fosse ben informato dell'animo del Re, intorno al quale stavano sempre banchieri fiorentini, che conoscendo le *geste* anteriori, credesse bene alle future (che pur sarebbero avvenute!)»[532].

2.2 L'accordo con la proposta di Kraus: la *Monarchia* come opera tarda

Analizzando i contenuti dei tre libri della *Monarchia* e soffermandosi sul proemio del secondo libro, nel *Dante* 1903 Zingarelli osservava: «pare altresì che Dante faccia una ritrattazione, dicendo aver creduto anch'egli una volta l'Impero sorto con la violenza: ma essendo codesta opinione contraddetta nel *Convivio*, risale certo al tempo della sua giovinezza, prima degli studi serii e dell'esperienza politica»[533]. Lo scarto tra il ravvedimento attestato nella

[529] N. Zingarelli, *Dante e Roma*, cit., pag. 38.
[530] Nell'ultimo capitolo, intitolato *Un progetto di Pietro Du Bois - Conclusione*, Cipolla osservava che «la potenza della Francia cresceva, e diveniva pericolosa alle nazioni vicine. Non è facile sapere quanto Dante ne conoscesse; ma se, come non è improbabile, egli era a parte di ciò che si maneggiava, e non segretamente, alla corte di Filippo, ben poteva temere una invasione di francesi in Italia», concludendone: «le teorie politiche dell'Alighieri acquistano quindi un carattere di opportunità di fronte alle aspirazioni francesi. Sia che a Dante sia pervenuta notizia di ciò che si andava discorrendo a Parigi, sia che quel triste disegno gli sia rimasto ignorato [nell'opuscolo del Du Bois], le sue parole si possono sempre, anzi si debbono considerare come la risposta amara, ma non isconveniente, fatta all'ambizione irrefrenata di Filippo il Bello. Sicché, senza un cenno sul progetto del Du Bois, l'esposizione delle opinioni dantesche sulla politica dei Francesi del suo tempo sarebbe rimasta imperfetta.» C. Cipolla, *Il trattato «De Monarchia» di Dante Alighieri e l'opuscolo «De potestate regia et papali» di Giovanni di Parigi*, cit., pag. 92-94.
[531] N. Zingarelli, *Dante e Roma*, cit., pag. 58.
[532] *Ibidem*.
[533] Id., *Dante*, cit., pag. 432.

Monarchia circa l'origine dell'autorità imperiale e la concezione della provvidenzialità dell'Impero qual è esposta nel *Convivio*, se nell'opuscolo *Dante e Roma* aveva persuaso Zingarelli a retrodatare il trattato politico, ora è risolto col riconoscere che non si trattava di un ravvedimento registrato più o meno immediatamente. In altri termini, il primo *Dante* veniva a rettificare l'anteriorità della *Monarchia* al *Convivio*, precedentemente impostata: dai tre paragrafi riservati qui alla datazione del trattato politico – *Data della «Monarchia»*, *Congruenza con la «Commedia»* e *Dove fu scritta* – non risulta, tuttavia, alcuna esplicita ritrattazione della precedente ipotesi cronologica e la nota di pagina 421 include senza specificazioni il rimando al contributo di Cipolla.

La consultazione di quest'ultimo consente almeno di cogliere nel paragrafo intitolato *Congruenza con la «Commedia»* il distacco di Zingarelli da argomentazioni che, come si è visto, lo avevano condizionato nell'individuazione della data di stesura della *Monarchia*. Lasciando che altri ne traessero una deduzione cronologica, Cipolla aveva rilevato nella *Commedia* un maggior grado di elaborazione della dottrina imperialista in confronto alla *Monarchia*, risultandogli qui l'Impero più in debito con la volontà divina[534].

A tale rilievo assai probabilmente alludeva Zingarelli, considerando che «si è voluto vedere una discordanza tra la *Commedia* e la *Monarchia* per inferirne ad ogni modo l'anteriorità di quest'ultima: alle prove essa si riduce a questo, che nella *Monarchia* le imprese dei Romani siano celebrate come miracolose, nella *Commedia* (*Pd*. VI, 34) invece come opera della virtù»[535]. Con una notazione terminologica proseguiva, dunque, il dantista ad obiettare assai plausibilmente proprio a Cipolla: «se si fosse pensato che codesta virtù è appunto la divina, e che nell'antico italiano, come nelle lingue sorelle, *virtù* è usato antonomasticamente nel senso

[534] In apertura del suo contributo Cipolla aveva osservato: «Solamente mi parve che non ci sia perfetta uniformità di dottrina tra la *Monarchia* e la *Divina Commedia*, e che questa almeno in alcune sue parti, racchiuda pensieri più lungamente e profondamente pensati»; ribadendo poco più avanti: «Solamente non mi pare trascurabile il fatto che una qualche differenza si può rilevare tra il modo con cui Dante sembra considerare la monarchia universale nel trattato *De Monarchia* e nella *Divina Commedia*. Se non m'inganno ne risulta non improbabile che il concetto politico, che si rivela nel poema, sia in generale più elaborato che non nell'opuscolo latino. Se questo giovi per lo studio cronologico delle opere dantesche non è di mia spettanza l'asserirlo. Il lettore ne giudicherà.» (C. Cipolla, *Il trattato «De Monarchia» di Dante Alighieri e l'opuscolo «De potestate regia et papali» di Giovanni di Parigi*, cit., pagg. 4, 7). Circoscrivendo, infine, l'osservazione nel paragrafo IX (*Il secondo libro della «Monarchia»*), così argomentava: [Il canto VI del *Paradiso*] tesse la storia dell'impero, proponendosi di far conoscere come la *virtù* del popolo romano lo abbia fatto *degno* di molta *reverenza*. […] Nella *Commedia* Dante è imperialista quanto nel *Convivio* e nella *Monarchia*, ma non cita in favore della sua tesi, con altrettanta sicurezza, la volontà di Dio, e non allega il miracolo a favore del popolo romano e dei suoi destini. Fatta eccezione per la discesa di Enea all'inferno, che congiunge allo stabilimento della Chiesa non meno che a quello dell'impero, il miracolo si riserva ad addurlo in favore del Cristianesimo.» Ivi, pagg. 58-59.

[535] N. Zingarelli, *Dante*, cit., pag. 427.

appunto di miracolo, non la discordanza sarebbe apparsa, ma tale accordo che l'opera latina vale come il miglior commento al poema»[536]. Nessuna obiezione si riscontra al riguardo nell'opuscolo *Dante e Roma*, ma non è certamente da intendersi come un assenso alla differenza che Cipolla aveva rilevato tra la *Monarchia* e la *Commedia* riguardo agli sviluppi della dottrina imperialista. Confrontando la materia del secondo libro della *Monarchia* con il canto VI del *Paradiso*, Zingarelli li aveva differenziati, infatti, soltanto in termini di registro, perché «nell'opera maggiore tutto questo arido sillogizzare [del trattato] si muta in una sublime visione poetica»[537]. L'uso dell'espressione *virtù miracolose* nella notazione circa la distinzione operata dalla *Monarchia* rispetto al *Convivio* tra i miracoli *stricto sensu* e le opere virtuose, ribadita poi in entrambe le edizioni del *Dante*, lascia persino pochi dubbi che Zingarelli avesse già in mente la relazione sinonimica tra "virtù" e "miracolo": «gli esempi di virtù miracolose dei Romani sono qui ripetuti, senza le distinzioni del trattato latino»[538]. In mancanza di segni di lettura sull'estratto di Cipolla, che avrebbero potuto chiarire quale valutazione ne avesse fatto Zingarelli, si può congetturare che quest'ultimo, avendo datato la *Monarchia* soltanto attraverso la lettura comparata col *De potestate regia et papali*, abbia trascurato, pur non condividendolo, quel rilievo.

Tutt'altro che superfluo si è rivelato cercare tracce del ripensamento di Zingarelli riguardo alla datazione del trattato tra le pagine della sua recensione del *Dante* di Kraus. Dopo aver riconosciuto la parte che quest'ultimo riservava alla *Monarchia* come la più notevole di tutto il volume, Zingarelli osservava: «il *De Mon*. è parso sempre in grande attinenza col movimento politico e dottrinale degli ultimi anni di Bonifazio VIII, e questa impressione sarà difficile scancellarla del tutto; ma allo stato presente della quistione la dimostrazione del K.[raus] è molto probabile»[539]. Si coglie qui un richiamo sottinteso alla proposta cronologica dell'opuscolo *Dante e Roma*, che aveva collocato il trattato ai primi anni del Trecento, convenendo con la contestualizzazione individuata da Cipolla in relazione alle polemiche giurisdizionali che si erano aperte in ambito guelfo sotto il pontificato bonifaciano.

---

[536] *Ibidem*.
[537] N. Zingarelli, *Dante e Roma*, cit., pag. 42. Con questa differenza di registro Zingarelli aveva giustificato l'aggiunta nel poema di alcuni episodi della storia imperiale romana: «nel famoso episodio del VI del *Paradiso* vi è qualche cosa che manca nei due trattati, cioè la storia delle imprese di Cesare e di Ottaviano. Il poeta qui si eleva ai maggiori fastigi del canto epico e gareggia con Omero e Virgilio.» Ivi, pagg. 42-43.
[538] Ivi, pag. 42.
[539] N. Zingarelli, recensione a: F.X Kraus, *Dante: sein Leben und sein Werk, sein Verhaltniss zur kunst und zur Politik*, Berlin: Grote'sche 1897, cit., pag. 177. Così giudicava le argomentazioni di Kraus: «Col *De Monarchia* ci troviamo assai meglio: esso è oggetto di lunghi e pazienti studi del K.[raus], sicché il suo trattato qui desta il maggior interesse.» Ivi, pagg. 176-177.

Riconoscendo valida la datazione nel frattempo avanzata dalla monografia del dantista tedesco, Zingarelli implicitamente ritrattava quelle sue precedenti argomentazioni. L'argomento fondamentale dell'inciso "sicut in Paradiso Comedie iam dixi" che, addotto da Scheffer-Boichorst, non aveva avuto alcuna presa sulle conclusioni dell'opuscolo *Dante e Roma*, appena due anni dopo, a seguito della riproposta di Kraus, riusciva persuasivo, infatti, allo Zingarelli recensore: «posto che la citazione del *Par*. non sia un glossema, né un'aggiunta posteriore di D.[ante] stesso, il *De Mon*. non può essere neanche del 1310-1313, ma proprio del 1317-1318»[540].

Correggendo le obiezioni che Kraus aveva mosso alla datazione del trattato proposta da Hermann Grauert, qui Zingarelli smentisce, infatti, l'opinione sull'anteriorità della *Monarchia* al *Convivio*, con la quale, come si è visto, si era precedentemente predisposto ad accogliere la contestualizzazione di Cipolla:

> La data del Grauert ha contro di sé qualche fatto molto grave, non avvertito sinora, credo, da alcuno, compreso il K.[raus] […]. Sicché deve mettersi fuori questione che il *De Mon*. possa esser anteriore al quarto trattato del *Conv*., cioè (e questo anche contro l'opinione del K.[raus] sulla data di questo trattato), al 27 novembre 1308 […][541].

Nel lungo articolo uscito nel 1895 su «Historisches Jahrbuch» col titolo *Zur Dante-Forschung,* Grauert aveva riconosciuto nel richiamo incidentale al *Paradiso* un'aggiunta posteriore apportata dall'Alighieri medesimo in una tarda revisione del trattato ed aveva fatto risalire, invece, la stesura di quest'ultimo al 1300-1301. L'occasione della *Monarchia* era stata, infatti, individuata da Grauert in una difesa di Alberto d'Asburgo da Bonifacio VIII, che, intenzionato ad ottenere la cessione alla Chiesa dei diritti imperiali sulla Toscana, si rifiutava di confermargli la designazione all'Impero[542]. La più tarda stesura del trattato era difesa da Kraus innanzitutto col

---

[540] Ivi, pag. 177.
[541] Ivi, pag. 179.
[542] Dal biasimo rivolto a «qui zelatores fidei cristiane se dicunt», reputati quali responsabili dell'impoverimento della Chiesa, «dum simulando iustitiam, executorem iustitie non admittunt» (*Mn*. II: X, 1), e dall'affermazione che «solus eligit Deus, solus ipse confirmat, cum superiorem non habeat» (*Mn*. III: XV, 13), Grauert desumeva che «Die Monarchie muß geschrieben sein zu einer Zeit, als die päpstliche Bestätigung eines römisch-deutschen Königs in Frage stand, von der päpstlichen Kurie aber unter Hinweis auf ein bevorstehendes Rechtsverfahren versagt wurde» ovvero vi individuava un'allusione al rifiuto di Bonifacio VIII di approvare l'elezione del re Alberto d'Austria, adducendo a pretesto l'accusa mossagli di aver assassinato il rivale Adolfo di Nassau. D'altra parte, le parole "sicut in Paradiso Comedie iam dixi", secondo Grauert, «sie rühren meines Erachtens von Dante selber her und beweisen, daß er die früher verfaßte Schrift in späteren Jahren einer Durchsicht unterworfen, daß er den eben erwähnten, vielleicht auch den einen oder andern weiteren Zusatz gemacht, daß er, um modern zu sprechen, eine neue, etwas, wenn auch wenig, veränderte Ausgabe seiner politischen Prosaschrift etwa in den Jahren 1318-1321 veranstaltet hat. Aber die erste Ausgabe gehört den Jahren 1300/1, den Zeiten Bonifaz VIII und des "deutschen Albert" an, von

ribadire come la larga attestazione manoscritta del rimando al *Paradiso* fosse un fatto tutt'altro che trascurabile, anche in considerazione di una certa consonanza riconoscibile tra la *Monarchia* e il poema. Inoltre, l'allusione nel capitolo X del secondo libro ad un impedimento mosso all'imperatore da parte papale («maxime enim fremuerunt et inania meditati sunt in romanum Principatum qui zelatores fidei cristiane se dicunt; […] dum, simulando iustitiam, executorem iustitie non admittunt» – *Mn*. II, X: 1), che Grauert aveva riferito alla controversia di Bonifacio VIII con Alberto d'Asburgo, risultava a Kraus ben più consona ai tempi di Giovanni XXII[543]. L'anteriorità della *Monarchia* al *Convivio* era appunto il "fatto molto grave" che Zingarelli aveva ravvisato nella proposta cronologica di Grauert, rilevando come nulla ne avesse detto Kraus: a parte l'assenza nel *Convivio* di opportuni rimandi alla più ampia trattazione dei medesimi argomenti svolta nella *Monarchia*, quest'ultima – ragionava Zingarelli – sarebbe riuscita già sufficiente al riscatto dell'esule, a cui dichiaratamente tende il *Convivio* con l'illustrazione della dottrina contenuta nelle canzoni.

Si è in parte già visto come il *Dante* 1931 intervenga con più risolutezza nel dibattito sulla datazione della *Monarchia*. Si può constatare ora quanto Zingarelli si dimostri maggiormente risoluto, discutendone, ancor prima che nei relativi paragrafi del capitolo riservato al trattato politico, già all'interno della trattazione del *Convivio* e nel capitolo *L'Imperatore in Italia*. Col paragrafo *Aspetto al tempo di Bonifacio VIII*, mentre contestualizza il *Convivio*, Zingarelli esce a confutare coloro che, con varie argomentazioni, si erano ritrovati a datare la *Monarchia* precedentemente all'esilio. «Valentissimi storici e dantisti»[544] li riconosce Zingarelli e li menziona uno dopo l'altro, indicandone i contributi con la nota n. 14 di pagina 544, ma della loro proposta cronologica nulla è specificato oltre alla presunta anteriorità della *Monarchia* all'esilio. Witte è il primo ad essere menzionato, per il paragrafo *Quo tempore libri «De*

---

dem er damals noch eine bessere Meinung hegte, als später nach seiner Ermordung». H. Grauert, *Zur Dante-Forschung*, in «Historisches Jahrbuch» XVI (1895), pagg. 510-544: 538-539.

[543] Così Kraus, nel capitolo *Die «Monarchia»*, rigettava l'argomentazione svolta da Grauert: «So bestechend die Beweisführung Grauert's auf den ersten Blick ist, so hat sie uns gleichwol nicht zu überzeugen vermocht. Sie scheitert zunächst an den Thatsachen, welche wir oben auseinandergesetzt haben und welche uns nöthigen, die Monarchia in die letzten Jahre Dante's zu versetzen. Sie scheitert an dem weitern Umstand, dass die ganze Situation, aus welcher Grauert das Buch hervorgegangen glaubt, sich in ähnlicher Weise ein zweites Mal wiederfindet und diesmal unter Umständen, welche zu den oben erwähnten Thatsachen völlig zusammenstimmen.» F.X. Kraus, *Dante: sein Leben und sein Werk, sein Verhaltniss zur kunst und zur Politik*, cit., pag. 279. Tornando poi sul Grauert nel capitolo *Dante's Stellung zur Weltpolitik und zu den politischen parteien seiner zeit. Seine Auffassung von Kaiserthum und seine politishcen ideale*, Kraus specificava di riferirsi all'ingiunzione fatta pervenire da Roberto d'Angiò a papa Clemente V, appena prima della morte di Enrico VII, di adoperarsi a mantenere vacante la sede imperiale e vi individuava un primo manifestarsi dell'influsso angioino che avrebbe connotato il pontificato di Giovanni XXII. Cfr. ivi, pag. 682.

[544] N. Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante* I, cit., pag. 544.

Monarchia» compositi fuerint, examinatur dei *Prolegomena* all'edizione del trattato politico curata nel 1874. L'assenza di qualunque accenno all'esilio e di rimandi alla bolla *Unam Sanctam*, assieme al proposito di «intemptatas ab aliis ostendere veritatis» (*Mn*. I: I, 3), che suggerirebbe anteriorità rispetto agli opuscoli di Giovanni da Parigi e di Egidio Colonna, avevano persuaso, tra l'altro, il dantista tedesco a collocare la *Monarchia* prima del bando da Firenze. Se, come si è visto, la proposta cronologica wittiana era stata sbrigativamente rigettata nell'opuscolo *Dante e Roma*, ora Zingarelli, nel rimando bibliografico, le oppone la confutazione che ne aveva fatto Kraus nel capitolo *Die «Monarchie»* del suo *Dante*, giudicandola «una stringente critica»[545]. Con due tratti di matita nel margine destro della pagina 275 Zingarelli ha evidenziato il rilievo di Kraus circa l'inopportunità di riferimenti personali, compreso l'esilio, all'interno di un'argomentazione, qual è quella della *Monarchia*, che, pur occasionata da problematiche di stretta attualità, si sviluppa nei termini di un'indagine teorica. Un rimando, prudentemente implicito, alla bolla *Unam Sanctam* il critico tedesco individuava nell'obiezione dantesca alla teoria delle due spade e nella chiusa del trattato, mentre non escludeva che l'Alighieri reputasse innovativa la sua trattazione di fronte agli opuscoli polemici di ambito regalista e curialista, ammesso che li conoscesse[546].

Boehmer, nell'opuscolo *Über Dante's «Monarchie»* uscito nel 1866, aveva ritenuto che la *Monarchia* fosse stata terminata entro la primavera del 1298 e immediatamente divulgata, non parendogli che certe affermazioni potessero attribuirsi ad un esule[547]. Anteriormente alla bolla

---

[545] Ivi, nota n. 14 di pag. 544.

[546] «[…] so begreift sich vollkommen, dass Dante in der *Monarchia* seines Exils nicht gedenkt», aveva osservato Kraus, proseguendo così a ragionare nel passo che risulta evidenziato da Zingarelli: «Die gesammte Anlage und Haltung der Schrift bewegt sich auf einer Höhe der Gesinnung und Darstellung, welche für persönliche Reminiscenzen und Bitterkeiten keinen Raum liess». Ancora aggiungeva: «Es ist ein hohes geistiges Vermächtniss, was der Verfasser seinem Jahrhundert in der Monarchia übergibt; was ihn selbst betroffen und beschwert hat, erachtet er zu gering, als dass es in dieser rein theoretischen Betrachtung Platz und Berücksichtigung finde. Jeder, der in Rom gelebt, hat die Beobachtung gemacht, wie die Erinnerung an persönliche Leiden und eigenes Unglück an dieser Stätte zurücktritt, wo die Menschheit so Ungeheures durchlebt hat. Etwas Aehnliches begegnet Dante, wo er von dem Imperium, von Rom, von dem Verhältniss des Kaiserthums und des Papsthums redet». Evidenziato da Zingarelli risulta anche il passo che immediatamente segue: «Der Gegenstand ist zu gross, der Boden, auf dem sich der Verfasser hier bewegt, zu sehr durch das Zusammenstossen der mächtigsten Probleme und die Succession gewaltigster Ereignisse geweiht, als dass für privates Empfinden noch Platz wäre.» Questo, riguardo all'assenza di riferimenti all'esilio. Sulla presunta indifferenza alla bolla *Unam Sanctam*, invece, Kraus osservava: «Dass die Bulle selbst nicht angeführt und offen bekämpft wird, ist sehr verständlich. Dante hatte sehr gute Gründe, dies zu vermeiden und durch offenen Krieg gegen ein päpstliches Constitut seine eigene Lage und das Schicksal seines Buches zu verschlimmern». Il rapporto con gli opuscoli polemici era così considerato: «Die bisher gelieferten theoretischen Behandlungen des Themas konnten Dante unbekannt sein oder ihm unbefriedigend erscheinen. Jedenfalls konnte er mit Fug und Recht sagen, dass seine Art und Methode, den Gegenstand anzufassen, durchaus neu und originell war.» F.X. Kraus, *Dante: sein Leben und sein Werk, sein Verhaltniss zur kunst und zur Politik*, cit., pagg. 275-277.

[547] Termini *ante-quem* aveva considerato Boehmer la sconfitta del re Adolfo di Nassau nella battaglia di Göllheim del 2 luglio 1298 per mano di Alberto I d'Asburgo, e l'emanazione, con la bolla di Bonifacio VIII *Sacrosanctae*

Unam Sanctam aveva collocato la *Monarchia* anche Scaduto nel già menzionato volume *Stato e Chiesa negli scritti politici dalla fine della lotta per le investiture sino alla morte di Ludovico il Bavaro*, adducendo l'assenza di repliche alle argomentazioni anti-imperialiste dei giuristi di Filippo IV e soprattutto all'argomento della prescrizione dell'Impero, col quale era contestata persino la necessità di un ordinamento imperiale. Nel margine destro della pagina 63 Zingarelli ha obiettato a Scaduto che gli argomenti allegati dai regalisti francesi «sono assorbiti»[548] nella *Monarchia*. Al tempo del priorato, invece, aveva fatto risalire Villari l'ideazione del trattato politico, perché – ragionava lo storico – l'Alighieri dovette riconoscere nella potestà imperiale il solo riparo per il Comune fiorentino, insidiato nella sua autonomia dalle pretese teocratiche di Bonifacio VIII. La stesura della *Monarchia* si sarebbe interrotta, però, con il bando da Firenze: al 1300, secondo Villari, risalgono soltanto i primi due libri e l'opera fu ultimata in occasione della venuta di Enrico VII[549].

Considerando come Zingarelli ribatte agli studiosi menzionati, ben si comprende perché non avverta l'esigenza di aggiungere nulla a testo sulle loro argomentazioni: «ma basta considerare l'enorme differenza che quel trattato ha nel suo sviluppo rispetto ai capitoli del *Convivio*, e la sua posizione diversa, per rifiutare una così leggiera opinione: né occorrono tutte le altre facili considerazioni»[550]. È evidente come tutta la confutazione della proposta

---

Romanae Ecclesiae del 3 marzo 1298, del libro IV delle *Decretali*: «Es ist gewiss anzunehmen, dass Dante's Schrift, die aller Wahrscheinlichkeit nach im Frühjahr 1298, als Albrecht schon gegen den König ausgerückt war und der Papst seine Decretalensammlung bereits herausgegeben hatte, fertig wurde, sofort auch der Oeffentlichkeit übergeben worden ist, in der sie ja zu wirken und schnell zu wirken von ihrem Verfasser bestimmt war». E. Boehmer, *Über Dante's «Monarchie»*, Halle, Waisenhauses 1866, pag. 24.

[548] La postilla risulta in corrispondenza della seguente considerazione svolta da Scaduto in nota: «resta però sempre che Dante non ribatte agli argomenti addotti dai sostenitori di Filippo il Bello contro l'Impero, argomenti che lo riguardano direttamente, argomenti nuovi, che considerano la quistione non più dal punto di vista della mediata o immediata derivazione della potestà imperiale dalla divina, ma attaccano la necessità e l'utilità dell'istituzione stessa dell'Impero.» F. Scaduto, *Stato e Chiesa negli scritti politici dalla fine della lotta per le investiture sino alla morte di Ludovico il Bavaro (1122-1347): studio storico*, cit., nota n. 6 di pagg. 62-63. Così lo studioso ribadiva quanto sostenuto a testo: «Pure mi pare di poter dire che Dante non abbia conosciuto i trattati dei sostenitori di Filippo il Bello, giacché egli non accenna affatto all'argomento capitale della prescrizione dell'Impero. La quale ragione, già accennata, quantunque vagamente, dal Witte, aggiunta alle altre dell'accurato Dantofilo, m'induce a credere che il *De Monarchia* sia stato scritto anteriormente alla bolla *Unam Sanctam* del novembre 1302.» Ivi, pag. 62. È un passo, questo, sul quale certamente Zingarelli si è soffermato, perché una postilla nel margine sinistro della pagina prova che seguisse il ragionamento svolto qui da Scaduto; annota, infatti, il dantista: «prescrizione dell'Impero».

[549] Aveva osservato Villari: «La libertà e l'indipendenza del Comune correvano pericolo, l'avere contro di sé un Papa irritabile e violento come Bonifacio, secondato da un partito nella città, era certo cosa da impensierire non poco […]. Minacciato da tanti e così gravi pericoli interni ed esterni, in chi poteva esso sperare? Non c'era che l'Imperatore. E così, a mio avviso, Dante fu ispirato a scrivere il *De Monarchia*, vi pose mano, e ben presto, condusse a termine i due primi libri, che sono assai brevi ed i meno importanti.» P. Villari, *Il «De Monarchia» di Dante Alighieri*, in «Nuova Antologia» XLVI, 939 (1° febbraio 1911), pagg. 385-404: 394-395. Zingarelli indica in nota anche la ristampa in volume che immediatamente seguì: P. Villari, *Il «De Monarchia» di Dante Alighieri*, in Id., *Scritti vari*, Bologna, Zanichelli 1911, pagg. 349-395.

[550] N. Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante* I, cit., pag. 544.

cronologica pre-esilio si risolva nel rifiuto dell'anteriorità della *Monarchia* al *Convivio* e si può dire che, confutando così quanti avevano proposto una tale datazione, tacitamente Zingarelli ritratti quella che era stata anche la sua persuasione ai tempi dell'opuscolo *Dante e Roma*. Sebbene Zingarelli continui a passare sotto silenzio la ritrattazione di quest'ultima anche nella seconda edizione del *Dante*, qui c'è molto di più di quella presa di distanza dal contributo di Cipolla, che si è intuita nel paragrafo *Congruenza con la «Commedia»* del primo *Dante* e che si riscontra ancora nel 1931 nel corrispondente paragrafo *Rapporti col poema*[551]. Continuando a contestualizzare il *Convivio*, col paragrafo *Tesi francese* Zingarelli esce ancora a discutere la datazione pre-esilio della *Monarchia* mediante un aperto rifiuto della contestualizzazione che Cipolla aveva proposto nel suo contributo *Il trattato «De Monarchia» di Dante Alighieri e l'opuscolo «De potestate regia et papali» di Giovanni di Parigi*, a cui rimanda la nota n. 17 di pagina 545:

> Sussistono, contro quest'opinione, le medesime ragioni, dei rapporti coi capitoli del *Convivio*; né può ammettersi che il Poeta s'immischiasse nella controversia fra Bonifazio e la Francia e il clero gallicano per dir cose che non gli servivano a nessuno scopo pratico, in un tempo nel quale più modesti, ma più gravi bisogni urgevano: a parte, naturalmente, le altre ragioni che si diranno a suo luogo[552].

Non è irrilevante notare come Zingarelli coinvolga in questa medesima obiezione anche la proposta cronologica di Grauert, perché, come si è visto sopra, proprio confutando quest'ultima aveva smentito l'opinione sull'anteriorità della *Monarchia* al *Convivio*, che lo aveva agevolato nel consenso alle argomentazioni di Cipolla:

> Per riscontri evidenti fra la *Monarchia* di Dante e l'opera di Giovanni di Parigi, sostenne Carlo Cipolla che proprio allora, nel 1303, il Poeta la scrivesse; e A. Grauert era stato della stessa idea pei riscontri del trattato di Egidio Colonna, posteriore alla bolla *Unam Sanctam*, e per indizi che credé di sorprendere in *Mn*. II XII e altrove[553].

---

[551] Anche qui si può cogliere un'allusione al rilievo di Cipolla circa il presunto scarto tra la *Monarchia* e la *Commedia* negli sviluppi della dottrina imperialista, a cui presumibilmente segue l'obiezione della sinonimia virtù-miracolo prevista dall'antico italiano: «Quanto a diversità tra la *Mon*. e la *Comm*. che implichi differenza di situazioni e di tempo, non esistono, sebbene si sieno cercate con l'impegno di trovarvele […] Le imprese dei Romani celebrate come miracolose nel secondo della *Mon*., egualmente son mosse da virtù, cioè potenza, divina, e non umana, in *Par*. VI 34 […]: in tutte le nuove lingue latine allora virtù valeva miracolo, onde si parlava di santi che avevano fatto molte virtù.» N. Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante* II, cit., pag. 683.
[552] Ivi, vol. I, pag. 545.
[553] *Ibidem*.

Questione sulla composizione della «Monarchia» si intitola il penultimo paragrafo del capitolo *L'Imperatore in Italia*, nel quale Zingarelli confuta coloro che riconducevano la stesura del trattato politico all'impresa enriciana ed esclude innanzitutto l'attendibilità della testimonianza boccacciana, a cui quelli si rifacevano in maniera più o meno elastica. Datare la *Monarchia* al momento della discesa in Italia di Enrico VII, come voleva Boccaccio, non è ammissibile, perché – ragiona Zingarelli – «nessuno pensa che Dante venisse a lamentare con quello le fiere opposizioni all'Impero da parte delle autorità ecclesiastiche quando il Pontefice tanto lo favoriva; né è verosimile che nel processo dell'impresa s'intromettesse a comprometterla inopportunamente»[554].

La prima obiezione è rivolta a Davidsohn, la cui menzione a testo è accompagnata da un accenno alle sue argomentazioni che, come indica la nota n. 47 di pagina 634, Zingarelli legge nei tre paragrafi *Dantes Schrift «De Monarchia»*, *Römische Verhältnisse* e *Ihre Beziehungen zu Dantes «Monarchie»* del terzo volume delle *Geschichte von Florenz*:

> Roberto Davidsohn si ferma specialmente sul significato del l. II, dove è dimostrata l'origine dell'autorità del Monarca dal popolo romano, e vi sorprende il riflesso della sollevazione dei Romani mentre Enrico stava all'assedio di Firenze, e dell'invito a rientrare nell'Urbe, ed accettare in Campidoglio dalle mani del Popolo l'autorità imperiale[555].

Sebbene Zingarelli non escluda una tale reminiscenza storico-politica ravvisata da Davidsohn nelle argomentazioni del secondo libro, non la reputa sufficiente a datare la *Monarchia*: «Non si deve escludere; ma non è il solo degli elementi politici contingenti accolti in questo libro, e tutti insieme dovranno spiegarcene precisamente i fini e il tempo nel quale è stato scritto»[556]. Consultando le *Geschichte von Florenz*, si comprende meglio cosa lo storico tedesco volesse intendere e si può anche integrare l'obiezione mossa qui dal *Dante* 1931 con le postille lasciate da Zingarelli durante la lettura del volume di Davidsohn. Non era per quest'ultimo soltanto la reminiscenza di una circostanza storico-politica, che potrebbe ritenersi probabile – come fa Zingarelli – anche spostando in avanti la datazione della *Monarchia*, bensì un tentativo dantesco di intervenire nel contesto di riferimento, a cui il trattato risulterebbe conseguentemente vincolato.

[554] N. Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante* II, cit., pag. 634.
[555] *Ibidem*.
[556] *Ibidem*.

Una reazione all'ingiunzione rivolta da Clemente V ad Enrico VII, che preparava la spedizione contro il re angioino, di non sconfinare nei territori di quest'ultimo, a pena di scomunica, aveva reputato Davidsohn la stesura della *Monarchia*. Con una postilla nel margine sinistro di pagina 540 Zingarelli ha replicato: «ma a queste particolari circostanze non si fa nessun cenno nella *Monarchia*»[557]. Proseguiva lo storico tedesco ad individuare nella dimostrazione della legittimità del popolo romano a detenere l'Impero una proposta di modifica della procedura elettiva dell'Imperatore, che prevedesse l'acclamazione di quest'ultimo dal popolo romano in Campidoglio al fine di arginare l'abuso del diritto papale di conferma e deposizione della dignità imperiale. Ancora nel margine sinistro di pagina 540 Zingarelli ha corretto Davidsohn, notando che nel secondo libro della *Monarchia* il popolo romano è reputato il depositario storico dell'autorità imperiale, ma che nessuna funzione elettiva gli è assegnata:

> Il popolo sta come storia, per la spiegazione della origine romana dell'Impero, ma D.[ante] non dice mai che la protesta imperiale si debba ripetere dal popolo […]. Anzi non accenna mai al modo d'elezione, sibbene soltanto al fondamento del Diritto nel popolo. Questa idea del popolo, come fonte della potestà sempre rinnovata, viene da Marsilio da Padova[558].

È, questa, una postilla che risulta rielaborata nel 1931 in un rilievo incidentalmente formulato nel medesimo paragrafo *Questione sulla composizione della «Monarchia»*: «Giova intanto rilevare, per l'importanza di esso, che questo principio, dell'intervento del popolo nell'elezione, sarà sostenuto qualche anno dopo la morte di Dante, da Marsilio da Padova; e in Dante non è espresso direttamente, ma per l'origine storica dell'istituzione»[559]. Si nota, inoltre, che nelle

---

[557] La postilla citata risulta in corrispondenza della seguente affermazione: «[…] und der Papst bedrohte Heinrich, weil er jenen Angriff plante, mit der Exkommunikation, deren Folge, wie immer es mit der Gültigkeit der Kaiserkrönung bestellt war, eine Absetzungserklärung in sich geschlossen hätte. Dieser Bedrohung gegenüber verfaßte Dante seine Schrift "Über die Monarchie".» R. Davidsohn, *Geschichte von Florenz*, III: *Die letzten Kämpfe gegen die Reichgewalt*, cit., pag. 540.

[558] La postilla citata risulta accanto alla seguente affermazione: «Daß Heinrichs Erscheinen in Rom einen erneuten Umschwung, eine Volkserhebung gegen die verbündeten adligen Bedrücker herbeigeführt haben würde, läßt sich nicht bezweifeln. So hatte die meist nur als theoretische Erörterung aufgefaßte Schrift einen sehr realen und unmittelbaren politischen Zweck, sie erweist sich alse in literarischer Versuch Dantes, auf die Ereignisse des Augenblicks einzuwirken, und das Dunkel, in das sie gehüllt scheint, erhellt sich durchaus, sobald man Zeit und Umstände mit Klarheit erfaßt, aus denen sie geboren ist.». L'affermazione si riferisce all'argomentazione svolta appena sopra: «Aus den Verhältnissen dieser erregten Tage ist die Abhandlung geboren, und aus ihnen erklärt sich ihr Inhalt ohne Rest. Deutlich verrät sie die ghibellinische Hoffnung, der Monarch werde gemeinsam mit dem römischen Volke dem Imperium eine neu-alte staatsrechtliche Grundlage geben, werde über die mittelalterlichen Auffassungen fort das Recht des Papstes verneinen, Kaiser zu bestätigen und abzusetzen, werde nach Rom ziehen und sich auf dem Kapitol vom Populus Romanus als Imperator akklamieren lassen. Auf diese Art wäre zugleich die Streitfrage der Gültigkeit der Krönung wie die Möglichkeit einer Absetzung durch den Papst beseitigt worden.». R. Davidsohn, *Geschichte von Florenz III: Die letzten Kämpfe gegen die Reichgewalt*, cit., pag. 540.

[559] N. Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante* II, cit., pag. 634.

precedenti pagine, col paragrafo *Il Popolo Romano* Zingarelli, riferendo quell'episodio di sollevazione popolare, ne ammetteva una reminiscenza anche nelle argomentazioni del *Convivio* e delle *Epistole*, ma anche qui senza farne derivare alcun proposito di ottenere un riscontro concreto nell'attualità:

> Non possiamo credere estranee a questo movimento le dimostrazioni contenute nel *Convivio* e nelle lettere di Dante, sebbene non vi si parli di ricostituzione dell'antica repubblica di Roma. Sono conclusioni che confluiscono da tante idee che allora si agitano, e dalle tradizioni e dai libri: esse dovevano fare un grande cammino in quel secolo medesimo[560].

L'assenza di tale notazione nel corrispondente paragrafo del primo *Dante*, intitolato *Il popolo di Roma*, suggerisce di intenderla conseguente al confronto con l'opinione nel frattempo avanzata da Davidsohn.

Il paragrafo prosegue a menzionare a testo altri sostenitori della datazione enriciana della *Monarchia*, senza accennare più specificamente alle loro argomentazioni, alle quali rimanda la nota n. 49 di pagina 634. Alessandro D'Ancona, nel contributo *Il «De Monarchia»* uscito nel 1906 all'interno del volume miscellaneo *Le opere minori di Dante Alighieri* che è presente nel Fondo della "Magna Capitana", aveva collocato il trattato politico successivamente all'elezione di Enrico VII, affidandosi ad un rilievo che risulta evidenziato da Zingarelli con un tratto di matita nel margine destro della pagina 244[561]. Aveva rilevato D'Ancona come un medesimo ideale imperiale teorizzasse l'Alighieri, sebbene forse già meditato in precedenza, e muovesse al contempo Enrico VII, ovvero un'ideale inerente non all'Impero dei ghibellini, ma all'Impero che è portatore di pace tra le parti. Felice Tocco, nel contributo *Polemiche dantesche* uscito sulla «Rivista d'Italia» nel 1901, aveva proposto di reputare la stesura della *Monarchia* in continuità alla digressione imperiale del *Convivio* e slegata da qualunque circostanza politica, ritenendo che la sua pubblicazione, invece, fosse avvenuta sotto l'impulso dell'ostilità rivelata da Clemente V all'Imperatore nel 1313[562]. Le menzioni a testo di Isidoro Del Lungo ed Ernesto Giacomo

---

[560] Ivi, pag. 629.

[561] «[…] questo è incontrastabile, che Dante nello scrivere e Arrigo nell'operare consentivano in un'idea comune a loro e a molti altri, che l'uno dottrinalmente formulava, l'altro sforzavasi di effettuare, e cui i desiderosi del bene applaudivano»: così argomentava D'Ancona nel passo evidenziato da Zingarelli, dopo aver poco sopra affermato: «a me pare evidente che debbasi assegnarle quel momento, fervido di speranze, fecondo di promesse, nel quale, dopo oltre mezzo secolo d'interregno, fu eletto, e parve celeste ispirazione, il nuovo erede dei Cesari.» A. D'Ancona, *Il «De Monarchia»*, in *Le opere minori di Dante Alighieri*: letture fatte nella sala di Dante in Orsanmichele nel 1905, Firenze: Sansoni 1906, pagg. 223-258: 243-244.

[562] Così ragionava Tocco: «[…] il trattato se scritto in perfetta calma e quando gli avvenimenti politici non incalzavano, non fu pubblicato probabilmente se non in quel tempo molto breve, che corre tra le ostilità contro Roberto di Napoli e la morte di Arrigo, in quell'anno di grandi speranze e più grandi sconforti per i ghibellini, che

Parodi non sono specificate dal rimando bibliografico, ma sono facilmente desumibili consultando la nota finale *Sulla data di composizione del «De Monarchia»* che segue il contributo di D'Ancona nella ristampa aggiornata nel 1912 per il volume *Scritti danteschi*. Menzionando Del Lungo, certamente Zingarelli intendeva riferirsi al volume *I Bianchi e i Neri* uscito nel 1921, in cui la stesura della *Monarchia* è fatta risalire all'impresa enriciana, mentre nel 1899, nel volume *Da Bonifazio VIII ad Arrigo VII* era stata ricondotta alla contesa apertasi tra Bonifacio VIII e il Comune fiorentino[563]. La menzione di Parodi può riguardare una recensione per il «Bullettino della Società Dantesca Italiana», che mediante un raffronto con le epistole enriciane assegnava la *Monarchia* agli anni immediatamente precedenti ad esse, tra il 1309 e il 1310. Se l'argomentazione del trattato risulta addirittura nella prima di quelle epistole – ragionava Parodi – doveva essere già stato elaborato e forse anche scritto, sebbene non pubblicato[564].

---

fu il 1313 […]. Rinnovatasi ormai la lotta tra la Chiesa e l'Impero, Dante che aveva parte così attiva all'impresa di Arrigo, e con lettere calde e non prive di accorgimento politico s'era rivolto ad amici e nemici e all'imperatore medesimo, non è improbabile che ora che si veniva ancora ai ferri corti, pubblicasse quel libro che nel silenzio del suo studio avea composto per dare forma e dimostrazione sistematica alle sue teorie imperialistiche.» F. Tocco, *Polemiche dantesche (Kraus e Grauert)*, in «Rivista d'Italia» (luglio 1901), pagg. 417-440: 430-431. Sulla pubblicazione della Monarchia nell'ultimo anno dell'impresa enriciana, Tocco si confortava con due dati testuali. Nel passo del proemio al secondo libro «reges et principes in hoc unico concordantes: ut adversentur Domino suo et Uncto suo, romano principi» (*Mn*. II: I, 3), anche qualora si scelga la lezione *unico* a quella, preferibile, che legge *uncto*, Tocco vedeva un'allusione all'opposizione mossa da Roberto d'Angiò, gli Orsini e i Neri di Firenze all'incoronazione di Enrico VII. Inoltre, il ruolo avuto negli avvenimenti enriciani dal popolo romano che, dopo aver reclamato l'incoronazione di Enrcio VII, chiese a quest'ultimo di stabilire la sua sede in Roma, Toccolo trovava riflesso nelle argomentazioni del secondo libro.

[563] Nel 1899 Del Lungo dichiarava in un rimando bibliografico: «Io inclino a credere (vedi in questo volume a pag. 20 e 176) che il trattato *De Monarchia* abbia attinenze d'origine con le controversie giurisdizionali tra Bonifacio e il Comune di Firenze. Al che non mi parrebbero contraddire (perché non ammettere ritocchi e giunte?) le vestigia, che in esso si scorgono, di anni posteriori.» I. Del Lungo, *Da Bonifazio VIII ad Arrigo VII: pagine di storia fiorentina per la vita di Dante*, cit., nota n. 2 di pag. 421. Diversamente si esprimeva poi al riguardo nel 1921: «Che il *De Monarchia*, una delle opere che segnano, lungo l'esilio, il progressivo erudimento e intellettuale innalzamento di Dante, debba riferirsi, sì per l'ispirazione e sì pel tempo, all'impero di Arrigo, non mi sembra più dubitabile.» I. Del Lungo, *I Bianchi e i Neri: pagine di storia fiorentina da Bonifacio VIII ad Arrigo VII per la vita di Dante*, II edizione con correzioni e giunte, Milano, Hoepli 1921, nota n. 3 di pag. 408. Questo volume è stato consultato nel Fondo "Nicola Zingarelli" della Biblioteca "La Magna Capitana": per la collocazione si veda la bibliografia.

[564] Così stabiliva Parodi: «[…] una conclusione chiara e certa rimane, che cioè le meditazioni sull'impero, nella loro forma definitiva, e una qualsiasi stesura, provvisoria se non altro, dell'opera, devono porsi dopo il tempo del quarto libro del Convivio e avanti quello della nostra prima epistola; cioè subito dopo le prime speranze suscitate dalle notizie sull'elezione o almeno sulle intenzioni di Arrigo.» E.G. Parodi, recensione a: L. Chiappelli, *Sulla età del «De Monarchia»* [in «Archivio storico italiano» serie V, t. 43, disp. 2 (1909), pp. 238-256]**;** H. Grauert, *Dante und die Idee des Weltfriedens*: Festrede gehalten in der öffentlichen Sitzung der K. Akademie der Wissenschaften am 14. Dezember 1907, München: K. B. Akademie der Wissenschaften 1909, in «Bullettino della Società Dantesca Italiana» n.s. XVI, 4 (dicembre 1909), pagg. 285-296.

2.3 Il contributo della *Monarchia* alla guerra 'imperiale' di Cangrande: riserve a Kraus nel *Dante* 1931

Come nel primo *Dante*, Zingarelli nel 1931 rileva, nel paragrafo *La citazione di «Par.» V*, il persistere dell'omissione dell'inciso "sicut in Paradiso Comedie iam dixi" dall'*editio princeps* alle edizioni che immediatamente ne seguirono e in tutte quelle successive, ma qui aggiunge:

> […] e tanta forza ha avuto la pigra consuetudine, che il Witte, il quale appunto la riteneva [la *Monarchia*] scritta prima del 1300, e, dopo di lui, Eduardo Moore si sono arresi a conservare di quello inciso soltanto le parole *sicut dixi*, rifiutando il resto come interpolazione. Senonché questo *sicut dixi* non si può riferire a nessuna cosa scritta innanzi nella *Mon*.; e non ha senso, tanto che P. Toynbee ha finito col sopprimere quel mozzicone. E anche il benemerito E. Rostagno ha tutto soppresso, dichiarando, d'accordo col Barbi, antidantesco quell'inciso[565].

Si nota che la soluzione filologica wittiana, rigettata implicitamente nella precedente edizione del *Dante* col prendere l'inciso nella sua interezza quale principale argomento per la datazione del trattato, è ora invece richiamata, forse perché nel frattempo era stata ripresa dal *Dante* di Oxford, a cui Zingarelli allude qui con la menzione di Moore. Quest'ultimo, curando la seconda edizione di *Tutte le opere di Dante Alighieri*, uscita nel 1904, confermava la scelta, operata sin dalla prima edizione del 1894, di seguire il testo dell'edizione wittiana, ovvero di mantenere solo parzialmente l'inciso[566]. Con la nota n. 8 di pagina 682 il dantista indica soltanto l'ultima edizione del *Dante* di Oxford, curata da Toynbee e uscita nel 1924, che è presente assieme alle altre due nel Fondo della "Magna Capitana". Procedendo ad una più ampia revisione dei testi in base alle nuove acquisizioni filologiche della Società Dantesca Italiana, Toynbee aveva acconsentito ad eliminare tutto l'inciso: era, questa, la medesima soluzione adottata poco prima nella revisione testuale della *Monarchia* che Enrico Rostagno aveva eseguito per il volume *Tutte*

---

[565] N. Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante* II, cit., pag. 682.

[566] Nel *Proemio* all'edizione del 1894 Moore dichiarava riguardo alla *Monarchia* di aver «ripetuto quasi letteralmente il testo Wittiano». Cfr. *Tutte le opere di Dante Alighieri*, nuovamente rivedute nel testo da E. Moore, Oxford, Stamperia dell'Università 1894, pag. VI. Alla pag. 347, infatti, l'inciso risulta presente in forma parziale. Risultando lo stesso anche alla medesima pagina dell'edizione del 1904, si deduce, pur in assenza di dichiarazioni sulla *Monarchia*, che Moore continuasse a riprendere il testo fissato da Witte. Cfr. *Tutte le opere di Dante Alighieri*, nuovamente rivedute nel testo dal Dr. E. Moore, con indice dei nomi propri e delle cose notabili compilato da P. Toynbee, 3ª ediz. Più estesamente riveduta, Oxford, Stamperia dell'Università 1904, pag. 347. Le due edizioni sono state consultate Fondo "Nicola Zingarelli" della Biblioteca "La Magna Capitana": per la collocazione si veda la bibliografia.

le opere di Dante, pubblicato nel 1921 sotto la direzione di Barbi[567]. Quest'ultimo, a differenza che nella precedente recensione a Lajolo, rigettava ora risolutamente l'inciso come antidantesco e Zingarelli che nel primo *Dante*, come si è visto, pareva ricalcasse le parole del Barbi recensore per avvalorare la propria proposta cronologica, ora non lo segue: «ma se s'intende per antidantesco, cosa contraria alle consuetudini di Dante, il citare l'opera propria, in verità questi si cita spesso e rimandando ad altra sua opera o ad altri capitoli della stessa, nel *Conv*. e nel *De vulg. El*., e nella presente»[568].

Replicando così a Barbi, Zingarelli viene ad obiettare anche a Sauter, menzionato immediatamente dopo a testo, perché nel suo *Dantes «Monarchie»* aveva reputato altrettanto poco dantesco l'inciso: oltre alla riluttanza dell'Alighieri a menzionarsi se non in casi necessari, il critico tedesco aveva opposto la maggiore convenienza di un rimando al *Convivio*, che accenna contenuti sviluppati poi nel trattato politico. Opponendo alla prima osservazione di Sauter che il nome di Dante in questo inciso non compare, Zingarelli chiude il paragrafo *La citazione di «Par.» V* e con l'altra obiezione mossa a Sauter introduce il successivo paragrafo intitolato *Ragione della citazione*. «Che ragione!»[569] ha replicato il dantista nel margine destro della pagina 107 del *Dantes Monarchie* e nella seconda edizione del *Dante* ribadisce che l'argomento della presunta sconvenienza del rimando al *Paradiso* «non ha valore considerando la ragione della

[567] Cfr. *Le opere di Dante Alighieri*, a cura del Dr. E. Moore, nuovamente rivedute nel testo dal Dr. P. Toynbee, con indice dei nomi propri e delle cose notabili, 4ª ediz., Oxford, Stamperia dell'Università 1924, pag. 347. Anche questa edizione è stata consultata nel Fondo "Nicola Zingarelli" della Biblioteca "La Magna Capitana": per la collocazione si veda la bibliografia. Dichiarava Barbi nella prefazione al volume della Società Dantesca Italiana: «[…] è ozioso avvertire, con un editore come il Rostagno, che il testo n'è stato riveduto direttamente e con scrupolosa diligenza sui codici, tenendosi anche conto della versione Ficiniana e dell'anonima offertaci da un codice Riccardiano e da un altro della Nazionale di Parigi, oltre che dell'edizione principe. Ma giova che non si ignori che i codici molto minor sussidio arrecano alla costituzione del testo che altri forse s'immagina. Ciò si deve attribuire alle non favorevoli condizioni in cui anche quest'opera ci è pervenuta, derivando tutti i manoscritti che se ne conoscono, qual più qual meno direttamente, da un esemplare medesimo, che non solo non fu l'autografo di Dante, emendato e definitivo, ma dovette essere l'apografo d'una redazione in qualche luogo, a quanto pare, non definitivamente costituita, in qualche altro tale da dare occasione a lezioni ambigue pel genere di compendi che evidentemente vi ricorrevano […]. Oltre a mende che possono alle volte attribuirsi ad erronea trascrizione della lezione che l'amanuense aveva sotto gli occhi, alle volte però anche all'aperta sua intenzione e persuasione di correggere luoghi per sé oscuri e perciò frantesi, quell'esemplare doveva aver già e lacune e interpolazioni, che passarono invariabilmente in tutti i codici […]; quanto alle seconde, il noto richiamo di XI, XII, 6 al *Paradiso*, indubitabilmente antidantesco […].» *Le opere di Dante*, testo critico della Società Dantesca Italiana, cit., pag. XVIII.

[568] N. Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante* II, cit., pag. 682.

[569] «Gleichwohl mutet uns dieser hinweis wenig dantesk an», aveva dichiarato Sauter, proseguendo nell'affermazione che risulta postillata da Zingarelli: «Wir verstehen nicht, warum der Dichter an einer verhältnismäßig unwichtigen stelle auf sein Paradies verweisen sollte, während er ganze Kapitel seines Gastmahles totschweigt, in denen sich eingehende Untersuchungen über Probleme der Monarchie finden». Aggiunge, inoltre, Sauter che «auch hat es Dante grundsätzlich vermieden, seine eigene Person und seine Werke zu zitieren, wofern ihn nicht die Verhütung eines größeren Übels dazu zwang»; e concludeva: «Wir möchten den Zusatz als Randglosse eines dantekundigen Schreibers erklären, aus dessen Handschrift die genannten Codices geschöpft haben». C. Sauter, *Dantes Monarchie*, cit., nota n. 1 di pagg. 106-107.

citazione»[570]. Come tema particolarmente caro all'Alighieri, la libera volontà umana – fa notare Zingarelli – ricorre in più luoghi di tutta l'opera dantesca, ma tra questi soltanto le terzine del canto V del *Paradiso*, in cui Beatrice scioglie il dubbio di Dante sulla possibilità di rimediare all'inadempienza ai voti, risultano attinenti all'argomentazione del capitolo XII del primo libro della *Monarchia*: rileva, infatti, il dantista come il concetto dell'indissolubilità del voto, che Beatrice chiarisce a Dante, si fonda appunto sull'origine divina della libertà dell'uomo. Qualunque voto – spiega il Poeta per bocca di Beatrice – è un volontario sacrificio del più grande dono concesso da Dio all'uomo, il libero volere, e in quanto tale non può essere sciolto, semmai se ne può modificare, dietro autorizzazione ecclesiastica, la materia, a condizione che questa abbia più valore della precedente e comporti un sacrificio maggiore:

> ché, nel fermar tra Dio e l'uomo il patto,
> vittima fassi di questo tesoro,
> tal quale io dico; e fassi col suo atto.
>
> Dunque che render puossi per ristoro?
> Se credi bene usar quel c'hai offerto,
> di maltolletto vuo' far buon lavoro. (*Pd*. V: 28-33)

Prosegue, pertanto, ad asserire Zingarelli: «O dunque si citava questo luogo del *Paradiso*, a dichiarare come con tal libertà si compia la Trinità di sapienza, amore e potenza riflessa nel monarca e nell'umanità, o niente serviva, così del *Conv*., come delle *Epi*. e del *Purg*.»[571]. Così il dantista reputa tutt'altro che inopportuno il rimando al canto V del *Paradiso* all'interno del primo libro della *Monarchia*, che nella libertà indica uno dei beni concessi da Dio all'umanità tramite il monarca universale, assieme alla potenza, all'amore, indicati nel precedente capitolo, e alla sapienza nel successivo:

> […] quanto iustus potentior, tanto in operatione sua iustitia erit amplior […]: iustitia potissima est in mundo quando volentissimo et potentissimo subiecto inest; huius modi solus Monarchia est […]. (*Mn*. I: XI)

[570] N. Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante* II, cit., pag. 682.
[571] Ivi, pag. 683. Molte pagine dopo, leggendo il canto V del *Paradiso*, Zingarelli così commentava: «Si tratta il problema della libertà umana. Il voto è costituito di due elementi, forma e materia: forma è il debito che si contrae, materia la cosa dovuta; unione di essi è l'amore, per cui l'uomo si obbliga in quella certa cosa. L'obbligazione è nientemeno un olocausto, un sacrifizio del maggiore bene che l'uomo abbia da Dio, la libera volontà; non c'è sostituzione che valga; e chi vuol riprendersela dopo averla data, commette un'appropriazione indebita, qualunque sia la buona opera di ricambio.» Ivi, pag. 1186.

> […] omne diligibile tanto magis diligitur quanto propinquius est diligenti: sed homines propinquius Monarche sunt quam alis principibus: ergo ab eo maxime diliguntur vel diligi debent. (*Mn*. I: XI)
>
> […] quod illud est liberum quod "sui met et non alterius gratia est" […]. Genus humanum solum imperante Monarcha sui et non alterius gratia est: tunc enim solum politie diriguntur oblique […]. (*Mn*. I: XII)
>
> […] optime dispositum esse oportet optime alios disponere volentem. Sed Monarcha solus est ille qui potest optime esse dispositus ad regendum. Quod sic declaratur: unaqueque res eo facilius et perfectius ad habitum et ad operationem; unde facilius et perfectius veniunt ad habitum phylosophice veritatis qui nichil unquam audiverunt, quam qui audiverunt per tempora et falsis oppinionibus imbuti sunt. (*Mn*. I: XIII)

Il paragrafo *Ragione della citazione* si chiude con un'altra replica, tacita eppure palpabile, a Barbi: «Pare strano che la critica più ligia alla tradizione manoscritta si arroghi, dando valore probativo alla opinione sulla data della *Mon*., di contrastare la documentazione di codici di varie famiglie. Un'interpolazione di questo genere sarebbe un caso unico inaudito»[572]. Dall'accenno a "codici di varie famiglie" si capisce come Zingarelli non condividesse la nuova acquisizione filologica che aveva persuaso nel frattempo Barbi a reputare il rimando al *Paradiso* un'aggiunta di un copista. Lamentando le precarie condizioni dei codici che hanno tràdito la *Monarchia*, Barbi nella prefazione al volume *Le opere di Dante* li aveva reputati tutti imparentati tra loro, ovvero derivati tutti da un apografo contenente un testo in parte probabilmente provvisorio, avente lezioni non interpretabili in modo univoco a causa delle abbreviazioni usate e guasto da lacune ed interpolazioni. D'altra parte, chiudendo il paragrafo intitolato *Le edizioni*, qualche pagina prima Zingarelli nota che «se non mancano varietà di lezioni e anche lacune, il testo è in condizioni molto migliori delle *Epistole* e del *Convivio*»[573] e risponde così plausibilmente al rilievo sui codici della *Monarchia* formulato da Barbi. Immediatamente sopra, infatti, il dantista ha menzionato l'edizione della *Monarchia* curata da Rostagno e quella di Ludovico Bertalot come «eccellenti edizioni»[574]. Si riconosce qui, peraltro, la lucidità che Zingarelli ha mantenuto

[572] Ivi, pag. 683.
[573] Ivi, pag. 681.
[574] *Ibidem*. Se dell'*opera omnia* della Società Dantesca Italiana non si è trovata alcuna copia nel Fondo "Nicola Zingarelli" della Biblioteca "La Magna Capitana", il dantista possedeva, invece, le due edizioni della *Monarchia* curate da Bertalot, che sono indicate nella nota n. 4 di pag. 681: *Dantis Alagherii «De Monarchia» libri 3*, rec. Ludovicus Bertalot, Friedrichsdorf, apud editorem 1918; *Dantis Alagherii «De Monarchia» libri 3*, rec. Ludovicus Bertalot, Gebennae, in aedibus Leonis S. Olschki 1920 (Collocazione: F.S. CD P 146 ZINGARELLI; F.S. CD P 145 ZINGARELLI).

nella valutazione complessiva dell'edizione della Società Dantesca Italiana, pur non condividendone singole scelte filologiche, la stessa lucidità che nella chiusa del corrispondente paragrafo del *Dante* 1903, intitolato *Le prime stampe*, gli aveva fatto riconoscere nell'edizione curata da Witte una «buona edizione critica»[575].

La rilevanza dell'attestazione dei codici, dunque, assieme all'attinenza concettuale col canto V del *Paradiso* sono le ragioni con cui Zingarelli, nel paragrafo *Ragione della citazione*, difende come autentico l'inciso "Sicut in Paradiso Comedie iam dixi" contro l'omissione voluta da Barbi. Si nota che sono le medesime ragioni addotte da Scheffer-Boichorst contro la soluzione filologica wittiana e che, come si è visto, Zingarelli aveva evidenziato con un tratto di matita nella sua copia del volume *Aus Dante Verbannung*. Il rimando a quest'ultima, segnatamente al capitolo *Die Abfassungszeit der «Monarchie»*, si mantiene, infatti, anche nel *Dante* 1931 all'interno della nota n. 7, che per un refuso di stampa non risulta indicata a testo: è un aggiornamento della nota di pagina 421 della precedente edizione, perché, oltre ad indicare alcuni studi ottocenteschi sul trattato, tra cui appunto quello di Scheffer-Boichorst indicato già nel 1903, ne segnala altri più recenti.

Si è visto nel primo *Dante* che Zingarelli, avanzando la sua proposta cronologica col paragrafo intitolato *Dove fu scritta*, non aveva mancato di dichiararsi apertamente in accordo con Kraus, avvertendo, nondimeno, come quell'accordo riguardasse soltanto il tempo di stesura, successivo al 1317, non la sua localizzazione ravennate e la conseguente lettura della *Monarchia* quale opera speculativa. Nel *Dante* 1931 si nota, invece, la mancata menzione di Kraus nei quattro paragrafi riservati alla datazione della *Monarchia* e l'aggiunta successivamente ad essi di quattro pagine che, dopo aver consultato il primo *Dante*, si prestano ad essere intese come uno svolgimento della dichiarazione sul consenso parziale al dantista tedesco contenuta nel paragrafo *Dove fu scritta*. È plausibile che, pur continuando ad ometterne la menzione, Zingarelli opponga appunto a Kraus l'esposizione, svolta nelle pagine 684-688, di alcuni passi della *Monarchia* che la rivelerebbero quale opera non assorbita affatto dalla sola teorizzazione e tesa, invece, ad ottenere ripercussioni nell'attualità storico-politica. Una replica a Kraus può così facilmente riconoscersi nell'osservazione che apre questa serie di pagine: «è debito nostro scoprire il riflesso di questi avvenimenti [indicati nel precedente paragrafo *La data*] in un libro che fa questione di principi e si presenta con carattere superiore, universale, per tutti i tempi, e mostrare come dalla

[575] N. Zingarelli, *Dante*, cit., pag. 422.

sua obiettività si avanzi e primeggi la persona dell'autore»[576]. Misurando la parte che la teorizzazione ha nella *Monarchia*, Zingarelli chiude le quattro pagine formulando una considerazione che ben restituisce la cifra della sua indagine sul Dante politico, tesa a riconoscere nelle concezioni politiche dantesche una continuità che lega il *Convivio*, attraverso le *Epistole*, alla *Monarchia*:

> La differenza con il *Conv*. e le *Epi*. quanto alla sostanza delle idee, sta nella trattazione esauriente, tanto che, al confronto, in quelle opere apparivano semplicemente come conclusioni e persuasioni, e qui è la dimostrazione teorica: perciò nell'indagine del pensiero politico di Dante quelle opere, preziose testimonianze di studi approfonditi già prima, e non smentiti dagli avvenimenti successivi, sono state erroneamente trascurate come superflue[577].

L'esposizione comincia dal capitolo I del secondo libro. Analizzando i contenuti di quest'ultimo nel *Dante* 1903, Zingarelli aveva ritenuto, col paragrafo *Proemio del libro II*, che la reiterata ripresa del terzo versetto del Salmo II fosse da intendersi come un incitamento rivolto ai sudditi a sollevarsi contro i re e principi che, reputando l'Impero di origine violenta, lo avversavano. Il successivo paragrafo, intitolato *Accenno a re Roberto*, aggiungeva che tra quei re e principi l'Alighieri alludesse innanzitutto a Roberto d'Angiò, perché – notava il dantista – nelle istruzioni ai suoi ambasciatori inviati a Clemente V reputò superato l'Impero, in quanto appunto acquisito con la forza delle armi:

> le parole del Salmo (II, 3), *Dirumpamus vincula eorum et proiciamus a nobis iugum ipsorum* sono ripetute più volte come un'evidente esortazione a insorgere e ribellarsi […]. È un appello caldo ed iroso, come uno squillo di guerra, e veramente risuonava dal teatro stesso della guerra contro l'usurpatore Roberto […][578].

La medesima lettura del passo è ribadita nel 1931 con i due paragrafi *Designazione degli avversari* e *Riscontri col tempo di David: l'unto del Signore*, che si soffermano ad illustrare la ripresa dantesca del Salmo di David. Nel primo versetto, «Quare fremuerunt gentes, et populi meditati sunt inania?», Zingarelli trova un'allusione al fallimento dell'impresa di Enrico VII e nel secondo, «Astiterunt reges terre, et principes convenerunt in unum, adversus Dominum et adversus Cristum eius», invece, un riferimento alla contestazione dei diritti dell'Impero avanzata dalla coalizione anti-imperialista che si era formata in tempi post-enriciani. «I re e capi di città,

[576] Id., *La vita, i tempi e le opere di Dante* II, cit., pag. 684.
[577] Ivi, pag. 688.
[578] N. Zingarelli, *Dante*, cit., pag. 432.

principes, che si erano collegati, sono Roberto e Filippo V successore del Bello, e Firenze, Bologna, Padova, Treviso»[579], chiarisce ora Zingarelli, fermo restando che l'accenno è rivolto soprattutto a Roberto d'Angiò per le dichiarazioni contenute nella *reclamatio* a Clemente V. Se, infatti, del primo versetto il dantista nota il riadattamento dei tempi verbali al passato, legge, invece, il secondo in relazione a quanto l'Alighieri ammette poco dopo riguardo al dolore che l'avversione all'Impero gli procura: «cum insuper doleam reges et principesin hoc unico concordantes: ut adversentur Domino suo et Uncto suo, romano principi». Com'è apertamente dichiarato nella nota n. 9 di pagina 684, Zingarelli accoglie la lezione "uncto", preferita anche dall'edizione di Rostagno all'altra, «unico», attestata dalla maggioranza dei codici. Scrivendo "uncto", – commenta Zingarelli – l'Alighieri intendeva riferirsi alla consacrazione imperiale di Enrico VII e sostenere la validità, anche a seguito del fallimento della sua impresa, dei decreti che aveva emanato, relativi alla nomina a vicario di Cangrande e al bando dall'Impero di Roberto d'Angiò e Firenze.

«Pare una eccitazione alla ribellione, un'azione di guerra»[580], osserva Zingarelli, invece, sul terzo versetto «Dirumpamus vincula eorum, et proiciamus a nobis iugum ipsorum», dopo aver parafrasato la seconda parte del proemio. È lo stesso Alighieri – commenta il dantista – a motivare il riuso di quel versetto col proposito di «lucem correctionis effundere mavult, ad dirumpendum vincula ignorantiae regum atque principum talium, ad ostendum genus humanum liberum a iugo ipsorum», ossia di svelare, mediante la dimostrazione contenuta in questo secondo libro, l'usurpazione commessa dagli avversari dell'Impero e così consentire ai loro sudditi di riconoscersi liberi dalla tirannide subìta. L'individuazione di un incitamento alla sollevazione contro gli anti-imperialisti e il riconoscimento fra questi di Roberto d'Angiò, già attestati nel primo *Dante*, non solo vengono ribaditi nel 1931, ma anche focalizzati con un apposito paragrafo, intitolato appunto *Istigazione alla ribellione*:

> Non scrive egli perché convincendo dell'errore gli avversari speri che si ravvedano, ma per aprir gli occhi ai loro sudditi, e rammentare l'illegalità del loro potere. Ora si comprende meglio la fierezza del suo atteggiamento, innanzi al pericolo evidente per la sua persona: e le accuse, che formolerà subito, e tutta la successiva dimostrazione non ad altro tendono che a questo fine. In

[579] Id., *La vita, i tempi e le opere di Dante* II, cit., pag. 684.
[580] Ivi, pag. 685.

condizione di guerra egli si può permettere un tal linguaggio dimorando dove sta il quartier generale del comandante, alla cui vittoria collabora con la dottrina e l'eloquenza sua[581].

L'altro passo che in queste quattro pagine Zingarelli plausibilmente oppone a Kraus è il capitolo X del medesimo secondo libro: «qui zelatores fidei cristiane se dicunt» sono identificati, nel paragrafo *Gli usurpatori dei beni della Chiesa*, con gli avversari dell'Impero contro i quali il proemio incita a sollevarsi. Contrariamente a quanto dicono, questi non hanno alcun zelo verso la Chiesa, perché – spiega il dantista – si appropriano dei beni che la Chiesa ottiene in concessione dall'Impero per fini caritatevoli e avversano l'autorità imperiale per rimanere impuniti di tali appropriazioni («nec miseret eos pauperum Cristi, quibus non solum defraudatio fit in ecclesiarum proventibus, quinymo patrimonia ipsa cotidie rapiuntur, et depauperatur Ecclesia dum, simulando iustitiam, executorem iusititie non admittunt»). Osserva, infatti, Zingarelli: «né si può ritenere immune il governo di re Roberto circondato dall'"avara povertà di Catalogna", *Par*. VIII 77; e risplendeva al contrario la munificenza di Cangrande verso chiese e conventi»[582]. Se nel 1931 il dantista ritiene che l'Alighieri accusi gli anti-imperialisti sia di *defraudare proventa ecclesiarum* che di *rapire patrimonia ecclesiarum*, reputando la Chiesa colpevole di non fare dei beni concessigli quell'uso caritatevole a cui è chiamata («Nec iam depauperatio talis absque Dei iudicio fit […]. Redeunt unde venerunt: venerunt bene, redeunt male, quia bene data, et male possessa sunt»), analizzando il passo nel paragrafo *Gesù e l'Impero* del primo *Dante*, Zingarelli vi leggeva «un amaro rimprovero agli ecclesiastici»[583]. Identificando con questi ultimi gli "zelatores fidei cristiane", il dantista intendeva che l'Alighieri li rimproverasse perché «non si curano dei poverelli di Cristo, ai quali frodano i proventi della Chiesa, mentre altri impunemente usurpa gli stessi beni ecclesiastici»[584]. In altri termini, oltre che impossessarsi delle rendite che avrebbe dovuto riservare al soccorso dei bisognosi, – commentava Zingarelli – gli ecclesiastici osteggiano l'autorità imperiale, che potrebbe impedire o almeno castigare le appropriazioni del patrimonio della Chiesa per mano di altri: su questi "altri" Zingarelli non aggiunge nulla, ma si capisce che dovevano essere laici.

Il capitolo III del terzo libro, in cui sono indicate le tre categorie di sostenitori della supremazia papale, è l'ultimo dei passi considerati qui da Zingarelli. Se parafrasando il passo nel 1903 col paragrafo *Gli avversari dell'Impero*, Zingarelli aveva incidentalmente commentato

[581] Ivi, pag. 685.
[582] Ivi, pag. 685.
[583] N. Zingarelli, *Dante*, cit., pag. 434.
[584] *Ibidem*.

riguardo alla seconda categoria «(con chiara allusione a Roberto)»[585], nella successiva edizione del *Dante* vi riconosce «gli stessi che [Dante] condannò nel libro precedente»[586]:

> Quidam vero alii, quorum obstinata cupiditas lumen rationis extinxit – et dum ex patre dyabolo sunt, Ecclesie se filios esse dicunt – non solum in hac questione litigium movent, sed sacratissimi principatus vocabulum aborrentes superiorem questionum et huius principia inpudenter negarent […], excludendi sunt alii qui, corvorum plumis operti, oves albas in grege Domini se iactant. Hi sunt impietatis filii qui, ut flagitia sua exequi possint, matrem prostituunt, fratres expellunt, et denique iudicem habere nolunt. (*Mn*. III: III)

Nota, infatti, il dantista due rimandi intertestuali alle epistole enriciane: costoro, che sono "corvorum plumis operti", corrispondono a quelli che nell'imminente venuta dell'imperatore avevano fatto dell'Italia «locum corvulis occupatum» (*Ep*. V: 11) e come i fiorentini era stati biasimati in quanto «mira cupidine obcecati» (*Ep*. VI: 12), di questi è detto che hanno una "obstinata cupiditas", la quale "lumen rationis extinxit". Così Zingarelli nel 1931 si conforta nell'identificare la seconda categoria di sostenitori della supremazia papale enumerata nella *Monarchia* con «i re, principi e popoli d'Italia ai quali [Dante] si era rivolto in quelle due lettere invano, e ora si sono stretti meglio insieme contro il santo segno dell'aquila»[587].

Si nota, nondimeno, che il *Dante* di Kraus è la prima indicazione bibliografica della nota n. 1 di pagina 680, in cui Zingarelli, oltre ad esprimere la sua posizione riguardo alla data di stesura della *Monarchia*, si confronta con alcune recenti proposte cronologiche, tutte, eccetto quella del dantista tedesco, posteriori all'uscita del primo *Dante*[588]. Si è visto nella recensione

---

[585] Ivi, pag. 435.
[586] N. Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante* II, cit., pag. 687.
[587] *Ibidem*.
[588] Di seguito le altre ipotesi di datazione della *Monarchia* considerate in nota da Zingarelli. Col paragrafo XIII (*La genesi del Trattato sulla «Monarchia»*) del suo articolo *Le tre fasi del pensiero politico di Dante* Ercole aveva collocato la stesura della *Monarchia* dopo l'agosto del 1313, agli anni immediatamente successivi alla morte di Enrico VII, compresi tra il 1314 e il 1317, argomentando che, se non fosse ancora fallita l'impresa enriciana, l'Alighieri non avrebbe avvertito l'esigenza di scrivere un trattato che dimostrasse razionalmente, in termini filosofici, la necessità di un ordinamento imperiale. Di questa ipotesi cronologica Ercole si confortava notando l'affinità del primo libro della *Monarchia* con il canto V del *Paradiso* riguardo al modo in cui è espresso il concetto della libertà del volere, che non risulta così formulato, invece, in corrispondenza di tutte le altre sue numerose occorrenze nell'opera dantesca. La *Monarchia* è stata scritta, dunque, – ne arguiva Ercole – in un momento assai prossimo alla composizione del canto V del *Paradiso* e molto probabilmente è quest'ultimo a riprendere la definizione formulata nel trattato. L'inciso "sicut in Paradiso Comedie iam dixi" era reputato, però, da Ercole una glossa, la quale «dimostra che i contemporanei avevan ben visto in quelle parole la intima connessione con i versi del canto quinto del *Paradiso*». F. Ercole, *Le tre fasi del pensiero politico di Dante*, cit., pag. 403. In corrispondenza di questa affermazione, nel margine destro della pagina 403, Zingarelli ha annotato «niente glossa». Pur rigettando l'inciso come un'interpolazione, Sauter affermava: «Unsere eigene Ansicht, daß die Monarchie zwischen 1317 und 1318 geschrieben wurde, erhielte hierdurch eine Kräftige Stütze.» C. Sauter, *Dantes «Monarchie»*, cit., nota n. 1 di pagg. 106-107. L'affermazione è evidenziata da Zingarelli con un tratto di matita nel margine destro di pag. 107.

del *Dante* di Kraus come il confronto con la datazione proposta da quest'ultimo avesse indotto Zingarelli a ripensare la data pre-*Convivio* ipotizzata nell'opuscolo *Dante e Roma*: a persuaderlo era stato l'argomento fondamentale addotto dal critico tedesco, quello dell'inciso. Indicandone la proposta cronologica nel rimando bibliografico menzionato sopra, Zingarelli riferisce, tuttavia, un argomento secondario usato da Kraus per corroborare la sua datazione tarda della *Monarchia*, il quale risulta evidenziato con un tratto di matita nel margine sinistro di pagina 280. La rappresentazione del Paradiso terrestre degli ultimi canti del *Purgatorio* – aveva rilevato Kraus – è quasi la trasposizione in versi della definizione che di esso è formulata nel capitolo XV del terzo libro della *Monarchia*, quale figurazione della *beatitudo huius vite* «que in operatione proprie virtutis consistit» (*Mn*. III: XV). Tanta è la concordanza rilevata, che Kraus riconosceva a questo passo del trattato politico una funzione esplicativa del contenuto allegorico della chiusa della seconda cantica, in particolare dell'allegoria di Beatrice come *lumen divinum*, che la *Monarchia* spiega essere necessaria a conseguire la *beatitudo vite eterne* «que consistit in fruitione divini aspectus» (*Mn*. III: XV), per la quale la sola ragione umana è insufficiente[589].

Flori nell'appendice del suo volume *L'idea imperiale di Dante*, intitolata *Sulla data di composizione del «De Monarchia»*, si era affidato al rimando al *Paradiso* per collocare la *Monarchia* agli ultimi anni della vita del Poeta, ma durante l'ospitalità di Guido da Polenta a Ravenna. La proposta cronologica di Zingarelli, assieme a quella del Kraus, è rigettata perché Flori reputava «due preconcetti, che il trattato di Dante sia un programma d'azione politica immediata e che sia stato scritto in un momento decisivo della vita italiana […]». E. Flori, *Dell'idea imperiale di Dante*, cit., pagg. 171-205: 196. Secondo Gerolamo Biscaro la *Monarchia* è stata scritta successivamente all'emanazione della bolla papale *In nostra et fratrum* del 31 marzo 1317 con l'intento di mettere a disposizione di Cangrande e del vicario imperiale a Mantova, Passarino Bonacolsi, un'idea, quella dell'origine divina dell'Impero e della sua indipendenza dalla Chiesa, utile a replicare alle intimazioni di deporre il vicariato rivolte loro da Giovanni XXII, a pena di scomunica e di interdetto ecclesiastico sui loro domini. All'Alighieri alludono i due signori – argomentava Biscaro – quando agli ambasciatori, venuti il 19 giugno 1317 ad esortarli di obbedire alle intimazioni papali, risposero di essere stati rassicurati da "periti" che la bolla emanata non li riguardava. Cfr. G. Biscaro, *Dante a Ravenna: indagini storiche*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano» 41 (1921), pagg. 1-142: 5-21. Aggiungeva Biscaro che «le conseguenze non mutano se la *Monarchia* fosse stato scritto, come da qualcuno si ritiene, quattro o cinque anni innanzi, nella occasione del conflitto dell'imperatore Arrigo con Clemente V e re Roberto» e a piè di pagina, dopo aver rimandato alla datazione di Zingarelli e Kraus, spiegava che la *Monarchia* poteva essere retrodatata per somiglianze nell'argomentazione con il memoriale di Enrico VII che rifiutava la tregua con Roberto d'Angiò impostagli da Clemente V. Ivi, pag. 11 e nota n 1. Rimandando in nota a questo articolo, Zingarelli replica: «ma le cose mutano anticipandola.»

[589] Così argomentava Kraus: «Endlich stimmt *Mon*. III c. 15 (Frat. p. 404) vollkommen zu der Darstellung des Paradiso terrestre im *Purgatorio* (28f.), ja man kann sagen, in einem gewissen Sinne biete die angeführte Stelle der *Monarchia* die ganze Erklärung der Allegorie der *Commedia* und insbesondere Beatrices als des Lumen divinum. Schon diese Beobachtung allein würde hinreichen, um die *Monarchia* den letzten Jahren des Dichters zuzuweisen, und sie allein beweist die Unmöglichkeit, dass das Buch vor dem *Convivio* geschrieben ist, welches hinsichtlich des Lumen divinum und dessen Verhältniss zur weltlichen Scientia bzw. Sapientia und der Ragione noch nicht klar sieht.»; e più avanti, ribadendo, puntualizzava: «Wir finden also, um das Gesagte zusammenzufassen, dass die *Monarchia* in der Reife des politischen Gedankens den drei letzten Gesängen des Purgatorio, der Vision des Wagens, am nächsten steht; sie ist uns ein Excurs, den Dante, mit dieser Vision wirklich beschäftigt, nebenbei gearbeitet hat, um, ein letztes Mal, mit einer völlig auf der Höhe der Theorie sich haltenden Streitschrift praktischen Antheil an der Politik zu nehmen, indem er den auf gänzliche Abtragung des Imperiums ausgehenden Unternehmungen des avignonesischen Papstthums das Gewicht seiner ghibellinischen Ideen und die ganze Hoheit seiner politischen

«Ma piuttosto bisognava rilevare l'attinenza con tutto il poema»[590], obietta Zingarelli: si ricordi che già nell'opuscolo *Dante e Roma*, considerando la proposta cronologica di Scheffer-Boichorst, il dantista aveva considerato la possibilità di aggiungere molte altre concordanze tra la *Monarchia* e la *Commedia* a quelle che aveva trovato indicate nella monografia *Aus Dante Verbannung*. Si può dire che, se l'aver riferito un argomento secondario della datazione di Kraus risulta coerente con l'intento di accentuare, rispetto alla prima edizione del *Dante*, la parte discordante del suo confronto con l'opinione di Kraus, Zingarelli riprende qui e conferisce maggior peso ad obiezioni già avanzate in precedenza. É il caso dell'opinione sul divario dottrinale del *Convivio* con la *Commedia*, formulata da Kraus nel capitolo *Die «Convivio»* del suo *Dante* e confutata dallo Zingarelli recensore[591]. Nella nota n. 1 di pagina 680 il dantista non ne fa alcun cenno, ma è plausibile che lo abbia incoraggiato a riferire e rigettare l'argomento della concordanza della *Monarchia* con la chiusa allegorica del *Purgatorio*: quest'ultima era stata reputata da Kraus una prova contro l'anteriorità della *Monarchia* al *Convivio*, presupponendo appunto in quest'ultimo una mancata distinzione tra filosofia e sapienza divina.

3. La concezione statale e l'identità politica di Dante

3.1 Realtà giuridica della proposta imperiale dantesca

Con il paragrafo intitolato *La critica dell'opera* Zingarelli riprende nelle pagine conclusive del capitolo riservato alla *Monarchia* nel Dante 1931 la questione riguardante il

Auffassung entgegenwarf.» F.X Kraus, *Dante: sein Leben und sein Werk, sein Verhaltniss zur kunst und zur Politik*, cit., pagg. 278, 280.

[590] N. Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante* II, cit., nota n. 1 di pag. 680.

[591] Nel capitolo *Die «Convivio»* Kraus aveva sostenuto che durante la stesura del *Convivio* «noch hatte sich in ihm nicht die Scheidung der Filosofia und der Sapienza divina vollzogen; noch werden der erstern Züge beigelegt, welche später die allegorische Gestalt Beatrices in der Commedia trägt» e che la consapevolezza dantesca sulla differenza tra conoscenza razionale e verità rivelata maturò soltanto a seguito di un approfondimento della filosofia tomistica e dopo la crisi spirituale innescata dal fallimento dell'impresa enriciana: «Schon das tiefere Verständniss der thomistischen Theologie, in welche aller Wahrscheinlichkeit der Aufenthalt in Paris (s. o. S. 68) unsern einführte, muss ihn von der Unhaltbarkeit der in diesen ersten Traktaten vorgetragenen Ansichten über den Werth der rein menschlichen Wissenschaft, die Fähigkeit der Dichter Vernunftwissenschaft uns Gott nahe zu bringen, das Verhältniss der Philosophie zu der auf der göttlichen Weisheit beruhenden Offenbarungswissenschaft aufgeklärt haben […]. Die innere Katastrophe, welche, nach dem Tode Heinrichs, den Zusammensturz von Dante's irdischen Idealen bedingte und alle weltlichen Träume begrub, that das Ihrige, um diese Krisis zu zeitigen. Alles trieb ihn zu der himmlischen Weischeit zurück.» F.X. Kraus, *Dante: sein Leben und sein Werk, sein Verhaltniss zur kunst und zur Politik*, cit., pagg. 260, 268-269. Così aveva obiettato lo Zingarelli recensore: «Ma io non posso esser qui di accordo col K.[raus] anche in un altro punto capitalissimo, il quale ha moltissima parte nel suo sistema […]. È vero che tra il *Conv*. e la *Comm*. vi sono alcuni divari di opinione, che nella seconda c'è intelligenza più alta e più ricca; ma un divario nelle idee generali non c'è.» N. Zingarelli, recensione a: F.X Kraus, *Dante: sein Leben und sein Werk, sein Verhaltniss zur kunst und zur Politik*, Berlin: Grote'sche 1897, cit., pag. 176.

realismo delle concezioni politiche dantesche, che aveva introdotto, come si è visto sopra, sin dal capitolo sull'impresa enriciana:

> Dopo tanti secoli in così diverse condizioni, si è giudicato, o per preconcetti o per difetto delle necessarie indagini, che Dante si esercitasse qui a costruire un'utopia, vagheggiare un sogno: e lo han detto molti, dal Gioberti sino al D'Ancona, al Kelsen e al Vossler, il quale sostiene che partendo dal dogma e non dalla realtà della natura abbia edificato su fantasie e sugli accidenti insignificanti[592].

All'opinione formulata da Davidsohn, precedentemente confutata, se ne aggiungono qui di simili, per la cui confutazione il dantista continua ad avvalersi delle argomentazioni di Solmi. Il rimando bibliografico relativo al passo appena citato, la nota n. 27 di pagina 702, indica le recensioni che Solmi aveva scritto per il «Bullettino della Società Dantesca Italiana» della monografia *Die Staatslehre des Dante Alighieri* di Hans Kelsen, uscita nel 1905, e della seconda parte del primo volume del commento alla *Commedia*, pubblicata da Vossler nel 1907 col sottotitolo *Ethisch-politische Entwicklungsgeschichte*. Così Solmi era venuto prontamente ad appropriarsi di quel tema del dibattito critico, assunto poi quasi una quindicina di anni più tardi quale *leitmotiv* della sua monografia *Il pensiero politico di Dante: studi storici*, che riproduce le recensioni in corrispondenza rispettivamente dei capitoli terzo e quarto[593]. È comprensibile, quindi, che Zingarelli consideri al riguardo Solmi un riferimento obbligato e, constatando l'assenza di segni di lettura sui due capitoli nella copia del volume da lui posseduta, non si può escludere che ne avesse già approfondito le argomentazioni nella prima stampa in rivista.

Nel capitolo IX (*Das Weltkaisertum – Dantes Staatsideal*) del volume di Kelsen la concezione statale dantesca era stata additata come utopistica e non diversamente ne aveva parlato poi Vossler col paragrafo *Die Kaisersage*, supponendola derivata da una leggenda

---

[592] N. Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante* II, cit., pag. 702.

[593] *Monarchia universale e Stati particolari*, si intitola il terzo capitolo, corrispondente alla recensione di Kelsen, invece *Misticismo e realtà nel pensiero politico di Dante* è il titolo del quarto, a cui corrisponde la recensione di Vossler. Cfr. A. Solmi, *Il pensiero politico di Dante*, cit., pagg. 109-134, 137-155. Così nella prefazione Solmi individuava lo spazio critico di pertinenza della sua monografia: «questo pensiero [politico di Dante], per essere giudicato, deve essere rettamente inteso e meditato, con la conoscenza precisa delle istituzioni medievali da cui muove. Si è soliti, sbirciandolo appena, e senza riguardo alcuno alle condizioni dei tempi, condannarlo come "una strana utopia", come "un aberrante sogno medievale", come "una fantastica visione". Questo giudizio, già enunciato dal Balbo, è diventato un dogma, dopoché, dietro l'esempio del Kraus, l'han messo di moda i critici tedeschi: Grauert, Kampers, Kelsen, Vossler, Kern. Per mio conto, non ho aspettato il memorabile anno 1914 per combatterlo: i miei scritti sull'argomento, che risposero ad alcuna di quelle elucubrazioni, sono del 1907 e del 1908 […]; e i miei studi non vogliono essere che un tenue contributo a questa migliore cognizione e a questo più retto giudizio.» Ivi, pagg. VI-VII.

medievale non ancora rinvenuta[594]. Sono, questi, i passi che dei due critici tedeschi risultano presi in considerazione dal recensore, mentre Zingarelli, menzionando Kelsen nella medesima nota n. 27 di pagina 702, ne indica la monografia senza alcuna specificazione di pagine. Probabile è che di quest'ultima il dantista non abbia fatto una consultazione diretta, considerando che nella sua Biblioteca non se n'è trovata alcuna copia e che il solo altro rimando ad essa nel definitivo *Dante* potrebbe essere di seconda mano[595]. Della *Die Göttliche Komödie* di Vossler, invece, Zingarelli possedeva entrambe le edizioni, sia la prima uscita in quattro volumi tra il 1907 e il 1910, di cui recensì il primo volume *Religiöse und philosophische Entwicklungsgeschichte* per «La Cultura» di Cesare De Lollis[596], sia la seconda in due volumi pubblicata nel 1925 presso la medesima Universitätverlag Winter. A quest'ultima il dantista si riferisce abitualmente in tutto il *Dante* 1931 e ne consulta qui, come indica ancora la nota n. 27 di pagina 702, il paragrafo *Die Moralisierung von Natur und Geisteswelt im Mittelalter* che è accennato a testo accanto alla menzione di Vossler[597].

Recensendo Kelsen nel giugno 1907, Solmi rivendicava il fondo realistico del pensiero imperiale dantesco, riconoscendo l'influsso esercitato su di esso dalla riscoperta della legislazione giustinianea, attuata dal giurista Irnerio e dai glossatori dello Studio bolognese tra

[594] Osservava Kelsen: «Seine Monarchia ist ein Idealstaat, eine geniale Utopie, die in mehr als einem Punkte mit der grauen Wirklichkeit arg kontrastierte! Das erkennt am deutlichsten, wer sich den kolossalen Umfang vergegenwärtigt, den Dante der Herrschaft seines Weltkaisers gibt, eben jenes Kaisers, der als deutscher König kaum imstande war, die unbotmäßigen Fürsten seines Landes im Zaume zu halten!» H. Kelsen, *Die Staatslehre des Dante Alighieri*, Wien, Leipzig, F. Deuticke 1905, pag. 126. Secondo Vossler «Der Traum von der versunkenen Kaiserherrlichkeit, die eines Tages himmlisch verklärt und irdisch befestigt wieder dastehen und alle Menschheit in Frieden vereinigen wird, kurz, das, was man die mittelalterliche Kaisersage nennt, war in dem deutschen Volk sogar lebendiger als in dem italienischen. Freilich hat jeder Volksstamm, ja jede Partei und jedes Zeitalter wieder eine andere, seine eigene Kaisersage gestaltet. Diejenige, die unserem Dichter ans Ohr klang, ist mit Sicherheit noch nicht gefunden.» K. Vossler, *Die Göttliche Komödie*, I, 2: *Ethisch-politische Entwicklungsgeschichte*, Heidelberg, Carl Winter's Universitätschhandlung 1907, pag. 324; già nel precedente paragrafo *Das franziskanische Armutsideal*, così giudicava: « Sie verleiht nicht nur den politischen Teilen der "Komödie", sondern auch der wissenschaftlichen Arbeit des Dichters, dem "De Monarchia", einen ausgesprochen prophetischen und utopischen Zug und verwandelt die scholastische Staatslehre des Mittelalters in eine Art Zukunftsdichtung. [...] Eine dunkle, unbewußte, drängende Masse von heiligen und weltlichen Träumen, von eschatologischen Schreckbildern, von evangelischer Friedenssehnsucht, von vergangener Kaiserherrlichkeit und künftigen Menschenrechten gärt in dem gebrechlichen Gefäß der thomistischen Schulweisheit.». Ivi, pag. 323.

[595] Cfr. N. Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante* II, cit., pag. 701, nota n. 24, in cui il dantista rimanda alla pag. 147 della monografia di Kelsen, la quale risulta citata da Sauter e Solmi, inclusi nel medesimo rimando bibliografico.

[596] Cfr. Id., recensione: K. Vossler, *Die Göttliche Komödie*, I. 1: *Religiöse und philosophische Entwicklungsgeschichte*, Heidelberg, C. Winter Universitätsbuchhandlung, 1907, in «La Cultura», serie terza, XXVI, 11 (1° giugno 1907), pagg. 166-173.

[597] Cfr. K. Vossler, *Die Göttliche Komödie* I^2, cit., pagg. 276-279. Sui due paragrafi del commento alla *Commedia* di Vossler considerati nella recensione di Solmi, Zingarelli non ha lasciato alcun segno di lettura in nessuna delle due edizioni possedute.

la fine dell'XI e l'inizio del XII secolo[598]. Il recupero, mediante il rimando bibliografico, del nome di Solmi, che nel paragrafo esaminato non ha alcuna menzione a testo, chiarisce le considerazioni che Zingarelli fa immediatamente seguire alle righe citate sopra. Non manca di riconoscere il dantista che al confronto con le coeve teorizzazioni in difesa degli interessi nazionali l'ideale imperiale dantesco pare astrarsi dalla realtà: «Certo, tra i giuristi francesi e angioini da una parte, i quali si fondano sull'idea nazionale, e Dante che ragiona di una Monarchia sola in tutto il mondo, su popoli diversi di lingue e di climi e di sentimenti e di facce e di fogge, stanno quelli sulla base della natura e della realtà, non Dante»[599]. Non diversamente Solmi, concludendo la sua recensione a Kelsen, ammetteva che la proposta imperiale dantesca riesce utopistica se si considera lo stato di decadenza del restaurato Impero d'Occidente di fronte alla nascente statualità moderna[600]. Ma Zingarelli aggiunge che «forse c'è un'altra specie di realtà, con un egualmente saldo fondamento di natura»[601], ovvero che «tra il fondamento di natura della nazione francese e quello di Dante, la differenza consiste, nientemeno, nella storia d'Italia»[602].

Esortando così a cercare in quest'ultima il realismo della *Monarchia*, Zingarelli sta plausibilmente alludendo al *revival* romanistico dello Studio bolognese, di cui aveva trovato

---

[598] Ammettendo che «non si poteva nascondere che il Kelsen non ha in tutto compreso il significato fondamentale del *De Monarchia*, e che il suo libro non ne dà quella interpretazione giuridica, ch'era nel suo proposito iniziale», Solmi rilevava che «anche nella ricerca dei precedenti, il Kelsen non ha saputo trarsi fuori dallo stretto ambito della più nota letteratura, dove si vuole tradizionalmente irretita la genesi della dottrina politica di Dante; né ha saputo comprendere che la spiegazione di questa genesi doveva essere domandata alla storia dell'idea imperiale in Italia, e non soltanto alle opere letterarie, ma soprattutto alle opere giuridiche del tempo. […] Gli insegnamenti dei quattro Dottori, la tradizione imperiale della Glossa e dei giuristi, fino a Odofredo e a Cino da Pistoia, consuonano in più punti con la voce di Dante e, se non furono sempre presenti alla mente dell'Alighieri, formano tuttavia lo storico sostrato onde mossero le sue idee politiche». Ne concludeva, dunque, «forse, l'idea dantesca, collocata entro il suo naturale contorno logico, sarebbe apparsa anche al Kelsen meno fuori dai confini della realtà, meno campata nel regno dei sogni.». A. Solmi, recensione a: H. Kelsen, *Die Staatslehre des Dante Alighieri*, Wien, Leipzig, F. Deute 1905, in «Bullettino della Società Dantesca Italiana», nuova serie, XIV, 2 (giugno 1907), pagg. 98-111: 110-111.

[599] N. Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante* II, cit., pag. 702.

[600] Dopo aver rivendicato che «sogno non era il diritto teorico dell'imperatore al dominio del mondo, derivato più volte dai giuristi, sulla base dei testi del diritto romano […]; come non era sogno l'esistenza di un diritto universale, derivato dall'autorità dei Cesari e destinato, per la sua perfezione intrinseca a reggere il mondo», Solmi osservava che «sogno era invece che l'Impero potesse ancora rinvenire le forze necessarie e sufficienti ad attuare l'idea grandiosa della dominazione universale, quando i regni si rendevano indipendenti, le città mutavano il diritto d'autonomia in un diritto di sovranità, e tutta una trasformazione politica tempestosamente si annunciava». A. Solmi, recensione a: H. Kelsen, *Die Staatslehre des Dante Alighieri*, cit., pag. 111. Sin dalla prefazione alla sua monografia Solmi era stato chiaro al riguardo: «È facile definire l'ideale politico di Dante come una utopia. L'Impero, su sui egli fondava la sua dottrina e le sue speranze, era destinato a cadere; e dalle sue rovine sorgevano le nuove formazioni politiche, gli Stati nazionali moderni. Ma errore è il dimenticare tutto ciò che l'idea dell'Impero aveva dato, tutto ciò che ancora prometteva nella sua cadente struttura». A. Solmi, *Il pensiero politico di Dante: studi storici*, cit., pag. VII.

[601] N. Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante* II, cit., pag. 702.

[602] *Ibidem*.

cenni nella recensione di Solmi: altro non è, questo, che un ribadire l'idea dantesca di un'autorità imperiale ancora giuridicamente operante, che aveva addotto, rimandando a Solmi, nel capitolo *L'imperatore in Italia*. Si nota, infatti, che con affermazioni non molto diverse da quelle del paragrafo *Se era un'illusione*, analizzato più sopra, si apre anche il paragrafo *La critica dell'opera*: «L'Impero romano esisteva allora realmente, tanto vero che tutti i re di Europa vi aspiravano, i Papi se lo appropriavano, si esigevano tributi in suo nome, il bando importava sequestri, appropriazioni a man salva, inadempienze di pagamenti, espropriazioni di beni»[603]. Riprendendo qui la questione, nondimeno, Zingarelli aggiunge, con quell'appellarsi alla storia d'Italia, che se la giurisprudenza dei nascenti Stati nazionali veniva ad organizzarsi sul diritto romano e, come presidio di quest'ultimo, l'Impero era reputato dall'Alighieri ancora giuridicamente attuale, era in conseguenza del recupero della legislazione giustinianea operato dai glossatori.

Certamente può includersi nel richiamo alla storia italiana anche l'interpretazione della proposta imperiale dantesca quale rimedio alla precaria situazione politica della Penisola, che Zingarelli, come si è visto sopra, aveva condiviso con Solmi nel paragrafo *Le condizioni dell'Italia*. Un'interpretazione, questa, che risulta anche dalla considerazione che Solmi faceva dell'Impero dantesco nella recensione a Kelsen quale prodotto di un'osservazione compiuta dall'Alighieri sulla multiforme realtà statale del Medioevo, sulla quale si proponeva di incidere, risolvendone la conflittualità e degenerazione politica. Analogamente ragionava Solmi nella successiva recensione a Vossler del dicembre 1908, in cui, riferendo in una nota a piè di pagina di aver usato le concezioni politiche dantesche quale fonte del suo volume *Storia del diritto italiano*, abbozzava un'idea portante della sua monografia, ossia che il realismo del Dante politico è provato dalla sua utilità nell'indagine sulle forme politiche medievali[604]. Rimandando

---

[603] *Ibidem*.

[604] Ribattendo a Vossler che «tale sistema poggia sulle basi della realtà pratica, come forza ordinatrice tra le varie e autonome forme della vita politica del medioevo», Solmi aggiungeva in nota: «mi sia consentito l'avvertire che, nella mia cit. *Storia del Diritto italiano*, pagg. 423-430, mi sono giovato del pensiero dell'Alighieri, nel disegnare un quadro sistematico di queste infinite forme politiche». A. Solmi, recensione a: K. Vossler, *Die Göttliche Komodie* I, 2: *Ethisch-politische Entwicklungsgeschichte*, Heidelberg, C. Winter 1907, in «Bullettino della Società Dantesca Italiana» XV (1908), pagg. 241-253: pag. 250 e nota n. 4. Si riferiva al volume *Storia del diritto italiano*, uscito presso la milanese Società Editrice Libraria in quel medesimo anno 1908. Nella prefazione alla sua monografia Solmi così ne motivava la focalizzazione sull'aspetto politico dell'opera dantesca: «tale pensiero ha grande importanza, anzitutto per intendere nel suo giusto senso la dottrina filosofica e sociale, che l'Alighieri collocò a base della sua costruzione; in secondo luogo per spiegare la varia e multiforme vita politica del medio evo, che trovò in Dante uno dei suoi più alti e felici interpreti.» A. Solmi, *Il pensiero politico di Dante: studi storici*, cit., pag. V. Anche nel paragrafo *La concezione della Monarchia dantesca e il sistema del diritto pubblico del medio evo*, precedentemente considerato, Solmi aveva ritenuto che «quella sistemazione ha dato alla storia del diritto pubblico preziosi elementi per la ricostruzione dell'edificio politico del medio evo […].» Ivi, pagg. 45-46.

alla recensione della monografia di Kelsen, Solmi ribadiva, infatti, le argomentazioni precedentemente svolte con l'affermare che la proposta imperiale dantesca si giustifica in relazione alle documentate condizioni giuridico-sociali del Medioevo[605].

La menzione a testo di Alessandro D'Ancona non è accompagnata da alcuna specificazione in nota, ma certamente è da riferirsi al contributo *Il «De Monarchia»*, che compare già tra i rimandi bibliografici riguardanti la questione della data di stesura del trattato. Uscito nel 1906 tra le *lecturae Dantis* del volume miscellaneo *Le opere minori di Dante*, il contributo venne ripreso da D'Ancona nel suo volume *Scritti danteschi*, pubblicato nel 1912: entrambi i volumi sono presenti nel Fondo "Nicola Zingarelli" della Biblioteca "La Magna Capitana" con segni di lettura, i quali provano come il dantista abbia letto il contributo in entrambe le stampe. Le postille lasciate nel margine di alcune pagine della ristampa, ad evidenziarne le aggiunte, attestano, anzi, la meticolosità dell'analisi che del contributo ha compiuto il dantista. Sono ancora alcuni tratti di matita lungo il margine delle pagine, coincidenti tra le due stampe, ad orientare nell'individuazione dei passaggi delle argomentazioni di D'Ancona che, riguardo alla questione in oggetto, hanno interessato Zingarelli.

Con un tratto di matita nel margine sinistro di pagina 336 degli *Scritti danteschi*[606], Zingarelli ha rilevato il giudizio di D'Ancona sulla scarsa praticabilità dell'idea di una pacifica unione di tutto il genere umano, quale condizione propizia al perseguimento del fine di quest'ultimo, ovvero all'attuazione di tutta la potenza della natura razionale dell'uomo, espressa nel capitolo IV del primo libro della *Monarchia*:

> Satis igitur declaratum est quod proprium opus humani generis totaliter accepti est actuare semper totam potentiam intellectus possibilis, per prius ad speculandum et secundario propter hoc ad

[605] «Io credo che qui il V.[ossler] abbia veramente oltrepassato il giusto segno: certo non potrebbe immaginarsi una critica più sciolta e più superficiale […]. L'ideale politico di un Impero universale risponde alla realtà dei tempi di Dante molto più di quello che il V.[ossler] non pensi», così giudicava Solmi, ripetendo sinteticamente che «quell'ideale nasce non soltanto dalla tradizione, ma anche dalla necessità di creare un potere direttivo supremo, entro l'organizzazione dei gruppi sociali autonomi dei feudi, dei comuni, delle repubbliche, dei principati e dei regni, in cui si fraziona l'agitata società medievale; e poggia sulla realtà indistruttibile di un diritto comune, emanazione degli imperatori, e sull'organizzazione amministrativa e giudiziaria dell'Impero, ai tempi di Dante non ancora spenta». A. Solmi, recensione a: K. Vossler, *Die Göttliche Komodie* I, 2: *Ethisch-politische Entwicklungsgeschichte*, Heidelberg, C. Winter 1907, cit., pagg. 248-249.

[606] Nel passo evidenziato da Zingarelli, così argomentava D'Ancona: «[…] per questo capital concetto del *De Monarchia*, pongasi anche il nome del poeta nostro fra quelli di coloro, che idoleggiarono una idea, forse non destinata a mai pienamente avverarsi, ma nobile ed alta; e gli si dia lode dell'aver stimato questo vecchio e rissoso animale che è l'uomo, capace di rinnovarsi nell'amor mutuo e nell'opera fraternamente ordinata, sotto le candide ali della Pace universa.» A. D'Ancona, *Scritti danteschi*, Firenze, Sansoni 1912, pag. 336. Il medesimo passo risulta evidenziato anche nella stampa del 1906 con un tratto di matita nel margine destro di pagina 234. Per la collocazione dei due volumi nel Fondo "Nicola Zingarelli" della Biblioteca "La Magna Capitana" si veda la bibliografia.

> operandum per suam extensionem. Et quia quemadmodum est in parte sic est in toto, et in homine particulari contingit quod sedendo et quiescendo prudentia et sapientia ipse perficitur, patet quod genus humanum in quiete sive tranquillitate pacis ad proprium suum opus, quod fere divinum est iuxta illud "Minuisti eum paulominus ab angelis", liberrime atque facillime se habet. Unde manifestum est quod pax universalis est optimum eorum que ad nostra beatitudinem ordinantur. (*Mn*. I: IV)

Altri tratti di matita nella stampa del 1912, due nel margine destro di pagina 377 e due nel margine sinistro di pagina 338, evidenziano il successivo passaggio dell'argomentazione di D'Ancona[607], che riconosceva nella proposta imperiale dantesca un'utopia prodotta dalla tendenza della *forma mentis* medievale a ricercare l'unità in ogni ambito, confortandosi con la descrizione dell'Imperatore nei capitoli XI e XII del primo libro della *Monarchia*:

> Ubi ergo non est quod possit optari, inpossibile est ibi cupiditatem esse: destructis enim obiectis, passiones esse non possunt. Sed Monarcha non habet quod possit optare: sua nanque iurisdictio terminatur Oceano solum: quod non contingit principibus aliis, quorum principatus ad alios terminantur, ut puta regis Castelle ad illum qui regis Aragonum. Ex quo sequitur quod Monarcha sincerissimum inter mortales iustitie possit esse subiectum. (*Mn*. I: XI)

> Et huiusmodi politie recte libertatem intendunt, scilicet ut homines propter se sint. Non enim cives propter consules nec gens propter regem, sed e converso consules propter cives et rex propter gentem: quia quemadmodum non politia ad leges, quinymo leges ad politiam ponuntur, sic secundum legem viventes non ad legislatorem ordinantur, sed magis ille ad hos, ut etiam Phylosopho placet in hiis que de presenti materia nobis ab eo relicta sunt. Hinc etiam patet quod, quamvis consul sive rex respectu vie sint domini aliorum, respectu autem termini aliorum ministri sunt, et maxime Monarcha, qui minister omnium procul dubio habendus est. (*Mn*. I: XII)

Talmente idealizzata risultava a D'ancona la figura di questo imperatore, che si rende immune dalla cupidigia attraverso l'estensione dei suoi domini, da porsi come sintomatica dell'impraticabilità di tutta la concezione politica dantesca. Poche pagine dopo D'Ancona ribadiva il suo giudizio. Riconoscendo all'Alighieri una personalità soltanto poetica e niente

[607] Nel passo evidenziato da Zingarelli a pagina 377 D'Ancona osservava che «il Monarca di Dante è quindi più che una persona, una astrazione stessa del Bene, l'animato simbolo della comune Legge, ma, appunto perché esente dall'avidità del potere, dalle parzialità delle terrene passioni, dai difetti insomma dell'umana natura, ha per noi un non so che di nebuloso e fantastico […].» E nel passo che risulta evidenziato nella pagina seguente, D'Ancona così proseguiva: «Cosicché, come ognun scorge, questa è una utopia, alla quale Dante si lasciò addurre dall'indole speculativa della sua mente e anche dalla forma intellettuale del tempo in che visse: dacché l'età media vagheggiò in tutto l'Unità, l'*Odinatio ad unum*: nella religione, nella politica, nel linguaggio». Gli stessi passi sono segnati nel margine destro di pagina 235 della stampa nel volume *Le opere minori di Dante Alighieri*.

affatto politica, D'Ancona negava ogni possibilità di realizzazione alla concezione esposta nella *Monarchia* e di quest'ultima dichiaratamente accettava la definizione che ne aveva formulato Vincenzo Gioberti quale "sogno eroico". Il tratto di matita nel margine sinistro di pagina 350, che evidenzia questo passo negli *Scritti danteschi*, conforta a ritenere di seconda mano la menzione di Gioberti, priva di rimando bibliografico, quale si è vista nel passo citato sopra[608].

Una replica a D'Ancona è assai plausibilmente tutto il successivo paragrafo, intitolato *Realtà della "umana civilitas"*. Qui Zingarelli fa notare che la figura dell'*Imperator-minister*, proposta dalla *Monarchia*, interveniva come elemento di rottura nel tradizionale assetto feudale della società del tempo, nella quale ancora persistevano dinamiche di asservimento dei vassalli al signore:

> Basta riflettere che ancora esistevano signorie feudali, il Signore del feudo sino a tutto il secolo XII almeno, aveva potestà assoluta sui suoi uomini, o fedeli, o servi, e Dante invece vuole il Sovrano del mondo come protettore e difensore dei sudditi coll'ufficio di loro ministro e servo, per comprendere che cosa egli rappresenti nella storia del pensiero umano[609].

Più che meramente ideale, come voleva D'Ancona, l'imperatore dantesco – pare ribattere Zingarelli – risulta anacronistico nel suo precorrere i tempi. Prosegue, infatti, il dantista a riconoscere nel fermento intellettuale del suo tempo l'avvenuto potenziamento della natura razionale dell'uomo attraverso quell'operato concorde delle singole intelligenze, che aveva auspicato l'Alighieri e che era parso irrealizzabile a D'Ancona: «Troppo bello e impossibile come un sogno. Ma oggi gli studi, la cultura, la civiltà, le scoperte di tutti i grandi uomini viventi, a gara, diventano rapidamente patrimonio di un mondo molto più vasto di quello che conosceva Dante: una parte almeno della sua utopia è realtà»[610].

---

[608] Così D'Ancona tornava sul punto: «Bello, alto, generoso è tutto questo, ma non vi ha in esso sentore alcuno di possibile pratica applicazione: quanto Dante espone è campato in aria: Dante è, come sempre e sopra ogni cosa, un poeta, un gran poeta, non un politico: il *De Monarchia* è un sogno: diciamol pure col Gioberti un "sogno eroico"; ma sogno pur sempre.». Ivi, pag. 350. Di «eroico sogno di Dante» aveva parlato Gioberti, intendendo la teorizzazione dantesca dell'idea ghibellina, da lui individuata quale fattore rovinoso per l'Italia, in quanto sostituiva il fondamento religioso della civiltà italiana, legato alla Chiesa di Roma, con quello pagano e remoto dell'Impero cesareo. V. Gioberti, *Del primato morale e civile degli Italiani* II, Capolago, Tipografia Elvetica 1846. Questo è il volume da cui citava D'ancona, che non risulta presente tra i volumi della Biblioteca Zingarelli.

[609] N. Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante* II, cit., pag. 703.

[610] *Ibidem*.

3.2 Forma del potere imperiale nella *Monarchia*

Con i due successivi paragrafi, intitolati *Feudalesimo e Impero romano* e *Il progresso*, Zingarelli si confronta evidentemente con Ezio Flori, menzionato a testo, riguardo alla forma che, nella concezione dantesca, prende il potere imperiale. La nota n. 28 di pagina 703 rimanda, in apertura del primo dei due paragrafi, alle argomentazioni svolte da Flori nell'opuscoletto uscito nel 1912 col titolo *Dell'idea imperiale di Dante* e poi ristampato in corrispondenza del primo capitolo dell'omonima monografia pubblicata nel 1921. Entrambi i testi fanno parte della Biblioteca Zingarelli: a fronte dei pochi segni di lettura riscontrati in essi, sono i titoli scelti dal dantista per i suoi paragrafi e la sua stessa esposizione a suggerire a quali passaggi del contributo di Flori intendesse ribattere.

L'accenno che il paragrafo *Feudalesimo e Impero romano* immediatamente fa alle argomentazioni di Flori rivela attinenza col quarto paragrafo del capitolo *Dell'idea imperiale di Dante*, che apre l'omonima monografia. Qui Flori sosteneva che l'Alighieri intendesse proporre un ideale imperiale assoluto, perché nel capitolo XVI del primo libro della *Monarchia* aveva additato nell'impero augusteo un esempio dell'ordinamento imperiale proposto («[…] *non inveniemus nisi sub divo Augusto Monarcha, existente Monarchia perfecta, mundum undique fuisse quietum*.» – *Mn*. I: XVI). Tutto il paragrafo era, pertanto, volto ad illustrare, con fonti storico-giuridiche alla mano, come l'autorità imperiale, da Augusto in poi, fosse stata esercitata in forma autocratica, senza lasciare alcun margine di autonomia ai municipi, che nell'atto stesso della loro costituzione venivano uniformati all'apparato politico-amministrativo centrale[611]. Obietta Zingarelli facendo notare l'incompatibilità di un potere imperiale assoluto con il particolarismo dei governi, che è previsto dalla *Monarchia*: «Ma se ha ammesso governi particolari, come mai intendeva che l'Imperatore col suo assolutismo dovesse spazzarli via e reggere direttamente in Italia?»[612]. Prima ancora di esporre la sua posizione riguardo alla forma del potere imperiale dantesco, Zingarelli oppone a Flori una considerazione svolta da Francesco Perez, che risulta menzionato a testo. Pur ammettendo che la proposta imperiale dell'Alighieri astraesse dalla realtà, Perez ammoniva a non distorcerla e ridurla ad una farneticazione, facendo coincidere l'unificazione di tutto il genere umano sotto l'Impero con una dispotica assimilazione

[611] Così prendeva ad argomentare il paragrafo di Flori: «Che Dante avesse davanti agli occhi l'Impero d'Augusto, niun dubbio; che quello fosse anzi, per lui, l'impero modello, è dichiarato esplicitamente nel *De Monarchia* […], appunto perché assoluto, il governo imperiale d'Augusto fu vagheggiato, desiderato, preso per modello da Dante.» E. Flori, *Dell'idea imperiale di Dante*, cit., pag. 50.
[612] N. Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante* II, cit., pag. 703.

in esso delle varie forme statali: queste ultime dovevano essere, nell'intenzione dantesca, salvaguardate e non estinte dall'autorità dell'imperatore. È, questa, una considerazione che Zingarelli riprende quasi alla lettera dal volume pubblicato da Perez nel 1865 col titolo *La Beatrice svelata: preparazione all'intelligenza di tutte le opere di Dante Alighieri*, pubblicato da Perez nel 1865, che è tra i volumi della sua Biblioteca e al quale rimanda con la medesima nota n. 28 di pagina 703[613].

Procede immediatamente a stabilire Zingarelli:

> Nella questione di principio risulta chiaro che né assolutismo da una parte né autonomia dall'altra, nel senso volgare, può esservi, posto che la libertà consista nella soggezione e obbedienza alle leggi e al Monarca, e il suo governo nella savia e caritatevole legislazione e nella esecuzione della pura giustizia. L'ideale è un ordine perfetto con ufficiali perfetti; il senso dominante della misura; l'amore dei sudditi; la totale assenza della cupidigia[614].

Se, da un lato, il passo appena citato prova la presa di distanza di Zingarelli dalla posizione autonomistica di Ercole, che si era già intuita dalla trattazione dell'Epistola agli italiani, dall'altro rivela come non si accordasse nemmeno con la posizione assolutistica di Flori: a quest'ultimo oppone l'idea dell'*Imperator-minister* (*Mn*. I: XII), come al primo il concetto dello *iugum libertatis* (*Ep*. VI: 5). È, questo, un passo, che va posto in relazione al paragrafo *I municipi*, col quale, alcune pagine prima, Zingarelli ha letto e parafrasato il capitolo XIV del primo libro della *Monarchia*:

> Propter quod advertendum sane quod cum dicitur «humanum genus potest regi per unum suppremum principem», non sic intelligendum est, ut minima iudicia cuiuscunque municipii ab illo uno inmediate prodire possint […]. Habent nanque nationes, regna et civitates intra se proprietates, quas legibus differentibus regulari oportet: est enim lex regula directiva vite. Aliter quippe regulari oportet Scithas qui, extra septimum clima viventes et magnam dierum et noctium inequalitatem patientes, intolerabili quasi algore frigoris premuntur, et aliter Garamantes qui, sub

[613] Così osservava Perez nel passaggio richiamato qui da Zingarelli: «Considerare cotesto come positivo sistema politico, chi lo potrebbe oggimai! E nondimeno giustizia vuole che, pur confessandolo un sogno, non se ne falsi la intelligenza sì che diventi un delirio. La unità politica dell'Impero che Dante ideava non era certo quel tirannico assorbimento di tutti i poteri sociali, che i miseri ingegni, o gli spoliatori, si danno a scambiare per unità. […] Regni, Repubbliche, Stati, Città, Municipi, e qualsiasi governo o istituto, resultanti da un collettivo distinto interesse, aventi lor leggi adeguate alle proprie condizioni, non erano nella sua mente destinati ad essere distrutti e assorbiti da quel Principato supremo ch'ei vagheggiava. Ché anzi, non altrimenti ideavalo che difensore e custode del diritto e della libertà di tutti quegli enti sociali». F. Perez, *La Beatrice svelata: preparazione all'intelligenza di tutte le opere di Dante Alighieri*, Palermo, F. Lao 1865, pagg. 282-283. Il volume è stato consultato nel Fondo "Nicola Zingarelli" della Biblioteca "La Magna Capitana": per la collocazione si veda la bibliografia.

[614] N. Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante* II, cit., pag. 703.

> equinoctiali habitantes et coequatam semper lucem diurnam noctis tenebris habentes, ob estus aeris nimietatem vestimentis operiri non possunt. Sed sic intelligendum est: ut humanum genus secundum sua comunia, que omnibus competunt, ab eo regatur et comuni regula gubernetur ad pacem. Quam quidem regulam sive legem particulares principes ab eo recipere debent, tanquam intellectus practicus ad conclusionem operativam recipit maiorem propositionem ab intellectu speculativo, et sub illa particularem, que proprie sua est, assummit et particulariter ad operationem concludit. Et hoc non solum possibile est uni, sed necesse est ab uno procedere, ut omnis confusio de principiis universalibus auferatur. Hoc etiam factum fuisse per ipsum ipse Moyses in lege conscribit, qui, assumptis primatibus de tribubus filiorum Israel, eis inferiora iudicia relinquebat, superiora et comuniora sibi soli reservans, quibus comunioribus utebantur primates per tribus, secundum quod unicuique tribui competebat. (*Mn*. I: XIV)

Dal riscontro con il corrispondente paragrafo del primo *Dante*, intitolato *I governi particolari*, risultano i medesimi rilievi: è per la necessità di assecondare le differenze climatiche con una altrettanto differente legislazione che la *Monarchia* – commenta il dantista – ammette all'interno dell'Impero varie forme di governo, non meglio designandole se non nei termini di un'applicazione delle leggi imperiali ai singoli stati per mano dei *principes particulares*. Nondimeno, il paragrafo del *Dante* 1931 è integrato con una puntualizzazione che, anche in assenza di menzioni a testo e di rimandi bibliografici, si può plausibilmente considerare suggerita nel frattempo a Zingarelli dalla pubblicazione degli studi di Ercole e di Flori: «Esigere limiti meglio precisi sulle attribuzioni dei governi particolari è inopportuno, perché l'autore non si è proposto di fornire un manuale pratico di legislazione e di diritto e di procedura»[615]. Premesso un tale avvertimento a non aspettarsi dal trattato dantesco un'esposizione circoscritta dell'argomento della permanenza di forme statali nell'Impero, Zingarelli proseguiva a puntualizzare che «nella estensione data da lui alla Monarchia particolari determinazioni non possono esserci; i messi o vicari devono soltanto inspirarsi a quei medesimi concetti del Sovrano»[616]. Replicando così tacitamente a Ercole, sostenitore delle autonomie statali nell'Impero, che i vicari imperiali altro non sono che rappresentanti del potere imperiale, privi di una loro sovranità, Zingarelli parrebbe accordarsi con la posizione di Flori. Non diversamente quest'ultimo, ancora nel capitolo *Dell'idea imperiale di Dante*, aveva trovato, infatti, nel capitolo XIV del primo libro della *Monarchia*, la prova che l'imperatore è nella concezione dantesca il solo legislatore ed anche esecutore delle leggi tramite i suoi vicari. Alla medesima conclusione

[615] Ivi, pag. 692.
[616] *Ibidem*.

assolutistica di Flori non perviene, però, Zingarelli che, come si è visto sopra, richiama l'idea dell'*Imperator-minister*, con la quale chiude anche la puntualizzazione aggiunta al paragrafo *I municipi:* «e [i messi o vicari devono] badare solo che siano applicati [quei medesimi concetti del Sovrano] pel bene dei sudditi, non per gl'interessi dei governanti»[617].

Avendo rilevato, dunque, come nella concezione dantesca la libertà coincida con l'obbedienza alle leggi imperiali e l'autorità dell'imperatore si ponga al servizio dei sudditi, a Zingarelli riesce di attenuare, nella chiusa del paragrafo *Feudalesimo e Impero romano*, l'antitesi feudalesimo-autonomia opposta da Flori alla tesi della coesistenza in Dante di Impero e Stati autonomi: «Se feudalesimo e autonomia sono termini opposti e contrari, il feudalesimo, posto che formalmente si salvi, può conciliarsi con rapporti di una tal natura verso i vassalli, e con la forma del *municipium*»[618]. Nel terzo paragrafo del capitolo *Dell'idea imperiale di Dante* Flori biasimava l'uso improprio del termine *autonomia*, con cui i sostenitori della tesi autonomistica avevano prodotto un fraintendimento del dettato della *Monarchia*. Il termine *autonomia* – spiegava Flori – nel senso proprio, ovvero nel senso giuridico, è sinonimo di sovranità, la quale implica facoltà legislativa e, come tale, è un termine che non può riferirsi all'Impero medievale. Procedeva, infatti, Flori ad illustrare la rimodulazione feudale del potere dell'imperatore, attuatasi in epoca post-carolingia, e come, in conseguenza della riscoperta della legislazione giustinianea sul finire del secolo XI, vigesse almeno in linea di diritto un'autorità imperiale modellata sull'assolutismo cesareo[619].

Considerando l'avversione allo sviluppo socio-economico di Firenze, manifestata dal Poeta nei canti XVI dell'*Inferno* e XV del *Paradiso*, Flori asseriva che la concezione politica dantesca fosse rimasta vincolata, oltre che alla mentalità medievale, agli schemi feudali. Il Dante che addita la causa della corruzione dei fiorentini nell'inurbamento del ceto mercantile («La

---

[617] *Ibidem*. Aveva osservato Flori che «le espressioni *proprietates* e *differentibus legibus* non implicano […], né autonomie amministrative, né autonomie giudiziarie (a meno che, per queste ultime, non vogliansi intendere i "minima iudicia" nelle liti tra privati); ma esprimono unicamente questa diversità etnica, indicano questo bisogno di leggi diverse»; concludeva, dunque: «che cosa hanno a che fare le autonomie in siffatta condizione di cose, quando autore ed esecutore delle leggi resta sempre il monarca universale? […], i *particulares principes* non hanno alcuna attribuzione sovrana, alcuna autonomia, sono semplici esecutori, in partibus, della volontà del monarca, il quale è veramente il solo, unico principe, nel senso assoluto della parola.» E. Flori, *Dell'idea imperiale di Dante*, cit., pagg. 46-47.

[618] N. Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante* II, cit., pagg. 703-704.

[619] Lamentava Flori: «Parecchi di quegli uomini insigni, per ingegno e per dottrina, che hanno fatto e fanno tuttora oggetto dei loro studi il *De Monarchia* di Dante, non hanno mai avuto soverchia cura di precisare per bene i limiti delle varie questioni inerenti al trattato, di stabilire esattamente il significato e la portata della terminologia stessa, per non travisarne il senso, sia pure con la migliore, più perfetta buona fede […]. Si è continuato per lunga pezza, e si continua ancora, a parlare e a discutere di *autonomia* nello Stato feudale, di Stati e città autonome nell'Impero medioevale. Per noi, tuttociò è semplicemente assurdo.» E. Flori, *Dell'idea imperiale di Dante*, cit., pag. 27.

gente nuova e i subiti guadagni / orgoglio e dismisura han generata, / Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni.» – *If*. XVI: 73-75) e che, per bocca di Cacciaguida, esalta la Firenze del primo secolo XII («Fiorenza dentro de la cerchia antica, /ond'ella toglie ancora e terza e nona, / si stava in pace, sobria e pudica.» – *Pd*. XV: 97-99), era stato inteso da Flori come un Dante reazionario. Un'obiezione a questo assunto di Flori intende certamente muovere Zingarelli con il successivo paragrafo intitolato appunto *Il progresso*, che, d'altra parte, si pone in evidente continuità discorsiva con quello menzionato sopra: «A tal proposito è opportuno ricordare che se Dante deplorava l'accrescimento e mescolanza della popolazione nella città, e le grandi ricchezze, gli si farebbe torto a dipingerlo fanatico del passato e odiatore del progresso civile, quando è precisamente l'opposto»[620]. L'opinione di Zingarelli, qual è argomentata nella restante parte del paragrafo, è che la disapprovazione dantesca non riguardi il progresso in sé, ma in quanto esso introduce il lusso e guasta i costumi.

3.3 Posizione dell'Italia nell'Impero di Dante

Segue il paragrafo intitolato *L'idea nazionale*, in cui Zingarelli riprende un concetto mediante il quale, come si è visto più sopra, aveva obiettato alla proposta di Davidsohn sulla datazione della *Monarchia* già in un appunto annotato a margine delle *Geschichte von Florenz* e poi nel definitivo *Dante* col paragrafo *Questione sulla composizione della Monarchia*:

> Il libro II poggia tutto sul pilastro del diritto, monumento innalzato da Dante al popolo Romano, cioè all'Italia. La sua ammirazione non proviene dal vanto delle vittorie sulle altre genti, e prede e stragi; non si riduce a orgoglio bestiale, ma è compiacimento intellettuale per l'alta opera del diritto, per la civiltà italiana[621].

Osservando anche qui che il secondo libro della *Monarchia* designa il popolo romano quale depositario storico-giuridico dell'autorità imperiale, il dantista indica l'idea che l'Alighieri ebbe dell'Italia, quale nazione 'imperiale', ovvero sola nazione alla quale appartiene l'Impero, in quanto quest'ultimo è un'istituzione di diritto romano e il popolo italiano è storicamente erede

[620] N. Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante* II, cit., pag. 704. Aveva osservato, invece, Flori: «È possibile, con siffatte convinzioni, con siffatte aspirazioni, dati gli spiriti e le forme degli istituti politici, sia generali del medio evo, sia particolari del periodo feudale, entro i quali egli si chiude, è possibile, diciamo, che l'Alighieri, nel concetto unitario della sua monarchia, supponga l'esistenza e la funzione di autonomie, se non assolute, sia pure relative? Non lo crediamo. Crediamo anzi il contrario, e cioè che Dante, per il suo ideale di pace, di giustizia e di libertà, mirasse invece a quell'assolutismo cesareo, che era, del resto, talmente radicato nella coscienza medioevale, da costituire, né più né meno, che la massima dei cultori del diritto civile.» E. Flori, *Dell'idea imperiale di Dante*, cit., pagg. 38-39.

[621] N. Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante* II, cit., pag. 704.

di Roma. In questo Zingarelli si ritrova d'accordo con quanto Flori aveva affermato nella chiusa del secondo capitolo della sua monografia, intitolato *L'Italia nel concetto politico dantesco*, al quale aveva rimandato nella nota n. 28 di pagina 703 assieme al primo capitolo[622].

Si è visto come in queste pagine conclusive del capitolo sulla *Monarchia* Zingarelli faccia ampiamente riferimento alle argomentazioni di Solmi per discutere la presunta utopia commessa dal Dante imperialista, eppure non se n'è riscontrata alcuna menzione a testo nei paragrafi esaminati fin qui. Solmi risulta, invece, menzionato in corrispondenza del paragrafo *Società delle nazioni*, in cui Zingarelli intende correggere un aspetto rilevato nella sua monografia, che contraddiceva il concetto, appena esposto, dell'Italia quale nazione imperiale: «Ma qui è da badare che il fermarsi troppo su questo ideale del diritto e della umanità riesce alquanto impreciso e manchevole, e dà ragione a quelli dell'utopia, non ostante la grandiosa idea risultante del diritto internazionale [...] È il concetto veduto da Arrigo Solmi»[623].

L'accostamento della Società delle Nazioni alla Monarchia dantesca era stato addotto, in verità, anche da Zingarelli, se è suo l'articolo *La coscienza politica di Dante* uscito senza firma sul «Corriere della sera» del 4 gennaio 1318, che ha non poche consonanze con le argomentazioni del primo *Dante*: anche qui, fra l'altro, il dantista aveva osservato, nel solo passo attualizzante del volume, che «[per Dante] il Monarca adempirebbe le funzioni che nei tempi nostri si vorrebbero attribuire all'arbitrato internazionale»[624]. Se nel 1931 col paragrafo *Società delle nazioni* Zingarelli intende preservare, come si è detto, il concetto dell'Italia quale nazione

---

[622] Aveva argomentato Flori: «Ma si badi – e questo ancora aggiungiamo per non essere fraintesi – che l'Impero resta sempre d'istituzione romana, cioè di diritto italico, tutto il 2° libro del *De Monarchia* fu scritto per provare quest'assunto, che prima di esser tesi logica e storica era – fu sempre – sentimento profondo, coscienza viva dell'Alighieri»; e così commentava l'espressione "imperii tui" riferita all'Italia nella chiusa del medesimo libro («O felicem populum, o Ausoniam te gloriosam, si vel nunquam infirmator ille Imperii tui natus fuisset, vel nunquam sua pia intentio ipsum fefellisset!» – *Mn*. II: XI): «ossia l'Impero d'Italia, ossia l'Italia, per la romanità, dominatrice del mondo. Insomma il dinamismo, fondamentale della gran macchina è Roma e, per essa, l'Italia. Metteva ben conto ch'essa non formasse uno Stato a sé». E. Flori, *Dell'idea imperiale di Dante*, cit., pag. 93. Si tratta di un'aggiunta rispetto alla precedente edizione del contributo nell'omonimo opuscolo, che è presente senza alcun segno di lettura nel Fondo "Nicola "Zingarelli" della Biblioteca "La Magna Capitana", E. Flori, *L'Italia nel concetto politico dantesco: nota*, Milano, Tip. Rebeschini di Turati e c. 1912: per la collocazione si veda la bibliografia. Sembra che l'aggiunta abbia avuto un condizionamento storico-politico legato all'attualità dell'anno di riedizione del contributo, perché Flori proseguiva immediatamente: «la coscienza nazionale dell'Alighieri, a dispetto di tutte le pregiudiziali più o meno egualitariste, più o meno renunciatarie di vari interpreti, si risolve così in un puro atteggiamento di nazionalismo schiettamente imperialistico. Nazionalismo imperialistico! L'espressione suonerà ostica a tutti i mezzi caratteri e a tutte le mezze coscienze, a tutte le piccole anime e a tutte le piccole menti, che direttamente o indirettamente ordirono il tradimento all'Italia vittoriosa nella sua grande guerra contro il suo secolare nemico. Ma, a maggior ragione, per questo, dev'essere pronunciata». E. Flori, *Dell'idea imperiale di Dante*, cit., pagg. 93-94.

[623] N. Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante* II, cit., pag. 704.

[624] Id., *Dante*, cit., pag. 429. Su questo articolo, plausibilmente di Zingarelli, e su tutta la polemica che con esso il dantista ha condotto contro Giuseppe Giacosa cfr. S. Valerio, *Dante e la guerra e l'impero nella riflessione critica di Zingarelli*, cit., pagg. 250-256.

imperiale, da lui rinvenuto nella dottrina politica dantesca, l'articolo anonimo era una confutazione all'opinione espressa il giorno precedente sul «Corriere» da Giuseppe Giacosa, che l'Alighieri avesse ceduto al ghibellinismo senza accorgersi del suo sostrato tedesco. Com'è evidente, in entrambi i casi importa al dantista mantenere intatto il nesso Impero-Italia.

Annotando nel margine destro di pagina 51 «diritto internazionale»[625], Zingarelli aveva evidenziato l'opinione, citata poi anche a testo nel *Dante*, che Solmi aveva formulato col paragrafo *Dante e l'idea di un potere superstatale come garanzia di pace nel diritto internazionale*, al quale rimanda la nota n. 29 di pagina 704. Un contributo agli sviluppi del diritto internazionale aveva dato la *Monarchia*, perché, – argomentava Solmi – aspirando all'unione pacifica di tutto il genere umano sotto l'Impero, aveva proposto un sistema di equilibrio tra le varie forme statali imperniato su un potere arbitrale superiore. Poco più avanti, in un altro passo citato da Zingarelli nel suo paragrafo, Solmi aveva aggiunto che, con quella soluzione sovrastatale, la *Monarchia* intese anteporre al bene della nazione italiana, quello della *humana civilitas*. Era, questa soluzione, l'esito dell'amalgama – proseguiva ad argomentare Solmi – che l'Alighieri aveva ottenuto unendo all'idea romanistica dell'Impero, di cui si erano appropriati i ghibellini per fare i loro vantaggi feudali, lo spirito liberale della società comunale e l'interesse nazionale di ambito guelfo.

Già durante la lettura del volume Zingarelli ha respinto questo modo di intendere la formazione delle idee politiche dantesche, replicando nel margine destro di pagina 53 «ma feudatari sono ghibellini e guelfi»[626] e annotando nel margine sinistro della pagina seguente un «no»[627] riguardo alla derivazione guelfa dell'idea nazionale dantesca. Entrambe le postille risultano sviluppate nel *Dante* 1931: «Ma non è vero che il feudalesimo sia rappresentato dai

[625] La postilla citata risulta in corrispondenza della seguente affermazione: «[…] ma, affrontando il problema della pace universale [l'Alighieri] concepisce un disegno di armonie politiche tra gli Stati, che contribuisce vigorosamente alla costituzione e allo sviluppo del diritto internazionale». A. Solmi, *Il pensiero politico di Dante: studi storici*, cit., pag. 51.

[626] La postilla citata replica al seguente passo: «Per i Ghibellini, che dovevano difendere le posizioni di privilegio guadagnate coi feudi, quell'autorità suprema doveva essere l'imperatore, e avevano per sé la forza della tradizione e, per lungo tempo, la dottrina dei giuristi. Per i Guelfi, che volevano invece guadagnare le ricchezze e gli agi promessi dalla complessità degli interessi pontifici, più prossimi agli interessi nazionali, doveva essere il papa». A. Solmi, *Il pensiero politico di Dante: studi storici*, cit., pag. 53.

[627] La postilla citata risulta in corrispondenza della seguente affermazione, evidenziata anche con un tratto di matita nel medesimo margine: «dalla nuova ondata guelfa assorbì il senso vigile degli interessi nazionali, che lo chiamò ad essere il padre della nazione italiana, senza venir meno al rispetto verso le libertà municipali e verso l'autorità religiosa dei pontefici». A. Solmi, *Il pensiero politico di Dante: studi storici*, cit., pag. 54. Ne aveva concluso, dunque, Solmi: «Ma, muovendo da questi elementi tralatizi, egli mirò più alto e volle servire, con gli interessi della nazione italiana, gli interessi superiori della civiltà, dimostrando, con gli argomenti della ragione e della storia, la necessità di un potere politico superstatale per una pace durevole e giusta». *Ibidem*.

ghibellini, essendo guelfi molti feudatari, né che all'idea nazionale siano più vicini il papa e i guelfi. Così i Comuni come il Papa pensano soltanto agl'interessi propri. Non è questa l'origine del pensiero di Dante»[628]. Continua ad obiettare qui Zingarelli che, intendendo l'Impero dantesco nei termini di un arbitrato sovrastatale assimilabile alla Società delle nazioni, Solmi non ha riconosciuto come l'Alighieri assegnasse, invece, alla sua proposta imperiale un fine nazionale e dall'Italia si aspettasse che la giustizia si estendesse poi alla restante parte dell'umanità:

> […] e il fine del potere superstatale, della Corte internazionale, arbitrato o società delle nazioni, si dimostra effettivamente astratto e rimoto dalle sue aspirazioni. Infatti egli dovrebbe consentire che il diritto si organizzasse e accentrasse fuori d'Italia, la quale cosa si era dimostrata impossibile[629].

Sebbene la *Monarchia* rilevi maggiormente la portata universalistica dell'Impero, non va trascurato – avverte Zingarelli – che tant'altra parte dell'opera dantesca protesta contro la rottura, rovinosa e per l'Italia e per tutta l'umanità, del nesso Impero-Roma:

> Se parla in modo impersonale, obiettivo, disinteressato, di monarchia universale, la intima ragione con cui è posta di mano in mano con la storia d'Italia e la storia della Chiesa, rendono necessario che a capo di essa stia l'Italia, Roma: ogni altra esperienza si è risolta nella distruzione e corruzione dell'uno e dell'altro potere. Egli non lo dice altrimenti: ma la lettera ai Cardinali rende necessario ammetterlo; e il poema già è venuto a dichiararlo[630].

In questo paragrafo, che, come suggerisce il titolo, è tutto riservato a discutere alcune pagine della monografia di Solmi, Zingarelli include, nondimeno, un appunto al Kraus, tutt'altro che trascurabile in relazione a quanto si è già rilevato riguardo alla datazione del trattato: «La spiegazione di Solmi non differisce in sostanza da quella del Kraus, il quale si fondava principalmente sull'esaltazione di idee morali astratte, civiltà, libertà, giustizia, carità, e l'una e l'altra vengono a dare alla Monarchia un fine prevalentemente etico e filosofico, non politico»[631]. Plausibilmente il dantista si riferisce qui ad un passo del paragrafo di Solmi, che faceva coincidere l'intento del Dante imperialista con la conservazione di una norma etica comunemente condivisa, la quale si era di fatto conservata fino al crollo del restaurato Impero d'Occidente e senza la quale si era innescata poi una serie secolare di guerre, che aveva scandito

[628] N. Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante* II, cit., pagg. 704-705.
[629] Ivi, pag. 705.
[630] *Ibidem*.
[631] *Ibidem*.

l'affermarsi della moderna realtà statale. La postilla riscontrata nel margine destro di pagina 59, che corregge con un «per sempre» il dato relativo al protrarsi delle guerre tra gli Stati europei per quattro secoli, prova quantomeno che Zingarelli su questo passo si è soffermato[632].

La menzione a testo di Kraus non è specificata da alcun rimando bibliografico, ma la formula con cui Zingarelli compendia la sua interpretazione dell'ideale imperiale dantesco, quale "esaltazione di idee morali astratte, civiltà, libertà, giustizia, carità", può considerarsi eloquente: assai probabilmente Zingarelli sta alludendo alla lettura del primo libro della *Monarchia*, svolta dal critico tedesco all'interno del capitolo *Dante's Stellung zur Weltpolitik und zu den politischen Parteien seiner Zeit. Seine Auffasung von Kaiserthum und seine politischen Ideale*[633]. Non è irrilevante notare che della riserva avanzata qui non c'è, invece, alcuna traccia nella recensione che Zingarelli ne aveva fatto molti anni prima: eccellente aveva reputato il recensore l'esposizione del primo libro della *Monarchia* svolta da Kraus, riconoscendo come giustamente vi avesse individuato, tra l'altro, la prima formulazione dello Stato civile moderno[634]. Dalla copia del volume di Kraus presente nel Fondo della "Magna Capitana" si può anche constatare come questo rilievo del concetto di *Culturstaat* sia evidenziato con un tratto di matita nel margine destro della pagina 689. Non risulta, invece, alcun segno di lettura sulle righe immediatamente successive, in cui può individuarsi plausibilmente appunto quell'enfasi delle componenti etiche dell'Impero dantesco, disapprovata poi da Zingarelli nella seconda edizione del *Dante*. L'aggiunta in quest'ultima di una riserva non riscontrata nella recensione è riconducibile al più stretto rapporto con cui, come si è visto, Zingarelli nel 1931 lega la *Monarchia* alle coeve

---

[632] Così aveva argomentato Solmi nel passo a cui Zingarelli fa plausibilmente riferimento qui: «Ma nulla al mondo fu più cruento di quella genesi laboriosa dello Stato moderno; e poi, quando fu nato, nessuna condizione mai fu più favorevole di quella che risultò nell'Europa dei secoli XVI-XIX per lo scatenarsi delle ambizioni imperialistiche delle dinastie e dei governi. Distrutta l'autorità dell'Impero cristiano che creava una morale comune internazionale più o meno rispettata, gli Stati moderni, arrivati al pieno possesso della sovranità, parvero non riconoscere né diritti, né doveri, né obblighi verso gli altri Stati, e perseguendo i loro interessi, nella mancanza d'ogni autorità superiore, non restò loro che il ricorso all'insidia, alla violenza, alla guerra. Per quattro secoli, l'Europa continentale fu il campo aperto di queste ambizioni e di queste sopraffazioni». A. Solmi, *Il pensiero politico di Dante: studi storici*, cit., pag. 59. Quest'ultima frase risulta postillata come indicato sopra. Proseguiva immediatamente ad argomentare Solmi: «Avvenne ciò che Dante voleva evitare col suo ideale monarchico: i regni cozzarono contro i regni, e la decisione fu lasciata all'esito delle armi». *Ibidem*.

[633] Analizzando i contenuti del primo libro della *Monarchia*, rilevava, infatti, Kraus: «Dies Princip [des modernen Culturstaates], führt er weiter aus, hat sich beim Einzelnen, wie beim Ganzen zu bewähren, und bewährt sic hunter Zuhülfenahme der subsidiären Ideen der Gerechtigkeit, der Freiheit und der Liebe: alle diese Gesichtsfunkte drängen auf die Personification des Staatswesens in dem Einen Princeps». F. X. Kraus, *Dante: sein Leben und sein Werk, sein Verhaltniss zur kunst und zur Politik*, cit., pag. 689.

[634] Così Zingarelli recensiva: «Eccellente è l'esposizione dei primi due libri del *De Mon*. […]: il K. mostra la grande importanza del 1° libro che contiene alti concetti, l'idea del moderno stato civile (*Culturstaat*), il principio dell'unità nella direzione dello stato e quello della superiorità del governo monarchico.» N. Zingarelli, recensione a: F.X Kraus, *Dante: sein Leben und sein Werk, sein Verhaltniss zur kunst und zur Politik*, Berlin: Grote'sche 1897, cit., pag. 179.

circostanze storico-politiche e alla conseguente presa di distanza maggiore dalla contestualizzazione ravennate di Kraus, che ne aveva fatto un'opera meramente speculativa. Lo conferma la considerazione con cui Zingarelli chiude il paragrafo:

> Certo, il cardine del sistema dantesco è morale; e di qui l'indifferenza e annaspamento nell'assegnarla a un tempo piuttosto che ad un altro, e l'interesse per la posizione dei principi: ma egli alla sua opera dottrinale è stato mosso da necessità politiche e da opportunità, e vi ha impiegate tutte le sue forze[635].

3.4 Dante fautore della laicità del potere civile

Nel successivo paragrafo, intitolato *Incongruenze negate*, Zingarelli confuta la lettura della *Monarchia* che Sauter, menzionato a testo, aveva accennato nella introduzione alla sua monografia *Dantes Monarchie* col paragrafo *System und Inhalt der Monarchie*, al quale rimanda la nota n. 30 di pagina 706. Leggendo la *Monarchia* come un trattato ghibellino e utopistico, Sauter aveva individuato una discrepanza tra le argomentazioni anti-guelfe dei primi due libri e la teorizzazione di uno Stato ideale che, secondo la logica scolastica, ne è derivata nel terzo libro. Il primo libro – argomentava Sauter – intende dimostrare la necessità di un ordinamento imperiale con una serie di argomenti che, eccetto quello aristotelico della *reductio ad unum* del genere umano ordinato ad un fine comune, risultano scarsamente saldi. La dimostrazione della legittima romanità dell'Impero svolta nel secondo libro, invece, – proseguiva ad argomentare Sauter – falsa il dato storico, appropriandosi di una visione teologica della storia che era usuale ai suoi tempi. Così, nell'opinione dello studioso tedesco, l'Alighieri è pervenuto nell'ultimo libro del trattato a proporre un ideale di Stato che, nella sua portata universalistica, risulta modellato, oltre che sull'argomento aristotelico menzionato sopra, sulle aspirazioni teocratiche della Chiesa medievale[636].

---

[635] N. Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante* II, cit., pag. 705.

[636] Con un tratto a matita nel margine destro di pag. 71 di *Dantes Monarchie*, Zingarelli ha evidenziato la caratterizzazione utopistica rilevata da Sauter nella *Monarchia*: «Dante verfolgt mit blinder Folgerichtigkeit eine Utopie, wie sie größer nie ausgedacht wurde». Prosegue Sauter qualche riga sotto: «lein der Sohn der Scholastik philosophierte ebenso wie seine großen Meister über die wirklichen Lebensgebilde hinweg und verstieg sich als politischer Reformator in eine Sphäre, in die ihm das Leben nicht nachfolgte»; e già poche pagine prima non diversamente notava: «Freilich ist Dantes ideale Monarchie ein Phantom. Die scholastische Vorliebe für den Allgemeinbegriff veranlaßt ihn, den wirklichen, individuellen feinden der mittelalterlichen Einheit einen Schemen entgegenzustellen, der im begrifflichen Besitze der ganzen Welt und aller dianoëtischen und ethischen Tugenden ist». C. Sauter, *Dantes Monarchie*, cit., pag. 63. Ma sin dall'esordio del paragrafo tale caratterizzazione utopistica si era accompagnata a quella ghibellina. La considerazione, con cui si apre il paragrafo, che «Die Monarchie Dantes ist ein edles politisches Selbstbekenntnis und die traumhafte Überspannung aller ghibellinischen Ideale», è ribadita poco sotto: «Die Monarchie Dantes ist ein Traum, aber neben der päpstlichen Theorie die einzige, die dem theokratischen Ideale entsprach und logisch durchgedacht war. [...] Sie ist mit einem beispiellosen Optimismus

Contro l'orientamento ghibellino individuato da Sauter nella *Monarchia*, Zingarelli fa valere il concetto di un Impero portatore di pace tra le parti:

> Per Dante è troppo poco. Nessuna forza di persuasione si poteva ripromettere dall'opera propria se cominciava col presentarla come un assalto dei ghibellini contro i guelfi, dove invece bisogna sforzarsi di ottenere il maggior consenso, di unificare. Se parlasse in nome di una Parte, dal punto di vista di questa e nel suo interesse, avrebbe avuto tutte le ragioni il frate Vernani a gridare, con male parole, che egli parlava come ghibellino: e torto la posterità a meditare sulla sua opera[637].

Alla presunta disomogeneità delle argomentazioni svolte nel trattato, Zingarelli oppone, invece, l'idea patristica della provvidenzialità dell'Impero:

> L'intimo legame, così nell'ispirazione come nei fini, tra i due primi libri e il terzo, sta nel complemento e perfezionamento che ricevono in esso. Senza della istituzione della somma potestà religiosa, invano sarebbe il consiglio divino della monarchia temporale e dell'elezione nel popolo romano[638].

Da quest'obiezione ne scaturisce un'altra:

> E tanta è la consanguineità, per dir così, che Dante pone tra i due poteri, e la riverenza per l'uno e per l'altro, che si è potuto scivolare nell'errore della preminenza da lui assegnata al Papato, al segno che egli avrebbe insomma propugnata la monarchia temporale del pontefice, che è precisamente l'opposto delle sue parole, e del suo mondo intellettuale e morale[639].

In assenza di menzioni a testo e indicazioni in nota, che chiariscano a cosa stia obiettando Zingarelli, risulta opportuno ricorrere ad un rimando bibliografico di qualche pagina prima, relativo all'analisi dei contenuti del terzo libro, la nota n. 22 di pagina 699. Qui vengono additati quali esempi di quest'interpretazione, che vede in Dante un fautore del potere temporale della Chiesa, oltre ai contributi dell'abate Giambattista Marcucci e del monsignore Giacomo Poletto, gli articoli usciti in occasione del centenario dantesco 1865 e dopo la presa di Roma del 1870 su «La Civiltà Cattolica», rivista gesuita che seguì assai da vicino le vicende della questione romana. Si riconosce così nel passo citato sopra una polemica, che nel definitivo *Dante* risulta

---

geschrieben, ein letztes Aufflammen eines edeln ghibellinischen Ideales, das in der praktischen Politik Schritt um Schritt verdrängt und ausgerottet ward». Ivi, pag. 60.

[637] N. Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante* II, cit., pag. 705.

[638] *Ibidem*.

[639] Ivi, pag. 706.

mitigata, ma che ben più apertamente e con un'intonazione meno indulgente era stata condotta da Zingarelli sin dall'opuscolo *Dante e Roma*:

> Ma prima di affrettarci alla fine, dobbiamo una parola a coloro i quali vogliono che Dante Alighieri sia stato "paladino del potere temporale dei papi". A tanto può arrivare la passione: l'uomo non si vergogna di apparire un ipocrita o un ignorante, e fa a fidanza sull'altrui ingenuità[640].

Dal relativo rimando bibliografico, la nota n. 38 di pagina 59, si apprende che Zingarelli alludeva al contributo di Marcucci, il cui titolo è parafrasato a testo, *Dante mostrato paladino della Monarchia temporale del romano pontefice*, uscito nel volume miscellaneo *Omaggio a Dante Alighieri offerto dai cattolici italiani nel maggio 1865*. Questo, assieme alla versione più approfondita che Marcucci propose del suo contributo nello stesso anno con la monografia in tre libri *La Monarchia temporale del Romano pontefice secondo Dante Alighieri*, indicata anch'essa nella medesima nota, è presente tra i volumi della Biblioteca Zingarelli. La polemica è, innanzitutto, nei confronti di un filone di studi danteschi d'impostazione cattolica, che si alimentava al conflitto, sorto a seguito dell'unità d'Italia, tra lo Stato italiano e la Santa Sede, la quale anche dopo la presa di Roma lo reputava irrisolto: «In primo luogo non è con Dante che si risolve la questione romana: la quale è stata risoluta con la forza della civiltà progredita e non con i cavilli, col sangue di nuovi martiri, e non con piccoli intrighi diplomatici, col voto di milioni di cittadini e non con l'opera di una setta»[641].

Espresso così il suo disappunto per il condizionamento politico prodotto sull'opera dantesca, Zingarelli non aggiungeva altro al riguardo e quanto immediatamente seguiva a

---

[640] Id., *Dante e Roma*, cit., pag. 59.

[641] *Ibidem*. Eloquenti sono le dichiarazioni che si leggono nella prefazione al volume miscellaneo *Omaggio a Dante Alighieri offerto dai cattolici italiani*: «L'Italia si trova oramai quasi tutta venuta in balia d'uomini alla religione ostili, salvo un sol punto ancora inconquistato, ch'è Roma, salvo una sola forza ancor vigorosa ed invitta ch'è il Papato; e però niuna cosa più utile più desiderata per loro che il poter risuscitare contro l'innato guelfismo d'Italia gli spiriti ghibellini di essa […]; il non contrastarlo, ne parve troppa negligenza; ed anche una eccezione a quel coraggio cattolico che in questo tempo di maggiori lotte nessuna sfida, nessuna gara ha rifiutato coll'empietà prepotente. Ecco il pensiero che ha dato origine a questa compilazione.». E apertamente è dichiarato che «la libertà degli argomenti e dei giudizii si fu lasciata intera agli scrittori, sol che convenissero nella comune idea di riconoscere il cattolicismo di Dante e sceverare i pensamenti di lui da quelli che gli attribuisce una politica fazione o scaltramente ingannatrice o pedantescamente ingannata.» *Omaggio a Dante Alighieri offerto dai cattolici italiani nel maggio 1865 sesto centenario della sua nascita*, Roma, tip. Monaldi 1865, pagg. I-II, V. Aveva inteso dimostrare Marcucci che «Dante Alighieri è paladino della podestà del romano pontefice, come signore de principato temporale, ovvero patrimonio della Chiesa; quantunque voglia che nel civile sieno tutti i consoli ed i re in soggezione d'un imperatore universale.» Ivi, pag. 197; lo stesso assunto è ribadito in G. Marcucci, *La monarchia temporale del romano pontefice secondo Dante Alighieri: comento*, Lucca, G. Giusti 1865. Entrambi i volumi sono stati consultati nel Fondo "Nicola Zingarelli" della Biblioteca "La Magna Capitana": per le collocazioni si veda la bibliografia.

contestare è rivolto, invece, a Poletto, menzionato a testo poco dopo: «Nondimeno, Dante se ha riconosciuto e ammesso che la Chiesa potesse posseder ricchezze, non ha mai creduto (e la dimostrazione mi par lunga abbastanza!), che queste dovessero implicare un esercizio di potestà temporale: esse servono ai poverelli del Signore»[642]. Nel 1892 Poletto aveva pubblicato come appendice al suo *Dizionario dantesco* il volume *Alcuni studi su Dante Alighieri*, presente quasi senza segni di lettura nel Fondo "Nicola Zingarelli" della Biblioteca "La Magna Capitana" e al quale il dantista rimandava con la nota n. 39 di pagina 59. Un'attestazione del consenso al potere temporale del Papato era stata individuata da Poletto nel capitolo X del terzo libro della *Monarchia*, in cui l'Alighieri nega la validità della *Donatio Constantini*, reputata ancora autentica ai suoi tempi:

> Patet igitur, quod nec Ecclesia recipere per modum possessionis, nec ille conferre per modum alienationis poterat. Poterat tamen Imperator in patrocinium Ecclesie Patrimonium et alia deputare, inmoto semper superiori dominio, cuius unitas divisionem non patitur. Poterat et vicarius Dei recipere non tanquam possessor, sed tanquam fructuum pro Ecclesia pro Cristi pauperibus dispensator: quod apostolos fecisse non ignoratur. (*Mn*. III: X)

La condizione che l'Alighieri pone come necessaria ad ammettere concessioni territoriali dell'Impero alla Chiesa, ovvero "inmoto semper superiori dominio", Poletto l'aveva intesa quale governo nominale che l'imperatore doveva mantenere sui territori concessi per evitare di commettere un'*alienatio*, cioè una diminuzione della giurisdizione imperiale. Così nella concezione dantesca il pontefice diveniva un vicario imperiale chiamato ad amministrare i territori concessi dall'imperatore, esercitando un potere temporale che deve, però, riconoscere quale potere delegato a lui dall'imperatore, piuttosto che derivatogli dalla giurisdizione ecclesiastica: in quest'ultimo caso, secondo la lettura di Poletto, consisterebbe la *possessio*[643].

La medesima nota n. 39 di pagina 59 lascia intendere che le obiezioni avanzate qui al riguardo da Zingarelli concordano con la confutazione che ne aveva fatto Giovanni Agnelli sul «Giornale dantesco», perché ad essa rimanda, assieme al volume di Poletto, giudicandola «una splendida confutazione»[644]. «Sarebbe enorme che giusto nella sede propria, l'imperatore non

[642] N. Zingarelli, *Dante e Roma*, cit., pag. 59.
[643] Cfr. G. Poletto, *Alcuni studi su Dante Allighieri*, come appendice al *Dizionario dantesco* del medesimo autore, Siena S. Bernardino 1892, pagg. 167-171. Il volume è stato consultato nel Fondo "Nicola Zingarelli" della Biblioteca "La Magna Capitana": per la collocazione si veda la bibliografia.
[644] N. Zingarelli, *Dante e Roma*, cit., nota n. 39 di pag. 59.

regnasse»[645], replicava Zingarelli, riprendendo evidentemente il principale argomento che Agnelli aveva opposto a Poletto: cedendo Roma ad altri, anche qualora ne avesse mantenuto il governo nominale, l'imperatore avrebbe commesso un'*alienatio*, perché, nella concezione dantesca, Roma in quanto sede imperiale è una dignità dell'Impero. Plausibile può ritenersi che Zingarelli abbia ripreso un argomento infine addotto da Agnelli a provare inconfutabilmente l'incompatibilità della concezione dantesca col dominio temporale del Papato, proseguendo a replicare: «né Dante intende che il Papa potesse essere un vassallo dell'imperatore! Egli doveva star contento al "manto" e al "pastorale"»[646]. Leggendo nel capitolo XIII del terzo libro della *Monarchia* che la legge divina non prevede il conferimento dell'autorità imperiale da parte della Chiesa, in quanto non ammette in quest'ultima preoccupazioni terrene («quam quidem ab eis esse remotam possibile non est, si regiminis temporalis auctoritas a sacerdotio demanaret, cum saltem in auctorizando sollicitudo provisionis instaret, et deinde cautela continua ne auctorizatus a tramite rectitudinis deviaret.» – *Mn*. III: XIII), e nel capitolo XIV dello stesso libro che la natura della Chiesa è nei detti e fatti di Cristo, il quale rinnegò dinanzi a Pilato il regno terreno («Forma autem Ecclesie nichil aliud est quam vita Cristi, tam in dictis quam in factis comprehensa […]. Sed Cristus huiusmodi regimen coram Pilato abnegavit: "Regnum" inquit "meum non est de hoc mundo; si ex hoc mundo esset regnum meum, ministri mei utique decertarent ut non traderer Iudeis;» – *Mn*. III: XIV), Agnelli aveva osservato, infatti, che il governo papale esercitato su uno Stato a nome dell'imperatore sarebbe stato giudicato dall'Alighieri una più grave preoccupazione terrena, con cui la Chiesa disattende l'esempio lasciato da Cristo[647].

Tornando ora al *Dante* 1931, risulta evidente come il paragrafo intitolato *Incapacità della Chiesa*, a cui attiene la nota n. 22 di pagina 699 menzionata sopra, sviluppi l'obiezione mossa

---

[645] Ivi, pag. 59. «Per me, riassumendo, l'interpretazione del Poletto non è accettabile per tre ragioni principali», così Agnelli procedeva ad individuare la prima ragione della sua confutazione: «Roma, come già si disse, non poteva essere data a governare civilmente al papa ancora che l'imperatore se ne fosse riservato l'alto dominio, dovendo quivi avere la sua sede; per cui di Roma l'imperatore non era soltanto, come di qualunque altra città o luogo, Imperatore, cioè *governatore mediato*, ma anche *Reggitore*, cioè *governatore immediato*.»; e già alcune pagine prima non era stato meno risoluto: «A mio avviso c'è una insuperabile difficoltà che vieta di concedere al Poletto non aver Dante mai condannato il civile principato dei papi, ma solo la conseguita supremazia del papato sull'impero, e deriva dal fatto innegabile che più volte, e sotto forme diverse, l'Alighieri dichiarò essere Roma, politicamente considerata, la propria sede dell'imperatore;» G. Agnelli, *Il principato civile dei Papi secondo le dottrine politico-religiose di Dante Alighieri*, in «Giornale Dantesco» I (1893), quad. IV, pagg. 145-159, quad. VI, pagg. 237-251: 239-240, 158.

[646] N. Zingarelli, *Dante e Roma*, cit., pag. 59.

[647] Così Agnelli confutava Poletto: «Io cambierò volentieri d'avviso quando il Poletto mi dimostrerà che, se è sollecitudine temporale il solo eleggere un principe civile, non lo sia il governare civilmente uno stato. È una fatalità che al Poletto siano sfuggiti questi passi dell'Alighieri, perché altrimenti la di lui lealtà e l'amore del vero lo avrebbero costretto a modificare di molto le sue idee sull'argomento.» G. Agnelli, *Il principato civile dei Papi secondo le dottrine politico-religiose di Dante Alighieri*, cit. pag. 250.

da Zingarelli a Poletto nell'opuscolo *Dante e Roma*, che la Chiesa possa ricevere dei beni, i quali non implicano, però, alcuna autorità politica, dovendo servire soltanto a soccorrere i poveri. «L'imperatore poteva dare per feudo, il Papa accettare come dispensatore dei frutti a beneficio dei poveri»[648], così Zingarelli commenta qui il passo del capitolo X del terzo libro della *Monarchia*, che indica l'indisposizione della Chiesa a ricevere il dono dell'imperatore Costantino per il precetto evangelico che le nega il possesso di beni:

> Sed Ecclesia omnino indisposita erat ad temporalia recipienda per preceptum prohibitivum expressum, ut habemus per Matheum sic: «Nolite possidere aurum, necque argentum, necque pecuniam in zonis vestris, non peram in via» etc. Nam etsi per Lucam habemus relaxationem precepti quantum ad quedam, ad possessionem tamen auri et argenti licentiatam Ecclesiam post prohibitionem illam invenire non potui. (*Mn*. III: X)

Prosegue, dunque, a ragionare Zingarelli che per il medesimo precetto evangelico, il quale impedisce alla Chiesa di appropriarsi dei beni che l'Impero le consente di usare a fini caritatevoli, le è precluso anche l'esercizio di un potere temporale:

> Dante ammette la proprietà ecclesiastica solo in questa forma; di autorità politica non parla mai, ma sempre dell'incompetenza dell'ecclesiastica nel governo temporale; quindi l'incompatibilità dell'alta dignità del Sommo Gerarca con la signoria politica subordinata all'Impero, non essendo possibile altra forma[649].

Meglio può comprendersi ora come il dantista intendesse nell'opuscolo *Dante e Roma* l'espressione "inmoto semper superiori dominio", riguardo alla quale aveva respinto la lettura di Poletto senza esplicitare la propria, anche se era plausibile che fosse la medesima di Agnelli, la cui confutazione, come si è visto, aveva ampiamente ripreso. Al pari di Agnelli, infatti, Zingarelli riferisce quell'espressione alla proprietà che l'imperatore mantiene sui beni concessi alla Chiesa, potendo gli ecclesiastici soltanto amministrarli per assistere i bisognosi[650].

L'obiezione a Poletto risulta già sviluppata nel primo *Dante*, con i due paragrafi, *I beni ecclesiastici e Il dominio su Roma*. Dopo aver individuato, nel primo, la sola forma di possesso

---

[648] N. Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante* II, cit., pag. 699.
[649] *Ibidem*.
[650] Leggendo Poletto assegnare al pontefice la medesima funzione di vicario imperiale svolta da tutti i principi laici in relazione al mantenimento nell'impero dantesco di governi particolari, Agnelli aveva replicato che «qui il Poletto fa arbitrariamente una applicazione a favore del papa di una teoria che Dante espone parlando di regni, città, municipi; non già di chiesa né di papa» e aveva aggiunto: «quando il poeta accenna al genere di temporal possedimento che può avere il papa, lo fa consistere nel semplice uso a favore della chiesa e dei poveri di Cristo di beni materiali nel modo che ne usavano gli apostoli.» G. Agnelli, *Il principato civile dei Papi secondo le dottrine politico-religiose di Dante Alighieri*, cit., pag. 242.

ecclesiastico ammessa nella concezione dantesca attraverso il passo della *Monarchia* citato sopra (*Mn*. III: X), nel secondo paragrafo Zingarelli ne aveva desunto l'incompatibilità della Chiesa con qualunque potere temporale. In questo medesimo paragrafo, però, permaneva a testo un'accesa nota critica nei confronti dell'attualizzazione dantesca operata da Marcucci ed altri in relazione alla questione romana:

> Ma nonostante la chiarezza del discorso di Dante, e nonostante la perfetta diversità delle cose e dei tempi, pure si è sostenuto che egli riconoscesse volentieri nel papa il diritto di governar Roma, *romanum regimen* (III, 10), così come ha fatto nei tempi moderni, e che l'avrebbe magari riconosciuto anche nel 1870: tanto il cieco spirito partigiano può avere d'impudenza e di pervicacia[651].

A tal proposito, non è superfluo soffermarsi sul paragrafo *Rapporto tra le due potestà*, con cui qualche pagina prima Zingarelli ha concluso l'analisi dei contenuti della *Monarchia*, ribadendo la lettura delle ultime righe del trattato già proposta nella precedente edizione del *Dante*:

> Que quidem veritas ultime questionis non sic stricte recipienda est, ut romanus Princeps in aliquo romano Pontifici non subiaceat, cum mortalis ista felicitas quodammodo ad immortalem felicitatem ordinetur. Illa igitur reverentia Cesar utatur ad Petrum qua primogenitus filius debet uti ad patrem: ut luce paterne gratie illustratus virtuosius orbem terre irradiet, cui ab Illo solo prefectus est, qui est omnium spiritualium et temporalium gubernator. (*Mn*. III: XV)

Dopo aver parafrasato il passo appena citato, Zingarelli procede a riferirne l'interpretazione di Kelsen e Vossler, ai quali rimanda con la nota n. 24 di pagina 701: entrambi vi avevano trovato una rettifica di tutta la dimostrazione contenuta nel trattato. Una contraddizione verrebbe a segnare la chiusa della *Monarchia* a parere di Kelsen, perché accennando, infine, approssimativamente ad una *reverentia* dell'imperatore verso il pontefice e ad una *ordinatio* della beatitudine terrena alla celeste, l'Alighieri ha ottenuto di invalidare tutto il suo precedente ragionamento, volto a stabilire l'autonomia dello Stato dalla Chiesa. Considerando l'audace polemica anti-curialista che attraversa tutto il poema, Kelsen escludeva che l'Alighieri si fosse contraddetto per timore di inimicarsi le gerarchie ecclesiastiche, ritenendo più plausibile un

[651] N. Zingarelli, *Dante*, cit., pag. 438.

condizionamento operato sulla mente dantesca dalla religiosità del suo tempo, la quale reputava lo spirituale preminente sul temporale[652].

Non molto diversamente aveva poi giudicato Vossler, individuando nella chiusa della *Monarchia* una prova della debolezza della dottrina imperialista che, nel tentativo di legittimare la giurisdizione dell'Impero, le riconosceva il medesimo fondamento divino di quella ecclesiastica e così otteneva soltanto di uniformarla all'etica ultramondana della Chiesa. Dopo aver dimostrato l'indipendenza dell'Impero – ragionava Vossler – l'Alighieri conclude lasciandola al discernimento dei detentori delle due potestà, perché, assecondando la mentalità medievale, non le concepisce come sovrane, ma limitate alla sovranità divina.

L'appunto con cui Zingarelli ha obiettato nel margine sinistro della pagina 290 del primo volume della *Die Göttliche Komodie* è ripreso nel *Dante* 1931 all'interno del rimando bibliografico menzionato sopra: «ma non c'era rimedio, o coesistere così o sopprimersi a vicenda»[653]. A testo, invece, coinvolgendo nell'obiezione anche Kelsen, dapprima Zingarelli rimbalza l'accusa di contraddizione: «ma sbagliano: se Dante ha scritto per la pace, come mai avrebbe potuto lasciare in conflitto le due supreme autorità?»[654]. In altri termini, all'opinione dei due studiosi tedeschi, che l'Alighieri avesse contraddetto l'idea dell'indipendenza dell'Impero ammettendo una riverenza dell'imperatore verso il pontefice, Zingarelli ribatte col far notare come sia più

---

[652] Così giudicava Kelsen: «Niemandem kann der Widerspruch entgehen, in welchem der Schluß des dritten Buches zum ganzen Werke steht. Fast scheint es, als zöge jetzt Dante jenes stolze Banner ein, auf das er die "Unabhängigkeit des Kaisers vom Papste", die, "Freiheit des Staates von der Kirche" geschrieben. Mit allen Mitteln einer scharfen Dialektik, einer begeisterten Überzeugung hat er sich bemüht, die Voraussetzungen für eine selbständige Staatsgewalt zusammenzutragen – und jetzt, da es gilt, die Konsequenzen zu ziehen, spricht er mit vagen und unbestimmten Worten von einer "reverentia des Caesars für Petrus" und "daß das irdische Glück doch eigentlich irgendwie vom Himmel abhängig sei". Damit hat Dante im Grunde seiner ganzen kühnen Beweisführung selbst die Spitze abgebrochen!»; e proseguiva a spiegare: «Wenn also Dante an diesem Punkte seines Systems nicht ganz konsequent blieb, wenn er aus den eigenen Voraussetzungen nicht so ohneweiters jene Schlüsse zog, die uns heute selbstverständlich scheinen, so geschah es, weil er als echter Sohn seiner Zeit und als tiefgläubiger Christ nicht anders konnte. Bei der ungeheueren Wertschätzung des religiösen Momentes im Mittelalter ergab sich eine höhere Wertung des "Himmlischen" vor dem "Irdischen" mit so zwingender Notwendigkeit, daß eine völlige Gleichstellung des Temporellen mit dem Spirituellen, des Staates mit der Kirche für einen Menschen des 13. Jahrhunderts einfach unmöglich war». H. Kelsen, *Die Staatslehre des Dante Alighieri*, cit., pagg. 116-117.

[653] La postilla citata affianca la seguente affermazione di Vossler: «Gerade in den Schlußworten seines "De Monarchia" erkennt man am deutlichsten, wie ein eigenes weltliches Staatsprinzip aus den Voraussetzungen der transzendenten, theologischen und kirchlichen Lebensanschauung des Mittelalters schlechterdings nicht abgeleitet werden kann. Dante schmeichelt sich zwar, den Beweis der völligen Unabhängigkeit des Imperium vom Sacerdotium erbracht zu haben – aber er schließt seine Untersuchung mit einem Satz, der alles was rechtlich gesichert schien, wieder dem guten Willen der Beteiligten anheimstellt; als ob, nachdem das Recht gesprochen ist, noch einmal das Gewissen zu entscheiden hätte»; più sotto, Vossler spiegava: «Man wundert sich, daß Dante diesen Circulus vitiosus nicht ducrhschaut hat. Aber für ihn als einen mittelalterlichen Denker war es keiner. Denn weder die staatliche noch die kirchliche Gewalt galt dem Mittelalter als absolut oder souverän im modernen Sinne des Wortes. Über allen Autoritäten und Herrschern der Menschheit stand das göttliche bzw. Natürliche Gesetz». K. Vossler, *Die Göttliche Komodie* I^2, cit., pag. 290.

[654] N. Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante* II, cit., pag. 701.

contraddittorio immaginare un Dante che, pur scrivendo la *Monarchia* con un'aspirazione di pace, non segni nettamente il confine tra i due poteri e lasci così la possibilità che una qualche interferenza inneschi tra loro un conflitto. Leggermente ribadendo l'appunto rivolto a Vossler, così Zingarelli procede a correggere l'interpretazione del passo:

> Questa soggezione riverenziale è necessaria: e risulta d'altronde immancabile, posta la condizione di perfezione raggiunta nel mondo, e il lume di grazia, ossia la fede, necessaria alla ragione […]; e il Monarca dei mortali non altro atteggiamento che di profondo rispetto prenderà verso colui che guida le anime immortali alla visione eterna di Dio. Non si vorrà giuocare qui sulle parole di padre e figlio, le quali nel linguaggio spirituale non devono avere il significato mondano[655].

La lettura di Zingarelli risulta assai simile a quelle di Solmi e Sauter, ai quali pure rimanda, approvandole, la medesima nota n. 24 di pagina 701. Obiettando a Kelsen, Solmi sosteneva che l'Alighieri avesse voluto propugnare l'autonomia dello Stato dalla Chiesa senza rinunciare alla sua religiosità: la riverenza verso il Papato, che la *Monarchia* ammette dopo aver stabilito giuridicamente l'indipendenza dell'Impero, riguarda soltanto lo spirituale, in cui l'autorità pontificia è preminente. È una riverenza – ragionava Solmi – che, invece di annullare la separazione dei due poteri, ne è l'effetto, in quanto scaturisce dalla preminenza che ciascuno di essi, separato dall'altro, mantiene nel proprio campo di azione[656]. Anche Sauter ha poi obiettato all'interpretazione di Kelsen, trovandovi un fraintendimento del pensiero dantesco, perché in quest'ultimo la giurisdizione imperiale, pur mantenendosi autonoma nell'ambito degli affari temporali, non può prescindere da un legame con il Papato, come la ragione è insufficiente senza la grazia[657].

---

[655] *Ibidem*.

[656] Così Solmi nel capitolo terzo della sua monografia, *Monarchia universale e Stati particolari*: «L'Alighieri, dopo aver determinato l'assoluta indipendenza dell'imperatore dal pontefice, dopo avere escluso nell'azione civile dell'Impero ogni vincolo giuridico da parte della Chiesa, nel suo alto e temperato spirito religioso ed umano sente di dover dichiarare che quella indipendenza e quella esclusione non conducono a negare ogni preminenza del Sommo Pontefice, poiché questi deve prevalere nel campo degli interessi spirituali […]; ed evita così, ispirandosi alla sua serena fede, di trascorrere verso una troppo rigida applicazione dei principi giuridici, la quale avrebbe potuto sembrare irriverente. Ma non è dubbio: nessun limite giuridico contrasta alla potestà temporale il passo verso l'esplicazione dei suoi ideali terreni; e il sistema separatista dell'Alighieri non teme diminuzione od offesa»; ancora più chiaro riesce il suo ragionamento, nel punto in cui obietta alla lettura del passo dantesco proposta da Kelsen: «Non si ha qui, come suppone il Kelsen, una fiacca condiscendenza dello spirito medievale verso le idee del tempo, da cui il Poeta non ha saputo emanciparsi; ma è il coronamento logico e conseguente di quel sistema ordinatore dell'universo, che nella mente dell'Alighieri ha per sue basi incrollabili da un parte i diritti dell'Imperatore, e dall'altra la religione» A. Solmi, *Il pensiero politico di Dante*, cit., pagg. 126-127.

[657] «Es bedeutet eine gänzliche Verkennung der religiösen und politischen Grundlagen der Monarchie, wenn Kelsen (*Die Staatslehre des Dante*, Wien 1905, 147) und andere miti hm in diesen letzten Sätzen eine völlige Zurücknahme des wesentlichen Inhalts der Monarchie erkennen wollen», dopo aver così rigettato l'interpretazione di Kelsen,

3.5 Finalità italiane del Dante imperialista

L'ultima obiezione che il paragrafo *Incongruenze negate* muove alla lettura della *Monarchia* proposta da Sauter, ovvero al carattere utopistico che quest'ultimo aveva ritenuto di potervi ravvisare, è svolta mediante il concetto dell'italianità dell'Impero: «Ciò che si è ragionato a proposito del *Conv*. e delle *Epi*., qui trova piena conferma. La *Monarchia* non avrebbe contenuto politico e storico se la sua anima non fosse l'Italia, se l'idea nazionale non la dominasse e non la caratterizzasse»[658]. Procede, pertanto, Zingarelli a rilevare, col successivo paragrafo, significativamente intitolato *L'aspirazione italiana*:

> Dante è stato letto alla rovescia. Il punto di vista giusto è quello che ho sostenuto, sebbene con ragioni non sufficienti, già una volta, e che ora è difeso, sostanzialmente, da Francesco Ercole, dal Kern, dal Landogna e dallo Schneider, il quale ultimo ammette una certa mancanza di equilibrio tra il concetto nazionale e il teocratico, e gli altri ravvisano precisamente il regno d'Italia[659].

La menzione a testo di Ercole è accompagnata da un rimando bibliografico, la nota n. 32 di pagina 706, che non indica un contributo singolo, bensì entrambi i volumi della monografia *Il pensiero politico di Dante*. Questo impreciso rimando, tuttavia, può essere circoscritto riconsiderando una nota del capitolo *L'imperatore in Italia*. Accordandosi con Ercole, in corrispondenza del paragrafo *Il re d'Italia*, riguardo alla lettura dell'esortazione ad accogliere Enrico VII rivolta agli italiani nella quinta epistola, Zingarelli aveva dichiarato, con la relativa nota n. 9 di pagina 602, che il nesso Impero-Italia «è un punto sul quale molto si discute, anche da giuristi, e torneremo»[660]. Anche se il dantista non ha esplicitato poi alcun richiamo, è plausibile che pensasse proprio a questo paragrafo del capitolo sulla *Monarchia*. Se così è, qui Zingarelli alluderebbe al limite che Ercole aveva individuato in quel privilegio italiano: qualora manchi l'Impero, il popolo italiano rimane privo anche del suo re a differenza delle altre nazioni,

---

Sauter procedeva a correggere in una nota a piè di pagina: « Tatsächlich leitet Dante die jurisdiktionelle Oberhoheit des Kaisers über die ganze Erde in allen Fragen, die das zeitliche Glück betreffen, unmittelbar von Gott ab. Allein die weltliche Autorität waltet nicht ohne Zusammenhang mit der geistlichen. Den unabhängigen Herrscher der Welt, den Hort des Friedens und der Gerechtigkeit, den Vertreter der irdischen Kultur begleitet das Gebet des Hohenpriesters. Zwischen Kaisertum und Papsttum besteht kein rechtliches Verhältnis der Unter oder Überordnung, sondern eine geheimnisvolle Verbindung im Lichte der Religion und Gnade». C. Sauter, *Dantes Monarchie*, cit., nota n. 1 di pag. 204.

[658] N. Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante* II, cit., pag. 706.

[659] *Ibidem*.

[660] Ivi, nota n. 9 di pag. 602.

per cui la conflittualità che si innesca tra queste ultime diventa per l'Italia una guerra intestina, tra città e persino tra cittadini di un medesimo centro[661].

La menzione a testo di Landogna, invece, è priva di alcuna indicazione bibliografica. Giova, però, rilevare come Ercole, riferendo che nel diritto pubblico medievale la designazione all'Impero era congiunta alla corona ferrea dei re italici, rimandasse in nota, tra l'altro, a due articoli pubblicati da Landogna nel 1926, *Imperium e regnum italicum nel pensiero di Dante* sul «Giornale dantesco» e *L'unità del Regno italico nell'alto Medio Evo* sulla «Nuova Rivista Storica». Plausibilmente a questi articoli allude qui Zingarelli menzionando Landogna, ma rimane dubbio se li abbia consultati o la menzione dipenda esclusivamente dal rimando che ha trovato nel contributo di Ercole. In entrambi gli articoli Landogna riferiva che il Regno d'Italia, formatosi dalla restrizione territoriale della concezione statale romana seguita al crollo dell'Impero d'Occidente, permase come entità politico-giuridica fino ai primi decenni del IX secolo, quando, dissolvendosi, provocò un assorbimento del concetto di *Regnum* in quello imperiale. Questo assorbimento concettuale ha comportato concretamente – spiegava Landogna – che l'imperatore prima di essere incoronato tale, dovesse ricevere il titolo di *Rex romanorum*, come era avvenuto ad Enrico VII, che nel 1311 a Milano ricevette la corona di ferro. Nell'opinione di Landogna, l'Alighieri poteva concepire, dunque, le varie parti della Penisola come un insieme e un insieme ben distinto dal regno di Germania proprio per la permanenza ancora ai suoi tempi del Regno d'Italia, almeno come titolo onorifico[662].

Anche la menzione di Kern è priva di riferimento bibliografico, ma può essere facilmente specificata constatando come l'ultima nota del capitolo, appena tre pagine dopo, consideri un paragrafo della monografia *Humana civilitas* dello storico tedesco, intitolato *Italien*. Riguardo ancora all'esortazione ad accogliere l'imperatore contenuta nell'Epistola agli italiani, qui Kern sosteneva che la concezione imperiale dantesca avesse una sostanza italiana, rilevando la

[661] Osservava Ercole: «Poiché, dunque, l'Imperatore universale è anche, e innanzi tutto, il Re della nazione italiana […], appare del tutto logico e naturale che, come già si notò, Dante consideri nella vacanza dell'Impero o nell'assenza dell'Imperatore, l'Italia come la più infelice e disgraziata fra tutte le nazioni […]» e più avanti aggiungeva: «Quella guerra, ch'è la più atroce e funesta conseguenza della *cupiditas*, e che, in assenza dell'Imperatore, sorge ed infuria, fuori d'Italia, tra regno e regno, ossia tra nazione e nazione (*Conv*., VI, 4, 3 segg.), sorge ed infuria, invece, in Italia, appunto perché in Italia l'assenza dell'Imperatore significa anche l'assenza del Re, tra città e città, e persino fra i cittadini di una stessa città: è così tanto più atroce e funesta, quanto più è non soltanto tra uomini, ma tra fratelli: tanto più innaturale e diabolica, quanto più è fratricida.» F. Ercole, *Il pensiero politico di Dante* I, cit., pag. 48, 51

[662] Cfr. F. Landogna, *"Imperium e "regnum italicum" nel pensiero di Dante*, in «Il Giornale Dantesco» XXIX, 2 (1926), pagg. 97-110; Id., *L'unità del Regno Italico nell'alto Medio Evo*, in «Nuova Rivista Storica» X, 2-3 (marzo-giugno 1926), pagg. 179-201; 4-5 (luglio-ottobre 1926), pagg. 366-380.

mancata distinzione in essa tra la Monarchia universale secondo il diritto naturale e la sovranità territoriale romano-germanica secondo il diritto positivo[663].

L'accenno, invece, all'argomentazione di Friedrich Schneider è da riferirsi, come indica la medesima n. 32 di pagina 706, alla monografia uscita in tre fascicoli tra il 1924 e il 1928 a Greiz col titolo *Kaiser Heinrich 7.*, che oggi risulta di scarsa reperibilità, almeno in questa edizione consultata da Zingarelli, di cui non si è trovata alcuna copia neppure nel Fondo della "Magna Capitana". L'Impero dantesco, più che essere condizionato dalla pretesa papale di *plenitudo potestatis* – aveva rilevato Schneider – si incentra sull'Italia. Tale rilievo, accennato qui da Zingarelli, era l'esito di un confronto operato dallo storico tedesco, nel capitolo quinto del secondo fascicolo intitolato *Die imperiale Gedankenwelt Kaiser Heinrichs VII. und Dantes*, tra la mentalità di Enrico VII e il pensiero politico di Dante. In quest'ultimo, infatti, Schneider trovava, seguendo assai da vicino lo studio svolto da Ercole, che l'Italia, coincidendo il suo re con l'imperatore, era il centro della giurisdizione imperiale e l'assenza dell'imperatore, assieme al conseguente danno derivato soprattutto all'Italia, era una colpa tutta riconducibile alla corruzione papale. Nulla che potesse corrispondere – riscontrava Schneider – al disinteresse di Enrico VII a fissare la sua sede in Roma dopo l'incoronazione e al senso di obbligo che, seguendo la tradizione dei sovrani carolingi, avvertiva nei confronti del pontefice[664].

---

[663] Così esordiva Kern nel paragrafo menzionato sopra: «Als der Kaisergedanke in Dante die allerersten Wurzeln schlug, war seine Weltanschauung wohl kaum schon so geschlossen und folgerichtig, um die Lehre vom Weltmonarchen auf logischem Weg zu zeugen, Nicht im naturrechtlichem Ephorat, sondern im römisch-deutschen Herrschertum; in Italien, nicht im Orbis Terrarum nahm der Gedanke seine feste Gestalt.». F. Kern, *Humana civilitas: Staat, Kirche und Kultur: eine Dante Untersuchung*, cit., pag. 40.

[664] «Imperiale Vorstellungen beherrschen beider Männer Sinnen und Trachten. Aber trotzdem sind sie weit davon entfernt, in ihren politischen Anschauungen übereinzustimmen […]. Aber in der Ueberzeugung von der Notwendigkeit des Imperiums und dem Ewigkeitsgehalt des imperialen Gedankens sind der Kaiser und der Dichter einig. Tiefstes Mitgefühl für die leidende Menschheit beherrscht beider Denken. Die Liebe zu Gott, die von ihm verkündigte christliche Sittenlehre zwingen sie, sich des Jammers der Menschheit anzunehmen». F. Schneider, *Kaiser Heinrich 7.*, III: *Clemens 5. und Heinrich 7. Der Kampf zwischen Papsttum und Kaisertum*, Greiz: H. Bredts Nachf. Ernst Seifert 1928, pagg. 311, 314. Così Schneider segnalava come l'Alighieri condividesse con Enrico VII una mentalità fondata sul concetto di Impero necessario al benessere dell'umanità, che, tuttavia, si svolgeva in differenti opinioni politiche, perché – procedeva a spiegare lo studioso tedesco – diverso era il loro atteggiamento e verso la Chiesa e verso l'Italia: riguardo alla prima, « Dem Papste fühlte sich Heinrich tief verpflichtet, während der stolze Sohn der italienischen Erde neben schuldiger Ehrerbietung für das Haupt der Christenheit bald steigenden Groll nährte über die Abwesenheit des französischen Papstes von der Hauptstadt der Welt»; relativamente alla seconda, «[Heinrich] er wuchs mit aller Hingabe in die Vorstellungswelt der kaiserlichen Machtbefugnisse und der zukünftigen Weltstellung hinein; aber niemand wird glauben, daß er etwa daran dachte, den Sitz der kaiserlichen Residenz dauernd nach Rom zu verlegen, ja es erscheint fraglich, ob er plante, nach dem Erwerb der Kaiserkrone auch nur längere Zeit in Italien zu verweilen. Eher mußte ihn die dringend notwendige Ordnung der deutschen Dinge locken […] Florenz und Italien blieben für Dante bei allem Wechsel der liebedurchglühten und haßerfüllten Ausrufe doch immer der Garten des Reiches, der wertvollste Teil des Imperiums, wo an geheiligter Stätte der Nachfolger des Apostels Petrus seines hohen Amtes Waltete». Ivi, pagg. 312-313.

Prima ancora di individuarlo negli studi di Ercole, Kern, Landogna e Schneider, – come si legge nel passo citato sopra – Zingarelli rivendica a sé questo concetto dell'italianità dell'Impero dantesco, rimandando con la nota n. 31 di pagina 706, oltre che all'opuscolo *Dante e Roma* e al primo *Dante*, all'articolo *Dante nella sua vita politica*, pubblicato nel marzo 1915 sulla «Rivista d'Italia». I passi, a cui Zingarelli intende rimandare, non sono specificati con l'indicazione delle pagine, ma certamente devono riconoscersi nei seguenti. Alle pagine 63-64 del *Dante e Roma*, Zingarelli aveva già rilevato come l'Impero, invece che il fine, fosse il mezzo della dottrina politica dantesca, tutta finalizzata semmai alla restaurazione imperiale solo in quanto potesse derivarne un miglioramento delle condizioni italiane:

> Dante par che parli dell'Impero e non s'accorge che parla dell'Italia: che significato effettivo, che contenuto reale ha codesta larva dell'Impero, se esso non è vivificato da questo pensiero nuovo in Dante, da questa anima nuova, l'Italia? Che cosa ha esso di bello e di santo, se da esso non risulta il primato e la floridezza dell'Italia?[665]

Tale rilievo risulta poi applicato al testo della *Commedia* e della *Monarchia* in corrispondenza del paragrafo *Il sentimento italiano* del *Dante* 1903 e alle pagine 358-359 dell'articolo *Dante nella sua vita politica*. In quest'ultimo, Zingarelli argomentava che nel poema potesse distinguersi una parte accessoria, che è la dottrina imperiale, da quella sostanziale, data dal sentimento italiano, essendo l'intento dantesco di preparare la venuta di qualcuno che venisse a tentare nuovamente la missione fallita in mano ad Enrico VII, la quale era stata appoggiata dall'Alighieri soltanto per aver visto in essa l'opportunità di rimediare alle dinamiche conflittuali da cui era segnata la vita politica italiana.

> La spedizione di Enrico VII non ha dunque altro valore che per ridargli la sua Firenze, e con Firenze sta l'Italia. Agli affetti suoi, al suo cuore che cosa importa, e nella mente sua che serietà c'è a volere ancora che l'Impero romano abbia gli stessi confini del mondo, l'Oceano? […] Questo sarà un complemento nel suo poema cattolico, la *Commedia*, la quale comincia a sorgere in questo tempo, non è la parte sostanziale del suo sentimento in lui ora tutto per Firenze e tutto per l'Italia […]. E anche nella *Divina Commedia*, anche con il complemento cui ho accennato, l'Italia bella, coronata di monti e di laghi da Nizza al Tirolo e al promontorio istriano, bagnata dai suoi due mari sino a Pachino, è sempre il fine determinato del ristabilimento dell'Impero: «l'umile Italia» che riceverà salute dal Veltro; Rodolfo «che potea sanar le piaghe che hanno Italia morta»; «la serva Italia di dolore ostello»; l'Italia che Arrigo verrà «a drizzare in prima che ella

[665] N. Zingarelli, *Dante e Roma*, cit., pagg. 63-64.

> sia disposta». Quel complemento ha valore dottrinario e rimane sempre fuori tiro: quasi quasi si ha l'impressione di un punto di vista soverchiamente ristretto[666].

L'argomentazione svolta qui riesce esplicativa dell'affermazione, che apriva il paragrafo del primo *Dante* menzionato sopra: «la *Commedia* è il gran documento del sentimento italiano di Dante»[667]. Proseguiva ad osservare Zingarelli:

> la *Monarchia* si mantiene in un certo carattere universale, sin quasi a parere che potrebbe essere scritta anche da uno straniero. Ma, a buon conto, non da un Francese, ché, come abbiamo veduto, erano costoro i più fieri e potenti avversari dell'Impero Romano: ma neppure da un Tedesco, perché il libro qua e là nei proemi e nelle conclusioni, oltre che spesso in brevi frasi, raccoglie certi dolori e certo sdegno: e quale Alemanno avrebbe mai sentito di Roma e dei suoi gloriosi cittadini l'affetto religiosamente filiale che lo compenetra? Chi mai, se non un grande Italiano, si sarebbe spaventato allo spettacolo del corrotto papato asservito per sempre ad avidi stranieri?[668]

È, questa, la medesima osservazione che il dantista ha riproposto poi nell'articolo del 1915: «Eccolo qui Dante col suo Sacro Romano Impero, ecco qui a che cosa si riduce la sua utopia, prima e anche dopo del suo macchinario sillogistico del libro sulla *Monarchia*, che non ci deve far paura: delle sue tre epistole, una si riferisce all'Italia, due a Firenze»[669]. Molto prima del definitivo *Dante*, dunque, Zingarelli argomentava come nella *Monarchia* la proposta imperiale avesse una giustificazione tutta italiana, sebbene per la materia trattata l'Alighieri si soffermasse, a differenza che nella *Commedia*, più sull'ampiezza che sul nucleo dell'ordinamento imperiale proposto.

Nella medesima nota n. 31 di pagina 706 Zingarelli smentisce la critica, che nel frattempo gli aveva rivolto Flori, di aver ritrattato con l'articolo *Dante nella sua vita politica* l'interpretazione del concetto imperiale dantesco esposta nel primo *Dante*, integrandovi la componente nazionale[670]. Quest'ultima era stata ben rilevata da Flori. L'Italia era nella

---

[666] Id., *Dante nella sua vita politica*, in «Rivista d'Italia» (marzo 1915), pagg. 344-360: 358-359.
[667] Id., *Dante*, cit., pag. 442.
[668] *Ibidem*.
[669] N. Zingarelli, *Dante nella sua vita politica*, cit., pag. 358.
[670] Nel suo contributo *Dell'idea imperiale di Dante*, Flori aveva rilevato: «Durante la guerra lo Zingarelli, per non dire d'altri, sentì il dovere di recitare una specie di *confiteor* nei riguardi della sua più sopraesposta interpretazione dell'idea imperiale dantesca». E. Flori, *Dell'idea imperiale di Dante*, cit., pag. 24. Qualche pagina prima, Flori aveva dato una sintesi dei paragrafi conclusivi del capitolo *La Monarchia* del primo *Dante*, la quale risulta evidenziata da Zingarelli con un tratto di matita nel margine sinistro di pagina 20. Nel rimando bibliografico del *Dante* 1931, menzionato sopra, Zingarelli replica: «Veramente durante la guerra, in una pubblica lettura, io volendo rilevare soltanto cose evidenti del pensiero politico di Dante, per non notare l'opposta corrente, badai soltanto ad essi, dissimulando il resto; *Dante nella sua vita politica*, in «RdI.» del marzo 1915; ma mi è stato rimproverato

concezione dantesca – argomentava Flori – un'unità anche politica, in quanto l'Alighieri era consapevole che, differenziandosi climaticamente dalle altre nazioni, l'Italia avesse bisogno, come queste ultime, di governarsi con leggi sue proprie. Una tale unità – puntualizzava Flori – non comportava, però, per alcuna nazione e neppure per l'Italia una qualche indipendenza, in quanto le leggi di ciascuna nazione competono esclusivamente all'imperatore, che se ne riserva anche l'applicazione tramite i suoi vicari. Come si è accennato in precedenza, Flori riconosceva, nondimeno, che l'Alighieri, considerando l'Impero un'istituzione di diritto romano, ovvero legittimamente italiana, assegna all'Italia una posizione di primo piano su tutte le altre nazioni, in quanto nazione 'imperiale', la nazione da cui il restaurato Impero avrebbe dovuto derivare i suoi fondamenti giuridici[671]. Allo stesso modo aveva inteso Zingarelli l'Italia dantesca sin dall'opuscolo *Dante e Roma*:

> E che Dante concepisse tutta l'Italia, come una parte a sé, una nazione sola, una regione sola, con lingua propria, con costumi e consuetudini proprie, e propri interessi e bisogni, questo potrebbe metterlo in dubbio sol chi fosse così ardito da negar la luce del sole […]. Oh! prima ancora che altri pensasse alla unità politica della nazione italiana, Dante la vedeva e la sentiva! Vedeva che interessi generali ne dovevano tener legati insieme le parti, vedeva che i destini di Firenze, di Napoli, e di Romagna erano indissolubilmente legati da Dio stesso! Lo vedeva, ma egli non poteva per ragione dei tempi pensare a quello cui pensò più tardi Niccolò Machiavelli, come Can della Scala non era neanche il precursore di Carlo Emanuele I[672].

come un *confiteor* da E. Flori, *Dell'idea imperiale*, p. 24, che ben riconosce l'idea nazionale di Dante». N. Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante* II, cit., nota n. 31 di pag. 706.

[671] L'aver inteso, con la lettura della quinta Epistola, l'esercizio dell'autorità imperiale sull'Italia come effettivo e non soltanto nominale, non ha impedito a Flori di ammettere in Dante una coscienza nazionale anche in termini politici: «Ma poi, quando di riscontro al clima, elemento differenziatore delle nazioni, l'Alighieri pone la già rilevata necessità di leggi diverse, ossia di diverse organizzazioni statali, che si vuole di più come espressione di coscienza politica? […]. Non si è osservato, diciamo, come Dante, ignaro di Ippocrate e di Polibio, primi tra quanti ne trattarono, avesse già divinato nel clima non solo uno de' principalissimi fattori della vita materiale e morale dei popoli, ma un elemento differenziatore delle stesse nazioni e, come tale, implicante varietà, anzi diversità di legislazione»; d'altra parte, di quella coscienza nazionale Flori segnava bene i limiti, osservando: «È evidente che siffatta coscienza politica nei riguardi in particolar modo dell'Italia, non era, nell'Alighieri, né completa, né perfetta, ma bensì coordinata, subordinata, anzi, ad un'idea, ad un sentimento, per Dante, superiore […]. C'è la ragione superiore dell'unità umana, la quale, come esclude ogni autonomia, tanto più esclude l'indipendenza politica di ogni nazione. Autonomia, indipendenza significano, per il divino poeta, antagonismi tra i popoli, rivalità e competizione di dominio tra i principi, gara di cupidigie, causa di guerre, e tutto ciò contrasta troppo apertamente con il supremo fine che l'umanità deve conseguire, mediante la pace». E. Flori, *Dell'idea imperiale di Dante*, cit., pagg. 91-93.

[672] N. Zingarelli, *Dante e Roma*, cit., pagg. 60-62.

L'Alighieri concepisce l'Italia come un'unità geografica, etnica, linguistica e non un'entità politico-giuridica, ma – continuava ad argomentare Zingarelli – vuole che l'Italia sia preminente su tutte le altre nazioni dell'Impero:

> [l'Alighieri] non poteva in cuor suo non darle un posto eminente e segnalato nel vasto impero cattolico che, a suo parere, doveva consolare e migliorare il mondo […], accanto al fautore dell'Impero, vi è l'Italiano; il quale vuole che nell'impero l'Italia che ne è il giardino, non provincia, ma *domina provinciarum, ut in legibus habetur*, come diceva Maestro Buoncompagno da Signa, abbia il primo luogo […].[673]

Riguardo a questa posizione dell'Italia nell'Impero dantesco Zingarelli dichiara ora, rivolgendosi a Flori, ancora nella nota n. 31 di pagina 706: «posso ora dimostrare che son andato molto innanzi»; e la dimostrazione occupa i tre successivi paragrafi, conclusivi del capitolo sulla *Monarchia*: *Una rivoluzione politica*, *Tutte le opere scritte per l'Italia*, *La politica delle altre nazioni di Europa*.

Intanto, nel medesimo paragrafo *L'aspirazione italiana* il dantista fissa il nesso Impero-Italia con un'osservazione, ampiamente argomentata nel frattempo da Ercole, che «la nazione che più era afflitta da quel pervertimento e a cui era più urgente il rimedio, è appunto l'Italia»[674] e indaga da cosa l'Alighieri sperava potesse venire, dopo il fallimento dell'impresa enriciana, la restaurazione dell'ordinamento imperiale, da lui reputato necessario all'Italia:

> Di Enrico VII rimangono i decreti che bisogna osservare affinché la legalità non sia violata. Ma che cosa potrà essere per l'avvenire? Come ristabilire quegli ordini? La risposta è facile, perché

[673] Ivi, pagg. 60, 63. Nel designare la preminenza dell'Italia sulle altre nazioni comprese nell'Impero dantesco con l'immagine della *domina provinciarum* usata nel senso di 'non tributaria di Roma' dal maestro di retorica Buoncompagno da Signa nel suo *De obsidione Anconae liber*, Zingarelli consultava, come indicato dalla nota n. 41 di pag. 62, il primo volume della *Storia della letteratura italiana* di Adolf Gaspary, di cui aveva curato la traduzione. Il rimando bibliografico è certamente errato: la pagina consultata da Zingarelli non è 73, come indica la nota invertendo le cifre, ma 37. Qui Gaspary aveva rilevato: «Notevole è in quest'opera di Boncompagno un passo dove, forse per la prima volta in uno storico medioevale, al nome Italia si unisce qualche cosa di patriottismo nazionale […]: "Nam opinio in hanc me trahit sententiam ut non credam Italiam posse fieri tributariam alicui, nisi Italicorum malitia procederet ac livore: in legibus enim habetur: 'non est Provincia sed Domina Provinciarum'". L'idea nazionale in Italia fu svegliata dallo studio dell'antichità, e fu prima un'idea astratta, senza realtà, poiché solo regnava un municipalismo smodato. Quindi il paese, come disse Dante riferendosi al medesimo passo citato da Boncompagno, rimase tanti secoli "Non donna di province, ma bordello"». Nella relativa nota bibliografica Gaspary dichiarava di non riuscire a individuare il testo legislativo a cui Boncompagno alludesse, e richiamato poi autonomamente dall'Alighieri in corrispondenza del v. 78 di *Purgatorio* VI, e stabiliva soltanto che «essa si fonda su di ciò, che l'Italia nell'impero romano non era provincia né soggetta a tributo». A. Gaspary, *Storia della letteratura italiana*, tradotta dal tedesco da Nicola Zingarelli con aggiunte dell'Autore, Torino, Loescher 1887, vol. 1, pag. 37 e nota. Una glossa accursiana vi riconosce, invece, Zingarelli nel paragrafo intitolato appunto *M. Boncompagno* dell'*Introduzione* al primo *Dante*. Cfr. N. Zingarelli, *Dante*, cit., pag. 8.

[674] Id., *La vita, i tempi e le opere di Dante* II, cit., pag. 706.

> le armi hanno sempre l'ufficio di parlare per ultimo. Dante si augura il trionfo di quelli che combattono per l'Impero, con l'autorità ricevuta da esso[675].

Dal buon esito della guerra 'imperiale', che Cangrande stava combattendo contro Roberto d'Angiò, – ragiona Zingarelli – l'Alighieri sperava un miglioramento delle condizioni italiane e questo fine 'italiano' dell'Impero dantesco apre il paragrafo *Una rivoluzione politica*: «Se Cangrande vincesse, Roberto dovrebbe restare nei confini di Puglia, se non ridursi in Avignone, le tirannie cessare, gli esuli restituirsi nelle loro case e nei loro averi, gli usurpatori rendere il mal tolto, le città governarsi coi propri statuti in nome del sovrano»[676]. Sono, queste, righe che ben si comprendono ora, dopo aver visto come il dantista abbia risolto nel 1931, diversamente che nel primo *Dante*, la questione del Veltro, confrontandosi con le argomentazioni di Scolari: il Veltro è Cangrande che, dopo essersi costituito un regno con le sue imprese, avrebbe potuto acquisire il titolo di imperatore mediante una riforma dell'istituzione imperiale. È l'aspettativa dantesca su una tale riforma l'ulteriore sviluppo del fondamento 'italiano' dell'Impero dantesco a cui Zingarelli è pervenuto nel definitivo *Dante* e che, come ha dichiarato nel rimando bibliografico, intende dimostrare a Flori:

> Il vincitore, animato da onesti propositi, come tutti ammiravano, si sarebbe ingegnato di restituire l'imperatore a Roma, riformando la procedura elettorale, che risale ad una usurpazione, qual è la *translatio Imperii*. Con questo spostamento verso Roma una nuova era si apriva, per l'Italia, prima di tutto e specialmente per l'Italia[677].

Assieme alla restaurazione imperiale operata da Cangrande, l'Alighieri si aspettava – argomenta Zingarelli – che l'Impero tornasse ad essere italiano anche di fatto e non più soltanto di diritto, perché l'imperatore, chiamato ad esercitare la sua autorità da Roma in nome del popolo italiano, sarebbe stato eletto in Italia e non più dai principi tedeschi. La reminiscenza storico-politica della sollevazione del popolo romano nell'inverno 1311-1312 all'interno del secondo libro della *Monarchia*, ammessa già nel paragrafo *Questione sulla composizione della Monarchia*, sebbene non reputata col Davidsohn risolutiva per la datazione del trattato, è qui così avvalorata:

> Ora Dante non poté non riconoscere la piena legittimità e validità di quest'atto che apriva un nuovo orizzonte alla storia nostra: o per meglio dire sgombrava l'orizzonte: quella corona egli vede sul trono riservato ad Enrico al cospetto di Dio. Basta pensare agli effetti che produsse subito

[675] *Ibidem*.
[676] *Ibidem*.
[677] Ivi, pagg. 706-707.

> nei nostri pensatori da Marsilio da Padova al Petrarca per intendere qual peso Dante gli desse e come lo avvolgesse nelle pieghe della sua togata Monarchia[678].

Tutt'altro che trascurabile per le meditazioni imperiali dantesche reputa Zingarelli quella sollevazione, perché il popolo romano, chiedendo ad Enrico VII di stabilirsi a Roma e ricevere soltanto dalle sue mani la sovranità, aveva agito da depositario storico-giuridico, qual era, dell'autorità imperiale e all'Alighieri dovette parere che l'Italia cominciasse ad essere ben disposta a riprendersi l'Impero.

La replica a Flori prosegue con il paragrafo intitolato *Tutte le opere scritte per l'Italia*. Circa la mancata argomentazione nel *Dante* 1903 della posizione riservata all'Italia all'interno dell'Impero dantesco, rinfacciatagli da Flori, Zingarelli così si giustifica:

> in questa materia dell'idea dell'unità e indipendenza nazionale di Dante, si è corsi da un estremo all'altro: le stranezze di scorgere nel Veltro profetato Vittorio Emanuele II e Garibaldi, l'industria di dotti stranieri a medioevalizzare l'Italia più a lungo e poi a qualificarla un prodotto rettorico, infusero una tal ritrosia ad attribuirgliela [l'idea nazionale], per non parere altrettanto ingenui, che peggio non si farebbe per una proposizione ereticale[679].

Oppone poi Zingarelli che sufficiente a sottintendere una sostanza italiana nella *Monarchia* è la parte che l'Italia ha in tutta la restante opera dantesca e anche senza considerare il sentimento italiano della *Commedia* che, come si è visto, aveva rilevato nel primo *Dante* e nell'articolo *Dante nella sua vita politica*: «sarebbe mai possibile che dell'Italia non tenesse il principal conto per l'appunto nel libro in cui disegnava un assetto politico di giustizia e di pace? o che la subordinasse agli affari del sovrano d'Alemagna?»[680].
Altro ancora adduce il dantista nel paragrafo *La politica delle nazioni di Europa*:

> Proprio Dante dovrebbe essere il solo ad astrarre dalla sua patria, quando non c'è nazione allora in Europa che non faccia politica nazionale, e non subordini le cose del mondo a quelle del proprio Stato, proprio dopo aver scritto per l'Italia due libri, *De Vulgari Eloquentia* e *Convivio*, darebbe alla *Monarchia* un altro fine quando per le sorti d'Italia si combatteva? […] Si può ora agevolmente intendere la posizione di Dante in questo secolare dibattito, e quale potente passione lo mosse a difendere coi diritti dell'umanità e della civiltà, la risurrezione dell'Italia in Roma[681].

---

[678] Ivi, pag. 707.
[679] *Ibidem*.
[680] *Ibidem*.
[681] Ivi, pagg. 707-708.

Come indica il relativo rimando bibliografico, la nota n. 33 di pag. 708, Zingarelli acconsente alle argomentazioni che Pasquale Villari aveva svolto nel già menzionato articolo *Il «De Monarchia» di Dante Alighieri*. La proposta imperiale del trattato dantesco – aveva asserito Villari – è finalizzata a preservare l'Italia, ancora priva di un'unità politica, dalle ambizioni espansionistiche dei nascenti Stati europei. Rilevando così che la concezione imperiale dantesca non astrae affatto dalla coeva realtà statale, ma ne è, anzi, il risultato, Villari faceva notare come in essa non si trovasse alcuna pretesa di mantenere in piedi il Sacro Romano Impero, semmai l'intento di conservarne il cardine concettuale riguardante la concordia tra le varie forme di governo: importava, infatti, disciplinare l'espansionismo delle altre nazioni europee per mettere al riparo l'Italia. Intesa in questi termini, più concettuali che concreti, la proposta imperiale della *Monarchia* – argomentava Villari – non risulta in contrasto con la moderna idea dello Stato, che non aspira ad essere totalizzante, come lo Stato romano, e si afferma, invece, accanto ad altri Stati altrettanto liberi di affermarsi: l'aspirazione imperiale ad una pacifica unione di tutti i popoli serve, nella concezione dantesca, all'esigenza nazionale[682].

La chiusa di quest'ultimo paragrafo del capitolo sulla *Monarchia* ribadisce il concetto dell'italianità dell'Impero, riprendendo un'osservazione formulata da Kern con il già menzionato paragrafo *Italien* della sua monografia *Humana civilitas*, a cui Zingarelli rimanda nella nota n. 34 di pagina 709:

[682] Osservava Villari: «Se dunque, quando la Francia ed altri paesi tendevano a staccarsi dall'Impero ed a costituirsi in nazioni, ciò solo all'Italia riusciva impossibile, conseguenza inevitabile era che essa si trovava esposta al pericolo di divenire prima o poi preda dello straniero. Solo l'Impero, così doveva pensar Dante, poteva salvarla, mantenendo colla sua autorità la pace, la concordia fra i vari stati. La sede dell'Impero doveva essere Roma, il che avrebbe assicurato all'Italia un posto eminente fra le diverse popolazioni. Questo è il concetto fondamentale del *De Monarchia*.» P. Villari, *Il «De Monarchia» di Dante Alighieri*, in «Nuova Antologia» XLVI, 939 (1° febbraio 1911), pp. 385-404: 402. Nella medesima nota n. 33 di pag. 708 è indicato al riguardo anche il paragrafo *Italia* del volume G. Falorsi, *Le concordanze dantesche: introduzione analitica a un commento sintetico della «Divina Commedia»*, Firenze, Le Monnier 1920, presente senza alcun segno di lettura tra i volumi della Biblioteca Zingarelli; vi si legge: «Così poté farsi che mentre, per esempio, Cesare Balbo poneva come filo conduttore nell'intricato laberinto degli eventi italici, e criterio a giudicarne la maggiore o minore felicità ed importanza, il concetto di indipendenza, a cui ogni atto ed intento della vita nazionale avrebbe dovuto informarsi, non pochi Commentatori di Dante si avvisassero, dal canto loro, di fare il Poeta assertore della unità nazionale, in quel modo, e in quel senso, in che la concepiamo e sentiamo noi. Il che non è, chi ben guardi, conforme al vero. […] Posto, pertanto, un siffatto modo d'intendere la vita della Nazione, Dante non è da veruna logica necessità condotto a volerne la completa unificazione statale. I Signori, i Gentili, gli stessi Re, sieno poi Aragonesi o Angioini; i Collegi, che amministrano i Comuni liberi, sono, e devono considerarsi, se non vogliono farsi illegittimi e tiranni, vassalli dell'Impero, dell'Impero, che è universale, ma, sovra tutto, romano e italiano. […] Né si vuole con ciò negare che, vissuto nel secolo XIX, Dante fosse per essere stato, come ci è ragion di credere, unitario. Si dice che, nel secolo XIV, unitario, alla maniera nostra non fu.» Ivi, pagg. 381, 384-385. Il volume è stato consultato nel Fondo "Nicola Zingarelli" della Biblioteca "La Magna Capitana": per la collocazione si veda la bibliografia.

> Adunque l'Impero è inteso dai Tedeschi non come dominio universale teocratico, ma come tedesco romano; Dante nel propugnare l'Impero come dominio universale se fa sforzi titanici per dimostrarne la necessità, non può realmente dimostrarne la possibilità, se non come dominio italiano romano; e perciò il suo fondamento e il suo fine è precisamente l'Italia[683].

Come si è accennato sopra, lo storico tedesco aveva rilevato nella concezione imperiale dantesca l'assenza della distinzione, operata dai contemporanei studiosi tedeschi di politica, in particolare Lupold von Bebenburg, tra la Monarchia universale secondo il diritto naturale e la sovranità territoriale romano-germanica secondo il diritto positivo. Contro le direttive della Chiesa, che vincolava all'approvazione papale il governo del neoeletto re di Germania sulle terre imperiali non tedesche, Italia e Borgogna, Lupold teorizzò l'unione di queste ultime alla Germania in un'entità costituzionale, il *Regnum et Imperium*, che il re tedesco prendeva immediatamente a governare per diritto di successione e di conquista e al quale, soltanto dopo l'incoronazione imperiale, si aggiungeva il titolo monarchico universale, l'*Imperium Romanum*. La posizione che veniva così ad assumere l'Italia nella teoria di Lupold, quale complemento della monarchia tedesca – osservava Kern – non poteva essere approvata dall'Alighieri, che nell'Italia vedeva il centro della giurisdizione imperiale[684].

È, infine, affermandone la sostanza italiana, che Zingarelli difende come realistica la proposta imperiale della *Monarchia*: «Le assurdità cui va incontro nella *Monarchia* quanto alla possibilità umana della sua idea (scusabili col modello del Papato al quale viene a uniformarsi), vengono nel fatto ad essere eliminate, quando l'universalità si elimini e rimanga l'italianità dell'Impero»[685]. La considerazione svolta tra parentesi richiama ancora la monografia *Humana civilitas* di Kern. Col paragrafo *Das Vorbild des Papsttum*, indicato nel medesimo rimando bibliografico assieme a quello menzionato sopra, lo storico tedesco aveva osservato che, per

---

[683] N. Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante* II, cit., pagg. 708-709.

[684] «Deutsche Staatsmänner und Staatsgelehrte des Mittelalters haben wohl zwischen dem römisch-deutschen Landkaisertum und der Welthoheit unterschieden: [...] Dantes jüngerer Zeitgenosse, der Staatsdenker Lupold von Bebenburg, hat die Welt-Monarchie in ihrer theokratischen Würde und Verschwommenheit von dem römisch-deutschen Reich klar geschieden und nur durch Personalunion, auf Grund zwei verschiedener und zeitlich getrennter Regierungsantritte, verbunden: Welt Naturrecht und positives Staatsrecht zerlegte er säuberlich. Das hat Dante nie getan. Es wäre dem Italiener unmöglich gewesen, das burgundisch-italische Reich, wie Lupold es tat, alse in kraft Waffenrecht besessenes Zubehör des deutschen Königtums zu fassen [...].» F. Kern, *Humana civilitas: Staat, Kirche und Kultur: eine Dante Untersuchung*, cit., pagg. 40-41. Per la teoria di Lupold von Bebenburg cfr. la recensione di Kern ad uno studio di Hermann Meyer, alla quale rimanda la medesima monografia *Humana civilitas* con la nota n. 1 di pag. 41: F. Kern, recensione a: H. Meyer, *Lupold von Bebenburg. Studien zu seinen Schriften. Ein Beitrag zur Geschichte der staatsrechtlichen und kirchenpolitischen Ideen und der Publizistik im 14. Jahrhundert*, Freiburg im Breisgau, Herdersche Verlaghandlung 1909, in «Göttingische gelehrte Anzeigen» CLXXIII, 1 (1911), pagg. 178-186.

[685] N. Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante* II, cit., pag. 709.

quanto la portata universalistica dell'Impero dantesco paresse astrarre dalla realtà, di fatto l'Alighieri si ispirava a qualcosa di ben reale ai suoi tempi, ossia alla Monarchia ecclesiastica. Se la *Monarchia* – ragionava Kern – fosse stata scritta prima del Concilio di Lione del 1274, che consolidò la struttura gerarchica della Chiesa ed il primato del pontefice, e dopo le opere politiche con cui tra gli anni Trenta e Quaranta del secolo XIV Guglielmo di Ockham discusse l'intermediazione degli ecclesiastici, non avrebbe potuto allo stesso modo proporre il governo universale dell'Imperatore[686].

3.6 Dante né guelfo né ghibellino

Come si è visto, le sette pagine che nel *Dante* 1931 concludono il capitolo sulla *Monarchia* indagano la concezione di Stato e l'identità politica dell'Alighieri, impostando tale indagine nella forma di una confutazione di quanti, tra gli interpreti del trattato, vi avevano trovato un contenuto utopistico: Zingarelli ne ha fatto i nomi sin dal primo della serie di undici paragrafi, intitolato appunto *La critica dell'opera*. La medesima indagine è svolta dagli ultimi quattro paragrafi del capitolo sulla *Monarchia* nel primo *Dante – Idea dello Stato*, *Lo Stato laico*, *Relazione con le parti*, *Dante e i Guelfi* – e, sebbene meno scopertamente, con un'impostazione altrettanto critica: «Non so che cosa possa dirsi che manchi di elasticità e di possibilità a questo splendido concetto politico; e ogni lettore moderno sentirebbe nel cuore balzi di gioia a tanta fede in idee così civili e belle»[687]. È plausibile, infatti, che qui Zingarelli stesse intervenendo già contro il giudizio, apparso sin dagli ultimi anni dell'Ottocento, sulla mancanza di fondamento realistico della concezione imperiale dantesca, in particolare può riconoscersi una riserva nei confronti di Kraus. Nell'ultima parte della sua monografia, intitolata *Dante's Verhältniss zur Politik*, il critico tedesco aveva definito un *Phantasma* l'idea dantesca di una monarchia universale e reputata anacronistica (*Traumhaften Vorstellung*) la nozione della continuità della giurisdizione imperiale romana, perché nei tempi post-federiciani, ai quali risale la teorizzazione

[686] Aveva osservato Kern: «Kein Staatsmann, nicht Kaiser Heinrich selbst, nur wunder-gläubiges Volk hat die erhabene Phantasie geteilt. Dennoch ist sie nicht ganz so verstiegen, wie es auf den ersten Blick scheint. Alles, was Dante auf dem Reißbrett der Theorie entwarf, war bereits in Wirklichkeit der feste Unterbau einer Weltmonarchie; Dante hatte im Papsttum ein Modell, nach dem er zeichnete.» e, poco più avanti, aggiungeva: «Hätte Dante die konziliare Bewegung oder auch nur die Schriften Ockhams erlebt, so wäre er vielleicht weniger mutig gewesen, die Weltherrschaft des römischen Kaisers aus der Vernunft zu beweisen, denn sie steht und fällt mit der Notwendigkeit der päpstlichen Einherrschaft.» F. Kern, *Humana civilitas: Staat, Kirche und Kultur: eine Dante Untersuchung*, cit., pagg. 41-42.
[687] N. Zingarelli, *Dante*, cit., pag. 440.

della *Monarchia*, l'Impero ripristinatosi con Carlo Magno e proseguito dagli Ottoni stava ormai cedendo il passo alle nuove formazioni statali nazionali[688].

Non risulta alcun segno di lettura in corrispondenza di tali affermazioni sulla copia della monografia di Kraus depositata nel Fondo della "Magna Capitana", ma non è da trascurare che Zingarelli ha formulato quella riserva nel paragrafo *Idea dello Stato*, il quale contiene rilievi assai vicini alle considerazioni svolte da Kraus nella sua analisi del primo libro della *Monarchia*:

> La sua vera e grande importanza [della *Monarchia*] appartiene alle idee civili e morali poste a fondamento del governo dell'uman genere. Lo Stato è concepito come una forma necessaria della civiltà umana, sua causa e sua finalità […]. La civiltà adunque è parte principalissima, sicché la felicità piena dei popoli sta nella loro perfetta sapienza. La libertà dell'uomo, il concetto dei suoi diritti e doveri, il senso del giusto sono cardini dello Stato dantesco; il quale non ha nulla d'immobile, perché deve continuamente progredire, e sviluppare tutte le energie umane al conseguimento dei suoi fini[689].

Si è già accennato come Zingarelli avesse evidenziato nel margine destro della pagina 689 il concetto di *Culturstaat*, con cui il *Dante* di Kraus individuava nella *Monarchia* la prima formulazione dello Stato civile moderno, e avesse espresso il suo consenso al riguardo nella recensione[690]. Si aggiunga che nella pagina appena precedente Kraus aveva riconosciuto la modernità del pensiero politico dantesco almeno in quanto al carattere intrinseco dello Stato

---

[688] Nel quarto capitolo dell'ultima parte del suo *Dante*, intitolato *Nachwirkungen der politischen Ideen Dante's. Dante's religiöse und politische Mission in Vergangenheit und Gegenwart*, Kraus così giudicava: «Auch die Idee der Universalmonarchie war ein Phantasma, das um so seltsamer war, als diese Idee hier ihre enthusiastischste Bejahung und ihre geistvollste Vertheidigung im selben weltgeschichtlichen Moment empfing, wo die Grundlagen und Voraussetzungen eines solchen Weltreiches für immer zertrümmert waren und die nationale Entwicklung und Abscheidung der europäischen Völker mit den letzten Resten selbst des geschichtlichen Kaiserreiches allmählich aufräumte. In diesem Sinne kann man sagen, Dantes "Monarchia" sei die grosse Grabschrift einer ganzen dahingesunkenen Welt, von der ein Theil nicht mehr bestehen konnte, der andere niemals anders als im Geiste des Dichters bestanden hatte.» F. X. Kraus, *Dante: sein Leben und sein Werk, sein Verhaltniss zur kunst und zur Politik*, cit., pag. 769. E già il primo capitolo, *Dante's Stellung zur Veltpolitik und zu den politischen Parteien seiner Zeit. Seine Auffassung von Kaiserthum und seine politischen Ideale*, aveva rilevato: «Die ganze Argumentation beruht auf einer traumhaften Vorstellung von der Rechtscontinuität des römischen Reiches. Dante hält an der äusserlichen Verkettung des deutschen Königthums mit dem Imperium fest, aber er sieht nicht, dass der Schwerpunkt der geschichtlichen Entwicklung in den germanischen Norden verlegt und dass die von 800 - 1245 bestandene, dass alte römische Imperium nominell fortsetzende Universalmonarchie für immer zertrümmert und durch ganz verschiedene politische Neubildungen ersetzt ist.» Ivi, pag. 695.

[689] N. Zingarelli, *Dante*, cit., pag. 440.

[690] Il tratto di matita si riferisce al seguente passo: «Die 'Cultur' erscheint hier zum ersten Male als das eigentlich Wesentliche und Maassgebende in dem Beglückungsprocess der Menschheit (I c. 3: *finis ultimus civilitatis humani generis* etc.) und Dante durfte damit wol der Erste sein, welcher die Ideen des modernen Culturstaates erkannt und ausgesprochen hat.» F. X. Kraus, *Dante: sein Leben und sein Werk, sein Verhaltniss zur kunst und zur Politik*, cit., pag. 689. Cfr. N. Zingarelli, recensione a: F.X Kraus, *Dante: sein Leben und sein Werk, sein Verhaltniss zur kunst und zur Politik*, Berlin: Grote'sche 1897, cit., pag. 179.

rispetto alla vita umana, di cui additava in Dante uno dei primi teorizzatori, e aveva rilevato un'assonanza con le formulazioni dello storico ottocentesco Heinrich von Treitschke. Non era, però, con simili riscontri che Zingarelli si aspettava leggessero i moderni la *Monarchia*, se recensendo l'ultima parte della monografia di Kraus lamentava: «se non fosse che qualche volta D.[ante] ci pare un po' ammodernato, questi capitoli sarebbero eccellenti sotto ogni rispetto»[691].

D'altra parte, si riscontra una consonanza tra questi capitoli del *Dante* di Kraus e le tre pagine conclusive del capitolo sulla *Monarchia* del primo *Dante* vallardiano riguardo alla posizione dell'Alighieri di fronte a Guelfi e Ghibellini e alla sua concezione laica dello Stato. Nel paragrafo intitolato *Relazione con le parti* Zingarelli individuava il ghibellinismo dantesco nella preoccupazione di preservare lo Stato da ingerenze ecclesiastiche, trovandone la prova nell'occasione di stesura della *Monarchia*, qual era stata l'usurpazione papale dei diritti dell'Impero al tempo di Giovanni XXII:

> da questo punto di vista [della condizione laica dello Stato] il suo concetto è ghibellino, e scriveva egli infatti ardendo la guerra dei Ghibellini contro il maggior pericolo guelfo che minacciasse mai l'Italia, di cader tutta sotto un sovrano imposto dal papa, e divenire un feudo della Curia Apostolica; o, per parlar più esatto, una specie di guerra per l'indipendenza e la libertà, contro la Chiesa. Ma il ghibellinismo politico avea poi tali fini e interessi, i quali non hanno da far nulla col nostro Dante[692].

Con il successivo paragrafo *Dante e i Guelfi* Zingarelli stabiliva, invece, che l'Alighieri fosse stato guelfo solo in quanto fu esposto per certo tempo all'influsso della tesi curialista circolante nell'ambiente fiorentino di provenienza:

> Il chiamarlo poi guelfo imperialista non mena a nulla e non significa nulla, pur troppo; ché né un Guelfo vuol saper nulla di Impero, né Dante fu mai guelfo. Venne su in una consorteria guelfa e in un Comune guelfo […]. Avrà egli una volta creduto, siccome ha confessato, che i Romani

[691] Ivi, pag. 192. Aveva osservato Kraus: «Ihren Ausgang nimmt Dante's Untersuchung von der Idee des Staates. Man weiss, dass diese Idee sich erst langsam und mühsam im Mittelalter entwickelt hat und an der Hand der historischen Entwickelung naturgemäss auch nur langsam herausbilden konnte. Und da ist denn vor Allem bedeutsam, dass Dante einer der Ersten war, welche den Staat nicht als etwas Zufälliges, durch die Gewalt der Menschen und der Umstände Geschaffenes, sondern als etwas Nothwendiges erkannte.»; e aggiungeva che «Sehr merkwürdig ist, wie sich der Gedanke Dante's hier mit dem eines ganz modernen Schriftstellers berührt. Auch Heinrich von Treitschke ist der Staat eine uranfängliche, nothwendige Ordnung, die nicht auf einem Vertrag beruht, der erst möglich ist, wenn der Staat bereits gegeben ist.» F. X. Kraus, *Dante: sein Leben und sein Werk, sein Verhaltniss zur kunst und zur Politik*, cit., pag. 688.
[692] N. Zingarelli, *Dante*, cit., pag. 441.

> fondassero l'Impero con la violenza; e sarà stato più un consenso a opinione diffusa, si sa per quali vie, che un programma di fede politica, seguito consciamente […][693].

Già nell'opuscolo *Dante e Roma* Zingarelli aveva osservato che il ghibellinismo e il guelfismo danteschi non hanno nulla di partitico e che, se l'Alighieri fu guelfo finché rimase in contatto con il curialismo fiorentino, divenne ghibellino dopo la condanna all'esilio, facendosi sostenitore dell'indipendenza dell'Impero dal Papato:

> Egli accolse da giovine, e coltivò sino ad un certo tempo, le idee della fazione fra la quale nacque e visse; fu guelfo, e dei guelfi se non ebbe lo spirito arrabbiato di consorteria, ebbe i convincimenti […]. Ma va anche avvertito che se l'esule cessò di esser guelfo, egli non entrò neanche nella consorteria dei ghibellini[694].

Il rimando in nota relativo a quest'ultima affermazione appena citata, la nota n. 26 di pagina 35, ha consentito di sopperire alla mancanza di indicazioni bibliografiche delle tre pagine in esame del primo *Dante* e di cogliervi un'obiezione a Del Lungo riguardo alla inopportuna identificazione di Dante quale "guelfo imperialista". Era stata, questa, la proposta avanzata da Del Lungo nell'appendice XV (*Del ghibellinismo di Dante*) del suo commento alla *Cronica* di Dino Compagni: l'Alighieri fu confuso dai suoi avversari tra i ghibellini fuoriusciti, ma fu guelfo di nascita e tale rimase anche dopo l'esilio, durante l'impresa enriciana e nelle invettive contro Firenze, sebbene volesse la concordia della Chiesa con l'Impero e non parteggiò per l'una contro l'altro. In nota all'opuscolo *Dante e Roma* Zingarelli aveva segnalato, infatti, come «presso molti scrittori, specialmente il Del Lungo, si possa vedere trattato questo punto»[695], sebbene riguardo a Del Lungo non avesse dato alcuna indicazione bibliografica, preferendo rimandare al contributo *Dante politico* di Carlo Marenghi risalente al 1865 e al capitolo *Del soggettivismo di Dante politico e partigiano supposto nella rappresentazione storica del poema* del volume pubblicato da Gregorio Lajolo nel 1893 col titolo *Indagini storico-politiche sulla vita e sulle opere di Dante Alighieri*[696].

---

[693] Ivi, pag. 441-442.
[694] N. Zingarelli, *Dante e Roma*, cit., pagg. 34-35.
[695] Ivi, nota n. 26 di pag. 35. Così Del Lungo: «A questo [titolo di "ghibellin poeta"] io sostituirei volentieri quello di Guelfo imperialista: nè dubiterei che nol confermassero ampiamente la storia della sua vita, da un lato; dall'altro, la testimonianza de' suoi scritti, cominciando dal trattato *De Monarchia*.» I. Del Lungo, *Dino Compagni e la sua Cronica* II, cit., pag. 607. Nella copia presente nel Fondo della "Magna Capitana" non risulta alcun segno di lettura in corrispondenza del passo citato. Cfr. anche I. Del Lungo, *Dell'esilio di Dante*: discorso commemorativo del 27 gennaio 1302 letto al Circolo filologico di Firenze il 27 gennaio 1881, pagg. 45-58, anch'esso presente nella Biblioteca Zingarelli: per la collocazione si veda la bibliografia.
[696] Dopo aver esaminato i contenuti della *Monarchia*, Marenghi concludeva: «Per me, non veggo qui né il Guelfo né il Ghibellino secondo l'accezione divulgata del vocabolo: ma si bene qualcosa di singolare che sormonta all'uno

Dopo aver riferito, fra le altre, le considerazioni svolte da Zingarelli con l'opuscolo *Dante e Roma*, anche Kraus ammetteva l'assenza di qualunque faziosità nella posizione politica dantesca: l'Alighieri fu vicino al guelfismo del suo Comune fino a quando i fatti del pontificato di Bonifacio VIII lo orientarono verso l'imperialismo, al quale aderì più fermamente durante l'impresa enriciana e di fronte alla successiva complicità di papa Giovanni XXII con Roberto d'Angiò. L'opinione del dantista tedesco coincide evidentemente con quella di Zingarelli, che, infatti, l'ha approvata con un «bene» annotato nel margine destro di pagina 697[697].

Come esito dell'esperienza del Dante cittadino fiorentino, che aveva assistito alla resistenza opposta dal suo Comune e dalla Francia di Filippo il Bello alle pretese teocratiche di Bonifacio VIII, era considerata nel primo *Dante* la concezione laica dello Stato, in cui, come si è detto, Zingarelli esauriva tutto il ghibellinismo dantesco:

> E pensando quale turbamento abbia recato alle nazioni il conflitto tra il potere civile e l'ecclesiastico, possiamo veramente rallegrarci che il religiosissimo Dante ne sostenesse con tanta copia di dottrina e sì fiero accanimento la separazione perfetta, riconoscendo i gravi pericoli della loro unione sugl'interessi delle città e dei regni. E tanto è più notevole quello scritto, perché non è opera di un frate, dottore di filosofia e di teologia, né di un giurista; tutt'al più si può dire che anch'esso esce da una corte[698].

Così si esprimeva il dantista nel paragrafo intitolato *Lo Stato laico* e qualcosa di simile aveva letto nei due capitoli riservati alla politica ecclesiastica dell'Alighieri nella monografia di Kraus, *Dante's Kirchenpolitik* e *Dante's Kirchenpolitik (Fortsetzung). Sein idealer Katholicismus und*

---

e all'altro […]. La voce propria a significare questa singolarità politica a me sembra non dover essere altro che il nome stesso di Dante.» C. Marenghi, *Dante politico*: lettura fatta nel casinò della piana città di Bergamo il 22 aprile 1865, Bergamo, Tip. Sonzogni 1865, pagg. 24-25. Il testo è stato consultato nel Fondo "Nicola Zingarelli" della Biblioteca "La Magna Capitana": per la collocazione si veda la bibliografia. Nell'ultimo capitolo della sua monografia, Lajolo aveva voluto, invece, dimostrare l'imparzialità del Poeta nel suo giudizio sui vari personaggi incontrati nei tre regni oltremondani. Cfr. G. Lajolo, *Indagini storico-politiche sulla vita e sulle opere di Dante Alighieri*, cit., pagg. 170-210.

[697] La postilla risulta in corrispondenza della seguente affermazione: «Man wird gewiss das Richtige treffen, wenn man sagt, dass Dante schon seit 1300 Angesichts der ihn persönlich so nahe berührenden Politik Bonifatius' YIII und der Franzosen die ihm anerzogene guelfische Gesinnung abgestreift habe;» F. X. Kraus, *Dante: sein Leben und sein Werk, sein Verhaltniss zur kunst und zur Politik*, cit., pag. 697. Proseguiva ad argomentare Kraus: [Man wird gewiss das Richtige treffen] dass der Römerzug lieinrich's VII und die Ereignisse von 1311 - 1313 ihn vollends und entschieden auf die kaiserliche Seite herübergezogen und das Auftreten Johannes' XXII und Neapels 1317 ihn nur in seiner ghibellinisch-kaiserlichen Auffassung der Lage bestärken konnte»; e aggiungeva: «Man wird aber auch anerkennen müssen, dass die geistige Klärung, die tiefere Einsicht, der Einblick in Menschen und Dinge, wie der grosse Kampf des Lebens sie Dante zugewonnen hatte, ihn vor den Einseitigkeiten des Parteistandpunktes bewahrt und jene höhere leidenschaftslose Beurteilung aller Verhältnisse in ihm gezeitigt hatten, die Cacciaguida erlaubte zu sagen: er sei sich selbst Partei geworden (*Parad*. 17, 68) […].» *Ibidem*. Kraus ha menzionato a testo Zingarelli a pag. 696, rimandando al suo opuscolo con la nota n. 1 della medesima pagina.

[698] N. Zingarelli, *Dante*, cit., pag. 441.

sein Reformgedanke. Con due tratti di matita nel margine destro di pagina 723 Zingarelli ha evidenziato un passo del secondo dei due capitoli, in cui il critico tedesco, commentando il capitolo XIV del terzo libro della *Monarchia* («Forma autem Ecclesie nichil aliud est quam vita Christi, tam in dictis quam in factis comprehensa […].») rilevava che l'Alighieri fu il primo, e anche il solo fino all'Ottocento, ad aver così nettamente distinto il cattolicesimo religioso da quello politico, inconciliabile con gli insegnamenti della Chiesa[699]. Nell'altro capitolo, invece, si è trovato un «bene» annotato nel margine destro di pagina 719 in corrispondenza della supposizione avanzata da Kraus, che nella concezione dantesca il Papato fosse, al pari del Comune fiorentino, sottoposto alla sovranità dell'Imperatore, quale sola sovranità in ambito temporale[700].

4. Il reame di Puglia, base dell'Impero dantesco

Nel 1921 Zingarelli pubblicò, nel volume miscellaneo *Dante: la vita, le opere, le grandi città dantesche, Dante e l'Europa*, dieci paginette intitolate *Dante e il regno*, delle quali presso il Fondo della Biblioteca "La Magna Capitana" è conservata una versione manoscritta, che ordina diversamente i contenuti e li espone più ampiamente, aggiungendo molti dettagli[701]. «Impero dunque che ha la forma giuridica da Roma, gli spiriti e la civiltà italiana, la base nella monarchia meridionale, nel Regno»[702], così il dantista chiudeva il suo contributo e l'ultima parte di questa sua osservazione è da intendersi in relazione alla conferenza *Dante e la Puglia*, che

[699] Il primo tratto di matita evidenzia la seguente osservazione: «Damit hat Dante das Princip und die letzte Absicht dessen, was wir heute den politischen Katholicismus nennen, als mit der Natur des Christenthums und der Idee der Kirche innerlich unvereinbar erkannt — klarer, als dies irgend Jemand vor ihm gethan, und klarer, als irgend Jemand nach ihm bis zu diesem 19. Jahrhundert es erkannt hat.» F. X. Kraus, *Dante: sein Leben und sein Werk, sein Verhaltniss zur kunst und zur Politik*, cit., pag. 723. L'altro tratto di matita riguarda l'affermazione immediatamente successiva: «Zum ersten Male ist hier in der Geschichte mit vollem und klarem Bewusstsein die Fahne des religiösen Katholicismus im Gegensätze zu dem politischen aufgehisst [...].» *Ibidem*.

[700] Ragionava Kraus che «bei Erneuerung des abendländischen Kaiserreichs 800 galt es als selbstverständlich, dass der Papst, in dieser Stellung anerkannt und seit Pipin mit neuen Besitzungen beschenkt, den Kaiser als Inhaber der höchsten Gewalt, auch in Rom, ansehe und sich ihm unterstellt fühle», proseguendo ad osservare, poche righe dopo, nel passo postillato da Zingarelli, quanto segue: « Diese Idee hat Dante festgehalten, und wir dürfen annehmen, dass er sich das Verhältniss des Temporales der Päpste zum Imperium ganz so gedacht habe, wie er sich dasjenige seiner eignen Heimat, der Republik Florenz, zu dem Kaiser vorstellte.» F. X. Kraus, *Dante: sein Leben und sein Werk, sein Verhaltniss zur kunst und zur Politik*, cit., pagg. 718-719.

[701] Foggia, Biblioteca "La Magna Capitana", Fondo "Nicola Zingarelli"; manoscritto 203, n. 4. Questa versione manoscritta del contributo, diversa da quella andata poi in stampa, è stata segnalata anche da S. Valerio, *Dante e la guerra e l'impero nella riflessione critica di Zingarelli*, cit., nota n. 7 di pag. 241.

[702] N. Zingarelli, *Dante e il regno*, in G. Albini *et alii* (a cura di), *Dante: la vita, le opere, le grandi città dantesche, Dante e l'Europa*, Milano, Treves 1921, pagg. 222-232: 232.

tenne il 25 aprile 1900 nella Grande Sala del Palazzo Comunale di Bari, pubblicata nel medesimo anno sul «Giornale dantesco» e ristampata in opuscolo da Olschki.

Nell'articolo *Dante e la Puglia* Zingarelli aveva rilevato, e provato a colmare, una lacuna della bibliografia dantesca: se il rapporto di Dante con le varie parti d'Italia era stato abbondantemente studiato, si era tralasciato di indagare, invece, la presenza nella sua opera della Puglia. Con la nota n. 1 di pagina 386 il dantista puntualizzava come tale lacuna riguardasse la Puglia geografica, perché sulla Puglia intesa in termini politici erano stati condotti, anche assai recentemente, alcuni studi. Tra questi Zingarelli indicava la lettura *Il regno di Sicilia nelle opere di Dante*, tenuta da Francesco Torraca in quel medesimo 1900 al Teatro Massimo di Palermo, ritenendo che fosse riuscita ben più esaustiva anche del capitolo *Dante and the Sicily* del secondo volume degli *Studies in Dante*, pubblicato appena l'anno precedente da Edward Moore[703]. Nondimeno, Zingarelli mostrava come la mancanza di studi sulla Puglia geografica in Dante avesse una ragione intrinseca al lessico dantesco, in cui le non poche occorrenze del termine "Puglia" hanno tutte un'accezione politica, riferendosi al Reame di Puglia: «sia che Dante scriva "il Regno", sia che scriva "Puglia", senza nessun'altra aggiunta, egli intende sempre codesto reame»[704]. Il termine "Puglia" viene a porsi così in rapporto di sinonimia con quello di "regno", che ogniqualvolta occorre senza alcuna specificazione indica un'entità monarchica formatasi nel corso del secolo XI per mano della dinastia normanna degli Altavilla e che dalla piccola Contea di Puglia, di cui fu investito Guglielmo Braccio di Ferro, si estese due secoli dopo a tutta l'Italia meridionale. La Contea confluì poi nel Ducato di Puglia e Calabria, scaturito dalle conquiste di Roberto Guiscardo assieme alla Contea di Sicilia, tenuta da suo fratello Ruggero I. Il Regno di Sicilia, derivato dall'unione, voluta dal loro successore Ruggero II, del titolo di conte di Sicilia a quello di duca di Puglia e Calabria, passò in mano agli Svevi dopo la morte senza eredi di Guglielmo II il Buono. Quest'ultimo si era, infatti, accordato con Federico Barbarossa riguardo

[703] Una «bellissima lettura» giudicava Zingarelli F. Torraca, *Il regno di Sicilia nelle opere di Dante*: discorso letto il 3 maggio 1900 nel Foyer del Teatro Massimo di Palermo, Milano-Palermo, R. Sandron 1900. È stato poi ristampato in F. Torraca, *Studi danteschi*, Napoli, Perrella 1912, pagg. 347-382, presente nel Fondo "Nicola Zingarelli" della Biblioteca "La Magna Capitana" (per la collocazione si veda la bibliografia): non risultano segni di lettura in corrispondenza delle relative pagine. Tra i volumi della sua Biblioteca sta anche E Moore, *Studies in Dante*, serie II: *Miscellaneous essays*, Oxford, Clarendon press 1899 (Collocazione: F.S. CD P 132 ZINGARELLI): il capitolo *Dante and the Sicily* è alle pagg. 269-302, prive di segni di lettura. In questo medesimo rimando bibliografico Zingarelli indicava quale «celebre, ma insufficiente lavoro» anche il contributo *Il secolo di Dante* di Ferdinando Arrivabene, presente nel Fondo "Nicola Zingarelli" nella prima stampa in appendice a *La Divina Commedia di Dante Alighieri giusta la lezione del Codice Bartoliniano*, Udine, pei Fratelli Mattiuzzi nella Tipografia Pecile 1827 (vol. III, parte 1). Ancora, Zingarelli rimandava senza alcuna notazione all'opuscolo L. Vigo, *Dante e la Sicilia: ricordi*, Palermo, Pedone Lauriel 1870, di cui non si è trovata, invece, alcuna copia nella sua Biblioteca.

[704] N. Zingarelli, *Dante e la Puglia*, in «Giornale dantesco» a. VIII, serie III, quad. 9 (1900), pagg. 385-407: 386.

alle nozze dell'erede al trono imperiale, Enrico VI, con sua zia Costanza, ultima discendente degli Altavilla. Con Federico II, che ereditò la corona di Sicilia dalla madre e dal padre, invece, quella imperiale, il regno passò alla dinastia degli Hohenstaufen. L'unione della Sicilia con la parte peninsulare del Regno si ruppe a seguito della rivolta dei Vespri siciliani, che aprì una contesa tra gli Angioini, subentrati intanto agli Svevi nel governo del Regno, e gli Aragonesi, chiamati dai rivoltosi, perché Pietro III d'Aragona aveva sposato Costanza, figlia di Manfredi. Le guerre del Vespro portarono, infatti, la Sicilia in mano aragonese, lasciando agli Angioini i domini peninsulari del normanno *Regnum Siciliae*, che divenne Regno di Napoli.

L'incipit del canto XXVIII dell'*Inferno* era qui additato da Zingarelli come uno dei luoghi della *Commedia* che meglio illustra l'uso politico del termine "Puglia" nell'opera dantesca:

> Se s'adunasse ancor tutta la gente
> che già in su la fortunata terra
> di Puglia fu del suo sangue dolente,
>
> per li Troiani e per la lunga guerra
> che dell'anella fe' s' alte spoglie,
> come Livio scrive, che non erra;
>
> con quella che sentio di colpi doglie
> per contrastare a Ruberto Guiscardo;
> e l'altra il cui ossame ancor s'accoglie
>
> a Ceperan, là dove fu bugiardo
> ciascun pugliese; e là da Tagliacozzo,
> dove sanz'arme vinse il vecchio Alardo:
>
> e qual forato suo membro, e qual mozzo
> mostrasse, da equar sarebbe nulla
> al modo della nona bolgia sozzo. (*If*. XXVIII: 7-21)

Volendo restituire l'orrenda carneficina della nona bolgia, in cui vede continuamente dilaniati i seminatori di discordia, il Poeta evoca le vicissitudini belliche che dall'antichità ai tempi moderni hanno coinvolto la Puglia: dapprima le guerre sannitiche, pirriche e la seconda guerra punica, poi le conquiste di Roberto Guiscardo nel salernitano, oltre che nei territori da cui prese il titolo di duca riconosciutogli da papa Niccolò II, con cui prese a formarsi il normanno *Regnum Siciliae*, e le battaglie di Benevento (1266) e di Tagliacozzo (1268), con le quali Carlo I d'Angiò,

nominato re di Sicilia da papa Urbano IV, sconfisse Manfredi e Corradino di Svevia. Notava Zingarelli come le guerre evocate dal Poeta in questi versi si fossero svolte in luoghi situati ben oltre il territorio pugliese propriamente detto, ricavandone che nella "fortunata terra di Puglia" fosse da intendersi non la Puglia geografica, bensì il reame di Puglia appunto.

A proposito della gente di Puglia che "fu del suo sangue dolente, per li Troiani" Zingarelli dichiarava di non condividere l'interpretazione di coloro che vi vedevano gli Apuli, alleati dei Sanniti, uccisi da Decio a Benevento nel 297 a.C. É, questo, un episodio – replicava il dantista – narrato da Livio (X, 15) e non anche da Anneo Floro e Paolo Orosio, che erano le fonti di storia romana maggiormente a disposizione del Poeta, oltre che più plausibile risulta l'allusione a guerre, quelle sannitiche e contro Pirro, sulle quali l'opera dantesca si sofferma di frequente. Degli interpreti ai quali qui sta replicando, Zingarelli faceva i nomi di Baldassarre Lombardi, Philaletes e Paget Toynbee nella nota n. 1 di pagina 388, in cui aggiungeva un'obiezione agli antichi commentatori, che unanimemente vi avevano trovato un riferimento alle battaglie combattute dai Troiani al comando di Enea contro i Rutuli di Turno. Rigettando la lezione «Romani», adottata dalla maggioranza delle edizioni più recenti, Zingarelli leggeva "Troiani", secondo l'ampia attestazione manoscritta, e vi intendeva, come tutti i moderni interpreti, un appellativo straordinariamente riservato dall'Alighieri ai romani per la loro discendenza[705].

[705] Sulla discussa lezione "Troiani" Zingarelli rimandava nella nota n. 1 di pag. 388 a E. Moore, *Contributions to the textual criticism of the «Divina Commedia»: including the complete collation throughout the «Inferno» of all the mss. at Oxford and Cambridge*, op. cit. Anche Moore leggeva "Troiani", intendendolo quale sinonimo di romani, ma non solo, come Zingarelli, per una questione di discendenza: il dantista inglese aggiungeva che «he habitually in such cases interchanges, by a sort of anachronism, the names of races thus related». Ivi, pag. 342. Oltre a respingere quest'ultima osservazione, Zingarelli avanzava altre riserve sul resoconto fornito da Moore: avrebbe dovuto riferire che fu Pompeo Venturi il primo ad abbandonare l'interpretazione degli antichi commentatori e riconoscere a Ludwig Gottfried Blanc il merito di aver sostenuto la lezione "Troiani", in quanto largamente attestata dai codici, dalle edizioni e dai commenti antichi, e di averla riferita ai romani, ritenendo che Dante seguisse la tradizione medievale della loro discendenza troiana. Dunque, Zingarelli rimandava nella medesima nota anche a P. Venturi, *Dante con una breve e sufficiente dichiarazione del senso letterale diversa in più luoghi da quella degli antichi comentatori*. Alla santità di n.s. Clemente XII, I: *Dante Inferno Cantica prima*, Lucca, Cappuri 1732, che leggeva "Troiani" e intendeva romani, «non essendo nuovo, che per Trojani possano intendersi i Romani da loro discendenti, e prendendosi così s'accorda senza violenza la Storia, e la Geografia appartenente a questo proposito». Ivi, pag. 213. Il testo è stato consultato nel Fondo della "Magna Capitana": per la collocazione si veda la bibliografia. Ugualmente, nella nota era indicato anche L.G. Blanc, *Saggio di una interpretazione filologica di parecchi passi oscuri e controversi della «Divina Commedia»: l'«Inferno»,* prima versione italiana con proemio osservazioni ed aggiunte di O. Occioni, Trieste, Coen 1865, di cui Zingarelli contestava, però, l'opinione che «spesso pur negli scritti di prosa chiami egli [Dante] Trojani i Romani». Ivi, pag. 273. Il volume è stato consultato nel Fondo della "Magna Capitana": per la collocazione si veda la bibliografia. Per l'interpretazione di Lombardi, Philaletes e Toynbee, sui quali Zingarelli non fornisce indicazioni in nota cfr.: *La Divina Commedia di Dante Alighieri*, novamente corretta spiegata difesa da F.B.L.M.C., Cantica I, Roma, A. Fulgoni 1791; *Dante Alighieri's Göttliche Comödie, metrisch übertragen und mit kritischen und historischen Erlauterungen versehen von Philaletes*, I: *Die Hölle*, ed. 4ª underänderten Abdruck der berichtigten Ausgabe von 1865-66, Leipzig, Teubner 1891. Entrambi i testi sono presenti nel Fondo "Nicola Zingarelli" della Biblioteca "La Magna Capitana": per le collocazioni si veda la bibliografia. Il riferimento a Toynbee non è chiaro.

Proseguendo a commentare, Zingarelli si soffermava sulla "lunga guerra che fe' dell'anella sì alte spoglie", ovvero la disfatta di Canne nella seconda guerra punica, e faceva notare come diverso fosse l'accenno del *Convivio* alla medesima vicenda bellica: «E non puose Iddio le mani, quando per la guerra d'Annibale avendo perduti tanti cittadini che tre moggia d'anella in Africa erano portati, li Romani volsero abbandonare la terra, se quel benedetto Scipione giovane non avesse impresa l'andata in Africa per la sua franchezza?» (*Cv*. IV: 5). Ipotizzava Zingarelli che, se nella *Commedia*, pur non essendo specificato il numero di moggi, c'è un rimando a Livio, il quale aveva negato fossero tre e contato soltanto uno, il Poeta avesse inteso qui ritrattare la sua precedente opinione, basata su Paolo Orosio per aver approfondito, dopo la stesura del *Convivio*, la sua conoscenza dell'opera liviana. A confortare il dantista nella sua ipotesi è l'espressione "come Livio scrive, che non erra", la quale veniva spiegata nella nota n. 1 di pagina 389 attraverso un'obiezione al contributo *Dante e Tito Livio*, pubblicato da Michele Scherillo nel 1897 sui «Rendiconti del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere»:

> lo Scherillo non dà peso alla frase «che non erra», ma è pur notevole che si trovi a proposito di una notizia variamente riferita, là dove Livio rigetta le contrarie opinioni: a chi lo legga dopo Orosio e Floro, par che egli corregga proprio i tre moggi del primo, e i due del secondo […]. Espressioni come il «che non erra» sono meno fiere di quanto si credeva, non contengono un giudizio enfatico su tutto il soggetto, assolutamente; ma che non dicano nulla addirittura, è troppo[706].

Intendendo la locuzione "che non erra", più che come un'affermazione di infallibilità della fonte liviana, quale rilievo della rettifica operata da Livio su un'informazione attestata erroneamente da altre fonti, Zingarelli dubitava dell'asserzione, a cui Scherillo era pervenuto nel suo studio, circa la scarsa e indiretta conoscenza dantesca dell'*Ab urbe condita libri*. Notando una sistematica discrepanza con la fonte liviana dei passi dell'opera dantesca che menzionano Livio, Scherillo aveva concluso che l'Alighieri conosceva, forse, soltanto qualche frammento del primo libro delle *Storie*, che per il resto gli erano note tramite l'*Epitome* di Floro, e che non soltanto da quest'ultimo e da Orosio, ossia dalle fonti storiche, trasse notizie sulle imprese dei Romani, ma anche da fonti poetiche, quali Virgilio col commento di Servio e Lucano. Con la medesima prudenza Scherillo guardava alla menzione di Livio nel canto XXVIII dell'*Inferno*, considerando, d'altra parte, la locuzione "che non erra" nient'altro che una rassicurazione rivolta

[706] N. Zingarelli, *Dante e la Puglia*, cit., nota n. 1 di pag. 389.

dal Poeta ai suoi lettori sull'attendibilità della fonte liviana[707]. Sebbene non vi rimandi in nota all'articolo *Dante e la Puglia*, Zingarelli aveva scritto per la «Rassegna critica della letteratura italiana» una recensione del contributo *Dante e Tito Livio*, in cui più espressamente aveva dubitato delle conclusioni di Scherillo:

> E non sarebbe stato inutile uno studio speciale sulla fortuna delle storie liviane nel duecento, sui mss. pervenutici, ecc. Perché senza infirmare punto il ragionamento dello S.[cherillo] sui singoli fatti, potrebbe anche essere che Dante avesse conosciuto dei tratti molto più lunghi delle storie liviane, ma nelle citazioni non fosse stato troppo diligente e scrupoloso, fuorviato dall'autorità di altri scrittori. Ad ogni modo risulta ormai che della materia delle Storie D.[ante] abbia fatto l'uso indicato dallo S.[cherillo][708]

Tutto questo commento all'incipit del canto XXVIII dell'*Inferno* non si riscontra affatto nel contributo *Dante e il regno*: identificando le vicende belliche evocate dal Poeta, Zingarelli non rigetta l'interpretazione alternativa delle stragi dei Romani nel meridione d'Italia con l'uccisione degli Apuli nella terza guerra sannitica, non spiega la lezione "Troiani" come

---

[707] Aveva osservato al riguardo Scherillo: «Innanzi tutto, occorre avvertire che si correrebbe troppo ad affermare che in quel verso Dante proclami per Livio il domma dell'infallibilità […]. Quella frase Dante medesimo l'ha poco prima (II, 6) adoperata per affidare i lettori sulla fedeltà della sua memoria: "Che ritrarrà la mente che non erra"; ed ora insomma non vuol dire se non 'Livio il veritiero', o anche meno 'Livio lo storico'. L'apparente solennità dell'affermazione risulta in gran parte dalla risonanza del verso e dalla sua posizione in fin di terzina. Comunque, pare lecito sospettare della bontà della citazione.» M. Scherillo, *Dante e Tito Livio*, in «Rendiconti del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere», serie II, XXX (1897), pagg. 330-348: 330-331.

[708] N. Zingarelli, recensione a: M. Scherillo, *Dante e Tito Livio*, [in «Rendiconti del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere», serie II, XXX (1897), pagg. 330-348], in «Rassegna critica della letteratura italiana» II (1897), pag. 137-138: 138. Complessivamente il giudizio espresso era positivo: Zingarelli lo definiva, infatti, una «diligentissima nota», ritenendo che, nonostante il medesimo argomento fosse stato già trattato da altri, «ora tutt'i fatti sono raccolti e vagliati con grande precisione e amore disinteressato del vero». Ivi, pag. 137. La derivazione da Orosio del passo del *Convivio* (IV, 5) era stata avvalorata da Scherillo, rilevando una consonanza dell'accenno che l'Alighieri vi fa all'impresa di Annibale con il relativo passo dell'*Historiae adversus paganos* (IV, 16) e, al riguardo, lo Zingarelli recensore aveva avanzato una riserva: «Ora a me pare che anche in *Conv*. IV, 5 il passo relativo a "quello benedetto Scipione giovane" si accordi meglio con Livio "Scipio iuvenis, fatalis ecc.", che non con Orosio.» Ivi, pag. 138. Nella nota n. 1 di pag. 389 dell'articolo *Dante e la Puglia* pare, invece, che tale riserva è superata, in quanto Zingarelli osservava: «notevole è ad ogni modo che in *Conv*. IV, 5, la testimonianza di Livio non è citata». Nella medesima nota il dantista rimandava anche all'articolo *Dante's obligations to Orosius*, pubblicato da Toynbee su «Romania» nel 1895 (vol. XXIV, pagg. 385-398) e ristampato poi nel volume *Ricerche e note dantesche*, traduzione dall'inglese con aggiunte dell'autore, serie prima, Bologna, Zanichelli 1899, che nulla aveva detto sulla menzione di Livio nel canto XXVIII dell'Inferno, ma stabiliva la derivazione di *Cv*. IV, 5 da Orosio, notando che, come quest'ultimo, anche l'Alighieri ha accennato all'impresa di Annibale in stretta relazione con l'episodio dell'invio al senato cartaginese degli anelli dei Romani uccisi, laddove nell'opera liviana tra l'una (II, 53) e l'altro (XXIII, 12) si interpongono molti capitoli. Il rimando bibliografico includeva anche E. Moore, *Studies in Dante*, serie I: *Scripture and classical authors in Dante*, Oxford, Clarendon press 1896, in cui era ammessa la possibilità di una derivazione liviana di *If*. XXVIII: 10-12, ritenendo l'aggettivo "alte", usato dal Poeta in riferimento alle "spoglie", una traduzione dell'aggettivo "acervus", che occorre nel relativo passo delle *Storie*; e a proposito dell'espressione "che non erra": «is not an attribution of general infallibility, but has rather, perhaps, a special bearing on the truth of this surprising statement.». Ivi, pag. 275. Il volume è stato consultato nel Fondo "Nicola Zingarelli" della Biblioteca "La Magna Capitana": per la collocazione si veda la bibliografia.

appellativo dei Romani, né individua la fonte liviana dell'accenno alla disfatta di Canne rispetto alla derivazione da Orosio del corrispondente passo del *Convivio*[709]. Tali note esplicative risultano, invece, parzialmente riprese, sia pur in forma assai concisa, nella versione manoscritta del contributo, conservata nel Fondo della "Magna Capitana":

> Abbiamo prima di tutto due serie di battaglie, l'una dei tempi antichi, l'altra dei moderni. Quelle antiche sono dei Romani chiamati, non per mero gusto erudito, come vedremo, Troiani, perché discesi politicamente dai Troiani di Enea. Da le battaglie combattute dai Romani nel Mezzogiorno passano per le guerre tarantina e sannitiche; con esse vanno le guerre puniche, che culminano coi loro disastri a Canne, dove si raccolse un moggio di anella sui corpi degli uccisi romani secondo scrive Livio, e non tre moggi come asserisce Paolo Orosio […]. Dio aveva destinato ai Romani l'impero del mondo sin da quando Enea seguendo il corso degli astri venne dalla Troade nel Lazio, e questa è la ragione perché i Romani sono detti Troiani[710].

Nulla, tuttavia, rimane del commento proposto dall'articolo *Dante e la Puglia* nella lettura del canto svolta nel *Dante* 1931, in cui altro non c'è che l'indicazione della serie di guerre:

> Dal ponte della nona bolgia è annunziata al lettore una nuova difficoltà d'arte […] perché il Poeta vorrebbe ritrarre folla immensa sanguinante di feriti, tagliati, mutilati, squarciati, quale si vedrebbe se si adunassero insieme i sanguinosi campi di Puglia dal tempo delle prime guerre dei Romani sino alla più recente […] le guerre contro Pirro e Annibale, da lui rammentate nel *Convivio* e poi illustrate nella *Monarchia*, la battaglia di Canne con le moggia di anelle raccolte sui corpi morti, le guerre di Roberto Guiscardo per fondare un regno, contro Greci e Saraceni e Normanni ribelli, e poi quelle per la fondazione del regno degli Angioini, contro Manfredi e Corradino[711].

L'altro luogo della *Commedia* su cui Zingarelli si è soffermato tra le pagine dell'articolo *Dante e la Puglia* è il canto VIII del *Paradiso*, in cui il Poeta presenta il personaggio di Carlo Martello attraverso i domini territoriali che avrebbe ereditato se non fosse morto prematuramente, tra cui appunto il reame di Puglia:

> e quel corno d'Ausonia che s'imborga
> di Bari e di Gaeta e di Catona,

[709] «Tocca al principio del canto XXVIII dell'*Inferno* di guerre e battaglie combattute nella "fortunata terra di Puglia", nei tempi antichi e nei moderni; le guerre contro Pirro e i Sanniti e la battaglia di Canne prima, le guerre di Roberto Guiscardo e le battaglie che rovesciarono gli Svevi poi […].» N. Zingarelli, *Dante e il regno*, cit., pag. 231.
[710] Foggia, Biblioteca "La Magna Capitana", Fondo "Nicola Zingarelli"; manoscritto 203, n. 4, ff. 32-33, 35.
[711] N. Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante* II, cit., pag. 993.

da ove Tronto e Verde in mare sgorga. (*Pd*. VIII: 61-63)

Dopo aver identificato il fiume Verde con il Garigliano, che era l'opinione comunemente accettata, Zingarelli ha ritenuto opportuno puntualizzare che i due fiumi segnano il confine settentrionale del reame soltanto in corrispondenza del tratto inferiore del loro corso, perché

> il non aver inteso codesto concetto, e l'avere erroneamente creduto che parlando di due fiumi diversi avrebbe Dante scritto "sgorgano" e non "sgorga", han tratto e traggono ancora in inganno molti interpreti del poema, che confondono il Verde col Castellano, affluente del Tronto, e precipitano così in altre stranezze[712].

È la relativa nota n. 1 di pagina 393 a chiarire che Zingarelli alludeva qui polemicamente ad Alfred Bassermann: rimanda, infatti, alle due edizioni della sua monografia *Dantes Spuren in Italien*, la prima uscita nel 1897 presso l'editore C. Winter e la successiva del 1898 pubblicata da R. Oldenbourg, che sono presenti, senza segni di lettura, nel Fondo "Nicola Zingarelli" della Biblioteca "La Magna Capitana". L'identità Verde=Garigliano nell'opinione del dantista tedesco avrebbe reso meno accurata la designazione del reame, perché quel fiume, sfociando in mare molto prima di Gaeta, lasciava fuori quest'ultima, che il Poeta ha già indicato come uno dei punti di confine. L'identificazione con il Castellano, invece, risultava a Bassermann avvalorata dall'altra occorrenza del termine "Verde", nel canto III del *Purgatorio*, in corrispondenza dei versi che descrivono il luogo in cui fu traslato il cadavere di Manfredi («Or le bagna la pioggia e move il vento / di fuor dal regno, quasi lungo 'l Verde, / dov'e' le trasmutò a lume spento» – *Pg*. III: 130-132). Se la traslazione serviva a scacciare il re svevo da quel reame che la Chiesa reputava suo, il vescovo di Cosenza – ragionava il dantista tedesco – non avrebbe abbandonato il cadavere neppure nel territorio ecclesiastico, che si apriva oltre il confine segnato dal Garigliano: meglio si prestava la riva sinistra del Castellano, nella Marca Anconitana, che non era ancora proprietà della Chiesa[713]. Con la medesima nota menzionata sopra Zingarelli indicava

[712] Id., *Dante e la Puglia*, cit., pag. 393.
[713] Cfr. A. Bassermann, *Dantes Spuren in Italien, Wanderungen und Untersuchungen*, mit einer Karte von Italien, Kleine Ausgabe, München und Leipzig, Druck und Verlag von R. Oldenbourg 1898, pagg. 240-243. Il volume, assieme all'altro del 1897, è stato consultato nel Fondo "Nicola Zingarelli" della Biblioteca "La Magna Capitana": per le collocazioni si veda la bibliografia. Protestava Bassermann: «Doch man muss die Stimmen wägen und nicht zählen, und die Erfahrung, die Campo Piceno, Javornik, S. Benedetto, Pennino am Garda-See und so manche anderen von Dante erwähnten Oertlichkeiten liefern, beweisen, dass geographische Genauigkeit keine starke Seite der Dante-Commentatoren alter und neuer Zeit zu sein pflegt, und dass in solchen Fragen ganz besonders gern die Antwort aus dem Text selbst fabricirt, beziehungsweise vertrauensselig von Einem dem Andern nachgeschrieben wird.» Ivi, pag. 239.

anche la recensione alla prima edizione del volume di Bassermann, che aveva scritto per la «Rassegna critica della letteratura italiana»:

> Dal momento che il nome di Verde c'è pure pel Garigliano, e questo fiume è ufficialmente, per dir così, il confine del regno, perché una tale ostinazione? O che i persecutori del corpo di Manfredi facevano un viaggio disastroso attraverso l'Appennino per portar quel cadavere ai confini delle Marche? E che modo di indicare il confine settentrionale del regno è quello di menzionare con gran lusso solo quello orientale, trascurando affatto l'occidentale?[714]

Si colgono qui le medesime ragioni che sin dal 1859 aveva addotto il *Vocabolario Dantesco* di Ludwig Gottfried Blanc, proponendo alla voce "Verde" l'identificazione con il Garigliano: quest'ultima «sostenne per il primo, trionfalmente, il Blanc»[715], ricorda, infatti, Zingarelli in apertura ancora della nota n. 1 di pag. 393. In chiusura, invece, del rimando bibliografico Zingarelli conveniva con Michele Scherillo, che nel contributo pubblicato col titolo *Manfredi* nel volume miscellaneo Con *Dante e per Dante* del 1898, aveva avvalorato l'identità Verde=Garigliano, valendosi delle testimonianze segnalate dall'*Historia diplomatica Regni Siciliae* di Bartolomeo Capasso, ovvero Pietro Diacono, un atto notarile del 1008 conservato nell'Archivio di Cassino e un diploma di Sora datato al 1284[716].

«E non meno contrastate e non meno falsate sono le parole precedenti, che particolarmente c'interessano: "che s'imborga / di Bari, di Gaeta e di Catona", per la difficoltà

---

[714] N. Zingarelli, recensione a: A. Bassermann, *Dante spuren in Italien*, Heidelberg, Winter 1897, in «Rassegna critica della letteratura italiana» II (1897), pagg. 165-178: 171.

[715] Id., *Dante e la Puglia*, cit., nota n. 1 di pag. 393. Così ragionava Blanc innanzitutto sul probabile percorso seguito nella traslazione del cadavere di Manfredi: «non mi sembra verosimile che per trasportare le reliquie di Manfredi fuori del suo regno, siasi scelta la strada difficile da Benevento ad Ascoli a traverso dei monti della Puglia, che è quasi più lunga tre volte di quella che passa per la pianura da Benevento a Ceperano, o che conduce da qualsivoglia altro punto ai confini prossimi fra il regno di Napoli e lo Stato Ecclesiastico.» Rilevava, inoltre, la denominazione "Verde" in uso nel Trecento per il Garigliano nel commento latino, plausibilmente del XIV sec., contenuto in un ms. cassinese rinvenuto dallo storico Angelo di Costanzo, che ne ha fornito il resoconto in una lettera, pubblicata nel volume *La biografia di Dante Alighieri. Varie illustrazioni della «Divina Commedia» e il catalogo delle edizioni*, Padova, Tipografia della Minerva 1822, vol V, pagg. 159-268: 243. Faceva notare, infine, il filologo tedesco l'inopportunità di una mancata indicazione del confine settentrionale anche nella parte occidentale, quale si avrebbe indentificando il Verde con il Garigliano: «Se il Verde, accennato in questo luogo, fosse, come pretendono la maggior parte dei commentatori il ruscello che sgorga nel Tronto vicino ad Ascoli, sarebbe lo stesso come chi volendo indicar il confine tra l'Inghilterra e la Scozia, nominasse il Tweed che è il proprio confine, e il Till fiumicello che vi sgorga, invece di dire che il confine è formato a levante dal Tweed e a ponente dall'Esk; ed è appunto così a mio parere che D.[ante] significa il confine del Regno, nominando il Tronto che ha foce nell'Adriatico ed è confine orientale, e il Verde cioè il Garigliano che forma almeno in parte il confine da Occaso […].» L.G. Blanc, *Vocabolario Dantesco, o Dizionario critico e ragionato della «Divina Commedia» di Dante Alighieri*, ora per la prima volta recato in italiano da G. Carbone, Firenze, G. Barbera 1859, pagg. 450-452.

[716] Zingarelli rimanda alla nota n. 15 di pag. 71 (a pag. 87) del contributo di Scherillo, nel volume *Con Dante e per Dante. Discorsi e Conferenze tenute a cura del Comitato Milanese della Società Dantesca Italiana*, Milano, Hoepli 1898. È stata consultata la copia del volume presente nel Fondo "Nicola Zingarelli" della Biblioteca "La Magna Capitana": per la collocazione si veda la bibliografia.

dell'*imborga*, e per il dubbio se Dante abbia scritto veramente *Catona*»[717]: così il dantista proseguiva a commentare i versi, inserendosi nel più recente dibattito esegetico sul poema. Recensendo il *Dantes Spuren in Italien* del 1897, Zingarelli aveva obiettato anche alla preferenza accordata da Bassermann alla lezione vulgata "Crotona" contro "Catona", la quale era, invece, ampiamente attestata dalla tradizione manoscritta:

> E per Catona, il B.[assermann] che conosce così bene la storia, dovrebbe ricordare che quel paesello ebbe una grande importanza nel Medio Evo, fu lo scalo per il Levante, fu il quartier generale angioino nella guerra dopo il Vespro, fu abitato dai fiorentini accorsi in aiuto del re francese sotto il comando del nostro illustre Guido Guerra (cfr. Villani, VII 64). E a queste ragioni e all'essere la città estrema del corno d'Ausonia, che cosa si oppone a favore di Crotona? La maggior celebrità e lo specchiarsi proprio nel mare: ma in realtà più celebre era di fatto Catona, e si specchi o non si specchi, sta anch'essa sul mare![718]

Con un'osservazione diretta dei luoghi il dantista tedesco si era persuaso che la lezione genuina fosse "Cotrona", in quanto, oltre a notare la conformazione costiera irrilevante di Catona, aveva constatato l'omogeneità topografica di Cotrona con Bari e Gaeta: tre città portuali, i cui edifici affacciano immediatamente sul mare, dotate ciascuna di una fortezza[719]. «Le cronache di quegli anni sono piene del nome di Catona»[720], così Zingarelli nell'articolo *Dante e la Puglia* ribadiva, non molto diversamente che nella recensione, l'importanza maggiore avuta da Catona in confronto a Crotona nei tempi danteschi: si avverte la medesima intonazione polemica verso Bassermann, che si è vista sopra riguardo all'identità Verde=Garigliano. Anzi, si può dire che qui ci sia quasi un prosieguo della recensione di *Dantes Spuren in Italien*, perché, stabilita

---

[717] N. Zingarelli, *Dante e la Puglia*, cit., pagg. 393-394.
[718] Id., recensione a: A. Bassermann, *Dante spuren in Italien*, Heidelberg, Winter 1897, cit., pagg. 165-178: 171.
[719] Osservava Bassermann: «Aber die örtlichen Verhältnisse sprechen unstreitig gegen Catona und für Crotona. Die Uferbildung bei Catona bietet durchaus nichts Besonderes. Von Villa S. Giovanni an, der heutigen Ueberfahrtsstelle nach Messina, zieht sich nach Süden ein flacher, reich angebauter Küstenstreif ohne jede erhebliche Einbuchtung, neben dem ein mäfsiges Hochufer aufsteigt. Auf diesem Hochufer liegt das unscheinbare Dorf Catona […]. Wenn Dante an dieser Küste einen Markstein suchte, so hätte er Angesichts von Reggio niemals Catona wählen können»; e aggiungeva: «Es gibt aber noch einen positiven Grund, der für Crotona spricht, das ist die auffallende Aehnlichkeit des landschaftlichen Charakters, die es mit den beiden anderen Grenzstädten, Bari und Gaeta, verbindet. Alle drei sind Hafenstädte, an einer scharf markirten Stelle der Küste gelegen […]. In allen dreien sind die Gebäude bis dicht an's Ufer vorgeschoben, sodafs die Städte unmittelbar aus dem Meer auf zusteigen scheinen, und jede von ihnen spiegelt in der Fluth eine alte Citadelle, Gaeta die torre Angiovina, Bari das Castell Wilhelms des Guten und Cotrone das Fort Karls V., dessen Höhe aber gewifs von jeher die Akropolis Krotons war.» A. Bassermann, *Dantes Spuren in Italien, Wanderungen und Untersuchungen*, mit einer Karte von Italien, Kleine Ausgabe, cit., pagg. 244-245.
[720] N. Zingarelli, *Dante e la Puglia*, cit., pag. 394. Argomentava Zingarelli che «allora [Catona] fronteggiava Messina, e si adunavano nel suo porto le galee e le milizie angioine impazienti di piombare sulle coste siciliane e ritogliere l'Isola agli Aragonesi; e colà a loro volta miravano gli ammiragli siciliani, primo Ruggero di Lauria, che volevano tentare uno sbarco nelle Calabrie […], e i Fiorentini stessi vi avevano mandato un grosso nerbo di truppe, dopo il Vespro, in soccorso di Carlo d'Angiò.» *Ibidem*.

l'importanza storica di Catona, Zingarelli procedeva a ridefinire con quest'ultima quell'omogeneità topografica che Bassermann aveva ritenuto possibile, invece, con Crotona:

> Aveva un palazzo reale che era come la sua fortezza, ma sicuramente durante la lunga guerra fu munita di castelli ed opere di difesa, che la guardassero non solo dal mare, ma anche dalla vicina Reggio caduta in potere degli Angioini. E come Catona si specchiava coi suoi forti nelle acque del Faro, così Bari col castello costruito da Guglielmo il Buono si mirava nell'Adriatico, e Gaeta con la torre angioina nel Tirreno. Allora Cotrone non aveva ancora il castello, né supponeva che gliel'avrebbe innalzato Carlo V due secoli dopo[721].

Dalla comune fisionomia paesaggistica di Crotona con le altre due città, scelte dal Poeta come punti di confine del Reame, Bassermann aveva ricavato il significato del verbo *imborgarsi*: le tre città, così simili tra loro, fanno del Reame quasi un solo grande borgo[722]. Anche Zingarelli spiega il verbo *imborgarsi* attraverso l'omogeneità tra Catona e le altre due città, ma riferendolo, invece che a queste ultime, al Reame medesimo, in quanto circondato da città che, essendo similmente fortificate e situate a ridosso delle coste, gli fanno da borghi:

> Sicché il significato d'*imborgarsi* risulta chiaramente: come il borgo è la parte estrema ed esterna della città e si raccoglie intorno alle mura e alle torri che la difendono, così le città del «Corno» d'Italia sono comprese fra tre città che son come i suoi borghi e le sue fortezze, Bari, Gaeta e Catona […]. È semplicemente meravigliosa tanta precisione in tre piccoli versi, in 33 povere sillabe, che rappresentano tutto un gran Reame stretto nei suoi confini e difeso dalle sue fortezze[723].

A chiarire l'obiezione al dantista tedesco sottesa allo stralcio appena citato è la relativa nota n. 1 di pagina 394, in cui Zingarelli gli oppone una notazione linguistica. *Imborgarsi* appartiene al cospicuo numero dei verbi di conio dantesco denominali con la preposizione -in, che si riferiscono ad un'entità ben individuata e non ad un insieme: è come – chiarisce Zingarelli – il verbo *impolarsi* del canto XX del *Paradiso*, riferito al cielo empireo che, differentemente dagli altri cieli non sta tra i poli («perché non è in loco e non s'impola» – *Pd*. XX: 67). Replicando così a Bassermann nel rimando bibliografico, Zingarelli ne indicava, però, anche l'articolo

[721] *Ibidem*.
[722] «Jedem, der die drei Städte besucht hat, wird sich die Gemeinsamkeit dieser Züge aufdrängen, und gerade sie scheinen es mir zu sein, die Dante so treffend mit dem schwer übersetzbaren Wort «imborga» zusammenfafst.» A. Bassermann, *Dantes Spuren in Italien, Wanderungen und Untersuchungen*, mit einer Karte von Italien, Kleine Ausgabe, cit., pag. 245.
[723] N. Zingarelli, *Dante e la Puglia*, cit., pag. 394.

Catona o Crotona?, uscito nel 1898 sul «Giornale storico della letteratura italiana», che ribadiva le medesime argomentazioni del *Dantes Spuren in Italien*. È, questo, un articolo che è presente, in estratto, nel Fondo "Nicola Zingarelli" della Biblioteca "La Magna Capitana" e sul quale si sono trovate alcune postille nei margini delle pagine. «Ma i codici autorevoli hanno importanza»[724], ha replicato Zingarelli, nel margine sinistro di pagina 2, a Bassermann, che pur riconoscendo il peso di un'abbondante testimonianza manoscritta, non la reputava sufficiente a decidere della genuinità di "Catona", perché, d'altra parte, "Crotona" è attestata da Pietro Alighieri e Francesco da Buti, assai prossimi cronologicamente al Poeta, e dall'influente commento del Landino.

Prioritaria era, infatti, per Zingarelli la questione dei codici. Nella medesima nota n. 1 di pagina 394 Zingarelli indicava l'articolo *Catona. Noterella dantesca*, col quale Stanislao De Chiara, nel 1897 tra le pagine dello stesso «Giornale storico della letteratura italiana», aveva ritrattato la preferenza accordata alla vulgata "Crotona" tre anni prima nella monografia *Dante e la Calabria*. Rimandando a quest'ultima, e all'articolo, entrambi presenti nel Fondo della "Magna Capitana", il dantista così rivendicava i suoi meriti: «Mi sia lecito di osservare, per mia soddisfazione, che sin dal 1885 avevo difesa Catona in "Studi di fil. rom." I, 66, e che col De Chiara mi sono incontrato nel rilevare l'importanza storica del luogo in "Rass. critica d.[i] Lett. ital. II,171»[725]. Innanzitutto per l'attestazione dei codici Zingarelli aveva preferito "Catona" nella sua tesi di laurea *Parole e forme della «Divina Commedia» aliene dal dialetto fiorentino*, pubblicata poi nel primo volume degli «Studi di filologia romanza» di Ernesto Monaci:

> Crotona (=*Cotrone*). Così leggono i più in Pd. VIII, 62 e questo latinismo in bocca a Carlo Martello non sarebbe sconveniente. Ma i codd. hanno Catona, ed oltre a' nostri molti altri; e così forse sarà da preferire questo modesto paesello, soprattutto perché, se Dante avesse scritto *Crotona*, questo nome celebre difficilmente sarebbe mai stato dai copisti alterato nell'oscuro *Catona*![726]

[724] La postilla citata risulta accanto alla seguente dichiarazione: «Non dispregio l'importanza dei codici, ma non mi pare accettabile che il loro numero decida senz'altro la questione in favore di Catona. Non si può trascurare il fatto che la lezione "Crotona" si trova menzionata almeno da Pietro Alighieri, Francesco da Buti e Landino, ciò che prova indubitabilmente, mi pare, che questa lezione era conosciuta e presa in considerazione fin da' tempi più vicini a Dante, e da uomini autorevolissimi, i quali avevano certamente agio di esaminare più di un codice buono della *Div. Com*. E questa circostanza, se non m'inganno, ci dà il diritto e il dovere di esaminare le due lezioni anche in riguardo al loro valore intrinseco. A. Bassermann, *Catona o Crotona?*, in «Giornale storico della letteratura italiana» XXXI (1898), pagg. 88-91: 88 [pag. 2 dell'estratto.]

[725] N. Zingarelli, *Dante e la Puglia*, cit., nota n. 1 di pag. 394.

[726] Id., *Parole e forme della «Divina Commedia» aliene dal dialetto fiorentino*, cit., pag. 66.

«Di altro parere è De Chiara, p. 49» risulta annotato accanto al passo appena citato nella copia, presumibilmente una bozza di stampa[727], di questo studio zingarelliano, presente nel Fondo della "Magna Capitana". Il volume *Dante e la Calabria*, col capitolo *I luoghi della Calabria citati da Dante*, era poi venuto ad individuare quali sole località menzionate nella *Commedia* Cosenza e Scilla assieme a Cotrone: «E Catona?»[728] ha replicato Zingarelli nel margine destro di pagina 47. Contro la lezione "Catona" De Chiara aveva, infatti, addotto una ragione geografica: menzionando Catona, affacciata sul mar Tirreno, il Poeta avrebbe indicato quest'ultimo due volte e taciuto lo Ionio, dando così una designazione incompleta del Reame. Qui Zingarelli poteva ancora opporre a De Chiara, che accennava alle vicissitudini di Cotrone fino al VI secolo, la rilevanza storica di Catona, replicando nel margine destro di pagina 51 «niente di Cotrone al tempo di Dante»[729].

Tre anni dopo, nell'articolo *Catona. Noterella dantesca* De Chiara ammetteva di aver commesso un'inesattezza geografica: se la maggior parte dei trattati di geografia individuava in corrispondenza di Scilla il punto di confluenza del Mar Tirreno con lo Ionio, Catona, a nord di Reggio, a pochi chilometri da Villa S. Giovanni, doveva ritenersi affacciata sullo Ionio e non sul Tirreno. Così la lezione "Catona" – rettificava De Chiara – non guasta affatto la descrizione dantesca del Reame. Intanto De Chiara si era venuto persuadendo dell'opportunità di assecondare il valore risolutivo che hanno le attestazioni manoscritte, qualora siano cospicue e tali erano in tal caso, come lui stesso aveva constatato, esaminando 106 codici: a parte 4 con lezioni varie, soltanto due, di cui uno era una stampa cinquecentesca, leggevano "Crotona"[730]. Consultando la documentazione dei registri angioini e le testimonianze dei cronisti, De Chiara rilevava, inoltre, che sin dai tempi predanteschi Catona, in quanto unico passaggio verso la

[727] Si conviene qui, riguardo alla natura del testo, con G. Berardi, *Le edizioni della «Divina Commedia» nella Biblioteca di Nicola Zingarelli*, cit., pag. 6.

[728] La postilla risulta appunto in corrispondenza dell'osservazione: «Della Calabria ei [Dante] rammenta tre soli luoghi: Cotrone, Cosenza e, indirettamente, Scilla.» S. De Chiara, *Dante e la Calabria*, Cosenza, Aprea 1894, pag. 47. Il volume è stato consultato nel Fondo "Nicola Zingarelli" della Biblioteca "La Magna Capitana": per la collocazione si veda la bibliografia.

[729] La postilla citata risulta accanto al seguente passo: «Dopo tante lotte e dolorose vicende, Cotrone soggiacque finalmente nel 539 ai Brezi, che collegati co' Cataginesi, ne divenner padroni, e da allora sempre più andò perdendo dell'antico splendore – Le grosse mura che cingono la presente città furono fatte costruire da Carlo V.» S. De Chiara, *Dante e la Calabria*, cit., pag. 51.

[730] Osservava De Chiara: «Né intendo poi, come l'autorità de' codici, che alle volte è decisiva, non possa venir invocata, e non debba anzi in una quistione di simil fatta aver la sua grande importanza»; e proseguiva: «Se tutti, o quasi, i codici della *Divina Commedia* leggessero, per esempio, concordemente Catona, o perché si dovrebbe ostinarsi a voler leggere Crotona, anche ammesso che potenti ragioni geografiche militassero a favore di quest'ultima? Tutt'al più, bisognerebbe confessare che Dante commise un errore di geografia; ma non si potrebbe negare una quistione di fatto.» S. De Chiara, *Catona. Noterella dantesca*, in «Giornale storico della letteratura italiana» XXX (1897), pagg. 214-226: 216. L'esame dei codici è alle pagg. 218-221.

Sicilia, era dotata di un porto, un ospedale e un palazzo reale, che vennero poi sfruttati durante il suo coinvolgimento nella guerra del Vespro e nelle precedenti vicende che tolsero il *Regnum Sicilae* agli Svevi.

A sostegno della lezione "Crotona" De Chiara nel volume del 1894 aveva fatto valere anche le piccole dimensioni di Catona rispetto alle altre due città scelte dal Poeta e nel successivo articolo accolse l'obiezione mossa al riguardo dalla recensione di Rodolfo Renier: appunto in quanto piccolo paese, Catona doveva ritenersi menzionata nel testo dantesco, perché i copisti non l'avrebbero sostituita alla più nota Crotona[731]. Come si vede, è la medesima notazione svolta ben dieci anni prima, nella sua tesi di laurea, da Zingarelli, eppure De Chiara non se n'era avveduto ed aveva ribadito la vulgata. Al valore probante della piccolezza di Catona parrebbe contraddire il rilievo sulla sua importanza storica ed è, questa, l'obiezione che Bassermann mosse a De Chiara nell'articolo *Catona o Crotona?*. La postilla con cui Zingarelli ha replicato al riguardo al critico tedesco, nel margine destro di pagina 3 dell'estratto dell'articolo, risulta a tal proposito chiarificatrice: «a sua volta Catona decadde, e perciò sparì dai testi, e la classica Cotrona rimontò»[732].

Molto più stringato risulta nel contributo *Dante e il regno* il commento a *Pd*. VIII: 61-63, visto fin qui, in quanto svolto con un taglio che non è altrettanto critico. Dopo aver riproposto l'identità Verde=Garigliano, rilevando come il confine settentrionale del Reame fosse individuato dal Poeta in «due fiumi nel corso vicino alla foce, il Tronto a levante, il Verde, cioè Liri o Garigliano, a ponente»[733], così Zingarelli proseguiva a leggere i versi:

> e poi intorno, tre mari indicati dalle città che vi si specchiano, e che sono come i borghi estremi di una città sola, perché uno stato solo formavano tutte le città e ville e castelli compresivi, a differenza delle altre parti d'Italia dove ogni città era uno stato: Bari sull'Adriatico, Gaeta sul Tirreno, Catona sul Jonio, anzi sullo stretto del Faro dove le sue acque si uniscono con quelle del

[731] «Rispetto a Cotrone, nonostante le ragioni addotte dal De Ch., vorrei fare le mie riserve. La lezione *Catona* nel *Par*. VIII, 62, ha suffragio immenso di codici, onde ben fece, a me sembra, il Witte a ripristinarla. Oltreché alla designazione geografica del *corno d'Ausonia* meglio corrisponde, gli è appunto la picciolezza di quel luogo che mi fa preferire *Catona*. Se Dante avesse scritto realmente *Crotona*, città abbastanza nota, come mai i copisti avrebbero sostituito l'oscura *Catona*? La sostituzione inversa è invece spiegabilissima.» R. Renier, recensione a: S. De Chiara, *Dante e la Calabria*, Cosenza, Aprea 1894, in «Giornale storico della letteratura italiana» XXV (1895), pagg. 412-414: 414.

[732] La postilla citata risulta accanto al seguente passo: «Arreca egli [De Chiara] infatti prove molto concludenti, che Catona ai tempi di Dante non era punto un villaggio oscuro, anzi per essere sull'unica via che conduceva in Sicilia, e per molte altre ragioni, passava per "la più ragguardevol terra d'Italia sulla marina Jonica", e aggiunge inoltre l'asserzione, che invece "Crotona era da secoli decaduta dalla sua grandezza". Dunque?» A. Bassermann, *Catona o Crotona?*, pag. 89 [pag. 3 dell'estratto].

[733] N. Zingarelli, *Dante e il regno*, cit., pag. 222.

> Tirreno. S'imborga il Regno, sta entro borghi, come una città […]. Catona aveva allora fama e importanza che poi si perderono: vi facevano capo le strade a chi doveva passare in Sicilia, e all'ombra del suo castello reale nel 1282 stettero accampati i cavalieri e i fanti di Firenze nella guerra del Vespro, e di qui mossero all'assedio di Messina[734].

Quasi identica risulta questa parte del contributo in corrispondenza dei fogli 12-14 del manoscritto n. 203 conservato nel Fondo "Nicola Zingarelli" della Biblioteca "La Magna Capitana". Consultando il paragrafo intitolato *I domini di Carlo Martello* nel *Dante* 1931, si nota come nulla più rimanga di tutto il commento che Zingarelli aveva proposto nell'articolo *Dante e la Puglia*: «[…] il reame del corpo estremo d'Italia dai confini già dati delle Marche e del Verde, ora compiuti con le città marittime che ne sono gli scali, Catona nell'estrema Calabria, Bari sull'Adriatico in faccia alla Dalmazia e alla Grecia, e Gaeta, sull'ampio Tirreno»[735]. Il confine nord-occidentale del Reame è indicato nel paragrafo *Manfredi*, relativo alla lettura del canto III del *Purgatorio*, con l'individuazione del luogo in cui furono gettate le spoglie del re svevo, «sulla riva del Verde, ora Garigliano, al confine del regno di Puglia»[736]. Com'è evidente, qui Zingarelli non solo stabilisce l'identità Verde=Garigliano e la lezione "Catona" senza argomentarle, ma neppure fa alcun accenno al verbo *imborgarsi*.

Meglio può comprendersi ora l'affermazione, conclusiva del contributo *Dante e il regno*, che il reame di Puglia sia la base dell'Impero. «Ma Dante a questa parte estrema d'Italia credé assegnata una particolare missione dal fato»[737], aveva argomentato Zingarelli in riferimento alle vicissitudini belliche evocate nell'incipit del canto XXVIII dell'*Inferno*, segnalando così il rilievo da esse avuto per la storia dell'Impero. Come duelli, ovvero manifestazioni del giudizio divino sulle cose umane, segnatamente sull'assegnazione del dominio del mondo al popolo romano sono considerate – faceva notare Zingarelli – le guerre sannitiche, la guerra contro Pirro, la seconda guerra punica nel secondo libro della *Monarchia*:

> Deinde cum finitimis, omni iure belli servato, cum Sabinis, cum Samnitibus, licet in multitudine decertantium, sub forma tamen duelli, de imperio decertatum fuisse Livius narrat […]. Postquam vero Ytalorum litigia sedata fuerunt, et cum Grecis cumque Penis nondum pro divino iudicio certatum esset, ad Imperium intendentibus illis et illis. Fabritio pro Romanis, Pirro pro Grecis, de imperii gloria in militie multitudine decertantibus, Roma obtinuit; Scipione vero pro Ytalis,

[734] Ivi, pagg. 222-223.
[735] N. Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante* II, cit., pagg. 1197-1198.
[736] Ivi, pag. 1039.
[737] N. Zingarelli, *Dante e il regno*, cit., pag. 231

> Annibale pro Affricanis in forma duelli bellum gerentibus, Ytalis Affricani succubuerunt, sicut Livius et alii romane rei scriptores testificari conantur (*Mn*. II: IX);

e altrettanto 'virtuose', ovvero 'miracolose', risultano le medesime guerre dalle parole di Giustiniano nel canto VI del *Paradiso* («Vedi quanta virtù l'ha fatto degno / di reverenza; e cominciò da l'ora / che Pallante morì per darli regno» – *Pd*. VI: 34-36)[738]. Dalla menzione speculare di questa serie di vicende belliche, svoltesi nei tempi antichi, rispetto a quelle moderne, Zingarelli deduceva che anche queste ultime avessero nella concezione dantesca la medesima valenza. Rilevanti per i successivi sviluppi dell'Impero – argomentava il dantista – sono state le conquiste di Roberto Guiscardo, in quanto «per una sua discendente, Costanza normanna, l'impero si ristabilì in Italia, come italiano, con Federico II»[739], e altrettanto le battaglie di Benevento e di Tagliacozzo, le quali rivelarono che nel Reame di Puglia «era il nodo che bisognava sciogliere o troncare, la causa del conflitto per l'opposizione che moveva la Chiesa ai sovrani del regno di reggere anche l'impero del mondo»[740].

Non diversamente nella lettura del canto XXVIII dell'*Inferno* svolta nel *Dante* 1931 Zingarelli osserva che le guerre combattute in ogni tempo nei confini del Reame di Puglia «sono le più meditate da lui, perché mostrano le vicende della fortuna d'Italia e dell'Impero»[741]. Anzi, qui tale osservazione concorre al commento dei versi, rilevando nella menzione di tutte quelle guerre, con le quali nel Reame di Puglia si sono poste le basi dell'Impero, l'espressione dell'aspirazione dantesca alla pace, che appunto soltanto la restaurazione imperiale avrebbe

---

[738] All'esame che del passo della *Monarchia* citato sopra Zingarelli svolge nel *Dante* 1931, nel paragrafo *Gara fra i popoli del mondo: corsa e duello*, è aggiunto un rimando bibliografico, la nota n. 18 di pag. 695, con la quale muove un'obiezione ad un'opinione avanzata da Francesco Ruffini nel contributo uscito nel 1922 col titolo *Dante e il protervo decretalista innominato («Monarchia», III, III, 10)*, che dall'opac della Biblioteca "La Magna Capitana" non risulta collocato nel Fondo "Nicola Zingarelli" (collocazione: Dep Misc A 693), ma la dedica a penna sul foglio di guardia anteriore, «All'illustre Dantista Prof. Zingarelli. Cordialmente, F.R.», non lascia dubbi che Zingarelli possedesse l'estratto di tale contributo, sul quale risultano anche segni di lettura. L'opinione di Ruffini, contestata da Zingarelli, riguarda il seguente passo: «Veggano ora i presuntuosi giuristi, quanto sieno inferiori a quello specolo della ragione, onde la umana mente specula questi principii, e tacciano, e siano contenti a dar consiglio, e giudicare secondo il senso della legge.» (*Mn*. II: IX). Aveva sostenuto Ruffini che «se, invero, [Dante] si fosse accontentato di riscontrare nella vittoria sempre riportata dai Romani contro tutti i loro avversari un segno mistico della divina loro predestinazione all'impero del mondo, non ci sarebbe stato nulla a ridire». F. Ruffini, *Dante e il protervo decretalista innominato («Monarchia» III, III, 10)*, [estratto dalle «Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino» serie II, tomo LXVI], Torino, Fratelli Bocca 1922, pag. 8. Nel margine sinistro di pag. 8 Zingarelli ha annotato «proprio così». Questa postilla è poi sviluppata nella nota del *Dante* 1931, in cui il dantista replica: «ma Dante ammette un duello ideale, dritto e spassionato, per dir così, e ad ogni modo parla di duelli in cui fu evidente la mano di Dio: il suo punto di vista è tutto diverso».

[739] N. Zingarelli, *Dante e il regno*, cit., pag. 231.

[740] *Ibidem*. La medesima osservazione sull'importanza delle guerre evocate in *If*. XXVIII: 7-21 risulta svolta, in forma più distesa nella versione manoscritta del contributo *Dante e il regno*: cfr. Foggia, Biblioteca "La Magna Capitana", Fondo "Nicola Zingarelli"; manoscritto 203, n. 4, ff. 31, 34-38.

[741] N. Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante* II, cit., pag. 993.

potuto attuare. Dopo aver definito le guerre menzionate dal Poeta «non battaglie di città con città, ma di nazioni e di regni»[742], così Zingarelli prosegue:

> Ha raccolto nella sola regione meridionale d'Italia, per facilitare l'immaginazione del lettore, ciò che realmente può dirsi di tutte le guerre del genere umano, al cui strazio il Poeta contempla in una sola visione dolorosa che vorrebbe comunicare anche a noi. Egli che ammirava il provenzale Bertran de Born per la poesia della guerra, in *De vulg. El.* II, II, 9, dandoci qui descrizioni di ferite orribili non si compiace come lui nell'ebbrezza del sangue, ma è preso inconsapevolmente da ebbrezza di piangere. Quella pietà risorge attraverso lo spettacolo dei colpiti, non pei colpevoli, ma per l'umanità, che vuol pace, e ne ha diritto dopo tanti patimenti[743].

Introducendo nel contributo *Dante e il regno* i versi coi quali sono indicati da Carlo Martello i confini del Reame di Puglia, Zingarelli aveva osservato: «Ma se i frutti della sua amicizia sarebbero stati per Dante onori e beneficii (quanto egli ne rimpianse la morte nelle miserie e nell'esilio!), grandi cose gli aveva fatto sperare anche per il bene del regno e del mondo»[744]. Quasi dieci pagine dopo il dantista argomentava che il conflitto per il Reame di Puglia tra l'Impero e la Chiesa, palesatosi con le battaglie di Benevento e di Tagliacozzo, avrebbe potuto risolversi con l'elezione di Carlo Martello ad imperatore, possibile per l'ampio potere che il principe angioino aveva in mano, in quanto già incoronato re d'Ungheria e designato erede, oltre che del Reame, della contea di Provenza. La sua discendenza dalla casata francese degli Angioini – faceva notare Zingarelli – sarebbe stata sufficiente a neutralizzare il contrasto: «non gli sarebbe mancato l'appoggio del Papa, di buona o di mala voglia, perché ci sarebbe stato quello della Francia»[745].

Anche nella lettura del canto VIII del *Paradiso* svolta nel *Dante* 1931, col paragrafo intitolato *La perdita irreparabile*, Zingarelli riferisce le speranze imperiali del Poeta per Carlo Martello, ribadendo come fossero tutt'altro che infondate, data la posizione dinastica del principe angioino, e nulla dice, invece, degli effetti dell'eventuale sua elezione imperiale sulla contesa col Papato per il Reame di Puglia. Qui, nondimeno, il dantista osserva che «quel principe non avrebbe consentito alla politica bieca e avara dei suoi parenti di Francia e dei Papi»[746], riferendosi alla

---

[742] *Ibidem*.
[743] *Ibidem*.
[744] N. Zingarelli, *Dante e il regno*, cit., pag. 222.
[745] Ivi, pag. 232. In forma pressoché identica anche nella versione manoscritta del contributo *Dante e il regno* Zingarelli riferiva delle speranze imperiali di Dante nel principe angioino e della possibile risoluzione, con l'elezione imperiale di quest'ultimo, della contesa tra l'imperatore e il papa per il Reame di Puglia: cfr. Foggia, Biblioteca "La Magna Capitana", Fondo "Nicola Zingarelli"; manoscritto 203, n. 4, ff. 11-12, 37-38.
[746] N. Zingarelli, *La vita. I tempi e le opere di Dante* II, cit., pag. 1197.

prova che Carlo Martello aveva dato, di saper governare rettamente, durante il vicariato del Reame affidatogli da suo padre Carlo II, prigioniero nella guerra del Vespro:

> […] governò in modo ammirevole, con vero amore di giustizia e del bene dei popoli, con leggi liberalissime, con sensi di onestà e decoro pubblico, e sobrietà di vita, non risparmiandosi, premuroso d'informarsi personalmente di tutto. Ai documenti di archivio, alle belle costituzioni civili, alle buone leggi, si aggiungono le lodi dei contemporanei, tra cui il vecchio rimatore aquilano Buccio di Ranallo[747].

Non c'è alcun rimando bibliografico, che indichi la fonte di tali informazioni, ma si è notato che, ogniqualvolta nella seconda edizione del *Dante* Zingarelli accenna alle vicende del principe angioino, ricorre alla monografia *Carlo Martello Angioino*, pubblicata da Michelangelo Schipa nel 1890. A quest'ultima, presente nel Fondo della "Magna Capitana" con non pochi segni di lettura, è plausibile, dunque, che il dantista stia facendo riferimento anche in tal caso, sebbene non via sia alcun rimando in nota. La supposizione risulta avvalorata dalla consonanza del passo citato sopra con il resoconto che Schipa ha fornito attraverso i volumi di registri del governo angioino, tanto più che i suoi rilievi sul buon governo e sull'inclinazione alla giustizia di Carlo Martello risultano sottolineati da Zingarelli con un tratto di matita nel margine delle pagine[748]. Si riesce così a rilevare anche nel contributo *Dante e il regno* un più breve e implicito accenno agli anni del vicariato di Carlo Martello, laddove Zingarelli osserva che «con le sue qualità personali l'Augusto amico di Dante sarebbe stato vero difensore della giustizia e della pace, ministro della civiltà»[749]. Assai probabile è che anche qui il dantista avesse sottocchio il volume *Carlo Martello Angioino*, se quest'ultimo risulta già quale fonte di tutti i passi della prima edizione del *Dante* vallardiano relativi alla figura del principe angioino.

---

[747] *Ibidem*.

[748] Con un tratto di matita nel margine sinistro di pag. 80 Zingarelli ha sottolineato il seguente passo: «E, a mezzo ottobre 89, già tutti aveano potuto scorgere nel giovane principe un'attività, un zelo, un'attitudine da governante, che non si sarebbe aspettata da lui, rimasto fino a quel punto estraneo agli affari.» M. Schipa, *Carlo Martello Angioino*, Napoli, Giannini 1890 [estratto dall'«Archivio Storico per le Province Napoletane», a. XIV, fasc. 1, 2, 3 e 4; a. XV, fasc. 1], pag. 80. Molte pagine più avanti, con un tratto di matita nel margine destro di pag. 125, Zingarelli ha sottolineato un rilievo riguardante l'amministrazione dell'isola di Corfù: «Culto per la giustizia non turbato in lui dalla clemenza naturale dell'animo, né mostrato in quella volta ed a parole soltanto, in un'età come quella, piena di odii e di contese intestine, di congiure e di malefizi.» Ivi, pag. 125. Riferiva, inoltre, Schipa che «[…] quasi tutto il primo anno del vicariato e' [Carlo Martello] lo passò in viaggio per le provincie, come a conoscer da presso lo stato del popolo a lui affidato e ch'egli voleva veder lieto e concorde nell'opulenza della pace». Ivi, pag. 85. Il volume è stato consultato nel Fondo "Nicola Zingarelli" della Biblioteca "La Magna Capitana": per la collocazione si veda la bibliografia.

[749] N. Zingarelli, *Dante e il regno*, cit., pag. 232.

Bibliografia

I. Opere di Nicola Zingarelli

VOLUMI E OPUSCOLI

- *Dante e Roma*, Roma: Loescher 1895. [Collocazione: F.S. CD Misc B 243 ZINGARELLI]

- *Operette morali di Giacomo Leopardi*, ricorrette sulle edizioni originali con introduzione e note ad uso delle scuole da Nicola Zingarelli, professore di lettere italiane nel R. Liceo A. Genovesi, Napoli: Luigi Pierro Editore 1895. [Collocazione: F.S. T 16 ZINGARELLI]

- *Intorno a due trovatori in Italia*, Firenze: G.C. Sansoni 1899. [Collocazione: F.S. S 208 ZINGARELLI 2]

- Dante, in *Storia letteraria d'Italia*, Milano: Vallardi 1899-1903, vol. 4.

- *Prefazione*, in *Vocabolario della lingua italiana*, compilato da Nicola Zingarelli, 2ª ed., Greco Milanese: Bietti e Reggiani 1922, pag. VI. [Collocazione: F.S. B 6 ZINGARELLI]

- *Giovanni Villani e Dino Compagni. Cronache*, parti scelte, collegate e commentate, Firenze: G.C. Sansoni 1924. [Collocazione: F.S. R 288 ZINGARELLI]

- *La nobiltà di Dante*, Roma: Bestetti & Tumminelli 1927.

- *La vita, i tempi e le opere di Dante*, Milano: Vallardi 1931, voll. 2.

- *Scritti di varia letteratura*, raccolti a cura degli amici in occasione del suo commiato dalla scuola, Milano: Hoepli 1935. [F.S. N 160 ZINGARELLI]

CONTRIBUTI IN MISCELLANEA O IN ATTI

- *Un serventese di Ugo di Saint Circ*, in *Miscellanea di filologia e linguistica in memoria di Napoleone Caix e Ugo Angelo Canello*, Firenze: Le Monnier 1886, pagg 243-253.

- *La data del Teleutelogio (Per la biografia di Dante)*, in *Studi di letteratura italiana* I, Napoli: Giannini 1899, pagg. 1-16. [Collocazione: F.S. ZINGARELLI B 137 Miscellanea]

- *La processione nell'Eden dantesco*, in *Miscellanea di studi in onore di Attilio Hortis*, Trieste: Caprin 1910, pagg. 363-369. [Collocazione: F.S. ZINGARELLI B 131 Miscellanea]

- *Dante e il regno*, in Giuseppe Albini *et alii* (a cura di), *Dante: la vita, le opere, le grandi città dantesche, Dante e l'Europa*, Milano: Treves 1921, pagg. 222-232.

- Presentazione del *Vocabolario della lingua italiana* 2ª edizione (Bietti e Reggiani, Greco 1922), in «Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere», serie II, vol. LV (1922), pag. 204.

- *Lo «loco santo»*, in *Da Dante al Manzoni. Studi critici*, Pavia: Premiata tipografia successori fratelli Fusi 1923, pagg. 136-149. [Collocazione: F.S. ZINGARELLI B 17 Miscellanea; F.S. ZINGARELLI B 18 Miscellanea]

- *Per la morte del S.C. senatore prof. Francesco D'Ovidio.* Discorsi pronunciati nell'adunanza del 29 novembre 1925 dal presidente prof. Luigi Berzolari e dai MM. EE.

senatore prof. Michele Scherillo, proff. Nicola Zingarelli e Carlo Pascal, Hoepli del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, Milano 1925, pagg. 778-792.

- *Isidoro Del Lungo. Cenno necrologico*, letto nell'adunanza del 5 maggio 1927, in «Rendiconti del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere» v. LX (1927), pagg. 318-320. [Collocazione: F.S. ZINGARELLI B 71 Miscellanea]

- *Commemorazione di Erasmo Pèrcopo*, in «Rendiconti del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere» serie II, a. VI, LXI (1928), pagg. 11-12.

- *Nel centenario della nascita di Graziadio Isaia Ascoli. Commemorazione del M.E. prof. Nicola Zingarelli*, in «Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere» LXII, 16-20 (1929), pagg. 899-908. [Collocazione: F.S. ZINGARELLI B 36 Miscellanea]

- *Michele Scherillo – Pio Rajna. Cenni necrologici*, in «Rendiconti del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere» LXIII, 16-18 (1930), pagg. [Collocazione: F.S. ZINGARELLI B 166 Miscellanea]

LECTURAE DANTIS

- *Il canto XV dell'«Inferno»*, letto da Nicola Zingarelli nella Sala di Dante in Orsanmichele, Firenze: G.C. Sansoni 1900.

- *Il canto XX del «Purgatorio»*: letto da Nicola Zingarelli nella sala di Dante in Orsanmichele il 4 gennaio 1902, Firenze: G.C. Sansoni 1925. [Collocazione: F.S. CD O 30 bis ZINGARELLI]

ARTICOLI SU RIVISTA

- *Parole e forme della Divina Commedia aliene dal dialetto fiorentino*, in «Studi di filologia romanza» I (1884), pagg. 1-202. [Collocazione: F.S. CD P 151 ZINGARELLI]

- *La fonte classica di un episodio del Filocolo*, in «Romania» XIV (1885), pagg. 433-441. [Collocazione: F.S. ZINGARELLI B 103 Miscellanea; F.S. ZINGARELLI B 104 Miscellanea]

- *L'epistola di Dante a Moroello Malaspina*, in «Rassegna critica della letteratura italiana» IV (1899), pagg. 49-58. [Collocazione: F.S. CD Misc B 575 ZINGARELLI]

- *Dante e la Puglia*, in «Giornale dantesco» a. VIII, serie III, quad. 9 (1900), pagg. 385-407.

- *Il dialetto di Cerignola*, in «Archivio glottologico italiano» XV (1901), pagg. 83-96; 226-235. [Collocazione: F.S. ZINGARELLI B 12 Miscellanea]

- *Dante 1903-1904. Vita e opere. Bibliografia e storia della fortuna di Dante*, in «Kritischer Jahresbericht über die Fortschritte der Romanischen Philologie» VIII, 1 (dicembre 1906), pagg. 105-116.

- *Appunti lessicali danteschi*, in «Giornale storico della letteratura italiana» XLVIII (1906), pagg. 368-380. [Collocazione: F.S. ZINGARELLI B 180 Miscellanea]

- *Il patriarca della filologia romanza Adolfo Tobler*, in «Giornale d'Italia» X, 88 (24 marzo 1910), pag. 3.

- *Dante nella sua vita politica*, in «Rivista d'Italia» (marzo 1915), pagg. 344-360. [Collocazione: F.S. ZINGARELLI B 117 Miscellanea]

- *Male arti di guerra*, in «Nuovo Convito» II (1917), pagg. 44-46.

- *I sentimenti e la dottrina di Dante rispetto alla guerra e alla pace*, in «Rivista d'Italia» XXI (1918), pagg. 21-50.

- *Milano nella vita e nelle opere di Dante*, in «Il primato artistico italiano: rivista mensile di tutte le arti» I, 2 (1921), pagg. 27-32.

- *Francesco D'Ovidio*, in «Il secolo XX» XXV, 4 (aprile 1926), pagg. 229-234. [Collocazione: F.S. ZINGARELLI A 2 Miscellanea]

- *La nobiltà di Dante*, in «Nuova Antologia» CCLIV (1927), pagg. 409-425.

- *Il folklore* in «Educazione nazionale» XIV (luglio-agosto 1932), pagg. 281-298. [Collocazione: F.S. ZINGARELLI B 10 Miscellanea]

- *Dante e la Puglia*, contributi di Roberto Cipriani, Antonio Galli, Bianca Tragni, 2021

RECENSIONI

- I. Del Lungo, *Dante ne' tempi di Dante*, Bologna, Zanichelli 1888, in «Romania» XIX (1890), pagg. 131-135.

- M. Scherillo, *La madre e la matrigna* [in «Nuova Antologia» III serie, XLIX, pagg. 405-425], in «Bullettino della Società Dantesca Italiana» n.s. I, 10 (luglio 1894), pag. 198.

- M. Scherillo, *Alcuni capitoli della biografia di Dante*, Torino, Loescher 1896, in «Rassegna critica della letteratura italiana» I, 8 (agosto 1896), pagg. 117-122.

- A. Bassermann, *Dantes Spuren in Italien,* Wanderungen und Untersuchungen, mit einer Karte von Italien und siebenundsechzig bildertafeln, Heidelberg: Carl Winter's Universitätsbuchhandlung 1897, in «Rassegna critica della letteratura italiana» II (1897), pagg. 165-178.

- *Il trattato «De vulgari eloquentia»*, per cura di Pio Rajna, Firenze: Successori Le Monnier 1896, in «Rassegna critica della letteratura italiana» II (1897), pagg. 20-28.

- M. Scherillo, *Dante e Tito Livio*, [in «Rendiconti del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere», serie II, XXX (1897), pagg. 330-348], in «Rassegna critica della letteratura italiana» II (1897), pag. 137-138.

- V. Cian, *Sulle orme del Veltro: studio dantesco*, Messina: G. Principato 1897, in «Rassegna critica della letteratura italiana» III, 1-2 (gennaio-febbraio 1898), pagg. 23-28.

- F.X Kraus, *Dante: sein Leben und sein Werk, sein Verhaltniss zur kunst und zur Politik*, Berlin: Grote'sche 1897, in «Rassegna critica della letteratura italiana» III (1898), pagg. 164-192. [Collocazione: F.S. CD Misc B 414 ZINGARELLI]

- K. Vossler, *Die Göttliche Komödie*, I. 1: *Religiöse und philosophische Entwicklungsgeschichte*, Heidelberg: C. Winter Universitätsbuchhandlung, 1907, in «La Cultura» XXVI, 11 (1° giugno 1907), pagg. 166-173.

- *La Vita nuova* per cura di Michele Barbi, Società Dantesca Italiana, *Opere minori di Dante Alighieri*. Ediz. Critica, Firenze, 1907, in «Giornale storico della letteratura italiana» LII (1908), pagg. 202-211. [Collocazione: F.S. ZINGARELLI B 48 Miscellanea]

- Robert de Labusquette, *Autour de Dante. Les Béatrices* – En dépot chez A. Picard, édituer, Paris [senza data, ma 1920], in «Giornale storico della letteratura italiana» LXXVII (1921), pagg. 288-298.

- G. Fatini, *Dante e Arezzo*, Arezzo, Comitato Aretino della Dante Alighieri 1922, in «Rendiconti R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere», serie II, LV (1922), pagg. 484-485.

- *La divina commedia di Dante Alighieri*, commentata da Vittorio Rossi, Napoli, Perrella 1923, in «Studi danteschi» IX (1924), pagg. 161-172.

- F. Torraca, *A proposito d'un luogo della Monarchia*: nota letta alla R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli, Napoli: Cimmaruta 1923, in «Studi danteschi» X (1925), pagg. 132-134.

- F. D'Ovidio, *Nuovo volume di studi danteschi*, Caserta-Roma: A.P.E. 1926 e *L'ultimo volume dantesco*, Roma: A.P.E. 1926, in «Studi danteschi» XII (1927), pagg. 90-100.

EDIZIONI DI OPERE DANTESCHE

- *La Divina Commedia*, esposizione, testo e varianti di edizioni e codici insigni a cura di Nicola Zingarelli, tavole illustrative da opere antiche e moderne ordinate e commentate da Paolo D'Ancona, Bergamo: Istituto Italiano d'arti grafiche 1934.

II. Studi danteschi

VOLUMI E OPUSCOLI

- ANGELETTI, Nazzareno – *Cronologia delle opere minori di Dante*, I: «*Convivio» e «De Vulgari Eloquentia»*, Città di Castello: Lapi 1886. [Collocazione: F.S. CD S 291 ZINGARELLI]

- BARBAGALLO, Corrado – *Una questione dantesca (Dante Alighieri, i Bianco-Ghibellini esuli e i Romena)*, Roma: Loescher 1899. [Collocazione: F.S. CD Misc B 114 ZINGARELLI]

- BARTOLI, Adolfo – *Storia della letteratura italiana*, V: *Della vita di Dante Alighieri*, Firenze: Sansoni 1884. [Collocazione: F.S. S 300 ZINGARELLI]

- BASSERMANN, Alfred – *Dantes Spuren in Italien*, Wanderungen und Untersuchungen, mit einer Karte von Italien und siebenundsechzig bildertafeln, Heidelberg: Carl Winter's Universitätsbuchhandlung 1897. [Collocazione: F.S. CD E 2 ZINGARELLI]

- ID. – *Dantes Spuren in Italien, Wanderungen und Untersuchungen*, mit einer Karte von Italien, Kleine Ausgabe, München und Leipzig: Druck und Verlag von R. Oldenbourg 1898. [Collocazione: F.S. CD R 85 ZINGARELLI]

- BLANC, Ludwig Gottfried – *Vocabolario Dantesco, o Dizionario critico e ragionato della «Divina Commedia» di Dante Alighieri*, ora per la prima volta recato in italiano da G. Carbone, Firenze: G. Barbera 1859. [Collocazione: F.S. CD T 57 ZINGARELLI]

- ID. – *Saggio di una interpretazione filologica di parecchi passi oscuri e controversi della «Divina Commedia»: l'«Inferno»*, prima versione italiana con proemio, osservazioni ed aggiunte di O. Occioni, Trieste: Coen 1865. [Collocazione: F.S. CD S 231 ZINGARELLI]

- BOEHMER, Edward – *Über Dante's «Monarchie»*, Halle: Waisenhauses 1866.

- CIAN, Vittorio – *Sulle orme del Veltro: studio dantesco*, Messina: G. Principato 1897. [Collocazione: F.S. CD S 290 ZINGARELLI]

- CIPOLLA, Carlo – *Il trattato «De Monarchia» di Dante Alighieri e l'opuscolo «De potestate regia et papali» di Giovanni di Parigi,* Torino: C. Clausen 1892 [estratto da: «Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino», serie II, XLII (1892), pagg. 325-421]. [Collocazione: F.S. CD I 22 ZINGARELLI]

- DAVIDSOHN, Robert – *Forschungen zur Geschichte von Florenz*, IV: *13. und 14. Jahrundert*, Berlin: Mittler und Sohn 1908.

- ID. – *Geschichte von Florenz*, II: *Guelfen und Ghibellinen*, 2: *Die Guelfenherrschaft und der Sieg des Volkes*, Berlin: Mittler und Sohn 1908.

- ID. – *Geschicte von Florenz.* III: *Die letzten Kämpfe gegen die Reichsgewalt*, Berlin: Mittler und Sohn 1912. [Collocazione: F.S. CD O 182 ZINGARELLI]

- D'ANCONA, Alessandro – *Scritti danteschi*, Firenze: Sansoni 1912. [Collocazione: F.S. CD R 84 ZINGARELLI]

- D'OVIDIO, Francesco – *Tre discussioni dantesche (Celestino V, La data della composizione e divulgazione della «Commedia», La Visione d'Alberico)*, nota letta alla R. Accademia di Scienze Morali e Politiche della Società Reale di Napoli, Napoli: Tipografia della Regia Università 1897. [Collocazione: F.S. CD Misc B 578 ZINGARELLI]

- ID. – *Studi sulla «Divina Commedia»*, Milano-Palermo: R. Sandron 1901. [Collocazione: F.S. CD Q 123 ZINGARELLI]

- ID. – *Nuovi studii danteschi,* 1: *Il «Purgatorio» e il suo preludio*, Milano: Hoepli 1906. [Collocazione: F.S. CD S 305 ZINGARELLI]

- ID. – *Nuovi studii danteschi,* 2: *Ugolino, Pier della Vigna, i simoniaci e discussioni varie*, Milano: Hoepli 1907. [Collocazione: F.S. CD S 306 ZINGARELLI]

- ID. – *Per lo loco santo*: memoria letta alla R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli, Napoli: A. Cimmaruta 1924. [Collocazione: F.S. CD Misc B 294 ZINGARELLI]

- ID. – *Nuovo volume di studii danteschi*, Caserta-Roma, A.P.E. 1926. [Collocazione: F.S. CD P 155 ZINGARELLI]

- DE CHIARA, Stanislao – *Dante e la Calabria*, Cosenza: Aprea 1895. [Collocazione: F.S. CD S 21 ZINGARELLI]

- DEL LUNGO, Isidoro – *Dell'esilio di Dante*: discorso commemorativo del 27 gennaio 1302 letto al Circolo filologico di Firenze il 27 gennaio 1881, Firenze: Le Monnier 1881. [Collocazione: F.S. CD S 310 ZINGARELLI]

- ID. – *Dante ne' tempi di Dante: ritratti e studi*, Bologna: Zanichelli 1888.

- ID. – *Da Bonifazio VIII ad Arrigo VII: pagine di storia fiorentina per la vita di Dante*, Milano: Hoepli 1899. [Collocazione: F.S. CD S 269 ZINGARELLI]

- ID. – *I Bianchi e i Neri: pagine di storia fiorentina da Bonifazio VIII ad Arrigo VII per la vita di Dante*, Milano: Hoepli 1921. [Collocazione: F.S. CD S 263 ZINGARELLI]

- DI CAPUA, Francesco – *Note all'Epistola di Dante ai cardinali*, Castellammare: Tip. Di Martino 1919. [Collocazione: F.S. CD Misc B 434 ZINGARELLI]

- DIONISI, Gian Jacopo – *Preparazione istorica e critica alla nuova edizione di Dante Allighieri* del canonico Gian Jacopo Dionisi dedicata al pregiatissimo signore Pio Magenta prefetto del dipartimento dell'Adige e cavaliere della corona di ferro, Verona: Tipografia Gambaretti 1806. [Collocazione: F.S. C.D. O 190 F.A. ZINGARELLI 1.1]

- ERCOLE, Francesco – *Il pensiero politico di Dante*, Milano: Alpes 1927-28, voll 2. [Collocazione: F.S. CD S 320 ZINGARELLI; F.S. CD S 321 ZINGARELLI]

- FALORSI, Guido – *Le concordanze dantesche: introduzione analitica a un commento sintetico della «Divina Commedia»*, Firenze: Successori Le Monnier 1920. [Collocazione: F.S. CD S 322 ZINGARELLI]

- FATINI, Giuseppe – *Dante e Arezzo*, Arezzo: Comitato Aretino della D. Alighieri 1922. [Collocazione: F.S. CD N 58 ZINGARELLI]

- FLORI, Ezio – *Dell'idea imperiale di Dante: nota*, Milano: Rebeschini di Turati 1912. [Collocazione: F.S. CD Misc B 425 ZINGARELLI]

- ID. – *L'Italia nel concetto politico dantesco: nota*, Milano: Rebeschini di Turati 1912. [Collocazione: F.S. CD Misc B 596 ZINGARELLI]

- ID. – *Dell'idea imperiale di Dante*, con un'appendice sulla data di composizione del *De Monarchia*, Bologna: Zanichelli 1921. [Collocazione: F.S. CD P 172 ZINGARELLI]

- GASPARY, Adolf – *Storia della letteratura italiana*, tradotta dal tedesco da Nicola Zingarelli con aggiunte dell'Autore, Torino: Loescher 1887, vol. 1. [Collocazione: F.S. O 107 ZINGARELLI]

- GORRA, Egidio – *Quando Dante scrisse la «Divina Commedia»: nota terza*, Milano: Rebeschini di Turati 1907. [Collocazione: F.S. CD Misc B 466 ZINGARELLI]

- GRAUERT, Hermann – *Dante und die Idee des Weltfriedens*: Festrede gehalten in der öffentlichen Sitzung der K. Akademie der Wissenschaften am 14. Dezember 1907, München: K. B. Akademie der Wissenschaften 1909.

- KELSEN, Hans – *Die Staatslehre des Dante Alighieri*, Wien, Leipzig: F. Deuticke 1905.

- KERN, Fritz – *Humana civilitas: Staat, Kirche und Kultur: eine Dante Untersuchung*, Leipzig: Koehler 1913.

- KRAUS, Franz Xavier – *Dante: sein Leben und sein Werk, sein Verhaltniss zur kunst und zur Politik*, Berlin: Grote'sche 1897. [Collocazione: F.S. CD K 11 ZINGARELLI]

- IMBRIANI, Vittorio – *Studi danteschi*, con prefazione di Felice Tocco, Firenze: Sansoni 1891. [Collocazione: F.S. CD R 56 ZINGARELLI]

- LAJOLO, Gregorio – *Indagini storico-politiche sulla vita e sulle opere di Dante Alighieri*, Torino: Roux 1893. [Collocazione: F.S. CD Q 53 ZINGARELLI]

- MARCUCCI, Giambattista – *La monarchia temporale del Romano Pontefice secondo Dante Alighieri*: *comento*, Lucca: G. Giusti 1865. [Collocazione: F.S. CD O 81 ZINGARELLI]

- MARENGHI, Carlo – *Dante politico*: lettura fatta nel casinò della piana città di Bergamo il 22 aprile 1865, Bergamo: Tip. Sonzogni 1865. [Collocazione: F.S. CD Misc B 554 ZINGARELLI]

- MOORE, Edward – *Contributions to the textual criticism of the «Divina Commedia»: including the complete collation throughout the Inferno of all the mss. at Oxford and Cambridge*, Cambridge: University press 1889. [Collocazione: F.S. CD P 178 ZINGARELLI]

- ID. – *Studies in Dante*, First series: *Scripture and classical authors in Dante*, Oxford: Clarendon press 1896. [Collocazione: F.S. CD P 131 ZINGARELLI]

- ID. – *Studies in Dante*, Second series: *Miscellaneous essays*, Oxford: Clarendon press 1899. [Collocazione: F.S. CD P 132 ZINGARELLI]

- ID. – *Studies in Dante. Fourth series: textual criticism of the «Convivio» and miscellaneous essays*, Oxford: Clarendon Press 1917.

- *Omaggio a Dante Alighieri offerto dai cattolici italiani nel maggio 1865 sesto centenario della sua nascita*, Roma: tip. Monaldi 1865. [Collocazione: F.S. CD P 11 ZINGARELLI]

- PAPANTI, Giovanni – *Dante, secondo la tradizione e i novellatori*, Livorno: F. Vigo 1873. [Collocazione: F.S. CD O 149 ZINGARELLI]

- PARODI, Ernesto Giacomo – *Poesia e storia nella «Divina Commedia»: studi critici*, Napoli: Società Anonima Editrice F. Perrella 1920. [Collocazione: F.S. CD S 267 ZINGARELLI]

- PASCOLI, Giovanni – *La mirabile visione: abbozzo d'una storia della «Divina Commedia»*, terza edizione, Bologna: Zanichelli 1923. [Collocazione: F.S. CD S 319 ZINGARELLI]

- PEREZ, Francesco – *La Beatrice svelata: preparazione all'intelligenza di tutte le opere di Dante Alighieri*, Palermo: F. Lao 1865. [Collocazione: F.S. CD S 330 ZINGARELLI]

- POLETTO, Giacomo – *Alcuni studi su Dante Allighieri*, come appendice al *Dizionario dantesco* del medesimo autore, Siena: S. Bernardino 1892. [Collocazione: F.S. CD S 48 ZINGARELLI]

- ID. – *La Sacra Scrittura nelle opere e nel pensiero di Dante Alighieri*, Siena: Tip S. Bernardino 1909. [Collocazione: F.S. CD O 123 ZINGARELLI]

- RICCI, Corrado – *L'ultimo rifugio di Dante*, seconda edizione con ventidue illustrazioni e diciassette tavole, Milano: Hoepli 1921. [Collocazione: F.S. CD N 69 ZINGARELLI]

- SAUTER, Constantin – *Dantes «Monarchie»*, Übers und erklart mit einer Einfuhrung von Costantin Sauter, Friburg: Herder 1913. [Collocazione: F.S. CD S 239 ZINGARELLI

- SCARTAZZINI, Giovanni Andrea – *Prolegomeni della «Divina Commedia»: introduzione allo studio di Dante Alighieri e delle sue opere*, Leipzig: F.A. Brockhaus, 1890. [Collocazione: F.S. CD S 244 ZINGARELLI]

- SCHEFFER-BOICHORST, Paul – *Aus Dante Verbannung*, Strassburg: Trubner 1882. [Collocazione: F.S. CD P 180 ZINGARELLI]

- SCHERILLO, Michele – *Alcuni capitoli della biografia di Dante*, Torino: Loescher 1896. [Collocazione: F.S. CD Q 100 ZINGARELLI]

- SCHIPA, Michelangelo – *Carlo Martello Angioino*, Napoli: Giannini 1890 (estratto dall'«Archivio Storico per le Province Napoletane», a. XIV, fasc. 1, 2, 3 e 4; a. XV, fasc. 1). [Collocazione: F.S CD O 136 ZINGARELLI]

- SCHNEIDER, Friedrich – *Kaiser Heinrich 7.*, III: *Clemens 5. und Heinrich 7. Der Kampf zwischen Papsttum und Kaisertum*, Greiz: H. Bredts Nachf. Ernst Seifert 1928.

- SCOLARI, Antonio – *Il messia dantesco*, Bologna: Zanichelli 1913. [Collocazione: F.S. CD S 232 ZINGARELLI]

- SMANIA, Michelangelo – *Di una iscrizione a memoria del soggiorno dell'Allighiero presso la corte scaligera.* Lettera di Michelangelo Smania a Giulio Camuzzoni sindaco di Verona, Verona: A. Rossi 1868.

- SOLMI, Arrigo – *Il pensiero politico di Dante: studi storici*, Firenze: Società anonima editrice "La voce" 1922. [Collocazione: F.S. CD P 50 ZINGARELLI]

- TODESCHINI, Giuseppe – *Scritti su Dante*, raccolti da Bartolomeo Bressan, Vicenza: Burato 1872, voll. 2. [Collocazione: F.S. CD T 74 ZINGARELLI; F.S. CD T 75 ZINGARELLI]

- TOYNBEE, Paget – *Ricerche e note dantesche*, traduzione dall'inglese con aggiunte dell'Autore, serie prima, Bologna: Zanichelli 1899.

- TORRACA, Francesco – *Studi danteschi*, Napoli: F. Perrella 1912. [Collocazione: F.S. CD S 250 ZINGARELLI]

- TROYA, Carlo – *Del veltro allegorico di Dante*, Firenze: G. Molini 1826. [Collocazione: F.S. CD Q 97 F.A. ZINGARELLI]

- ID. – *Del veltro allegorico de' Ghibellini: con altre scritture intorno alla «Divina Commedia» di Dante*, Napoli: Stamperia del Vaglio 1856. [Collocazione: F.S. CD O 132 ZINGARELLI]

- VOSSLER, Karl – *Die Göttliche Komodie: Entwicklungsgeschichte und Erklärung*, Heidelberg: Carl Winter's Universitätsbuchhandlung 1907-1910, voll. 4. [Collocazioni: F.S. CD R 97 ZINGARELLI; F.S. CD R 98 ZINGARELLI; F.S. CD R 99 ZINGARELLI; F.S. CD R 100 ZINGARELLI]

- ID. – *Die Göttliche Komodie*, Heidelberg: C. Winter 1925, voll. 2. [Collocazione: F.S. CD O 164 ZINGARELLI; F.S. CD O 165 ZINGARELLI]

- WEGELE, Franz Xaver – *Dante Alighieri's Leben und Werke*, Dritte Theilweise veränderte und vermehrte auflage, mit einer abbildung des Dante-Denkmals zu Florenz, Jena: G. Fischer 1879. [Collocazione: F.S. CD O 161 ZINGARELLI]

- ZENATTI, Oddone – *Dante e Firenze*: *prose antiche*, con note illustrative ed appendici, Firenze: G.C. Sansoni 1902. [Collocazione: F.S. CD R 57 ZINGARELLI]

CONTRIBUTI IN MISCELLANEA O IN ATTI

- BELVIGLIERI, Carlo – *Dante a Verona*, in A.G. Zannoni (a cura di), *Albo Dantesco Veronese: 1865*, Milano: A. Lombardi 1865, pagg. 147-164. [Collocazione: F.S. CD M 14 ZINGARELLI]

- FAJANI, Antonio – *Verona nella vita di Dante*, in A. Avena, P. di Serego-Alighieri (a cura di), *Dante e Verona*, studi pubblicati in occasione del secentenario dantesco, Verona, Tipografia cooperativa 1921, pagg. 155-252. [Collocazione: F.S. CD N 83 ZINGARELLI]

- MARCUCCI, Giambattista – *Dante mostrato paladino della monarchia temporale del Romano Pontefice*, in *Omaggio a Dante Alighieri offerto dai cattolici italiani nel maggio 1865 sesto centenario della sua nascita*, Roma: tip. Monaldi 1865, pp. 195-255. [Collocazione: F.S. CD P 11 ZINGARELLI]

- NOVATI, Francesco – *Se Dante abbia mai pubblicamente insegnato*, in Id., *Indagini e postille: serie prima*, Bologna: Zanichelli 1899.

- ID. – *Vita e poesia di corte nel Dugento*, in *Arte, scienza e fede ai giorni di Dante*, Milano: Hoepli 1901.

- ID. – *Le Epistole*, in *Le opere minori di Dante Alighieri*: letture fatte nella sala di Dante in Orsanmichele nel 1905, Firenze: Sansoni 1906, pagg. 283-310. [Collocazione: F.S. CD P 1 ZINGARELLI]

- ID. – *L'epistola di Dante a Moroello Malaspina*, in *Dante e la Lunigiana. Nel sesto centenario della venuta del poeta in Valdimagra*, Milano: Hoepli 1909, pagg. 511-515.

- ROCCA, Luigi – *La processione simbolica del canto XXIX del «Purgatorio»*, in *Dai tempi antichi ai tempi moderni. Da Dante al Leopardi. Raccolta di scritti critici, di ricerche storiche, filologiche e letterarie*. Con facsimili e tavole. Per le nozze di Michele Scherillo con Teresa Negri, Milano, Hoepli 1904, pagg. 143-151. [Collocazione: F.S. CD O 97 ZINGARELLI]

- RUFFINI, Francesco – *Dante e il protervo decretalista innominato («Monarchia» III, III, 10),* [estratto dalle «Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino» serie II, tomo LXVI], Torino, Fratelli Bocca 1922. [Collocazione: Dep Misc A 693]

- SCHERILLO, Michele – *Manfredi*, in *Con Dante e per Dante. Discorsi e Conferenze tenute a cura del Comitato Milanese della Società Dantesca Italiana*, Milano, Hoepli 1898. [Collocazione: F.S. CD S 280 ZINGARELLI]

- SCHNEIDER, Friedrich – *Das Urteil Dantes über die von Papst Clemens V. an Kaiser Heinrich VII. verübte Täuschung*, in *Festschrift Alexander Cartellieri zum Sechzigsten Geburtstag dargebracht von Freuden und Schülern*, Weimar, Böhlaus 1927, pagg. 125-140.

- SFORZA, Giovanni – *Castruccio Castracani degli Antelminelli in Lunigiana. Ricerche storiche*, in «Atti e memorie delle Rr. Deputazioni di Storia Patria per le province modenesi e parmensi», serie III, vol. VI, parte II, pagg 301-571.

- TORRACA, Francesco – *A proposito d'un luogo della «Monarchia»*: nota letta alla R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli, Napoli: Cimmaruta 1923.

- WILKINS, Ernest Hatch – *"Il chi e il quale"*, in *Annual Reports of the Dante Society*, 37 (1918), pagg. 1-3.

- ZENATTI, Albino – *Per l'autenticità della Lettera di Dante ai Cardinali Italiani*, in «Atti della R. Accademia Peloritana» XI (1896-1897), Messina: Tip. D'Amico 1896. [Collocazione: F.S. CD Misc B 272 ZINGARELLI]

LECTURAE DANTIS

- *Lectura Dantis genovese*, II: *I canti XII-XXIII dell'Inferno*, Firenze: Le Monnier 1906.

- CASINI, Tommaso – *Il canto I dell'Inferno*, letto da T. Casini nella Sala di Dante in Orsanmichele, Firenze: G.C. Sansoni 1905. [Collocazione: F.S. CD O 2 ZINGARELLI]

- D'ANCONA, Alessandro – *Il «De Monarchia»,* in *Le opere minori di Dante Alighieri*: letture fatte nella sala di Dante in Orsanmichele nel 1905, Firenze: Sansoni 1906, pagg. 223-258. [Collocazione: F.S. CD P 1 ZINGARELLI]

- NOVATI, Francesco – *Le «Epistole»*, in *Le opere minori di Dante Alighieri*: letture fatte nella Sala di Dante in Orsanmichele nel 1905, Firenze: G.C. Sansoni 1906, pagg. 285-310. [Collocazione: F.S. CD P 1 ZINGARELLI]

- ROCCA, Luigi – *Il canto XVI del Paradiso*, letto da L. Rocca nella sala di Dante in Orsanmichele, Firenze: G.C. Sansoni 1920.

- F. Torraca, *Il canto XXVII dell'«Inferno»*: letto da F. Torraca nella sala di Dante in Orsanmichele, Firenze: G.C. Sansoni 1901. [Collocazione: F.S. CD O 14 ZINGARELLI]

ARTICOLI SU RIVISTA

- BARBI, Michele – *Contributi alla biografia di Dante (I. Documenti relativi a debiti di Dante, II. Sulla dimora di Dante a Forlì)*, in «Bullettino della Società Dantesca Italiana» VIII (febbraio 1892), pagg. 7-28

- BASSERMANN, Alfred – *Catona o Crotona*, in «Giornale storico della letteratura italiana» XXXI (1898), pagg. 88-91. [Collocazione: F.S. CD Misc B 27 ZINGARELLI]

- ID. – *Veltro, Gross-Chan und Kaisersage*, in «Neue Heidelberger Jahrbücher» XI (1902), pagg. 28-75. [Collocazione: F.S. CD Misc B 47 ZINGARELLI]

- BELLONI, Antonio – *Nuove osservazioni sulla dimora di Dante in Padova*, in «Nuovo Archivio Veneto», nn. 121-122 (gennaio-giugno 1921), pagg. 40-80.

- BISCARO, Gerolamo – *Dante a Ravenna: indagini storiche*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano» 41 (1921), pagg. 1-142.

- CHIAPPELLI, Luigi – *Dante in rapporto alle fonti del diritto ed alla letteratura giuridica del suo tempo*, in «Archivio storico italiano» XLI, 249 (1908), pagg. 3-44.

- ID. – *Sulla età del «De Monarchia»*, in «Archivio storico italiano» serie V, t. 43, disp. 2 (1909), pagg. 238-256.

- CHIAUDANO, Mario – *Dante e il Diritto romano*, in «Giornale Dantesco» XX (1912), quad. II, pagg. 37-56, quad. III, pagg. 94-119.

- CIPOLLA, Carlo – *Sigieri nella Divina Commedia*, in «Giornale storico della letteratura italiana» VIII (1886), pagg. 53-139.

- CORSO, Giuseppe – *Il gran Lombardo e la sua arca*, in «Il VI Centenario Dantesco. Bollettino del Comitato Cattolico per l'omaggio a Dante Alighieri» VII, 6 (novembre-dicembre 1920), pagg. 131-133.

- D'OVIDIO, Francesco – *Il guelfismo di Dante nel secondo canto dell'Inferno e la cronologia delle tre cantiche*, in «Nuova Antologia» CCXXIII (1923), pagg. 97-124.

- DAZZI, Manlio – *Nel VI centenario della morte di Albertino Mussato*, in «Nuova Antologia» LXIV (1929), pagg. 154-175.

- DE CHIARA, Stanislao – *Catona. Noterella dantesca*, in «Giornale storico della letteratura italiana» XXX (1897), pagg. 214-226. [Collocazione: F.S. CD Misc B 416 ZINGARELLI]

- DEL LUNGO, Isidoro – *Alla vita civile di Dante in Firenze*, in «Bullettino della Società Dantesca Italiana» serie 1, X-XI (1892), pagg. 7-24.

- FEDELE, Pietro – *Per la storia del «De Monarchia»*, in «Giornale storico della letteratura italiana» LVI (luglio-dicembre 1910), pagg. 271-272.

- ID. – *Per la storia dell'attentato di Anagni*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano» XLI (1921), pagg. 195-222.

- GORRA, Egidio – *Dante e Clemente V*, in «Giornale storico della letteratura italiana» LXIX (1917), pagg. 193-216.

- GRAUERT, Hermann – *Zur Dante-Forschung*, in «Historischen Jahrbuh» XVI (1895), pagg. 510-544.

- LANDOGNA, Francesco – *"Imperium e "regnum italicum" nel pensiero di Dante*, in «Il Giornale Dantesco» XXIX, 2 (1926), pagg. 97-110.

- ID. – *L'unità del Regno Italico nell'alto Medio Evo*, in «Nuova Rivista Storica» X, 2-3 (marzo-giugno 1926), pagg. 179-201; 4-5 (luglio-ottobre 1926), pagg. 366-380.

- MORPURGO, Salomone – *Dante Alighieri e le nuove rime di Giovanni Quirini*, in «Bullettino della Società Dantesca Italiana» n.s., I, 7 (aprile 1894), pagg. 134-139.

- PARODI, Ernesto Giacomo – *La data della composizione e le teorie politiche dell'«Inferno» e del «Purgatorio» di Dante*, in «Studi romanzi» III (1905), pagg. 15-52

- RAJNA, Pio – *Per l'andata di Dante a Parigi*, in «Studi danteschi» II (1920), pagg. 75-87.

- REGIS, Aurelio – *«E sua nazion sarà tra feltro e feltro»*, in «Studi danteschi» IV (1921), pagg. 85-97.

- SALVEMINI, Gaetano – *Il Liber de Regimine Civitatum di Giovanni da Viterbo*, in «Giornale storico della letteratura italiana» LXI (1903), pagg. 284-303

- SCHERILLO, Michele – *Dante e Tito Livio*, in «Rendiconti del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere», serie II, XXX (1897), pagg. 330-348.

- TOCCO, Felice – *Questioni cronologiche intorno al «De Monarchia»*, in «Bullettino della Società Dantesca Italiana» n.s. VIII, 9-10 (giugno-luglio 1901), pagg. 240-246.

- ID. – *Polemiche dantesche (Kraus e Grauert)*, in «Rivista d'Italia» (luglio 1901), pagg. 417-440.

- TORRACA, Francesco – *Le rimembranze di Guido del Duca*, in «Nuova Antologia» serie III, XLVII (1893), pagg. 5-26.

- ID. – *Nuova chiosa ai vv. 20-27 del II canto dell'«Inferno»*, in «Studi danteschi» X (1925), pagg. 43-54.

- TOYNBEE, Paget – *The Vatican Text ("Cod. Vat. Pal. Lat. 1729) of the Letters of Dante*, in «The Modern Language Review» VII, 1 (Jan. 1912), pagg. 1-39.

- VILLARI, Pasquale – *Il «De Monarchia» di Dante Alighieri*, in «Nuova Antologia» XLVI, 939 (1° febbraio 1911), pagg. 385-404.

RECENSIONI

- AGNELLI, Giovanni – *Il principato civile dei Papi secondo le dottrine politico-religiose di Dante Alighieri*, in «Giornale Dantesco» I (1893), quad. IV, pagg. 145-159, quad. VI, pagg. 237-251.

- BARBI, Michele – recensione a: G. Lajolo, *Indagini storico-politiche sulla vita e sulle opere di Dante Alighieri*, Torino: Roux e co. 1893, in «Bullettino della Società Dantesca Italiana» n.s., I, 1 (ottobre 1893), pagg. 2-10.

- ID. – recensione a: G.A. Scartazzini, *Dantologia: vita ed opere di Dante Alighieri*, Milano: Hoepli 1894, in «Bullettino della Società Dantesca Italiana», nuova serie, II, 1-2 (ottobre-novembre 1894), pagg. 2-24.

- ID. – recensione a: Alessandro Gherardi, *Le consulte della Repubblica fiorentina dall'anno MCCLXXX all'anno MCCXCVIII*, Firenze: G.C. Sansoni 1896, in «Bullettino della Società Dantesca Italiana» VI, 11-12 (1899), pagg. 225-239.

- ID. – recensione a: N. Zingarelli, *Dante*, Milano, Vallardi 1899-1903, in «Bullettino della Società Dantesca Italiana» n.s., XI, 1-2 (gennaio-febbraio 1904), pagg. 1-58

- ID. – recensione a: F. D'Ovidio, *Il guelfismo di Dante nel secondo canto dell'Inferno e la cronologia delle tre cantiche* [in «Nuova Antologia» CCXXIII (1923), pp. 97-124], in «Studi danteschi» VIII (1924), pagg. 134-137. [Collocazione: F.S. CD Misc B 763 ZINGARELLI]

- CIAFARDINI, Emanuele – recensione a: F. D'Ovidio, *Nuovo volume di studii danteschi*, Caserta-Roma: A.P.E. 1926 e *L'ultimo volume dantesco*, Roma: A.P.E. 1926, in «Aevum: rassegna di scienze storiche, linguistiche e filologiche» II, 4 (ottobre-dicembre 1928), pagg. 663-677. [Collocazione: F.S. Misc B 252 ZINGARELLI]

- CIAN, Vittorio – recensione a: F.X. Kraus, *Dante: sein Leben und sein Werk, sein Verhaltniss zur kunst und zur Politik*, Berlin: Grote'sche 1897, in «Bullettino della Società Dantesca Italiana» n.s., V, 8-10 (maggio-luglio 1898), pagg. 113-161.

- GASPARY, Adolf – recensione a: N. Zingarelli, *Un serventese di Ugo di Sain Circ*. S. 243-53, in «Zeitschrift für romanische philologie» XI (1888), pagg. 273-274.

- KERN, Fritz – recensione a: H. Meyer, *Lupold von Bebenburg. Studien zu seinen Schriften. Ein Beitrag zur Geschichte der staatsrechtlichen und kirchenpolitischen Ideen und der Publizistik im 14. Jahrhundert*, Freiburg im Breisgau: Herdersche Verlagshandlung 1909, in «Göttingische gelehrte Anzeigen» CLXXIII, 1 (1911), pagg. 178-186.

- PARODI, Ernesto Giacomo – recensione a: H. Grauert, *Dante und die Idee des Weltfriedens*: Festrede gehalten in der öffentlichen Sitzung der K. Akademie der Wissenschaften am 14. Dezember 1907, München: K. B. Akademie der Wissenschaften 1909, in «Bullettino della Società Dantesca Italiana» n.s., XVI, 4, (dicembre 1909), pagg. 285-296.

- RENIER, Rodolfo – recensione a: S. De Chiara, *Dante e la Calabria*, Cosenza, Aprea 1894, in «Giornale storico della letteratura italiana» XXV (1895), pagg. 412-414.

- SOLMI, Arrigo – recensione a: H. Kelsen, *Die Staatslehre des Dante Alighieri*, Wien-Leipzig: F. Deuticke 1905, in «Bullettino della Società Dantesca Italiana» XIV (1907), pagg. 98-111.

- ID. – recensione a: K. Vossler, *Die Göttliche Komodie* I, 2: *Ethisch-politische Entwicklungsgeschichte*, Heidelberg, C. Winter 1907, in «Bullettino della Società Dantesca Italiana» XV (1908), pagg. 241-253.

- ID. – recensione a: F. Kern, *Acta Imperi Angliae et Franciae ab anno 1267 ad annum 1313*, Tübingen: Mohr 1911, in «Bullettino della Società Dantesca Italiana» XVIII (1911), pagg. 241-262.

- TOCCO, Felice – recensione a: R. Scholz, *Die Publizistik zur Zeit Philipps des Schönen und Bonifaz VIII*, Stuttgart: Enke 1903, in «Bullettino della Società Dantesca Italiana» n.s., XIII, 2 (giugno 1906), pagg. 100-113.

- ID. – recensione a: G. U. Oxilia, G. Boffito, *Un trattato inedito di Egidio Colonna*, Firenze: Successori B. Seeber 1908, in «Bullettino della Società Dantesca Italiana» nuova serie, XVII, 2 (1910), pagg. 104-120.

- TORRACA, Francesco – recensione a: O. Zenatti, *Dante e Firenze: prose antiche*, con note illustrative ed appendici, Firenze: G.C. Sansoni 1902, in «Bullettino della Società Dantesca Italiana» n.s., X, 5-6 (febbraio-marzo 1903), pagg. 121-177.

- VANDELLI, Giuseppe – recensione a: N. Zingarelli, *L'epistola di Dante a Moroello Malaspina* [in «Rassegna critica della letteratura italiana» IV (1899), pp. 49-58], in «Bullettino della Società Dantesca Italiana» n.s., VII, 3 (dicembre 1899), pagg. 59-68.

- Recensione a: N. Zingarelli, *La personalità storica di Folchetto di Marsiglia nella «Commedia» di Dante*, Napoli, Pierro 1897 [estr. degli Atti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle arti di Napoli], in «Giornale storico della letteratura italiana» a. XV, v. XXX, f. 88-89 (1897), pagg. 328-329.

EDIZIONI DI OPERE DANTESCHE

- *Dante con una breve e sufficiente dichiarazione del senso letterale diversa in più luoghi da quella degli antichi comentatori.* Alla santità di n.s. Clemente XII, I: *Dante Inferno Cantica prima*, Lucca: Cappuri 1732. [Collocazione: F.S. CD S 366 F.A. ZINGARELLI 1]

- *Dantis Alligherii Epistolae quae exstant*, cum notis Caroli Witte, Patavii: sub signo Minervae 1827.

- *Epistole di Dante Allighieri edite e inedite:* aggiuntavi la Dissertazione intorno all'acqua e alla terra e le traduzioni rispettive a riscontro del testo latino con illustrazioni e note di diversi per cura di Alessandro Torri, Livorno: P. Vannini 1842. [Collocazione: F.S. CD P 70 ZINGARELLI]

- *Il codice cassinese della «Divina Commedia» per la prima volta letteralmente messo a stampa per cura dei monaci benedettini della badia di Monte Cassino*, Tipografia di Monte Cassino 1865. [Collocazione: F.S. CD C 3 ZINGARELLI]

- *Dantis Alligherii «De Monarchia» libri III codicum manuscriptorum ope emendati per Carolum Witte,* editio altera, Vindobonae, sumptibus Guilielmi Braumüller 1874.

- *La «Divina Commedia» di Dante Alighieri*, riveduta nel testo e commentata da Giovanni Andrea Scartazzini, vol. II: *Purgatorio*, Leipzig, F.A. Brockhaus 1875.

- *Le opere latine di Dante Allighieri*, I: *«De Vulgari Eloquentia» e «De Monarchia»,* Firenze: Le Monnier 1878 [Collocazione: F.S. CD S 254 ZINGARELLI]

- *Opere minori di Dante* Alighieri, III: Il *«Convito» e le «Epistole» di Dante Alighieri*, con illustrazioni e note di Pietro Fraticelli, Firenze: G. Barbera 1887. [Collocazione: F.S. CD S 53 ZINGARELLI]

- *La Divina Commedia di Dante Alighieri*, col comento di Pietro Fraticelli. Nuova edizione con giunte e correzioni arricchita del ritratto e de' cenni storici intorno al poeta, del rimario, d'un indice, e di tre tavole, Firenze: G. Barbera 1889. [Collocazione: F.S. CD S 50 ZINGARELLI]

- *Tutte le opere di Dante Alighieri*, nuovamente rivedute nel testo da E. Moore, Oxford: Stamperia dell'Università 1894. [Collocazione: F.S. CD S 166 ZINGARELLI]

- Dante Alighieri, *Il trattato* «*De vulgari eloquentia*», per cura di Pio Rajna, Firenze: Successori Le Monnier 1896. [Collocazione: F.S. CD M 12 ZINGARELLI]

- Dante Alighieri, *Il trattato «De vulgari eloquentia» di Dante Alighieri*, per cura di Pio Rajna, edizione minore, Firenze: Le Monnier 1897. [Collocazione: F.S. CD S 227 ZINGARELLI]

- *Tutte le opere di Dante Alighieri*, nuovamente rivedute nel testo dal Dr. E. Moore, con indice dei nomi propri e delle cose notabili compilato da P. Toynbee, 3ª edizione più estesamente riveduta, Oxford: Stamperia dell'Università 1904. [Collocazione: F.S. CD S 3 ZINGARELLI]

- *La Divina Commedia di Dante Alighieri*, nuovamente commentata da Francesco Torraca, terza edizione riveduta e corretta Milano: Società editrice Dante Alighieri di Albrighi, Segati e C. 1915. [Collocazione: F.S. CD R 34/1 ZINGARELLI]

- *Dantis Alagherii epistolae: the letters of Dante*, emended text with introduction, translation, notes and indices and appendix on the cursus by Paget Toynbee, Oxford: Clarendon press 1920. [Collocazione: F.S. CD S 312 ZINGARELLI]

- *Le opere di Dante*, testo critico della Società Dantesca Italiana, a cura di M. Barbi *et alii*, con indice analitico dei nomi e delle cose di M. Casella e tre tavole fuor di testo, Firenze: R. Bemporad e figlio 1921.

- *La divina commedia di Dante Alighieri*, commentata da Vittorio Rossi, 1*: L'«Inferno» di Dante Alighieri*, Napoli: F. Perrella 1923. [Collocazione: F.S. CD Q 119 ZINGARELLI]

- *Le opere di Dante Alighieri*, a cura del Dr. E. Moore, nuovamente rivedute nel testo dal Dr. P. Toynbee, con indice dei nomi propri e delle cose notabili, 4ª ediz., Oxford: Stamperia dell'Università 1924. [Collocazione: F.S. CD S 313 ZINGARELLI]

COMMENTI

- *L'Ottimo Commento della Divina Commedia.* Testo inedito d'un contemporaneo di Dante citato dagli accademici della Crusca, Pisa: N. Capurro 1829, tomo III. [Collocazione: F.S. CD P 165 F.A. ZINGARELLI 3]

- *Petri Allegherii super Dantis ipsius genitoris comoediam:* commentarium nunc primum in lucem editum consilio et sumtibus G.J. Bar. Vernon, curante Vincentio Nannucci, Florentiae: apud Guilielmum Piatti 1845. [Collocazione: F.S.CD N 66 ZINGARELLI]

BIOGRAFIE DANTESCHE

- *Le vite di Dante e del Petrarca scritte da Leonardo Aretino cavate da un manoscritto della Libreria di Francesco Redi e confrontate con altri testi a penna*, Firenze: All'Insegna della Stella 1672. [Collocazione: F.S. CD V 22 F.A. ZINGARELLI]

- *Vita di Dante*, scritta da Cesare Balbo, Firenze: Le Monnier 1853. [Collocazione: F.S. CD S 224 ZINGARELLI]

- *Storia della vita di Dante Alighieri*, compilata da Pietro Fraticelli sui documenti in parte raccolti da Giuseppe Pelli in parte inediti, Firenze: G. Barbera 1861. [Collocazione: F.S. CD S 54 ZINGARELLI]

- *La vita di Dante scritta da Giovanni Boccaccio*, testo critico con introduzione, note e appendice di Francesco Macrì-Leone, Firenze: G.C. Sansoni 1888. [Collocazione: F.S. CD P 38 ZINGARELLI]

III. Studi su Nicola Zingarelli

- BERARDI, Gabriella – *Le edizioni della «Divina Commedia» nella biblioteca di Nicola Zingarelli*, in S. Valerio, A.M. Cotugno e R. Palmieri (a cura di), *Nicola Zingarelli e gli studi danteschi*, Foggia, Edizioni del Rosone 2016, pagg. 1-25.

- BRUZZONE, Gian Luigi – *Nicola Zingarelli e Giovanni Gentile. Note su un sodalizio,* in «Archivio storico siciliano» serie IV, XXX (2004), pagg. 209-264.

- COLUCCIA, Rosario – *Zingarelli lessicografo e accademico della Crusca*, in «Studi di lessicografia italiana» XXXI (2014), pagg. 301-315.

- DELL'AQUILA, Michele – *Nicola Zingarelli e il «Giornale storico della letteratura italiana» (con stralci di una corrispondenza inedita)*, in *Piemonte e la letteratura nel '900*. Atti del Convegno - San Salvatore Monferrato 19-21 ottobre 1979, San Salvatore Monferrato, Alessandria: Cassa di risparmio di Alessandria 1980, pagg. 41-69

- GIAMMATTEI, Emma – *Per un'antropologia 'professorale'. Nicola Zingarelli fra scuola storica e modello crociano*, in M. Palumbo e A. Saccone (a cura di), *Tempo e memoria*. Studi in ricordo di Giancarlo Mazzacurati, Napoli, Fridericiana editrice universitaria 2000, pagg. 285-298.

- EAD. – *Nicola Zingarelli fra scuola storica e modello crociano*, in Ead., *I dintorni di Croce. Tra figure e corrispondenze*, Napoli, Guida 2009, pagg. 149-160.

- PICCOLO, Francesco – *Dai primi scritti all'opera su Dante*, in *Nicola Zingarelli. Scritti vari e inediti nel primo centenario della nascita 1860-1960*, a cura della Società "Dante Alighieri", Cerignola, Comitato per le onoranze a Nicola Zingarelli 1963, pagg. 20-24.

- PIROMALLI, Antonio – *Nicola Zingarelli*, in *I critici: per la storia della filologia e della critica moderna in Italia*, collana diretta da Gianni Grana, Milano: Marzorati 1969, vol. II, pagg. 1371-1385.

- PRENCIPE DI DONNA, Carmen – *Il carteggio Rajna-Zingarelli (con testi di una corrispondenza inedita)*, in R. Abardo (a cura di), *Pio Rajna e le letterature neolatine.* Atti del Convegno internazionale di studio. Sondrio 24-25 settembre 1983, Firenze: Le Lettere 1993, pagg. 109-118.

- EAD. (a cura di) – *Nicola Zingarelli: umanità e scrittura*, Bari: Adda 1996.

- REITANI, Luigi – *Nicola Zingarelli: documenti e immagini*, Foggia: Centro grafico meridionale 1985.

- SERENO, Angela – *Nicola Zingarelli nella corrispondenza dei linguisti del suo tempo*, in M. Melillo (a cura di), *Lingua e storia in Puglia* II, Manfredonia: Centro residenziale di Studi pugliesi in Siponto 1975, pagg. 76-81.

- EAD. – *Corrispondenza dello Zingarelli con l'Ascoli*, in M. Melillo (a cura di), *Lingua e storia in Puglia* III, Manfredonia: Centro residenziale di Studi pugliesi in Siponto 1976, pagg. 130-132.

- TATEO, Francesco – *Nicola Zingarelli fra Otto e Novecento: la Puglia e Dante*, in *Dante e le scienze, 1321-2012*, Bari, Dedalo 2023, pagg. 685-693.

- VALERIO, Sebastiano; COTUGNO, Anna Maria; PALMIERI, Rossella; (a cura di) – *Nicola Zingarelli e gli studi danteschi*, Foggia: Edizioni del Rosone 2016.

- VALLONE, Aldo – *Correnti letterarie e studiosi di Dante in Puglia*, Foggia: Studio editoriale dauno 1966, pagg. 34-50.

- ID. – *Nicola Zingarelli dantista (con quattro appendici di scritti inediti)*, in «Convivium» XXXVII (1969), pagg. 579-648.

- ID. – *Nicola Zingarelli dantista attraverso lettere inedite*, in Id., *La critica dantesca nel Novecento*, Firenze: Olschki 1976, pagg. 387-462.

- ID. – *Zingarelli, Nicola*, voce dell'*Enciclopedia Dantesca,* V, Istituto Italiano della Enciclopedia Treccani, Roma 1976, pagg. 1171-1172.

IV. Altri studi

- CAVATERRA, Alessandra – *La rivoluzione culturale di Giovanni Gentile. La nascita della Enciclopedia italiana*, Siena: Cantagalli 2014.

- CRISTINO, Vito – *Da Palazzo Arpi a "La Magna Capitana". Storia della Biblioteca Provinciale di Foggia*, in *Gli anni del fascismo in Capitanata*: atti del Convegno (Foggia, 14-15 ottobre 2022), a cura di P. Corsi e G. Trincucci, Bari, Società di Storia patria per la Puglia 2023, vol. II, pagg. 609-622.

- CROCE, Benedetto – *La letteratura della nuova Italia: saggi critici*, IV, Bari, Laterza 1915.

- DEI, Adele (a cura di) – *L'Istituto di Studi superiori di Firenze e la cultura umanistica a Firenze*, Pisa: Pacini 2016, voll. 2.

- DEL TREPPO, Mario – *Storiografia del Mezzogiorno*, Napoli: Guida 2006.

- DIONISOTTI, Carlo – *Ricordi della scuola italiana*, Roma: Edizioni di Storia e Letteratura 1998.

- ENRIQUES, Federico – *Castelli di carte. Zanichelli 1959-2009: una storia*, Bologna, Il Mulino 2008.

- FIESOLI, Giovanni – *La genesi del lachmannismo*, Tavernuzze, Impruneta: SISMEL, Edizioni del Galluzzo 2000.

- GARIN, Eugenio – *L'Istituto di Studi Superiori di Firenze (cento anni dopo). Un secolo di cultura a Firenze da Pasquale Villari a Piero Calamandrei*, in Id., *La cultura italiana tra 800 e 900*, Bari: Laterza 1976, pagg. 29-101.

- GONELLI, Lida Maria – *La scuola storica*, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da E. Malato, vol. XI.2: *La critica letteraria dal Due al Novecento: l'Otto e il Novecento*, coordinato da P. Orvieto, Milano, Il Sole 24 Ore 2005, pagg. 711-742.

- GORNI, Guglielmo – *Storia della lingua e storia letteraria (a proposito di Accademia della Crusca e "Tre Corone")*, in N. Maraschio, T. Poggi Salani (a cura di), Storia della lingua italiana e storia letteraria, atti del I Convegno ASLI-Associazione per la Storia della Lingua Italiana (Firenze, 29-30 maggio 1997), Firenze, F. Cesati 1998, pagg. 19-31.

- LOIODICE, Ester – *Le tradizioni popolari nella Capitanata e N. Zingarelli nei ricordi dell'autrice*, Amministrazione Provinciale di Capitanata, Foggia 1974.

- LUCCHINI, Guido – *Le origini della scuola storica: storia letteraria e filologia in Italia: 1866-1883*, Pisa: ETS 2008[2].

- MARAZZINI, Claudio – *Zingarelli, Cappuccini e Panzini attraverso Migliorini. Lessicografia dell'uso e parole nuove in Italia nella prima metà del Novecento*, in «Lingua e stile» XLIX, 2 (dicembre 2014), pagg. 267-302.

- NISTICÒ, Gabriella – *Materiali per una storia dell'organizzazione disciplinare dell'Enciclopedia italiana*, in «Il Veltro» XXXV, 1-2 (gennaio-aprile 1991), pagg. 117-123.

- RUGGERO, Nunzio – *Zumbini e Pèrcopo all'Università di Napoli: parabole della scuola storica meridionale tra Otto e Novecento*, in «Critica letteraria» XLVI, 1, 178 (2018), pagg. 63-83.

- RUGGERO, Nunzio; TRABUCCO, Oreste – *Per il Rinascimento napoletano di Erasmo Pèrcopo*, in «Esperienze letterarie» XLI, 4 (ottobre-dicembre 2016), pagg. 75-84.

- SCADUTO, Francesco – *Stato e Chiesa negli scritti politici dalla fine della lotta per le investiture sino alla morte di Ludovico il Bavaro (1122-1347): studio storico*, Firenze: Le Monnier 1882. [Collocazione: F.S. CD M 7 ZINGARELLI]

- STUSSI, Alfredo – *Filologia e linguistica dell'Italia unita*, Bologna: Il Mulino 2014.

- VALERIO, Sebastiano – *Letteratura, scienza e scuola nell'Italia post-unitaria: Pascoli Graf Trezza*, Firenze: F. Cesati 2015.

- ID. – *Dante "in trincea": l'uso politico della «Commedia» nella grande guerra*, in A. Baldacci (a cura di), *Dal nemico alla coralità. Saggi critici*, Vicchio: LoGisma 2017, pagg. 47-56.

- VENTURA, Antonio – *I Fondi speciali: le terrae incognitae della Biblioteca provinciale*, in «La Capitanata: rassegna di vita e di studi della Provincia di Foggia: bollettino d'informazione della Biblioteca provinciale di Foggia», XLII, 16 (giugno 2004), pagg. 147-169.

V. Storie della critica letteraria

- *I critici: per la storia della filologia e della critica moderna in Italia*, collana diretta da Gianni Grana, Milano: Marzorati 1969, voll. 5.

- VALLONE, Aldo – *La critica dantesca nel Novecento*, Firenze: Olschki 1976.

- ID. – *Storia della critica dantesca dal XIV al XX secolo*, Milano: Vallardi; Padova: La nuova libraria 1981, voll. 2.

- *Storia della letteratura italiana*, diretta da Enrico Malato, vol. XI.2: *La critica letteraria dal Due al Novecento: l'Otto e il Novecento*, coordinato da Paolo Orvieto, Milano: Il Sole 24 Ore 2005.

VI. Bibliografie e Cataloghi

- *Catalogo del Fondo dantesco-petrarchesco: biblioteca Nicola Zingarelli*, a cura di Maria Altobella Galasso, prefazione di Aldo Vallone, Foggia: Amministrazione Provinciale di Capitanata 1977.

- *Bibliografia degli scritti di Nicola Zingarelli: 1884-1932*, a cura di Ezio Flori, Milano: U. Hoepli 1933. [F.S. R 319 ZINGARELLI]

VII. Documenti e Opere storiche

- *Vitae paparum avenionensium* II, sive collectio actorum veterum quorum facta est mentio in Notis Stephani Baluzii Tutelensis ad Vitas Paparum Avenionensium, Parisiis, apud Franciscum Muguet Regis, Cleri Gallicani & Illustrissimi Archiepiscopi Parisiensis typographum 1693.

- TOSTI, Luigi – *Storia di Bonifazio VIII e de' suoi tempi divisa in libri sei*, Monte Cassino: Monte Cassino 1846, voll. 2. [Collocazioni: F.S. CD N 46 ZINGARELLI 1; F.S. CD N 46 ZINGARELLI 2]

- *Croniche di Giovanni, Matteo e Filippo Villani secondo le migliori stampe e corredate di note filologiche e storiche. Testo di lingua*, I, Trieste, Sezione Letterario-Artistica del Lloyd austriaco 1857. [F.S. M 35 ZINGARELLI 1]

- BONAINI, Francesco – *Acta Henrici VII romanorum imperatoris et monumenta quaedam alia suorum temporum historiam*, I, Florentiae: typis Galilaeianis M. Cellinii et soc. 1877.

- DEL LUNGO, Isidoro – *Dino Compagni e la sua Cronica*, Volume Secondo, contenente il testo della Cronica riveduto sui manoscritti e commentato, col facsimile del manoscritto del secolo XV, Firenze: Le Monnier 1879. [Collocazione: F.S. CD O 160 ZINGARELLI]

Ringraziamenti

Rivolgo qui pochi, doverosi ringraziamenti: al mio tutor, Prof. Sebastiano Valerio, per la sua presenza professionale e umana; alla Biblioteca Provinciale di Foggia “La Magna Capitana”, nelle persone della direttrice del Polo Biblio-Museale, dott.ssa Gabriella Berardi, e del responsabile della sezione Fondi Speciali, dott. Vito Cristino, per la cortese disponibilità mostrata nel mettere a disposizione il materiale necessario alla ricerca.